

Guerra Giudaica

Dello storico ebreo
GIUSEPPE FLAVIO

CRONOLOGIA

63 a.C. La tensione destinata a provocare la rivolta giudaica del 70 d.C. era cominciata cento anni prima, ai tempi della presa di Gerusalemme e della profanazione del tempio da parte di Pompeo che, distrutto lo Stato seleucidico, aveva ordinato lo Stato giudaico nel sistema dei territori vassalli di Roma. La situazione rimase tesa per l'ingerenza dei romani nella lotta tra il sommo sacerdote Ircano II e suo fratello Aristobulo.

47 a.C. Per volere di Cesare, viene nominato viceré della Giudea l'idumeo Antipatro, feroce ministro di Ircano II, contro cui si sviluppa il movimento nazionalistico di resistenza guidato dal galileo Ezechia. Nello stesso anno, questi viene massacrato da un corpo di spedizione agli ordini di uno dei figli di Antipatro, Erode. Il processo per la morte di Ezechia viene insabbiato grazie all'intervento di Sesto Giulio Cesare.

40 a.C. Ircano II viene spodestato da Antigono, figlio del morto Aristobulo, grazie all'aiuto dei parti. Erode fugge a Roma.

37 a.C. Con l'aiuto dei romani, che lo hanno nominato re di Giudea, Erode riconquista il paese; Antigono è ucciso. Protetto da M. Antonio e poi da Augusto, Erode viene posto a capo di un forte complesso comprendente, oltre alla Giudea, la Samaria, i territori di Nord-Est, le città costiere, Gadara e Hippos.

4 d.C. Erode muore e il regno è diviso tra i suoi tre figli Archelao, Erode Antipa e Filippo.

6 d.C. Si sviluppa il movimento degli Zeloti animato da Giuda figlio di Ezechia e scoppiano varie rivolte.

14 d.C. Morte di Augusto, elezione di Tiberio.

37 d.C. Muore Tiberio, viene eletto Caligola; amico di Erode Agrippa, nipote del grande Erode e fratello della moglie di Erode Antipa, Erodiade, cede a lui la tetrarchia di Filippo e nel 39 la tetrarchia di Erode Antipa. La Giudea resta incorporata nella provincia di Siria. La popolazione di Alessandria attacca, in nome del culto dovuto a Caligola, la comunità giudaica pretendendo che le statue dell'imperatore vengano introdotte nelle sinagoghe.

37 d.C. Nasce Giuseppe Flavio discendente, per parte di padre, dall'alta nobiltà sacerdotale, per parte di madre, dalla famiglia reale degli Asmonei.

40 d.C. Caligola ordina che la sua statua venga introdotta e adorata nel tempio di Gerusalemme.

41 d.C. Sollievo in Giudea per la morte di Caligola. Regno di Claudio, che desiste dai propositi di Caligola e conferma i privilegi della comunità giudaica in Alessandria.

44 d.C. Muore Erode Agrippa e tutto il territorio della procuratela di Giudea viene dato all'amministrazione romana. Nel 53 Claudio concede a Agrippa II, figlio di Erode Agrippa, la tetrarchia di Filippo e la potestà di nominare il sommo sacerdote.

53 d.C. Giuseppe Flavio, dopo una sperimentazione diretta delle regole seguite da Farisei, Sadducei, Esseni, fa la sua prima esperienza ascetica nel deserto.

54 d.C. Muore Claudio e succede Nerone.

64 d.C. Giuseppe Flavio si reca a Roma per perorare la causa di alcuni sacerdoti deferiti qualche anno prima al tribunale imperiale dal procuratore M. Antonio Felice. E' presentato a Nerone da un attore, Alituro, protetto dall'imperatore.

65 d.C. Ritorna a Gerusalemme dove trova una situazione di grande tensione a causa dei gruppi di resistenza antiromana.

66 d.C. Scoppia la rivolta giudaica come risposta all'azione provocatoria di Gessio Floro; Menahem, figlio di Giuda, assume la direzione della rivolta. Massacro della guarnigione romana e sconfitta delle truppe romane in Siria giunte per una spedizione punitiva. Non è chiara la posizione assunta da Giuseppe Flavio durante la guerra; nel racconto della guerra giudaica dice di aver assunto il comando delle operazioni difensive nel settore della Galilea, nella Vita, invece, sostiene di aver fatto parte di una commissione di tre sacerdoti inviati in Galilea per ordinare ai patrioti di deporre le armi.

67 d.C. L'esercito romano è affidato da Nerone a T. Flavio Vespasiano coadiuvato dal figlio Tito. Con le forze concentrate a Tolemaide, Vespasiano punta su Sepphoris, che apre le porte ai Romani. Giuseppe Flavio, abbandonato dal grosso dell'esercito, si ritira a Tiberiade. Manda un rapporto a Gerusalemme con la richiesta o di rinforzi o di intavolare trattative di pace. Riesce ad entrare nella città di Iotapata e ad assumerne la difesa prima dell'assedio che durò un mese e mezzo e si concluse con l'espugnazione e la cattura di Giuseppe. Questi segue come prigioniero l'esercito romano durante l'occupazione del resto della Galilea.

68 d.C. Sottomissione della Perea, Idumea e Giudea. Rivolta di Vindice, fuga e morte di Nerone. Giuseppe Flavio profetizza a Vespasiano la sua elezione a imperatore.

68-69 d.C. La guerra civile. Galba Otone Vitellio e Vespasiano. Stasi della guerra in Giudea.

69 d.C. Vespasiano è eletto imperatore; ordina di liberare Giuseppe Flavio. Ripresa delle operazioni in Giudea sotto Tito.

70 d.C. Espugnazione di Gerusalemme e fine della guerra giudaica. Giuseppe Flavio è condotto a Roma, ospitato in casa dell'imperatore e dotato di una pensione annua.

75-79 d.C. Scrive il Bellum Iudaicum prima in aramaico poi in greco.

93-94 d.C. Pubblica le Antiquitates Iudaicae.

Dopo il 100 compone la Vita e il Contra Apionem. Muore nei primi anni del II secolo.

LIBRO I CAPITOLO PRIMO

Libro I:1 La guerra dei giudei contro i romani - la più grande non soltanto dei nostri tempi, ma forse di tutte quelle fra città o fra nazioni di cui ci sia giunta notizia - alcuni la espongono con bell'arte, ma senza aver assistito ai fatti e solo combinando insieme racconti malsicuri e disparati,

Libro I:2 mentre altri, che invece vi assistettero, ne danno una narrazione falsata o per compiacere ai romani o in odio ai giudei, sì che nelle loro opere ricorre sempre ora un giudizio di condanna, ora di esaltazione, ma non v'è mai posto per la verità storica.

Libro I:3 Mi sono allora proposto di raccontarla io agli abitanti dell'impero romano, traducendo in greco un mio precedente scritto in lingua nazionale dedicato ai barbari delle regioni superiori. Sono Giuseppe figlio di Mattia, di stirpe ebraica, sacerdote da Gerusalemme, che ho avuto parte attiva nelle prime fasi della guerra contro i romani e poi ho dovuto assistere di persona ai suoi successivi sviluppi.

Libro I:4 - 2. Quando divampò questo immane conflitto i romani attraversavano un periodo di difficoltà, mentre il partito rivoluzionario dei giudei era allora al culmine delle forze e dei mezzi e approfittò di quel momento di confusione per insorgere, sì che per la gravità degli sconvolgimenti la situazione in Oriente destò negli uni speranza di acquisti, negli altri timore di perdite.

Libro I:5 Infatti i giudei speravano che tutti i loro connazionali al di là dell'Eufrate avrebbero preso parte all'insurrezione, i romani invece avevano preoccupazioni dai vicini Galli mentre nemmeno i Celti stavano tranquilli; e poi alla morte di Nerone tutto piombò nel disordine, quando molti ne approfittarono per impadronirsi dell'impero e gli eserciti aspiravano a diverse soluzioni della crisi per speranza di donativi.

Libro I:6 Mi è sembrato inammissibile veder offendere la verità nel racconto di eventi sì gravi, e che mentre i Parti e i Babilonesi e i più remoti fra gli Arabi e i nostri connazionali al di là dell'Eufrate e gli Adiabeni potevano esattamente sapere, grazie al mio scritto, come scoppiò la guerra, quali sviluppi ebbe e come si concluse, non lo sapessero invece i greci e quei romani che non vi parteciparono, ridotti a leggere panegirici o fandonie.

Libro I:7 - 3. Eppure hanno l'ardire d'intitolarle storie, quelle, mentre non solo non vi raccontano nulla con schiettezza, ma, io credo, falliscono anche lo scopo che s'erano prefissi. Si propongono infatti di magnificare i romani, e perciò attenuano e minimizzano tutto ciò che riguarda i giudei;

Libro I:8 io però non vedo come potranno apparire grandi coloro che hanno vinto una nazione di poco conto; non tengono poi nella dovuta considerazione né la durata della guerra, né l'entità delle forze romane che vi s'impegnarono, né la levatura dei comandanti, che dopo aver tanto penato nell'espugnare Gerusalemme perdono ogni lustro quando la loro impresa viene sminuita.

Libro I:9 - 4. Non è certo nelle mie intenzioni, contrapponendomi a coloro che magnificano i romani, di esaltare i miei connazionali; mi propongo invece di esporre con fedeltà le imprese di entrambi; riservando però al mio stato d'animo le considerazioni sui fatti e concedendo ai miei sentimenti lo sfogo del rimpianto per la rovina della patria.

Libro I:10 Che a provocare tale rovina fu la discordia civile, che ad attirare la potenza dei romani, loro malgrado, e le fiamme sul sacro tempio furono i capipopolo dei giudei, è lo stesso imperatore Tito ad attestarlo, lui che finì per distruggere la città, ma che durante tutta la guerra aveva nutrito compassione per il popolo in balia dei rivoluzionari, e spesso rinviò di proposito l'espugnazione della città prolungando l'assedio affinché i colpevoli si ravvedessero.

Libro I:11 E se qualcuno non approvasse i miei sfoghi di condanna contro i capipopolo e le loro imprese brigantesche, o di compianto sulle sciagure della patria, voglia perdonare il mio stato passionale pur se è contrario alla regola della storia; infatti fra tutte le città soggette ai romani fu la nostra quella a cui toccò d'innalzarsi al più alto grado di fortuna e di piombare poi nel baratro più profondo della miseria.

Libro I:12 Io credo che le sventure di tutti gli altri popoli a partire dall'origine dei tempi restino inferiori al paragone con quelle dei giudei, che per di più non furono causate dallo straniero, sì che era impossibile

raffrenare il rimpianto. Se poi qualcuno vorrà giudicare senza troppa indulgenza le espressioni di rammarico, metta pure in conto alla storia i fatti e allo storico i suoi lamenti.

Libro I:13 - 5. Del resto, potrei anch'io a buon diritto criticare quegli scrittori greci che, mentre sotto i loro occhi si succedono eventi di sì grande importanza da rendere insignificanti, al confronto, le guerre dei tempi antichi, se ne adergono a giudici severi disprezzando coloro che si affaticano a tesserne il racconto, mentre se pure li superano nella composizione restano inferiori nella scelta della materia; essi scrivono la storia degli Assiri e dei Medi come se gli antichi autori non l'avessero raccontata con sufficiente venustà.

Libro I:14 Eppure rimangono al di sotto dei predecessori non meno nel vigore dello stile che nella impostazione; quelli infatti affrontavano il compito di scrivere ciascuno la storia dei suoi tempi, e perciò come l'aver vissuto i fatti dava chiarezza alla narrazione, così il raccontare fandonie non trovava accoglienza presso un pubblico informato.

Libro I:15 Certo lo scrivere la storia di eventi non ancora prima registrati e il tramandare ai posteri i fatti del proprio tempo è opera degna di lode e di riconoscimento; e storico operoso non è quello che rielabora materiali e schemi altrui, ma quello che, oltre a dire cose nuove, imprime la sua orma nel corpo della storia.

Libro I:16 E così a prezzo di molte spese e fatiche io, che sono uno straniero, presento ai greci e ai romani questa memoria di grandi imprese: a loro quando si tratta di guadagni o di processi subito la bocca si spalanca e si scioglie la lingua, mentre nel campo della storia, dove bisogna dire il vero e raccogliere i fatti con molta fatica, essi tacciono lasciando a gente più umile, e che non è nemmeno informata, di scrivere le imprese dei loro dominatori. Sia tenuta da noi in onore la verità della storia dal momento che essa è trascurata dai greci.

Libro I:17 - 6. Narrare dalle origini la storia dei giudei, chi sono e in quali circostanze uscirono dall'Egitto, quante terre percorsero nel loro migrare, quante di volta in volta ne occuparono e come poi dovettero lasciarle, mi è sembrato fosse ora fuor di luogo e per di più superfluo, perché da una parte molti giudei prima di me hanno narrato con accuratezza la storia dei progenitori, dall'altra alcuni greci hanno tradotto quelle opere nella loro lingua senza molto tradire la verità.

Libro I:18 Prenderò allora le mosse dal punto dove terminarono quegli storici e i nostri profeti. Esporrò più ampiamente e con ogni possibile elaborazione i fatti della guerra del mio tempo, mentre gli avvenimenti di età anteriore alla mia li accennerò succintamente.

Libro I:19 - 7. Racconterò come Antioco soprannominato Epifane, dopo aver espugnato Gerusalemme e averla tenuta per tre anni e sei mesi, fu espulso dal paese ad opera dei figli di Asmoneo; poi come i discendenti di costoro, contendendosi il regno, attirarono l'intervento dei romani e di Pompeo; come Erode figlio di Antipatro, con l'appoggio di Sosio, mise fine alla loro signoria e come,

Libro I:20 dopo la morte di Erode, il popolo si ribellò al tempo in cui Augusto era imperatore dei romani e Quintilio Varo governava la regione; come nel dodicesimo anno del regno di Nerone scoppiò la guerra, e i fatti avvenuti sotto Cestio e i successi ottenuti dai giudei nei primi scontri.

Libro I:21 - 8. Racconterò poi come fortificarono le città vicine, e come Nerone, impensierito per i rovesci di Cestio, affidò il comando supremo della guerra a Vespasiano, e come costui, accompagnato dal maggiore dei due figli, invase il territorio dei giudei, e con quante milizie romane e ausiliarie operò in tutta la Galilea, e come ivi alcune città le occupò con la forza, altre a seguito di trattative;

Libro I:22 a questo punto dovrò anche accennare alla mirabile disciplina dei romani in guerra e all'efficienza delle legioni, e poi all'estensione e alla natura delle due Galilee, e ai confini della Giudea, alle caratteristiche del paese, ai laghi e alle fonti che vi si trovano, e con fedeltà descriverò per ogni città i patimenti dei vinti, come io

stesso vidi e sofferarsi. Infatti non terrò celato alcuno dei miei miserabili casi, anche perché mi rivolgo a chi ben li conosce.

Libro I:23 - 9. E racconterò poi come, quando già volgevano al peggio le sorti dei giudei, venne a morte Nerone, e Vespasiano, che avanzava su Gerusalemme, ne fu ritratto dall'elezione imperiale; le premonizioni che di questa egli ebbe e i rivolgimenti in Roma,

Libro I:24 e come contro il suo volere fu acclamato imperatore dai soldati e come, ritiratosi egli nell'Egitto per prepararsi a prendere in pugno la situazione, i giudei si ribellarono e caddero in balia dei capipopolo, e le sanguinose lotte fra costoro.

Libro I:25 - 10. Riferirò poi come Tito, muovendo dall'Egitto, invase per la seconda volta il nostro paese, come raccolse le sue forze e dove e quante, e in quali condizioni al suo arrivo la città s'era ridotta per le lotte intestine, e quanti attacchi egli sferrò e quanti terrapieni costruì, il circuito dei tre muri e le loro misure, le difese della città e la pianta del santuario e del tempio,

Libro I:26 e inoltre di questi e dell'altare tutte le misure precise, e alcune usanze delle festività e i sette gradi di purità, le attribuzioni dei sacerdoti, le loro vesti e quelle del sommo sacerdote, e qual era il luogo sacro del santuario, senza nulla celare ma anche senza nulla aggiungere alle cose già rivelate.

Libro I:27 - 11. Poi dirò della crudeltà dei capipopolo verso i loro connazionali e della clemenza dei romani verso una gente che era straniera, e quante volte Tito, desideroso di salvare la città e il tempio, invitò i ribelli a venire a trattative. Darò un quadro distinto dei patimenti e delle sciagure sofferte dal popolo sia per la guerra, sia per le lotte interne, sia per la fame prima di cadere in prigionia.

Libro I:28 E non tralascierò nemmeno le sofferenze dei disertori, né i tormenti dei prigionieri, e come il tempio fu preda del fuoco contro il volere dell'imperatore, e quanti dei sacri cimeli furono strappati alle fiamme, e l'espugnazione di tutta la città e i segni premonitori e i portenti che la precedettero, e la cattura dei capipopolo, e il gran numero di quelli ridotti in schiavitù e la sorte di ciascuno di loro;

Libro I:29 e come i romani estinsero gli ultimi focolai della guerra e distrussero le fortezze della regione, e Tito percorse tutto il territorio per ridurlo all'obbedienza, e il suo ritorno in Italia, e il trionfo.

Libro I:30 - 12. Tutta questa materia l'ho racchiusa in sette libri senza lasciar adito al biasimo o alla condanna di chi conosceva i fatti o aveva partecipato alla guerra, e scrivendo per i lettori amanti della verità, non del diletto. Inizierò il racconto dal primo punto del precedente sommario.

Libro I:31 - II, I. - Scoppiato un violento contrasto fra i notabili dei giudei al tempo in cui Antioco soprannominato Epifane contendeva, con Tolemeo VI per il possesso di tutta la Siria (la lotta era per il primato, perché nessun potente sopporta di esser soggetto ai suoi pari), Onias, uno dei sommi sacerdoti, avuto il sopravvento, esiliò dalla città i figli di Tobia.

Libro I:32 Questi, rifugiatisi presso Antioco, lo supplicarono di servirsi della loro guida per invadere la Giudea. Il re, che da tempo accarezzava un tale progetto, acconsentì e, messosi in marcia personalmente alla testa di un poderoso esercito, espugnò la città e mise a morte un gran numero di simpatizzanti per Tolemeo; avendo lasciato ai soldati mano libera per il saccheggio, fu egli stesso a depredate il tempio, e per tre anni e sei mesi interruppe la celebrazione della offerta sacrificale quotidiana.

Libro I:33 Il sommo sacerdote Onias, che aveva trovato scampo presso Tolemeo, ottenne da lui un territorio nel distretto di Heliopolis e vi costruì una cittadina che rassomigliava a Gerusalemme e un tempio simile; ma di ciò torneremo a parlare a suo luogo.

Libro I:34 - I, 2. Ad Antioco non bastò di essersi insperatamente impadronito della città, né il saccheggio né tanta strage, ma preso da irrefrenabile furore e ricordando le pene durate nel corso dell'assedio, costrinse i giudei ad abbandonare i riti patrii non facendo più circondare i loro figli e sacrificando porci sull'altare;

Libro I:35 a queste imposizioni tutti cercavano di sottrarsi e quelli più in vista pagavano con la vita. E Bacchide, il capo della guarnigione inviato da Antioco, unendo alla sua naturale ferocia gli empî comandi ricevuti, arrivò alle forme più esasperate di prepotenza sia col torturare ad una ad una le persone più ragguardevoli, sia rinnovando di giorno in giorno per tutta la città le scene di violenza della conquista, fino a che con le sue sfrenate prevaricazioni istillò nelle vittime il coraggio della vendetta.

Libro I:36 - II, 3. Fu Mattia figlio di Asmoneo, uno dei sacerdoti del villaggio chiamato Modein, che armatosi insieme coi suoi familiari - aveva cinque figli - uccise a pugnalate Bacchide. Subito dopo, temendo il gran numero dei soldati della guarnigione,

Libro I:37 fuggì sui monti, ma quando a lui si unirono molti popolani si fece animo, discese, affrontò in battaglia i generali di Antioco e li vinse, costringendoli a sgombrare dalla Giudea. Per questo prospero successo ottenne il potere, e dopo averlo esercitato con il consenso dei connazionali per aver espulso gli stranieri, alla sua morte lasciò il governo a Giuda, il maggiore dei figli.

Libro I:38 - I, 4. Questi, prevedendo che Antioco non sarebbe rimasto inattivo, raccolse un esercito nazionale e per primo stipulò un trattato di amicizia coi romani; poi, quando l'Epifane rinnovò l'invasione del paese, lo respinse con una dura sconfitta.

Libro I:39 Nel fervore della vittoria mosse all'assalto del presidio di stanza nella città, che non era ancora stato espulso, e avendo costretto i soldati a sloggiare dalla città alta, li costrinse ad asserragliarsi in quella bassa, cioè nella parte della città che si chiama Akras; impadronitosi del tempio, purificò tutto il luogo e lo circondò di un muro, e avendo rifatto una nuova suppellettile per le cerimonie la introdusse nel tempio essendo quella precedente contaminata, e costruì un altro altare e riprese a celebrare i riti sacrificali.

Libro I:40 La città aveva da poco richiamato in vita le sue sacre istituzioni, quando Antioco venne a morte lasciando erede del suo regno e del suo odio contro i giudei il figlio Antioco.

Libro I:41 - I, 5. Questi raccoglie cinquantamila fanti, circa cinquemila cavalieri, ottanta elefanti e invade la Giudea fino alla regione montuosa. Prende la cittadina di Bethsur, ma nei pressi della località che si chiama Bethzacharia, dove il passaggio si restringe, Giuda gli si fa incontro col suo esercito.

Libro I:42 Prima che le schiere si azzuffassero Eleazar, fratello di Giuda, avendo fermato lo sguardo sul più alto degli elefanti, che era sormontato da una grossa torretta con i merli dorati, e pensando che sopra vi fosse Antioco, si spinse molto avanti ai suoi e apertosi un varco nella schiera dei nemici raggiunse l'elefante.

Libro I:43 Ma non poteva, per l'altezza, arrivare a quello che egli credeva fosse il re, e allora, dopo aver colpito la bestia sotto il ventre, se lo fece crollare sopra e rimase schiacciato, non avendo compiuto nulla più che un gesto di coraggio, posponendo la vita alla fama.

Libro I:44 Quello che montava l'elefante era in realtà uno qualunque, ma se anche fosse stato Antioco non sarebbe riuscito ad altro che a dimostrare di saper affrontare la morte per la sola speranza di un'impresa gloriosa.

Libro I:45 Ma la cosa per suo fratello assunse il valore di un presagio circa l'esito finale della battaglia; infatti i giudei si batterono vigorosamente e a lungo, ma i soldati del re superiori di numero e assistiti dalla fortuna ebbero il sopravvento; molti furono gli uccisi e Giuda con i superstiti si rifugiò nel distretto di Gofna.

Libro I:46 Antioco, entrato in Gerusalemme, vi si trattenne per pochi giorni; poi, per mancanza di vettovaglie, dovette ritirarsi e, lasciato un presidio dell'entità che gli parve sufficiente, portò il resto dell'esercito a svernare in Siria.

Libro I:47 - I, 6. Dopo la partenza dei re, Giuda non rimase inattivo, ma essendosi uniti a lui molti dei connazionali e avendo raccolti i superstiti della battaglia si scontrò con i generali di Antioco presso il villaggio di Acedasa, e dopo essersi distinto per valore e aver ucciso molti nemici cadde egli stesso. Pochi giorni dopo anche suo fratello Giovanni trovò la morte vittima di una congiura dei partigiani di Antioco.

LIBRO I CAPITOLO SECONDO

Libro I:48 - 2, 1. Gli successe il fratello Gionata che, a parte altri provvedimenti per guardarsi dai connazionali, rafforzò il suo potere con un trattato di amicizia con i romani e stipulò una tregua con il figlio di Antioco.

Libro I:49 Ma tutto ciò non bastò a preservarlo; infatti il tiranno Trifone, che era il tutore di Antioco, ma che di fatto già da tempo tramava contro di lui e cercava di toglier di mezzo i suoi amici, essendo Gionata arrivato a Tolemaide con una piccola scorta per incontrarsi con Antioco, lo catturò a tradimento, lo gettò in catene e mosse in guerra contro la Giudea; più tardi, essendo stato ricacciato indietro da Simone, che era fratello di Gionata, e furioso per lo smacco, uccise Gionata.

Libro I:50 - 2, 2. Simone governò egregiamente: prese le vicine città di Gazara, Ioppe, Iamnia e, dopo aver piegato la resistenza della guarnigione siriana, rase al suolo la cittadella. Poi contro Trifone strinse alleanza con Antioco, che lo stava assediando a Dora prima d'intraprendere la spedizione contro i Medi; ma pur avendolo aiutato a battere Trifone,

Libro I:51 non riuscì a stornare la bramosia del re; infatti non molto tempo dopo Antioco inviò il suo generale Cendebeo con un esercito a devastare la Giudea e ad assoggettare Simone.

Libro I:52 Ma questi, pur essendo vecchio, guidò la guerra con giovanile baldanza; mandò avanti i suoi figli con gli uomini più valenti ed egli stesso con un'altra parte dell'esercito mosse all'attacco da un'altra direzione.

Libro I:53 Dopo aver teso numerosi agguati in molti luoghi e anche sui monti, ebbe la meglio in tutti i combattimenti e, vinta splendidamente la guerra, fu elevato a sommo sacerdote e dopo 170 anni liberò la Giudea alla signoria dei macedoni.

Libro I:54 - 2, 3. Anch'egli fu vittima di una congiura, assassinato durante un banchetto dal genero Tolemeo, che dopo averne imprigionati la moglie e due figli, mandò sicari a uccidere il terzo, Giovanni, detto anche Ircano.

Libro I:55 Avvisato del loro arrivo, il giovinetto si affrettò a raggiungere la città, confidando moltissimo nel popolo per il ricordo delle gesta paterne e per l'odio contro il delitto di Tolemeo. Anche Tolemeo si affrettò a entrare per un'altra porta, ma fu respinto dal popolo che già aveva accolto senza esitazione Ircano.

Libro I:56 Quello si ritirò rapidamente in una delle fortezze situate presso Gerico, chiamata Dagon; Ircano, recuperata la paterna dignità di sommo sacerdote e fatto un sacrificio al Dio, mosse in tutta fretta contro Tolemeo per portare aiuto alla madre e ai fratelli.

Libro I:57 - 2, 4. E, attaccata la fortezza, in tutto il resto si mostrò superiore, ma ebbe la peggio per i suoi sentimenti di giustizia. Infatti Tolemeo, tutte le volte che stava per soccombere, portava sulle mura in un luogo ben visibile la madre e i fratelli di lui e li torturava e minacciava di scaraventarli giù, se non si fosse ritirato al più presto.

Libro I:58 A questo spettacolo nell'animo di Ircano l'ira cedeva alla piet  e al timore, mentre la madre, senza piegarsi n  ai supplizi, n  alle minacce di morte, tendeva le braccia e implorava il figlio di non lasciarsi abbattere dalle torture che lei subiva, si da indursi a risparmiare quello scellerato: per lei valeva pi  dell'immortalit  la morte per mano di Tolemeo, purch  poi questi pagasse il fio dei delitti commessi contro la loro famiglia.

Libro I:59 Giovanni quando considerava il coraggio della madre e ne udiva le suppliche, partiva all'assalto, ma quando poi la vedeva percossa e straziata, si perdeva d'animo ed era vinto dal dolore. Protrattosi in lungo per queste ragioni l'assedio, sopravvenne l'anno di riposo che viene osservato dai giudei ogni sette anni al pari del settimo giorno della settimanale.

Libro I:60 E in quest'anno Tolemeo, lasciato libero dall'assedio, uccide i fratelli di Giovanni insieme con la loro madre e si rifugia presso Zenone soprannominato Cotila, che era signore di Filadelfia.

Libro I:61 - 2, 5. Antioco, sdegnato per i colpi inflittigli da Simone, fece una spedizione contro la Giudea e, accampatosi dinanzi a Gerusalemme, assediava Ircano. Ma questi apr  la tomba di David, che era stato il pi  ricco dei re, e tiratine fuori valori per oltre tremila talenti, con trecento di questi indusse Antioco a togliere l'assedio, e con il resto - primo dei giudei a fare ci  - prese ad assoldare un esercito mercenario.

Libro I:62 - 2, 6. E pi  tardi, quando la spedizione di Antioco contro i Medi gli offr  occasione di vendetta, all'improvviso si gett  sulle citt  della Siria contando di trovarle prive, com'era in effetti, dei difensori pi  validi.

Libro I:63 Prese Medabe e Samaga insieme con i centri vicini, e poi Sicima e Argarizin, e inoltre il popolo dei Cutei che abitavano intorno al tempio simile a quello di Gerusalemme. Anche nell'Idumea prese non poche altre citt , fra cui Adoreo e Marisa.

Libro I:64 - 2, 7- Spintosi poi fino a Samaria, ove ora   la citt  di Sebaste fondata dal re Erode, e avendola circondata tutt'intorno con un muro, affid  la direzione dell'assedio ai figli Aristobulo e Antigono; e poich  questi non allentavano per nulla la stretta, nella citt  si soffr  a tal punto la fame che si mangiavano le cose pi  incredibili.

Libro I:65 Chiamarono in aiuto Antioco soprannominato Aspendio, il quale prontamente accolse l'invito, ma venne sconfitto dagli uomini di Aristobulo. Inseguito dai due fratelli fino a Scitopoli, riusc  a scampare; allora quelli ritornarono su Samaria, bloccarono di nuovo la popolazione entro il muro e alla fine, presa la citt , la rasero al suolo e ne ridussero in schiavit  gli abitanti.

Libro I:66 Nel successo delle imprese non lasciarono raffreddare l'ardore, ma spintisi con l'esercito fino a Scitopoli la devastarono e saccheggiarono tutta la regione al di qua del monte Carmelo.

Libro I:67 - 2, 8. Le prospere imprese di Giovanni e dei suoi figli suscitarono l'invidia e l'inimicitia dei connazionali, e molti cospirarono contro di loro e non ebbero tregua finch , venuti a guerra aperta, restarono sconfitti.

Libro I:68 Per il resto avendo vissuto una vita felice e avendo egregiamente tenuto il governo per trentun anni, mor  lasciando cinque figli: un uomo veramente fortunato e che non diede mai motivo di accusare la fortuna a suo riguardo. Egli fu il solo ad avere insieme le tre cose capaci di assicurare una posizione di assoluta preminenza: il governo della nazione, il sommo sacerdozio e la profezia.

Libro I:69 Era cos  vicino alla divinit , da non ignorare nessuna delle cose future; cos  egli previde e profet  che i due suoi figli maggiori non sarebbero rimasti al potere; vale la pena di raccontare la storia della rovina di costoro, tanto si discostarono dalla fortuna paterna.

LIBRO I CAPITOLO TERZO

Libro I:70 - 3, 1. Dopo la morte del padre, il maggiore di essi, Aristobulo, avendo trasformato il potere in un vero e proprio regno, fu il primo a cingersi del diadema 471 anni e 3 mesi dopo che il popolo era tornato in patria liberatosi dalla schiavitù babilonese.

Libro I:71 Uguali onori assegnò ad Antigono, quello dei fratelli che veniva dopo di lui e a cui sembrava molto attaccato, mentre tutti gli altri li gettò in catene. Imprigionò anche la madre che era venuta in contrasto con lui per il potere. Giovanni infatti l'aveva lasciata arbitra di tutto - e giunse a tal punto di ferocia da farla morire di fame nel carcere.

Libro I:72 - 3, 2. Il castigo lo raggiunse nella persona del fratello Antigono, che egli amava e aveva fatto partecipe del potere regale; uccise infatti anche costui a seguito di calunnie che malvagi cortigiani avevano inventate. Da principio Aristobulo non prestò fede alle dicerie, perché voleva bene al fratello e attribuiva all'invidia molte delle invenzioni.

Libro I:73 Ma una volta che Antigono, fulgente delle sue armi, tornò da una spedizione per partecipare alla festa in cui, secondo il rito patrio, s'innalzano tabernacoli al Dio, accadde che in quei giorni Aristobulo fosse ammalato; alla fine della cerimonia Antigono, salito al tempio attorniato dalla sua guardia e col massimo splendore della pompa, fece una speciale preghiera per la salute del fratello.

Libro I:74 Allora i cortigiani malvagi andarono a riferire al re l'accompagnamento del corpo di guardia e il comportamento di Antigono, troppo superiore a quello di un cittadino privato, e aggiunsero che stava per arrivare con una numerosissima schiera per assassinarlo. Infatti non si accontentava più del solo onore regale, potendo impadronirsi del regno.

Libro I:75 - 3, 3. Un po' alla volta, e a suo malgrado, Aristobulo prestò fede a queste insinuazioni, e preoccupandosi sia di non dare a vedere di essere in sospetto, sia di garantirsi di fronte a ogni dubbio, sistemò le sue guardie in un sotterraneo buio - allora giaceva a letto nella fortezza chiamata Baris, che poi fu detta Antonia -, comandò di non toccare Antigono se era disarmato, di ucciderlo se si presentava in armi, e mandò a dirgli di venire senz'armi.

Libro I:76 Allora con somma malvagità la regina ordisce una trama con i cospiratori; persuadono gli inviati a tacere il messaggio del re, e a dire invece ad Antigono che il fratello, avendo saputo che in Galilea egli si era procurata una bellissima armatura e ornamenti guerreschi, e non potendo per la malattia venire ad ammirarli, lo avrebbe ora assai volentieri visto in armi dato che stava per mettersi in campagna.

Libro I:77 - 3, 4. Udito ciò Antigono, poiché la disposizione d'animo del fratello non lasciava sospettare nulla di male, andò tutto armato come per una parata. Arrivato al passaggio buio, che si chiamava Torre di Stratone, fu ucciso dalle guardie, dando una prova sicura che la calunnia tronca ogni vincolo di affetto e di natura, e che nessun buon sentimento è tanto saldo da resistere fino in fondo all'invidia.

Libro I:78 - 3, 5. A questo proposito è da ricordare lo strano caso di un tal Giuda, Esseno di stirpe, che non s'era mai sbagliato nelle sue predizioni; questi nel vedere allora Antigono passare per il tempio, rivoltosi agli amici, - stavano infatti seduti presso di lui non pochi discepoli -, esclamò:

Libro I:79 "Ahimè, è ben tempo che io muoia se già è morta la verità e una delle mie predizioni risulta vana; ecco infatti che Antigono è ancora in vita mentre avrebbe dovuto morire oggi. Il luogo della sua uccisione avrebbe dovuto essere la Torre di Stratone, una località che dista da qui seicento stadi; ma è già l'ora quarta del giorno - il tempo esclude che si realizzi il vaticinio".

Libro I:80 Ciò detto, il vecchio s'immerse in una cupa meditazione, ma poco dopo si sparse la voce che Antigono era stato ucciso in un luogo sotterraneo, che si chiamava anch'esso Torre di Stratone come (allora l'odierna) Cesarea a Mare. Questa omonimia aveva fatto confondere il vate.

Libro I:81 - 3, 6. Ad Aristobulo il rimorso per il delitto fece ben presto aggravare la malattia, e con l'animo sempre sconvolto per la coscienza dei crimine si struggeva finché, laceratesi le viscere per l'irrefrenabile strazio, vomitò una grande quantità di sangue.

Libro I:82 Mentre lo portava via, uno dei paggi addetti al servizio, per divino volere, scivolò proprio nel luogo dove Antigono era stato ucciso, e versò il sangue dell'uccisore sulle chiazze ancora visibili del sangue dell'ucciso.

Libro I:83 Udito il grido, il re ne chiese la ragione, e poiché nessuno osava dirgliela tanto più insisteva per saperla; alla fine cedettero alle sue minacce e ingiunzioni e gli dissero la verità. Quello ebbe gli occhi pieni di lacrime e, gemendo con quanta forza aveva, disse:

Libro I:84 “Non potevo tener celate al grande occhio di Dio le mie opere nefande, ed ecco che rapido mi colpisce il castigo per l'uccisione del fratello. Fino a quando, o mio corno scellerato, racchiuderai l'anima che deve render conto al fratello e alla madre? Fino a quando dovrò fare a loro libagioni del mio sangue a goccia a goccia? Tutto in una volta lo prendano, e il Dio non li schernisca più con le libagioni delle mie viscere”. Ciò detto, subito spirò, dopo non più di un anno di regno.

LIBRO I CAPITOLO QUARTO

Libro I:85 - 4, 1. Allora la moglie di Aristobulo rimise in libertà i suoi fratelli e innalzò al regno Alessandro, quello che sembrava esser superiore non soltanto per l'età, ma anche per la moderazione. Ma egli, arrivato al potere, fece uccidere uno dei suoi due fratelli, che aspirava al trono; quello superstite, che amava vivere senza cure di governo, lo tenne in onore.

Libro I:86 - 4, 2. Ebbe poi uno scontro anche con Tolemeo soprannominato Latiro, che s'era impadronito della città di Asochis e, sebbene avesse ucciso un gran numero di nemici, la vittoria restò a Tolemeo. Quando poi costui, perseguitato da sua madre Cleopatra, si ritirò in Egitto, Alessandro assediò e prese Gadara e Amatunte, che è la più grande fortezza tra quelle site oltre il Giordano, ove erano riposti i tesori più preziosi di Teodoro figlio di Zenone.

Libro I:87 Ma Teodoro, sopraggiunto all'improvviso, riprese i suoi tesori e i bagagli del re, e uccise circa diecimila giudei. Ma Alessandro si riebbe dal colpo e, voltosi verso la regione costiera, prese Gaza, Rafia e Antedone, che poi dal re Erode fu chiamata Agrippiade.

Libro I:88 - 4, 3. Dopo che aveva assoggettate queste città, il popolo giudaico gli si rivoltò contro durante una festa, perché è proprio durante le feste che fra loro scoppiano le rivolte. E dette l'impressione che non sarebbe riuscito a domare la sedizione, se non avesse avuto l'appoggio dei mercenari; questi provenivano dalla Pisidia e dalla Cilicia, mentre mercenari Siri non ne arruolò per la loro naturale avversione contro la nazione giudaica.

Libro I:89 Dopo aver uccisi più di seimila ribelli, egli attaccò l'Arabia, e avendovi sottomessi i Galaaditi e i Moabiti, e imposto loro un tributo, si volse contro Amatunte. Teodoro, spaventato dai suoi successi, aveva abbandonata la fortezza, ed egli la prese e la distrusse.

Libro I:90 - 4, 4. Più tardi, avendo assalito Obedas, re degli arabi, e avendogli questi teso un agguato nei pressi di Gaulane, perdette l'intero esercito, che fu sospinto in un profondo burrone e calpestato da una moltitudine di

cammelli. Alessandro scampò a Gerusalemme, ma la gravità della disfatta suscitò la ribellione nel popolo, che da tempo l'odiava.

Libro I:91 Ebbe però anche allora la meglio, e in un susseguirsi di scontri uccise non meno di cinquantamila giudei in sei anni. Ma non poteva rallegrarsi di vittorie che distruggevano il suo regno; perciò, messe da parte le armi, prese a trattare con i suoi sudditi.

Libro I:92 Ma questi l'odiavano ancor più per aver mutato consiglio e per l'incertezza del carattere, e quando egli chiese che cosa avrebbe dovuto fare per rappacificarli, gli risposero che doveva solo morire; e anche dopo morto non sarebbe stato facile riconciliarsi con uno che aveva commesso tali misfatti. Nello stesso tempo invocarono Demetrio detto Acero; questi accettò per la speranza d'ingrandimenti e arrivò con un esercito, e i giudei si unirono agli alleati nei pressi di Sichem.

Libro I:93 - 4, 5. Alessandro si fece loro incontro con mille cavalieri e ottomila fanti mercenari; aveva con sé anche diecimila uomini dei giudei a lui fedeli. Gli avversari assommavano a tremila cavalieri e quattordicimila fanti. Prima di attaccare battaglia, i due re cercarono per mezzo di bandi di spingere alla diserzione l'uno le forze dell'altro, Demetrio i mercenari di Alessandro, mentre Alessandro sperava di convincere i giudei che stavano con Demetrio.

Libro I:94 E poiché né i giudei deponevano l'odio né i mercenari greci tradivano il giuramento di fedeltà, la decisione fu lasciata alle armi.

Libro I:95 La meglio in battaglia la ebbe Demetrio, sebbene i mercenari si battessero con coraggio e vigore. Però l'esito dello scontro fu contrario all'aspettazione di entrambi; infatti né rimasero al fianco di Demetrio vittorioso quelli che l'avevano invocato, e seimila giudei, mossi a compassione dal capovolgimento di fortuna subito da Alessandro, andarono a raggiungerlo sui monti ove s'era rifugiato. Demetrio non seppe resistere a questo mutamento della situazione, ma rendendosi conto che Alessandro era ormai di nuovo in grado di combattere e che tutta la nazione sarebbe passata dalla sua parte, si ritirò.

Libro I:96 - 4, 6. Il resto del popolo dopo la ritirata degli alleati non abbandonò la lotta, ma continuava a combattere contro Alessandro fino a che quello, dopo averne uccisi moltissimi, costrinse i superstiti nella città di Bemeselis e, dopo averla espugnata, li condusse prigionieri a Gerusalemme.

Libro I:97 Per l'irrefrenabile furore la sua ferocia arrivò fino all'empietà; ottocento prigionieri li crocifisse nel mezzo della città e fece uccidere sotto i loro occhi le loro mogli e i loro figli, ed egli assisteva a questo spettacolo bevendo e sdraiato fra le sue concubine.

Libro I:98 Il popolo fu preso da tale sgomento, che nella notte seguente espatriarono da tutta la Giudea ottomila della fazione ribelle, e per costoro solo la morte di Alessandro segnò la fine dell'esilio. Dopo aver con queste azioni, dopo tanti anni e con tanta pena, ristabilita la pace nel regno, mise a tacere le armi.

Libro I:99 - 4, 7. Gli diede di nuovo motivo di preoccupazione Antioco soprannominato Dioniso, che era fratello di Demetrio e l'ultimo della discendenza di Seleuco. Alessandro ebbe timore di lui, che s'era messo in marcia contro gli arabi, e scavò una profonda fossa attraverso la regione dalle montagne sovrastanti Antipatride fino alla spiaggia di Ioppe, e dinanzi alla fossa alzò un alto muro e v'inserì delle torri di legno, sbarrando così le vie di facile accesso.

Libro I:100 Ma non riuscì a bloccare Antioco, che date alle fiamme le torri e avendo colmato la fossa, l'attraversò col suo esercito. Rinviando a un secondo momento il castigo di chi lo aveva ostacolato, avanzò direttamente contro gli arabi.

Libro I:101 Il re di costoro prese a ritirarsi in luoghi più favorevoli alla battaglia, poi all'improvviso ordinò alla cavalleria di fare dietro front - si trattava di diecimila cavalieri - e piombò sugli uomini di Antioco che non erano schierati. Ne seguì una violenta battaglia: finché Antioco fu vivo il suo esercito resistette, sebbene moltissimi fossero uccisi dagli arabi;

Libro I:102 ma quando egli cadde - e infatti si esponeva sempre in prima fila per portare soccorso a quelli che avevano la peggio - allora tutti cedettero, e la maggior parte di essi caddero o sul campo o nella fuga; i superstiti si rifugiarono nel villaggio di Cana, ma tranne pochi morirono tutti per mancanza di viveri.

Libro I:103 - 4, 8. Allora quelli di Damasco, in odio a Tolemeo figlio di Menneo, fecero venire Areta e lo proclamarono re della Celesiria. Questi intraprese una spedizione contro la Giudea e, avendo battuto Alessandro, venne a trattative e si ritirò.

Libro I:104 Alessandro poi occupò Pella e avanzò contro Gerasa, sperando ancora una volta di metter le mani sui tesori di Teodoro, e avendo rinserrato la guarnigione entro una triplice linea di mura s'impadronì della città senza combattere.

Libro I:105 Prese anche Gaulane e Seleucia e la cosiddetta Voragine di Antioco, e avendo inoltre conquistato la fortezza di Gamala e avendone licenziato, a seguito di numerose accuse, il comandante Demetrio, ritornò in Giudea dopo aver passato tre anni in guerra. Dal popolo fu accolto festosamente per le vittorie, ma la fine della guerra coincise per lui con l'inizio di una malattia.

Libro I:106 Afflitto da febbri quartane, pensò di liberarsi dal male ritornando alla vita attiva. Perciò si dedicò anche a spedizioni inopportune e, avendo sottoposto il corpo a fatiche superiori alle forze, venne a morte. Morì, dunque, nel mezzo di una situazione confusa, dopo aver regnato per ventisette anni.

LIBRO I CAPITOLO QUINTO

Libro I:107 - 5, 1. Lasciò il regno alla moglie Alessandra, confidando che i giudei a lei più che a ogni altro avrebbero prestato obbedienza perché, assai lontana dalla sua crudeltà e opponendosi ai suoi misfatti, s'era acquistata il favore del popolo.

Libro I:108 E non si sbagliò in questa speranza; infatti la donna poté tenere saldamente il potere grazie alla sua fama di pietà. Osservava strettamente le tradizioni nazionali, e destituiva dalle cariche quelli che violavano le leggi sacre.

Libro I:109 Aveva avuto due figli da Alessandro; il maggiore, Ircano, lo innalzò al sommo sacerdozio sia per l'età sia perché era un po' torpido per potersi occupare di affari di governo; il minore, Aristobulo, lo lasciò nella condizione di privato a causa del suo temperamento troppo ardente.

Libro I:110 - 5, 2. A fianco a lei crebbero in potenza i Farisei, un gruppo di giudei in fama di superare tutti gli altri nel rispetto della religione e nell'esatta interpretazione delle leggi.

Libro I:111 Verso di questi anche troppa deferenza mostrava Alessandra, animata com'era da un gran trasporto per le cose sacre. E quelli a poco a poco, insinuandosi nell'ingenuità della donna, divennero i padroni del regno, liberi di esiliare e di richiamare chi volessero, di assolvere e di condannare. In breve, i vantaggi del potere regale erano i loro, mentre le spese e le preoccupazioni erano di Alessandra.

Libro I:112 Ma lei si dimostrò ben capace di amministrare gli affari di maggior rilievo; con continue leve raddoppiò la forza dell'esercito e inoltre raccolse un non piccolo corpo di mercenari, si da tenere in rispetto i

connazionali, non solo, ma anche da incutere timore nei sovrani stranieri. Lei dominava tutti gli altri, ma i Farisei dominavano lei.

Libro I:113 - 5, 3. Ed essi fecero condannare a morte un tale Diogene, uno dei notabili, accusandolo di aver avuto parte nella deliberazione del re di crocifiggere gli ottocento. Inoltre, spingevano Alessandra a punire anche gli altri che avevano istigato Alessandro contro di quelli; e avendo lei ceduto per rispetto alla religione, quelli fecero mandare a morte chi volevano.

Libro I:114 Allora i personaggi più eminenti fra quanti si sentivano in pericolo ricorsero ad Aristobulo, e questi convinse la madre a risparmiarli in considerazione della loro dignità e a mandarli in esilio, se non li riteneva innocenti. Costoro, ricevuta assicurazione, si dispersero nel paese. Alessandra mandò un corpo di spedizione a Damasco,

Libro I:115 col pretesto che Tolemeo angariava continuamente la città, ma l'esercito ritornò senza aver concluso nulla d'importante.

Libro I:116 Con un trattato e con doni si guadagnò poi l'amicizia di Tigrane, re degli Armeni, che era accampato davanti a Tolemaide e vi assediava Cleopatra. Ma quello dovette rapidamente ritirarsi per la preoccupante situazione del suo regno, avendo Lucullo invaso l'Armenia.

Libro I:117 - 5, 4. In quel torno di tempo Alessandra si ammalò, e Aristobulo, il più giovane dei suoi figli, colta l'occasione, con i suoi seguaci - ne aveva molti e tutti entusiasti per il suo ardore - s'impadronì di tutte le fortezze e, assoldato un corpo di mercenari con i denari che vi aveva raccolto, si proclamò re.

Libro I:118 Ircano fece sentire le sue proteste alla madre, che rinchiuso la moglie e i figli di Aristobulo nell'Antonia. Questa, come ho già detto, era una fortezza situata all'estremità settentrionale del tempio; anticamente si chiamava Baris, ma poi cambiò nome sotto il dominio di Antonio, così come da Augusto (Sebastos) e da Agrippa presero nome le città di Sebaste e di Agrippiade.

Libro I:119 Ma prima che potesse punire Aristobulo per la deposizione di suo fratello, Alessandra morì dopo aver regnato per nove anni.

LIBRO I CAPITOLO SESTO

Libro I:120 - 6, 1. Erede del trono era Ircano, cui quand'era ancora in vita la madre aveva affidato il regno, ma per vigore e capacità egli restava inferiore ad Aristobulo. Avvenuto uno scontro decisivo presso Gerico, i più abbandonarono Ircano e passarono dalla parte di Aristobulo.

Libro I:121 Allora quello si affrettò con quanti gli erano rimasti a rifugiarsi nell'Antonia e a impadronirsi degli ostaggi per la sua salvezza; erano questi la moglie di Aristobulo con i figli. Comunque, prima che avvenisse l'irreparabile, i due vennero a un'intesa: avrebbe regnato Aristobulo, mentre Ircano, abdicando, avrebbe goduto di tutti gli altri onori come fratello del re.

Libro I:122 Stipulato l'accordo a queste condizioni nel tempio, in mezzo a un gran concorso di popolo, i due si abbracciarono affettuosamente e si scambiarono le abitazioni: Aristobulo andò nella reggia e Ircano si ritirò nella residenza di Aristobulo.

Libro I:123 - 6, 2. L'inatteso trionfo di Aristobulo impaurì i suoi avversari, specialmente Antipatro, che da tempo gli era in viso. Costui era Idumeo di stirpe, e per casato, ricchezza e ogni altra fortuna primeggiava nel suo popolo.

Libro I:124 Egli persuase Ircano a rifugiarsi presso Areta, re dell'Arabia, per riconquistare il regno e, d'altra parte, persuase Areta ad accogliere Ircano e a rimetterlo al potere, insistendo nel dipingere a fosche tinte il carattere di Aristobulo e nell'esaltare al contrario Ircano, e mettendo in luce come sarebbe stato bello che il sovrano di un regno così potente desse una mano a un oppresso; e oppresso era Ircano, spogliato del regno che a lui spettava per diritto di primogenitura.

Libro I:125 Dopo averli preparati tutti e due, una notte prelevò Ircano, fuggì da Gerusalemme e dopo un rapido viaggio arrivò sano e salvo alla città chiamata Petra; questa è la capitale dell'Arabia.

Libro I:126 Ivi avendo affidato Ircano ad Areta, con molti ragionamenti e con molti doni lo convinse a fornirgli un esercito per riconquistare il trono; si trattava di cinquantamila uomini tra fanti e cavalieri. A questi Aristobulo non poté opporre resistenza e, battuto al primo scontro, si ritirò in Gerusalemme.

Libro I:127 E ben presto sarebbe stato catturato, se Scauro, il generale dei romani, intromessosi nella disputa, non avesse ordinato di metter fine all'assedio; costui era stato inviato dall'Armenia in Siria da Pompeo Magno, che allora guerreggiava contro Tigrane. Arrivato a Damasco, che era stata conquistata di recente da Metello e da Lollio, egli li mise da parte e, quando fu informato della situazione in Giudea, vi si precipitò come su un affare insperato.

Libro I:128 - 6, 3. Come fu entrato nel paese, venne subito raggiunto da ambascierie dei due fratelli che lo pregavano di concedergli il suo appoggio. Sulla giustizia prevalsero i trecento talenti inviati da Aristobulo; Scauro li prese e inviò un'intimazione a Ircano e agli arabi, minacciando l'intervento di Pompeo e dei romani, se non avessero tolto l'assedio.

Libro I:129 Areta, spaventato, si ritirò dalla Giudea a Filadelfia mentre Scauro ritornava a Damasco.

Libro I:130 Ma ad Aristobulo non bastò l'averla scampata; avendo raccolto tutte le sue forze si gettò all'inseguimento dei nemici e, avendoli attaccati nei pressi della località chiamata Papirone, ne uccise più di seimila, fra cui anche Fallione, il fratello di Antipatro.

Libro I:131 - 6, 4. Privati dell'appoggio degli arabi, Ircano e Antipatro puntarono le loro speranze sui nemici, e quando Pompeo entrò in Siria e giunse a Damasco, vennero supplici a lui; senza offrire doni, ma facendo presenti le stesse ragioni che avevano esposte ad Areta, lo pregarono di condannare la violenza di Aristobulo e di rimettere sul trono quello che ne aveva diritto e per l'indole e per la maggiore età.

Libro I:132 Ma anche Aristobulo non rimase indietro, fiducioso nella venalità di Scauro, e si presentò anche lui rivestito del fasto regale più pomposo. Ma aveva in dispregio la cortigianeria e, non sopportando di perseguire il suo scopo con un comportamento servile e troppo umile per la sua dignità, si ritirò dalla città di Dion.

Libro I:133 - 6, 5. A questo Pompeo si adirò e, spinto anche dalle preghiere dei fautori di Ircano, mosse contro Aristobulo alla testa dell'esercito romano e di molti alleati raccolti in Siria.

Libro I:134 Passando per Pella e Scitopoli giunse a Coree, donde comincia il territorio giudaico per chi proviene dall'interno, e avendo sentito che Aristobulo si era rifugiato in Alexandreion, una delle fortezze meglio rifornite situata su di un alto monte, gli mandò l'ordine di scendere.

Libro I:135 A questa imperiosa ingiunzione Aristobulo si sentì tentato di lottare più che di obbedire, ma poi vide i suoi atterriti, e per di più gli amici lo invitavano a riflettere sulla forza dei romani, che era irresistibile. Se ne lasciò convincere, scese da Pompeo, e dopo una lunga difesa dei suoi diritti al trono, se ne ritornò nella fortezza.

Libro I:136 Anche una seconda volta scese per invito del fratello, e dopo aver discusso sui suoi diritti se ne ripartì senza che Pompeo glielo impedisse. Era diviso fra speranza e timore, e scendeva come se si vergognasse che fosse Pompeo a concedergli ogni cosa, risaliva nella fortezza per non dare l'impressione di abbandonare la lotta.

Libro I:137 Alla fine Pompeo gli comandò di sgombrare i capisaldi, e poiché i comandanti avevano la consegna di eseguire solo gli ordini scritti di suo pugno, gli ingiunse di scrivere ad uno ad uno l'ordine di ritirata. Quello obbedì, ma sdegnato si ritirò a Gerusalemme e si preparò a combattere contro Pompeo.

Libro I:138 - 6, 6. Questi, senza dargli tempo per i preparativi, gli tenne dietro, e il suo impeto fu reso più deciso dalla notizia della morte di Mitridate, pervenutagli presso Gerico, dove è la terra più fertile della Giudea, ricca di un gran numero di palme e di piante di balsamo. Queste le incidono con pietre aguzze sui tronchi e raccolgono il balsamo che geme dai tagli.

Libro I:139 In questo luogo Pompeo si accampò solo per una notte, e al mattino puntò rapidamente su Gerusalemme. Atterrito per il suo arrivo, Aristobulo gli si fece incontro, con suppliche e con la promessa di un'indennità, e consegnando oltre che la città anche sé stesso placò l'ira di Pompeo.

Libro I:140 Però nessuno degli accordi fu portato a compimento; infatti i fautori di Aristobulo non lasciarono nemmeno entrare in città Gabinio, che era stato inviato per ricevere il denaro.

LIBRO I CAPITOLO SETTIMO

Libro I:141 - 7, 1. Ciò mandò sulle furie Pompeo, che fece mettere agli arresti Aristobulo e, appressatosi alla città, la esaminò tutt'intorno per stabilire il piano di attacco, notando la solidità delle mura per niente facili a superarsi, e davanti a quelle il pauroso strapiombo, e al di là dello strapiombo il santuario poderosamente fortificato che, una volta conquistata la città, costituiva un secondo baluardo per i nemici.

Libro I:142 - 7, 2. Mentre egli a lungo esitava, dentro la città scoppiò la lotta fra i partigiani di Aristobulo, che volevano combattere e liberare il re, e quelli di Ircano, che volevano aprire le porte a Pompeo; il numero di questi ultimi cresceva per la paura, al vedere la disciplina dell'esercito romano.

Libro I:143 I fautori di Aristobulo ebbero la peggio, si ritirarono nel tempio e, tagliato il ponte che lo univa alla città, si apprestarono a difendersi ad oltranza. Tutti gli altri accolsero i romani nella città e consegnarono la reggia, e ad occuparla Pompeo inviò un reparto agli ordini di Pisone, uno dei suoi legati;

Libro I:144 questi dispose presidi nella città e, non riuscendo a persuadere nessuno di quelli asserragliati nel tempio a venire a trattative, preparò i luoghi circostanti per un assalto, volenterosamente assistito dai consigli e dai servigi dei fautori di Ircano.

Libro I:145 - 7, 3. Pompeo in persona sul lato settentrionale dirigeva i lavori per colmare il fossato e lo strapiombo con materiali trasportati dall'esercito. Ma era una cosa ardua fare la colmata per l'immensità della voragine e per il disturbo dei giudei che dall'alto cercavano d'impedire in ogni modo il lavoro.

Libro I:146 E i romani non sarebbero riusciti a condurlo a termine, se Pompeo non avesse innalzato il terrapieno approfittando dei giorni di sabato, in cui i giudei per precetto religioso si astengono da ogni lavoro, e ordinando ai soldati di non attaccare combattimento; infatti di sabato era solo consentito difendere la propria vita.

Libro I:147 Una volta riempita la voragine, e avendo costruito alte torri sul terrapieno e avendo accostate le macchine fatte venire da Tiro, Pompeo assaggiava la resistenza del muro; intanto le artiglierie tenevano lontani

i difensori dall'alto. Ma resistettero a lungo le torri site da questa parte, che erano di straordinaria grandezza e bellezza.

Libro I:148 - 7, 4. Mentre i romani si trovavano in queste difficoltà, Pompeo ammirava i giudei per il loro valore e soprattutto perché essi, pur bersagliati da un nugolo di dardi, non tralasciavano alcun rito religioso; infatti come se la città godesse una sicura pace si compivano in onore del Dio con scrupolosa osservanza i sacrifici quotidiani e le espiazioni e tutte le altre pratiche di culto. E neppure nel momento stesso della conquista, quando venivano colpiti intorno all'altare, tralasciarono le cerimonie prescritte per quel giorno.

Libro I:149 Infatti nel terzo mese dell'assedio, riusciti con gran stento ad abbattere una delle torri, i romani piombarono nel tempio. Il primo che ebbe il coraggio di oltrepassare il muro fu il figlio di Sulla, Fausto Cornelio, e dopo di lui i due centurioni Furio e Fabio. A ognuno di questi tenne dietro il proprio reparto e, circondato da ogni parte il santuario, uccisero sia quelli che cercavano di rifugiarsi nel tempio, sia quelli che tentavano una breve resistenza.

Libro I:150 - 7, 5. Fu allora che molti dei sacerdoti, pur vedendo i nemici avanzare con le spade in pugno, continuarono tranquillamente nelle loro funzioni e vennero trucidati mentre facevano libagioni e bruciavano incenso, posponendo la loro salvezza al culto divino. Moltissimi furono uccisi dai connazionali della fazione avversaria e un numero infinito si gettarono giù per i precipizi; e alcuni, impazziti dalla disperazione, appiccarono il fuoco a quanto si trovava lungo il muro e vi si fecero bruciare.

Libro I:151 Nell'insieme perirono dodicimila giudei; dei romani solo pochi morirono, ma i feriti furono più numerosi.

Libro I:152 - 7, 6. Fra tante sciagure quella che colpì maggiormente la nazione fu che il tempio, fino a quel momento sottratto alla vista, fu svelato ad occhi stranieri. Infatti Pompeo col suo seguito entrò in quella parte del tempio ove soltanto il sommo sacerdote era lecito di entrare, e contemplò ciò che vi era, il candelabro, le lampade e la tavola e i vasi per libagioni e gli incensieri, tutti d'oro massiccio, una grande abbondanza di aromi accumulati e il sacro tesoro del valore di circa duemila talenti.

Libro I:153 Ma egli non toccò nulla di ciò né alcun altro oggetto sacro, anzi il giorno dopo l'espugnazione ordinò agli addetti al tempio di purificarlo e di compiere i sacrifici di rito. Restaurò nella dignità di sommo sacerdote Ircano, il quale non solo aveva collaborato con grande impegno durante l'assedio, ma aveva anche dissuaso gli abitanti del contado che volevano unirsi ad Aristobulo per intraprendere la lotta, e in tal modo, come si conveniva ad un bravo comandante, si conciliò il popolo più con la simpatia che col terrore.

Libro I:154 Tra i prigionieri fu preso anche il suocero di Aristobulo, che gli era anche zio. Quelli che più avevano attizzato la guerra li punì con la scure; a Fausto e a quelli che con lui si erano distinti offrì splendide ricompense al valore; a Gerusalemme e alla regione impose il pagamento di un tributo.

Libro I:155 - 7, 7. Avendo spogliato la nazione delle città che aveva occupate nella Celesiria, assoggettò queste ad un governatore romano espressamente nominato, e restrinse i giudei nei loro confini. Inoltre ricostruì Gadara, che era stata distrutta dai giudei, per compiacere ad uno dei suoi liberti, Demetrio, che era appunto di Gadara.

Libro I:156 Proclamò libere dai giudei anche le città dell'entroterra che quelli non avevano ancora distrutte: Ippo, Scitopoli, Pella, Samaria, Iamnia, Marisa, Azoto, Aretusa, e parimenti sulla costa Gaza, Ioppe, Dora e quella che un tempo si chiamava Torre di Stratone e che poi fu ricostruita con splendidi edifici dal re Erode e mutò il nome in quello di Cesarea.

Libro I:157 Tutte queste città egli le restituì ai loro legittimi cittadini e le attribuì alla provincia di Siria. Questa e la Giudea e la regione fino all'Egitto e all'Eufrate le affidò al governo di Scauro con due legioni, ed egli stesso mosse rapidamente verso Roma attraverso la Cilicia portando tra i prigionieri Aristobulo con la sua famiglia.

Libro I:158 Costui aveva due figlie e due figli, di cui uno, Alessandro, fuggì durante il viaggio, mentre Antigono, il più giovane, fu portato a Roma insieme con le sorelle.

LIBRO I CAPITOLO OTTAVO

Libro I:159 - 8, 1. Intanto Scauro aveva invaso l'Arabia ma, non potendo raggiungere Petra, per le difficoltà del terreno, si diede a devastare i dintorni; però anche qui la situazione si fece preoccupante, perché l'esercito era ridotto alla fame. A questo punto venne in aiuto Ircano inviando viveri per mezzo di Antipatro, che poi Scauro inviò presso Areta, di cui era intimo amico, per convincerlo a mettere fine alla guerra offrendo del denaro. L'arabo acconsentì a versare trecento talenti e a queste condizioni Scauro ritirò l'esercito dall'Arabia.

Libro I:160 - 8, 2. Alessandro, il figlio di Aristobulo sfuggito a Pompeo, con l'andar del tempo aveva raccolto grandi forze e dava preoccupazioni a Ircano con le sue scorrerie nella Giudea; sembrava che ben presto lo avrebbe soppiantato, visto che già osava riedificare in Gerusalemme il muro che Pompeo aveva distrutto, se Gabinio, inviato in Siria come successore di Scauro, non si fosse messo in azione contro Alessandro con la stessa energia dimostrata in molti altri casi.

Libro I:161 Alessandro impaurito dal suo arrivo raccolse un esercito ancora più numeroso, si dà a raggiungere diecimila fanti e millecinquecento cavalieri, e fortificò i capisaldi di Alexandreion, di Ircania e di Macherunte presso i monti Arabici.

Libro I:162 - 8, 3. Gabinio, avendo mandato avanti Marco Antonio con una parte dell'esercito, si mise in marcia egli stesso con tutte le forze disponibili. Le truppe scelte di Antipatro e il resto delle milizie dei giudei, agli ordini di Malico e di Pitolao, unitisi con gli ufficiali di Marco Antonio, si misero in marcia contro Alessandro. E non molto tempo dopo arrivò Gabinio con il nerbo dell'esercito.

Libro I:163 Non osando sostenere l'urto delle forze nemiche riunite, Alessandro si ritirava, ma giunto ormai nei pressi di Gerusalemme fu costretto ad affrontare la battaglia; perdette seimila uomini, di cui tremila furono uccisi e tremila fatti prigionieri, e con i superstiti si rifugiò in Alexandreion.

Libro I:164 - 8, 4. Gabinio, arrivato ad Alexandreion, trovò molti che se ne stavano accampati, e prima di attaccar battaglia cercò di attirarli a sé con la promessa di perdono per le colpe commesse; ma, non mostrando quelli nessuna arrendevolezza, molti ne uccise e gli altri li rinchiuso dentro la fortezza.

Libro I:165 In questa battaglia si distinse il comandante Marco Antonio, che sempre e dovunque diede prova del suo valore, ma mai come allora. Gabinio, lasciata una parte dell'esercito a espugnare la fortezza, partì per ristabilire l'ordine nelle città non devastate e per ricostruire quelle distrutte.

Libro I:166 Per suo ordine furono stabiliti coloni in Scitopoli, Samaria, Antedone, Apollonia, Iamnia, Rafia, Marisa, Adoreo, Gamala, Azoto e in molte altre, con volontario afflusso di coloni in ciascuna città.

Libro I:167 - 8, 5. Dopo questi provvedimenti, tornato ad Alexandreion, spinse più a fondo l'assedio, sì che Alessandro, disperando della situazione, gli mandò un messaggio pregandolo di perdonargli le colpe e offrendogli la resa delle fortezze di Ircania e Macherunte che ancora resistevano; e poi consegnò anche Alexandreion.

Libro I:168 Affinché non divenissero basi di una seconda guerra, Gabinio distrusse tutte queste fortezze per consiglio della madre di Alessandro, che lo aveva raggiunto per placarlo, timorosa di quelli che erano prigionieri a Roma: il marito e gli altri figli.

Libro I:169 Dopo ciò Gabinio restaurò Ircano in Gerusalemme attribuendogli l'alta sorveglianza del tempio, e per il resto affidò le cure di governo ad una giunta aristocratica.

Libro I:170 Divise l'intera nazione in cinque distretti, assegnandone uno a Gerusalemme, un altro a Gadara, il terzo con centro ad Amatunte, il quarto a Gerico e il quinto a Sepphoris, città della Galilea. I giudei furono lieti di essere stati liberati dal governo monarchico, e per il futuro si ressero con ordinamenti aristocratici.

Libro I:171 - 8, 6. Non molto tempo dopo causò nuovi disordini fra loro Aristobulo, che, fuggito da Roma, raccolse ancora una volta molti giudei, alcuni desiderosi di rivolgimenti, altri simpatizzanti per lui da vecchia data. E quello dapprima occupò Alexandreion cercando di riedificarne le mura; ma quando Gabinio mandò contro di lui un esercito agli ordini di Sisenna, di Antonio e di Serviano, Aristobulo appena ne ebbe notizia si ritirò verso Macherunte.

Libro I:172 La gente inutile la licenziò e trattenne solo quelli armati, che erano circa ottomila, fra cui si trovava Pitolao, il vicecomandante in seconda di Gerusalemme, che aveva defezionato con mille uomini. I romani gli tennero dietro e, venuti a battaglia, quelli di Aristobulo resistettero a lungo lottando con valore, ma alla fine, superati dai romani, ne caddero cinquemila, altri duemila circa si rifugiarono su un'altura e i restanti mille assieme ad Aristobulo, avendo attraversato lo schieramento dei romani, raggiunsero Macherunte.

Libro I:173 Dopo aver ivi passato la prima sera attendato fra le rovine, il re sperava di poter raccogliere un altro esercito se la guerra gli avesse dato respiro, e si diede a riattare alla meno peggio la fortezza; ma, essendogli piombati addosso i romani, dopo aver opposto per due giorni una resistenza superiore alle sue forze fu catturato insieme col figlio Antigono, che era fuggito con lui da Roma, e in catene fu portato a Gabinio e da Gabinio spedito di nuovo a Roma.

Libro I:174 Il senato decretò di tener lui prigioniero, mentre i figli li rinviò in Giudea; infatti Gabinio aveva scritto che in questi termini si era accordato con la moglie di Aristobulo, in cambio della consegna delle fortezze.

Libro I:175 - 8, 7- Quando Gabinio partì per la spedizione contro i Parti, ne fu richiamato da Tolemeo, ed egli allora tornò indietro dall'Eufrate per rimetterlo sul trono in Egitto, trovando in Ircano e in Antipatro ogni appoggio per la campagna; infatti Antipatro fornì denari, armi, viveri e milizie, e per di più persuase i giudei, che avevano il compito di sorvegliare la zona di Pelusio, di lasciar passare Gabinio.

Libro I:176 Ma poiché in sua assenza il resto della Siria si era ribellata a Gabinio, Alessandro figlio di Aristobulo fece di nuovo insorgere anche i giudei, e raccolto un grandissimo esercito prese a far strage di tutti i romani che si trovavano nella regione.

Libro I:177 Preoccupato di ciò Gabinio, affrettatosi a tornar dall'Egitto sotto la spinta di quei disordini, alcuni dei ribelli se li riconciliò per mezzo di Antipatro, che aveva mandato avanti; ma ne restavano ad Alessandro trentamila, ed egli decise di affrontarli. Così avanzò contro di loro. I giudei si fecero incontro e, venuti a battaglia presso il monte Tabor, diecimila furono uccisi e gli altri si dispersero in fuga.

Libro I:178 Gabinio, entrato in Gerusalemme, vi riordinò il governo secondo i suggerimenti di Antipatro. Poi, muovendo di lì, vinse in battaglia i Nabatei; Mitridate e Orsane, due parti fuoriusciti, li mise in libertà nascostamente, mentre all'esercito disse che erano fuggiti.

Libro I:179 - 8, 8. A questo punto arrivò Crasso, il suo successore nel governo della Siria. Questi per la spedizione contro i Parti mise le mani su tutto l'oro del tempio di Gerusalemme e prese anche i duemila talenti,

che Pompeo non aveva toccati. Oltrepassato l'Eufrate, trovò la morte lui e il suo esercito, ma di ciò non è ora il momento di parlare.

Libro I:180 - 8, 9. Dopo la morte di Crasso, i Parti tentarono d'invadere la Siria, ma li respinse Cassio, che si era rifugiato in quella provincia. Quando vi ebbe ristabilito la sicurezza, si affrettò a muoversi verso la Giudea, dove prese Tarichee e catturò trentamila giudei, e uccise anche Pitolao che stava radunando i partigiani di Aristobulo; di questa uccisione fu consigliere Antipatro.

Libro I:181 Costui aveva sposato una donna proveniente da una delle più ragguardevoli famiglie arabe, di nome Cipro, e ne aveva avuto quattro figli: Fasael, Erode che poi fu re, Giuseppe e Ferora, e una figlia, Salome. Unito da vincoli di amicizia e di ospitalità con i potenti di ogni parte, era particolarmente legato al re degli arabi attraverso i parenti della moglie, tanto che gli affidò in custodia i figli quando intraprese la guerra contro Aristobulo.

Libro I:182 Cassio, dopo aver costretto Alessandro a un trattato di pace, mosse verso l'Eufrate per impedire ai Parti di attraversarlo, come diremo in seguito.

LIBRO I CAPITOLO NONO

Libro I:183 - 9, 1. Quando Cesare costrinse Pompeo e il senato a fuggire oltre l'Ionio e s'impadronì di Roma e del potere, rimise in libertà Aristobulo e, con l'accompagnamento di due legioni, lo rispedì in tutta fretta in Siria sperando di poter per suo mezzo assicurarsi il controllo della Siria e della Giudea.

Libro I:184 Ma l'invidia prevenne l'ardore di Aristobulo e le speranze di Cesare; eliminato infatti col veleno dai partigiani di Pompeo, per lungo tempo non ebbe nemmeno sepoltura in patria, e il suo cadavere rimase conservato nel miele fino a quando fu da Antonio inviato ai giudei perché lo seppellissero nelle tombe reali.

Libro I:185 - 9, 2. Per ordine di Pompeo, anche suo figlio Alessandro fu fatto decapitare in Antiochia da Scipione, che lo processò dinanzi al suo tribunale per la strage che aveva fatta dei romani. I fratelli di Alessandro li accolse Tolemeo figlio di Menneo, signore di Calcide nel Libano, che mandò loro incontro ad Ascalona suo figlio Filippione.

Libro I:186 Questi separò dalla vedova di Aristobulo Antigono e le sue sorelle e le portò da suo padre. Innamoratosi di una di esse, la sposò, ma poi proprio a causa di lei fu ucciso dal padre; infatti Tolemeo, ucciso il figlio, ne sposò la moglie Alessandra, e per il matrimonio diventò più premuroso verso i fratelli di lei.

Libro I:187 - 9, 3. Dopo la morte di Pompeo, Antipatro rivolse le sue attenzioni a Cesare, e allorché Mitridate di Pergamo si era dovuto fermare in Ascalona con le milizie che guidava in Egitto essendo stato impedito di oltrepassare Pelusio, egli persuase gli arabi, di cui era amico, a dar loro man forte, e arrivò egli stesso alla testa di circa tremila fanti dei giudei.

Libro I:188 Spinse a prestare il loro aiuto anche i potenti di Siria, Tolemeo del Libano e Giamblico, e per la loro influenza le città della regione prontamente collaborarono alla guerra.

Libro I:189 Mitridate, ormai rinfrancato per l'arrivo dei soccorsi procurati da Antipatro, mosse contro Pelusio, e, impedito di passare, strinse d'assedio la città. Anche nell'assalto Antipatro diede opera quanto mai preziosa; infatti, avendo aperto una breccia nella parte del muro opposta a lui, fu il primo a balzare nella città insieme con i suoi.

Libro I:190 - 9, 4. Così Pelusio fu presa, ma di avanzare oltre gli fu impedito dagli abitanti del paese detto di Onias, che erano giudei egiziani. Antipatro li convinse non solo a non fare più resistenza, ma anche a fornire

all'esercito quanto gli abbisognava; pertanto nemmeno quelli di Menfi vennero a contrastare il passo, ma anzi volentieri si unirono a Mitridate.

Libro I:191 Questi, avendo già superato il delta, venne a battaglia coi restanti egiziani nel luogo che si chiama Campo dei giudei. Durante il combattimento si trovò in pericolo lui e tutta la sua ala destra, ma lo salvò Antipatro con una manovra di aggiramento lungo la sponda del fiume;

Libro I:192 infatti egli, che comandava l'ala sinistra, sbaragliò quelli schierati contro di lui; poi, piombato su coloro che incalzavano Mitridate, ne uccise molti e i superstiti li inseguì fino a impadronirsi anche del loro accampamento. Dei suoi uomini ne perdette solo ottanta e Mitridate, nel momento della fuga, circa ottocento. Questi, salvato quando aveva perduta ogni speranza, fu presso Cesare verace testimone degli atti di valore di Antipatro.

Libro I:193 - 9, 5. Cesare lo attirò allora con lodi e speranze a battersi per lui, e quello affrontò tutte le lotte con somma audacia, sì che in quasi tutte le parti del corpo recava i segni del valore.

Libro I:194 E più tardi, quando ebbe sistemato le cose in Egitto e tornò in Siria, Cesare gli conferì la cittadinanza romana e l'immunità, e con altri onori e riconoscimenti ne fece un uomo invidiabile; fu per assecondarlo che confermò ad Ircano il sommo sacerdozio.

LIBRO I CAPITOLO DECIMO

Libro I:195 - 10, 1. In quel tempo si presentò dinanzi a Cesare anche Antigono figlio di Aristobulo e, contro il suo volere, fu causa di un aumento del prestigio di Antipatro. Infatti, mentre sarebbe stato opportuno esprimere parole di rimpianto per la morte del padre, che si riteneva fosse stato avvelenato a causa dei suoi contrasti con Pompeo, e di biasimo per l'eccessiva severità di Scipione verso il fratello, senza mescolare ai sentimenti di pietà quelli dell'invidia, egli invece vi aggiunse un atto di accusa contro Ircano e Antipatro,

Libro I:196 sostenendo che con somma ingiustizia lo avevano esiliato insieme coi fratelli dalla patria, che nella loro ribalderia commettevano soprusi contro la nazione, e che avevano mandato aiuti in Egitto non per simpatia verso Cesare, ma per timore dei vecchi contrasti e per far dimenticare la loro amicizia con Pompeo.

Libro I:197 - 10, 2. A sentir ciò Antipatro, strappatesi le vesti, mise a nudo le sue numerose cicatrici e disse che della sua lealtà verso Cesare non aveva bisogno di parlare, perché anche se lui taceva la conclamava il suo corpo;

Libro I:198 ma si stupiva dell'ardire di Antigono, che, essendo figlio di un nemico dei romani, anzi di un prigioniero fuggito da Roma, e avendo ereditato dal padre l'inclinazione per la rivolta e la sedizione, si permetteva di accusare gli altri dinanzi a un generale romano e cercava di trarne qualche profitto mentre doveva ringraziare di essere ancora vivo; e la sua ambizione non nasceva dal bisogno, ma, ritornato fra i giudei, li avrebbe spinti alla ribellione e avrebbe usato dei suoi mezzi a danno di quelli che glieli avevano forniti.

Libro I:199 - 10, 3. Udito ciò, Cesare dichiarò Ircano più degno della dignità di sommo sacerdote, e ad Antipatro permise di scegliersi quella carica che volesse. Egli rispose che spettava a chi conferiva un potere di stabilirne la misura, e allora fu nominato procuratore di tutta la Giudea e ottenne anche di poter ricostruire le mura abbattute della patria.

Libro I:200 Cesare ordinò che questo decreto fosse iscritto in una lapide da affiggere sul Campidoglio a testimonianza e della sua giustizia e del valore di quello.

Libro I:201 - 10, 4. Antipatro, dopo aver scortato Cesare fino ai confini della Siria, ritornò in Giudea. E per prima cosa riedificò il muro della città, che era stato distrutto da Pompeo, e percorse tutto il paese per mettere fine ai disordini, ricorrendo ora alle minacce ora alla persuasione, e dichiarando che se fossero stati fedeli a Ircano sarebbero vissuti nella ricchezza e nella tranquillità, godendosi i loro beni e la pace generale;

Libro I:202 se invece avessero creduto ai calcoli fallaci di coloro che per il loro personale profitto puntavano sulla rivolta, avrebbero trovato in lui un padrone anziché un protettore, in Ircano un tiranno anziché un re, nei romani e in Cesare dei nemici anziché dei reggitori e degli amici. Infatti essi non avrebbero tollerato che venisse esautorato colui che avevano messo al potere.

Libro I:203 Oltre a dire queste cose, prese in mano il governo del paese, vedendo che Ircano era indolente e non abbastanza energico per esercitare il potere regale. Fasael, il maggiore dei figli, lo nominò governatore di Gerusalemme e del suo circondario; a Erode, il secondo dopo di quello, diede la stessa carica nella Galilea, sebbene fosse ancora molto giovane.

Libro I:204 - 10, 5. Questi, che era energico di natura, trovò subito campo per la sua azione. Catturò infatti Ezechia, un capo brigante che con una grossa banda infestava la regione sul confine della Siria, e lo uccise con molti dei suoi.

Libro I:205 L'impresa fu accolta col più grande favore dagli abitanti della Siria; nelle città e nei villaggi si inneggiava a Erode come al salvatore della pace e dei beni, e questi divenne noto anche a Sesto Cesare, che era parente del grande Cesare e governava la Siria.

Libro I:206 Con il fratello così famoso anche Fasael contendeva in questa nobile gara, rendendosi sempre più favorevoli gli abitanti di Gerusalemme ed esercitando il governo sulla città senza mai abusare del potere.

Libro I:207 Perciò ad Antipatro venivano resi dalla nazione omaggi regali, e da tutti onori come a un padrone assoluto; ciò nonostante egli non mutò minimamente il suo attaccamento e la sua lealtà verso Ircano.

Libro I:208 - 10, 6. Ma in tanta fortuna era impossibile sfuggire all'invidia. Già Ircano si rodeva segretamente dentro di sé per la fama dei giovani, e più di tutto lo affliggevano i successi di Erode e il susseguirsi l'uno dopo l'altro degli annunci dei nuovi titoli di gloria che di volta in volta s'era acquistati. Nella corte, poi, v'erano molte persone malevole, cui era di danno la savia politica o dei giovani o di Antipatro, i quali lo aizzavano dicendo che,

Libro I:209 cedendo il governo ad Antipatro e ai suoi figli, era rimasto col solo titolo di re, ma privo di autorità. E fino a quando avrebbe commesso lo sbaglio di mantenere dei re contro sé stesso? Ormai quelli non si preoccupavano più della finzione della reggenza, ma apertamente avevano preso a comandare mettendolo da parte, tant'è vero che Erode aveva mandato a morte un gran numero di persone in violazione della legge dei giudei senza che lui avesse dato il suo ordine o il suo assenso. Se Erode era ancora un privato cittadino, e non un re, doveva comparire in giudizio a disculparsi sia dinanzi a lui sia dinanzi alle leggi del paese, che vietavano di mettere a morte chiunque senza un regolare processo.

Libro I:210 - 10, 7. Queste considerazioni un po' alla volta riscaldarono Ircano, che alla fine, in un'esplosione di furore, chiamò a giudizio Erode. Questi sia per un suggerimento del padre, sia perché la situazione gli ispirava sicurezza, venne a Gerusalemme dopo aver predisposto opportuni presidi nella Galilea. Arrivò con una scorta né tanto grossa, da sembrare di voler deporre Ircano, né tanto piccola da cadere indifeso nei lacci dell'invidia.

Libro I:211 Sesto Cesare, temendo per il giovane, che non gli capitasse qualche cosa venuto in mano dei nemici, mandò a dire espressamente ad Ircano di prosciogliere Erode dall'accusa di omicidio. Ed egli, che anche per altre ragioni era ben disposto, poiché voleva bene ad Erode, lo assolse.

Libro I:212 - 10, 8. Ma Erode, credendo di aver ottenuto l'assoluzione a dispetto del re, si recò a Damasco presso Sesto, deciso a non obbedire se fosse stato nuovamente citato. E ancora una volta i malevoli aizzarono Ircano dicendo che Erode era partito sdegnato e stava facendo preparativi contro di lui; il re ci credeva ma non sapeva che fare, perché vedeva che il suo avversario era più forte.

Libro I:213 Quando poi ottenne da Sesto Cesare un incarico di governo nella Celesiria e nella Samaria, Erode incuteva timore non soltanto per la simpatia della nazione, ma anche per la sua potenza, e Ircano piombò nel terrore di vederselo arrivare da un momento all'altro alla testa di un esercito.

Libro I:214 - 10, 9. E la previsione non era sbagliata; infatti Erode, offeso per la minaccia che per lui aveva rappresentato il processo, raccolse un esercito e marciò su Gerusalemme per abbattere Ircano. E in breve ci sarebbe riuscito, se il padre e il fratello non ne avessero frenato l'impeto esortandolo a limitare la ritorsione alle sole minacce e intimidazioni, e a risparmiare il re, sotto il quale s'era innalzato a tal punto di potenza: se anche era offeso di essere stato citato in giudizio, doveva esser grato dell'assoluzione, e dopo essersi battuto contro la condanna non doveva mostrarsi ingrato per la salvezza.

Libro I:215 Che se poi si doveva considerare come gli esiti di una guerra dipendono dal volere di Dio, bisognava riflettere all'ingiustizia della presente spedizione. E perciò non poteva nutrire sicure speranze di vittoria, stando per combattere contro il suo re e amico, che spesso lo aveva beneficato, che mai gli era stato avverso se non quando, sotto l'influsso di cattivi consiglieri, aveva gettato su di lui un'ombra d'ingiustizia. A queste considerazioni Erode si persuase, stimando che per i suoi progetti era sufficiente aver spiegato la sua potenza sotto gli occhi della nazione.

Libro I:216 - 10, 10. A questo punto scoppiarono ad Apamea tra i romani disordini e guerra civile, avendo Cecilio Basso per il suo attaccamento a Pompeo assassinato Sesto Cesare e assunto il comando del suo esercito, mentre tutti gli altri generali di Cesare, per punire il delitto, assalivano Basso con tutte le loro forze.

Libro I:217 A costoro Antipatro inviò aiuti agli ordini dei figli sia in omaggio al Cesare assassinato sia a quello vivo, che gli erano entrambi amici. Prolungandosi la guerra, arrivò dall'Italia, come successore di Antistio, Murco.

LIBRO I CAPITOLO UNDICESIMO

Libro I:218 - 11, 1. In questo tempo fra i romani divampò la grande guerra, avendo Cassio e Bruto ucciso a tradimento Cesare dopo che questi aveva tenuto il potere per tre anni e sette mesi. All'uccisione tenne dietro un generale rivolgimento, ed essendo i capi divisi, ognuno nella speranza di fare il suo profitto sceglieva la parte che riteneva vantaggiosa; intanto Cassio arrivò in Siria per rilevare le forze che combattevano intorno ad Apamea.

Libro I:219 Ivi egli riconciliò con Basso sia Murco sia le legioni ostili, liberò Apamea dall'assedio, e messosi a capo dell'esercito andava in giro per le città imponendo tributi e costringendole a versare somme superiori alle loro possibilità.

Libro I:220 - 11, 2. Essendo stato imposto anche ai giudei di contribuire con settecento talenti, Antipatro ebbe timore delle minacce di Cassio e per far presto suddivise il compito di raccogliere il denaro tra i figli e anche tra alcuni altri familiari, e uno di questi era un certo Malico, a lui ostile, tanta era l'urgenza del caso.

Libro I:221 Il primo a blandire Cassio fu Erode, che portò dalla Galilea la sua parte, cento talenti, e perciò fu tenuto fra gli amici più considerati. Contro gli altri invece Cassio si adirò per la lentezza, e si sfogò direttamente sulle città.

Libro I:222 Dopo aver preso Gofna, Emmaus e altre due città di minor conto, giunse al punto che voleva uccidere Malico perché non si era affrettato a raccogliere il denaro, ma Antipatro stornò la rovina di lui e delle altre città con l'immediata consegna a Cassio di cento talenti.

Libro I:223 - 11, 3. Quando Cassio si fu ritirato, Malico non serbò gratitudine ad Antipatro, ma ordì un complotto contro colui che tante volte l'aveva salvato, volendo togliere di mezzo chi l'ostacolava nelle sue malefatte; Antipatro, temendo la forza e l'astuzia di lui, attraversò il Giordano per raccogliere un esercito e difendersi dalle insidie.

Libro I:224 Malico, sebbene scoperto, riuscì con la sua sfrontatezza ad attirarsi le simpatie dei figli di Antipatro; e dopo aver blandito con molte argomentazioni e giuramenti Fasael, il governatore di Gerusalemme, ed Erode, il responsabile degli affari militari, li convinse a farsi pacieri tra lui e il loro padre. Più tardi, ancora una volta Malico fu salvato da Antipatro, il quale intercesse presso Murco, allora governatore della Siria, che voleva mandarlo a morte per le sue mene rivoluzionarie.

Libro I:225 - 11, 4. Scoppiata poi la guerra di Cesare il giovane e di Antonio contro Cassio e Bruto, Cassio e Murco raccolsero un esercito in Siria, e poiché fu chiaro che Erode avrebbe avuto nella situazione una parte di rilievo, gli affidarono per il momento un incarico di sorveglianza su tutta la Siria dandogli un corpo di fanti e cavalieri, e Cassio gli promise che, dopo la fine della guerra, lo avrebbe nominato anche re della Giudea.

Libro I:226 Ma per Antipatro la potenza del figlio e le sue prospettive per il futuro furono causa di morte. Infatti Malico, intimorito da tutto ciò, corruppe con denaro uno dei coppieri reali perché propinasse un veleno ad Antipatro, e questi perì in un banchetto vittima dell'iniquità di Malico, dopo essersi dimostrato assai abile nella condotta degli affari e aver riconquistato e serbato il potere per Ircano.

Libro I:227 - 11, 5. Malico, essendo il popolo infuriato contro di lui perché lo sospettava dell'avvelenamento, lo calmò negando la sua colpa, e nello stesso tempo rafforzò la sua posizione raccogliendo milizie; infatti capiva che non se ne sarebbe stato quieto Erode, il quale ben presto fece la sua apparizione alla testa di un esercito per vendicare il padre.

Libro I:228 Avendogli il fratello Fasael consigliato di non attaccarlo apertamente, per evitare disordini fra il popolo, Erode per il momento accettò le spiegazioni di Malico, dichiarò di non nutrire più alcun sospetto verso di lui e celebrò con grande solennità le esequie del padre.

Libro I:229 - 11, 6. Raggiunta poi Samaria, che era in preda a disordini, riportò la pace nella città; poi alla testa dell'esercito ritornò a Gerusalemme, dove si celebrava una festa. Ircano, spinto da Malico che temeva l'arrivo di Erode, gli mandò a dire che gli vietava di introdurre stranieri fra i connazionali durante il tempo della loro purificazione. Ma Erode, disprezzando il pretesto e chi aveva intimato l'ordine, entrò di notte in Gerusalemme.

Libro I:230 Malico, recatosi da lui, di nuovo espresse il suo dolore per la morte di Antipatro, ed Erode gli rispose raffrenando a fatica lo sdegno, ma poi scrisse a Cassio, che già per altre ragioni non poteva soffrire Malico, lamentando l'assassinio di suo padre. Quello gli rispose di punire l'uccisore del padre, e diede ordine ai suoi tribuni di aiutare Erode in quest'opera di giustizia.

Libro I:231 - 11, 7. E allorché Cassio prese Laodicea, e da ogni parte i potenti vennero a lui portandogli doni e corone, Erode scelse quello come il momento opportuno per la vendetta; Malico però ebbe qualche sospetto e, arrivato a Tiro, decise di portar via nascostamente il figlio che stava in ostaggio presso i Tiri, e si apparecchiò a fuggire in Giudea.

Libro I:232 La disperazione per la salvezza lo spinse anzi a tentare cose più grandi; infatti accarezzò il progetto di far sollevare il popolo contro i romani, mentre Cassio era impegnato nella guerra contro Antonio, e di riuscire agevolmente a diventare re mettendo da parte Ircano.

Libro I:233 - 11, 8. Ma il destino irrisse alle sue speranze. Erode, prevedendo le sue macchinazioni, lo invitò a pranzo insieme con Ircano; inviò poi uno dei suoi servi apparentemente per i preparativi del banchetto, ma in realtà per avvisare i tribuni di uscire per l'imboscata.

Libro I:234 Quelli, ricordandosi l'ordine di Cassio, uscirono armati sulla spiaggia antistante la città, dove circondarono Malico e lo trafissero con molti colpi. Ircano li per li cadde svenuto per lo spavento; poi, riavutosi a stento, chiese a Erode chi avesse fatto uccidere Malico. Avendo risposto uno dei tribuni:

Libro I:235 – “L'ordine di Cassio”, Ircano riprese: “Allora Cassio salva me e la patria, togliendo di mezzo uno che c'insidiava entrambi”. Non è chiaro se Ircano in tal modo approvasse il fatto con animo sincero oppure per timore. Ma così Erode si vendicò di Malico.

LIBRO I CAPITOLO DODICESIMO

Libro I:236 - 12, 1. Essendosi Cassio ritirato dalla Siria, in Gerusalemme scoppiarono nuovi disordini perché un tale Elice alla testa di un esercito si sollevò contro Fasael, volendo vendicarsi sul fratello della colpa commessa da Erode contro Malico. Erode si trovava allora a Damasco presso il comandante Fabio e, sebbene volesse accorrere in aiuto, ne era trattenuto da una malattia.

Libro I:237 Ma Fasael riuscì da solo ad avere ragione di Elice, e rimproverò Ircano per l'ingratitude dimostrata nell'aiutare Elice, e poi anche perché tollerava che il fratello di Malico s'impadronisse delle fortezze; davvero molte ne aveva prese, fra cui Masada, la più guarnita di tutte.

Libro I:238 - 12, 2. Ma nulla egli poté contro la forza di Erode, che appena guarito recuperò tutte le fortezze, e lo lasciò uscire da Masada accogliendo le sue suppliche. Scacciò anche dalla Galilea Marione, il tiranno di Tiro, che già s'era impadronito di tre fortezze, e risparmiò tutti i Tiri fatti prigionieri; alcuni anzi li rimandò in patria con doni, procurando a sé il favore della città e odio per il tiranno.

Libro I:239 Marione aveva ricevuta l'investitura da Cassio - che aveva distribuita tutta la Siria fra tanti disastri - e per odio contro Erode fece ritornare dall'esilio Antigono figlio di Aristobulo, spinto a ciò soprattutto da Fabio, di cui Antigono aveva comprato l'appoggio per poter tornare. Chi teneva i fili di tutta l'azione a sostegno di Antigono era suo cognato Tolemeo.

Libro I:240 - 12, 3. Contro costoro Erode prese posizione sulle strade di accesso alla Giudea, li vinse in battaglia, respinse Antigono e ritornò in Gerusalemme accolto con favore da tutti per il successo; infatti quelli che una volta gli erano avversi allora lo guardavano con simpatia a causa dei vincoli di parentela stretti con Ircano.

Libro I:241 Prima egli aveva preso in moglie una giudea di condizione non ignobile, di nome Doris, da cui aveva avuto il figlio Antipatro; allora poi si fidanzò con Mariamme, figlia di Alessandro figlio di Aristobulo, nipote quindi di Ircano, e diventò parente del re.

Libro I:242 - 12, 4. Quando, dopo aver ucciso Cassio a Filippi, Cesare si ritirò in Italia e Antonio in Asia, fra le altre ambascerie che raggiunsero Antonio in Bitinia arrivarono anche i notabili dei giudei ad accusare Fasael ed Erode di essersi impadroniti con la violenza del potere, mentre a Ircano era rimasto solo l'onore del titolo. Ma sopraggiunse Erode e, dopo aver blandito Antonio con non poco denaro, lo dispose in modo da non concedere nemmeno udienza ai suoi avversari. E costoro furono per allora così licenziati.

Libro I:243 - 12, 5. Più tardi i più ragguardevoli fra i giudei, in numero di cento, raggiunsero a Dafne presso Antiochia Antonio, che già era stato irretito dai vezzi di Cleopatra; essi fecero parlare i più eminenti fra loro per

eloquenza e dignità, e accusarono i due fratelli. In difesa parlò Messala, appoggiato da Ircano a motivo della parentela.

Libro I:244 E Antonio, udite le due parti, domandò a Ircano chi era più adatto a governare. Avendo costui indicato Erode e i suoi, Antonio se ne rallegrò - poiché era a loro legato con vincoli d'ospitalità fin dal tempo del padre, ed era stato accolto con ogni riguardo da Antipatro quando era entrato in Giudea al seguito di Gabinio - e nominò i fratelli tetrarchi assegnando loro il governo di tutta la Giudea.

Libro I:245 - 12, 6. Avendo gli ambasciatori espresso la loro contrarietà, Antonio ne fece arrestare e gettare in prigione una quindicina, con l'intenzione anche di mandarli a morte; gli altri li scacciò coprendoli di contumelie. Allora a Gerusalemme scoppiarono disordini ancora più gravi, e fu inviata un'ambasceria di mille uomini a Tiro, dove Antonio aveva fatto sosta nel suo viaggio verso Gerusalemme. Contro costoro, che elevavano rumorose proteste, Antonio inviò il governatore dei Tiri con l'ordine di punire chi avesse preso e di consolidare il potere dei tetrarchi da lui nominati.

Libro I:246 - 12, 7. Ma prima che questi ordini fossero eseguiti arrivò sulla spiaggia Erode con Ircano ad esortarli di non volere, con la loro insensata avversione, causare rovina a loro stessi e guerra alla patria. Ma poiché quelli s'infuriavano ancora di più, Antonio fece uscire i suoi soldati, e molti furono gli uccisi e i feriti; di questi per volere d'Ircano i morti ebbero sepoltura e i feriti assistenza.

Libro I:247 Ma nemmeno così se ne stavano tranquilli gli scampati, e mettendo in subbuglio la città esasperarono Antonio al punto che mandò a morte tutti i prigionieri.

LIBRO I CAPITOLO TREDICESIMO

Libro I:248 - 13, 1. Due anni dopo, quando il satrape dei Parti Barzafrane insieme con Pacoro, il figlio del re, occupò la Siria, Lisania, già successo nel governo al padre, che era Tolemeo figlio di Menneo, indusse il satrape con la promessa di mille talenti e di cinquecento donne a mettere sul trono Antigono e a deporre Ircano.

Libro I:249 Spinto, da queste offerte, Pacoro in persona si mise in marcia lungo la costa e comandò a Barzafrane di avanzare nell'interno. Ma sulla costa i cittadini di Tiro non aprirono le porte a Pacoro, sebbene lo avessero accolto quelli di Tolemaide e di Sidone. Pacoro affidò una parte della cavalleria ad uno dei coppieri reali, che aveva il suo stesso nome, e gli comandò di precederlo nell'invasione della Giudea, sia per esplorare la situazione dei nemici, sia per prestare soccorso ad Antigono in tutto ciò di cui avesse bisogno.

Libro I:250 - 13, 2. Mentre questi saccheggiavano il Carmelo, molti giudei accorsero presso Antigono dichiarandosi pronti a marciare. Egli li mandò avanti ad occupare la località chiamata Drymos; quivi, venuti a battaglia, essi respinsero i nemici e, inseguendoli, arrivarono di corsa a Gerusalemme, aumentando sempre di numero fino a che raggiunsero la reggia.

Libro I:251 Ircano e Fasael stavano ad aspettarli con un forte esercito, e nella piazza scoppiò una violenta battaglia, in cui gli uomini di Erode, dopo aver piegato i nemici, li rinchiusero nel tempio e a guardia di essi collocarono sessanta armati nelle case vicine.

Libro I:252 Ad assalire costoro appiccando l'incendio alle case sopraggiunsero i popolani che erano avversi ai fratelli, ma Erode furibondo attaccò e uccise molti di loro, e ogni giorno era una strage senza fine in un susseguirsi di scontri fra gruppi contrapposti.

Libro I:253 - 13, 3. Arrivata la festa che chiamano Pentecoste, tutto il quartiere intorno al tempio e l'intera città si riempì di gente venuta dal contado, in massima parte armata. Fasael stava a guardia del muro, mentre Erode con non molti uomini vigilava sulla reggia; a un certo punto questi piombò sui nemici che stavano disordinati nel

suburbio e ne uccise moltissimi, gli altri li volse in fuga e alcuni li rinchiuse nella città, altri nel tempio e altri nel campo trincerato fuori le mura.

Libro I:254 In questo momento Antigono fece la proposta di ammettere Pacoro per una mediazione, e Fasael l'accolse ricevendo nella città e offrendo ospitalità al Parto con cinquecento cavalieri, che veniva col pretesto di metter fine alle lotte, ma in realtà per sostenere Antigono.

Libro I:255 E astutamente persuase Fasael a recarsi a un incontro con Barzafrane per intendersi sulla cessazione delle ostilità, e quello vi andò con Ircano, sebbene Erode in molti modi cercasse di dissuaderlo e lo esortasse a togliere di mezzo l'insidiatore e a non consegnarsi nelle sue mani sleali, essendo i barbari infidi per natura. E Pacoro, per destare minor sospetto, lasciò presso Erode alcuni dei cavalieri chiamati Liberi; con gli altri accompagnò Fasael.

Libro I:256 - 13, 4. Quando arrivarono nella Galilea, trovarono gli abitanti in rivolta e armati, e s'incontrarono col satrape, un uomo capace di ogni misfatto e che sapeva nascondere le sue insidie dietro una maschera di gentilezza; egli dunque offrì loro dei doni, ma poi tese loro un tranello mentre si ritiravano.

Libro I:257 Ed essi si accorsero del tranello quando furono condotti in una delle città della costa, chiamata Ecdippa; ivi infatti sentirono parlare della promessa dei mille talenti, e che fra le cinquecento donne che Antigono si era impegnato a consegnare ai Parti le più erano le loro,

Libro I:258 e seppero che i barbari di notte vigilavano sempre su di essi, e che da un pezzo sarebbero stati arrestati se quelli non avessero aspettato d'impadronirsi prima di Erode in Gerusalemme, per evitare che messo sull'avviso si guardasse da loro. E queste non erano più soltanto voci, ma ormai potevano anche vedere da lontano gli uomini appostati di guardia.

Libro I:259 - 13, 5. Fasael, sebbene Ofellio insistentemente lo incoraggiasse a fuggire (questi infatti, l'uomo allora più ricco della Siria, aveva appreso da Saramalla tutto il piano del tranello), non ebbe l'animo di abbandonare Ircano, ma s'incontrò col satrape e apertamente gli rinfacciò il tradimento, e soprattutto di averlo fatto per denaro; promise poi che per esser salvo egli avrebbe dato più di quanto Antigono aveva promesso per il regno.

Libro I:260 Allora il Parto, respingendo astutamente il sospetto con scuse e giuramenti, si recò da Pacoro. Subito dopo i Parti, lasciati appunto con quest'ordine, imprigionarono Fasael e Ircano, che li coprirono di maledizioni per lo spergiuro e il tradimento.

Libro I:261 - 13, 6. Intanto anche il coppiere a ciò inviato cercava di catturare a tradimento Erode, invitandolo secondo le disposizioni ricevute a uscire fuori del muro. Ma quello, che già da principio non si fidava dei barbari e allora aveva saputo che era caduta in mano ai nemici la lettera che l'informava del tradimento, non volle uscir fuori, sebbene Pacoro sembrasse convincente quando lo spingeva a farsi incontro a coloro che portavano la lettera; questa non era stata intercettata dai nemici, e non conteneva alcun accenno a un tranello, ma una relazione di ciò che Fasael aveva fatto.

Libro I:262 Ma Erode già da altri aveva saputo che il fratello era stato catturato, e poi si presentò a lui la figlia di Ircano, Mariamme, una donna assai intelligente, scongiurandolo di non uscire e di non affidarsi ai barbari, che ormai era chiaro volevano catturarlo.

Libro I:263 - 13, 7. Mentre gli uomini di Pacoro studiavano il modo di effettuare il colpo a tradimento, perché non era possibile di superare in lotta aperta un avversario così abile, Erode una notte con i più intimi parti per l'Idumea di nascosto dai nemici.

Libro I:264 Quando se ne accorsero, i Parti si gettarono all'inseguimento. Egli, avendo disposto che la madre e le sorelle e la fidanzata con la madre e il più giovane dei fratelli continuassero il viaggio insieme coi suoi servi, portò bravamente una serie di attacchi contro i barbari, e dopo averne uccisi molti ad ogni scontro si affrettò in direzione della fortezza di Masada.

Libro I:265 - 13, 8. Durante la fuga egli sperimentò che più accaniti dei Parti erano i giudei, che continuamente lo avevano disturbato e che alla distanza di sessanta stadi dalla città lo avevano costretto a una battaglia durata parecchio tempo. Colà, dove aveva vinti e uccisi molti di essi, Erode più tardi fondò una città a ricordo del trionfo, e l'adornò di splendidi palazzi e vi costruì una fortificatissima acropoli, e dal suo nome la chiamò Erodio.

Libro I:266 Allora, mentre egli fuggiva, veniva raggiunto ogni giorno da molti, e quando arrivò a Resa nell'Idumea il fratello Giuseppe gli si fece incontro per esortarlo a sbarazzarsi della maggior parte di quelli che lo seguivano, perché Masada non avrebbe potuto accogliere una massa così numerosa; infatti erano più di novemila.

Libro I:267 Erode gli diede ascolto e disperse nell'Idumea quelli che erano più d'impaccio che di aiuto, dando loro viveri; trattenne i più validi e insieme con le persone più care si mise al sicuro nella fortezza. Poi, lasciati ivi a difesa delle donne ottocento uomini, e viveri sufficienti per sostenere un assedio, si affrettò a raggiungere Petra in Arabia.

Libro I:268 - 13, 9. Nel frattempo a Gerusalemme i Parti si davano al saccheggio e penetravano nelle case dei fuggiaschi e nella reggia, astenendosi soltanto dai beni di Ircano, che erano non più di trecento talenti. Presso gli altri non trovarono quanto avevano sperato; infatti Erode, sospettando da tempo la perfidia dei barbari, aveva trasferito nell'Idumea i tesori di maggior valore, e così pure quelli che stavano dalla sua parte.

Libro I:269 Dopo il saccheggio, i Parti arrivarono a tal punto di sfrenatezza, che riempirono tutto il paese con gli orrori di una guerra non dichiarata, distrussero la città di Marisa, e non solo fecero re Antigono, ma gli consegnarono in catene Fasael e Ircano perché li torturasse.

Libro I:270 Antigono, pur essendosi Ircano gettato ai suoi piedi, gli strappò con i suoi denti le orecchie, sì che in un rivolgimento di fortuna non potesse più avere la dignità di sommo sacerdote; questi infatti deve essere fisicamente integro.

Libro I:271 - 13, 10. Antigono fu invece anticipato dal coraggio di Fasael, che lo prevenne fracassandosi il capo contro un macigno, non avendo armi né l'uso delle mani. E così, mostrandosi vero fratello di Erode e mettendo in risalto la viltà di Ircano, Fasael morì con grande coraggio, facendo una fine degna delle imprese compiute in vita.

Libro I:272 Secondo un'altra versione, egli si riebbe dalla ferita allora cagionatasi, ma il medico inviato da Antigono a curarlo gli riempì la piaga di veleni mortiferi e lo uccise. Qualunque delle due sia quella vera, resta la gloria del gesto coraggioso compiuto all'inizio. E raccontano che prima di spirare, saputo da una donna che Erode era fuggito, dicesse: "Ora me ne vado contento, perché lascio in vita chi mi vendicherà dei miei nemici".

Libro I:273 - 13, 11. Tale fu la sua morte. I Parti, sebbene delusi in quello che più desideravano, le donne, misero Antigono al potere in Gerusalemme e si trascinarono Ircano prigioniero nella Partia.

LIBRO I CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Libro I:274 - 14, 1. Erode percorse in tutta rapidità il cammino verso l'Arabia ritenendo che il fratello fosse ancora vivo e perciò affrettandosi per farsi dare da quel re dei denari, l'unica cosa con cui confidava di appagare le brame dei barbari e salvare Fasael. Pensava che, se l'arabo si fosse dimenticato dell'amicizia verso suo

padre e fosse poco propenso a fare un dono, ne avrebbe almeno ricevuto in prestito il prezzo del riscatto lasciando in pegno il figlio del riscattato;

Libro I:275 e infatti egli si portava al seguito il nipote, che aveva sette anni; era disposto a versare poi trecento talenti, offrendo come garanti i Tiri, che erano d'accordo. Ma il destino prevenne il suo zelo, ed essendo morto Fasael l'affettuosa premura di Erode fu vana. E poi presso gli arabi non trovò nemmeno una situazione favorevole.

Libro I:276 Il loro re, Malco, gli mandò avanti un messaggero a intimargli di uscire al più presto dal paese; il pretesto era che i Parti gli avevano imposto di espellere Erode dall'Arabia, mentre in realtà egli cercava di non restituire le somme ricevute in prestito da Antipatro senza provar la vergogna di non ricambiare ai figli di quello, stretti dal bisogno, i doni che ne aveva ricevuti. Ebbe consiglieri in quest'infame comportamento coloro che volevano del pari appropriarsi dei depositi ricevuti da Antipatro, e si trattava dei suoi cortigiani più influenti.

Libro I:277 - 14, 2. Erode, avendo trovato che gli arabi gli erano contrari proprio per quelle ragioni per cui li credeva amicissimi, e data ai messi la risposta che lo stato d'animo gli suggeriva, s'avviò verso l'Egitto. La prima notte si ricoverò in uno dei templi della regione per adunare i suoi che erano rimasti indietro, poi proseguì per Rinocorura, dove lo raggiunse la notizia della morte del fratello.

Libro I:278 Fatto posto al nuovo dolore lasciando cadere qualcuna del suo carico di pene, continuò il viaggio. L'arabo, che troppo tardi aveva cambiato parere, mandò in tutta fretta dei messi a richiamare l'offeso. Ma Erode arrivò a Pelusio prima di loro, e ivi, non riuscendo a ottenere un passaggio dalle navi alla fonda, si rivolse alle autorità; e quelli in considerazione della fama e dell'importanza del personaggio lo scortarono fino ad Alessandria.

Libro I:279 Arrivato in città ottenne splendide accoglienze da Cleopatra, che sperava di averlo alleato nei suoi piani; ma egli lasciò cadere le proposte della regina, e senza preoccuparsi né dei pericoli del pieno inverno, né dei disordini che agitavano l'Italia, salpò alla volta di Roma.

Libro I:280 - 14, 3. Dopo aver rischiato di naufragare vicino alla Panfilia, e perduta la più gran parte del carico, a stento trovò scampo a Rodi, che aveva patito gravi danni per la guerra contro Cassio, dove fu accolto dagli amici Tolemeo e Saffinio.

Libro I:281 Sebbene fosse sprovvisto di denaro, si fece costruire una grandissima trireme, con cui accompagnato dagli amici fece il viaggio fino a Brindisi, e di lì si affrettò alla volta di Roma. Per primo si rivolse ad Antonio, in nome dell'amicizia di lui verso suo padre, e lo informò delle disavventure sue e della famiglia, narrandogli come avesse lasciati i suoi più intimi assediati in una fortezza e affrontato il viaggio d'inverno per portargli le sue suppliche.

Libro I:282 - 14, 4. Antonio si commosse a un tale rivolgimento di fortuna, e sia per ricordo dell'amicizia con Antipatro, sia specialmente per il valore di chi gli stava davanti, decise senz'altro di nominare re dei giudei colui che prima egli aveva creato tetrarca. A ciò lo spingeva non meno della considerazione per Erode la sua avversione per Antigono, che giudicava un ribelle e un nemico dei romani.

Libro I:283 Cesare poi si dimostrò più ben disposto di lui, ricordando le battaglie che Antipatro aveva combattuto in Egitto a sostegno di suo padre, e così pure i vincoli di ospitalità e l'incrollabile fedeltà, e d'altra parte vedendo l'energica tempra di Erode;

Libro I:284 egli convocò il senato, dinanzi al quale prima Messala e dopo di lui Atratino presentarono Erode e descrissero i servigi resi da suo padre e la sua fedeltà ai romani, dimostrando insieme che Antigono era da considerare un nemico non solo in base ai precedenti contrasti, ma anche perché allora si faceva mettere sul

trono dai Parti disprezzando i romani. Il senato fu convinto da tali discorsi, e quando poi Antonio aggiunse che ai fini della guerra contro i Parti giovava che Erode fosse re,

Libro I:285 tutti votarono a favore. Scioltasi l'adunanza, Antonio e Cesare uscirono a fianco di Erode, e avanti a loro, attornati dagli altri magistrati, andavano i consoli per offrire un sacrificio e per depositare il decreto del senato sul Campidoglio. E Antonio offrì un banchetto in onore di Erode per festeggiare il suo primo giorno di regno.

LIBRO I CAPITOLO QUINDICESIMO

Libro I:286 - 15, 1. Nel frattempo Antigono assediava quelli che s'erano rifugiati in Masada, i quali erano abbastanza provvisti delle altre cose necessarie, ma scarseggiavano d'acqua. Perciò Giuseppe, fratello di Erode, progettò di fare una sortita con duecento dei suoi e raggiungere gli arabi, poiché aveva saputo che Malco si era pentito del suo ingiusto comportamento verso Erode.

Libro I:287 E avrebbe al più presto lasciato la fortezza se proprio la notte stabilita per la fuga non fosse caduta un'abbondantissima pioggia; riempitesi d'acqua le cisterne non vi fu più alcun bisogno di fuggire, e anzi si diedero ad assalire gli uomini di Antigono, e ne uccisero parecchi, parte in combattimenti allo scoperto, parte in imboscate. Ma non sempre ebbero la meglio, e qualche volta, battuti dovettero ritirarsi.

Libro I:288 15, 2. Intanto Ventidio, il capo dei romani inviato a respingere dalla Siria i Parti, inseguendo costoro entrò nella Giudea, in apparenza per dar soccorso a Giuseppe e ai suoi, in realtà per estorcere denaro ad Antigono.

Libro I:289 Si accampò pertanto assai vicino a Gerusalemme, ma quando fu colmato di denaro si ritirò con la maggior parte dell'esercito, e lasciò Silone con un distaccamento per evitare che, ritirando tutte le forze, si scoprisse il suo procedere brigantesco. Antigono, sperando che i Parti sarebbero tornati a sostenerlo, rivolse ora le sue blandizie a Silone per far sì che non intralciasse i suoi piani.

Libro I:290 - 15, 3. Ma già Erode, ritornato dall'Italia e sbarcato a Tolemaide, dopo aver raccolto un esercito non trascurabile di stranieri e di connazionali, marciava attraverso la Galilea contro Antigono, appoggiato da Ventidio e da Silone cui Dellio, inviato da Antonio, aveva recato istruzioni perché aiutassero Erode a riconquistare il potere.

Libro I:291 Ma Ventidio era in giro per le città, intento a domare i disordini causati dai Parti, mentre Silone traccheggiava in Giudea corrotto dai denari di Antigono. E tuttavia Erode non difettava di forze; durante la sua avanzata ogni giorno se ne aggiungevano di nuove e, salvo poche eccezioni, tutta la Galilea fu con lui.

Libro I:292 Primo e più importante obiettivo era per lui Masada e la liberazione dei suoi dall'assedio, ma trovò un ostacolo in Ioppe; questa città era ostile e bisognava prenderla prima di avanzare verso Gerusalemme per non lasciarsi alle spalle una fortezza nelle mani dei nemici. S'avviò ad unirsi a lui Silone, lieto di avere un pretesto per togliere le tende, e i giudei si diedero a incalzarlo inseguendolo. Erode accorse ad affrontarli con una piccola schiera e rapidamente li volse in fuga, salvando Silone che cercava di difendersi senza riuscirci.

Libro I:293 - 15, 4. Più tardi, dopo aver preso Ioppe, si affrettò alla volta di Masada per liberare i suoi. Ormai invincibili erano le forze dei connazionali che aveva raccolte fra quanti erano mossi dall'amicizia verso il padre, o dalla sua fama, o dall'obbligo di ricambiare i benefici ricevuti da entrambi o, soprattutto, dalle speranze in un re dal sicuro avvenire.

Libro I:294 Durante la sua avanzata Antigono gli tese imboscate appostandosi nei passi più idonei, ma poco o nulla riuscì a danneggiare l'avversario. Ed Erode, dopo aver facilmente liberato i suoi da Masada, e presa la for-

tezza di Resa, avanzò contro Gerusalemme; a lui si unirono le milizie di Silone e molti accorsi dalla città per il timore che incuteva la sua forza.

Libro I:295 - 15, 5. Quando si furono accampati presso il lato occidentale della città, coloro che erano disposti a difesa da quella parte presero a colpirli con dardi e giavellotti, mentre altri facevano sortite in schiere compatte e assalivano gli avamposti. Erode dapprima mandò banditori attorno alle mura per proclamare che egli era venuto per il bene del popolo e per la salvezza della città, e che non avrebbe punito nemmeno i nemici dichiarati, ma avrebbe concesso il perdono anche agli avversari più accaniti.

Libro I:296 Ma poiché i partigiani di Antigono coi loro schiamazzi impedivano che si udissero i bandi, come pure che qualcuno potesse disertare, alla fine Erode permise ai suoi di controbattere gli attacchi di quelli che stavano sulle mura, ed essi ben presto a colpi di freccia li costrinsero tutti a ritirarsi dalle torri.

Libro I:297 - 15, 6. Anche qui Silone rivelò la sua avidità; infatti egli spinse molti dei suoi uomini a protestare per l'insufficienza dei viveri e a chiedere denari per acquistarne, e di esser condotti a svernare in luoghi confortevoli, poiché tutti i dintorni della città erano stati spogliati dalle precedenti requisizioni dei soldati di Antigono; e così Silone tolse le tende e cercò di andarsene.

Libro I:298 Allora Erode, rivolgendosi sia ai capitani in sott'ordine a Silone, sia alla massa dei soldati, li supplicò di non abbandonare chi aveva ottenuto l'appoggio di Cesare, di Antonio e del senato; dalle loro angustie li avrebbe liberati nella giornata stessa.

Libro I:299 E dopo averli così pregati, si mise in giro nel paese di persona e portò loro una tale abbondanza di viveri, da togliere a Silone ogni pretesto; poi, preoccupandosi che nei giorni successivi non venissero a mancare i rifornimenti, scrisse a quelli di Samaria, una città a lui favorevole, di trasportare a Gerico grano, vino, olio e bestiame.

Libro I:300 Quando Antigono fu informato di ciò, diffuse nel paese l'ordine di ostacolare e di sabotare la raccolta di viveri. Quelli ubbidirono, e sopra Gerico si raccolse un gran numero di armati che, stando sui monti, impedivano i movimenti di coloro che arrivavano con i viveri.

Libro I:301 Erode non si lasciò fermare, ma alla testa di dieci coorti, cinque di romani e cinque di giudei, con l'aggiunta di mercenari e di pochi cavalieri, si presentò dinanzi a Gerico; la città la trovò deserta, mentre le alture circostanti erano state occupate da cinquecento uomini con le loro donne e i bambini.

Libro I:302 Erode li catturò, ma poi li lasciò andare, mentre i romani si gettavano sul resto della città e la saccheggiavano, trovando le case piene di ogni ben di Dio. Lasciata una guarnigione a Gerico, il re si ritirò e distribuì l'esercito romano in quartieri d'inverno siti in regioni che parteggiavano per lui: Idumea, Galilea e Samaria. Anche Antigono, volendo ingraziarsi Antonio, ottenne con doni da Silone di poter ospitare una parte del suo esercito in Lidda.

LIBRO I CAPITOLO SEDICESIMO

Libro I:303 - 16, 1. E i romani, messe da parte le armi, se la passavano nell'abbondanza; Erode invece non si diede riposo, ma con duemila fanti e quattrocento cavalieri occupò l'Idumea e vi mandò suo fratello Giuseppe, per assicurarsi che non passasse dalla parte di Antigono. Egli poi trasferì a Samaria la madre e i familiari che aveva liberati da Masada e, dopo averli colà sistemati al sicuro, mosse ad assoggettare il resto della Galilea e a espellere le guarnigioni di Antigono.

Libro I:304 - 16, 2. Arrivato a Sepphoris durante una tempesta di neve, prese la città senza combattere perché al suo arrivo la guarnigione si era data alla fuga. Qui, essendovi abbondanza di viveri, fece riposare i soldati che

avevano sofferto per la tempesta, e poi mosse contro i briganti delle spelonche, che infestavano gran parte della regione infliggendo ai paesani danni non minori di una guerra.

Libro I:305 Mandò avanti in direzione del villaggio di Arbela tre corpi di fanteria e uno squadrone di cavalleria, e quaranta giorni dopo arrivò in persona col resto dell'esercito. I nemici non si lasciarono impaurire dalla sua venuta, ma lo affrontarono in regolare combattimento, essendo forniti anche di esperienza di guerra oltre che di audacia brigantesca.

Libro I:306 E, attaccata battaglia, volsero in fuga con la loro ala destra la sinistra di Erode; ma questi ben presto accorse in aiuto con una manovra aggirante dalla destra, che aveva ai suoi ordini, fece tornare indietro i suoi che erano stati volti in fuga, piombò sugli inseguitori ferdandone l'impeto fino a che non dovettero a loro volta fuggire, non potendo resistere ai suoi attacchi frontali.

Libro I:307 - 16, 3. Erode li inseguì facendone strage fino al Giordano, e i più li uccise mentre i superstiti si disperdevano al di là del fiume, sì che la Galilea fu liberata dal loro timore salvo quanti erano rimasti nascosti nelle caverne; contro di questi ci voleva tempo.

Libro I:308 Perciò Erode anzitutto distribuì ai soldati il frutto delle loro fatiche, dando a ognuno centocinquanta dramme d'argento e assai di più ai loro comandanti, e li inviò nei quartieri d'inverno. A Ferora, il più giovane dei suoi fratelli, diede l'incarico di provvedere ai loro rifornimenti e alla fortificazione di Alexandreion. E quello assolse i due compiti.

Libro I:309 - 16, 4. In quel tempo Antonio si trovava ad Atene e Ventidio aveva ordinato a Silone e ad Erode di unirsi a lui per la guerra contro i Parti, dopo aver sistemato la situazione nella Giudea. Erode fu lieto di lasciar partire Silone alla volta di Ventidio, mentre lui si metteva in marcia contro i briganti rintanati nelle spelonche.

Libro I:310 Queste spelonche, che si trovavano su montagne dirupate, erano inaccessibili da ogni parte salvo che unicamente per mezzo di sentieri tortuosi e strettissimi. Sul davanti poi la roccia in tutta la sua lunghezza si ergeva a strapiombo su profondissimi burroni attraversati da torrenti, sì che il re, dopo aver a lungo esitato dinanzi alla selvaggia natura del luogo, alla fine fece ricorso ad una manovra assai rischiosa.

Libro I:311 Fece calare dall'alto mediante delle ceste dinanzi all'imboccatura delle caverne i soldati più gagliardi, i quali uccisero i briganti insieme con i loro, e stanarono col fuoco quelli che cercavano di starsene al riparo. Erode, volendo salvarne almeno qualcuno, fece bandire che venissero pure da lui senza timore. Ma nessuno si fece avanti volontariamente, e molti di quelli che vi furono costretti preferirono la morte alla prigionia.

Libro I:312 E fu allora che un vecchio, padre di sette figli, i quali insieme con la madre lo scongiuravano di lasciarli uscire, li uccise di sua mano in questo modo; comandò loro di uscire ad uno ad uno e, stando all'imboccatura, li uccideva uno alla volta a mano a mano che si affacciavano. Erode, che assisteva dall'alto a quest'orribile spettacolo, ne fu sconvolto e, tendendo la destra verso il vecchio, lo scongiurava di risparmiare i suoi figli.

Libro I:313 Ma quello, irremovibile a ogni preghiera, e anzi insultando Erode per la sua pusillanimità, assieme ai figli uccise anche la moglie e, dopo averne gettati i cadaveri nel burrone, alla fine vi si precipitò pure lui.

Libro I:314 - 16, 5. In questo modo Erode s'impadronì delle caverne e dei loro abitanti, e dopo aver lasciato agli ordini di Tolemeo una parte dell'esercito, quanta gli sembrava sufficiente a domare eventuali ribellioni, ritornò a Samaria guidando contro Antigono tremila fanti e seicento cavalieri.

Libro I:315 Allora, fatti arditi dalla sua partenza, i soliti sobillatori di disordini in Galilea uccisero il comandante Tolemeo, assalendolo a tradimento, e si diedero a saccheggiare il territorio rifugiandosi poi in luoghi paludosi e di non facile perlustrazione.

Libro I:316 Avuta notizia dell'insurrezione, Erode accorse senza indugio e ne uccise un gran numero, prese d'assedio tutti i loro posti fortificati e, come castigo per la defezione, si fece consegnare dalla città cento talenti.

Libro I:317 - 16, 6. Dopo aver respinto i Parti, ed eliminato Pacoro, Ventidio per volere di Antonio mandò mille cavalieri e due legioni ad aiutare Erode nella lotta contro Antigono. Al comandante di queste forze, Machera, Antigono scrisse pregandolo di recarsi invece ad aiutare lui, lamentandosi molto per le prepotenze di Erode e per le sofferenze di lui inferte al regno, e promettendo di dargli del denaro.

Libro I:318 Quello, sia perché non poteva sottrarsi alle disposizioni ricevute, sia perché Erode gli offrì una somma maggiore, non cedette alla tentazione di tradire, ma fingendosi amico si recò ad esplorare le posizioni di Antigono, senza dare ascolto ad Erode che cercava di dissuaderlo.

Libro I:319 Ma Antigono, avendo comprese le sue intenzioni, gli chiuse le porte della città e lo tenne a distanza dalle mura come un nemico, fintantoché Machera tutto scornato se ne tornò a Emmaus presso Erode e, furioso per l'insuccesso, tutti i giudei che incontrò durante il viaggio li uccise senza risparmiare nemmeno i fautori di Erode, trattando tutti come partigiani di Antigono.

Libro I:320 - 16, 7. Erode, ribollente di sdegno, si precipitò contro Machera per punirlo come nemico, ma poi raffrenò l'ira e s'avviò a raggiungere Antonio per denunciargli il comportamento iniquo di Machera. Quest'ultimo, ripensando alle sue colpe, in tutta fretta raggiunse il re e con molte preghiere riuscì a riappacificarsi con lui.

Libro I:321 Erode però continuò il viaggio verso Antonio, e avendo sentito che con un grosso esercito stava attaccando Samosata, una potente città vicina all'Eufrate, accelerò la marcia scorgendo la buona occasione per mettere in mostra il suo valore e per accrescere il suo favore presso Antonio.

Libro I:322 E difatti il suo arrivo segnò la fine dell'assedio: egli uccise molti nemici, fece un ricco bottino, sì che Antonio, il quale già da tempo ne apprezzava il valore, lo tenne allora in maggiore considerazione, ne accrebbe gli onori e ne rafforzò le speranze di regno, mentre il re Antioco veniva costretto a cedere Samosata.

LIBRO I CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Libro I:323 - 17, 1. Intanto le fortune di Erode in Giudea avevano subito un grave colpo. Egli aveva lasciato il governo nelle mani del fratello Giuseppe, raccomandandogli di non fare alcuna mossa contro Antigono prima del suo ritorno; e infatti, a giudicare dal suo comportamento, Machera non era un alleato sicuro. Ma Giuseppe, quando seppe che il fratello era ben lontano, trascurando le raccomandazioni, avanzò contro Gerico alla testa di cinque coorti fornitegli da Machera con l'intenzione di far bottino del grano appena raccolto nel colmo dell'estate.

Libro I:324 Ma, essendogli piombati addosso i nemici fra i monti e nei passi malagevoli, egli cadde combattendo con grande valore e con lui perirono tutte le forze dei romani; le coorti infatti erano state reclutate da poco in Siria e non vi erano stati mescolati i soldati chiamati veterani, capaci di guidare i non esperti di combattimento.

Libro I:325 - 17, 2. Antigono non fu pago della vittoria, ma giunse a tal punto di furore, da fare oltraggio anche al cadavere di Giuseppe; infatti, venuto in potere dei corpi degli uccisi, lo fece decapitare, nonostante il fratello Ferora offrisse un riscatto di cinquanta talenti.

Libro I:326 Dopo la vittoria di Antigono, in Galilea si verificò un tale capovolgimento, che i partigiani di Antigono strapparono dalle loro case i più eminenti tra i fautori di Erode e li affogarono nel lago. Si verificarono disordini anche in molte parti dell'Idumea, dove Machera stava ricostruendo le mura di una fortezza chiamata Gitta.

Libro I:327 Di tutte queste cose Erode non aveva ancora avuto notizia; infatti, dopo la presa di Samosata, Antonio si era ritirato in Egitto affidando il governo della Siria a Sosio e incaricandolo di sostenere Erode nella lotta contro Antigono, e Sosio mandò avanti due legioni in Giudea per appoggiare Erode e a breve distanza avanzava anche lui col resto dell'esercito.

Libro I:328 - 17, 3. Mentre Erode si trovava a Dafne presso Antiochia ebbe un sogno chiaramente premonitore della morte del fratello, ed era appena balzato dal letto pieno di turbamento quando entrarono i messaggeri della sventura. Dopo una breve lamentazione del suo dolore, e rinvio lo sfogo del cordoglio,

Libro I:329 Erode si affrettò contro i nemici avanzando a marce forzate. Arrivato al Libano, vi raccolse ottocento ausiliari tra i montanari e fu raggiunto da una legione romana. Con queste forze, senza aspettare la luce del giorno, invase la Galilea e respinse fino alle basi di partenza i nemici che gli si erano fatti incontro, e portò ripetuti attacchi al loro campo fortificato,

Libro I:330 ma prima di riuscire a espugnarlo fu costretto da un violentissimo fortunato a rifugiarsi nei villaggi vicini. Però, quando pochi giorni dopo lo raggiunse la seconda legione inviata da Antonio, i nemici, temendo la sua forza, nottetempo si ritirarono dalle loro fortificazioni.

Libro I:331 - 17, 4. Continuando a marciare rapidamente per vendicarsi al più presto degli uccisori di suo fratello, passò per Gerico; quivi gli capitò un caso miracoloso per cui, salvatosi contro ogni speranza, si guadagnò fama di uomo assai caro al cielo. Infatti quella sera banchettarono con lui numerose autorità e, sciolta la compagnia, dopo che tutti furono usciti la casa improvvisamente crollò.

Libro I:332 Considerando che per la futura guerra questo era insieme un segno e dei pericoli e della salvezza, sul far del giorno mise in marcia l'esercito. Circa seimila nemici, venendo giù dai monti, assalirono l'avanguardia, ma non avendo il coraggio di attaccar battaglia coi romani li colpivano da lontano con sassi e frecce, si da ferirne parecchi. Lo stesso Erode mentre passava sul suo cavallo fu colpito da una freccia nel fianco.

Libro I:333 - 117, 5. Antigono, volendo apparire superiore non solo per il coraggio dei suoi, ma anche per il loro numero, mandò contro Samaria con un esercito Pappo, uno dei suoi eteri.

Libro I:334 Costui doveva lottare contro Machera, ma Erode, dopo aver corso in lungo e in largo il paese nemico, distrusse cinque piccole città, vi uccise duemila abitanti e, incendiate le case, si rivolse contro Pappo, che era accampato nei pressi del villaggio chiamato Cana.

Libro I:335 - 117, 6. Ogni giorno si univa a lui un gran numero di giudei, sia da Gerico sia dal resto del paese, alcuni per odio contro Antigono, altri impressionati dai suoi successi; ma i più erano mossi da un cieco desiderio di novità. Erode era ansioso di venire a battaglia e gli uomini di Pappo, per nulla atterriti né dall'entità né dallo slancio delle forze di lui, gli mossero incontro animosamente.

Libro I:336 Attaccata la battaglia, per un po' le altre parti dello schieramento opposero resistenza finché Erode, spinto dal ricordo del fratello ucciso a punire i colpevoli della sua morte, riuscì ben presto ad aver ragione delle forze a lui contrapposte; quindi egli attaccò a mano a mano gli altri settori e volse tutti in fuga.

Libro I:337 Seguì una gran strage, mentre gli uni erano risospinti nel villaggio donde erano partiti ed Erode incalzava quanti rimanevano indietro, uccidendone un gran numero. Penetrò insieme coi nemici nel villaggio, dove ogni casa era gremita di armati e anche i tetti erano pieni di difensori.

Libro I:338 Dopo aver sbaragliato quelli di fuori, sfasciando le case costringeva a uscire coloro che stavano dentro. Di questi i più li uccise in gruppi facendo crollar loro addosso i tetti, mentre quanti cercavano di sfuggire

dalle rovine erano finiti dalle spade dei soldati, e si formarono tanti mucchi di cadaveri che le strade rimasero sbarrate ai vincitori.

Libro I:339 A una simile mazzata i nemici non resistettero, e infatti quelli di loro che si andavano nuovamente raccogliendo, come videro il gran numero degli uccisi nel villaggio, si dispersero in fuga; incoraggiato dalla vittoria Erode avrebbe immediatamente puntato su Gerusalemme, se non fosse stato ostacolato da un violentissimo temporale: fu questo a impedirgli di completare il successo e a salvare dalla disfatta Antigono, che già pensava di ritirarsi dalla città.

Libro I:340 - 17, 7. Sul far della sera Erode, dopo aver concesso ai suoi di rinfrancare il corpo dalle fatiche della battaglia, si recò pure lui, ancora accaldato com'era per il combattimento, a fare un bagno, non diversamente da un qualunque soldato; infatti si fece accompagnare soltanto da un servo. Prima che entrasse nel bagno, ecco che ne salta fuori a faccia a faccia uno dei nemici con le armi in pugno, e poi un secondo e un terzo e molti altri ancora.

Libro I:341 Si trattava di superstiti della battaglia che, rifugiatisi ancora armati nel bagno, vi erano rimasti nascosti fino a quel momento; quando videro il re, sconvolti dal terrore, gli passarono davanti di corsa tremando, benché egli fosse inerme, e si affrettarono ad uscire. Il caso volle che non vi fosse nessun altro per catturarli; Erode fu ben contento di averla scampata e quelli riuscirono tutti a fuggire.

Libro I:342 - 17, 8. Il giorno seguente, Erode fece tagliare la testa al cadavere di Pappo, il generale di Antigono che era caduto in combattimento, e la spedì al fratello Ferora come rivalse dell'uccisione del loro fratello; infatti era stato Pappo ad ammazzare Giuseppe.

Libro I:343 Passato il maltempo, si mise in marcia verso Gerusalemme conducendo l'esercito fino alle mura e, mentre volgeva il terzo anno dacché era stato proclamato re a Roma, pose l'accampamento dalla parte del tempio. Su quel lato la città era vulnerabile, e proprio di lì a suo tempo l'aveva espugnata Pompeo.

Libro I:344 Dopo aver ripartito l'esercito fra i vari compiti e tagliati gli alberi nei sobborghi, comandò di costruire tre terrapieni e di innalzarvi sopra delle torri e, lasciati i più capaci dei suoi luogotenenti a sovrintendere ai lavori, se ne andò a Samaria per sposare la figlia di Alessandro, figlio di Aristobulo, che come dicemmo era la sua fidanzata, con l'intenzione di far delle nozze come una parentesi nel corso dell'assedio, dato che ormai i nemici non gli davano più pensiero.

Libro I:345 - 17, 9. Dopo il matrimonio ritornò a Gerusalemme con un esercito ancora più grande; si congiunse infatti con lui anche Sosio alla testa di un gran numero di cavalieri e fanti mandati avanti attraverso l'interno mentre egli era passato per la Fenicia.

Libro I:346 Raccolte tutte le forze, costituite da undici corpi di fanteria e da seimila cavalieri oltre agli ausiliari siriaci, che non erano pochi, si accamparono vicino al muro settentrionale; Erode si sentiva forte dei decreti del senato che lo avevano proclamato re, Sosio degli ordini di Antonio, che gli aveva affidato l'esercito per sostenere Erode.

LIBRO I CAPITOLO DICOTTESIMO

Libro I:347 - 18, 1. La massa dei giudei all'interno della città era agitata da pensieri diversi; i più deboli raccolti attorno al tempio si abbandonavano al fanatismo e con tono ispirato raccontavano molte storie che sembravano adattarsi a quelle circostanze, mentre i più audaci, riuniti in bande, facevano colpi di mano di vario genere, soprattutto per saccheggiare i viveri nei dintorni della città, si da non lasciar cibo né per cavalli, né per uomini.

Libro I:348 Tra i combattenti i più esercitati vennero incaricati di controbattere gli assediati, ed essi tenevano lontani dalle mura quelli che alzavano i terrapieni, e contrapponevano sempre qualche nuovo ritrovato all'azione delle macchine d'assedio; in niente però superavano tanto i, nemici quanto nello scavar gallerie.

Libro I:349 - 18, 2. Contro i colpi di mano il re tese degli agguati con cui paralizzò le incursioni, contro la penuria di viveri organizzò delle importazioni da lontano, dei difensori poi ebbe la meglio grazie al superiore addestramento dei romani, sebbene i nemici arrivassero all'estremo dell'audacia.

Libro I:350 Non attaccavano in campo aperto i romani, andando incontro a sicura morte, ma apparivano all'improvviso in mezzo a loro passando attraverso gallerie; poi, prima che una parte del muro fosse crollata, ne costruivano un altro; a dirla in breve, non si stancavano d'adoparsi col braccio e con la mente, decisi a resistere fino all'ultimo.

Libro I:351 E difatti, sebbene stretti da un esercito così potente, per cinque Mesi resistettero all'assedio, fino a che alcuni soldati scelti di Erode scalarono arditamente il muro e saltarono nella città seguiti dai centurioni di Sosio. I primi ad essere occupati furono i dintorni del tempio; poi, quando le truppe fecero irruzione per ogni dove, ebbe inizio una strage immensa, poiché i romani erano inferociti dalla lunga durata dell'assedio, mentre i giudei favorevoli ad Erode cercavano di annientare tutta la fazione contraria.

Libro I:352 Furono uccisi a mucchi per le vie o asserragliati nelle case o mentre cercavano scampo nel tempio. Non vi fu pietà né per i bambini, né per i vecchi, né per le misere donne, e sebbene il re mandasse in giro a raccomandare la clemenza, nessuno seppe frenare la destra, ma come presi da pazzia si sfogarono su persone di ogni età.

Libro I:353 Allora anche Antigono, senza riguardo né per la passata, né per la presente fortuna, uscì dalla Baris e si gettò ai piedi di Sosio. Ma questi, senza muoversi a pietà per la sua sventura, lo beffeggiò chiamandolo Antigone; però non lo lasciò andare libero come una donna, ma lo fece incatenare e mettere in prigione.

Libro I:354 - 18, 3. Dopo aver vinto i nemici, Erode dovette preoccuparsi di tener testa anche agli alleati stranieri. Infatti la folla degli stranieri si accalcava per visitare il tempio e le cose sacre in esso riposte. E il re li tratteneva ora con le preghiere, ora con le minacce, talvolta anche con l'uso delle armi, stimando che la sua vittoria sarebbe risultata più rovinosa di una sconfitta, se quelli fossero riusciti a posare lo sguardo su qualcuno degli oggetti che non potevano vedere.

Libro I:355 Riuscì anche ad impedire il saccheggio della città, protestando con fermezza presso Sosio che, se i romani avessero svuotato la città dei beni e degli uomini, lo avrebbero lasciato re di un deserto, e che a ripagarlo della strage di tanti cittadini egli non considerava bastevole nemmeno il dominio del mondo.

Libro I:356 E poiché Sosio replicava che giustamente concedeva ai soldati il saccheggio per ricompensarli delle fatiche dell'assedio, Erode promise che di tasca sua avrebbe dato a ciascuno la mercede. E dopo aver così riscattato quanto restava della patria, mantenne la promessa trattando splendidamente ogni soldato come pure i comandanti, e Sosio in maniera davvero regale, sicché nessuno rimase col desiderio di denaro.

Libro I:357 Sosio, dopo aver dedicato al dio una corona d'oro, si ritirò da Gerusalemme trascinandosi in catene Antigono per consegnarlo ad Antonio. Dopo esser rimasto fino all'ultimo attaccato alla vita con una vana speranza, quello finì sotto la scure in maniera degna della sua viltà.

Libro I:358 - 18, 4. Il re Erode sottopose a epurazione gli abitanti della città, e coloro che erano dalla sua parte se li rese ancora più favorevoli con la concessione di onori, mentre i partigiani di Antigono li annientò. Per la scarsità di denaro, fece monetare tutti i preziosi che possedeva e ne fece dono ad Antonio e al suo seguito.

Libro I:359 Ma neppure così riuscì a procurarsi una completa sicurezza. Antonio infatti, ormai distrutto dall'amore per Cleopatra, era vittima in tutto della sua passione, e Cleopatra, dopo aver sterminata la propria famiglia sì da non lasciare nemmeno uno dei consanguinei, era adesso assetata del sangue degli estranei,

Libro I:360 e con calunnie persuase Antonio a eliminare i notabili della Siria, sì da impadronirsi facilmente dei beni di ciascuno; poi, allargando i suoi piani ambiziosi fino ai giudei e agli arabi, con manovre sotterranee cercò di togliere di mezzo Erode e Malco.

Libro I:361 - 18, 5. Ma Antonio, senza lasciarsi completamente travolgere dai suoi voleri, stimò cosa empia mettere a morte due uomini così valorosi e due re di tale levatura; tolse però a loro la sua amicizia, il che era quasi la stessa cosa. Ritagliata una grande porzione dei loro territori, fra cui era anche la zona a palmeti di Gerico dove nasce il balsamo, ne fece dono a Cleopatra insieme con tutte le città al di qua del fiume Eleutero, eccettuate Tiro e Sidone.

Libro I:362 Divenuta signora di questi domini, e dopo aver accompagnato fino all'Eufrate Antonio che muoveva in guerra contro i Parti, Cleopatra passando per Apamea e Damasco arrivò in Giudea. Allora Erode con ricchi doni cercò di mitigare la sua inimicizia, e fra l'altro ne prese in affitto per duecento talenti all'anno le terre che erano state strappate al suo regno, e infine la scortò con ogni onore fino a Pelusio.

Libro I:363 Non molto tempo dopo, ritornò dalla Partia Antonio portando in catene, come dono a Cleopatra, Artabazo figlio di Tigrane. Il Parto le fu infatti immediatamente consegnato insieme coi denari e con tutto il bottino.

LIBRO I CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Libro I:364 - 19, 1. Scoppiata la guerra aziaca, Erode si preparò a dare la sua collaborazione ad Antonio, non dovendosi ormai più preoccupare di altri disordini in Giudea ed essendo riuscito ad impadronirsi di Ircania, una fortezza rimasta in possesso della sorella di Antigono.

Libro I:365 Ma Cleopatra con le sue manovre gli impedì di scendere in campo a fianco di Antonio; infatti, come dicemmo, ella aveva i suoi piani circa i due re, e persuase Antonio ad affidare la guerra contro gli arabi ad Erode, di modo che se questi avesse vinto, lei sarebbe diventata padrona dell'Arabia, se fosse stato sconfitto, lei avrebbe avuto il dominio della Giudea, e insomma avrebbe rovinato uno dei due per mezzo dell'altro.

Libro I:366 - 19, 2. Il suo progetto risultò favorevole ad Erode; questi dopo aver fatto dapprima delle scorrerie contro i nemici e aver raccolte molte forze di cavalleria, li attaccò presso Diospoli e li sbaragliò, nonostante opponessero una vigorosa resistenza. La sconfitta mise in gran subbuglio gli arabi, che si raccolsero in grandissimo numero a Canatha, città della Celesiria, aspettandovi i giudei.

Libro I:367 Ivi giunto con l'esercito, Erode cercò di condurre la guerra con una certa circospezione e comandò di fortificare l'accampamento. Ma la massa non gli diede ascolto e, imbaldanzita dalla precedente vittoria, si gettò sugli arabi. Avendoli travolti al primo impeto, si diedero a inseguirli, ma durante l'inseguimento a Erode fu teso un agguato, perché Atenione, uno dei generali di Cleopatra a lui sempre avverso, gli suscitò contro gli abitanti di Canatha.

Libro I:368 All'attacco di costoro gli arabi ripresero animo, si voltarono e, radunate le forze in un luogo dirupato e scosceso, misero in rotta gli uomini di Erode e ne fecero una grandissima strage. I superstiti della battaglia si rifugiarono in Ormiza, dove però gli arabi circondarono e presero l'accampamento con tutti i difensori.

Libro I:369 - 19, 3. Non molto tempo dopo la disfatta apparve Erode con rinforzi, ma era troppo tardi per giovargli. Causa di questo disastro era stata la disubbidienza degli ufficiali; se infatti la battaglia non fosse

stata attaccata troppo presto, Atenione non avrebbe trovato l'occasione per il suo agguato. Ad ogni modo, Erode si vendicò in seguito degli arabi guidando continue scorrerie nel loro territorio, sì che spesso fece ricordare a quelli la loro unica vittoria.

Libro I:370 Mentre così si vendicava dei nemici, il cielo gli fece capitare un'altra disgrazia, nel suo settimo anno di regno, nel momento culminante della guerra d'Azio. Sul principio della primavera, un terremoto fece perire un numero infinito di capi di bestiame e trentamila persone; l'esercito rimase illeso perché era attendato all'aperto.

Libro I:371 Gli arabi furono resi più baldanzosi dalla fama che ingrandisce sempre le disgrazie; infatti, credendo di metter le mani su un paese deserto, come se tutta la Giudea fosse stata devastata, essi la invasero dopo aver massacrato gli ambasciatori arrivati dai giudei.

Libro I:372 L'invasione prostrò il popolo, già schiacciato dal peso di questa serie di calamità, e allora Erode l'adunò e cercò di incoraggiarlo alla resistenza con queste parole:

Libro I:373 - 19, 4. "Quanto mai irragionevole mi sembra questo vostro terrore; disanimarsi dinanzi a una sventura di origine sovrumana era ben naturale, ma non è da valorosi fare altrettanto dinanzi ai colpi degli uomini. Io infatti son così lontano dall'aver paura dei nemici dopo il terremoto, da credere anzi che Dio abbia lanciata agli arabi quest'esca per attirarli al nostro castigo. Essi infatti sono venuti confidando non tanto nelle loro armi e nella loro forza quanto nelle nostre difficoltà per il disastro che ci ha colpiti. Ma fallace è la speranza fondata non sulla propria forza, ma sull'altrui disgrazia.

Libro I:374 Fra gli uomini non dura eterna né la fortuna né la sfortuna, ma la sorte volge ora dall'una, ora dall'altra parte. Ve lo potrebbe insegnare anche quanto è accaduto a voi; mentre avevamo avuto la meglio nella precedente battaglia, i nemici poi ci vinsero, e così ora con ogni probabilità saranno battuti, mentre credono di avere in pugno la vittoria. Infatti l'esser troppo fiduciosi fa allentare la guardia, mentre invece la paura rende accorti; sì che io fondo il mio ottimismo proprio sul vostro timore.

Libro I:375 Quando v'imbaldanzaste oltre misura, e contro il mio volere vi lanciaste contro i nemici, voi propiziaste l'occasione per l'agguato di Atenione; adesso, invece, la vostra esitazione e le manifestazioni di scoramento mi danno garanzia di vittoria.

Libro I:376 Questo stato d'animo si può però ammettere soltanto fino alla vigilia; una volta passati all'azione, si debbono risvegliare i cuori e far capire a quella masnada di empi che mai alcuna sventura ad opera degli uomini o degli dei potrà abbattere il coraggio dei giudei, finché avranno un soffio di vita, e che nessuno si rassegnerà a veder diventare padrone delle sue cose un arabo, che tante volte per poco non fece prigioniero in battaglia.

Libro I:377 Né debbono atterrirvi gli sconvolgimento delle cose inanimate, né dovete credere che il terremoto sia presagio di altre calamità; tutto ciò che accade agli elementi è un fatto di natura, e agli uomini essi non recano altro danno all'infuori di quello che è in loro. Di una pestilenza, di una carestia, di movimenti tellurici vi potrà forse essere un segno assai breve, ma simili sciagure sono circoscritte nella loro entità. E, infatti, come può la guerra, anche perduta, rovinarci più del terremoto?

Libro I:378 E poi i nemici hanno avuto un segno certissimo di disastro, un segno che non si è verificato né spontaneamente né per mano di altri, perché furono proprio loro a uccidere selvaggiamente, contro ogni legge umana, i nostri ambasciatori e a offrirli al dio come vittime sacrificali per il successo della guerra. Ma non sfuggiranno al suo grande occhio e alla sua destra invitta, e ben presto ci pagheranno il fio, se noi, animati dello spirito dei nostri padri, risorgeremo vindici dei diritti violati.

Libro I:379 Ognuno scenda in campo non in difesa della moglie né dei figli, né della patria in pericolo, ma per vendicare gli ambasciatori. Essi ci guideranno nella guerra meglio di noi che siamo vivi. E anch'io sarò in prima

fila, se mi seguirete ubbidienti; e siate certi che il vostro coraggio è irresistibile, se non vi lasciate rovinare da qualche atto precipitoso”.

Libro I:380 - 19, 5. Avendo così rincuorato l'esercito, come lo vide pronto a combattere fece un sacrificio al Dio e, dopo il sacrificio, passò il fiume Giordano alla testa dei suoi. Accampatosi nei pressi di Filadelfia non lontano dai nemici, li sfidò a battersi per un forte situato a mezza strada, desideroso di venire al più presto a battaglia; infatti quelli avevano mandato avanti delle pattuglie a prendere possesso del forte.

Libro I:381 I soldati distaccati dal re li respinsero rapidamente occupando la posizione, e ogni giorno Erode faceva uscire l'esercito e lo schierava provocando a battaglia gli arabi. Ma visto che nessuno si faceva avanti, poiché avevano un grande sgomento, e più ancora dei soldati era il comandante Eltemo ad essere paralizzato dalla paura, allora il re avanzò e prese ad abbattere la loro palizzata.

Libro I:382 A questo punto, costretti a forza, gli arabi uscirono a battaglia, ma in disordine e mescolati insieme i fanti ai cavalieri. Di numero erano superiori ai giudei, ma per la combattività restavano inferiori anche se il disperare nella vittoria dava anche a loro un certo slancio.

Libro I:383 - 19, 6. Perciò, fino a quando resistettero, non fu grande la loro strage, ma quando voltarono le spalle molti perirono per mano dei giudei, ma molti anche travolti dai loro stessi; cinquemila caddero nella fuga, i superstiti riuscirono a rifugiarsi entro il campo. Erode li strinse d'assedio, e quando stavano per essere sopraffatti dalle armi, la resa fu affrettata dalla sete, essendo venuta a mancare l'acqua.

Libro I:384 Il re respinse un'ambasceria e, sebbene quelli offerissero un riscatto di cinquecento talenti, ancor più li stringeva. Ma poiché la sete li bruciava, uscivano a frotte ad arrendersi spontaneamente ai giudei, sì che in cinque giorni ne furono fatti prigionieri quattromila, e al sesto giorno i rimanenti, spinti dalla disperazione, uscirono a battaglia. Erode di nuovo li attaccò e ne uccise circa settemila.

Libro I:385 Avendo con questo colpo punito l'Arabia e infranta l'audacia di quel popolo, gliene venne un tale prestigio, che gli arabi ne fecero il loro patrono.

LIBRO I CAPITOLO VENTESIMO

Libro I:386 - 20, 1. Di lì a poco, dopo che Cesare vinse ad Azio, fu preso dall'ansietà per la sua sorte a causa dell'amicizia che aveva avuta con Antonio. Eppure era più il timore che egli incuteva di quello che provava; infatti Cesare non ritenne di aver tolto di mezzo Antonio, finché a costui rimaneva Erode.

Libro I:387 Comunque il re decise di affrontare il pericolo e, sbarcato a Rodi, ove si trovava Cesare, gli si presentò senza diadema, con abiti e portamento da privato, ma con sentimenti regali. E, nulla celando della verità, così disse senza giri di parole:

Libro I:388 “Io, o Cesare, che da Antonio fui fatto re, riconosco che ad Antonio ho reso servigi in ogni occasione. E non saprei tacere che mi avresti trovato suo inseparabile compagno d'armi, se gli arabi non me l'avessero impedito. A lui inviai truppe ausiliarie, quanto più mi fu possibile, e grandissime quantità di vettovaglie, e nemmeno dopo la disfatta di Azio abbandonai il mio benefattore,

Libro I:389 e non potendo più essergli utile come alleato, gli diedi un ottimo consiglio dicendoli che l'unico rimedio per la sua disastrosa situazione era la morte di Cleopatra. Se l'avesse tolta di mezzo, io gli promisi denari e mura per difendersi, un esercito e me stesso come compagno nella lotta contro di te.

Libro I:390 Ma gli impedirono di darmi ascolto la passione per Cleopatra e Dio, che riservava a te l'impero. Poi sono stato coinvolto nella disfatta di Antonio, e dopo la sua fine ho deposto il diadema. Ora vengo a te

riponendo ogni speranza di salvezza nella mia rettitudine e nella presunzione che si indagherà non di chi sono stato amico, ma come mi sono comportato con l'amico".

Libro I:391 - 20, 2. Cesare gli rispose: "Sta di buon animo e continua a regnare più sicuro di prima, perché ben sei meritevole di governare su molti sudditi tu che sei così rispettoso dell'amicizia. Cerca di rimanere fedele anche a chi ha avuto un destino migliore, giacché io faccio il massimo affidamento sul tuo carattere. Certamente Antonio fece bene a dare ascolto a Cleopatra invece che a te, poiché grazie al suo errore io ho guadagnato un amico quale tu sei.

Libro I:392 E poi, sembra che hai già cominciato a rendermi favori inviando a Quinto Didio, come egli stesso mi scrive, aiuti per combattere i gladiatori. Perciò al presente con un editto ti confermo re, e anche in futuro coglierò l'occasione di mostrarti la mia considerazione, sì che tu non abbia a sentire la perdita di Antonio".

Libro I:393 - 20, 3. Dopo aver rivolto al re queste amichevoli parole e averlo cinto col diadema, sancì la concessione con un editto intessuto di molte espressioni onorifiche a sua lode. Erode, poi, avendolo blandito con doni, lo pregò di concedere la grazia ad Alexa, uno degli amici di Antonio; ma fu implacabile il risentimento di Cesare, che con molte ed aspre parole di condanna per quello respinse la richiesta.

Libro I:394 Più tardi, quando Cesare attraversò la Siria diretto in Egitto, Erode per la prima volta l'accolse con tutta la pompa regale, e gli cavalcò a fianco mentre passava in rassegna l'esercito presso Tolemaide e lo invitò a banchetto con tutti i più eminenti personaggi del seguito; oltre che a costoro, anche a tutto il resto dell'esercito egli distribuì quanto serviva per un lauto pranzo.

Libro I:395 Provvide inoltre a fornire acqua in abbondanza sia durante la marcia nel deserto verso Pelusio, sia durante il ritorno, e l'esercito non fu mai sprovvisto del necessario. E allora non soltanto a Cesare, ma anche ai soldati venne fatto di riflettere che Erode aveva un regno troppo piccolo rispetto ai servigi che aveva resi.

Libro I:396 Perciò, quando arrivò in Egitto, essendo già morti Cleopatra e Antonio, Cesare non soltanto gli conferì altri onori, ma restituì al suo regno il territorio strappato da Cleopatra con in più Gadara, Ippo, Samaria e inoltre, fra le città costiere, Gaza, Antedone, Ioppe e Torre di Stratone;

Libro I:397 gli donò anche come guardia del corpo quattrocento Galati, che stavano prima al servizio di Cleopatra. E nulla lo spinse alla generosità quanto i meriti del beneficiato.

Libro I:398 - 20, 4. Dopo la prima Aziade Cesare aggiunse al suo regno il territorio detto Traconitide, e le vicine Batanea e Auranitide, essendosi offerta la seguente occasione. Zenodoro, che aveva preso in affitto i possedimenti di Lisania, non cessava d'istigare i briganti della Traconitide contro i Damasceni. Questi fecero ricorso a Varrone, il governatore della Siria, e lo pregarono di denunciare a Cesare i loro guai; Cesare, informato della cosa, diede ordine di sterminare i banditi.

Libro I:399 Varrone si mise in azione, ripulì il territorio di quella brutta gente e lo tolse a Zenodoro; tale territorio più tardi Cesare lo concesse a Erode, perché non diventasse in mano ai banditi una base di attacco contro Damasco. Quando dieci anni dopo ritornò nella provincia, Cesare nominò Erode procuratore di tutta la Siria, sì che nessuno dei procuratori poteva agire senza il suo assenso.

Libro I:400 Allorché poi morì Zenodoro, Cesare gli assegnò anche tutto il territorio compreso fra la Traconitide e la Galilea. Ma ciò che per Erode contava di più era che nell'affetto di Cesare egli veniva subito dopo Agrippa, nell'affetto di Agrippa subito dopo Cesare. Raggiunse pertanto il culmine della prosperità, innalzò l'animo a mete più alte e la sua magnanimità la rivolse maggiormente a opere di pietà.

LIBRO I CAPITOLO VENTUNESIMO

Libro I:401 - 21, 1. Così nel quindicesimo anno di regno non solo restaurò il tempio, ma ne raddoppiò anche l'area circostante mediante la costruzione di nuovi bastioni, con una spesa ingente e con una magnificenza insuperabile. Ne erano prova i grandi porticati intorno al tempio e la fortezza che lo dominava sul lato settentrionale. I porticati li ricostruì dalle fondamenta, la fortezza la costruì con sontuosa magnificenza in nulla inferiore a una reggia, e la chiamò Antonia in onore di Antonio.

Libro I:402 La sua residenza, edificata nella parte alta della città, comprendeva due grandissimi e bellissimi palazzi, con i quali nemmeno il tempio poteva paragonarsi, e che egli dal nome dei suoi amici chiamò uno Cesareo e l'altro Agrippeo.

Libro I:403 - 21, 2. Ma non soltanto a palazzi egli diede tali denominazioni a ricordo dei suoi amici, ma la sua munificenza giunse anche a far nascere intere città. Nel territorio di Samaria egli costruì una città racchiusa in bellissime mura della lunghezza di venti stadi e, avendovi insediato seimila abitanti, cui assegnò terre fertilissime, e avendovi eretto nel centro un tempio grandissimo con un recinto sacro di uno stadio e mezzo consacrato a Cesare, chiamò la città col nome di Sebaste; ai suoi abitanti concesse una costituzione privilegiata.

Libro I:404 - 21, 3. In seguito, quando Cesare gli fece dono di altri territori, anche qui egli gli innalzò un tempio di marmo bianco presso le fonti del Giordano, in una località chiamata Panion.

Libro I:405 Quivi si aderge a perdita d'occhio la vetta di un monte sulle cui pendici si apre un antro tenebroso, nel quale una voragine a strapiombo sprofonda in un baratro smisurato, pieno di acqua immobile, e non c'è lunghezza che basti a chi per toccare il fondo vi cala alcunché con una corda.

Libro I:406 Dall'antro attraverso le infiltrazioni esterne sgorgano le sorgenti, e di qui, come alcuni credono, nasce il Giordano; però, come esattamente stanno le cose avremo occasione di dirlo in seguito.

Libro I:407 - 21, 4. Anche a Gerico il re, fra la fortezza di Cipro e l'antica reggia, ne costruì una nuova, più bella e più accogliente, e la chiamò dal nome degli stessi amici. Insomma non sarebbe possibile dire quale luogo del suo regno, che vi si prestasse, egli lasciò privo di costruzioni in onore di Cesare. E dopo aver riempito di templi il suo territorio, diffuse anche nei suoi possedimenti le costruzioni onorifiche e in molte città eresse monumenti a Cesare.

Libro I:408 - 21, 5. Fra le città sulla costa, avendone vista una - si chiamava Torre di Stratone - che era già mezza rovinata, ma che per la felice posizione poteva ben diventare oggetto della sua munificenza, la ricostruì tutta di pietra bianca e l'adornò di una reggia veramente splendida, facendo sfoggio di tutta la sua grandiosità.

Libro I:409 Il litorale fra Dora e Ioppe, dove sorge quella città, era privo di porti, sicché chiunque navigasse lungo la Fenicia alla volta dell'Egitto era costretto a gettar l'ancora in mare aperto, allorché si scatenava il libeccio, un vento che anche quando soffia moderatamente sospinge sulle scogliere onde così gigantesche, che il loro riflusso fa ribollire il mare per ampio tratto.

Libro I:410 Ma il re, piegando al suo volere la natura con opere costose, costruì un porto più grande del Pireo, e nei suoi recessi apprestò altri profondi ormeggi.

Libro I:411 - 21, 6. Sebbene avesse contraria la natura del luogo, si batté contro ogni difficoltà, sì che la robustezza dell'impianto sfidava la violenza del mare, mentre la sua bellezza era stata realizzata come se nella costruzione non si fossero avute difficoltà da superare. Infatti, stabilite le dimensioni del porto nel modo che

abbiamo detto, fece gettare in mare fino alla profondità di venti braccia una serie di blocchi che avevano per lo più la lunghezza di cinquanta piedi, l'altezza di nove e la larghezza di dieci, e alcuni erano anche più grossi.

Libro I:412 Quando fu colmata la parte subacquea, il molo che così emergeva dal mare venne portato alla larghezza di duecento piedi, di cui cento furono predisposti per infrangere i flutti, e perciò ebbero il nome di frangiflutti, mentre i restanti costituirono la base di un grosso muro di recinzione. Questo muro era intramezzato da grandissime torri, di cui quella più alta e più maestosa fu chiamata Drusion, dal figliastro di Augusto.

Libro I:413 - 21, 7. Vi erano numerose banchine per l'approdo di coloro che arrivavano, e il bastione prospiciente tutt'in giro costituiva un'ampia strada per quelli che sbarcavano. L'apertura del porto era verso settentrione, perché in quel luogo il vento più propizio soffia appunto da settentrione, e all'imboccatura si alzavano tre statue colossali su ciascuno dei due lati, poggiate su colonne, delle quali quelle a sinistra di chi entrava nel porto erano sostenute da una torre massiccia, quelle a destra da due grossi massi ritti e uniti insieme, più alti della torre che stava dirimpetto.

Libro I:414 Adiacenti al porto c'erano delle case, anch'esse di pietra bianca, e quivi convergevano le strade della città, tracciate a uguale distanza. E su una altura, antistante all'ingresso nel porto, sorgeva il tempio di Cesare, di straordinaria bellezza e grandezza, e all'interno una colossale statua di Cesare non inferiore a quella di Zeus in Olimpia, da cui era stata copiata, e una della dea Roma uguale all'Era di Argo. Erode dedicò la città alla provincia, il porto ai naviganti di quel mare, e a Cesare l'onore della fondazione, che chiamò appunto Cesarea.

Libro I:415 - 21, 8. Tutto il resto delle costruzioni, anfiteatro, teatro e piazze, era degno del nome della città. Istituiti dei giochi quinquennali, chiamò anche quelli dal nome di Cesare, e fu il primo a inaugurarli nella centonovantaduesima Olimpiade mettendo in palio ricchissimi premi; e non soltanto i vincitori furono oggetto della sua regale munificenza, ma anche quelli arrivati al secondo e al terzo posto.

Libro I:416 Ricostruita sulla costa anche Antedone, che era andata distrutta durante la guerra, la ribattezzò col nome di Agrippeion, e per lo sconfinato affetto che nutriva per Agrippa ne fece incidere il nome anche sulla porta del tempio da lui fatta costruire.

Libro I:417 - 21, 9. Fu animato quant'altri mai dall'amor filiale; infatti a ricordo del padre fondò una città nella più ridente pianura del regno, ricca di acque e di alberi, chiamandola Antipatride. Sopra Gerico costruì una fortezza di straordinaria potenza e bellezza, e la dedicò alla madre chiamandola Cipro.

Libro I:418 Al fratello Fasael dedicò in Gerusalemme l'omonima torre, di cui in seguito descriveremo la forma e la maestosa grandezza. Costruì poi un'altra città nella vallata che sta a settentrione venendo da Gerico, e la chiamò Fasaelide.

Libro I:419 - 21, 10. Dopo aver così eternata la memoria dei parenti e degli amici, non trascurò di lasciare ricordi di sé, ma eresse sui monti al confine con l'Arabia una fortezza chiamandola dal suo nome Erodio, e lo stesso nome diede a un colle artificiale a forma di mammella innalzato alla distanza di sessanta stadi da Gerusalemme e abbellito con più grandiosa munificenza.

Libro I:420 Racchiuse infatti la parte più elevata entro una cerchia di torri rotonde e riempì l'area così delimitata con alcuni maestosi palazzi che non solo costituivano uno spettacolo stupendo negli interni, ma anche all'esterno sui muri, sulle merlature e sui tetti vi era profusa una copiosa ricchezza. Con enormi spese vi portò l'acqua in grande quantità e costruì uno scalone di accesso di duecento scalini di marmo bianchissimo; infatti il colle era abbastanza alto, nonostante fosse stato creato artificialmente.

Libro I:421 Anche sulle pendici costruì altri palazzi per accogliere le sue cose e i suoi amici, sì che quell'impianto sembrava una città perché era fornito di tutto, mentre per la sua dimensione era una reggia.

Libro I:422 - 21, 11. Dopo aver compiuto tutti questi lavori, fece sfoggio della sua magnificenza anche in moltissime città fuori del regno; costruì infatti ginnasi a Tripoli, a Damasco, a Tolemaide, le mura a Biblo, esedre, portici, templi e piazze a Berito e a Tiro, teatri a Damasco e Sidone, un acquedotto a Laodicea a Mare, ad Ascalona terme e magnifiche fontane, e inoltre dei colonnati di mirabile fattura e grandezza, e ad altre fece dono di boschi e giardini.

Libro I:423 Molte città, come se facessero parte del regno, ottennero da lui anche ingrandimenti territoriali; ad altre concesse in perpetuo ginnasiarcati annui destinandovi apposite rendite, come fece con i Coi, perché non venisse mai a mancare quell'onorifico ufficio.

Libro I:424 A quanti ne fecero richiesta fornì grano, a Rodi più volte diede denari per la costruzione della flotta e a sue spese vi ricostruì più bello il tempio di Apollo Pizio che era andato distrutto dal fuoco.

Libro I:425 E che bisogno v'è di ricordare la sua liberalità verso i Lici o i Sami e la generosità verso tutti quelli della Ionia che furono stretti da qualche bisogno? Atene, Sparta, Nicopoli, Pergamo nella Misia non sono colme di regali ricevuti da Erode? E la piazza di Antiochia di Siria, che prima veniva scansata per il fango, non fu lui a lastrarla con marmo levigato, sebbene avesse un perimetro di venti stadi, e ad adornarla di un portico altrettanto grande per riparare dalla pioggia?

Libro I:426 - 21, 12. Questi potrebbero dirsi benefici limitati a ciascuno di coloro che li ottennero, mentre la generosità verso gli Elei fu un dono comune non solo a tutta la Grecia, ma a tutto il mondo in cui arriva la fama dei giochi olimpici.

Libro I:427 Vedendo infatti che questi erano in declino per mancanza di denaro, e che veniva meno quest'ultimo glorioso avanzo dell'antica Grecia, non solo tenne la presidenza dei giochi per il quinquennio in cui vi si trovò a passare mentre navigava alla volta di Roma, ma fornì anche i mezzi per organizzarli in futuro, sì che non si spegnesse mai il ricordo della sua presidenza.

Libro I:428 Sarebbe poi interminabile l'elenco dei debiti e dei tributi da lui condonati; così, per esempio, ai Faseliti e ai Balaneoti e a tante città minori della Cilicia rimise le contribuzioni annue. Ma più volte la sua generosità fu frenata dal timore di suscitare gelosie o sospetti di mire ambiziose col fare alle città benefici maggiori di quelli che ricevevano dai loro padroni.

Libro I:429 - 21, 13. Le sue doti fisiche furono pari a quelle dell'animo, e si dimostrò sempre un ottimo cacciatore, un esercizio in cui eccelleva soprattutto per la sua abilità nel cavalcare; una volta in un sol giorno catturò quaranta animali, essendo il paese ricco di cinghiali, di cervi e di asini selvaggi; come combattente, poi, fu invincibile.

Libro I:430 Anche durante le esercitazioni molti restavano stupiti vedendo con quanta precisione scagliava il giavellotto e tirava d'arco. Oltre alle qualità morali e fisiche, ebbe anche la fortuna a favore; di rado infatti fu sconfitto in battaglia, e delle sconfitte la colpa non fu sua, ma o di qualche tradimento o dell'avventatezza dei soldati.

LIBRO I CAPITOLO VENTIDUESIMO

Libro I:431 - 22, 1. Ma la prosperità nella vita pubblica la sorte gliela fece scontare con i malanni della sua vita privata, e i suoi guai cominciarono per una donna di cui era perduto innamorado.

Libro I:432 Infatti dopo la conquista del potere, ripudiata la moglie che aveva sposato da privato - era di Gerusalemme e si chiamava Doris - aveva sposato Mariamme, figlia di Alessandro e nipote di Aristobulo, e fu a causa di costei che ben presto la discordia entrò nella sua casa, specialmente dopo il suo ritorno da Roma.

Libro I:433 Cominciò infatti, nell'interesse dei figli di Mariamme, col bandire dalla città Antipatro, il figlio avuto da Doris, concedendogli di ritornare soltanto in occasione delle feste; poi, fece uccidere, per sospetto di congiura, Ircano, il nonno della moglie, restituito a lui dai Parti: Barzafrane lo aveva catturato al tempo dell'invasione della Siria, ma i connazionali d'oltre Eufrate, mossi a pietà, erano riusciti a impetrare la sua liberazione.

Libro I:434 Se avesse dato ascolto al loro consiglio di non recarsi da Erode, Ircano non sarebbe stato ucciso, ma il matrimonio della nipote rappresentò per lui l'esca della morte; fu quello infatti a dargli fiducia nel ritorno, e poi aveva un'invincibile nostalgia della patria. Suscitò l'odio di Erode non perché brigasse per riconquistare il trono, ma perché gli spettava di diritto.

Libro I:435 - 22, 2. Dei cinque figli che Erode aveva avuto da Mariamme due erano femmine e tre maschi. Il più piccolo di questi morì a Roma, dove era stato inviato per essere educato; agli altri due diede un'educazione principesca, sia in considerazione della nobiltà della madre, sia perché gli erano nati quando era già re.

Libro I:436 Ma ancor più giocava a loro favore la passione di Erode per Mariamme, che lo struggeva con ardore crescente di giorno in giorno, sì da non accorgersi dei guai che gli procurava la sua amata; infatti l'odio di Mariamme verso di lui era pari all'amore di lui per lei.

Libro I:437 Traendo dai fatti un giusto motivo di rancore, e l'ardire di parlare liberamente dal sentirsi amata, apertamente gli rinfacciava ciò che aveva fatto a suo nonno Ircano e a suo fratello Gionata. Erode infatti non aveva risparmiato neppure questo povero giovinetto: gli aveva dato, a diciassette anni, la dignità di sommo sacerdote, ma subito dopo lo aveva messo a morte perché in una festa il popolo tutto intero aveva versato lacrime di gioia a vederlo rivestito dei sacri paramenti e accostarsi all'altare. Di notte il giovane fu trasportato a Gerico e ivi, secondo i suoi ordini, affogato dai Galati in una piscina.

Libro I:438 - 22, 3. Erano queste le colpe che Mariamme rinfacciava a Erode, e poi scagliava terribili insulti contro la sorella e la madre di lui. Mentre egli non reagiva per il suo amore, quelle furono prese da un violento furore e, poiché non v'era modo più sicuro di smuovere Erode, accusarono Mariamme di adulterio.

Libro I:439 Fra le tante cose che inventarono per convincerlo, l'accusarono anche di aver mandato il suo ritratto ad Antonio, in Egitto, e di aver così mostrato con somma impudicizia il suo corpo, pur stando lontana, ad un uomo che per le donne perdeva la testa e aveva la forza per assoggettarle ai suoi voleri.

Libro I:440 Quest'accusa sconvolse come un colpo di fulmine Erode, che oltre ad essere quanto mai geloso del suo amore ripensava al malefico potere di Cleopatra, per colpa della quale erano andati in rovina sia il re Lisania sia l'arabo Malco; il pericolo non era di perdere la moglie, ma di perdere la vita.

Libro I:441 - 22, 4. Così una volta, prima di partire, affidò la moglie a Giuseppe, marito di sua sorella Salome, che gli era fedele e attaccato per la parentela, dandogli segretamente l'incarico di ucciderla se Antonio avesse fatto uccidere lui. Però Giuseppe non per cattiveria, ma volendo anzi dimostrare alla donna l'amore del re, che nemmeno dopo morto voleva separarsi da lei, le svelò il segreto.

Libro I:442 Quella, quando Erode fu tornato, e nelle sue effusioni non si stancava di giurarle il suo affetto e di non aver mai amato alcun'altra donna, a un certo punto proruppe: "Il tuo amore me l'hai veramente dimostrato con l'ordine che desti a Giuseppe di uccidermi!".

Libro I:443 - 22, 5. Appena sentì che il segreto era stato svelato, uscì fuori di sé, e considerando che Giuseppe non le avrebbe rivelato l'ordine ricevuto se non per averla sedotta, riarse di sdegno e, balzato giù dal letto,

prese a vagare qua e là per la reggia. La sorella Salome colse quest'occasione per ribadire le precedenti accuse e confermò i sospetti sul conto di Giuseppe. Erode, impazzito dall'irrefrenabile gelosia, ordinò che entrambi fossero immediatamente messi a morte.

Libro I:444 Ma subito dopo alla rabbia seguì il pentimento e, sbollita l'ira, di nuovo si riaccese l'amore. Tale era l'ardore della passione, da credere che quella non era morta, e perciò nella disperazione le rivolgeva la parola come se fosse viva, fino a che il tempo non lo fece persuaso della sventura ed egli ne provò uno strazio pari all'amore che per lei aveva avuto quand'era in vita.

LIBRO I CAPITOLO VENTITREESIMO

Libro I:445 - 23, 1. I figli, avevano ereditato l'avversione materna e, ripensando alla ferocia del padre, lo consideravano come un nemico: ciò già prima, quando vivevano a Roma, dove erano stati mandati per essere educati, e poi ancor più dopo il ritorno in Giudea; il loro odio cresceva di pari passo con gli anni.

Libro I:446 Dopo che furono in età di sposarsi, e uno prese in moglie la figlia della zia Salome, quella che aveva calunniato la loro madre, e l'altro una figlia di Archelao re dei Cappadoci, allora unirono all'odio anche l'ardire di parlare.

Libro I:447 I loro avversari presero lo spunto da tale ardire, e senza ambagi riferirono al re che i due figli tramavano contro di lui, e che quello imparentato con Archelao si preparava anche a fuggire, contando sull'appoggio del suocero, per andare ad accusarlo dinanzi a Cesare.

Libro I:448 Con la testa piena di queste calunnie, Erode per difendersi dai figli richiamò dall'esilio Antipatro, il figlio avuto da Doris, e cominciò a mostrargli la sua preferenza con ogni sorta di onori.

Libro I:449 - 23, 2. Per quelli il capovolgimento riusciva insopportabile e, vedendo salire più in alto il figlio di una donna dagli oscuri natali, nel loro orgoglio di nobili non sapevano contenere lo sdegno, ma ad ogni affronto lo mettevano chiaramente in mostra; in tal modo essi diventavano di giorno in giorno più nemici,

Libro I:450 mentre Antipatro si cattivava le simpatie anche per le sue qualità, ed essendo molto abile nell'adulare il padre e intessendo varie calunnie contro i fratellastri, di cui alcune le insinuava egli stesso, altre le faceva diffondere dai suoi amici, giunse a far perdere a quelli ogni speranza di successione.

Libro I:451 E in realtà, sia nel testamento, sia negli atti pubblici, ormai il successore era lui, e come re fu inviato in ambasceria a Cesare con gli ornamenti e le altre insegne tranne il diadema. Col tempo poi riuscì a introdurre sua madre nel talamo di Mariamme. Facendo uso contro i fratellastri di due armi, l'adulazione e la calunnia, agiva subdolamente sul re per spingerlo all'eliminazione dei figli.

Libro I:452 - 23, 3. Uno dei due, Alessandro, il padre lo trascinò fino a Roma e lo accusò dinanzi a Cesare di aver tentato di avvelenarlo. Ma quello, avendo finalmente trovata la possibilità di esprimere francamente le sue lamentele, e un giudice più esperto di Antipatro e più assennato di Erode, sorvolò per riguardo sulle colpe del padre, ma parlò energicamente per difendersi dalle accuse mosse contro di lui.

Libro I:453 E dopo aver dimostrato che innocente era anche il fratello, esposto ai suoi stessi pericoli, concluse protestando contro la ribalderia di Antipatro e il disonore che su di loro si era abbattuto. Alla sua difesa diede efficacia, oltre che la coscienza netta, anche una vigorosa eloquenza; infatti era un parlatore abilissimo.

Libro I:454 E alla fine, concludendo che il padre poteva anche ucciderli se riteneva fondata l'accusa, intenerì tutti fino alle lacrime e commosse Cesare al punto che li assolse entrambi dalle accuse e subito li riconciliò con

Erode. La riconciliazione avvenne a queste condizioni: i figli dovevano al padre assoluta obbedienza, il padre avrebbe lasciato il regno a chi voleva.

Libro I:455 - 23, 4. Dopo ciò, il re intraprese il viaggio di ritorno da Roma; apparentemente aveva messo da parte le accuse contro i figli, ma non aveva abbandonato i suoi sospetti; lo accompagnava infatti Antipatro, la causa dell'odio, il quale per altro non osava mettere in mostra apertamente la sua animosità per rispetto verso l'autore della riconciliazione.

Libro I:456 Quando poi Erode, costeggiando la Cilicia, approdò a Eleusa, Archelao lo ospitò amichevolmente, ringraziandolo per l'assoluzione del genero e compiacendosi per la riconciliazione, e difatti in precedenza aveva scritto ai suoi amici in Roma di assistere Alessandro nel processo; infine lo scortò fino a Zefirio e gli fece doni per un valore di trenta talenti.

Libro I:457 - 23, 5. Quando arrivò a Gerusalemme, Erode raccolse il popolo e, presentati i tre figli, si scusò della sua assenza e rese molte grazie a Dio e molte a Cesare, che aveva riportato l'ordine nella sua casa sconvolta e dato ai figli un bene maggiore del regno, la concordia.

Libro I:458 "Questa" aggiunse "io renderò più salda; Cesare infatti mi ha costituito signore dello stato e arbitro della successione, ed io gli renderò il contraccambio facendo nello stesso tempo il mio interesse. Proclamo dunque re questi tre miei figli, e prego per prima Dio, e poi anche voi, di ratificare il mio volere. A uno l'età, agli altri la nobiltà dei natali apre la via della successione, mentre la grandezza del regno è tale che basterebbe anche a un numero maggiore.

Libro I:459 Coloro dunque che Cesare unì, e a cui il loro padre concede l'investitura, voi rispettateli senza attribuire a loro onori immeritati né disuguali, ma a ciascuno secondo l'anzianità; infatti chi conferirà a qualcuno onori superiori a quelli spettanti per età,

Libro I:460 non lo rallegrerà tanto quanto affliggerà colui che avrà trascurato. Le persone che in qualità di parenti e amici dovranno essere al seguito di ciascuno le stabilirò io stesso e le renderò responsabili della concordia, ben sapendo che i dissapori e i contrasti nascono dalla malignità dei cortigiani, mentre se questi sono uomini dabbene, mantengono viva la comunità di affetti.

Libro I:461 A loro io chiedo, e non soltanto a loro, ma anche agli ufficiali del mio esercito, di riporre per il momento soltanto in me le speranze, perché non il regno io ora concedo ai miei figli, ma gli onori regali; essi godranno i vantaggi del potere, come sovrani, mentre a me rimarrà il peso del governo, anche se io non lo voglia.

Libro I:462 Ognuno di voi consideri, poi, la mia età, la mia condotta di vita, la mia pietà. Non sono proprio tanto vecchio da far pensare che da un momento all'altro non ci sarà più niente da fare, né dedito ai piaceri, che abbreviano la vita anche ai giovani, e la Divinità l'ho onorata sì da poter arrivare fino al termine estremo della vita.

Libro I:463 Chiunque si darà a lusingare i miei figli perché mi tolgano il potere, me ne pagherà il fio anche per loro; e non per invidia verso i miei figli io pongo un limite ai loro onori, ma perché so che l'adulazione avvia i giovani alla tracotanza.

Libro I:464 Se dunque ognuno di quelli che avvicineranno i miei figli rifletterà che, comportandosi a dovere, riceverà da me il contraccambio, mentre, se susciterà contrasti, le sue male arti non gli procureranno vantaggi nemmeno presso la persona corteggiata, io credo che tutti agiranno a mio favore, vale a dire a favore dei miei figli. Infatti è nel loro interesse che io regni, come è nel mio interesse che loro siano concordi.

Libro I:465 E voi, miei bravi figli, rimanete buoni fratelli, rispettando in primo luogo le sacre leggi della natura, che preservano gli affetti anche negli animali feroci, in secondo luogo Cesare, che vi ha riconciliati, in terzo luogo me, che vi rivolgo una preghiera, mentre vi potrei dare un ordine. Vi concedo fin d'ora la veste regia e onori regali; supplico anche Dio di reggere la mia deliberazione, se voi manterrete la concordia”.

Libro I:466 Dette queste parole, e abbracciati affettuosamente i figli ad uno ad uno, sciolse l'adunanza; e mentre alcuni univano i loro voti a quelli del re, altri, i desiderosi di rivolgimenti, facevano mostra di non averlo nemmeno sentito.

LIBRO I CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

Libro I:467 - 24, 1. Ma la discordia non abbandonò i fratelli, che si separarono con sospetti vicendevoli peggiori di prima, Alessandro e Aristobulo addolorati per il diritto di anzianità riconosciuto ad Antipatro, Antipatro sdegnato per il secondo posto concesso ai fratellastri.

Libro I:468 Ma Antipatro, che era assai astuto, sapeva frenare la lingua e con grande malizia celava il suo odio verso gli altri, mentre questi per la nobiltà della loro stirpe avevano sulla bocca tutto ciò che era loro nel cuore; erano molti quelli che li provocavano, mentre i più degli amici s'insinuavano come spie.

Libro I:469 Tutto ciò che si diceva presso Alessandro veniva immediatamente riferito ad Antipatro, e poi con qualche aggiunta passava da Antipatro ad Erode; nemmeno se il giovane avesse detto qualche cosa innocentemente, si sarebbe salvato dalle critiche, ma il significato di ogni parola veniva distorto per calunniare, e se qualche parola diceva con una certa franchezza, una piccolissima cosa finiva col diventare una enormità.

Libro I:470 Antipatro metteva all'opera sempre dei provocatori, sì che le sue menzogne avessero una base di verità, e bastava che una sola delle dicerie diffuse si dimostrasse corrispondente al vero per dar credito a tutte le altre. E i suoi amici erano tutti o riservatissimi per natura oppure li aveva con doni persuasi a non svelare nessun segreto, sì che non si sarebbe sbagliato chi avesse definito la vita di Antipatro un mistero di malvagità; e corrompendo con denaro i cortigiani di Alessandro o insinuandosi presso di loro con le adulazioni, mediante le quali a tutto riusciva, ne aveva fatto dei traditori e delle spie di ogni cosa che si faceva o si diceva.

Libro I:471 Con una messinscena accurato in tutti i particolari, ricorreva a una tecnica raffinata per far giungere le calunnie a Erode, assumendo lui la parte del buon fratello e facendo svolgere dagli altri quella del delatore. Quando veniva riferita qualche cosa contro Alessandro, egli si presentava a recitare la sua parte cominciando col ridicolizzare la diceria, ma poi piano piano ne dava conferma stimolando lo sdegno del re.

Libro I:472 Tutto veniva riportato a un complotto e a far credere che Alessandro fosse pronto ad uccidere il padre; infatti nulla dava tanto credito alle calunnie quanto le difese che Antipatro prendeva di Alessandro.

Libro I:473 - 24, 2. Amareggiato da tutto ciò, Erode toglieva ogni giorno una parte del suo affetto ai figli per riversarla su Antipatro. Assieme a lui si voltarono dall'altra parte anche i dignitari della reggia, alcuni di propria volontà, altri per ordini ricevuti, come Tolemeo, il più elevato degli amici, i fratelli del re e tutta la famiglia; infatti Antipatro era onnipotente e, cosa ancor più grave per Alessandro, era onnipotente anche la madre di Antipatro, che ne assecondava le trame contro i fratellastri con odio più acerbo di una matrigna, e provava per i figli della regina un'avversione superiore a quella che si ha per i figliastri.

Libro I:474 Ormai tutti facevano la corte ad Antipatro per le speranze che egli ispirava, e dal parteggiare a favore degli altri ognuno era distolto dagli ordini del re, che aveva ingiunto alle persone più autorevoli di non avvicinare Alessandro e di non occuparsi delle sue cose. Ed Erode incuteva paura non soltanto agli abitanti del regno, ma anche agli amici di fuori; a nessun re infatti Cesare aveva dato tanta autorità, da poter chiedere l'estradizione di qualcuno sfuggito a lui anche da una città non soggetta.

Libro I:475 I due giovani erano all'oscuro delle calunnie, e perciò anche più incautamente vi offrivano il fianco; il padre infatti non muoveva alcun rimprovero apertamente, ma essi un po' alla volta se ne accorsero dalla sua freddezza e dal fatto che di fronte a qualche contrarietà s'inaspriva sempre di più. Antipatro suscitò contro i giovani l'avversione anche dello zio Ferora e della zia Salome, cui stava sempre attaccato come fosse sua moglie, non stancandosi di aizzarla.

Libro I:476 Contribuiva a destare la sua inimicizia la moglie di Alessandro, Glafira, che menava vanto della nobiltà delle sue origini e si atteggiava a padrona di tutte le donne della reggia, essendo da parte di padre discendente di Temeno, da parte di madre da Dario figlio di Istaspe.

Libro I:477 E stava sempre a rinfacciare l'oscurità della stirpe sia alla sorella di Erode, sia alle sue mogli, che erano state prescelte tutte per la loro bellezza e non per la loro nobiltà. Ed erano molte, perché il costume patrio consente ai giudei di avere più mogli, e al re piaceva di averne tante; tutte erano contrarie ad Alessandro per l'atteggiamento altezzoso e sprezzante di Glafira.

Libro I:478 - 24, 3. Anche Aristobulo si attirò per colpa sua l'odio di Salome, che pur era sua suocera, e già da prima era mal disposta per l'alterigia di Glafira; il giovane infatti rinfacciava continuamente alla moglie l'umiltà delle sue origini, lamentandosi di aver preso in moglie una donna qualunque, mentre suo fratello Alessandro aveva sposato una principessa.

Libro I:479 Queste cose la figlia le riferiva piangendo a Salome, e aggiungeva che Alessandro e i suoi minacciavano anche, quando si fossero impadroniti del regno, di mettere anche le madri degli altri fratelli a lavorare ai telai insieme con le schiave, e quelli a far gli scrivani di villaggio, con un'allusione beffarda alla fine educazione che avevano ricevuta. A questo punto Salome non riuscì a frenare l'ira e raccontò tutto a Erode, che era propenso a crederle perché parlava contro suo genero.

Libro I:480 E un'altra calunnia concorse a infiammare l'animo del re; gli venne riferito infatti che i due invocavano continuamente la madre, mescolando ai gemiti le imprecazioni contro di lui, e poiché egli spesso distribuiva alcuni abiti di Mariamme alle nuove mogli, i due avevano minacciato che tra poco invece di vesti regali avrebbero fatto loro indossare vesti fatte di stracci.

Libro I:481 - 24, 4. Erode, sebbene a causa di queste voci fosse in ansia per le intenzioni dei giovani, non aveva tuttavia perduto ogni speranza di farli rinsavire, e mandatili a chiamare una volta che si apprestava a imbarcarsi per Roma, profferì poche minacce come re, ma le più furono ammonizioni di padre, esortandoli ad amare i loro fratelli e promettendo il perdono per le colpe passate, se si fossero comportati meglio in avvenire.

Libro I:482 Quelli respinsero le calunnie, affermando che si trattava di menzogne, e assicurarono il padre che con i fatti avrebbero confermato la loro difesa; però anche lui doveva far cessare le dicerie col non prestarvi facile ascolto, perché non sarebbe mai mancata gente disposta a inventare accuse contro di loro, finché c'era qualcuno pronto a crederci.

Libro I:483 - 24, 5. Con tali discorsi essi fecero presa sui sentimenti paterni di Erode e per il momento si liberarono del timore per l'immediato presente, ma erano in ansia per il futuro; s'accorsero infatti dell'avversione di Salome e dello zio Ferora. Costoro erano entrambi temibili e pericolosi, ma in maggior grado Ferora, che aveva parte in tutte le attribuzioni regali tranne il diadema, godeva di rendite private per il valore di cento talenti, e percepiva i frutti di tutto il territorio al di là del Giordano ricevuto in dono dal fratello. Questi lo aveva nominato anche tetrarca col consenso di Cesare, gli aveva concesso l'onore di nozze regali facendogli sposare la sorella della propria moglie e poi, dopo la morte di costei, gli aveva proposto di sposare la maggiore delle sue figlie con la dote di trecento talenti.

Libro I:484 Ma Ferora rifiutò di sposare la principessa per amore di una schiava e Erode, sdegnato, diede la figlia a quel suo nipote che più tardi fu ucciso dai Parti; ma non molto tempo dopo depose l'ira, perdonando l'infatuazione amorosa del fratello.

Libro I:485 - 24, 6. Già prima, quando ancora viveva la regina, Ferora era stato incolpato di attentare con veleni alla vita di Erode; allora poi le insinuazioni si infittirono a tal punto che il re, per quanto fosse affezionato al fratello, fu indotto a prestarvi fede e a temerle. Dopo aver messo alla tortura molte delle persone sospette, infine arrivò anche agli amici di Ferora.

Libro I:486 Però nessuno di costoro ammise apertamente la congiura, ma dissero soltanto che Ferora si preparava a fuggirsene tra i Parti con la sua amata, e che partecipe del piano e della fuga era Costobar, il nuovo marito che il re aveva fatto sposare a Salome dopo che il primo era stato ucciso per adulterio.

Libro I:487 Nemmeno Salome andava immune da accuse; infatti suo fratello Ferora la incolpava di trattative per sposarsi con Silleo, il viceré di Obadas, re degli arabi, che era nemicissimo di Erode. Sebbene convinta e di questa e di tutte le altre colpe di cui Ferora l'accusava, Salome ottenne il perdono, e il re prosciolsse anche Ferora.

Libro I:488 - 24, 7. La tempesta che si addensava nella reggia si concentrò tutta su Alessandro e sul suo capo. Vi erano tre eunuchi tenuti dal re nella massima considerazione, come mostravano gli uffici cui erano addetti: uno era incaricato di versare il vino, l'altro di servire le portate, l'altro di metterlo a letto e di dormire nella sua camera.

Libro I:489 Con grandi doni Alessandro piegò costoro ad atti pederastici. Riferita la cosa al re, vennero sottoposti alla tortura, e non solo ammisero subito i rapporti amorosi, ma svelarono anche le promesse con cui vi erano stati indotti, e in che modo erano stati circuiti dai discorsi di Alessandro:

Libro I:490 che non dovevano fondare le loro speranze su Erode, un vecchio svergognato che si tingeva anche i capelli, a meno che per questo non lo credessero anche un giovanotto, ma invece mettersi dalla parte di lui, che avrebbe ereditato il trono anche contro il volere di Erode, e fra breve avrebbe punito i nemici, mentre gli amici li avrebbe colmati di favori,

Libro I:491 a cominciare da loro per primi; dissero, inoltre, che fra i notabili esisteva un movimento segreto a sostegno di Alessandro, e che presso di lui si adunavano nascostamente i capitani dell'esercito e i loro subalterni.

Libro I:492 - 24, 8. Queste rivelazioni impaurirono Erode al punto che non osò divulgare subito le denunce, ma inviando spie notte e giorno indagava tutto ciò che si diceva e si faceva, e i sospettati li mandava subito a morte.

Libro I:493 La reggia cadde in preda a una grande confusione; ognuno infatti forgiava le calunnie a seconda delle simpatie o degli odi, e molti approfittarono del furore omicida del re per sbarazzarsi dei propri nemici. La menzogna veniva immediatamente creduta, e le pene erano più veloci delle calunnie; uno che aveva appena lanciata un'accusa, veniva a sua volta incolpato, ed era condotto al supplizio assieme a colui che egli aveva fatto condannare; infatti il pericolo di vita rendeva sommarie le procedure del re.

Libro I:494 Questi arrivò a tanta durezza, da non guardare di buon occhio nemmeno coloro che non venivano fatti oggetto di accuse e da trattare assai aspramente anche gli amici; a molti di costoro vietò di presentarsi a corte, e infierì a parole contro chi non poteva colpire a fatti.

Libro I:495 A calcare la mano contro Alessandro contribuiva Antipatro e, organizzata una banda di gente come lui, non lasciò da parte alcun genere di calunnia. Dalle sue mirabolanti insinuazioni e macchinazioni il re fu spinto a tal punto di terrore, da sembrargli che Alessandro stesse per saltargli addosso con la spada in pugno.

Libro I:496 Così un giorno, improvvisamente, lo fece imprigionare e sottopose a tortura i suoi amici. Molti morirono senza aprir bocca o senza dir nulla più di quello che realmente sapevano; gli altri, costretti dai supplizi a mentire, dissero che Alessandro congiurava contro di lui d'intesa col fratello Aristobulo e che si preparava a ucciderlo durante una partita di caccia e a rifugiarsi poi a Roma.

Libro I:497 A queste cose, sebbene non fossero attendibili ma inventate sotto il terrore dei supplizi, il re di buon grado credette, consolandosi d'aver messo in prigione il figlio col pensiero di non aver dato l'impressione di commettere un'ingiustizia.

LIBRO I CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Libro I:498 - 25, 1. Alessandro, quando vide che non era possibile far cambiare idea al padre, decise di affrontare la situazione e scrisse un atto di accusa in quattro fascicoli contro i suoi nemici, in cui confessava il complotto ma ne denunciava come complici la maggior parte di loro, a cominciare da Ferora e Salome; quanto a quest'ultima poi dichiarava che una notte aveva voluto per forza unirsi con lui, nonostante le sue resistenze.

Libro I:499 I fascicoli erano nelle mani di Erode con le numerose e terribili accuse contro i personaggi di maggior rilievo, quando in tutta fretta arrivò in Giudea Archelao, preoccupato per il genero e per la figlia. Con la sua grande accortezza fu loro di aiuto ed ebbe l'abilità di stornare le minacce del re.

Libro I:500 Infatti, incontratosi subito con lui, gridava: "Dov'è quel delinquente di mio genero? Dove potrò trovare la testa di quel parricida per potergliela staccare con le mie mani? Anche a mia figlia farò fare la stessa fine del suo bravo marito; poiché se anche non ha avuto parte nel complotto, è contaminata dall'essere stata moglie di un uomo siffatto!

Libro I:501 Mi stupisce poi la tua tolleranza verso chi ha congiurato contro di te, visto che Alessandro è ancora vivo. Io sono arrivato in tutta fretta dalla Cappadocia pensando che l'avrei trovato ormai già colpito dalla pena e con l'intenzione di unirmi a te nel giudicare mia figlia, che io gli feci sposare in omaggio alla tua dignità. Invece ora dobbiamo decidere sul conto di tutti e due, e se sei un padre troppo debole per punire un figlio traditore, sostituiamo le destre e ognuno si prenda il compito di dar sfogo allo sdegno dell'altro".

Libro I:502 - 25, 2. Con questo violento discorso egli convinse Erode, nonostante la sua diffidenza, e quello gli fece leggere i fascicoli composti da Alessandro, soffermandosi a esaminarli con lui capitolo per capitolo. Archelao colse l'occasione per sviluppare il suo astuto disegno, e a poco a poco riversò le colpe su coloro che erano denunciati e su Ferora. E quando vide che il re lo seguiva, concluse:

Libro I:503 "Ciò che dobbiamo indagare non è se il ragazzo ha complottato contro di te, ma se contro il ragazzo hanno complottato tutti questi furfanti; non si scorge infatti la ragione per cui egli, che pure già godeva di onori regali e sperava nella successione, si sarebbe spinto a una tale nefandezza se non vi fosse chi lo istiga, e indirizza al mal fare la sua giovanile docilità. Da simili persone rimangono ingannati non soltanto i giovani, ma anche gli anziani, e ne vengono mandati in rovina casati assai illustri e regni interi".

Libro I:504 - 25, 3. Erode approvò tali parole, e un po' alla volta lasciò sbollire lo sdegno contro Alessandro mentre si adirava contro Ferora, che nei quattro fascicoli appariva come il personaggio chiave. Ferora, accortosi dei mutati sentimenti del re, e che su di lui l'amicizia di Archelao aveva un potere superiore a ogni altro, poiché non c'era modo di uscirne onorevolmente, cercò di cavarsela con la sfrontatezza; perciò lasciò stare Alessandro e chiese aiuto ad Archelao.

Libro I:505 Costui gli rispose di non vedere come poteva intercedere per una persona schiacciata sotto il peso di tante accuse, da cui risultava chiaramente che aveva ordito il complotto contro il re e dato origine alla presente disgrazia del figlio, a meno che non si risolvesse a mettere da parte le manovre e i dinieghi, e ad ammettere i fatti incriminati, chiedendone il perdono a chi era suo fratello e gli voleva veramente bene; ad ottenerlo egli lo avrebbe aiutato in ogni modo.

Libro I:506 - 25, 4. Ferora gli diede ascolto e, vestitosi di nero, in modo da destare la massima commiserazione, tutto piangente si gettò ai piedi di Erode, implorando il perdono che già altre volte aveva ottenuto e ammettendo di essere uno sporco traditore, poiché realmente aveva fatto tutto ciò di cui era accusato, ma invocando pietà per la confusione mentale e per la follia di cui diceva esser causa l'amore per la moglie.

Libro I:507 Dopo aver così indotto Ferora a farsi accusatore e testimone contro sé stesso, Archelao prese poi ad intercedere per lui e placò lo sdegno di Erode ricorrendo a esempi di casa sua; anche lui infatti, pur subendo dal fratello affronti di gran lunga più gravi, aveva anteposto i diritti della natura alla vendetta; e in realtà nei regni, come nelle corporature massicce, c'è sempre qualche membro che s'infiamma per il peso che sopporta, e non si deve amputarlo, ma curarlo con una certa delicatezza.

Libro I:508 - 25, 5. Con questi discorsi, e molti altri simili, Archelao ammansò Erode nei riguardi di Ferora, ma continuò a mostrarsi sdegnato contro Alessandro, e diceva di voler far separare la figlia per riportarsela a casa, fino a che indusse Erode a intercedere a sua volta per il figlio e a richiedergli di nuovo la mano della figlia. Ma Archelao, con un tono che sembrava assolutamente sincero, replicò che la figlia l'avrebbe volentieri data a chiunque altro volesse dei suoi, tranne però che ad Alessandro; infatti faceva grandissimo conto di conservare i legami di parentela con lui.

Libro I:509 Ma il re insisté col dire che Archelao gli avrebbe come restituito in dono suo figlio acconsentendo a non rompere il matrimonio, anche perché avevano già dei figli, e la moglie era molto amata dal giovane, sì che, restando, avrebbe contribuito a farlo pentire degli errori commessi, mentre, se gli veniva strappata, ciò lo avrebbe spinto alla completa disperazione;

Libro I:510 infatti le nature violente diventano più dolci sotto l'azione degli affetti domestici. Archelao con gran stento finì col consentire, fece la riconciliazione col giovane, e gliela fece fare col padre. Disse, però, che bisognava assolutamente mandarlo a Roma per un incontro con Cesare, al quale egli aveva scritto di persona informandolo di tutto.

Libro I:511 - 25, 6. Così si concluse l'abile manovra con cui Archelao salvò il genero, e dopo la riconciliazione passarono parecchi giorni in conviti e ricevimenti. Al momento della partenza, Erode gli regalò doni per settanta talenti, un trono d'oro tempestato di pietre preziose, eunuchi e una cortigiana che si chiamava Pannychis, e a ognuna delle personalità del seguito fece dei presenti adeguati alla loro importanza.

Libro I:512 Per volere del re, anche i dignitari di corte fecero tutti dei magnifici regali ad Archelao, che venne scortato fino ad Antiochia da Erode e dai notabili.

LIBRO I CAPITOLO VENTISEIESIMO

Libro I:513 - 26, 1. Non molto tempo dopo arrivò in Giudea un personaggio di gran lunga più abile delle manovre di Archelao, il quale non solo mandò all'aria la riconciliazione che quello aveva raggiunta in favore di Alessandro, ma causò anche la rovina del giovane. Era uno spartano, di nome Euricle, capitato disgraziatamente in Giudea a caccia di denaro; infatti la Grecia non bastava più alla sua avidità.

Libro I:514 Presentò splendidi doni a Erode, l'esca per catturare la preda, e ne ricevette in cambio molti di più; ma non dava alcuna importanza a un puro e semplice scambio di doni se non fosse riuscito a fare un traffico sul regno a prezzo di sangue.

Libro I:515 Circuì, dunque, il re con adulazioni e abili discorsi e menzogneri elogi della sua persona; poi, avendo ben presto capito il carattere di Erode, e badando a dire e a fare tutto ciò che a quello piaceva, raggiunse uno dei primi posti fra i suoi amici; infatti sia il re, sia tutti i dignitari volentieri usavano particolari riguardi allo spartano in omaggio alla sua patria.

Libro I:516 - 26, 2. Quando egli trovò dove stava il marcio della famiglia, le discordie dei fratelli e i sentimenti del padre verso ognuno di loro, sebbene avesse precedenti obblighi di ospitalità verso Antipatro, finse di stringersi in amicizia con Alessandro, spacciandosi per amico di vecchia data anche di Archelao; perciò fu immediatamente accolto come un amico provato e ben presto s'insinuò presso il fratello Aristobulo.

Libro I:517 Facendo tutte le varie parti, attirava a sé chi in un modo e chi nell'altro, ma principalmente diventò spia a pagamento di Antipatro e traditore di Alessandro, rimproverando a quello di lasciare, pur essendo il maggiore, che i fratelli minacciassero i suoi progetti, e ad Alessandro di tollerare, pur essendo nato da una regina e sposato con una regina, che il regno venisse ereditato da un privato, nonostante potesse contare sul validissimo sostegno di Archelao.

Libro I:518 E, fingendo l'amicizia con Archelao, era consigliere assai ascoltato dal giovane, sì che Alessandro, senza nulla celare, si sfogava con lui contro Antipatro e aggiungeva che non faceva meraviglia che Erode, dopo aver ucciso la loro madre, li privasse anche del suo regno, e a queste parole Euricle fingeva dolore e compatimento.

Libro I:519 Dopo aver provocato anche Aristobulo a fare gli stessi sfoghi, e averli entrambi compromessi con queste accuse contro il padre, andò a riferire tali confidenze ad Antipatro; vi aggiunse però di suo la storia di un complotto, inventando che i due fratelli cospiravano contro di lui e che ormai non mancava altro che mettessero mano alle spade. Ricevuta per questa rivelazione una gran somma di denaro, si diede a tessere le lodi di Antipatro presso il padre.

Libro I:520 Alla fine, assunto a pagamento l'incarico di procurare la morte di Alessandro e Aristobulo, se ne fece accusatore dinanzi al padre, e presentatosi ad Erode dichiarò di venire a rendergli la vita in cambio dei benefici ricevuti e a offrirgli la luce a compenso dell'ospitalità. Da gran tempo, infatti, contro di lui Alessandro aveva affilato la spada e puntato la destra, ma egli, fingendo di collaborare, aveva impedito che si agisse in fretta.

Libro I:521 Infatti Alessandro andava dicendo che a Erode non bastava di sedere su un trono altrui e, dopo l'assassinio della loro madre, di averne usurpato il regno, ma per di più voleva lasciarne la successione a un bastardo, offrendo a uno sciagurato come Antipatro il loro regno avito. Egli avrebbe vendicato le ombre di Ircano e di Mariamme, poiché non era giusto succedere nel potere a un tale padre se non dopo averlo ucciso.

Libro I:522 Molte erano le cose che ogni giorno lo inasprivano, sì che non v'era un discorso che non fosse male interpretato. E infatti, se si parlava della nobiltà degli altri, egli veniva senza ragione insultato poiché il padre diceva: "Il solo nobile è Alessandro, che disprezza anche suo padre perché non è nobile". Nelle partite di caccia, se taceva, il suo silenzio suonava offesa, se esprimeva una lode, dava l'impressione di fare dell'ironia.

Libro I:523 In ogni occasione trovava il padre implacabile, e amorevole soltanto verso Antipatro, per cui sarebbe anche contento di morire, se dovesse fallire la congiura. Ma se riusciva a ucciderlo, aveva come punti d'appoggio per la salvezza in primo luogo Archelao, suo suocero, presso cui si sarebbe facilmente rifugiato, e poi Cesare, che non ancora conosceva il carattere di Erode;

Libro I:524 infatti non si sarebbe presentato dinanzi a lui tutto preoccupato per la presenza del padre, come la volta precedente, né avrebbe parlato soltanto per discolarsi dalle accuse, ma per prima cosa avrebbe messo in piazza i patimenti del popolo, oppresso dalle tasse fino a morire, e poi avrebbe rivelato in che razza di lussi e di imprese si sprecava il denaro spremuto col sangue, e chi erano quelli che si erano arricchiti a spese dei due fratelli, e per quali ragioni alcune città erano state favorite.

Libro I:525 Ivi avrebbe anche promosso indagini sulla morte del nonno e della madre, e avrebbe denunciato tutte le nefandezze del regno, e pertanto non sarebbe stato giudicato un parricida.

Libro I:526 - 26, 3. Dopo tali insinuazioni contro Alessandro, Euricle tessé un ampio elogio di Antipatro, l'unico a voler veramente bene al padre, e che appunto perciò aveva fino a quel momento ostacolato la congiura. Il re, che non si era ancora riavuto del tutto dai precedenti dispiaceri, ebbe una crisi d'irresistibile furore.

Libro I:527 E Antipatro, approfittando di questa nuova occasione, istigò contro, i suoi fratelli altri accusatori, i quali affermarono che essi avevano segreti rapporti con Giocondo e Tiranno; questi un tempo erano stati comandanti della cavalleria del re, ma allora a seguito di certi contrasti erano stati degradati. Al colmo dell'ira, Erode li fece immediatamente mettere alla tortura.

Libro I:528 Essi però non riconobbero nessuna delle accuse, e venne fuori soltanto una lettera indirizzata da Alessandro al comandante della guarnigione di Alexandreion, in cui quello gli chiedeva di accoglierlo nella fortezza assieme al fratello Aristobulo dopo l'uccisione del padre, e di mettergli a disposizione le armi e gli altri mezzi.

Libro I:529 Questa lettera Alessandro affermò che era un falso di Diofanto, il quale era un segretario del re, un individuo pieno di audacia e assai abile nell'imitare la scrittura di chiunque, che dopo aver compiuto molte falsificazioni, alla fine fu mandato a morte proprio per questo. Messa alla tortura il comandante della guarnigione, nemmeno da lui Erode riuscì ad avere qualche conferma delle accuse.

Libro I:530 - 26, 4. Ma pur trovando troppo deboli le prove, ordinò di sorvegliare i figli, che lasciò tuttavia in libertà, mentre Euricle, il distruttore della sua famiglia e il regista di tutta quell'orribile macchinazione, egli lo chiamò suo amico e benefattore e gli fece dono di cinquanta talenti. Prima che vi giungesse la verità, Euricle si affrettò a raggiungere la Cappadocia e si fece dar denaro anche da Archelao, cui ebbe la sfacciataggine di dire anche che aveva conciliato Erode con Alessandro.

Libro I:531 Passato poi in Grecia, impiegò malamente i denari che malamente aveva accumulati, e, accusato due volte presso Cesare di suscitare dovunque disordini nell'Acaia e di spogliarne le città, fu condannato all'esilio. E così egli scontò il male fatto ad Alessandro e Aristobulo.

Libro I:532 - 26, 5. A raffronto con lo spartano deve porsi la figura di Euarato di Cos. Infatti costui, che era uno fra gli amici più intimi di Alessandro e che era arrivato a Gerusalemme all'incirca nello stesso tempo di Euricle, interrogato dal re sulle accuse che quello muoveva, dichiarò sotto giuramento che niente aveva sentito dire dai giovani.

Libro I:533 Ma a questi non fu di alcun giovamento; infatti Erode era dispostissimo ad ascoltar soltanto i furfanti, e aveva simpatia per chi lo seguiva nel prestar loro fede e nell'andar sulle furie.

LIBRO I CAPITOLO VENTISETTESIMO

Libro I:534 - 27, 1. Anche Salome contribuì ad esacerbare l'avversione di Erode contro i figli. Infatti Aristobulo, volendo coinvolgerla nella sua stessa situazione pericolosa, dato che era sua suocera e sua zia, le mandò a dire di badare alla propria vita; infatti il re si preparava a metterla a morte sotto l'accusa già mossa in

precedenza, e cioè che, allo scopo di unirsi in matrimonio con l'arabo Sille, gli aveva occultamente fornito informazioni sugli affari segreti del re, sebbene fosse un nemico.

Libro I:535 Questo fu come il turbine finale che sommerse i giovani sbattuti dalla tempesta; infatti Salome corse dal re e gli riferì l'avvertimento ricevuto. Quello, non potendo più dominarsi, gettò in catene entrambi i figli, separandoli l'uno dall'altro, e spedì a Cesare in tutta fretta Volumnio, comandante degli accampamenti, e Olimpo, uno degli amici, con un messaggio scritto.

Libro I:536 Quando costoro arrivarono a Roma e consegnarono la lettera del re, Cesare si rammaricò vivamente per la sorte dei giovani, ma non ritenne di dover spogliare il padre della sua potestà sui figli.

Libro I:537 Pertanto gli rispose lasciando a lui di decidere, aggiungendo che avrebbe fatto bene a processare i congiurati dinanzi a una corte composta insieme dai suoi parenti e dai romani che avevano funzioni di governo nella provincia; se quelli fossero stati riconosciuti colpevoli, dovevano essere mandati a morte, se invece avevano solo organizzato una fuga, poteva bastare una pena più lieve.

Libro I:538 - 27, 2. Erode seguì il consiglio e, recatosi a Berito, dove aveva detto Cesare, radunò il tribunale. Lo presiedevano, secondo le istruzioni scritte di Cesare, Saturnino e i legati come Pedanio, cui si aggiungeva anche il procuratore Volumnio; poi i parenti e gli amici del re, Salome e Ferora e ancora i notabili di tutta la Siria tranne il re Archelao; Erode infatti lo aveva in sospetto perché era suocero di Alessandro.

Libro I:539 Molto accortamente il re non fece comparire dinanzi alla corte i figli; sapeva, infatti, che al solo vederli tutti ne avrebbero avuto pietà; se poi avessero ottenuto la parola, Alessandro avrebbe facilmente confutato le accuse. Pertanto erano tenuti in custodia a Platana, un villaggio nel territorio di Sidone.

Libro I:540 - 27, 3. Levatosi a parlare, il re prese ad attaccarli come se fossero lì presenti, e per mancanza di prove sviluppò debolmente l'accusa di complotto, mentre si soffermò sull'infinità d'insulti, di offese, di prepotenze, d'insolenze che gli avevano fatto e che, disse al tribunale, erano anche peggiori della morte. Poi, senza che nessuno s'alzasse a contraddirlo, e dopo aver lamentato la sua triste sorte perché sarebbe sempre riuscito sconfitto anche se avesse riportato un'amara vittoria sui figli, richiese a ciascuno di pronunciarsi.

Libro I:541 Il primo a farlo fu Saturnino, che si dichiarò per la condanna, ma non alla pena capitale; non gli sembrava giusto, come padre di tre figli che gli stavano lì al fianco, votare per la morte dei figli di un altro. Allo stesso modo votarono con lui anche i due legati, e questi furono seguiti da alcuni altri.

Libro I:542 Volumnio fu il primo a pronunciarsi per la massima pena, e dopo di lui tutti condannarono a morte i giovani, alcuni per compiacere Erode, altri in odio a lui, ma nessuno convinto della colpevolezza degli imputati.

Libro I:543 Da quel momento l'intera Siria e la Giudea trattennero il fiato aspettando l'ultimo atto del dramma, ma nessuno credeva che Erode sarebbe stato crudele fino al punto di uccidere i figli. Quello si trascinò i figli a Tiro e di lì s'imbarcò per Cesarea studiando la maniera di mettere a morte i figli.

Libro I:544 - 27, 4. C'era un vecchio soldato del re, di nome Tirone, che aveva un figlio molto affezionato e attaccato ad Alessandro, e che voleva egli stesso un gran bene ai giovani; questi in un eccesso di furore perdette la testa e dapprima si mise in giro protestando a gran voce che la giustizia era conculcata, che la verità era calpestata, che la natura era sconvolta, che il mondo era pieno d'iniquità, e tutto ciò che lo sdegno suggerisce a chi non si cura della vita.

Libro I:545 Alla fine, ebbe l'ardire di presentarsi dinanzi al re e gli disse: "Mi sembri proprio l'uomo più disgraziato di tutti tu che dai ascolto a quello che i più malvagi ti dicono contro le persone più care, se è vero che, dopo aver tante volte condannato a morte Ferora e Salome, ora credi alle loro calunnie contro i tuoi figli,

mentre essi ti vogliono privare dei successori legittimi e lasciarti col solo Antipatro, che preferiscono come re perché potranno facilmente manovrarlo.

Libro I:546 E bada che anche Antipatro non venga in odio ai soldati per l'uccisione dei fratelli; non c'è nessuno infatti che non provi pietà per i giovani, e molti dei comandanti mostrano apertamente il loro sdegno". Così dicendo, faceva il nome di coloro che erano sdegnati. Il re immediatamente fece imprigionare quelli, lui e suo figlio.

Libro I:547 - 27, 5. Poco dopo, uno dei barbieri di corte, di nome Trifone, come spinto da un attacco di pazzia, saltò su ad accusarsi dicendo: "Anch'io sono stato istigato da Tirone a tagliarti la gola col rasoio, quando ti prestavo i miei servizi, ed ebbi promessa di grandi doni da parte di Alessandro".

Libro I:548 Udito ciò, Erode sottopose a tortura sia Tirone col figlio, sia il barbiere, ma poiché quelli negavano, e questo non diceva nulla di più, ordinò di torturare Tirone con maggiore ferocia.

Libro I:549 Il figlio, mosso a compassione, promise al re che gli avrebbe rivelato ogni cosa, se avesse fatto la grazia a suo padre. E quando il re gliela concesse, disse che suo padre, istigato da Alessandro, si preparava a ucciderlo. Questa rivelazione ad alcuni parve inventata per liberare il padre dai supplizi, ad altri sembrò vera.

Libro I:550 - 27, 6. Allora Erode, accusati dinanzi all'assemblea i comandanti e Tirone, alzò contro di loro il furore popolare, e assieme al barbiere essi furono immediatamente uccisi a colpi di pietra e di bastone.

Libro I:551 Mandati poi i figli a Sebaste, che era non lontana da Cesarea, comandò di strangolarli. Eseguito immediatamente l'ordine, fece trasportare i cadaveri nella fortezza di Alexandreion, perché vi fossero sepolti accanto al loro avo materno Alessandro. Questa fu la fine che fecero Alessandro e Aristobulo.

LIBRO I CAPITOLO VENTOTTESIMO

Libro I:552 - 28, 1. Contro Antipatro, che ora aveva spianata la via alla successione, si destò nel popolo un incontenibile odio, poiché tutti sapevano che era stato lui a ordire tutte le calunnie contro i fratelli, mentre nel suo animo s'insinuava non poco timore vedendo crescere i figli degli uccisi; da Glafira Alessandro aveva avuto due figli, Tigrane e Alessandro; da Berenice, figlia di Salome, Aristobulo aveva avuto tre maschi: Erode, Agrippa e Aristobulo, e due femmine: Erodiade e Mariamme.

Libro I:553 Dopo l'uccisione di Alessandro, Erode rimandò in Cappadocia Glafira insieme con la dote, mentre Berenice, la vedova di Aristobulo, la fece sposare con uno zio materno di Antipatro, e fu Antipatro a combinare questo matrimonio per ingraziarsi Salome che era in lite con lui.

Libro I:554 Inoltre Antipatro con doni ed altri servizi s'ingraziò anche Ferora, e così pure gli amici di Cesare inviando grosse somme a Roma. Anche Saturnino e i suoi collaboratori in Siria furono da lui colmati tutti di doni. Ma più era generoso e più suscitava avversione perché si vedeva che quelli non erano doni fatti per magnanimità, ma spese imposte dalla paura.

Libro I:555 Accadeva poi che, mentre chi riceveva non diventava per niente più benigno, quelli a cui non dava diventavano nemici più accaniti. Tuttavia ogni giorno faceva doni più splendidi vedendo che il re, contrariamente alle sue speranze, si prendeva cura degli orfani e mostrava il suo pentimento per gli uccisi attraverso la compassione verso i loro figli.

Libro I:556 - 28, 2. Una volta, infatti, Erode raccolse i parenti e gli amici, presentò loro i bambini e con gli occhi pieni di lacrime disse: "Un avverso destino mi ha privato dei padri di questi piccoli, che a me sono raccomandati

insieme dalla natura e dalla pietà per gli orfani. Se pure sono stato un padre infelicissimo, cercherò di essere un nonno più premuroso, e di lasciarli dopo la mia morte sotto la protezione delle persone a me più care.

Libro I:557 Perciò fidanzò la tua figlia, Ferora, al maggiore dei figli di Alessandro, sì che tu ne diventi il naturale protettore, e a tuo figlio, Antipatro, fidanzò la figlia di Aristobulo, e così potrai far da padre all'orfana; sua sorella, poi, la prenderà il mio Erode, che per parte di madre ha fra gli avi un sommo sacerdote.

Libro I:558 Le cose della mia famiglia siano dunque sistemate così e non le turbi nessuno che mi vuol bene; prego anche Dio di far prosperare questi matrimoni per il bene del mio regno e dei miei discendenti, e di guardare a questi piccoli con occhi più benigni che ai loro padri”.

Libro I:559 - 28, 3. Ciò detto, scoppiò in singhiozzi e congiunse le destre dei piccoli, poi li abbracciò affettuosamente a uno a uno e sciolse l'adunanza. Antipatro ebbe subito un brivido, e a tutti fu chiaro il suo sgomento; capiva, infatti, che la pietà del padre per gli orfani significava la sua rovina, e che di nuovo era in pericolo il suo potere, se i figli di Alessandro, oltre ad Archelao, avessero avuto un protettore anche in Ferora, che era tetrarca.

Libro I:560 Considerò poi l'odio che il popolo nutriva per lui e la compassione che provava per gli orfani, quanto grande fosse stato in vita l'affetto dei giudei verso i fratelli uccisi per colpa sua, e quanto grande fosse il ricordo che ne serbavano. Decise perciò di rompere in ogni modo i fidanzamenti.

Libro I:561 - 28, 4. Ebbe però timore d'agire con manovre troppo complicate sul padre, che era suscettibile e si metteva facilmente in sospetto, e allora si fece coraggio per recarsi da lui a pregarlo apertamente di non privarlo di quell'onore di cui lo aveva stimato degno, e di non concedere a lui il titolo di re e ad altri l'effettivo potere; non sarebbe infatti mai salito al trono, se il figlio di Alessandro, oltre al nonno Archelao, avesse avuto come protettore anche Ferora.

Libro I:562 E allora lo scongiurò di modificare i fidanzamenti stabiliti, dato che nella reggia v'era un gran numero di discendenti. Il re aveva infatti nove mogli, e figli da sette di loro: Antipatro da Doris, Erode da Mariamme, la figlia del sommo sacerdote, Antipa e Archelao da Maltace la Samaritana, e da questa anche la figlia Olimpiade che fu moglie di suo nipote Giuseppe, da Cleopatra di Gerusalemme Erode e Filippo, da Pallade Fasael.

Libro I:563 Di figlie ne ebbe anche altre: Rossane e Salome, la prima da Fedra, la seconda da Elpis. Due delle mogli non avevano avuto figli, una sua cugina e una sua nipote. Oltre a queste poi le due sorelle di Alessandro e Aristobulo, nate da Mariamme. Essendo la famiglia tanto numerosa, Antipatro chiese di modificare i fidanzamenti.

Libro I:564 - 28, 5. Il re provò un grandissimo sdegno nello scoprire i suoi sentimenti verso gli orfani, e gli venne in mente un pensiero sugli uccisi, che anch'essi fossero stati vittime delle calunnie di Antipatro.

Libro I:565 Per allora, dunque, diede ad Antipatro una lunga e dura risposta e lo scacciò via, ma più tardi si lasciò trascinare dalle sue maniere adulatrici a cambiare le disposizioni, e fidanzò con lui la figlia di Aristobulo, e il figlio di lui con la figlia di Ferora.

Libro I:566 - 28, 6. Quale fosse in questa circostanza la potenza di Antipatro con le sue adulazioni, si può comprendere pensando all'insuccesso che nella medesima occasione ebbe invece Salome. A costei, infatti, benché fosse sua sorella e insistesse molto per mezzo di Livia, la moglie di Cesare, per potersi sposare con l'arabo Silleo, Erode giurò che l'avrebbe considerata la sua peggiore nemica, se non avesse abbandonato quell'idea, e alla fine, contro il suo volere, la fece sposare con un certo Alexa, uno dei suoi amici, e delle sue figlie una la diede in moglie al figlio di Alexa, l'altra allo zio materno di Antipatro. Delle due figlie di Mariamme, una fu data ad Antipatro, figlio della sorella di Erode, l'altra a Fasael, figlio del fratello di Erode.

LIBRO I CAPITOLO VENTINOVESIMO

Libro I:567 - 29, 1. Vanificate le speranze degli orfani, e sistemati i matrimoni per il suo meglio, Antipatro ritenne saldamente assicurate le sue prospettive, ma avendo aggiunto alla malvagità la sicurezza era diventato insopportabile; non riuscendo infatti a cancellare l'avversione che suscitava in ognuno, consolidava la sua posizione col farsi temere. Aveva anche il sostegno di Ferora, che lo considerava ormai come il sicuro successore.

Libro I:568 Ma a corte si costituì un circolo di donne che causò nuovi disordini. La moglie di Ferora, d'intesa con sua madre e sua sorella, e d'accordo anche con la madre di Antipatro, faceva nella reggia mille prepotenze, e aveva anche osato offendere due figlie del re, il quale perciò non la poteva assolutamente soffrire; ma sebbene malviste dal re, quelle donne continuavano ad angariare le altre.

Libro I:569 L'unica ad opporsi alla loro intesa fu Salome, che denunciò al re quell'accordo come non giovevole ai suoi interessi. Quando quelle vennero a sapere della denuncia, e che Erode era andato sulle furie, smisero d'incontrarsi apertamente e di scambiarsi segni di amicizia e, al contrario, quando Erode stava a udirle, fingevano anche di essere in lite; la stessa cosa fingeva con loro anche Antipatro, che in pubblico dava a vedere di essere in contrasto con Ferora.

Libro I:570 Ma tenevano convegni clandestini e adunanze notturne, e l'essere sotto sorveglianza accresceva la loro intesa. Ma Salome sapeva tutto ciò che avveniva e rivelò ogni cosa a Erode.

Libro I:571 - 29, 2. Egli riarse d'ira, specialmente contro la moglie di Ferora; su di lei, infatti, Salome aveva calcato la mano. Adunata pertanto l'assemblea dei suoi amici e parenti, pronunciò contro di lei un lungo atto d'accusa, ricordando anche l'offesa fatta alle sue figlie, e aggiungendo che aveva dato sussidi ai Farisei, suoi oppositori, e che gli aveva reso nemico il fratello stregandolo con farmaci.

Libro I:572 Alla fine, si rivolse a Ferora dicendogli di scegliere l'una delle due: o lui, il fratello, o la moglie. Ma avendo quello risposto che avrebbe rinunciato piuttosto alla vita che alla moglie, non sapendo che fare si rivolse ad Antipatro, ordinandogli di non aver relazioni né con la moglie di Ferora, né col marito, né con alcun altro dei suoi. Antipatro non disobbedì palesamente all'ordine ricevuto, ma di notte s'incontrava nascostamente con loro.

Libro I:573 Temendo però la sorveglianza di Salome, organizzò per mezzo degli amici che aveva in Italia un suo viaggio a Roma; e così, avendo quelli scritto che bisognava inviare al più presto Antipatro a Cesare, Erode senza indugi lo mandò dandogli uno splendido accompagnamento e grandissime somme e affidandogli il testamento, nel quale era scritto che re sarebbe stato Antipatro, e di Antipatro sarebbe stato successore Erode, il figlio di Mariamme figlia del sommo sacerdote.

Libro I:574 - 29, 3. S'imbarcò alla volta di Roma anche l'arabo Silleo che, trascurando le disposizioni di Augusto, si proponeva di riprendere contro Antipatro quelle questioni per cui precedentemente si era scontrato con Nicola. Aveva inoltre un contrasto di non poco conto con Areta, il suo re, di cui aveva eliminato alcuni amici fra cui Soemo, uno dei personaggi più potenti di Petra.

Libro I:575 Attirato dalla sua parte con molti denari Fabato, l'amministratore di Cesare, lo ebbe suo sostenitore anche contro Erode. Ma Erode, con un'offerta maggiore, staccò Fabato da Silleo, e per mezzo di lui cercò di farsi versare la penale stabilita da Cesare. Silleo però non dette un soldo, e per di più accusò presso Cesare Fabato sostenendo che egli non amministrava nel suo interesse, ma in quello di Erode.

Libro I:576 Allora Fabato arse di sdegno e, poiché era ancora in grandissimo onore presso Erode, gli rivelò i segreti di Silleo, e disse al re che Silleo aveva corrotto con denaro Corinto, una delle sue guardie del corpo, dal

quale perciò doveva guardarsi. Il re seguì il suo consiglio; infatti Corinto era cresciuto nel regno, ma di nascita era un arabo.

Libro I:577 Fece subito arrestare non soltanto lui, ma anche altri due arabi che erano stati trovati presso di lui, l'uno amico di Silleo, l'altro un capotribù. Costoro, sottoposti a tortura, confessarono che Corinto li aveva comprati con una grossa somma per assassinare Erode. Dopo essere stati processati anche dinanzi a Saturnino, il governatore della Siria, vennero tradotti a Roma.

Libro I:578 - 24. Erode, intanto, non cessava di insistere presso Ferora perché si dividesse dalla moglie, ma sebbene avesse tanti motivi d'avversione non riusciva a trovare il modo di colpire quella donna, fino a che, giunto all'estremo della collera, esiliò con lei anche suo fratello.

Libro I:579 Ferora subì l'offesa senza fiatare e si ritirò nella sua tetrarchia, giurando che il suo esilio sarebbe finito soltanto alla morte di Erode e che mai più sarebbe ritornato da lui finché viveva. E infatti, sebbene urgentemente mandato a chiamare, non tornò nemmeno quando si ammalò il fratello, che sentendosi in punto di morte gli voleva lasciare alcuni incarichi.

Libro I:580 Accadde però che questi insperatamente guarì mentre dopo poco si ammalò Ferora, e allora Erode si comportò con maggior affetto perché si recò presso di lui e lo curò amorevolmente. Ma Ferora non riuscì a superare la malattia e pochi giorni dopo morì.

Libro I:581 Sebbene Erode gli avesse mostrato il suo affetto fino all'ultimo giorno, si diffuse tuttavia la voce che aveva spacciato anche lui con un veleno. Ad ogni modo fece trasportare la salma a Gerusalemme, ordinò il lutto più stretto a tutta la nazione e rese al fratello onori funebri di estrema magnificenza. Tale fu la fine di uno degli uccisori di Alessandro e Aristobulo.

LIBRO I CAPITOLO TRENTESIMO

Libro I:582 - 30, 1. Il castigo, che aveva preso l'avvio dalla morte di Ferora, raggiunse ora il principale colpevole, Antipatro. Alcuni liberti di Ferora si presentarono in gramaglie dal re a dirgli che suo fratello era stato avvelenato; la moglie, infatti, gli aveva preparato un piatto fuori del comune, e quello dopo aver mangiato si era subito ammalato.

Libro I:583 Due giorni prima, la madre e la sorella della moglie avevano fatto venire dall'Arabia una donna esperta di misture perché preparasse un filtro amatorio per Ferora, ma quella per volere di Silleo, che la conosceva, gli aveva somministrato invece una pozione mortifera.

Libro I:584 - 30, 2. In preda ai più svariati sospetti, il re sottopose a tortura sia alcune schiave, sia alcune donne libere. Una di queste negli strazi del supplizio gridò: "Iddio, che regge la terra e il cielo, punisca chi ci è causa di queste sventure, la madre di Antipatro". Partendo da quest'indizio, il re approfondì le indagini per appurare la verità.

Libro I:585 La donna rivelò sia l'amicizia della madre di Antipatro con Ferora e con le sue donne, sia i loro convegni clandestini, e aggiunse che, quando erano di ritorno dal re, Ferora e Antipatro passavano tutta la notte a bere in compagnia di quelle, senza ammettere la presenza di alcun servo né ancella. Questo rivelò una delle donne libere.

Libro I:586 - 30, 3. Allora Erode sottopose alla tortura le schiave separatamente ad una ad una. Tutte dissero cose che erano in accordo con le precedenti rivelazioni, e aggiunsero che secondo i piani Antipatro si sarebbe ritirato a Roma e Ferora nella Perea; infatti costoro si erano detto più volte che, dopo Alessandro e Aristobulo,

Erode se la sarebbe presa con loro e con le loro mogli, giacché dopo l'uccisione di Mariamme e dei suoi figli non avrebbe risparmiato nessun altro, e perciò era meglio fuggire il più lontano possibile da quel mostro.

Libro I:587 E spesso poi Antipatro si era lamentato con la madre dicendole che ormai lui aveva i capelli bianchi, mentre il padre ringiovaniva ogni giorno di più, e che forse lo avrebbe preceduto nella morte prima di potere effettivamente regnare. E se anche quello una buona volta fosse morto (ma quando si sarebbe deciso?), la successione lui se la sarebbe potuta godere per assai breve tempo.

Libro I:588 Intanto ricrescevano le teste dell'idra, cioè i figli di Alessandro e di Aristobulo. Inoltre, il padre lo aveva anche privato della speranza nei figli; infatti non uno dei suoi figli Erode aveva nominato come prossimo successore dopo la sua morte, bensì Erode figlio di Mariamme. Ma su questo particolare egli era completamente rimbecillito dalla vecchiaia, se credeva che il suo testamento sarebbe rimasto valido, perché ci avrebbe pensato lui a non far sopravvivere nessuno della famiglia.

Libro I:589 E poi, Erode, che pure era stato quant'altri mai ostile ai suoi figli, lo era stato molto di più verso i fratelli, sì che proprio il giorno prima gli aveva dato cento talenti perché non rivolgesse più la parola a Ferora. E quando Ferora gli aveva domandato: "Ma che male gli abbiamo fatto?", Antipatro aveva risposto: "Magari, dopo averci spogliato di tutto, ci lasciasse almeno vivere ignudi! Ma è impossibile sfuggire a una belva così sanguinaria, per cui non è consentito nemmeno di voler bene apertamente a qualcuno. Perciò noi siamo ora costretti a incontrarci di nascosto, ma lo potremo fare apertamente quando ci decideremo a pensare e ad agire da uomini!".

Libro I:590 - 30, 4. Tali le rivelazioni delle donne sottoposte a tortura, e aggiungevano che Ferora aveva deciso di fuggire con loro a Petra. Erode credette a tutto per il particolare dei cento talenti; infatti era solo con Antipatro quando gliene aveva parlato. La sua collera si sfogò prima su Doris, la madre di Antipatro, e avendola spogliata di tutti gli ornamenti che le aveva regalato - valevano parecchi talenti - la ripudiò per la seconda volta.

Libro I:591 Con le donne di Ferora invece, cessate le torture, rifece pace ed ebbe cura di loro. Ma era agitato dalla paura e s'infiammava ad ogni sospetto, e metteva alla tortura molti innocenti per tema che gli sfuggisse qualche colpevole.

Libro I:592 - 30, 5. A un certo punto, pensò d'interrogare Antipatro il Samaritano, che era al servizio di Antipatro. Sottoponendolo alla tortura, venne a sapere che Antipatro aveva fatto portare dall'Egitto per mezzo di Antifilo, uno dei suoi amici, un veleno mortale destinato a lui, che era stato ritirato da Teudione, zio di Antipatro, e consegnato a Ferora; a costui, infatti, Antipatro aveva dato l'incarico di spacciare Erode mentre egli se ne stava a Roma immune da ogni sospetto; Ferora infine aveva affidato il veleno alla moglie.

Libro I:593 Il re mandò a chiamare costei e le ordinò di consegnargli immediatamente ciò che custodiva. Quella uscì fingendo di andare a prenderlo e invece si buttò giù dal tetto per prevenire la condanna e il supplizio ad opera del re; ma, evidentemente per volere di Dio, che voleva punire Antipatro, non cadde di testa ma su un'altra parte e non morì.

Libro I:594 Trasportata dinanzi al re, questi la fece riavere - era stordita per la caduta - e poi le chiese per quale ragione si fosse gettata giù, giurando che, se gli avesse detto la verità, le avrebbe condonato ogni pena, ma se avesse cercato di mentire, le avrebbe fatto sbriciolare il corpo sotto i supplizi senza farne restare nulla per la sepoltura.

Libro I:595 - 30, 6. Allora la donna, dopo una breve esitazione, "Perché" disse "dovrei ancora serbare il segreto dal momento che Fetora è morto? Forse per salvare Antipatro, che è stato la rovina di noi tutti? Ascolta, o re, e insieme con te mi ascolti Dio che è testimone della verità e non può essere ingannato.

Libro I:596 Quando tu sedevi piangendo accanto a Ferora morente, questi mi chiamò e mi disse: "Grandemente mi sono sbagliato, o donna, circa i sentimenti di mio fratello verso di me, sì che l'odiavo mentre egli mi vuole tanto bene, e mi proponevo di ucciderlo, mentre egli è così afflitto per me prima ancora che io sia morto. Ora io pago il fio della mia empietà, ma tu portami subito il veleno che conservi, quello che ricevesti da Antipatro per ucciderlo, e distruggilo subito sotto i miei occhi, perché io non mi porti dietro anche nell'Ade il demone vendicatore".

Libro I:597 Al suo ordine io glielo portai, e la maggior parte la gettai nel fuoco in sua presenza, ma una piccola parte la conservai per me, per i casi incerti e per il terrore che tu m'ispiravi".

Libro I:598 - 30, 7. Ciò detto, presenta la scatoletta che conteneva una porzione piccolissima di veleno. Il re passò a torturare la madre e il fratello di Antifilo, e quelli ammisero che Antifilo aveva portato la scatoletta dall'Egitto e confessarono che aveva ritirato il veleno da un fratello che faceva il medico in Alessandria.

Libro I:599 Aggirandosi per tutta la reggia, le ombre di Alessandro e Aristobulo indagavano e svelavano i segreti e trascinavano alla condanna persone lontanissime dall'esser sospettate. Si trovò che anche Mariamme, la figlia del sommo sacerdote, era partecipe della congiura; lo svelarono, infatti, i suoi fratelli sottoposti alla tortura.

Libro I:600 Della colpa materna il re punì anche il figlio, cancellando dal testamento Erode, suo figlio, che vi era nominato come successore di Antipatro.

LIBRO I CAPITOLO TRENTUNESIMO

Libro I:601 - 31, 1. Oltre a costoro, anche Batillo concorse a confermare definitivamente le mene di Antipatro; era un suo liberto che arrivò portando un'altra pozione mortifera, composta di veleni di vipere e di secrezioni di altri serpenti, sì che, se non facesse effetto il primo veleno, Ferora e la moglie potessero armarsi di quest'altro contro il re.

Libro I:602 Come prova aggiuntiva della sua scelleraggine contro il re, Batillo esibì delle lettere fabbricate da Antipatro contro i fratelli: si trattava di Archelao e di Filippo, figli del re, che stavano a studiare a Roma, ed erano ormai grandicelli e pieni di senno.

Libro I:603 Essi davano ombra alle sue speranze e Antipatro, cercando di liberarsene, alcune lettere contro di loro le falsificò a nome degli amici di Roma, mentre da altri amici corrotti con denaro fece scrivere che i due giovani parlavano sempre male del padre, che compiangevano apertamente Alessandro e Aristobulo, e che non erano contenti di rientrate in patria; infatti già il padre li aveva mandati a chiamare, e proprio questo era ciò che più turbava Antipatro.

Libro I:604 - 31, 2. E anche prima del suo viaggio, quando stava ancora in Giudea, egli a pagamento otteneva che da Roma venissero inviate simili lettere contro i due giovani, e poi, per evitare i sospetti, si recava dal padre a difendere i fratelli, dicendo ora che alcune delle cose scritte erano false, ora che si trattava di intemperanze giovanili.

Libro I:605 Allora poi, avendo dovuto sborsare grosse somme a coloro che avevano scritto contro i fratelli, egli cercò di confondere le relative prove acquistando vesti assai costose e tappeti variopinti e coppe d'argento e d'oro e molti altri oggetti di valore, si da occultare nella massa di tali spese i compensi versati a quelli. Pertanto mise in conto una spesa dell'ammontare di duecento talenti, di cui la maggior parte figuravano usciti per la causa contro Silleo.

Libro I:606 Ma sebbene allora tutte le sue mascalzonate, anche di minor conto, fossero state scoperte assieme a quella principale, sebbene allora tutte le indagini lo avessero proclamato parricida e le lettere lo avessero

rivelato fratricida per la seconda volta, pur tuttavia nessuno di quelli che arrivavano a Roma lo informò di quanto accadeva in Giudea, nonostante passassero sette mesi fra l'affiorare delle prove a suo carico e il suo rimpatrio: tanto era l'odio che tutti nutrivano per lui!

Libro I:607 O forse furono le ombre dei fratelli assassinati che chiusero la bocca a chi voleva parlare. Pertanto scrisse da Roma annunciando con lieta parola il suo ritorno e informando di essere stato congedato da Cesare con tutti gli onori.

Libro I:608 - 31, 3. Il re, impaziente di mettere le mani sul cospiratore e temendo che egli venisse preavvertito e si mettesse al sicuro, gli rispose con una lettera piena di espressioni affettuose pregandolo di affrettarsi; se fosse arrivato presto, lui avrebbe messo fine anche ai rancori contro la madre; e infatti Antipatro sapeva del ripudio di sua madre.

Libro I:609 Ma ancor prima aveva ricevuto a Taranto la lettera con la notizia della morte di Ferora e ne aveva mostrato un gran lutto, che alcuni apprezzarono come segno di attaccamento allo zio, mentre, a quanto sembra, il dispiacere era per il fallimento della congiura, ed egli rimpiangeva non Ferora, ma il complice; inoltre, lo aveva ormai assalito una certa paura delle macchinazioni, soprattutto che non si scoprisse il veleno.

Libro I:610 Ma allora, ricevuta in Cilicia la lettera del padre che dicevamo, accelerò il viaggio, poi, approdando a Celenderi, il pensiero gli andò alla disgrazia della madre mentre il suo animo già di per sé aveva un brutto presentimento.

Libro I:611 Gli amici più avveduti gli consigliarono di non consegnarsi al padre prima di aver appurato per quali ragioni aveva ripudiato sua madre; temevano, infatti, che col suo arrivo potesse far aumentare le accuse contro di quella.

Libro I:612 Ma i meno riflessivi, e quelli che erano ansiosi di rivedere la patria piuttosto che solleciti dei bene di Antipatro, lo spingevano ad affrettarsi e a non offrire con gli indugi al padre un vano motivo di sospetto e un'arma in mano agli avversari. Se ora c'era qualche intrigo contro di lui, esso era nato per la sua assenza; ma in sua presenza nessuno avrebbe più osato muoversi; e sarebbe stato assurdo a motivo di sospetti malsicuri privarsi di beni sicuri, e non correre piuttosto fra le braccia del padre e ottenerne il regno, che nelle sue sole mani vacillava.

Libro I:613 Antipatro seguì il loro consiglio, spinto dal demone, e compiuta la traversata sbarcò al porto Augusto di Cesarea.

Libro I:614 - 31, 4. Contro le aspettative trovò ad attenderlo una gran solitudine, poiché tutti lo evitavano e nessuno osava avvicinarlisi; infatti era odiato come sempre, e l'odio poteva allora esser mostrato; e poi, molti erano stati tratti dal timore del re, poiché tutta la città era ormai piena di voci contrarie ad Antipatro, e Antipatro era il solo a non sapere ciò che si diceva contro di lui. Nessuno era mai stato accompagnato con pompa più splendida al momento della partenza per Roma, nessuno accolto in maniera più squallida.

Libro I:615 Egli ormai aveva intuito il disastro che l'aspettava a casa, ma astutamente continuò a dissimulare, e sebbene all'interno fosse divorato dalla paura, si sforzò di atteggiare il volto a sicurezza.

Libro I:616 Del resto non c'era più via di scampo o maniera di sottrarsi ai pericoli incombenti, mentre della situazione nella reggia nessuno lo aveva informato esattamente per paura delle minacce del re; restava poi una speranza più lieta, che cioè nulla fosse stato scoperto oppure, se qualche cosa si fosse scoperta, di potervi mettere riparo con la sfrontatezza e con gli inganni, gli unici mezzi di salvezza che gli erano rimasti.

Libro I:617 - 31, 5. Armato di questi, entrò nella reggia senza i suoi amici, che erano stati bloccati in mala maniera davanti al primo portone; nel palazzo si trovava Varo, il governatore della Siria. Antipatro si diresse verso il padre e, trovando il coraggio nella sua audacia, gli si avvicinò come per baciarlo.

Libro I:618 Ma Erode, con le braccia protese e il capo rivolto dalla parte opposta, gridò: "Anche questo si addice a un parricida, il volermi abbracciare, mentre è schiacciato da simili accuse! Va in malora, scelleratissimo uomo, e non toccarmi prima di esserti purgato dalle accuse. Ti assegno un tribunale e come giudice Varo, che opportunamente è qui fra noi. Va e preparati a difenderti per domani; concedo infatti un respiro per i tuoi artifici".

Libro I:619 Senza riuscire a fiatare per lo sbigottimento, Antipatro si ritirò, e fu raggiunto dalla madre e dalla sorella che gli svelarono tutte le prove emerse a suo carico. Allora si fece animo e si diede a cercare argomenti per la difesa.

LIBRO I CAPITOLO TRENTADUESIMO

Libro I:620 - 32, 1. Il giorno dopo, il re convocò il tribunale dei parenti e degli amici, e fece intervenire anche gli amici di Antipatro. Teneva la presidenza insieme con Varo, e comandò d'introdurre tutti gli accusatori, fra cui vennero condotti anche alcuni servi della madre di Antipatro catturati poco prima mentre portavano al figlio una sua lettera così concepita: "Poiché tutte quelle cose sono state scoperte da tuo padre, non presentarti a lui, se non ottieni un appoggio da Cesare".

Libro I:621 Quando anche questi furono introdotti insieme con gli altri, entrò Antipatro e prostratosi ai piedi del padre disse: "Ti scongiuro, padre, di non condannarmi in anticipo, ma di porgere senza prevenzione l'orecchio alla mia difesa; se tu vorrai, dimostrerò la mia innocenza".

Libro I:622 - 32, 2. Ma Erode gli gridò di tacere e disse a Varo: "Io son certo che tu, Varo, e ogni giudice dabbene giudicherete Antipatro un uomo perduto; ma io temo che tu tenga in disprezzo anche la mia sorte e mi consideri degno di qualsiasi sventura per aver generato figli di questa risma. E invece dovete compatirmi di più perché a individui così pestiferi sono stato padre anche assai amoroso.

Libro I:623 La volta precedente, io trovai che avevano congiurato contro di me due figli che ancor giovani avevo giudicato degni di regnare e fatto educare a Roma e innalzato all'amicizia di Cesare e reso invidiabili agli altri re. La loro condanna a morte giovava specialmente ad Antipatro; soprattutto a lui, che era giovane e designato alla successione, io davo in tal modo la sicurezza.

Libro I:624 Ma questa immonda bestiaccia, ingrassata a spese della mia pazienza, ha rivolto contro di me la sua sazietà; gli sembrò infatti che io vivessi troppo a lungo, e gli fu molesta la mia tarda età e ritenne di non poter diventare re, se non uccidendo il padre: e giustamente, perché io, richiamatolo dalla campagna, dove viveva relegato, e allontanati i figli che mi erano nati da una regina, lo nominai successore al trono.

Libro I:625 Io ti confesso, Varo, la mia pazzia; fui io stesso a istigare contro di me quei figli troncando per amore di Antipatro le loro legittime speranze. E quando mai feci tanto bene a quelli quanto a costui? Al quale mancava poco che io, pur essendo ancor vivo, cedessi lo scettro, e lo designai pubblicamente nel testamento come successore al trono e gli assegnai una rendita personale di cinquanta talenti, e gli misi generosamente a disposizione i miei beni e per il recente viaggio a Roma gli ho dato trecento talenti e, solo fra i miei figli, l'ho raccomandato a Cesare come salvatore del padre.

Libro I:626 Ma quale empietà quelli hanno commesso come Antipatro? Quale prova fu addotta contro di loro come quella che convince costui di cospirazione?

Libro I:627 Eppure il parricida ha avuto l'ardire di aprir bocca e crede di poter nascondere ancora una volta la verità con le sue male arti. Sta in guardia, Varo; perché io conosco questo farabutto e prevedo che riuscirà ad esser convincente e a fingere la disperazione. Questo è colui che una volta mi consigliava di guardarmi da Alessandro, quando ancora viveva, e di non affidare a chiunque la mia vita; questo è colui che mi accompagnava fino al letto e controllava che tutt'intorno non vi fosse qualche attentatore, questo il custode dei sonni tranquilli e il dispensatore della serenità, il consolatore della mia afflizione per gli uccisi, il giudice dei sentimenti dei fratelli ancor vivi, il mio scudiero, la mia guardia del corpo!

Libro I:628 Quando io ritorno con la memoria, Varo, all'astuzia e all'ipocrisia che lui metteva in ogni cosa, perdo la fiducia nella vita e mi meraviglio di esser riuscito a sfuggire a un insidiatore così abile. Ma poiché un demone vuota la mia casa e sempre mi priva delle persone a me più care, io lamenterò l'iniquo destino e compiangereò dentro di me di esser rimasto solo, ma nessuno che abbia avuto sete del mio sangue troverà scampo, anche se tutti i miei figli dovessero risultare colpevoli”.

Libro I:629 - 32, 3. Mentre così diceva, dovette interrompersi per l'emozione, e fece segno a Nicola, uno degli amici, di sviluppare le prove. Ma Antipatro, che stava ancora prostrato ai piedi del padre, levò il capo e gridò: “La mia difesa, padre, l'hai fatta tu stesso.

Libro I:630 Come posso essere un parricida io, che tu affermi di aver avuto sempre tuo difensore? Il mio attaccamento filiale tu lo chiami menzogna e ipocrisia. Come sarei stato così astuto nelle altre cose, se poi non riuscivo a capire che né era facile nascondere agli uomini la macchinazione di una simile nefandezza, né era possibile nasconderla al giudice celeste, che tutto vede e dappertutto è presente?

Libro I:631 Non sapevo che fine avevano fatto i miei fratelli, che Dio punì in quel modo per i loro empi progetti a tuo danno? E poi, che cosa mi avrebbe potuto istigare contro di te? La speranza di regnare? Ma io già regnavo! Il sospetto di essere odiato? Ma non ero amato? Qualche altro timore da parte tua? Ma conservando te, io incutevo timore in tutti gli altri!

Libro I:632 Il bisogno di denaro? Ma chi ne poteva spendere di più? Anche se io, padre, fossi stato il più perverso di tutti gli uomini e avessi avuto il cuore di una bestia feroce, non sarei stato commosso dai tuoi benefici quando, come hai detto, mi richiamasti dall'esilio e mi preferisti a tanti figli nominandomi re mentre eri ancora in vita, e mi rendesti invidiabile per tutti gli altri enormi favori?

Libro I:633 Me misero per quell'amara lontananza, ché troppo campo lasciavi all'invidia e troppo tempo agli avversari! Ma fu per te, padre, e per il tuo processo che io mi allontanai, perché Silleo non potesse fare ingiuria alla tua età veneranda. Testimoni del mio affetto filiale sono Roma e Cesare, il padrone dell'universo, che mi ha spesso chiamato col nome di Filopatore (amante del padre). Prendi queste sue lettere, padre. Esse sono più degne di fede delle accuse che ho trovate qui, esse sono la mia unica difesa, esse sono la prova del mio attaccamento verso di te.

Libro I:634 Ricordati con quanta riluttanza m'imbarcai, conoscendo l'ostilità contro di me che si celava nel regno. Allora fosti tu, o padre, che, pur non volendo, mi rovinasti, costringendomi a lasciare all'invidia l'opportunità di calunniarmi. Ma eccomi dinanzi agli accusatori, arrivato dopo un lungo viaggio per terra e per mare senza che al parricida sia capitato niente di male.

Libro I:635 Io però non voglio che tu ti basi su quest'indizio per tornare a volermi bene, perché sono stato condannato e dinanzi a Dio e dinanzi a te, padre. Ma, pur condannato, io imploro che non si presti fede alle rivelazioni strappate ad altri con la tortura, ma che contro di me si porti il fuoco, nelle mie viscere s'introducano i ferri, non si abbia pietà di questo corpo immondo; perché, se sono un parricida, io non debbo morire senza tormenti”.

Libro I:636 Gridando queste parole fra gemiti e lacrime, mosse a compassione tutti, compreso Varo; solo Erode resistette alle lacrime per la collera e perché sapeva che le prove erano vere.

Libro I:637 - 32, 4. A questo punto, per ordine del re, Nicola prese a parlare, e dopo aver ampiamente tratteggiato il carattere astuto di Antipatro e fugata l'atmosfera di pietà nei suoi riguardi, si dilungò in un aspro atto di accusa attribuendogli tutti i misfatti commessi nel regno e soprattutto l'uccisione dei fratelli, dimostrando che questi erano periti per colpa sua. Aggiunse che egli tramava anche contro i fratelli superstiti perché gli insidiavano la successione; infatti uno che aveva preparato il veleno contro il padre come si sarebbe astenuto dall'attentare alla vita dei fratelli?

Libro I:638 E, venuto all'accusa di veneficio, passò in rassegna ad una ad una tutte le prove e, a proposito di Ferora, espresse la sua indignazione che Antipatro fosse riuscito a far di lui un fratricida e, corrompendo tutte le persone più care al re, avesse colmato di empietà tutta la casa. Dopo molte altre accuse e prove addotte a sostegno, mise fine al suo discorso.

Libro I:639 - 32, 5. Varo ordinò ad Antipatro di discolarsi e poiché quello, limitandosi a dire: "Dio mi è testimone che non sono colpevole", rimase a giacere in silenzio, fece portare il veleno e lo fece bere a un prigioniero condannato a morte.

Libro I:640 Costui immediatamente morì e Varo, avuto un colloquio segreto con Erode, e scritto un rapporto a Cesare sul processo, il giorno dopo partì; il re gettò in catene Antipatro e mandò un'ambasceria a Cesare per informarlo della propria sventura.

Libro I:641 - 32, 6. In seguito, si scoprì che Antipatro aveva cospirato anche contro Salome. Infatti arrivò da Roma un servo di Antifilo con una lettera di un'ancella di Livia, di nome Acme. Questa scriveva al re di aver trovato fra le carte di Livia alcune lettere di Salome e gliele inviava nascostamente per la simpatia che nutriva per lui.

Libro I:642 Le lettere di Salome contenevano i più ingiuriosi insulti contro il re e uno spietato atto di accusa contro di lui; ma erano una falsificazione di Antipatro, che aveva corrotto Acme perché le facesse avere ad Erode.

Libro I:643 La sua colpevolezza fu provata da una lettera in cui Acme gli scriveva: "Secondo il tuo volere, ho scritto a tuo padre trasmettendogli quelle lettere ed esortando il re a non aver pietà della sorella quando le avesse lette. Farai bene, quando tutto sarà sistemato, a ricordarti delle promesse".

Libro I:644 - 32, 7. Scoperta questa lettera, e quelle falsificate contro Salome, al re balenò il sospetto che anche le lettere contro Alessandro fossero un falso, e si rattristò al pensiero che per poco non aveva ucciso anche la sorella per colpa di Antipatro; perciò non rinviò d'infliggergli il castigo per tutte le sue colpe.

Libro I:645 Ma quando stava per procedere contro Antipatro, ne fu impedito da una grave malattia; intanto scrisse a Cesare riguardo ad Acme e alle manovre contro Salome.

Libro I:646 Chiesto il testamento, lo ritoccò e nominò re Antipa lasciando da parte Archelao e Filippo che erano più grandi, ma che erano stati anch'essi calunniati da Antipatro; a Cesare, oltre i doni in natura, lasciò mille talenti, circa cinquecento alla moglie, ai figli, agli amici e ai liberti di lui: agli altri suoi figli assegnò non piccole estensioni del territorio e denari; ma dei doni più splendidi fece omaggio alla sorella Salome. Queste dunque le correzioni apportate al testamento.

LIBRO I CAPITOLO TRENTATREESIMO

Libro I:647 - 33, 1. Ma la sua malattia si aggravava, poiché l'infermità gli era sopraggiunta quand'era in età già avanzata e moralmente prostrato; infatti era già vicino ai settant'anni ed aveva l'animo avvilito per la sventura dei figli, sì che nemmeno quando si sentiva bene godeva alcun piacere. Aumentava il suo malessere il pensiero che era vivo Antipatro, alla cui esecuzione capitale egli aveva deciso di provvedere come a una cosa di non poco conto, quando fosse guarito.

Libro I:648 - 33, 2. Fra tanti dispiaceri, gli capitò anche un'insurrezione popolare. Nella città vi erano due dottori che più di ogni altro godevano fama di conoscere esattamente le leggi patrie e perciò in tutta la nazione erano tenuti in grandissima considerazione: uno era Giuda figlio di Sefforeo e l'altro Mattia figlio di Margalo.

Libro I:649 Non pochi erano i giovani che seguivano le loro lezioni sulle leggi, e ogni giorno essi ne raccoglievano una numerosa schiera. Questi allora, venuti a sapere che il re si consumava per i dispiaceri e per la malattia, sussurravano ai loro conoscenti che quello era il momento più adatto per vendicare, finalmente, l'onore di Dio e per distruggere le opere eseguite in violazione delle leggi patrie.

Libro I:650 Era infatti vietato come empietà che nel tempio vi fossero statue o busti o qualche riproduzione di essere vivente, e invece il re aveva fatto collocare sopra la grande porta un'aquila d'oro. I dottori allora esortavano ad abatterla, dicendo che era bello, se anche fosse sorto qualche pericolo, morire in difesa della legge patria; a chi avesse fatto questa morte, le anime sarebbero sopravvissute immortali e avrebbero goduto una perpetua felicità, mentre coloro che erano ignobili e all'oscuro della loro sapienza, restavano per ignoranza attaccati alla vita, e preferivano una morte per malattia a una morte gloriosa.

Libro I:651 - 33, 3. Assieme ai loro discorsi, si diffuse anche la voce che il re era morto, sì che con più ardore i giovani si dedicarono all'impresa. Pertanto un mezzogiorno, quando nel tempio c'era molta gente, con grosse corde si calarono giù dal tetto e a colpi di scure abatterono l'aquila d'oro.

Libro I:652 La cosa fu immediatamente riferita al capitano del re il quale, accorso con non pochi uomini, catturò circa quaranta giovani e li condusse dinanzi al re.

Libro I:653 Questi domandò in primo luogo se avevano ardito di abbattere l'aquila d'oro, ed essi dissero di sì. Poi domandò chi gliel'avesse ordinato, ed essi risposero la legge patria. Infine domandò perché erano così contenti, stando sul punto di andare a morte, e quelli risposero che, dopo la morte, avrebbero goduto di beni più grandi.

Libro I:654 - 33, 4. A queste risposte il re, vincendo la malattia con l'exasperazione della collera, adunò un'assemblea e dopo aver lanciato molte accuse contro di quelli come sacrileghi, e affermato che col pretesto della legge macchinavano qualche cosa di più grosso, chiese che fossero puniti come colpevoli di empietà.

Libro I:655 Il popolo, temendo che l'inquisizione si allargasse, lo invitò a punire in primo luogo i sobillatori del misfatto, poi quelli che erano stati sorpresi all'opera, e di lasciar cadere lo sdegno contro gli altri. Il re si lasciò persuadere a stento, e quelli che si erano calati con le corde li fece bruciare vivi insieme coi dottori, gli altri arrestati li consegnò agli addetti per l'esecuzione della condanna.

Libro I:656 - 33, 5. Da quel momento, tutto il suo corpo fu preda della malattia, diviso tra varie forme di mali; aveva una febbre non violenta, un prurito insopportabile su tutta la pelle e continui dolori intestinali, gonfiò ai piedi come per idropisia, infiammazione all'addome e cancrena dei genitali con formazione di vermi, e inoltre difficoltà a respirare se non in posizione eretta, e spasmi di tutte le membra, sì che le persone di sentimenti religiosi dicevano che quei malanni rappresentavano il castigo per l'uccisione dei dottori.

Libro I:657 Erode, pur lottando contro tanti mali, era attaccato alla vita, sperava di guarire e cercava di curarsi; perciò attraversò il Giordano e si recò a Callirroe a bagnarsi nelle acque calde, che poi sboccano nel lago

Asfaltite e per la loro dolcezza sono anche potabili. Ma avendo ivi i medici deciso di riscaldargli tutto il corpo con olio caldo e fattolo immergere in una vasca ricolma, quello svenne e stralunò gli occhi come morto.

Libro I:658 Tra i servi ci fu una gran confusione e alle loro grida egli si riebbe, ma ormai aveva perduta la speranza di guarire e diede ordine di distribuire ai soldati cinquanta dramme a testa e grosse somme ai comandanti e ai suoi amici.

Libro I:659 - 33, 6. Sulla via del ritorno, arrivò a Gerico già in preda alla bile nera e, per poco non osando sfidare anche la morte, giunse ad architettare un'azione nefanda. Fece infatti convenire da tutta la Giudea i personaggi più in vista di ogni villaggio, poi li raccolse nel luogo detto ippodromo e ve li fece rinchiudere.

Libro I:660 Indi chiamò la sorella Salome con suo marito Alexa e disse loro: "So che i giudei faranno festa per la mia morte, ma io ho il modo di farli piangere per altri motivi e ottenere un grandissimo lutto, se voi vorrete eseguire le mie disposizioni. Quando io morirò, fate immediatamente circondare dai soldati e uccidere quelli che stanno rinchiusi, sì che tutta la Giudea e ogni famiglia, anche non volendo, abbiano a piangere per la mia morte".

Libro I:661 - 33, 7. Mentre dava queste disposizioni, arrivarono lettere da parte dei suoi ambasciatori a Roma in cui si diceva che Acme era stata giustiziata per ordine di Cesare e che Antipatro era stato condannato a morte; aggiungevano però che, se il padre voleva punirlo soltanto con l'esilio, Cesare glielo permetteva.

Libro I:662 Erode ne ebbe piacere e per un po' si riprese, ma poi, torturato dalla mancanza di cibo e da una tosse spasmodica, sfinito dalle sofferenze, decise di anticipare la fine. Presa una mela, chiese un coltello, perché usava affettarla prima di mangiarla, e poi, dato uno sguardo in giro che non vi fosse nessuno a impedirglielo, sollevò la destra per colpirsi. Ma accorse suo cugino Achiab e glielo impedì trattenendogli la mano.

Libro I:663 D'un tratto si levò per la reggia un grandissimo lamento come se il re fosse morto; Antipatro l'udì e subito prese animo e con grande contentezza chiese alle guardie di liberarlo con la promessa di denaro. Ma il comandante non soltanto si oppose, ma corse a riferire la cosa al re.

Libro I:664 Questi lanciò un urlo superiore alle forze di un malato e mandò immediatamente alcune guardie a uccidere Antipatro. Ordinato che il suo cadavere fosse sepolto a Ircania, modificò di nuovo il testamento, e nominò successore Archelao, il più grande dei figli, che era fratello di Antipa, e Antipa lo nominò tetrarca.

Libro I:665 - 33, 8. All'uccisione del figlio sopravvisse per cinque giorni; poi morì dopo aver regnato per trentaquattro anni dacché, ucciso Antigono, aveva assunto il potere, e per trentasette dacché era stato nominato re dai romani; uomo sotto tutti i rispetti quant'altri mai fortunato, perché da privato che era si era conquistato un regno e, dopo averlo a lungo conservato, lo lasciava ai suoi figli, ma nella vita domestica sventurato oltre ogni dire.

Libro I:666 Prima che l'esercito sapesse della sua morte, Salome si presentò col marito a far liberare i prigionieri, che il re aveva ordinato di uccidere, dicendo che il re aveva cambiato decisione e che ora li rimandava tutti a casa. Quando questi furono partiti, essi dettero la notizia ai soldati e li convocarono ad assemblea insieme con il resto del popolo nell'anfiteatro di Gerico.

Libro I:667 Quivi si fece avanti Tolemeo, al quale dal re era stato affidato l'anello col sigillo; egli glorificò il re, rivolse un'esortazione al popolo e lesse la lettera lasciata da Erode per i soldati, in cui li invitava insistentemente alla fedeltà verso il successore.

Libro I:668 Dopo la lettera, aprì e lesse i codicilli, in cui Filippo era nominato erede della Traconitide e delle terre confinanti, Antipa tetrarca, come dicemmo, ed Archelao re.

Libro I:669 A quest'ultimo Erode dava disposizione di portare a Cesare il suo anello e gli atti dell'amministrazione del regno chiusi in un plico sigillato; era lui infatti che doveva sanzionare le sue volontà e convalidare il testamento; per tutto il resto valevano le disposizioni del precedente testamento.

Libro I:670 - 33, 9. Si levò subito un grido di giubilo per Archelao, e venendogli dinanzi a schiere insieme con la folla i soldati gli promisero il loro sostegno, e gliel'invocarono anche da parte di Dio; dopo di che, si occuparono dei funerali del re.

Libro I:671 Archelao non trascurò nulla per la loro magnificenza, ma fece portar fuori tutti i tesori del re perché accompagnassero il defunto; infatti il letto era tutto d'oro tempestato di pietre preziose, la coltre di porpora variopinta, il corpo avvolto in vesti purpuree, sul capo un diadema, sopra a questo una corona d'oro e lo scettro nella destra.

Libro I:672 E intorno al letto i suoi figli e la folla dei parenti, e poi la sua guardia e il corpo dei Traci, e i Germani e i Galli, tutti con l'armamento di guerra.

Libro I:673 Avanzava poi tutto il resto dell'esercito in armi, ordinatamente disposto dietro ai comandanti e ai subalterni, e dietro a loro cinquecento fra schiavi e liberti che portavano incensi. Il corpo fu trasportato per duecento stadi fino ad Erodio, ove secondo le disposizioni venne sepolto. Questa fu la fine di Erode.

LIBRO II CAPITOLO PRIMO

Libro II:1 - 1, 1. La necessità che Archelao, aveva di recarsi a Roma diede l'avvio a nuovi disordini. Infatti dopo aver osservato sette giorni di lutto per il padre e aver offerto al popolo un sontuoso banchetto funebre (quest'uso manda in miseria molti giudei, perché è obbligatorio invitare il popolo, altrimenti si passa per empì), Archelao indossò la veste bianca e fece il suo ingresso nel tempio, dove il popolo lo accolse con varie acclamazioni d'augurio.

Libro II:2 Seduto su un trono d'oro posto sopra un alto palco, egli salutò la folla e la ringraziò sia per l'attaccamento dimostrato nei funerali del padre, sia per l'omaggio reso a lui come se già fosse re con tutti i crismi; dichiarò tuttavia che per il momento intendeva astenersi non solo dall'esercizio del potere, ma anche dal titolo regio, fino a che non venisse ratificata la successione da Cesare, cui anche a tenore del testamento spettava di disporre ogni cosa.

Libro II:3 Non diversamente, quando a Gerico l'esercito aveva voluto cingerlo del diadema, egli non l'aveva accettato; di tale devozione e di tale affetto egli avrebbe a suo tempo ricompensato a dovere sia i soldati, sia il popolo quando fosse stato definitivamente consacrato re da coloro cui spettava di farlo; poiché in ogni cosa egli si sarebbe sforzato di mostrarsi con loro più buono del padre.

Libro II:4 - 1, 2. Lieta per queste promesse, la folla cercò subito di saggiare la sua disposizione con grosse richieste; infatti chi gli gridava di diminuire le imposte, chi di abolire le tasse e alcuni anche di rimettere in libertà i prigionieri. Per ingraziarsi la folla, Archelao annui prontamente a tutte le richieste. Poi celebrò un sacrificio e si mise a banchetto con gli amici.

Libro II:5 Ma verso sera, non pochi di coloro che progettavano un'insurrezione, essendo finito il lutto pubblico per il re, diedero inizio a una manifestazione di lutto privato per compiangere quelli che erano stati condannati da Erode per aver abbattuta l'aquila d'oro sulla porta del tempio.

Libro II:6 E il compianto non era somnesso, ma gemiti acuti e lamentazioni ritmate e un battersi il petto che risuonavano per tutta la città, come si conveniva, essi dicevano, per uomini che erano morti tra le fiamme in difesa delle leggi patrie e del tempio.

Libro II:7 E dicevano che bisognava trarne vendetta sui favoriti di Erode, e anzitutto si doveva deporre il sommo sacerdote nominato da lui; infatti spettava a loro di eleggerne uno più pio e più puro.

Libro II:8 - 1, 3. La cosa suscitò la collera di Archelao, che tuttavia rinviò il castigo per la premura di mettersi in viaggio, temendo che, se avesse affrontato il popolo, sarebbe stato trattenuto dai disordini. Pertanto, cercò di tenere a bada i ribelli più con la persuasione che con la maniera forte, e inviò il capitano per esortarli a desistere.

Libro II:9 Ma come questi mise piede nel tempio, prima che potesse aprir bocca, i ribelli lo scacciarono a colpi di pietra, e così quelli che dopo di lui arrivarono per ricondurli alla ragione - molti ne mandò Archelao -, e diedero sempre risposte violente, ed era chiaro che non sarebbero rimasti quieti, se fossero cresciuti di numero.

Libro II:10 Sopravvenuta la festa degli Azzimi, che presso i giudei si chiama Pasqua, e comporta un gran numero di sacrifici, una folla strabocchevole arrivò dal contado per la celebrazione, e i promotori del lutto per i dottori se ne stavano raccolti nel tempio cercando proseliti per la sommossa.

Libro II:11 Ciò destò il timore di Archelao, e prima che quella peste si diffondesse per tutto il popolo, mandò un comandante con mille uomini ordinandogli di arrestare con la forza i capi della rivolta. Ma contro di loro insorse in massa tutta la folla e a colpi di pietra uccisero la maggior parte dei soldati; lo stesso comandante rimase ferito e a stento riuscì a salvarsi.

Libro II:12 Quindi, come se non fosse accaduto nulla di grave, ritornarono alle cerimonie sacrificali, mentre Archelao, stimando di non poter più tenere a freno la folla senza spargimento di sangue, fece intervenire contro di loro l'esercito al completo: la fanteria a ranghi serrati entro la città, mentre la cavalleria operava nella piana circostante.

Libro II:13 I fanti piombarono all'improvviso sui vari gruppi che attendevano alle cerimonie sacrificali e ne uccisero circa tremila; il resto della folla si disperse sui monti vicini. Arrivarono poi gli araldi di Archelao a ordinare che ognuno se ne ritornasse a casa, e tutti partirono abbandonando la festa.

LIBRO II CAPITOLO SECONDO

Libro II:14 - 2, 1. Archelao con la madre e con gli amici Popla, Tolemeo e Nicola si diresse verso il mare lasciando Filippo come sovrintendente alla reggia e incaricato degli affari privati.

Libro II:15 Si misero in viaggio anche Salome coi suoi figli, nonché i nipoti e i generi del defunto re, apparentemente per aiutare Archelao ad ottenere la successione, ma in realtà con l'intenzione di metterlo sotto accusa per la violenta repressione dei disordini nel tempio.

Libro II:16 - 2, 2. A Cesarea la comitiva s'incontrò con Sabino, il procuratore della Siria, che si recava in Giudea per sottoporre a sequestro conservativo le sostanze di Erode. Egli interruppe il suo viaggio per l'intervento di Varo, che Archelao aveva fatto istantemente pregare da Tolemeo perché venisse.

Libro II:17 E per il momento Sabino, in ossequio a Varo, né procedette ad assumere il controllo delle piazzeforti, né espose Archelao dai depositi delle ricchezze paterne, ma promise che non si sarebbe mosso fino a che Cesare non avesse preso deliberazioni e rimase a Cesarea.

Libro II:18 Quando però nessuno poté più impedirglielo, essendo Varo ritornato ad Antiochia e Archelao salpato alla volta di Roma, immediatamente si trasferì a Gerusalemme ove occupò la reggia e, convocati i capi delle guarnigioni e degli uffici amministrativi, cercò di indagare sulla situazione finanziaria e di prendere possesso delle piazzeforti.

Libro II:19 Però i responsabili non trasgredirono gli ordini di Archelao e ognuno rimase al suo posto dichiarando di farlo in ossequio a Cesare più che ad Archelao.

Libro II:20 - 2, 3. A questo punto anche Antipa si mise in viaggio per sostenere le sue pretese al trono, affermando che più dei codicilli valeva il testamento, in cui era lui ad essere designato re. Gli avevano in precedenza promesso il loro appoggio Salome e molti di quelli che erano partiti al seguito di Archelao.

Libro II:21 Egli aveva attirato dalla sua parte la propria madre e il fratello di Nicola, Tolemeo, che poteva avere un'importanza decisiva per i legami che lo avevano unito ad Erode: tra i suoi amici era stato infatti quello più tenuto in onore; soprattutto però confidava nel retore Ireneo per l'efficacia della sua eloquenza, e perciò respinse chi gli consigliava di cedere ad Archelao per rispetto della sua maggiore età e dei codicilli.

Libro II:22 In Roma si riversò su di lui la simpatia di tutti i parenti che non potevano soffrire Archelao; a preferenza ognuno auspicava una forma di autonomia controllata dal governo di Roma, ma se ciò non era possibile, desiderava che il regno andasse ad Antipa.

Libro II:23 - 2, 4. Cooperava con loro a questo fine anche Sabino, che inviò a Cesare lettere in cui accusava Archelao mentre tesseva ampie lodi di Antipa.

Libro II:24 Coloro che facevano capo a Salome raccolsero in un documento le accuse e lo consegnarono a Cesare; dopo di loro anche Archelao redasse una nota sui punti fondamentali dei suoi diritti e la inoltrò per mezzo di Tolemeo insieme con l'anello del padre e con i rendiconti amministrativi.

Libro II:25 Cesare, dopo aver prima considerato in privato le ragioni delle due parti, e la grandezza del regno e l'entità delle entrate, e inoltre il numero dei discendenti di Erode, e letti prima i dispacci inviatigli su tale argomento da Varo e Sabino, convocò un consiglio di personaggi autorevoli, a cui per la prima volta partecipò il suo figlio adottivo Gaio, nato da Agrippa e da sua figlia Giulia, e diede inizio al dibattito.

Libro II:26 - 2, 5. Si levò Antipatro, figlio di Salome, il parlatore più abile fra gli avversari di Archelao, e prese ad accusarlo rilevando che Archelao a parole dava a vedere da un po' di tempo di non essere certo se sarebbe diventato re, mentre in realtà faceva il re già da un pezzo, e solo per burla ora pendeva dalle labbra di Cesare mentre non ne aveva atteso la ratifica della successione;

Libro II:27 infatti, dopo la morte di Erode, aveva spinto alcuni a cingerlo del diadema e si era assiso sul trono e aveva agito con poteri di re, aveva introdotto cambiamenti nei ranghi dell'esercito e conferito promozioni,

Libro II:28 al popolo aveva concesso tutto ciò che gli aveva chiesto come a un sovrano, aveva messo in libertà quelli che il padre aveva imprigionati per gravissime colpe mentre ora si presentava a chiedere al padrone l'ombra di quella potestà regale di cui già aveva usurpato la sostanza, facendo di Cesare un dispensatore non di effettivi poteri, ma di semplici titoli.

Libro II:29 Aggiunse poi l'accusa di non aver preso sul serio il lutto per il padre, perché di giorno aveva atteggiato il volto a dolore, ma la sera aveva gozzovigliato fino all'ebrietà, e a tal proposito dichiarò che i disordini popolari erano scoppiati per lo sdegno suscitato da un simile comportamento.

Libro II:30 Il punto cruciale del suo intero discorso fu il numero sterminato di coloro che erano stati massacrati nel tempio, venuti per una festa religiosa e trucidati senza pietà durante l'offerta dei loro sacrifici; nel tempio si

era ammucchiata una tale quantità di cadaveri, quanta non ne avrebbe accumulata nemmeno una guerra contro stranieri sopravvenuta inaspettata.

Libro II:31 Proprio in previsione di questa sua ferocia anche suo padre non lo aveva stimato degno nemmeno di una speranza di arrivare a regnare, almeno fino a quando, infermo più di mente che di corpo, non fu più capace di ragionare rettamente e non si rese conto di quale uomo stava scrivendo il nome nel testamento destinandolo a suo successore, e ciò pur non potendo muovere alcun appunto a chi aveva precedentemente nominato successore nel testamento scritto quando era sano di corpo e aveva la mente libera da ogni turbamento.

Libro II:32 Ad ogni modo, anche se qualcuno avesse attribuito maggiore validità alla volontà espressa dal padre quando era malato, Archelao si era di per sé escluso dal regno per le illegalità che aveva commesse contro di esso; che razza di re sarebbe diventato, una volta ricevuta l'investitura da Cesare, uno che, prima di riceverla, aveva fatto massacrare un così gran numero di sudditi?

Libro II:33 - 2, 6. Dopo essersi dilungato in tali accuse e aver citato a testimone per ogni capo d'imputazione la maggior parte dei parenti, Antipatro pose fine al suo discorso.

Libro II:34 A difesa di Archelao si levò a parlare Nicola, e dimostrò che la strage nel tempio era stata una necessità; gli uccisi risultavano infatti nemici non soltanto del regno, ma anche di Cesare che del regno era l'arbitro.

Libro II:35 Circa gli altri fatti incriminati, mise in evidenza che gli stessi accusatori avevano a suo tempo consigliato di agire a quel modo. Sostenne che il codicillo aveva la sua validità soprattutto perché in esso Erode costituiva Cesare garante della successione;

Libro II:36 infatti chi era stato così assennato da inchinarsi all'autorità del padrone del mondo, certamente non si era sbagliato nella scelta di un erede: chi riconosceva l'autorità donde promanava l'investitura era stato anche saggio nello scegliere l'uomo da investire del potere.

Libro II:37 - 2, 7. Dopo che Nicola ebbe svolti tutti gli argomenti, Archelao si fece avanti e si gettò alle ginocchia di Cesare, senza parlare. Quello con molta benevolenza lo fece alzare e dichiarò che era degno della successione paterna, ma non pronunciò una sentenza definitiva.

Libro II:38 Sciolto il consiglio, per quel giorno esaminò fra sé le tesi che aveva udito sostenere, se conveniva riconoscere come successore uno di quelli menzionati nel testamento o spartire il regno fra tutti i figli; gli sembrava infatti che i più di loro avessero bisogno di tutela.

LIBRO II CAPITOLO TERZO

Libro II:39 - 3, 1. Prima che Cesare prendesse una deliberazione a tale riguardo, la madre di Archelao, Maltace, si ammalò e morì, e poi arrivarono dalla Siria lettere di Varo sull'insurrezione della Giudea; in previsione di questa,

Libro II:40 dopo la partenza di Archelao, Varo era andato a Gerusalemme per tenere a freno i ribelli, poiché era chiaro che la folla non se ne sarebbe stata tranquilla, e nella città aveva lasciato una delle tre legioni della Siria con cui era arrivato.

Libro II:41 Egli poi se n'era tornato ad Antiochia, ma l'arrivo di Sabino, aveva dato l'avvio ai disordini; costui, infatti, costringeva le guarnigioni a consegnare le piazzeforti e sottoponeva a rigoroso controllo i beni regi, avvalendosi non solo dei soldati lasciati da Varo, ma anche di un gran numero di suoi schiavi privati, che aveva armati e usava come strumenti della sua prepotenza.

Libro II:42 Arrivata la Pentecoste - così i giudei chiamano una festa che cade sette settimane dopo la Pasqua e prende il nome dal numero dei giorni trascorsi - il popolo si raccolse non per le consuete cerimonie, ma per l'indignazione.

Libro II:43 Si radunò una moltitudine immensa dalla Galilea e dall'Idumea, da Gerico e dalla Perea al di là del Giordano, ma per numero e ardore erano superiori agli altri gli abitanti della vera e propria Giudea.

Libro II:44 Si divisero in tre raggruppamenti e si accamparono in tre punti diversi, uno a settentrione del tempio, uno a sud presso l'ippodromo e il terzo a occidente presso la reggia. Essendosi così disposti, stringevano da ogni parte i romani.

Libro II:45 - 3, 2. Sabino, impaurito dal loro numero e dalle loro intenzioni, inviò una serie di messaggeri a Varo chiedendogli di accorrere al più presto in aiuto, perché, se avesse tardato, la legione sarebbe stata massacrata.

Libro II:46 Egli poi salì in cima alla torre più alta della fortezza, che si chiamava Fasael dal nome del fratello di Erode che era stato ucciso dai Parti, e di lì fece segno ai soldati della legione di attaccare i nemici; la sua paura era tanta che non s'azzardava nemmeno a scendere fra i suoi.

Libro II:47 I soldati obbedirono e avanzarono verso il tempio ingaggiando con i giudei una battaglia violenta nel corso della quale, grazie alla loro tattica sperimentata, ebbero la meglio sugli inesperti avversari fintantoché nessuno li assalì dall'alto; ma quando un gran numero di giudei,

Libro II:48 saliti sui portici, si diedero a scagliar giù proiettili, molti perirono, e non era facile né difendersi da quelli che colpivano dall'alto, né resistere a quelli che combattevano corpo a corpo.

Libro II:49 - 3, 3. Ridotti a mal partito dagli uni e dagli altri, i romani appiccarono il fuoco ai portici, che erano meravigliosi per la grandezza e la magnificenza; quelli che vi stavano sopra furono avvolti all'improvviso dalle fiamme, e molti morirono bruciati, molti furono uccisi dai nemici su cui erano saltati, alcuni si precipitarono nel vuoto dall'alto del muro alle loro spalle, e alcuni altri per disperazione si gettarono sulle spade per prevenire le fiamme;

Libro II:50 quanti riuscirono a calarsi lungo i muri e si scagliarono contro i romani, vennero facilmente ammazzati per lo stato di terrore in cui erano. Allora, essendo morti gli uni e gli altri fuggiti per la paura, i soldati penetrarono nel tesoro del dio rimasto abbandonato e fecero un bottino di circa quattrocento talenti, di cui Sabino raccolse quanto non venne trafugato.

Libro II:51 - 3, 4. La rovina degli edifici e la perdita di vite umane fecero sì che i giudei diventassero più numerosi e più accaniti contro i romani, e assediata la reggia minacciarono di massacrarli tutti, se non se ne fossero andati al più presto, e promisero salva la vita a Sabino se avesse deciso di ritirarsi con la legione.

Libro II:52 Si erano uniti ad essi il maggior numero dei soldati regi, che erano passati dalla loro parte. Ma stava con i romani il reparto più agguerrito, i tremila Sebasteni con a capo Rufo e Grato, questi il comandante della fanteria regia, Rufo il comandante della cavalleria, ognuno dei quali per la forza e la bravura era capace di decidere di una guerra anche senza i suoi uomini.

Libro II:53 I giudei proseguirono nelle operazioni di assedio, assaggiando insieme la resistenza delle mura della fortezza e gridando agli uomini di Sabino di ritirarsi e di non impedire a loro di riconquistare dopo tanto tempo l'indipendenza nazionale.

Libro II:54 A Sabino sarebbe piaciuto di svignarsela, ma non si fidava delle promesse, e sospettava che la mitezza dei nemici fosse l'esca per un tranello; nello stesso tempo sperava negli aiuti di Varo e continuò a resistere all'assedio.

LIBRO II CAPITOLO QUARTO

Libro II:55 - 4, 1. Anche nel contado si verificarono vari disordini, e l'occasione spinse parecchi a tentare d'impadronirsi del potere. Nell'Idumea duemila veterani di Erode, raccolti in armi, erano in lotta con l'esercito regio e contro di loro guerreggiava Achiab, il cugino del defunto re, appoggiandosi alle piazzeforti ed evitando una battaglia in campo aperto.

Libro II:56 A Sepphoris, nella Galilea, Giuda, figlio del capobrigante Ezechia, che un tempo aveva infestato quel paese ed era stato catturato dal re Erode, avendo raccolto una banda non piccola fece irruzione negli arsenali regi e, riforniti di armi i suoi, attaccava gli altri che aspiravano al potere.

Libro II:57 - 4, 2. Nella Perea Simone, uno degli schiavi del re, facendo affidamento sulla bellezza delle sue forme e sulla prestanta fisica, si cinse del diadema e, andando in giro alla testa dei briganti che aveva raccolti, appiccò il fuoco alla reggia di Gerico e a molti altri ricchi palazzi, procurandosi con gli incendi facili occasioni di saccheggio.

Libro II:58 E in breve avrebbe dato alle fiamme ogni abitazione di un certo valore, se non fosse andato ad affrontarlo Grato, il capo della fanteria regia, con gli arcieri della Traconitide e i più valenti dei Sebasteni.

Libro II:59 Nella battaglia caddero molti della Perea; e Simone stesso, mentre cercava scampo attraverso un ripido burrone, fu intercettato da Grato che con un colpo di fianco gli staccò la testa. Anche la reggia di Betharamatha, presso il Giordano, fu distrutta col fuoco ad opera di un'altra banda raccolta nella Perea.

Libro II:60 - 4, 3. Finanche un pastore osò allora aspirare al trono. Si chiamava Atrongeio, e ad alimentare le sue speranze erano la vigoria fisica, un animo sprezzante della morte e quattro fratelli simili a lui.

Libro II:61 A ciascuno di questi egli aveva affidato una banda armata, e se ne avvaleva come di comandanti e di satrapi per le sue scorrerie, mentre egli, a guisa di re, si occupava degli affari più importanti.

Libro II:62 Allora si cinse del diadema, ma anche in seguito per non breve tempo continuò a battere il paese insieme con i fratelli; a preferenza trucidavano i romani e i regi, ma non si salvavano nemmeno i giudei che cadevano nelle loro mani, se poteva ricavarne qualche utile.

Libro II:63 Una volta ebbero l'audacia di circondare presso Emmaus un'intera centuria di romani che trasportava armi e rifornimenti per la legione. Il loro centurione Areio e quaranta dei più valorosi restarono trafitti, gli altri stavano per fare la stessa fine quando arrivò in aiuto Grato con i Sebasteni, e allora quelli fuggirono.

Libro II:64 Dopo che ebbero compiuto durante tutta la guerra molte altre simili gesta a danno degli indigeni e degli stranieri, alla fine ne furono catturati tre: il maggiore da Archelao e i due successivi caduti nelle mani di Grato e di Tolemeo; il quarto venne a patti con Archelao.

Libro II:65 Ma questa fu la fine che fecero più tardi; allora essi mettevano a soqquadro tutta la Giudea con una guerra brigantesca.

LIBRO II CAPITOLO QUINTO

Libro II:66 - 5, 1. Ricevute le lettere da Sabino e dai suoi ufficiali, Varo ebbe timore per l'intera legione e si affrettò a muovere in aiuto.

Libro II:67 Prese le altre due legioni con le quattro ali di cavalleria che le rafforzavano e si mise in marcia verso Tolemaide, comandando che ivi si radunassero anche gli ausiliari dei re e dei dinasti; da quelli di Berito, passando per la città, si fece fornire mille e cinquecento opliti.

Libro II:68 Quando a Tolemaide fu raggiunto da tutte le altre forze alleate, nonché dall'arabo Areta che in odio ad Erode era arrivato alla testa di un grosso contingente di fanti e cavalieri, Varo spedì senza indugi contro la Galilea confinante col territorio di Tolemaide una parte dell'esercito agli ordini di Gaio, uno dei suoi amici; questi, piegata ogni resistenza, prese la città di Sepphoris e la diede alle fiamme facendone schiavi gli abitanti.

Libro II:69 Col resto dell'esercito Varo discese nella Samaria, e senza toccare la città, che nei disordini generali non si era mossa, si accampò nei pressi di un villaggio chiamato Arus: questo era un possedimento di Tolemeo e perciò fu saccheggiato dagli arabi, che erano furiosi anche contro gli amici di Erode.

Libro II:70 Di lì egli avanzò su Sappho, un altro villaggio fortificato, che ugualmente venne saccheggiato al pari di tutti i villaggi confinanti in cui s'imbatterono. Dovunque erano stragi e incendi, e nulla si salvava dalle ruberie degli arabi.

Libro II:71 Anche Emmaus, donde gli abitanti erano fuggiti, fu data alle fiamme per ordine di Varo, che così volle vendicare la strage di Areio e dei suoi uomini.

Libro II:72 - 5, 2. Di lì mosse su Gerusalemme, e il suo solo apparire con l'esercito fece scomparire gli accampamenti dei giudei.

Libro II:73 Costoro si dispersero in fuga nella regione mentre quelli della città gli fecero buone accoglienze e declinarono ogni responsabilità dei disordini, affermando che loro non si erano mossi, che erano stati costretti a far entrare quelli del contado a motivo della festa religiosa, sì che lungi dall'aver collaborato con i ribelli erano piuttosto rimasti anch'essi assediati insieme coi romani.

Libro II:74 In precedenza gli erano andati incontro Giuseppe, il cugino di Archelao, insieme con Grato e Rufo, comandanti dell'esercito regio e dei Sebasteni, e i soldati della legione romana schierata nei ranghi secondo la formazione abituale; Sabino, invece, non osando nemmeno presentarsi dinanzi a Varo, era uscito dalla città avviandosi verso la costa.

Libro II:75 Varo spedì una parte dell'esercito nel paese alla ricerca dei responsabili della rivolta, e dei molti che furono tradotti dinanzi a lui, quelli che apparvero meno turbolenti li gettò in prigione, quelli maggiormente colpevoli li fece crocifiggere in numero di circa duemila.

Libro II:76 - 5, 3. Gli fu riferito che nell'Idumea restavano ancora bande per un totale di diecimila uomini. Visto che gli arabi non si comportavano da buoni alleati, ma combattevano seguendo unicamente i loro sentimenti ostili, e in odio ad Erode devastavano il paese più di quanto egli non volesse, Varo li rimandò in patria e mosse contro i ribelli coi propri uomini.

Libro II:77 Prima di venire a battaglia, questi per consiglio di Achiab si arresero, e Varo concesse il perdono ai gregari mentre i capi li inviò a Cesare perché venissero giudicati.

Libro II:78 Cesare perdonò gli altri, ma alcuni dei congiunti del re - v'era infatti tra quelli più d'uno legato a Erode da vincoli di parentela - egli comandò di punirli perché avevano preso le armi contro un re che apparteneva alla loro famiglia.

Libro II:79 In tal modo Varo sistemò le cose in Gerusalemme, e, dopo avervi lasciato di guarnigione la stessa legione di prima, se ne ritornò ad Antiochia.

LIBRO II CAPITOLO SESTO

Libro II:80 - 6, 1. Nel frattempo, a Roma, Archelao dovette affrontare un altro giudizio contro alcuni giudei, che prima della rivolta erano stati inviati col permesso di Varo a trattare il problema dell'indipendenza nazionale. Erano arrivati in numero di cinquanta, ma li appoggiavano più di ottomila giudei che vivevano a Roma.

Libro II:81 Cesare raccolse il consiglio dei magistrati romani e dei suoi amici nel tempio di Apollo sul Palatino, che egli stesso aveva fatto costruire adornandolo con meravigliosa magnificenza; da una parte intorno agli ambasciatori la folla dei giudei, dall'altra Archelao con i suoi amici;

Libro II:82 gli amici dei parenti di lui non si unirono a nessuna delle due parti, non sopportando di stare a fianco di Archelao per l'avversione che nutrivano verso di lui, e d'altra parte vergognandosi che Cesare li vedesse far causa comune con gli accusatori.

Libro II:83 Fra i presenti era anche Filippo, il fratello di Archelao, inviato amichevolmente da Varo col seguito di una scorta per due motivi: per appoggiare Archelao e per ottenere una parte del patrimonio di Erode nel caso che Cesare l'avesse ripartito fra tutti i suoi discendenti.

Libro II:84 - 6, 2. Data la parola agli accusatori, essi in primo luogo trattarono delle illegalità commesse da Erode, dicendo di aver sopportato non un re, ma il tiranno più feroce fra quanti ve ne fossero mai stati. Le sue vittime erano state un'infinità, ma coloro che erano stati risparmiati avevano sofferto tali patimenti da invidiare gli uccisi.

Libro II:85 Egli aveva messo alla tortura non soltanto i corpi dei suoi sudditi, ma anche le loro città, e mentre aveva mandato in rovina le proprie, aveva abbellito quelle degli altri, facendo omaggio del sangue della Giudea ai popoli stranieri.

Libro II:86 In luogo dell'antica prosperità e delle patrie leggi, regnavano tra il popolo la miseria e la più dura iniquità, e insomma i giudei sotto Erode in pochi anni avevano sofferto più sventure di quante gli antenati ne avevano mai patite in tutto il tempo trascorso dopo la partenza da Babilonia, quando rimpatriarono sotto il regno di Serse.

Libro II:87 Erano scesi così in basso e si erano tanto abituati alla sventura, da sopportare l'amaro servaggio a un despotismo divenuto ereditario.

Libro II:88 Archelao, il figlio di un tale tiranno, dopo la morte del padre l'avevano prontamente acclamato re, e a lui si erano uniti nel compiangere la scomparsa del padre e nel far voti per il nuovo regno.

Libro II:89 Ma egli, come se si studiasse di non apparire figlio degenero di Erode, aveva inaugurato il regno con la strage di tremila cittadini: tante erano state le vittime sacrificate al dio per l'avvento al trono, cioè tanti erano stati i morti con cui aveva riempito il tempio in un giorno di festa.

Libro II:90 E allora era più che naturale che gli scampati da tanti disastri si fossero una buona volta posti faccia a faccia davanti alle loro sventure e volessero, come in guerra, essere colpiti davanti; pertanto supplicavano i romani di aver pietà di ciò che restava della Giudea e di non gettarne i brandelli superstiti in mano a chi li avrebbe crudelmente lacerati,

Libro II:91 ma di unire il loro paese alla Siria e di farlo reggere da propri governatori; avrebbero dimostrato come ben sapevano rispettare un governo giusto essi che allora venivano accusati di essere ribelli e sempre pronti a menare le mani.

Libro II:92 Con tale richiesta i giudei conclusero il loro atto d'accusa; poi si levò a parlare Nicola, che confutò le recriminazioni contro i re e a sua volta bollò l'insubordinazione del popolo e la sua naturale tendenza a disobbedire ai re. Pronunciò un'invettiva anche contro i parenti di Archelao che avevano fatto causa comune con gli accusatori.

Libro II:93 - 6, 3. Udite le due parti, Cesare per allora sciolse il consiglio, ma pochi giorni dopo assegnò la metà del regno ad Archelao col titolo di etnarca e promettendogli di crearlo re, qualora se ne fosse mostrato degno.

Libro II:94 L'altra metà la divise in due tetrarchie e le assegnò agli altri due figli di Erode, una a Filippo e l'altra ad Antipa, che aveva conteso il trono ad Archelao.

Libro II:95 Antipa ottenne la Perea e la Galilea, con una rendita di duecento talenti, mentre a Filippo furono attribuite la Batanea, la Traconitide, l'Auranitide e alcune parti dei possedimenti di Zenone presso la Paniade, con una rendita di cento talenti.

Libro II:96 Dell'etnarchia di Archelao facevano parte l'Idumea, tutta la Giudea e la Samaria, la quale fu esonerata da un quarto dei tributi a ricompensa per non essersi ribellata insieme con gli altri.

Libro II:97 Come città soggette egli ottenne Torre di Stratone, Sebaste, Ioppe e Gerusalemme, mentre le città greche di Gaza, Gadara e Ippo vennero staccate dal regno e annesse alla provincia di Siria. La rendita delle terre assegnate ad Archelao era di quattrocento talenti.

Libro II:98 Salome, oltre a ciò che il re le aveva lasciato per testamento, fu riconosciuta signora di Iamnia, Azoto e Fasaelide, e Cesare le fece omaggio anche del palazzo reale di Ascalona; dall'insieme raccoglieva rendite per sessanta talenti, ma i suoi possedimenti erano soggetti alla giurisdizione di Archelao.

Libro II:99 Degli altri membri della famiglia di Erode, ognuno ebbe quanto gli era stato lasciato nel testamento. Alle due figlie nubili del re Cesare aggiunse il dono di cinquecentomila dramme d'argento e le fece sposare con i figli di Ferora.

Libro II:100 Dopo la divisione del patrimonio egli ripartì fra loro anche il lascito ricevuto da Erode, che ammontava a mille talenti, conservando per sé solo qualche oggetto di poco conto in onore del defunto.

LIBRO II CAPITOLO SETTIMO

Libro II:101 - 7, 1. In quel tempo un giovane, giudeo di nascita, ma allevato a Sidone presso un liberto romano, spacciandosi in base a una certa rassomiglianza fisica per Alessandro, il morto figlio di Erode, arrivò a Roma con la speranza di farla franca.

Libro II:102 Lo guidava un connazionale ben addentro in tutti i particolari del regno, il quale lo istruì nel dare a intendere che gli incaricati di uccidere lui e Aristobulo, presi da compassione, li avevano fatti scomparire sostituendoli con i cadaveri di due persone rassomiglianti.

Libro II:103 Con queste frottole aveva tratto in inganno i giudei di Creta e, avendone ottenuto larghezza di mezzi, si era trasferito a Melo; quivi, avendo raccolto somme molto più grosse per l'enorme credito che aveva riscosso, persuase i suoi connazionali ad accompagnarlo nel suo viaggio a Roma.

Libro II:104 Sbarcato a Dicearchia, ricevette un'infinità di doni dai giudei del luogo, e fu scortato come un re dagli amici del padre. La rassomiglianza aveva ingenerato tanta sicurezza, che quelli che avevano visto Alessandro e lo conoscevano bene giuravano che era proprio lui.

Libro II:105 Tutta la colonia giudaica di Roma si riversò fuori per vederlo, e una folla innumerevole si accalcava per i vicoli in cui egli passava; poiché i Meli erano arrivati a tal punto di stoltezza da portarlo in lettiga e fornirlo a proprie spese di un apparato degno di un re.

Libro II:106 - 7, 2. Cesare, che ben conosceva le fattezze di Alessandro, perché dinanzi a lui Erode lo aveva trascinato in giudizio, anche prima di vedere l'uomo intuì l'imbroglione fondato sulla rassomiglianza, ma dando un credito anche minimo alle speranze più liete inviò un tal Celado, uno di quelli che conoscevano bene Alessandro, con l'incarico di condurlo davanti al giovane.

Libro II:107 Come lo vide, rilevò immediatamente la diversità dei lineamenti e, notata la corporatura nell'insieme troppo massiccia e di aspetto servile, scoprì tutta la macchinazione.

Libro II:108 Rimase profondamente indignato dalla sfrontatezza delle sue dichiarazioni; infatti a chi gli domandava notizie di Aristobulo rispose che anch'egli era vivo, ma di proposito era rimasto a Cipro per evitare qualche tranello; infatti, se loro due stavano separati, era più difficile toglierli di mezzo.

Libro II:109 Allora Celado lo prese in disparte e gli disse: "Avrai salva la vita da Cesare come ricompensa, se rivelerai chi ti ha istruito nel raccontare tutte queste bugie". Quello promise che l'avrebbe rivelato e lo seguì dinanzi a Cesare, a cui denunciò il giudeo che ne aveva sfruttato la rassomiglianza per far soldi. Infatti in ogni città aveva raccolto tanti doni quanti Alessandro non ne aveva raccolti in tutta la sua vita.

Libro II:110 A sentir ciò Cesare scoppiò a ridere; il falso Alessandro, che era così aiutante, lo mandò a fare il rematore nella flotta mentre punì con la morte il suo istigatore. Quanto ai Meli, considerò sufficiente castigo della loro stoltezza le enormi spese che avevano sopportate.

Libro II:111 - 7, 3. Quando ebbe preso possesso dell'etnarchia Archelao, anche per ricordo degli antichi atti di ostilità, trattò con mano pesante non solo i giudei, ma anche i Samaritani, e a seguito di ambascerie inviate da costoro ad accusarlo presso Cesare finì relegato a Vienna, città della Gallia. Il suo patrimonio venne incamerato nel fisco di Cesare.

Libro II:112 Dicono che prima di essere convocato da Cesare egli fece questo sogno: gli parve di vedere nove spighe, piene e grosse, che erano divorate da buoi. Mandati a chiamare gli indovini e alcuni Caldei, chiese loro che cosa ritenessero che il sogno significasse.

Libro II:113 Le interpretazioni furono diverse, ma un certo Simone, un Esseno di stirpe, disse che le spighe rappresentavano gli anni e i buoi un capovolgimento della situazione, perché quando arano rivoltano la terra; sicché egli avrebbe regnato un numero d'anni pari a quello delle spighe e sarebbe morto dopo aver assistito a un grande cambiamento della sua condizione. Cinque giorni dopo aver udito queste cose, Archelao fu convocato per esser giudicato.

Libro II:114 - 7, 4. Credo che valga la pena di ricordare anche il sogno di sua moglie Glafira, figlia di Archelao re della Cappadocia, che prima era stata moglie di Alessandro, fratello dell'Archelao di cui stiamo parlando e figlio del re Erode da cui fu anche condannato a morte, come abbiamo raccontato.

Libro II:115 Dopo la morte di quello, andò sposa a Giuba re d'Africa, poi, essendo scomparso Giuba, ritornò come vedova presso il padre, dove la vide Archelao l'etnarca e se ne innamorò a tal punto, che senza indugi ripudiò la moglie Mariamme e la sposò.

Libro II:116 Tornata perciò in Giudea, poco tempo dopo il suo arrivo sognò che Alessandro le si presentasse dinanzi dicendole: "Ti sarebbe dovuto bastare il matrimonio in Africa, ma tu, non ancora contenta, ritorni nella mia casa dopo aver preso un terzo marito che per di più, sciagurata, è mio fratello. Io però non sopporterò l'offesa e ti prenderò con me anche se non vorrai". Glafira visse appena un paio di giorni dopo aver raccontato questo sogno.

LIBRO II CAPITOLO OTTOVO

Libro II:117 - 8, 1. Essendo stato ridotto a provincia il territorio di Archelao, vi fu mandato come procuratore Coponio, un membro dell'ordine equestre dei romani, investito da Cesare anche del potere di condannare a morte.

Libro II:118 Sotto di lui un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali. Questi era un dottore che fondò una sua setta particolare, e non aveva nulla in comune con gli altri.

Libro II:119 - 8, 1. Tre sono infatti presso i giudei le sette filosofiche: ad una appartengono i Farisei, alla seconda i Sadducei, alla terza, che gode fama di particolare santità, quelli che si chiamano Esseni, i quali sono giudei di nascita, legati da mutuo amore più strettamente degli altri.

Libro II:120 Essi respingono i piaceri come un male, mentre considerano virtù la temperanza e il non cedere alle passioni. Presso di loro il matrimonio è spregiato, e perciò adottano i figli degli altri quando sono ancora disciplinabili allo studio, e li considerano persone di famiglia e li educano ai loro principi;

Libro II:121 non è che condannino in assoluto il matrimonio e l'aver figli, ma si difendono dalla lascivia delle donne perché ritengono che nessuna rimanga fedele a uno solo.

Libro II:122 - 8, 3. Non curano la ricchezza ed è mirabile il modo come attuano la comunità dei beni, giacché è impossibile trovare presso di loro uno che possegga più degli altri; la regola è che chi entra metta il suo patrimonio a disposizione della comunità, sì che in mezzo a loro non si vede né lo squallore della miseria, né il fasto della ricchezza, ed essendo gli averi di ciascuno uniti insieme, tutti hanno un unico patrimonio come tanti fratelli.

Libro II:123 Considerano l'olio una sozzura, e se qualcuno involontariamente si unge, pulisce il corpo; infatti hanno cura di tener la pelle asciutta e di vestire sempre di bianco. Gli amministratori dei beni comuni vengono scelti mediante elezione, e così pure da tutti vengono designati gli incaricati dei vari uffici.

Libro II:124 - 8, 4. Essi non costituiscono un'unica città, ma in ogni città ne convivono molti. Quando arrivano degli appartenenti alla setta da un altro paese, essi gli mettono a disposizione tutto ciò che hanno come se fosse proprietà loro, e quelli s'introducono presso persone mai viste prima come se fossero amici di vecchia data;

Libro II:125 perciò, quando viaggiano, non portano seco assolutamente nulla, salvo le armi contro i briganti. In ogni città viene eletto dall'ordine un curatore dei forestieri, che provvede alle vesti e al mantenimento.

Libro II:126 Quanto agli abiti e all'aspetto della persona, assomigliano ai ragazzi educati con rigorosa disciplina. Non cambiano abiti né calzari se non dopo che i vecchi siano completamente stracciati o consumati dal tempo.

Libro II:127 Fra loro nulla comprano o vendono, ma ognuno oltre quanto ha a chi ne ha bisogno e ne riceve ciò di cui ha bisogno lui; e anche senza contraccambio è lecito a loro di prendere da chi vogliono.

Libro II:128 - 8, 5. Verso la Divinità sono di una pietà particolare; prima che si levi il sole non dicono una sola parola su argomenti profani, ma soltanto gli rivolgono certe tradizionali preghiere, come supplicandolo di sorgere.

Libro II:129 Poi ognuno viene inviato dai superiori al mestiere che sa fare, e dopo aver lavorato con impegno fino all'ora quinta, di nuovo si riuniscono insieme e, cintisi i fianchi di una fascia di lino, bagnano il corpo in acqua fredda, e dopo questa purificazione entrano in un locale riservato dove non è consentito entrare a nessuno di diversa fede, ed essi in stato di purezza si accostano alla mensa come a un luogo sacro.

Libro II:130 Dopo che si sono seduti in silenzio, il panettiere distribuisce in ordine i pani e il cuciniere serve a ognuno un solo piatto con una sola vivanda.

Libro II:131 Prima di mangiare, il sacerdote pronuncia una preghiera e nessuno può toccare cibo prima della preghiera. Dopo che hanno mangiato, quello pronuncia un'altra preghiera; così al principio e alla fine essi rendono onore a Dio come dispensatore della vita. Quindi, deposte le vesti da pranzo come paramenti sacri, tornano al lavoro fino a sera.

Libro II:132 Al rientro mangiano allo stesso modo, in compagnia degli ospiti, se ve ne sono. Mai un grido o un alterco, disturba la quiete della casa, ma conversano ordinatamente cedendosi scambievolmente la parola.

Libro II:133 A quelli di fuori il silenzio di là dentro dà l'impressione di un pauroso mistero, mentre esso nasce da una continua sobrietà e dall'uso di mangiare e di bere solo fino a non aver più fame o sete.

Libro II:134 - 8, 6. Ogni cosa essi fanno secondo gli ordini dei superiori salvo due, in cui sono liberi di regolarsi da sé: l'assistenza e l'elemosina; infatti possono soccorrere a piacimento una persona degna che sia nel bisogno, come pure dar da mangiare ai poveri. Ma far regali ai parenti non si può senza l'autorizzazione dei superiori.

Libro II:135 Sono giusti dispensatori di castighi, capaci di tenere a freno i sentimenti, custodi della lealtà, promotori di pace. Tutto ciò che essi dicono vale più di un giuramento, ma si astengono dal giurare considerandolo cosa peggiore che lo spergiurare; dicono infatti che è già condannato chi non è creduto senza invocare Dio.

Libro II:136 Hanno uno straordinario interesse per le opere degli antichi autori, scegliendo soprattutto quelle che giovano all'anima e al corpo; ivi per la cura delle malattie essi studiano le radici medicamentose e le proprietà delle pietre.

Libro II:137 - 8, 7. A chi desidera far parte della loro setta non viene concesso di entrare immediatamente, ma lasciandolo fuori per un anno gli fanno seguire la stessa norma di vita, dandogli una piccola scure e la predetta fascia per i fianchi e una veste bianca.

Libro II:138 Dopo che in questo periodo di tempo egli abbia dato prova della sua temperanza, viene ammesso a un più completo esercizio della regola e ottiene acque più pure per la purificazione, ma non ancora è introdotto nella comunità. Infatti dopo aver dimostrato la sua fermezza per altri due anni viene sottoposto a un esame del carattere e solo allora, se appare degno, viene ascritto alla comunità.

Libro II:139 Ma prima di toccare il cibo comune, egli presta a loro terribili giuramenti: in primo luogo di venerare Dio, poi di osservare la giustizia verso gli uomini e di non far danno ad alcuno né di propria volontà né per comando, e di combattere sempre gli ingiusti e di aiutare i giusti;

Libro II:140 di essere sempre ubbidiente verso tutti, specie verso coloro che esercitano un potere, perché nessuno può esercitare un potere senza la volontà di Dio; e se poi tocchi a lui di esercitare un potere, di non

approfittarne per commettere abusi, e di non distinguersi da quelli a lui sottoposti per splendore di vesti o per qualche altra insegna di superiorità; di amare sempre la verità e di smascherare i bugiardi;

Libro II:141 di trattenere le mani dal furto e di serbare l'anima incontaminata da un empio guadagno e di non tener nulla celato ai membri della comunità e di non svelare ad altri nulla delle loro cose, anche se torturato fino alla morte.

Libro II:142 Inoltre egli giura di non trasmettere ad alcuno le regole in forma diversa da come le ha ricevute, di astenersi dal brigantaggio e di custodire i libri della loro setta con la stessa cura che i nomi degli angeli. Tali sono i giuramenti con cui gli Esseni si garantiscono dai proseliti.

Libro II:143 - 8, 8. Quelli che sono trovati colpevoli di gravi crimini li espellono dalla comunità. Chi subisce tale condanna spesso fa una fine assai miseranda; infatti, vincolato dai giuramenti e dalle abitudini, non riesce nemmeno a mangiare ciò che mangiano gli altri, e cibandosi di erba e consumando il corpo con la fame finisce per morire.

Libro II:144 Perciò gli Esseni ne riammisero molti per compassione, quando erano in fin di vita, giudicando castigo sufficiente per le loro colpe un tormento che li aveva portati sull'orlo della morte.

Libro II:145 - 8, 9. Nelle liti giudiziarie sono assai precisi e giusti, e celebrano i processi adunandosi in numero non inferiore a cento, e le loro sentenze sono inappellabili. Presso di loro dopo Dio è tenuto in onore il nome del legislatore, e se uno lo bestemmia è punito con la morte.

Libro II:146 Si fanno un pregio di ubbidire ai più anziani e al volere della maggioranza; se, per esempio, stanno insieme dieci persone, nessuno parlerebbe, se gli altri preferiscono il silenzio.

Libro II:147 E si guardano dallo sputare in mezzo alla compagnia o voltandosi verso destra, e con più rigore di tutti gli altri giudei si astengono dal lavoro nel settimo giorno; non solo infatti si preparano da mangiare il giorno prima, per non accendere il fuoco quel giorno, ma non ardiscono neppure di muovere un arnese né di andare di corpo.

Libro II:148 Invece, negli altri giorni, scavano una buca della profondità di un piede con la zappetta - a questa infatti assomiglia la piccola scure che viene consegnata da loro ai neofiti -, e avvolgendosi nel mantello, per non offendere i raggi di Dio, vi si siedono sopra.

Libro II:149 Poi gettano nella buca la terra scavata, e ciò fanno scegliendo i luoghi più solitari. E sebbene l'espulsione degli escrementi sia un fatto naturale, la regola impone di lavarsi subito dopo come per purificarsi da una contaminazione.

Libro II:150 - 8, 10. Si dividono in quattro categorie a seconda dell'anzianità nella regola, e i neofiti sono tanto al di sotto dei vecchi adepti, che se per caso questi li toccano si lavano come se fossero venuti a contatto con uno straniero.

Libro II:151 Sono anche longevi, dato che i più passano i cento anni, e ciò, io credo, grazie alla vita semplice e ordinata; disprezzano poi i pericoli e vincono i dolori con la ragione mentre la morte, quando giunga onorata, la considerano preferibile all'immortalità.

Libro II:152 Il loro spirito fu assoggettato ad ogni genere di prova durante la guerra contro i romani, in cui stirati e contorti, bruciati e fratturati e passati attraverso tutti gli strumenti di tortura perché bestemmiassero il legislatore o mangiassero qualche cibo vietato, non si piegarono a nessuna delle due cose, senza nemmeno una parola meno che ostile verso i carnefici e senza versare una lacrima.

Libro II:153 Ma sorridendo tra i dolori, e prendendosi gioco di quelli che li sottoponevano ai supplizi, esalavano serenamente l'anima come certi di tornare a riceverla.

Libro II:154 - 8, 11. E infatti presso di loro è salda la credenza che mentre i corpi sono corruttibili, e che non durano gli elementi di cui sono composti, invece le anime immortali vivono in eterno e, venendo giù dall'etere più leggero, restano impigliate nei corpi come dentro carceri quasi attratte da una sorta di incantesimo naturale,

Libro II:155 ma quando siano sciolte dai vincoli della carne, come liberate da una lunga schiavitù, allora sono felici e volano verso l'alto. Con una concezione simile a quella dei figli dei greci, essi ritengono che alle anime buone è riservato di vivere al di là dell'oceano in un luogo che non è molestato né dalla pioggia né dalla neve né dalla calura, ma ricreato da un soave zefiro che spira sempre dall'oceano; invece alle anime cattive attribuiscono un antro buio e tempestoso, pieno di supplizi senza fine.

Libro II:156 Mi pare che, con la stessa visione, i greci ai loro uomini valorosi, che chiamano eroi e semidei, abbiano riservato le isole dei beati, invece alle anime dei malvagi il posto degli empi giù nell'Ade, dove anche raccontano che sono puniti quelli come Sisifo, Tantalo, Issione e Titio: così i greci in primo luogo ammettono che le anime sono immortali, e poi spingono alla virtù e ritraggono dal vizio.

Libro II:157 Ritengono infatti che i buoni durante la vita diventano migliori per la speranza di ricevere un premio anche dopo la morte, mentre le cattive intenzioni dei malvagi risultano compresse dalla paura di chi, se pure riuscisse a farla franca in vita, teme un eterno castigo dopo la morte.

Libro II:158 Queste sono dunque le credenze degli Esseni intorno all'anima, che rappresentano un'attrazione irresistibile per tutti quelli che una volta abbiano assaporato la loro dottrina.

Libro II:159 - 8, 12. Vi sono poi in mezzo a loro di quelli che si dichiarano capaci anche di prevedere il futuro, esercitati fin da ragazzi nella lettura dei libri sacri, in varie forme di purificazione e nelle sentenze dei profeti; è raro che falliscano nelle predizioni.

Libro II:160 - 8, 13. Vi è anche un altro gruppo di Esseni, simile a quello precedente nella vita, negli usi e nelle leggi, ma diverso per la concezione del matrimonio. Ritengono infatti che chi non si sposa è come se amputasse la parte principale della vita, la sua propagazione, e anzi osservano che se tutti la pensassero a quel modo la stirpe umana ben presto si estinguerebbe.

Libro II:161 Pertanto essi sottopongono le spose a un periodo di prova di tre anni, e le sposano solo dopo che quelle hanno dato prova di fecondità in tre periodi di purificazione. Con le gravide non hanno rapporti, dimostrando così che si sono sposati non per il piacere ma per avere figli. Quando prendono il bagno, le donne sono coperte di una veste, gli uomini hanno una fascia. Tali sono gli usi di questo gruppo.

Libro II:162 - 8, 14. Delle altre due sette prima nominate una è quella dei Farisei; essi godono fama d'interpretare esattamente le leggi, costituiscono la setta più importante, e attribuiscono ogni cosa al destino e a Dio;

Libro II:163 ritengono che l'agire bene o male dipende in massima parte dagli uomini, ma che in ogni cosa ha parte anche il destino; che l'anima è immortale, ma soltanto quella dei buoni passa in un altro corpo, mentre quelle dei malvagi sono punite con un castigo senza fine.

Libro II:164 I Sadducei, invece, che compongono l'altra setta, negano completamente il destino ed escludono che Dio possa fare qualche cosa di male o solo vederla;

Libro II:165 affermano che è in potere degli uomini la scelta tra il bene e il male, e che secondo il suo volere ciascuno si dirige verso l'uno o verso l'altro. Negano la sopravvivenza dell'anima, nonché le pene dell'Ade e i premi.

Libro II:166 I Farisei sono legati da scambievole amore e perseguono la concordia entro la comunità; i Sadducei sono invece, anche tra loro, piuttosto aspri e nei rapporti con i loro simili sono rudi al pari che con gli altri. Questo avevo da dire sulle sette filosofiche dei giudei.

LIBRO II CAPITOLO NONO

Libro II:167 - 9, 1. Dopo che l'etnarchia di Archelao fu trasformata in provincia, gli altri, cioè Filippo ed Erode, detto Antipa, continuarono a governare le loro tetrarchie. Salome invece morì, e lasciò in eredità a Giulia, la moglie di Augusto, la sua toparchia con Iamnia e i palmeti di Fasaelide.

Libro II:168 Quando, alla morte di Augusto, che aveva regnato per cinquantasette anni sei mesi e due giorni, l'impero dei romani passò nelle mani di Tiberio figlio di Giulia, le tetrarchie rimasero in possesso di Erode e Filippo, e l'uno fondò una città di nome Cesarea presso le fonti del Giordano nella Paniade, e un'altra di nome Giuliade nella Gaulanitide inferiore; Erode fondò Tiberiade nella Galilea, e nella Perea un'altra città che ricordava il nome di Giulia.

Libro II:169 - 9, 2. Pilato, che Tiberio aveva inviato a governare la Giudea come procuratore, una notte introdusse in Gerusalemme avvolti in una copertura i ritratti dell'imperatore che sono chiamati immagini.

Libro II:170 Fattosi giorno, la cosa suscitò la più grande eccitazione fra i giudei; infatti a quella vista restarono subito costernati per l'offesa alle loro leggi - dato che essi non ammettono che nella città sia eretta alcuna immagine -, e lo sdegno dei cittadini fece accorrere in massa la folla dal contado.

Libro II:171 Recatisi in tutta fretta da Pilato a Cesarea, lo pregarono di rimuovere le immagini da Gerusalemme e di rispettare le loro tradizioni, e avendo Pilato risposto con un rifiuto, si prosternarono con la faccia a terra intorno alla sua residenza e vi restarono immobili per cinque giorni e cinque notti.

Libro II:172 - 9, 3. Il giorno dopo Pilato, si assise sul suo tribunale nel grande stadio, ed essendo stata convocata la folla come se volesse dar loro una risposta, fece ai soldati un segnale convenuto perché circondassero i giudei in assetto di combattimento.

Libro II:173 Rinchiusi da una schiera su tre righe, i giudei rimasero attoniti a quella vista inattesa, e Pilato minacciò che li avrebbe fatti massacrare se non avessero accolte le immagini di Cesare, e fece segno ai soldati di sguainare le spade.

Libro II:174 I giudei, come se si fossero messi d'accordo, si gettarono tutt'insieme in ginocchio e, protendendo il collo, dichiararono che erano pronti piuttosto a morire che a violare la legge. Pilato restò vivamente impressionato da un così intenso spirito religioso, e comandò di ritirate immediatamente le immagini da Gerusalemme.

Libro II:175 - 9, 4. Tempo dopo Pilato provocò un altro tumulto impiegando il tesoro sacro, che si chiama korbonàs, per un acquedotto che faceva arrivare l'acqua da una distanza di quattrocento stadi. La folla ribolliva di sdegno, e una volta che Pilato si trovava in Gerusalemme ne circondò il tribunale con grandi schiamazzi.

Libro II:176 Quello, che già sapeva della loro intenzione di tumultuare, aveva sparpagliato fra la folla i soldati, armati e vestiti in abiti civili, con l'ordine di non usare le spade, ma di picchiare con bastoni i dimostranti, e a un certo punto diede il segnale.

Libro II:177 I giudei furono percossi, e molti morirono per i colpi ricevuti, molti calpestati da loro stessi nel fuggi fuggi. Terrorizzata dalla sorte delle vittime, la folla ammutolì.

Libro II:178 - 9, 5. In quel tempo Agrippa, figlio di Aristobulo, che era stato ucciso da suo padre Erode, si presentò a Tiberio per muovere accuse contro Erode il tetrarca. Tiberio non diede corso all'atto di accusa, e Agrippa rimase a Roma cercando d'ingraziarsi i potenti e soprattutto Gaio, il figlio di Germanico, che era ancora un privato.

Libro II:179 Una volta lo invitò a banchetto e, dopo avergli rivolto ogni sorta di omaggi, alla fine protese le mani e apertamente fece voti di poterlo presto vedere padrone dell'impero alla scomparsa di Tiberio.

Libro II:180 Uno dei suoi servi riferì la cosa a Tiberio, che tutto sdegnato imprigionò Agrippa e gli fece fare sei mesi di carcere duro fino al giorno in cui morì, dopo aver regnato per ventidue anni, sei mesi e tre giorni.

Libro II:181 - 9, 6. Acclamato imperatore, Gaio liberò Agrippa e lo nominò re della tetrarchia di Filippo, che era morto. Arrivato nei suoi domini, Agrippa per l'invidia suscitò le ambizioni del tetrarca Erode.

Libro II:182 Costui era stimolato al desiderio di diventare re soprattutto da sua moglie Erodiade, che ne biasimava l'inerzia e gli ripeteva che, per non aver voluto recarsi a Roma dall'imperatore, era rimasto privo di più larghi domini: "Se aveva fatto re Agrippa, un semplice privato, non avrebbe fatto re anche lui, che già era tetrarca?".

Libro II:183 Spinto da questi discorsi, Erode si presentò dinanzi a Gaio, il quale però ne punì l'ambizione esiliandolo nella Spagna. Infatti subito dopo di Erode era arrivato ad accusarlo Agrippa, a cui Gaio diede in aggiunta anche la tetrarchia dell'altro. Ed Erode morì nella Spagna, dove l'aveva accompagnato in esilio anche sua moglie.

LIBRO II CAPITOLO DECIMO

Libro II:184 - 10, 1. Gaio Cesare fu così intemperante verso la fortuna, da voler essere considerato e chiamato dio, da privare la patria del fior fiore della sua nobiltà, e da estendere la sua empietà anche fino alla Giudea.

Libro II:185 Infatti inviò Petronio con un esercito a Gerusalemme per collocarvi le sue statue nel tempio, dandogli ordine, se i giudei non le avessero volute introdurre, di uccidere chi avesse opposto resistenza e di ridurre in schiavitù tutto il resto della popolazione.

Libro II:186 Ma Dio vegliava contro tali ordini. Petronio, con tre legioni e con molte milizie ausiliarie della Siria, mosse da Antiochia contro la Giudea,

Libro II:187 mentre fra i giudei alcuni non credevano alle voci di una guerra e altri, che ci credevano, non vedevano una via di salvezza; ma ben presto il terrore si diffuse fra tutti perché l'esercito era già arrivato a Tolemaide.

Libro II:188 - 10, 2. Questa è una città costiera della Galilea che sorge all'ingresso nella grande pianura ed è circondata da catene di montagne: ad oriente, a sessanta stadi di distanza, dai monti della Galilea, a sud dal Carmelo, che dista centoventi stadi, a nord dai monti più elevati che gli abitanti del luogo chiamano Scala dei Tiri e distano cento stadi.

Libro II:189 A circa due stadi dalla città scorre il fiume chiamato Beleo, assai piccolo, presso cui è la tomba di Memnone, che ha nelle vicinanze un luogo della misura di cento cubiti con una proprietà miracolosa.

Libro II:190 E' una cavità rotonda che produce sabbia vetrosa, e quando le molte navi che vi approdano per caricare la svuotano, si riempie di nuovo perché allora i venti, come a un comando, vi ammucciano dentro la sabbia comune che sta fuori, e la cavità immediatamente la trasforma tutta in vetro.

Libro II:191 Ma ciò che a me sembra ancora più meraviglioso è che il vetro che si riversa fuori da quel luogo si trasforma di nuovo in sabbia comune. Questa è la straordinaria proprietà di quel luogo.

Libro II:192 - 10, 3. I giudei con le mogli e i figli si raccolsero nella pianura di Tolemaide e supplicarono Petronio anzitutto in favore delle patrie leggi, poi di sé stessi. Egli, cedendo alle preghiere di questa immensa moltitudine, lasciò a Tolemaide le statue e l'esercito,

Libro II:193 ed entrato nella Galilea convocò il popolo e tutti i notabili a Tiberiade, dove parlò della potenza di Roma e delle minacce di Cesare per dimostrare che le loro richieste erano irragionevoli;

Libro II:194 infatti, poiché tutti gli altri popoli soggetti mettevano in ogni città accanto alle statue degli altri dei anche le statue di Cesare, il fatto che soltanto loro si opponessero a quest'uso era una specie di ribellione aggravata dall'offesa.

Libro II:195 - 10, 4. Quelli però adducevano la legge e il costume patrio, secondo cui non era lecito collocare nemmeno un'immagine di Dio, e tanto meno di un uomo, non soltanto nel tempio, ma neanche in qualunque luogo profano del paese. Allora Petronio li interruppe dicendo: "Debbo anch'io osservare la legge del mio padrone; se io la calpesto e vi risparmio, giustamente sarò messo a morte. Chi mi manda, non io, vi farà guerra; anch'io, come voi, debbo ubbidire".

Libro II:196 Allora il popolo gridò di esser pronto ad affrontare ogni prova in difesa della legge. Fatto ristabilire il silenzio, Petronio domandò:

Libro II:197 "Allora, farete guerra a Cesare?". I giudei risposero che due volte al giorno offrivano vittime sacrificali per Cesare e per il popolo romano, ma se lui voleva far collocare le sue statue nel tempio, avrebbe dovuto prima sacrificare tutto intero il popolo giudaico; insieme con le mogli e coi figli essi si sarebbero offerti pronti alla strage.

Libro II:198 A queste parole Petronio provò ammirazione e pietà per il loro insuperabile zelo religioso e per la ferma determinazione di affrontare la morte. E per il momento quelli furono licenziati senza che fosse presa alcuna decisione.

Libro II:199 - 10, 5. Ma nei giorni seguenti Petronio organizzò colloqui privati con i maggiorenti e pubbliche adunanze del popolo in cui fece ricorso ora ai consigli, ma per lo più alle minacce, mettendo in risalto la potenza dei romani, la collera di Gaio e l'impossibilità da parte sua di farvi fronte.

Libro II:200 Ma poiché i giudei non cedevano a nessuna pressione, quando s'avvide anche che le campagne minacciavano di restare senza semina, poiché era la stagione di seminare ma il popolo aveva trascorso inoperoso cinquanta giorni presso di lui, alla fine li radunò e disse:

Libro II:201 "Preferisco correre il rischio: o con l'aiuto di Dio convincerò Cesare e avrò la gioia di esser salvo insieme con voi, oppure, se egli si adirerà, sarò pronto a dare la mia vita per un così gran numero di persone". Quindi sciolse l'assemblea che lo colmava di benedizioni e, ritirato l'esercito da Tolemaide, ritornò ad Antiochia.

Libro II:202 Di lì subito informò Cesare circa la sua spedizione in Giudea e le supplichevoli richieste della nazione, concludendo che, se non voleva perdere oltre agli uomini anche il paese, conveniva non violare la loro legge e lasciar cadere l'ordine dato.

Libro II:203 A questa lettera Gaio rispose in termini tutt'altro che pacati, minacciando di morte Petronio per la lentezza con cui eseguiva le sue disposizioni. Ma a coloro che portavano questo suo messaggio capitò di restare per tre mesi bloccati in mare dalle tempeste, mentre altri messaggeri con la notizia della morte di Gaio non ebbero disturbi durante la loro navigazione. Perciò Petronio ricevette questo secondo messaggio ventisette giorni prima dell'altro contenente le minacce.

LIBRO II CAPITOLO UNDICESIMO

Libro II:204 - 11, 1. Essendo stato assassinato Gaio dopo aver regnato tre anni e otto mesi, le truppe di Roma acclamarono imperatore Claudio,

Libro II:205 ma il senato, guidato dai consoli Senzio Saturnino e Pomponio Secondo, affidata la custodia della città alle tre coorti rimaste fedeli, si radunò sul Campidoglio e, considerata la ferocia di Gaio, deliberò di opporsi con le armi a Claudio: infatti, o si doveva ritornare a un governo aristocratico, secondo l'antica costituzione, o si doveva scegliere con una votazione l'uomo degno di governare l'impero.

Libro II:206 - 11, 1. Allora si trovava a Roma Agrippa, che fu invitato per un consiglio sia dal senato, sia da Claudio nell'accampamento, affinché li assistesse in quel momento di bisogno. Quello, considerando che Claudio era ormai imperatore avendo l'appoggio dell'esercito, si recò da lui.

Libro II:207 E Claudio lo inviò come suo portavoce al senato per informarlo dei suoi intendimenti, e per dire anzitutto che contro il suo volere era stato sequestrato dai soldati, e come né stimava giusto di non curarsi della loro devozione né stimava prudente di non darsi pensiero della sua presente condizione; e infatti non era senza pericoli il trovarsi acclamato imperatore.

Libro II:208 In secondo luogo, doveva dire che Claudio avrebbe governato l'impero come un saggio reggitore, non come un tiranno; si sarebbe accontentato dell'onore del titolo, mentre per ogni pubblico affare si sarebbe consigliato con tutti; se anche non fosse stato per natura moderato, la fine di Gaio rappresentava un sufficiente ammonimento ad agire con assennatezza.

Libro II:209 - 11, 3. Tale fu il messaggio portato da Agrippa. Ma il senato rispose che, confidando nell'esercito e nella bontà della sua causa, non si sarebbe piegato volontariamente alla schiavitù. Claudio, come apprese il responso del senato, inviò di nuovo Agrippa a replicare che egli non si sarebbe risolto a tradire quelli che concordemente si erano dichiarati per lui, e che purtroppo avrebbe dovuto lottare contro chi meno avrebbe voluto.

Libro II:210 Occorreva pertanto scegliere un luogo fuori della città per lo scontro armato; sarebbe stata un'empietà che per i loro malvagi disegni il suolo della patria fosse contaminato dal sangue della guerra civile. Questo Agrippa riferì ai senatori.

Libro II:211 - 11, 4. Nel frattempo, uno dei soldati che stavano con il senato sguainò la spada e gridò: "Commilitoni, perché vogliamo uccidere i nostri fratelli e assalire i nostri parenti che stanno con Claudio, mentre abbiamo un imperatore a cui non si può fare alcun rimprovero e tanti obblighi verso coloro contro i quali stiamo per muovere in armi?".

Libro II:212 Ciò detto, egli attraversò l'intero senato portandosi dietro tutti i suoi compagni d'arme. I senatori, sul momento, furono presi dal terrore per questa diserzione; poi, non apparendo altra via di scampo, si affrettarono a raggiungere Claudio sulle orme dei soldati.

Libro II:213 Davanti alle mura si fecero loro incontro con le spade sguainate gli opportunisti più arrabbiati, e le vite dei senatori che avanzavano in prima fila avrebbero corso un serio pericolo, prima che Claudio venisse a sapere dell'intenzione dei soldati, se Agrippa non fosse corso ad informarlo della gravità della situazione e a dirgli che, se non avesse contenuto il furori di quei pazzi verso i senatori, avrebbe perduto quelli che davano lustro al suo potere e sarebbe stato re di un deserto.

Libro II:214 - 11, 5. Udito ciò, Claudio mise un freno alle furie dei soldati, accolse i senatori nell'accampamento e dopo aver rivolto ad essi un cordiale indirizzo uscì subito dopo accompagnato da loro per offrire a Dio sacrifici di ringraziamento per l'elezione a imperatore.

Libro II:215 Ad Agrippa fece immediatamente dono di tutto il regno avito, aggiungendovi anche territori esterni come la Traconitide e l'Auranitide che erano stati donati ad Erode da Augusto, e inoltre anche un altro regno, quello detto di Lisania.

Libro II:216 Questa donazione egli la notificò al popolo mediante un editto che dai magistrati fece incidere su tavole di bronzo depositate sul Campidoglio.

Libro II:217 Claudio poi fece dono del regno di Calcide al fratello di Agrippa, Erode, che era anche suo genero per aver sposato Berenice.

Libro II:218 - 11, 6. Ben presto, poiché si trattava di un regno così grande, Agrippa raccolse ingenti tesori, ma non poté farne uso per molto tempo; cominciò infatti a costruire attorno a Gerusalemme un muro così grande che, se fosse stato compiuto, avrebbe più tardi reso infruttuoso ai romani l'assedio della città.

Libro II:219 Ma prima di condurre a termine l'opera morì in Cesarea dopo un regno di tre anni, mentre prima per altri tre anni aveva governato sulle sue tetrarchie.

Libro II:220 Lasciò tre figlie nate da Cipro, Berenice, Mariamme e Drusilla, e un figlio nato dalla medesima, Agrippa. Essendo questi troppo giovane, Claudio ridusse i regni nuovamente a provincia e vi inviò come procuratore Cuspio Fado, e dopo di lui Tiberio Alessandro, i quali, astenendosi dall'interferire negli usi nazionali, mantennero in pace il paese.

Libro II:221 Più tardi, venne a morte anche il re di Calcide, Erode, che lasciò due figli avuti dalla nipote Berenice, Bereniciano e Ircano, e un altro nato dalla moglie precedente Mariamme, Aristobulo. Gli morì anche un altro fratello di condizione privata, Aristobulo, lasciando una figlia di nome Iotape.

Libro II:222 Questi erano pertanto, come ho detto sopra, figli di Aristobulo figlio di Erode; Erode aveva avuto da Mariamme i due figli Aristobulo e Alessandro, che poi il padre condannò a morte; i posterì di Alessandro divennero re dell'Armenia maggiore.

LIBRO II CAPITOLO DODICESIMO

Libro II:223 - 12, 1. Dopo la morte di Erode, che aveva regnato su Calcide, Claudio sul trono dello zio mise Agrippa figlio di Agrippa; nel governo del resto della provincia ad Alessandro successe Cumano, sotto il quale ricominciarono i disordini e si verificò una nuova strage di giudei.

Libro II:224 Essendosi la folla raccolta a Gerusalemme per la festa degli Azzimi, ed essendosi schierati la coorte romana sopra al portico del tempio - giacché usavano vigilare in armi in occasione delle feste, per evitare che la folla, raccolta insieme, desse inizio a qualche sommossa - uno dei soldati, sollevatasi la veste e inchinatosi con mossa indecente, mostrò ai giudei il suo deretano accompagnando il gesto con un acconcio rumore.

Libro II:225 La cosa fece imbestialire la folla, che con grandi schiamazzi esigeva da Cumano la punizione del soldato, mentre i giovani con la testa più calda e gli elementi per loro natura più ribelli del popolo si gettavano allo sbaraglio e, afferrate delle pietre, le scagliavano contro i soldati.

Libro II:226 Cumano, temendo di essere assalito dal popolo intero, fece affluire dei rinforzi. Quando questi arrivarono sotto i portici, i giudei furono presi da un panico irresistibile, e volte le spalle cercavano di fuggire dal tempio verso la città.

Libro II:227 Ma la stretta della folla che si accalcava nei pressi delle uscite fu tale, che più di trentamila persone morirono calpestandosi e schiacciandosi fra loro, e la festa si risolse in un lutto per tutta la nazione, con lamenti in ogni casa.

Libro II:228 - 12, 2. A questa sciagura seguirono altri disordini causati da briganti. Sulla strada pubblica che sale verso Bethhoron dei briganti piombarono addosso a un tale Stefano, un servo dell'imperatore, e lo depredarono del bagaglio che trasportava.

Libro II:229 Cumano mandò delle pattuglie nei villaggi vicini con l'ordine di prendere gli abitanti e di portarglieli dinanzi, imputando loro di non aver inseguito e catturato i briganti. In quell'occasione uno dei soldati, avendo trovato in un villaggio una copia della legge sacra, lacerò il libro e lo gettò nel fuoco.

Libro II:230 I giudei ne furono sconvolti, come se fosse stato dato alle fiamme l'intero paese, e spinti dalla loro religiosità come da una molla, alla prima notizia del fatto tutti si raccolsero in massa a Cesarea intorno alla residenza di Cumano, chiedendogli di non lasciare impunito chi aveva arrecato una tale offesa a Dio e alla loro legge.

Libro II:231 Cumano, visto che il popolo non si calmava se non otteneva soddisfazione, si decise a far venire il soldato e comandò che, passando attraverso la folla dei suoi accusatori, fosse condotto al supplizio. E allora i giudei si ritirarono.

Libro II:232 - 12, 3. Si ebbe poi un violento scontro fra Galilei e Samaritani. Infatti presso il villaggio chiamato Gema, che è sito nella grande pianura della Samaritide, mentre un gran numero di giudei si recavano alla festa, rimase ucciso un Galileo.

Libro II:233 Accorse allora dalla Galilea una gran folla con l'intenzione di dare addosso ai Samaritani, mentre i maggiorenti si recavano da Cumano a pregarlo, prima che avvenisse l'irreparabile, di trasferirsi in Galilea e punire i colpevoli del delitto: era l'unico modo di disperdere la folla prima che cominciasse a scorrere il sangue. Ma Cumano, considerando la loro richiesta meno importante degli affari che in quel momento lo tenevano occupato, li congedò senza esaudirli.

Libro II:234 - 12, 4. Quando la notizia del delitto arrivò a Gerusalemme, la folla ne rimase sconvolta e, abbandonata la festa, mosse all'attacco di Samaria senza comandanti e senza dare ascolto a nessuno dei magistrati che cercavano di trattenerla.

Libro II:235 I briganti e i ribelli che ne facevano parte avevano alla loro testa Eleazar, figlio di Dineo, e Alessandro; piombati addosso agli abitanti del vicino distretto dell'Acrabatene, essi ne fecero strage senza aver riguardo per l'età e diedero alle fiamme i villaggi.

Libro II:236 - 12, 5. Cumano, presa da Cesarea un'ala di cavaneria detta dei Sebasteni, accorse in aiuto delle vittime dei disordini, e dei partigiani di Eleazar molti ne catturò e ancor più ne uccise.

Libro II:237 Il resto della folla che muoveva ad attaccare i Samaritani venne raggiunto dai magistrati di Gerusalemme che, vestiti di sacchi e col capo cosparso di cenere, li supplicarono di tornate indietro, di non attirare i romani contro Gerusalemme per voler punire i Samaritani, di aver pietà della patria e del tempio, dei figli e delle loro mogli, che correvano tutti un pericolo mortale per vendicare l'uccisione d'un solo Galileo. I giudei prestarono ascolto e si dispersero.

Libro II:238 Ma molti, imbalanziti dall'impunità, si diedero al brigantaggio, e in tutta la regione si ebbero saccheggi e violenze ad opera dei più temerari.

Libro II:239 I notabili della Samaria, recatisi a Tiro presso Ummidio Quadrato, che era allora il governatore della Siria, gli chiesero di infliggere un qualche castigo a quelli che avevano devastato la regione.

Libro II:240 Ma arrivarono anche i maggiorenti dei giudei, fra cui il sommo sacerdote Gionata figlio di Anano, i quali sostennero che erano stati i Samaritani a dar inizio ai disordini con l'assassinio, e che di quanto era poi successo la colpa era di Cumano, che non aveva voluto perseguire gli autori del delitto.

Libro II:241 - 12, 6. Quadrato per il momento rinviò le due parti dicendo che avrebbe svolto precise indagini quando si fosse recato sul posto, quindi si portò a Cesarea, dove fece crocifiggere tutti i prigionieri fatti da Cumano.

Libro II:242 Di lì passò a Lidda, dove concesse una seconda udienza ai Samaritani, e avendo ordinato che venissero tradotti dinanzi a lui diciotto giudei, di cui si era assodato che avevano preso parte agli scontri armati, li fece decapitare.

Libro II:243 Altri due personaggi fra i più eminenti, e i sommi sacerdoti Gionata e Anania, e il figlio di costui Anano, e alcuni altri notabili dei giudei li inviò a Cesare, e così pure i personaggi più importanti dei Samaritani.

Libro II:244 Comandò anche a Cumano e al tribuno Celere d'imbarcarsi alla volta di Roma per render conto a Claudio di quanto era accaduto. Presi questi provvedimenti, da Lidda andò a Gerusalemme e, visto che il popolo era intento a celebrare pacificamente la festa degli Azzimi, si ritirò ad Antiochia.

Libro II:245 - 12, 7. A Roma Cesare, uditi Cumano e i Samaritani - ed era presente anche Agrippa, che si batté vigorosamente a sostegno dei giudei, mentre Cumano era appoggiato da molti personaggi influenti - pronunciò una sentenza di condanna a carico dei Samaritani, di cui mise a morte tre dei capi più importanti, e inoltre mandò in esilio Cumano.

Libro II:246 Quanto a Celere, comandò che fosse rinvio in catene a Gerusalemme e consegnato ai giudei perché lo schernissero e, dopo essere stato così trascinato per la città, venisse decapitato.

Libro II:247 - 12, 8. Dipoi Claudio inviò Felice, il fratello di Pallante, come procuratore della Giudea, della Samaria, della Galilea e della Perea, e trasferì Agrippa da Calcide a un regno maggiore assegnandogli i domini che un tempo erano appartenuti a Filippo, cioè la Traconitide, la Batanea e la Gaulanitide, cui aggiunse il regno di Lisania e l'antica tetrarchia di Varo.

Libro II:248 Dopo aver retto l'impero per tredici anni, otto mesi e venti giorni, Claudio morì lasciando come successore Nerone,

Libro II:249 che egli per le male arti di sua moglie Agrippina aveva adottato come erede al trono, sebbene avesse un figlio legittimo, Britannico, nato dalla precedente moglie Messalina, e una figlia, Ottavia, da lui fatta sposare a Nerone. Aveva avuto anche un'altra figlia, Antonia, nata dal matrimonio con Petina.

LIBRO II CAPITOLO TREDICESIMO

Libro II:250 - 13, 1. Tutti gli insulti che Nerone fece alla fortuna, stravolto dalla troppa prosperità e ricchezza, in che modo assassinò suo fratello, sua moglie e sua madre, come da costoro rivolse poi la sua ferocia contro i più nobili,

Libro II:251 e come alla fine la sua follia lo portò sulla scena e nei teatri, io tralascierò di dire perché son cose che tutti sanno; mi limiterò quindi a raccontare ciò che sotto di lui accadde ai giudei.

Libro II:252 - 13, 2. Della piccola Armenia fece re Aristobulo, figlio di Erode, e al regno di Agrippa aggiunse quattro città con i loro distretti: Abila e Giuliade nella Perea, Tarichee e Tiberiade nella Galilea; il resto della Giudea l'affidò a Felice come procuratore.

Libro II:253 Questi catturò il capobrigante Eleazar, che da vent'anni taglieggiava il paese, insieme con molti della sua banda, e li mandò a Roma; furono poi un'infinità i briganti che lui stesso fece crocifiggere, o i paesani che punì come loro complici.

Libro II:254 - 13, 3. Però, mentre il paese veniva così ripulito, in Gerusalemme nacque una nuova forma di banditismo, quella dei cosiddetti sicari, che commettevano assassini in pieno giorno e nel bel mezzo della città.

Libro II:255 Era specialmente in occasione delle feste che essi si mescolavano alla folla, nascondendo sotto le vesti dei piccoli pugnali, e con questi colpivano i loro avversari; poi, quando questi cadevano, gli assassini si univano a coloro che esprimevano il loro orrore e lo facevano così bene da essere creduti e perciò non era possibile scoprirli.

Libro II:256 Il primo ad essere assassinato da loro fu il sommo sacerdote Gionata e, dopo di lui, ogni giorno numerose furono le vittime, ma il terrore era più grande delle uccisioni perché ciascuno, come in guerra, si sentiva ogni momento in pericolo di vita.

Libro II:257 Si studiavano da lontano le mosse degli avversari e non ci si fidava nemmeno degli amici che si avvicinavano, ma pur fra tanti sospetti e cautele la gente continuava a morire, tanta era la sveltezza degli assassini e la loro abilità nel non farsi scoprire.

Libro II:258 - 13, 4. Oltre a questi, si formò un'altra banda di delinquenti: le loro mani erano meno lorde di sangue ma le loro intenzioni non erano meno empie, sì che il danno da essi inferto al benessere della città non restò inferiore a quello arrecato dai sicari.

Libro II:259 Individui falsi e bugiardi, fingendo di essere ispirati da Dio e macchinando disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo al fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto promettendo che ivi Dio avrebbe mostrato loro segni premonitori della liberazione.

Libro II:260 Contro costoro Felice, considerandoli come istigatori alla ribellione, mandò truppe a cavallo e a piedi e ne fece gran strage.

Libro II:261 - 13, 5. Ma guai ancor maggiori attirò sui giudei il falso profeta egiziano. Arrivò infatti nel paese un ciarlatano che, guadagnatasi la fama di profeta, raccolse una turba di circa trentamila individui che s'erano lasciati abbindolare da lui,

Libro II:262 li guidò dal deserto al monte detto degli ulivi e di lì si preparava a piombare in forze su Gerusalemme, a battere la guarnigione romana e a farsi signore del popolo con l'aiuto dei suoi seguaci in armi.

Libro II:263 Felice prevenne il suo attacco affrontandolo con i soldati romani, e tutto il popolo collaborò alla difesa sì che, avvenuto lo scontro, l'egizio riuscì a scampare con alcuni pochi, la maggior parte dei suoi seguaci furono catturati o uccisi mentre tutti gli altri si dispersero rintanandosi ognuno nel suo paese.

Libro II:264 - 13, 6. Ma dopo che anche questi furono domati, si verificò di nuovo un'infiammazione da un'altra parte, come in un corpo malato. Infatti i ciarlatani e i briganti, riunitisi insieme, istigavano molti a ribellarsi e li incitavano alla libertà, minacciando di morte chi si sottometteva al dominio dei romani e promettendo che avrebbero fatto fuori con la violenza chi volontariamente si piegava alla schiavitù.

Libro II:265 Distribuitisi in squadre per il paese, saccheggiavano le case dei signori, che poi uccidevano, e davano alle fiamme i villaggi, sì che tutta la Giudea fu piena delle loro gesta efferate. La gravità di questa guerra andava crescendo di giorno in giorno.

Libro II:266 - 13, 7. Altri disordini scoppiarono poi a Cesarea, dove i giudei erano mescolati con i Siri. I primi sostenevano che la città era loro perché un giudeo era stato il suo fondatore, cioè il re Erode; gli altri, pur ammettendo che il fondatore era stato un giudeo, ribattevano che si trattava di una città greca: infatti Erode non vi avrebbe innalzato statue e templi se l'avesse destinata a giudei.

Libro II:267 Per queste ragioni i due partiti erano in contrasto, e il contrasto sfociò negli scontri armati e ogni giorno gli elementi più facinorosi di ciascuna fazione si azzuffavano; infatti gli anziani dei giudei non riuscivano a tenere a freno i loro connazionali più turbolenti, e ai greci pareva vergogna cedere ai giudei.

Libro II:268 Questi prevalevano per la ricchezza e la vigoria fisica, mentre l'elemento greco aveva l'appoggio dei soldati; infatti le forze che ivi erano di guarnigione i romani le avevano per lo più arruolate in Siria, ed esse erano propense a sostenere i connazionali.

Libro II:269 Le autorità si sforzavano di sedare i disordini arrestando continuamente i più battaglieri e condannandoli alla frusta e al carcere. Tuttavia le pene inflitte agli arrestati non ispiravano negli altri esitazione o paura, ma li eccitavano ancor più alla ribellione.

Libro II:270 Una volta che la zuffa si era conclusa con la vittoria dei giudei, Felice si fece avanti nella piazza ordinando loro con minacce di ritirarsi. Poiché il suo comando non veniva eseguito, li fece attaccare dai suoi soldati, e parecchi furono gli uccisi, di cui vennero anche saccheggiate le proprietà. Ma, visto che i conflitti perduravano, Felice scelse taluni esponenti delle due parti e li inviò in ambasceria a Nerone perché sostenessero dinanzi a lui i rispettivi diritti.

LIBRO II CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Libro II:271 - 14, 1. Festo, che successe a Felice come procuratore, affrontò la piaga che più affliggeva il paese: catturò moltissimi briganti e non pochi ne mise a morte.

Libro II:272 Invece Albino, il successore di Festo, non resse il governo nello stesso modo, anzi non vi fu genere di abuso di cui non si macchiasse.

Libro II:273 Infatti non soltanto commetteva ruberie a danno di tutti nella trattazione dei pubblici affari, né si limitava a schiacciare tutto il popolo sotto il peso dei tributi, ma prendeva denaro per riconsegnare in libertà ai parenti quelli che per brigantaggio erano stati carcerati dalle autorità delle loro città o dai precedenti procuratori, sicché soltanto chi non pagava rimaneva in prigione come un delinquente.

Libro II:274 Allora a Gerusalemme crebbe l'ardire dei rivoluzionari poiché i loro capi comprarono per denaro Albino facendosi garantire da lui l'impunità per le loro macchinazioni, e la parte del popolo che non era amante dell'ordine passò dalla parte dei complici di Albino.

Libro II:275 Ogni farabutto, circondato da una propria banda, s'innalzava al di sopra dei suoi come un capobanda o un signorotto, e si serviva dei suoi scherani per angariare la gente dabbene.

Libro II:276 E mentre le vittime tacevano su quanto avrebbe dovuto essere oggetto delle loro più fiere proteste, chi non era stato colpito, per paura di subire la stessa sorte, arrivava anche a blandire coloro che invece avrebbero meritato un castigo. Insomma nessuno poteva più parlare senza timore, e, mentre la prepotenza dilagava, si gettavano i primi semi della futura distruzione della città.

Libro II:277 - 14, 2. Così era Albino, ma il suo successore, Gessio Floro, lo fece apparire al confronto un fior di galantuomo. Albino le sue ribalderie le aveva commesse per lo più nascostamente e per vie traverse, mentre Gessio si compiaceva di ostentare il suo disprezzo per i diritti della nazione, e come un boia arrivato per giustiziare dei condannati a morte, non si astenne da alcuna forma di ruberia e di vessazione.

Libro II:278 Nei casi pietosi era di una ferocia inaudita, nelle turpitudini il più sfrontato; nessuno più di lui gettò discredito sulla verità, né escogitò metodi più insidiosi nel commettere delitti. A lui sembrò piccolo guadagno quello che si poteva ricavare da un solo individuo, e perciò si diede a spogliare intere città e a taglieggiare popolazioni intere, e per poco non arrivò a bandire nel paese che tutti potevano fare i briganti purché a lui toccasse una parte del bottino.

Libro II:279 La sua cupidigia gettò la desolazione nelle città e fece sì che molti, abbandonando le avite dimore, si rifugiassero in paesi stranieri.

Libro II:280 - 14, 3. Fino a che Cestio Gallo, il governatore della Siria, rimase nella sua provincia, nessuno ebbe l'ardire di recarsi da lui a denunciare Floro; ma una volta che egli venne a Gerusalemme, in occasione della festa degli Azzimi, il popolo gli si affollò intorno - erano non meno di tre milioni di persone supplicandolo di aver pietà delle sofferenze della nazione e urlando che Floro era la rovina del paese.

Libro II:281 Floro, che era lì presente perché stava al fianco di Cestio, accolse quelle grida in atteggiamento di scherno. Cestio calmò i bollori della folla e, data assicurazione che avrebbe indotto Floro a comportarsi in futuro con più moderazione verso di loro, se ne ritornò ad Antiochia.

Libro II:282 Floro lo scortò fino a Cesarea, raggirandolo con ingannevoli promesse e pensando invece che ormai bisognava far scoppiare la guerra con i giudei, l'unico mezzo con cui sperava di tener nascoste le sue iniquità;

Libro II:283 infatti, se durava la pace, si aspettava che i giudei lo avrebbero accusato dinanzi all'imperatore, mentre se li avesse spinti alla rivolta, questa avrebbe rappresentato una colpa più grossa che avrebbe distolto dall'inquisire su colpe di minor conto. Allora, per fare insorgere la nazione, ne accrebbe le sofferenze ogni giorno di più.

Libro II:284 - 14, 4. Intanto i greci di Cesarea, che avevano ottenuto da Nerone il governo della città, arrivarono portando il testo della sentenza, e fu allora che ebbe inizio la guerra, l'anno dodicesimo del regno di Nerone, il diciassettesimo del regno di Agrippa, nel mese di Artemisio.

Libro II:285 Il pretesto da cui essa prese l'avvio non fu proporzionato agli immani disastri che provocò. I giudei di Cesarea, che avevano la sinagoga vicino a un terreno di proprietà di un concittadino greco, avevano più volte cercato di acquistare quel terreno offrendo un prezzo di gran lunga superiore al suo valore;

Libro II:286 ma quello non si era curato delle loro insistenza, anzi per dispetto costruì sul terreno impiantandovi delle officine e lasciando ai giudei una via d'accesso stretta e assai malagevole. Sul principio i giovani più focosi si fecero avanti ostacolando i lavori di costruzione.

Libro II:287 Ma poiché Floro intervenne a impedire le loro violenze, i notabili dei giudei, insieme con Giovanni il pubblicano, persuasero Floro con l'offerta di otto talenti a ordinare la sospensione dei lavori.

Libro II:288 Floro, che aveva promesso il suo appoggio solo per intascare la ricompensa, non appena l'ottenne partì da Cesarea alla volta di Sebaste, lasciando libero corso alle violenze, quasi avesse venduto ai giudei l'autorizzazione a regolare la questione con le armi.

Libro II:289 - 14, 5. Il giorno successivo era un sabato, e mentre i giudei si andavano raccogliendo nella sinagoga, un greco di Cesarea, un provocatore, collocò dinanzi all'ingresso un vaso capovolto e si mise a sacrificarvi sopra degli uccelli. Ciò mandò in bestia i giudei come un insulto alle loro leggi e una profanazione del luogo.

Libro II:290 Le persone di senno e amanti della pace sostenevano che bisognava rivolgersi alla autorità, mentre i più faziosi e quelli che avevano il sangue ribollente per la gioventù ardevano dal desiderio di menare le mani. Anche i più insofferenti tra i greci di Cesarea erano lì pronti ad azzuffarsi - avevano mandato apposta quel tale a mettere in burla il sacrificio - e ben presto si scatenò la mischia.

Libro II:291 Arrivò Giocondo, il comandante della cavalleria incaricato di impedire gli scontri, che fece togliere di mezzo il vaso e cercò di mettere fine ai disordini. Ma rimase sopraffatto dalla violenza dei cittadini di stirpe greca, e allora i giudei afferrarono il libro delle leggi e si ritirarono a Nabata, come si chiamava un loro distretto sito alla distanza di sessanta stadi da Cesarea;

Libro II:292 invece dodici dei loro capi, compreso Giovanni, si recarono da Floro a Cesarea per lamentarsi di quanto era accaduto e chiedergli soccorso, ricordandogli con una certa delicatezza gli otto talenti. Ma Floro li fece arrestare, incolpandoli di aver portato via da Cesarea i libri della legge.

Libro II:293 - 14, 6. La cosa provocò un grave risentimento a Gerusalemme, ma ancora gli animi non esplodevano; allora Floro, come se si fosse assunto l'incarico di far scoppiare la guerra, mandò a prelevare dal tesoro sacro diciassette talenti col pretesto che servivano per l'amministrazione imperiale".

Libro II:294 Immediatamente il popolo si rivoltò, e accorrendo al tempio invocava ad alte grida il nome di Cesare supplicandolo di liberarlo dalla tirannia di Floro.

Libro II:295 Alcuni dimostranti rivolsero all'indirizzo di Floro gli insulti più infamanti e, andando in giro con un canestro, fecero una colletta a suo favore come si trattasse di un povero miserabile. Ma in questo modo non stornarono la sua avidità, anzi lo spinsero ancor più al desiderio di accumulare ricchezze.

Libro II:296 Infatti, mentre avrebbe dovuto recarsi a Cesarea per spegnere l'incendio della guerra che ivi aveva preso a divampare, ed eliminare le cause dei disordini, per cui aveva anche intascato un compenso, egli si presentò a Gerusalemme. con forze di fanteria e cavalleria per realizzare il suo intento con le armi dei romani e spogliare la città col terrore e le minacce.

Libro II:297 - 14, 7. Il popolo, volendo fargli provar vergogna per il suo modo di agire, andò incontro ai soldati con acclamazioni di giubilo e si apparecchiò a fare a Floro una riguardosa accoglienza.

Libro II:298 Ma quello mandò avanti il centurione Capitone con cinquanta cavalieri a ordinar loro di ritirarsi, e di non fingere amichevoli sentimenti verso chi avevano ingiuriato con tanti vituperi;

Libro II:299 se erano uomini coraggiosi e franchi nel parlare dovevano beffarlo anche allora che egli era lì presente, e mostrare il loro amore per la libertà non solo a parole, ma con le armi in pugno.

Libro II:300 Atterrita da queste parole, e caricata dai soldati a cavallo di Capitone, la folla si disperse prima di aver salutato Floro o di aver dimostrato ai soldati le sue pacifiche intenzioni. Ritornarono alle loro case e passarono una notte di terrore e di angoscia.

Libro II:301 - 14, 8. Floro prese alloggio nella reggia e il giorno dopo, avendo innalzato lì davanti il suo tribunale vi prese posto, mentre affluivano dinanzi a lui i sommi sacerdoti e i notabili e la parte più eletta della cittadinanza.

Libro II:302 A costoro Floro comandò di consegnargli chi lo aveva ingiuriato, minacciando che si sarebbe vendicato su di loro, se non avessero tradotto dinanzi a lui i colpevoli. Quelli risposero che il popolo era animato da sentimenti pacifici, e chiesero perdono per coloro che gli avevano rivolto espressioni irriguardose.

Libro II:303 In una folla tanto numerosa non era meraviglia che vi fossero alcuni elementi troppo temerari e irresponsabili per la giovane età, e così sarebbe stato impossibile individuare i colpevoli perché si erano tutti pentiti e, per la paura, negavano di aver commesso i fatti imputati.

Libro II:304 Perciò, se egli era sollecito della pace della nazione e voleva conservare la città ai romani, conveniva che perdonasse ai pochi colpevoli per il gran numero degli innocenti, e non che facesse soffrire un buon popolo tanto numeroso per colpa di pochi malvagi.

Libro II:305 - 14, 9. A questi discorsi Floro s'infuriò ancora di più e diede ordine ai soldati di saccheggiare la piazza detta superiore e di uccidere chiunque incontrassero. I soldati, essendosi aggiunto alla loro brama di far bottino l'ordine del comandante, non soltanto saccheggiarono il luogo contro cui erano stati mandati, ma facendo irruzione in tutte le case ne massacrarono gli abitanti.

Libro II:306 La gente cercava di fuggire attraverso i vicoli, ma chi era preso veniva ucciso, e fu commessa ogni sorta di ruberia; furono presi anche molti dei moderati e condotti dinanzi a Floro, che dopo averli fatti flagellare li mise in croce.

Libro II:307 Il numero complessivo di coloro che in quel giorno perdettero la vita insieme con le mogli e i figli, poiché nemmeno i bambini vennero risparmiati, fu di tremilaseicento.

Libro II:308 Il disastro fu aggravato dall'inconsueta ferocia dei romani: Floro infatti ebbe l'ardire di fare ciò che nessuno prima di lui aveva osato, ordinare che venissero fustigate dinanzi al suo tribunale e poi crocifisse persone appartenenti all'ordine equestre, che se anche erano giudei di nascita, per il loro rango sociale erano romani.

LIBRO II CAPITOLO QUINDICESIMO

Libro II:309 - 15, 1. In quel momento il re Agrippa era in viaggio alla volta di Alessandria per rallegrarsi con Alessandro, cui Nerone aveva affidato il governo dell'Egitto.

Libro II:310 Sua sorella Berenice si trovava invece in Gerusalemme, e al vedere le violenze della soldataglia fu presa da una gran pena, sì che più volte inviò a Floro i suoi ufficiali di cavalleria e le sue guardie del corpo pregandolo di metter fine alla strage.

Libro II:311 Ma quello, senza darsi pensiero né del gran numero delle vittime, né della nobiltà di colei che lo pregava, ma badando solo al ricavo delle ruberie, non le diede ascolto.

Libro II:312 La furia dei soldati si manifestò anche contro la regina; infatti non solo essi torturarono e misero a morte i prigionieri sotto i suoi occhi, ma avrebbero ucciso anche lei, se non si fosse affrettata a rifugiarsi nella reggia, dove passò la notte fra le sue guardie temendo l'assalto dei soldati.

Libro II:313 Era venuta a Gerusalemme per sciogliere un voto a Dio: infatti è costume che chi è afflitto da una malattia o da qualche altro malanno faccia voto di astenersi dal vino e di radersi le chiome per trenta giorni prima di quello in cui dovrà offrire sacrifici.

Libro II:314 Questi riti stava appunto compiendo Berenice in quel momento, e anche scalza si presentò a supplicare Floro dinanzi al suo tribunale, ma oltre a non ottenere nulla corse pure pericolo per la sua vita.

Libro II:315 - 15, 2. Questi furono i fatti del 16 di Artemisio; il giorno dopo il popolo, straziato dal dolore, si riversò nella piazza superiore e con lugubri grida si diede a piangere i morti; ma più ancora erano le invettive contro Floro.

Libro II:316 Allora i maggiorenti ebbero paura, e insieme coi sommi sacerdoti si stracciarono le vesti e si gettarono ai piedi di quelli supplicandoli di smettere e di non spingere Floro all'irreparabile, dopo tutto ciò che già avevano sofferto.

Libro II:317 Il popolo obbedì prontamente, sia per rispetto a chi li pregava, sia per la speranza che Floro non li avrebbe più oppressi con le sue prepotenze.

Libro II:318 - 15, 3. A Floro, invece, non piacque che le violenze cessassero, e nell'intento di riattizzarle mandò a chiamare i sommi sacerdoti e i notabili e comunicò loro che l'unico modo di provare che il popolo non si sarebbe più rivoltato era che uscisse dalla città per andare incontro ai soldati che stavano arrivando; si trattava di due coorti in arrivo da Cesarea.

Libro II:319 Mentre quelli stavano ancora radunando il popolo, Floro mandò a dire ai centurioni delle coorti di dar ordine ai loro uomini di non rispondere al saluto dei giudei e, se questi lanciavano qualche imprecazione contro di lui, di metter mano alle armi.

Libro II:320 I sommi sacerdoti, raccolto il popolo nel tempio, lo esortarono ad andare incontro ai romani e, per evitare un disastro irreparabile, a far liete accoglienze alle coorti. Però gli elementi più facinorosi non si lasciarono convincere, e il popolo, pensando alle vittime, propendeva dalla loro parte.

Libro II:321 - 15, 4. Allora tutti i sacerdoti e tutti i ministri di Dio, portando in processione il vasellame sacro e indossando i paramenti con cui usavano celebrare i riti sacri, e inoltre i suonatori di cetra e i cantori coi loro strumenti si gettarono in ginocchio e supplicarono di salvare per loro i sacri arredi e di non aizzare i romani a depredare i tesori di Dio.

Libro II:322 Si sarebbero allora potuti vedere anche i sommi sacerdoti col capo sparso di cenere e col petto nudo per le vesti stracciate. Rivolgendosi personalmente a ognuno dei maggiorenti e a tutto il popolo nell'insieme, supplicavano di non volere, per un piccolissimo torto subito, consegnare la patria a chi non vedeva l'ora di distruggerla.

Libro II:323 Che cosa avrebbero guadagnato i soldati romani dal saluto dei giudei, o che riparazione dei torti subiti avrebbero loro ricavato dal non voler uscire a portare quel saluto?

Libro II:324 Se invece avessero fatto ai soldati in arrivo le solite amichevoli accoglienze, Floro avrebbe perduto ogni pretesto di guerra, mentre loro ci guadagnavano la patria e la fine delle sofferenze. E poi, soprattutto, era

prova di grande debolezza accodarsi a pochi mestatori mentre spettava a loro, che costituivano una massa così numerosa, di costringere quelli a uniformarsi ai loro savi consigli.

Libro II:325 - 15, 5. Con tali ragionamenti blandirono il popolo, e poi calmarono anche i più turbolenti, alcuni con le minacce, altri mettendoli in soggezione con la loro autorità. Alla testa della folla, tranquillamente e ordinatamente, mossero incontro ai soldati, e quando li raggiunsero rivolsero loro parole di benvenuto. Poiché quelli non rispondevano, i rivoluzionari presero a urlare contro Floro.

Libro II:326 Ma questo era appunto il segnale convenuto contro di loro: immediatamente i soldati li circondarono e li percossero a bastonate, e quando essi si ritirarono in fuga i cavalieri li inseguirono travolgendoli. Molti caddero colpiti dai romani, e ancor più furono quelli che si calpestarono fra loro.

Libro II:327 Davanti alle porte si formò una calca paurosa; la fretta che ognuno aveva di entrare rese più lenta la fuga per tutti e chi cadeva faceva un'orribile fine: soffocati e fatti a pezzi dalla folla che li calpestava restavano sfigurati, sì che nessuno poté poi essere riconosciuto dai suoi parenti per la sepoltura.

Libro II:328 Contemporaneamente penetrarono nella città anche i soldati, che percuotevano senza pietà chiunque capitasse a tiro, e incalzarono la folla attraverso il quartiere chiamato Bezetha sforzandosi di superarla e di arrivare a impadronirsi del tempio e dell'Antonia. Con la medesima intenzione anche Floro condusse fuori della reggia i suoi uomini e cercò di aprirsi la via fino alla fortezza.

Libro II:329 Ma non ottenne lo scopo, perché il popolo si volse contro di lui e ne contenne l'impeto, mentre alcuni, saliti sui tetti, bersagliavano i romani. Colpiti dall'alto e non avendo la forza per farsi strada attraverso la folla che si stipava nei vicoli, i romani si ritirarono nell'accampamento presso la reggia.

Libro II:330 - 15, 6. I rivoluzionari, temendo che Floro con un nuovo assalto s'impadronisse del tempio attraverso l'Antonia, si affrettarono a salire sul porticato che congiungeva il tempio all'Antonia e ad abatterlo.

Libro II:331 Questo smorzò le brame di Floro; egli infatti desiderava metter le mani sui tesori sacri e per questo voleva arrivare all'Antonia, ma quando il porticato fu distrutto dovette cambiare i suoi piani. Mandò a chiamare i sommi sacerdoti e il consiglio e dichiarò che intendeva ritirarsi dalla città e lasciarvi una guarnigione della forza che essi volevano.

Libro II:332 Quelli diedero ogni assicurazione che avrebbero mantenuto l'ordine ed impedito atti rivoluzionari, se avesse lasciato loro una sola coorte, però non quella che aveva combattuto perché il popolo la odiava per il male che gli aveva fatto; Floro cambiò la coorte, come essi desideravano, e col resto delle milizie si ritirò a Cesarea.

LIBRO II CAPITOLO SEDICESIMO

Libro II:333 - 16, 1. Per dare un'altra spinta verso la guerra, Floro scrisse a Cestio accusando falsamente i giudei di ribellione, attribuendo a loro l'inizio delle ostilità e affermando che erano stati essi a fare quanto in realtà avevano subito. Però neppure i magistrati di Gerusalemme tacquero, ma insieme con Berenice lo informarono delle iniquità commesse da Floro a danno della città.

Libro II:334 Cestio, presa visione dei due rapporti, sedette a consiglio con i suoi ufficiali. Costoro proposero che Cestio in persona alla testa dell'esercito si recasse a Gerusalemme, o per punire la ribellione, se c'era stata, o per rafforzare l'obbedienza dei giudei, anche se non era venuta meno;

Libro II:335 Cestio però decise di inviare avanti uno dei suoi consiglieri, il tribuno Neapolitano, il quale a Iamnia s'incontrò col re Agrippa che ritornava da Alessandria e lo informò della missione affidatagli da Cestio.

Libro II:336 - 16, 2. Per salutare il re arrivarono a Iamnia anche i sommi sacerdoti dei giudei con i maggiorenti e il consiglio. Dopo avergli reso omaggio, lo informarono delle loro sciagure e gli raccontarono le efferatezze di Floro.

Libro II:337 Agrippa ne rimase sdegnato, ma con avvedutezza da uomo di governo si mostrò in disaccordo coi giudei - che in realtà compativa - nell'intento di placare i loro furori e di distoglierli dalla vendetta facendo mostra di ritenere che non avevano subito ingiustizie.

Libro II:338 Quelli, che erano persone di rango e che, avendo delle proprietà, desideravano la pace, compresero le buone intenzioni che avevano ispirato le dure parole del re; intanto il popolo uscì a sessanta stadi da Gerusalemme per andare incontro ad Agrippa e a Neapolitano.

Libro II:339 Avanti a tutti correvano urlando le vedove degli uccisi e il popolo, facendo eco alle loro lamentazioni, supplicava Agrippa di soccorrerli e a Neapolitano gridava il male che aveva subito da Floro; quando i due furono entrati nella città, mostrarono loro la piazza devastata e le case saccheggiate.

Libro II:340 Poi, con i buoni uffici di Agrippa, persuasero Neapolitano a fare un giro per la città fino alla Siloa accompagnato da un solo attendente, perché si rendesse conto che i giudei portavano rispetto a tutti gli altri romani, e odiavano il solo Floro per la sua immensa crudeltà verso di loro. Quello, dopo aver girato e avute prove sufficienti della loro mitezza, salì al tempio.

Libro II:341 Quivi convocò la folla e fece grandi lodi della loro fedeltà ai romani, aggiungendo molte esortazioni a conservare la pace; poi venerò i luoghi sacri di Dio - da dove gli era consentito - e se ne tornò presso Cestio.

Libro II:342 - 16, 3. Allora la folla dei giudei si rivolse al re e ai sommi sacerdoti con la richiesta d'inviare un'ambasceria a Nerone per accusare Floro, e di non lasciare che su di loro restasse il sospetto di ribellione col tacere su una strage così sanguinosa. Avrebbero dato l'impressione di essere stati loro i primi a metter mano alle armi, se non si fossero affrettati a denunciare chi veramente aveva cominciato.

Libro II:343 Era chiaro che non se ne sarebbero stati quieti, se qualcuno avesse impedito d'inviare l'ambasceria. Ad Agrippa sembrò una cosa odiosa organizzare l'accusa contro Floro, ma nello stesso tempo comprese che neppure a lui giovava il lasciare che i giudei s'infiammassero alla guerra.

Libro II:344 Allora egli convocò il popolo nel Xisto e collocò sua sorella Berenice, in modo che tutti potessero vederla, nel palazzo degli Asmonei - questo era sito in posizione dominante rispetto al Xisto, dirimpetto alla città alta, e un ponte congiungeva il Xisto col tempio -; quindi tenne il seguente discorso:

Libro II:345 - 16, 4. "Se io vedessi che voi siete tutti decisi a far guerra ai romani, e non invece che i più onesti e i più semplici preferiscono vivere in pace, né mi presenterei dinanzi a voi, né ardirei darvi consigli; vano è infatti ogni discorso su ciò che convenga fare, quando l'uditorio è tutto concordemente incline al peggio.

Libro II:346 Ma poiché alcuni sono spinti dalla giovanile inesperienza dei mali della guerra, altri da un'infondata speranza di libertà, altri da una certa avidità di guadagno e dal calcolo di sfruttare i più deboli se la situazione dovesse precipitare, nell'intento di richiamare tutti questi alla ragione e d'impedire che le persone dabbene paghino le conseguenze degli errori di pochi, ho ritenuto mio dovere raccogliervi tutti insieme e dirvi quello che mi sembra sia per il vostro bene.

Libro II:347 Nessuno mi disturbi, se sente cose che non gli piacciono; chi è incrollabilmente deciso a ribellarsi potrà continuare ad esserlo anche dopo il mio discorso, mentre, se non faranno tutti silenzio, le mie parole non potranno arrivare a chi desidera ascoltarle.

Libro II:348 Dunque, io so bene che molti con accenti da tragedia bollano le soperchieria dei governatori romani ed esaltano la libertà; perciò, prima di esaminare chi siete voi e chi sono i nemici contro cui vi apprestate a combattere, anzitutto eliminerò la confusione che si fa tra quei due motivi di guerra.

Libro II:349 Se volete vendicarvi di chi vi ha fatto offesa, perché esaltate la libertà? Se poi ritenete insopportabile l'essere asserviti, non è il caso di criticare il comportamento dei dominatori, giacché, anche se questi agiscono con moderazione, la servitù resta ugualmente un'orribile cosa.

Libro II:350 Esaminate allora singolarmente quei motivi per vedere quanto sono inconsistenti le ragioni di scendere in guerra, cominciando dalle accuse contro i governatori romani.

Libro II:351 Si deve agire con deferenza verso le autorità, non irritarle; quando voi per piccoli torti levate grandi proteste, è peggio per voi se denunciate i colpevoli, i quali cessano di approfittare di voi con cautela e circospezione e commettono palesemente i loro abusi. Nulla mette fine alle violenze quanto il sopportarle, e la mansuetudine degli offesi fa ravvedere chi li offende.

Libro II:352 Ammettiamo che i funzionari del governo romano siano assolutamente insopportabili; ciò non vuol dire che tutti i romani vi facciano offesa, e nemmeno Cesare, contro cui vi apprestate a far guerra. Non è che per partito preso essi mandino un governatore malvagio; e poi, stando in occidente, non possono vedere ciò che succede in oriente, e laggiù non è nemmeno facile essere rapidamente informati di quanto accade da noi.

Libro II:353 Perciò sarebbe anche una cosa assurda muovere in guerra contro molti a causa di uno solo, e per motivi insignificanti contro un popolo così potente e per di più all'oscuro circa le ragioni della nostra protesta.

Libro II:354 Dei torti da noi subito potremmo presto ottenere la riparazione; infatti non resterà per sempre in carica il medesimo governatore, ed è da aspettarsi che i successori saranno persone più moderate; invece la guerra, una volta avviata, non sarà facile troncarla o combatterla senza sofferenze.

Libro II:355 Quanto poi al desiderio di libertà, esso è ora intempestivo, perché era prima che bisognava battersi per non perderla. Orribile è l'esperienza della soggezione, ed è giusto lottare per non cadervi;

Libro II:356 ma chi, una volta assoggettato, poi si ribella è uno schiavo disubbidiente, non un amante della libertà. Il tempo di fare ogni sforzo per non sottostare ai romani era quando Pompeo invase il paese.

Libro II:357 Ma i nostri antenati e i loro re, sebbene fossero di gran lunga superiori a noi per ricchezze, per forza e per coraggio, non fecero resistenza a una parte - che era piccola - della potenza romana; voi, che avete ricevuto in retaggio la soggezione, che siete in una situazione di tanta inferiorità rispetto ai primi che si assoggettarono, volete sfidare tutto l'impero romano?

Libro II:358 Pensate agli ateniesi, che per la libertà della Grecia arrivarono anche a distruggere col fuoco la loro città, che sconfissero il superbo Serse che navigava sulla terra e marciava sull'acqua, e non poteva essere contenuto dai mari e guidava un esercito più grande dell'Europa, e come un servo fuggitivo lo inseguirono mentre cercava scampo con una sola nave, e presso la piccola Salamina abbattono l'Asia sì grande: quegli ateniesi ora sono soggetti ai romani, e la città signora della Grecia si governa con le disposizioni inviate dall'Italia.

Libro II:359 Identici sono i padroni cui amano sottostare gli spartani, pur dopo le Termopile e Platea e le campagne d'Asia di Agesilao;

Libro II:360 e i macedoni, che ancora sognano Filippo e hanno dinanzi agli occhi la visione di colei che insieme con Alessandro gettò i semi del loro dominio universale, sopportano un tale cambiamento di sorte e s'inclinano a quelli cui la Fortuna trasferì i suoi favori.

Libro II:361 Così mille e mille altri popoli, pur animati da un amore per la libertà maggiore del vostro, si piegano all'obbedienza. Sarete voi i soli a non voler sottostare a coloro cui tutti sono sottomessi? Su quale esercito, su quali armi fate affidamento? Dov'è la vostra flotta per prendere possesso dei mari dei romani?

Libro II:362 Dove i tesori necessari alle spedizioni? Credete di far guerra contro gli egiziani o gli arabi? Non considererete la grandezza dell'impero romano? Non confronterete la vostra debolezza? Non è vero che spesso noi siamo stati battuti dai popoli confinanti, mentre la loro potenza è invitta in tutto il mondo?

Libro II:363 Essi, anzi, cercarono qualcosa di ancora più grande. Infatti non bastò a loro di confinare in oriente con l'Eufrate, a settentrione col Danubio, a mezzogiorno con l'Africa esplorata fino ai deserti e ad occidente con Cadice, ma al di là dell'Oceano cercarono un altro mondo e portarono le armi fino ai Britanni, sconosciuti prima di allora.

Libro II:364 E allora? Siete voi più ricchi dei Galli, più forti dei Germani, più intelligenti dei greci, più numerosi di tutti quanti gli altri popoli del mondo? In che confidate per insorgere contro i romani?

Libro II:365 "Dura cosa è l'esser soggetti" dirà qualcuno. Quanto più per i greci, che pur superando per nobiltà tutti quelli che vivono sotto il sole ed occupando un territorio così vasto ubbidiscono a sei fasci dei romani, e ad altrettanti i macedoni, che ancor più a buon diritto di voi dovrebbero anelare alla libertà! E le cinquecento città dell'Asia?

Libro II:366 Non prestano ossequio, senza un presidio, a un solo governatore e ai suoi fasci consolari? A che parlare degli Eniochi e dei Colchi e della stirpe dei Tauri e dei Bosforani e dei popoli rivieraschi del Ponto e del lago Meotide?

Libro II:367 Presso di loro prima non esisteva nemmeno un principe nazionale, mentre ora sono soggetti a tremila soldati romani, e quaranta navi da guerra mantengono la pace su un mare prima non navigato e selvaggio.

Libro II:368 Quali pretese alla libertà potrebbero accampare la Bitinia, la Cappadocia, la Panfilia e i Lici e i Cilici, mentre invece senza essere presidiati pagano il tributo? E poi? I Traci, che occupano una regione larga cinque giornate di viaggio e lunga sette, più aspra e assai più forte della vostra, e tale da respingere con l'intenso gelo chi intendesse invaderla, non prestano ubbidienza a una guarnigione di duemila romani?

Libro II:369 E i vicini Illiri, che abitano la regione delimitata dal Danubio fino alla Dalmazia, non sono soggetti a due sole legioni, a cui essi si uniscono nel respingere le incursioni dei Daci?

Libro II:370 E i Dalmati, che tante volte hanno levato il capo verso la libertà e che, sempre vinti, tornavano a raccogliere le forze per ribellarsi, non se ne stanno ora tranquilli sotto una sola legione romana?

Libro II:371 Se c'è un popolo che avrebbe valide ragioni per ribellarsi, questo sono specialmente i Galli, che dalla natura sono così ben protetti, ad oriente dalle Alpi, a settentrione dal fiume Reno, a mezzogiorno dai monti Pirenei e dall'oceano ad occidente.

Libro II:372 Ma, sebbene siano difesi da tali baluardi, sebbene assommino a trecentocinque popoli ed abbiano in casa le sorgenti, per così dire, della prosperità e con i loro prodotti inondino quasi tutto il mondo, sopportano di essere tributari dei romani e da loro lasciano amministrare i propri beni.

Libro II:373 E questo lo tollerano non per viltà d'animo o per una loro inferiorità, che anzi per ottant'anni essi durarono la guerra in difesa della libertà, ma perché oltre che dall'esercito dei romani furono battuti anche dalla

fortuna, che a quelli concede successi maggiori delle armi. E così sono tenuti in soggezione da milleduecento soldati, un numero quasi inferiore a quello delle loro città.

Libro II:374 Neppure agli Iberi bastò per combattere in difesa della libertà l'oro che si ricava dal loro suolo, né l'essere a tanta distanza di terra e di mare dai romani, né le tribù bellicose dei Lusitani e dei Cantabri, né il vicino oceano che solleva un flusso pauroso per gli stessi indigeni;

Libro II:375 ma portando le loro armi oltre le colonne d'Ercole e valicando i Pirenei attraverso le nuvole, anch'essi i romani soggiogarono, e bastò una sola legione per vigilare su popoli così agguerriti e remoti.

Libro II:376 Chi di voi non ha sentito parlare del popolo dei Germani? Spesso ne avete ammirato la forza e la prestanta fisica, perché i romani hanno dappertutto schiavi catturati in mezzo a loro.

Libro II:377 Ebbene anche questi, nonostante abitino un territorio sconfinato, nonostante siano forniti di un coraggio più forte del corpo e di sprezzo per la morte e di una natura più aspra delle belve più feroci, hanno il Reno per confine ai loro assalti e, tenuti a freno da otto legioni dei romani, quelli presi in guerra sono ridotti in schiavitù mentre l'insieme della nazione si è posto in salvo con la fuga.

Libro II:378 Vogliate considerare anche le difese dei Britanni, voi che riponete la vostra fiducia nelle fortificazioni di Gerusalemme. Quelli erano circondati dall'oceano e abitavano in un'isola non più piccola del paese in cui viviamo, eppure i romani vi arrivarono con le loro navi e li assoggettarono, e ora quattro legioni stanno a presidio di un'isola così grande.

Libro II:379 Non è il caso di continuare, dal momento che anche i Parti, che sono il popolo più bellicoso e dominano su tante nazioni e sono forniti di sì grandi forze, mandano ostaggi ai romani, e in Italia si può vedere la nobiltà d'oriente che viene tenuta in schiavitù col pretesto di salvaguardare la pace.

Libro II:380 Mentre quasi tutti quelli che sono sotto il sole s'inclinano alle armi dei romani, voi soltanto scenderete in guerra, senza badare alla fine dei Cartaginesi, i quali, sebbene potessero vantare un uomo della grandezza di Annibale e la discendenza dai Fenici, caddero sotto la destra di Scipione?

Libro II:381 Nemmeno quelli di Cirene, di stirpe spartana, né i Marmaridi, il popolo che si stende fino al deserto, né le Sirti, che fanno paura solo a sentirle nominare, né i Nasamoni o i Mauri o l'innumerabile turba dei Numidi infransero il valore dei romani.

Libro II:382 La terza parte del mondo abitato, di cui non è nemmeno facile enumerare le popolazioni, che è delimitata dall'oceano Atlantico e dalle colonne d'Ercole e che alleva fino al mar Rosso gli innumerevoli Etiopi, i romani l'assoggettarono interamente,

Libro II:383 e a parte i raccolti annui, con cui nutriscono per otto mesi la plebe di Roma, essi pagano tributi di ogni genere e sono pronti a versare quanto serve ai bisogni dell'impero, senza considerare un'offesa nessuna delle imposizioni, come voi fate, e tutto ciò sebbene presso di loro stia accampata una sola legione.

Libro II:384 Ma perché cercare in terre lontane le prove della potenza dei romani quando si possono trovare nel vicino Egitto?

Libro II:385 Questo, che si estende fino agli Etiopi e all'Arabia Felice, che è il porto dell'India, che conta settemilioni e mezzo di abitanti oltre a quelli che vivono in Alessandria, come si può ricavare dal tributo individuale, non disdegna la dominazione romana, sebbene abbia in Alessandria un tale stimolo alla rivolta per il gran numero degli abitanti e per la sua ricchezza, oltre che per la sua grandezza:

Libro II:386 infatti la sua lunghezza è di trenta stadi e la larghezza non inferiore a dieci; in un solo mese fornisce ai romani un tributo superiore a quello che voi versate in un anno e, oltre ai denari, grano per quattro mesi di distribuzione alla plebe. Per di più è difesa da ogni parte o da deserti impraticabili o da mari senza porti o da fiumi o da paludi.

Libro II:387 Ma nessuno di questi ostacoli è risultato più forte della fortuna dei romani, e due legioni accasermate nella città tengono in soggezione l'ampio Egitto e l'orgoglio dei Macedoni.

Libro II:388 Quali alleati per la guerra troverete nel mondo disabitato? Infatti quelli che vivono nel mondo abitato sono tutti romani, a meno che uno non spinga le sue speranze al di là dell'Eufrate e creda che i connazionali dell'Adiabene accorreranno in aiuto.

Libro II:389 Ma costoro né si lasceranno coinvolgere in una guerra così pericolosa per un motivo insignificante né, se si decidessero a una tale sciocchezza, glielo permetterebbero i Parti: questi si preoccupano di mantenere la tregua con Roma, e se qualcuno a loro soggetto marciasse contro i romani considererebbero la cosa come una violazione dei patti.

Libro II:390 Non resta che sperare nell'aiuto di Dio. Ma anche questo punto è a favore dei romani; infatti sarebbe impossibile creare un impero così grande senza l'aiuto di Dio.

Libro II:391 Considerate, inoltre, come sarebbe difficile l'attenta osservanza dei vostri riti cultuali, anche se doveste entrare in guerra con avversari meno formidabili: costretti a trascurare quelle cerimonie per cui soprattutto confidate di avere l'aiuto di Dio, voi non l'avrete più propizio.

Libro II:392 Se osserverete il rito di riposare il sabato e vi asterrete da ogni azione, facilmente sarete vinti, come i nostri antenati lo furono da Pompeo, che intensificava le operazioni di assedio proprio nei giorni in cui gli assediati restavano inoperosi; se invece nella guerra non rispetterete l'uso tradizionale,

Libro II:393 allora non so a che scopo voi continuerete a battervi; infatti il vostro unico intento è di conservare inviolate le istituzioni patrie.

Libro II:394 Come invocherete l'aiuto di Dio se deliberatamente ne trascurerete il culto? Chiunque intraprende una guerra confida o nell'aiuto di Dio o in quello degli uomini; ma quando verosimilmente mancheranno l'uno e l'altro è evidente che chi scende in campo va incontro alla disfatta.

Libro II:395 Chi v'impedisce di far strage con le vostre stesse mani dei figli e delle mogli, e di far perire tra le fiamme questa nostra patria tanto bella? Con quest'atto di pazzia almeno evitereste l'ignominia della disfatta.

Libro II:396 Ottima cosa, amici, è prevedere l'avvicinarsi della tempesta quando la nave sta ancora nel porto, e non dirigersi in mezzo ai flutti per poi trovarvi la morte; chi è vittima di un disastro imprevedibile merita compatimento, ma chi va incontro a evidente rovina viene per di più anche biasimato.

Libro II:397 A meno che qualcuno non s'illuda di poter fare la guerra solo fino a un determinato punto e che i romani, dopo la vittoria, vi tratteranno con moderazione invece di cogliere l'occasione per dare un esempio agli altri popoli incendiando la città santa e sterminando tutta la nostra nazione; se anche scamperete alla morte non troverete un luogo dove rifugiarvi perché tutti hanno per padroni i romani o temono di averli.

Libro II:398 Questo pericolo, poi, non incombe soltanto su quelli che vivono qui, ma anche su quelli che abitano nelle altre città; infatti non c'è al mondo un popolo con cui non conviva una parte di noi.

Libro II:399 Se voi scenderete in guerra, gli avversari li trucideranno tutti, e per la sconsideratezza di pochi ogni città sarà bagnata dal sangue giudaico. Quelli che lo faranno scorrere sarebbero giustificati; ché se poi non lo facessero, pensate come sarebbe empio muovere in armi contro persone così umane!

Libro II:400 Abbiate dunque pietà, se non dei figli e delle mogli, almeno di questa città e delle sacre mura. Risparmiate il tempio e conservate a voi stessi il santuario con i suoi tesori sacri; dopo averci vinti in guerra, i romani non se ne asterrebbero più visto che, dopo averli prima risparmiati, sono stati ripagati con l'ingratitudine.

Libro II:401 Chiamo a testimoni i luoghi sacri e gli angeli santi di Dio e la patria comune che io non ho tralasciato nulla che potesse indurvi alla salvezza; ora tocca a voi di deliberare come si conviene, e così godrete la pace insieme con me, mentre se vi lascerete trasportare dall'odio, dovrete affrontare la guerra senza di me”.

Libro II:402 - 16, 5. Finito di parlare, scoppiò in lacrime assieme alla sorella, e con la sua commozione smorzò buona parte dei loro ardori. E poiché gridavano che loro la guerra volevano farla non ai romani, ma a Floro per le ingiurie patite, il re Agrippa riprese:

Libro II:403 “Ma il vostro agire è di chi già è in guerra con i romani; infatti non avete pagato il tributo a Cesare, e poi avete abbattuto il portico dell'Antonia.

Libro II:404 Potreste liberarvi dall'accusa di ribellione, se lo ricostruirete e se verserete il tributo; la fortezza non è di Floro, né a Floro voi darete il vostro denaro”.

LIBRO II CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Libro II:405 - 17, 1. Il popolo si lasciò persuadere, e salito al tempio col re e con Berenice diede inizio ai lavori di ricostruzione del portico, mentre i magistrati e i membri del consiglio si sparpagliavano per i villaggi alla raccolta del tributo; in breve furono raccolti quaranta talenti, poiché a tanto ammontavano gli arretrati.

Libro II:406 In tal modo Agrippa riuscì allora a stornare la minaccia di guerra, e poi cercò anche d'indurre il popolo a sottomettersi a Floro fino a che Cesare non avesse mandato un nuovo governatore. Questo però fece imbestialire il popolo, che coprì d'ingiurie il re e deliberò che fosse espulso dalla città mentre alcuni dei più facinorosi ebbero l'audacia di colpirlo a sassate.

Libro II:407 Il re, vedendo che ormai non si riusciva più a frenare l'azione dei rivoluzionari, e offeso per l'affronto subito, mandò da Floro a Cesarea i loro magistrati insieme con i maggiorenti, perché egli potesse designare tra loro quelli che dovevano occuparsi di raccogliere il tributo nel paese; quindi si ritirò nel suo regno.

Libro II:408 - 17, 2. Allora alcuni dei rivoluzionari più attivi, per provocare lo scoppio della guerra, si radunarono e piombarono sulla fortezza di Masada, e avendola presa con uno stratagemma uccisero la guarnigione romana e la sostituirono con una loro.

Libro II:409 Contemporaneamente nel tempio di Gerusalemme avvenne che Eleazar, figlio del sommo sacerdote Anania, un giovane assai facinoroso che allora aveva l'ufficio di capitano, persuase gli addetti alle cerimonie di culto a non accettare un dono o un sacrificio da parte di uno straniero. Questo però significava dare l'avvio alla guerra contro i romani, poiché così essi provocavano l'abolizione del sacrificio celebrato in favore dei romani e di Cesare.

Libro II:410 E, sebbene i sommi sacerdoti e i maggiorenti esortassero a non tralasciare il consueto rito per i dominatori, quelli non cedettero sia perché confidavano molto nel loro numero, essendo appoggiati dai più attivi dei rivoluzionari, sia specialmente perché pendevano dalle labbra di Eleazar.

Libro II:411 - 17, 3. I maggiorenti e i sommi sacerdoti si riunirono con i notabili dei Farisei per discutere sulla situazione politica generale, che si presentava ormai di un'estrema pericolosità; e avendo deliberato di tentare un'azione di recupero verso i rivoluzionari raccolsero il popolo dinanzi alla porta di bronzo, che si apriva nel tempio interno rivolta ad oriente.

Libro II:412 E dopo averli anzitutto rimproverati a lungo per la temeraria intenzione di ribellarsi e di attirare sulla patria una guerra tanto rovinosa, mostrarono l'assurdità del pretesto cui s'erano appigliati ricordando che i loro antenati avevano adornato il tempio per buona parte con le offerte degli stranieri, accettando sempre i doni delle nazioni estere,

Libro II:413 e non soltanto non avevano mai impedito che si celebrassero sacrifici per chiunque, il che sarebbe stato il colmo dell'empietà, ma avevano anche collocato intorno al tempio i doni votivi, che ancora si potevano vedere essendo ivi rimasti per tanto tempo.

Libro II:414 Ora essi, volendo provocare le armi dei romani e attirarsi da quelli una guerra, introducevano nel culto una regola inaudita, e oltre che al pericolo esponevano la città all'accusa di empietà dal momento che soltanto presso i giudei uno straniero non avrebbe più potuto né offrire sacrifici, né compiere atti di adorazione.

Libro II:415 Se alcuno avesse voluto introdurre una simile restrizione a carico di un qualunque privato, loro certo se ne sarebbero sdegnati come di un atto inumano, mentre poi non si preoccupavano di veder messi al bando i romani e Cesare.

Libro II:416 Era perciò da temere che, avendo aboliti i sacrifici per costoro, venissero impediti dal compiere i sacrifici anche per loro stessi, e che la città fosse messa al bando dell'impero, se non si affrettavano a rinsavire restaurando i sacrifici e riparando il torto prima che agli offesi ne arrivasse la notizia.

Libro II:417 - 17, 4. Durante questo discorso essi fecero intervenire i sacerdoti esperti dei riti tradizionali, i quali dichiararono che gli antenati usavano accettare i sacrifici da parte degli stranieri. Ma nessuno dei rivoluzionari si lasciò convincere, e nemmeno i ministri di culto si dichiararono d'accordo, creando così l'occasione per la guerra.

Libro II:418 I maggiorenti, vedendo che ormai non potevano più soffocare la ribellione e che loro sarebbero poi stati i primi a subirne le pericolose conseguenze da parte dei romani, si preoccuparono di declinare la loro responsabilità e mandarono ambasciatori sia a Floro, capeggiati da Simone figlio di Anania, sia ad Agrippa, tra cui primeggiavano Saul, Antipa e Costobar, legati al re da vincoli di parentela.

Libro II:419 Ad entrambi rivolsero un pressante appello perché venissero in città con forze militari e mettessero fine alla ribellione prima che esplodesse irrefrenabile.

Libro II:420 Per Floro si trattò di una splendida notizia, ed essendo intenzionato a far scoppiare la guerra lasciò gli ambasciatori senza risposta;

Libro II:421 Agrippa, invece, che si preoccupava ugualmente dei ribelli e di coloro contro cui si preparava la guerra, che voleva conservare ai romani la fedeltà dei giudei e ai giudei il tempio e la città, che ben sapeva come nemmeno lui avrebbe avuto nulla da guadagnare dai disordini, mandò in aiuto del popolo duemila cavalieri dell'Alluranitide, della Batanea e della Traconitide agli ordini di Dario, quale comandante della cavalleria, e di Filippo figlio di Iacimo, quale comandante in capo.

Libro II:422 - 17, 5. Incoraggiati dal loro arrivo i maggiorenti, con i sommi sacerdoti e tutta quella parte del popolo che voleva la pace, occuparono la parte alta della città; i rivoluzionari occupavano invece la parte bassa e il tempio.

Libro II:423 Erano incessantemente in azione con pietre e fionde, e fra le due zone era un continuo lancio di proiettili; più d'una volta uscirono ad affrontarsi in gruppi e si verificarono degli scontri nei quali i rivoluzionari risultavano superiori per l'audacia e i soldati regi per l'addestramento.

Libro II:424 Costoro si prefiggevano soprattutto d'impadronirsi del tempio e di scacciarne i profanatori del santuario, mentre i rivoluzionari di Eleazar si battevano per aggiungere anche la città alta alla zona che già controllavano. Per sette giorni vi fu grande strage da ambedue le parti, senza che nessuna abbandonasse la zona che occupava.

Libro II:425 - 17, 6. Il giorno dopo ricorreva la festa delle Xiloforie, nella quale secondo il rito ognuno portava legna all'altare, sì che non mancasse mai alimento al fuoco che deve rimanere sempre acceso. Quelli che occupavano il tempio impedirono ai loro avversari di compiere il rito, e invece accolsero nelle loro file molti dei sicari infiltratisi fra il popolino - sicari venivano chiamati dei briganti che portavano pugnali nascosti nel seno, - e così poterono lanciare con più audacia i loro attacchi.

Libro II:426 I soldati regi, inferiori per numero e per ardimento, furono costretti a evacuare la città alta. Gli avversari vi si precipitarono e appiccarono l'incendio alla casa del sommo sacerdote Anania e alla reggia di Agrippa e Berenice; quindi portarono il fuoco agli archivi,

Libro II:427 allo scopo di distruggere i contratti di prestito e d'impedire la riscossione dei debiti, sì da cattivarsi la massa dei debitori e da mettere impunemente i poveri contro i ricchi. Essendo fuggiti gli addetti alla conservatoria degli atti, vi appiccarono l'incendio.

Libro II:428 Dopo aver così distrutto col fuoco i gangli vitali della città, mossero contro i nemici, e allora alcuni dei maggiorenti e dei sommi sacerdoti si nascosero calandosi nelle gallerie sotterranee,

Libro II:429 mentre altri insieme con i soldati regi si rifugiarono nel palazzo situato più in alto, affrettandosi a sbarrarne le porte; con questi ultimi erano il sommo sacerdote Anania, suo fratello Ezechia e quelli che erano andati come ambasciatori ad Agrippa. Per il momento i rivoluzionari, paghi della vittoria e degli incendi, si fermarono.

Libro II:430 - 17, 7. Ma il giorno dopo, era il quindici del mese di Loos, andarono all'assalto dell'Antonia e dopo due giorni di assedio presero e uccisero i soldati di guarnigione, quindi incendiarono la fortezza.

Libro II:431 Si riversarono poi contro il palazzo in cui s'erano rifugiati i regi, e ripartitisi in quattro gruppi, tentavano di abbatte le mura. Nessuno di quelli che stavano dentro osava fare una sortita a causa del gran numero degli avversari, ma distribuitisi lungo i parapetti e le torri bersagliavano gli assalitori, e molti dei briganti caddero sotto le mura.

Libro II:432 La lotta non aveva tregua né di notte, né di giorno, poiché i rivoluzionari speravano che gli assediati si sarebbero arresi per mancanza di viveri e questi speravano di stancare gli assediati.

Libro II:433 - 17, 8. Fu allora che un certo Menahem, figlio di Giuda detto il galileo, un dottore assai pericoloso che già ai tempi di Quirinio aveva rimproverato ai giudei di riconoscere la signoria dei romani quando già avevano Dio come Signore, messosi alla testa di alcuni fidi raggiunse Masada,

Libro II:434 dove aprì a forza l'arsenale del re Erode e, avendo armato oltre ai paesani altri briganti, fece di questi la sua guardia del corpo; quindi ritornò a Gerusalemme e, assunto il comando della ribellione, prese a dirigere l'assedio.

Libro II:435 Non disponevano però di macchine, e scalzare il muro all'aperto non era possibile perché venivano colpiti dall'alto; allora scavarono da lontano una galleria fin sotto una delle torri che rimase poggiata su un'armatura di legno, poi diedero fuoco a questa e fuggirono.

Libro II:436 Bruciatasi i puntelli, la torre all'improvviso rovinò, ma all'interno apparve un altro muro che intanto era stato innalzato; infatti gli assediati, avendo indovinato lo stratagemma, o forse anche sentendo che la torre si muoveva per i lavori di scavo, si erano muniti di un secondo baluardo.

Libro II:437 Questa vista improvvisa provocò negli attaccanti un grande abbattimento, anche perché credevano di avere ormai la vittoria in pugno; contemporaneamente quelli di dentro mandarono a chiedere a Menahem e ai capi della rivolta di poter uscire sotto determinate condizioni, ed essendo stata accordata tale concessione ai soli soldati regi e ai paesani, costoro uscirono.

Libro II:438 I romani, rimasti soli, furono presi dallo scoraggiamento; infatti non potevano aver ragione di una moltitudine così numerosa, e poi consideravano vergognoso lo scendere a patti, oltre a non fidarsi di eventuali concessioni.

Libro II:439 Allora essi abbandonarono il loro campo, che non era più difendibile, e si rifugiarono nelle torri regie, che si chiamavano Ippico, Fasael e Mariamme.

Libro II:440 Gli uomini di Menahem fecero irruzione nei luoghi che i romani stavano evacuando, presero e uccisero quanti non fecero in tempo a fuggire e, impadronitisi dei materiali, incendiarono l'accampamento. Ciò avvenne il sei del mese di Gorpieo.

Libro II:441 - 17, 9. Il giorno dopo fu scoperto il sommo sacerdote Anania che si nascondeva presso il canale della reggia, e insieme col fratello Ezechia fu ucciso dai briganti; intanto i rivoluzionari stringevano d'assedio le torri badando che nessun soldato prendesse la fuga.

Libro II:442 La distruzione delle opere fortificate e la morte del sommo sacerdote Anania avevano esaltato Menahem fino alla ferocia, ed egli, ritenendo di non aver rivali come capo, si comportava da tiranno insopportabile.

Libro II:443 Ma contro di lui si levarono i partigiani di Eleazar, ripetendosi l'un l'altro che non era il caso di ribellarsi ai romani spinti dal desiderio di libertà per poi sacrificarla a un boia paesano, e sopportare un padrone che, se anche non avesse fatto nulla di male, era pur sempre inferiore a loro; e ammesso pure che ci dovesse essere uno a capo del governo, questo compito spettava a chiunque altro più che a lui; così si misero d'accordo e lo assalirono nel tempio;

Libro II:444 vi si era infatti recato a pregare in gran pompa, ornato della veste regia e avendo i suoi più fanatici seguaci come guardia del corpo.

Libro II:445 Come gli uomini di Eleazar si furono scagliati su di lui, anche il resto del popolo tutto infuriato afferrò delle pietre e si diede a colpire il dottore, ritenendo che, levatolo di mezzo, sarebbe interamente cessata la rivolta;

Libro II:446 gli uomini di Menahem fecero per un po' resistenza, ma quando videro che tutta la folla era contro di loro, fuggirono dove ognuno poté, e allora seguì una strage di quelli che venivano presi e una caccia a quelli che si nascondevano.

Libro II:447 Pochi trovarono scampo rifugiandosi nascostamente a Masada, e fra questi Eleazar figlio di Giairo, legato a Menahem da vincoli di parentela, che in seguito fu il capo della resistenza di Masada.

Libro II:448 Quanto a Menahem, che era scappato nel quartiere detto Ofel e vi si era vigliaccamente nascosto, fu preso, tirato fuori e dopo molti supplizi ucciso, e così pure i suoi luogotenenti e Absalom, il principale ministro della sua tirannide.

Libro II:449 - 17, 10. Il popolo, come ho detto, collaborò a quest'azione sperando in una risoluzione della crisi, mentre quelli avevano tolto di mezzo Menahem non per mettere fine alla guerra, ma per poterla condurre con maggior libertà di movimenti.

Libro II:450 E nonostante il popolo insistesse presso gli armati perché abbandonassero l'assedio, quelli lo continuarono con più ardore fino a che gli uomini di Metilio, il comandante dei romani, non potendo più resistere, chiesero ai partigiani di Eleazar di aver salva la vita impegnandosi a dare in cambio le armi e tutto ciò che avevano.

Libro II:451 Quelli, approfittando anche di una tale richiesta, inviarono da loro per stringere l'accordo Gorion figlio di Nicomede, Anania figlio di Sadoc e Giuda figlio di Gionata. Giurati i patti, Metilio fece uscire i soldati.

Libro II:452 Fino a che quelli rimasero armati, nessuno dei rivoluzionari osò toccarli né svelò l'insidia; ma quando, secondo gli accordi, tutti ebbero lasciato gli scudi e le spade, e senza alcun sospetto si ritiravano,

Libro II:453 allora i partigiani di Eleazar si gettarono su di loro, li circondarono e li massacrarono mentre quelli, senza levare né un dito, né una supplica, si limitavano a invocare ad alte grida i patti e i giuramenti.

Libro II:454 Così perirono barbaramente uccisi tutti tranne Metilio, che fu l'unico ad esser risparmiato perché li aveva supplicati e aveva promesso di farsi giudeo fino a lasciarsi circoncidere. Per i romani lo smacco fu di beve entità, poiché di un esercito innumerevole avevano perduto solo pochi uomini; ma ai giudei l'episodio apparve come il preludio alla loro catastrofe.

Libro II:455 Ed essi, vedendo che ormai le cause della guerra erano inevitabili e la città contaminata da tale contagio, che era naturale aspettarsene un castigo divino, anche se si sfuggiva alla vendetta dei romani, piombarono in un pubblico lutto e tutta la città fu piena di costernazione, e ognuno dei moderati era sbigottito al pensiero che avrebbe dovuto scontar lui le colpe dei ribelli.

Libro II:456 L'eccidio infatti era stato consumato di sabato, giorno in cui per ragioni di culto i giudei si astengono dal compiere anche le azioni più innocenti.

LIBRO II CAPITOLO DICOTTESIMO

Libro II:457 - 18, 1. Nello stesso giorno e alla stessa ora, come per volere divino, i Cesareesi sterminarono i giudei residenti nella loro città: in una sola ora più di diecimila persone vennero trucidate e in tutta Cesarea non rimase un giudeo; infatti quelli che riuscirono a fuggire Floro li fece catturare e gettare in catene negli arsenali.

Libro II:458 Alla notizia della strage di Cesarea, l'intera nazione s'inferocì, e organizzatisi in bande si diedero a devastare i villaggi dei Siri e le città vicine, Filadelfia, l'Esebonitide, Gerasa, Pella e Scitopoli.

Libro II:459 Poi piombarono su Gadara, Ippo, la Gaulanitide, mettendole a ferro e fuoco, quindi avanzarono contro Cadasa dei Tiri, Tolemaide, Gaba e Cesarea.

Libro II:460 Neppure Sebaste e Ascalona resistettero al loro assalto, e dopo averle date alle fiamme distrussero anche Antedone e Gaza. Vennero inoltre devastati molti villaggi nei pressi di queste città, e fu incalcolabile il numero di coloro che furono presi e uccisi.

Libro II:461 - 18, 2. Non fu peraltro minore la strage di giudei fatta dai Siri, i quali trucidarono anch'essi il nucleo giudaico residente nelle loro città, e non solo per odio, come prima, ma per prevenire la loro minaccia.

Libro II:462 Tutta la Siria divenne teatro di orribili sconvolgimenti; ogni città si divise in due accampamenti, e la salvezza degli uni consisteva nel prevenire gli altri.

Libro II:463 E passavano il giorno a scannarsi, mentre le notti erano ancora più terribili per l'angoscia; infatti essi, pur calcolando di essersi liberati dei giudei, stavano in sospetto per i filogiudei, ma non avevano il coraggio di eliminare senz'altro anch'essi e li temevano, essendo misti, al pari di quelli che erano senza dubbio giudei.

Libro II:464 Anche chi era stato sempre considerato fra le persone più miti venne spinto a far strage degli avversari dalla cupidigia; infatti si appropriavano a man salva delle sostanze della gente ammazzata, e come da un campo di battaglia si portavano a casa le spoglie degli uccisi, e si copriva di gloria chi aveva fatto più bottino in quanto ne aveva spacciati di più.

Libro II:465 Si potevano vedere le città piene di cadaveri insepolti, corpi di vecchi e di bambini gettati alla rinfusa, di donne senza nemmeno il più piccolo indumento, e l'intera provincia piena di orrori indescrivibili; tuttavia il terrore per i mali che incombevano superava quello dei misfatti già compiuti.

Libro II:466 - 18, 3. Fino a quel momento i giudei si erano scontrati con gli stranieri, ma quando assaltarono Scitopoli s'imbatterono nell'ostilità dei giudei ivi residenti. Questi si erano infatti schierati con gli Scitopolitani e, posponendo la parentela alla propria sicurezza, scesero in campo contro i connazionali.

Libro II:467 Ma anche questo eccesso di zelo destò sospetti; infatti gli Scitopolitani ebbero timore che essi di notte s'impadronissero della città e, facendo gran strage di loro, si giustificassero in tal modo con i connazionali per averli traditi. Allora gli Scitopolitani imposero ad essi, se volevano confermare la loro lealtà e comprovare la loro fedeltà verso i non giudei, di trasferirsi insieme con le loro famiglie nel bosco sacro.

Libro II:468 Quelli eseguirono l'ordine senza sospetto, e per due giorni gli Scitopolitani se ne stettero quieti per alimentare la loro fiducia; ma nella terza notte, approfittando del momento in cui alcuni avevano allentato la guardia e altri stavano dormendo, li sterminarono in massa, che erano più di tredicimila, e saccheggiarono i beni di tutti.

Libro II:469 - 18, 4. Merita di esser ricordato il tragico caso di Simone, figlio di una persona di un certo rango di nome Saul, che eccelleva per la forza e il coraggio di cui si era servito a danno dei connazionali.

Libro II:470 Ogni giorno andando all'assalto aveva ucciso molti dei giudei che stavano attaccando Scitopoli, e spesso, mettendoli tutti quanti in fuga da solo, aveva deciso le sorti del combattimento.

Libro II:471 Ma lo colse un giusto castigo per la strage dei connazionali; infatti, quando gli Scitopolitani li circondarono nel bosco sacro e presero a colpirli, egli, sguainata la spada, non si scagliò contro nessuno dei nemici, che erano un'immensa moltitudine, ma uscì invece in questi accenti drammatici:

Libro II:472 "Ricevo da voi il dovuto castigo per ciò che ho fatto, Scitopolitani, io e quelli che hanno ucciso tanti connazionali per confermarvi la nostra lealtà. Perciò è giusto che moriamo di nostra mano come sacrileghi noi, che ben a ragione abbiamo sperimentato la perfidia dello straniero e abbiamo toccato il culmine dell'empietà verso i consanguinei; infatti noi non siamo degni di cadere per mano dei nemici.

Libro II:473 Lo stesso atto mi sia insieme di meritato castigo per gli empî misfatti e di lode per il coraggio, affinché nessuno dei nemici abbia a gloriarsi di avermi ucciso e a menar vanto sul mio cadavere".

Libro II:474 Ciò detto, gettò sulla famiglia uno sguardo pieno di commiserazione e insieme di furore: aveva moglie, figli e i vecchi genitori.

Libro II:475 Afferrò prima il padre per i suoi bianchi capelli e lo trafisse con la spada, dopo di lui la madre, che non oppose resistenza, e poi la moglie e i figli: per poco ognuno di questi non si fece incontro alla spada nel desiderio di prevenire i nemici.

Libro II:476 Dopo aver ucciso tutta la famiglia, salì ben in vista sul mucchio dei cadaveri e con la destra protesa, sì che tutti potessero scorgerlo, s'immerse tutt'intera la spada nella gola; tale fu la fine di un giovane degno di commiserazione per il vigore del corpo e la fermezza dell'animo, ma a cui toccò il destino di chi si fida degli stranieri.

Libro II:477 18, 5. Dopo l'eccidio di Scitopoli, anche nelle altre città si verificarono violenze e uccisioni a danno dei giudei residenti in ciascuna di esse; gli Ascaloniti ne uccisero duemila e cinquecento, quelli di Tolemaide duemila, e non pochi ne gettarono in catene.

Libro II:478 Anche i Tiri ne uccisero un gran numero e più ancora ne rinchiusero in prigione; così pure quelli di Ippo e di Gadara ammazzarono i più facinorosi e misero in carcere i meno pericolosi, e lo stesso fecero tutte le altre città della Siria a seconda dell'avversione o della paura che provavano per i giudei.

Libro II:479 Soltanto quelli di Antiochia, di Sidone e di Apamea risparmiarono le loro comunità giudaiche senza uccidere o imprigionare nessuno, forse anche perché il loro gran numero li portava a non preoccuparsi di un'insurrezione dei giudei, ma soprattutto perché, io credo, ebbero compassione di gente che vedevano starsene tranquilla.

Libro II:480 Anche quelli di Gerasa non commisero violenze contro i giudei che continuarono a risiedere, e scortarono sino ai confini quanti espressero il desiderio di emigrare.

Libro II:481 - 18, 6. Anche nel regno di Agrippa si ordì una congiura contro i giudei. Il re si era recato ad Antiochia da Cestio Gallo, e come reggente era stato lasciato uno dei suoi amici di nome Noaro, un parente del re Soemo.

Libro II:482 Dalla Batanea arrivò una delegazione di settanta persone, i più eminenti per nascita e per capacità fra i cittadini, i quali fecero la richiesta di milizie per poter disporre di un valido appoggio contro i rivoluzionari se anche da loro fossero scoppiati disordini.

Libro II:483 Noaro mandò di notte alcune guardie regie ad ammazzarli tutti, e pur avendo osato compiere questo misfatto senza consultarsi con Agrippa, danneggiò il regno spinto dalla sua insaziabile brama di ricchezza a commettere empietà contro i connazionali; e continuò a governare la nazione con feroce iniquità fino a che Agrippa non ne fu informato e lo rimosse dalla carica, astenendosi dal metterlo a morte per riguardo a Soemo.

Libro II:484 I rivoluzionari intanto, occupata la fortezza chiamata Cipro, che dominava Gerico, ne uccisero la guarnigione e ne abbatterono le mura.

Libro II:485 Negli stessi giorni anche la folla dei giudei abitanti a Macherunte convinse i romani che presidiavano la città ad abbandonare la fortezza e a consegnarla a loro.

Libro II:486 I romani, temendo che gliel'avrebbero strappata a forza, vennero a patti impegnandosi a ritirarsi e, ricevute le garanzie, consegnarono la fortezza, di cui presero possesso quelli di Macherunte ponendovi una loro guarnigione.

Libro II:487 - 18, 7. In Alessandria si erano sempre verificati disordini fra gli abitanti di origine greca e quelli di origine giudaica, fin dal tempo in cui Alessandro, avendo trovato nei giudei un appoggio validissimo nella lotta contro gli egiziani, in riconoscimento della collaborazione concesse loro di poter risiedere nella città con gli stessi diritti dei greci.

Libro II:488 Il privilegio fu ad essi confermato anche dai diadochi, i quali assegnarono loro un quartiere riservato in modo che, stando meno a contatto con gli stranieri, potessero con più cura osservare le loro regole di vita, e concessero a loro di chiamarsi macedoni. Quando poi i romani conquistarono l'Egitto, né il primo Cesare, né alcun altro dei suoi successori s'indusse a diminuire i privilegi concessi ai giudei da Alessandro.

Libro II:489 Tuttavia essi avevano interminabili contrasti coi greci, e sebbene le autorità ogni giorno ne punissero molti dell'una e dell'altra parte, i dissidi si acuivano sempre di più.

Libro II:490 Allora poi, che vi erano conflitti anche altrove, la lotta divampò con maggiore violenza. Un giorno, mentre gli Alessandrini si raccoglievano in assemblea per deliberare circa l'invio di un'ambasceria a Nerone, insieme coi greci penetrarono nell'anfiteatro molti giudei,

Libro II:491 e appena li videro gli avversari presero a urlare chiamandoli nemici e spie; poi saltarono su e li aggredirono. Gli altri si dispersero in fuga, ma tre li presero e li trascinarono per bruciarli vivi.

Libro II:492 Al loro soccorso si levò la comunità giudaica, e dapprima presero a sassate i greci, poi afferrarono delle fiaccole e si diressero all'anfiteatro, minacciando che vi avrebbero fatto perire tra le fiamme tutto il popolo fino all'ultimo uomo. E sarebbero arrivati a farlo, se Tiberio Alessandro, il governatore della città, non ne avesse spento gli ardori.

Libro II:493 Questi non cominciò col far uso delle armi per farli ritornare in senno, ma per mezzo dei cittadini più eminenti li fece esortare a desistere e a non provocare contro di loro l'esercito dei romani. Ma i rivoluzionari accolsero l'esortazione con parole di scherno unite a insulti all'indirizzo di Tiberio.

Libro II:494 - 18, 8. Questi, visto che senza una grossa batosta i rivoluzionari non avrebbero smesso, inviò contro di loro le due legioni romane accasermate in città e, insieme, duemila soldati che per combinazione erano allora arrivati dall'Africa per completare la rovina dei giudei; concesse loro non soltanto di uccidere, ma anche di saccheggiare i beni dei giudei e di bruciarne le case.

Libro II:495 Le truppe mossero all'attacco del quartiere chiamato Delta, dove abitavano i giudei, ed eseguirono gli ordini, ma non senza subire perdite; infatti i giudei essendosi radunati, e collocati in prima fila quelli dei loro che erano meglio armati, resistettero assai a lungo, poi, una volta piegati, subirono un'immensa strage.

Libro II:496 Ne morirono in tutte le maniere, alcuni catturati in campo aperto, ed altri stipati dentro le case. I romani, dopo aver saccheggiato quanto contenevano, vi appiccarono il fuoco e non ebbero pietà dei bambini, né vergogna per i vecchi, ma uccisero tutti senza distinzione d'età,

Libro II:497 sì che tutto il quartiere fu inondato di sangue e si ammonticchiarono cinquantamila cadaveri; anche i superstiti sarebbero stati trucidati, se non avessero implorato pietà. Alessandro ne ebbe compassione e comandò ai romani di ritirarsi.

Libro II:498 Questi, che erano avvezzi all'obbedienza, appena udito il segnale abbandonarono la mischia, ma il popolino di Alessandria, per il grande odio che aveva contro i giudei, non fu facile richiamarlo e a fatica si poté staccarlo dai cadaveri.

Libro II:499 - 18, 9. Tale fu la sciagura che si abbatté sui giudei di Alessandria; Cestio, poi, ritenne di non dover più restare inattivo mentre da tutte le parti si combatteva contro i giudei.

Libro II:500 Egli prese allora da Antiochia tutta la dodicesima legione, duemila uomini scelti da ciascuna delle rimanenti legioni, sei coorti di fanti, quattro ali di cavalleria e inoltre gli ausiliari inviati dai re, duemila cavalieri e tremila fanti, tutti arcieri, di Antioco, lo stesso numero di fanti e poco meno di duemila cavalieri di Agrippa;

Libro II:501 seguiva poi Soemo con quattromila uomini, di cui un terzo erano cavalieri, e per la maggior parte arcieri. Alla testa di tutte queste forze Cestio puntò su Tolemaide.

Libro II:502 Dalle città vennero raccolti anche molti contingenti di ausiliari, inferiori per addestramento ai soldati, ma che compensavano la scarsa preparazione con il loro ardore e l'odio contro i giudei.

Libro II:503 Al fianco di Cestio era anche Agrippa per guidare la marcia e provvedere alle occorrenze. Con una parte dell'esercito Cestio mosse contro una città fortificata della Galilea, di nome Chabulon, sul confine tra la nazione e Tolemaide,

Libro II:504 e avendola trovata priva di uomini, che erano tutti fuggiti sui monti, ma piena di ogni ben di Dio, lasciò via libera al saccheggio dei soldati e poi diede alle fiamme la città pur ammirandone la bellezza, con le sue case costruite come quelle di Tiro, di Sidone e di Berito.

Libro II:505 Poi, dopo aver devastata la regione e saccheggiato tutto ciò in cui s'imbatteva, e incendiati i villaggi circostanti, si diresse a Tolemaide.

Libro II:506 Ma mentre i Siri, e specialmente quelli di Berito, si attardavano a continuare il saccheggio, i giudei si fecero coraggio, avendo capito che Cestio si era ritirato, e piombati improvvisamente addosso a quelli rimasti indietro ne uccisero circa duemila.

Libro II:507 - 18, 10. Cestio, partito da Tolemaide, giunse a Cesarea mentre una parte dell'esercito l'aveva mandata avanti a lophe con l'ordine di occupare la città, se fossero riusciti a prenderla di sorpresa; se invece gli abitanti si fossero accorti del loro arrivo, dovevano aspettare l'arrivo suo e del resto dell'esercito.

Libro II:508 Il distaccamento, avanzando rapidamente per via di terra e per via di mare, con una azione combinata s'impadronì facilmente della città; mentre gli abitanti non avevano nemmeno il tempo di fuggire, e tanto meno di prepararsi a resistere, essi gli furono addosso e li massacrarono tutti insieme con le loro famiglie, poi saccheggiarono la città e l'incendiarono; il numero degli uccisi fu di ottomila e quattrocento.

Libro II:509 Allo stesso modo Cestio inviò un forte nerbo di cavalleria contro la vicina toparchia della Narbatene, e quelli devastarono il territorio, uccisero un gran numero di paesani, ne saccheggiarono i beni e incendiarono i villaggi.

Libro II:510 - 18, 11. Contro la Galilea Cestio inviò Cesennio Gallo, comandante della dodicesima legione, assegnandogli le forze che gli parvero sufficienti per ridurre all'obbedienza la regione.

Libro II:511 Sepphoris, la città più munita della Galilea, gli fece accoglienze amichevoli e, seguendo tale saggio consiglio, anche le altre città se ne stettero tranquille. Tutti gli appartenenti alle bande di rivoluzionari e di briganti si rifugiarono invece sulla montagna che sta proprio in mezzo alla Galilea, di fronte a Sepphoris, e si chiama Asamon.

Libro II:512 Contro di questi Gallo condusse le sue forze. Finché essi stettero in posizione dominante, facilmente contennero l'avanzata dei romani e ne uccisero circa duecento, ma quando i romani li aggirarono e occuparono posizioni più elevate furono presto battuti; essendo armati alla leggera non potevano resistere a uno scontro frontale con i legionari, né potevano sfuggire alla cavalleria una volta messi in fuga, sì che pochi scamparono nascondendosi negli anfratti e più di duemila rimasero uccisi.

LIBRO II CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Libro II:513 - 19, 1. Gallo, non scorgendo alcun altro focolare di rivolta in Galilea, ritornò con l'esercito in Cesarea. Cestio, ripresa la marcia con l'esercito al completo, entrò in Antipatride, e avendo saputo che in una torre chiamata Afeku erano raccolti non pochi giudei in armi, mandò avanti ad attaccarli un distaccamento.

Libro II:514 Ma questo, prima di venire a battaglia, con la sola paura fece disperdere i giudei; l'accampamento fu trovato vuoto e insieme coi villaggi vicini fu dato alle fiamme.

Libro II:515 Da Antipatride Cestio avanzò su Lidda, che trovò spopolata; infatti per la festa dei tabernacoli tutta la gente si era recata a Gerusalemme.

Libro II:516 Trucidate una cinquantina di persone che avevano fatta apparizione, e incendiata la città, proseguì la marcia e, risalendo attraverso Bethoron, si accampò in un luogo detto Gabao, a cinquanta stadi da Gerusalemme.

Libro II:517 - 19, 2. I giudei, visto che il nemico era ormai vicino alla città, abbandonarono la celebrazione della festa e corsero alle armi; facendo grande affidamento sul loro gran numero, disordinatamente e fra grandi schiamazzi uscirono a battaglia, senza darsi pensiero di rispettare il riposo del settimo giorno; era infatti proprio il sabato, che essi rispettavano con cura particolare.

Libro II:518 Ma quella furia che li aveva spinti a non badare a scrupoli religiosi fece sì che avessero la meglio nella battaglia; infatti si scagliarono con tanta foga contro i romani, da infrangerne le linee e attraversarle seminando la strage.

Libro II:519 Se in aiuto del settore dello schieramento che aveva ceduto non fosse sopraggiunta con una manovra aggirante la cavalleria e quella parte della fanteria che non era stata troppo provata, Cestio e tutto l'esercito avrebbe corso un grave pericolo. Dei romani caddero cinquecentoquindici uomini, di cui quattrocento fanti e il resto cavalieri; dei giudei ventidue.

Libro II:520 Fra questi si distinsero per valore Monobazo e Cenedeo, parenti di Monobazo re dell'Adiabene, e dopo di loro Niger della Perea e Sila di Babilonia passato ai giudei dal re Agrippa, sotto il quale aveva militato.

Libro II:521 Respinti nell'attacco frontale, i giudei si ritirarono in città, mentre Simone figlio di Ghiora si gettò alle spalle dei romani che salivano verso Bethoron, intercettò gran parte della retroguardia e, strappatene molte salmerie, le trasportò in città.

Libro II:522 Mentre Cestio restava fermo sul posto per tre giorni, i giudei occuparono le alture e si assicurarono il controllo di tutte le vie d'accesso, ed era evidente che non sarebbero rimasti inattivi, se i romani avessero ripreso la marcia.

Libro II:523 - 19, 3. Allora Agrippa, vedendo che con una massa così numerosa di nemici in possesso delle alture circostanti nemmeno la condizione dei romani era scevra da pericoli, ritenne opportuno cercare di venire a trattative con i giudei: o li avrebbe persuasi tutti quanti a metter fine alla guerra o almeno avrebbe staccato dagli avversari quanti non erano d'accordo con la loro politica bellicista.

Libro II:524 Pertanto inviò a loro due dei suoi uomini meglio noti a quelli, Borcio e Febo, con l'offerta di un accordo da parte di Cestio e di sicuro perdono per le colpe commesse se avessero gettate le armi e fossero passati dalla loro parte.

Libro II:525 I rivoluzionari, temendo che tutta la massa per la speranza d'impunità passasse ad Agrippa, si scagliarono contro i suoi emissari con le armi in pugno.

Libro II:526 Febo l'uccisero prima che potesse aprir bocca, mentre Borcio, sebbene ferito, riuscì a fuggire; quelli del popolo che protestavano li colpirono a sassate e bastonate ricacciandoli in città.

Libro II:527 - 19, 4. Cestio, visto che i loro contrasti offrivano una buona occasione per un attacco, guidò all'assalto tutto l'esercito e, travolti i giudei, l'inseguì fino a Gerusalemme.

Libro II:528 Accampatosi nel luogo chiamato Scopos, distante sette stadi dalla città, per tre giorni si astenne da ogni attacco, forse aspettandosi da quelli di dentro qualche atto di resa, e sguinzagliò numerosi soldati nei villaggi circostanti a fare razzia di vettovaglie; il quarto giorno, il trenta del mese di Iperberetaios, schierò l'esercito e mosse contro la città.

Libro II:529 Il popolo era tenuto a bada dai rivoluzionari, e i rivoluzionari, spaventati dalla disciplinata tattica dei romani, abbandonarono le parti esterne della città e si ritirarono in quella interna e nel tempio.

Libro II:530 Cestio, avanzando, appiccò il fuoco al quartiere chiamato Bezetha, detto anche Città Nuova, e a quello che si chiamava Piazza delle Travi; poi procedette verso la città alta e si accampò di fronte al palazzo reale.

Libro II:531 Se avesse voluto in quello stesso momento farsi strada con le armi al di là delle mura, si sarebbe ben presto impadronito della città e la guerra sarebbe finita. Ma il prefetto degli accampamenti Tirannio Prisco e la maggior parte degli ufficiali di cavalleria, comprati da Floro, lo dissuasero dal tentare l'impresa.

Libro II:532 E fu così che la guerra si prolungò per tanto tempo e i giudei furono travolti da orribili sventure.

Libro II:533 - 19, 5. Intanto molti dei cittadini più cospicui, spinti da Anano figlio di Gionata, gridarono a Cestio che gli avrebbero aperte le porte.

Libro II:534 Ma quello non prestò loro attenzione, sia per l'avversione che nutriva, sia perché non si fidava, e indugiò tanto che i rivoluzionari si accorsero del tradimento, tirarono giù dalle mura i partigiani di Anano e a colpi di pietra li ricacciarono nelle loro case; poi si collocarono sulle torri e di là bersagliavano i nemici che cercavano di superare le mura.

Libro II:535 Per cinque giorni i romani tentarono da ogni parte di attaccare, ma senza successo; il giorno dopo Cestio prese molti soldati scelti e gli arcieri e lanciò un assalto contro il lato settentrionale del tempio.

Libro II:536 I giudei fecero resistenza dall'alto del portico e più volte respinsero gli attaccanti che si accostavano al muro, ma alla fine, sopraffatti dal gran numero dei dardi, si ritirarono.

Libro II:537 Allora i soldati romani della prima fila appoggiarono al muro gli scudi e dietro a loro li appoggiarono quelli della seconda fila e così via finché formarono quella che essi chiamano la testuggine, sulla quale i proiettili scagliati dall'alto rotolavano senza far danno, e i soldati potevano tranquillamente scalzare il muro e prepararsi a dar fuoco alla porta del tempio.

Libro II:538 - 19, 6. I rivoluzionari furono presi da un grande terrore e già molti fuggivano dalla città, come se ormai fosse sul punto di essere espugnata. Il popolo rimase rinfrancato, e a mano a mano che i rivoluzionari si ritiravano essi avanzavano per spalancare le porte e accogliere Cestio come un benefattore.

Libro II:539 Se questi avesse insistito ancora un poco nell'assedio, avrebbe occupato ben presto la città; ma fu Dio, io credo, che a causa di quei malvagi aveva distolto il suo sguardo dai luoghi santi, a impedire che la guerra avesse fine quel giorno.

Libro II:540 - 19, 7. Infatti Cestio, non accorgendosi né della disperazione degli assediati, né della favorevole disposizione del popolo, all'improvviso richiamò i soldati e, rinunciando nel modo più assurdo ai suoi piani senza aver subito alcuna sconfitta, sloggiò dalla città.

Libro II:541 Rianimati dalla sua improvvisa ritirata, i briganti si lanciarono sulla retroguardia e uccisero un gran numero di fanti e cavalieri.

Libro II:542 Quella notte Cestio la passò nell'accampamento a Scopos, ma il giorno dopo, continuando a ritirarsi, fomentò ancor più l'audacia dei nemici, che attaccando la retroguardia ne facevano strage e, muovendosi sui due lati della strada, li colpivano sul fianco.

Libro II:543 Né la retroguardia osava rivoltarsi contro i nemici che la colpivano alle spalle, credendo che gli inseguitori fossero una massa innumerevole, né gli altri ardivano di affrontare quelli che li colpivano sul fianco, perché essi erano armati alla pesante e temevano di rompere le file mentre vedevano che i giudei erano armati alla leggera e pronti a insinuarsi in mezzo a loro; in conclusione subirono molte perdite senza infliggerne alcuna ai nemici.

Libro II:544 Durante tutta la marcia caddero uomini colpiti e strappati allo schieramento, e solo dopo che ne furono uccisi parecchi, fra cui il comandante della sesta legione Prisco, il tribuno Longino e il comandante di un'ala di nome Emilio Giocondo, riuscirono ad arrivare a Gabao nel vecchio accampamento, dopo aver anche perduto gran parte dei materiali.

Libro II:545 Ivi Cestio rimase due giorni, incerto sul da fare; il terzo giorno, vedendo i nemici assai più numerosi, e che tutt'intorno era pieno di giudei, capì che aveva fatto male a indugiare e che, se si fosse ancora attardato, avrebbe dovuto combattere con un maggior numero di nemici.

Libro II:546 - 19, 8. Per rendere più spedita la ritirata, diede ordine di sbarazzarsi di tutto ciò che appesantiva l'esercito. Uccisi pertanto i muli, gli asini e le altre bestie da tiro, eccetto quelle che trainavano le munizioni e le macchine - a queste erano attaccati per la loro utilità, ma soprattutto per il timore che i giudei le prendessero e le usassero contro di loro - fece riprendere la marcia verso Bethoron.

Libro II:547 Sul terreno scoperto i giudei rallentarono i loro attacchi, ma quando i romani imboccarono lo stretto sentiero a mezza costa e cominciarono a scendere, una parte dei giudei che li avevano preceduti sbarrò loro lo sbocco mentre altri incalzavano gli ultimi spingendoli nel precipizio; tutto il resto della moltitudine si dispose in alto sul bordo della strada e tempestò l'esercito con un nugolo di proiettili.

Libro II:548 Anche i fanti si trovarono impacciati a difendersi, ma ancor più pericolosa era la situazione per i cavalieri; infatti né sotto quei colpi potevano procedere in ranghi ordinati lungo la strada, né era praticabile ai cavalli lo scosceso pendio che conduceva ai nemici;

Libro II:549 sul lato opposto c'erano precipizi e burroni, giù nei quali scivolavano e si sfracellavano. Non si vedeva luogo per sfuggire né alcun mezzo per difendersi, e non sapendo che fare presero a gemere e a lamentarsi disperatamente; rispondeva ad essi il grido di guerra dei giudei e i loro clamori di esultanza e di furore.

Libro II:550 Per poco avrebbero catturato tutto l'esercito di Cestio, se non fosse sopraggiunta la notte, durante la quale i romani si rifugiarono a Bethoron mentre i giudei, tenendo occupate tutte le alture circostanti, vegliavano affinché i nemici non si disimpegnassero.

Libro II:551 - 19, 9. Allora Cestio, disperando di poter continuare a ritirarsi apertamente, decise di fuggire nascostamente, e avendo scelto i soldati più coraggiosi in numero di circa quattrocento li mise sopra i tetti, ordinando loro di gridare la parola d'ordine delle sentinelle negli accampamenti, sì che i giudei credessero che tutto l'esercito fosse lì; egli poi con tutti gli altri procedette senza molestie per una trentina di stadi.

Libro II:552 All'alba i giudei, vedendo che il loro quartiere era vuoto, piombarono addosso ai quattrocento che li avevano ingannati e in breve li abbattono e si diedero a inseguire Cestio.

Libro II:553 Costui, che durante la notte si era non poco avvantaggiato, di giorno accelerò la fuga, sì che i soldati per lo sgomento e la paura abbandonarono anche le artiglierie d'assedio e le catapulte e la maggior parte delle altre macchine, che allora i giudei catturarono e poi usarono contro chi se n'era disfatto.

Libro II:554 Inseguendo i romani arrivarono sino ad Antipatride. Di poi, non riuscendo a raggiungerli, tornarono sui loro passi prendendo seco le macchine e spogliando i cadaveri; quindi raccolsero il bottino che avevano lasciato indietro e fra canti di trionfo rientrarono nella città.

Libro II:555 Le loro perdite erano state addirittura irrilevanti, mentre dei romani e loro alleati ne avevano ucciso cinquemila e quattrocento fanti e quattrocentottanta cavalieri. Questi i fatti del giorno 8 del mese di Dios, nel dodicesimo anno del regno di Nerone.

LIBRO II CAPITOLO VENTESIMO

Libro II:556 - 20, 1. Dopo la disfatta di Cestio molti dei giudei più in vista abbandonarono la città, come una nave che sta colando a picco. Così i fratelli Costobar e Saul insieme con Filippo figlio di Iacimo, comandante di campo del re Agrippa, fuggiti dalla città raggiunsero Cestio.

Libro II:557 Antipa, invece, che era assieme a loro assediato nella reggia e disdegnò di fuggire, diremo in seguito come venne ucciso dai rivoluzionari.

Libro II:558 Cestio, a richiesta di Saul e dei suoi, li inviò in Grecia presso Nerone per informarlo della condizione in cui erano ridotti e per scaricare su Floro la colpa della guerra; egli infatti sperava che il furore di Nerone contro Floro avrebbe anche attenuato la pericolosità della sua situazione personale.

Libro II:559 - 20, 2. Intanto i Damasceni, venuti a sapere la disfatta subita dai romani, si affrettarono a sterminare i giudei residenti nella loro città.

Libro II:560 Poiché da tempo li tenevano rinchiusi tutti quanti insieme nel ginnasio, spinti dal sospetto a loro riguardo, giudicarono facilissima l'impresa, ma temevano per le proprie mogli che, tranne alcune poche, avevano tutte abbracciato la religione giudaica;

Libro II:561 perciò la cosa più difficile fu per loro agire di nascosto da quelle; poi bastò un'ora per saltare addosso ai giudei, che erano riuniti in numero di diecimila e cinquecento e non avevano armi, e trucidarli tutti a man salva.

Libro II:562 - 209 3. Quando gli inseguitori di Cestio arrivarono a Gerusalemme, attirarono dalla loro parte i filoromani, alcuni con la violenza altri con la persuasione, e radunatisi in assemblea nel tempio nominarono un maggior numero di capi per la condotta della guerra.

Libro II:563 Giuseppe figlio di Gorion e il sommo sacerdote Anano furono eletti a reggere con poteri assoluti il governo della città, con l'incarico di curare specialmente che venisse aumentata l'altezza delle mura.

Libro II:564 A Eleazar figlio di Simone, sebbene avesse il controllo del bottino fatto sui romani e dei denari presi a Cestio, non assegnarono una carica di governo, sia perché scorgevano in lui una tendenza a fare il tiranno, sia perché i più fanatici dei suoi seguaci si atteggiavano a guardie del corpo.

Libro II:565 Ma un po' alla volta il bisogno di denaro e gli intrighi di Eleazar indussero il popolo a riconoscerli il comando supremo.

Libro II:566 - 20, 4. Per l'Idumea elessero altri capi, Gesù figlio di Saffa, uno dei sommi sacerdoti, ed Eleazar figlio del sommo sacerdote Neos. A Niger, che allora governava l'Idumea, originario della Perea al di là del Giordano e perciò detto anche il Peraita, ordinarono di mettersi a disposizione dei due capi.

Libro II:567 Né trascurarono il resto del paese, ma furono mandati come capi a Gerico Giuseppe figlio di Simone, nella Perea Manasse, nella toparchia di Thamna Giovanni l'Esseno, cui furono anche affidate Lidia, loppe ed Emmaus.

Libro II:568 Giovanni figlio di Anania fu eletto capo per le province di Gofna e Acrabetta, e Giuseppe figlio di Mattia per le due Galilee; alla giurisdizione di quest'ultimo fu aggiunto anche il territorio di Gamala, la città più forte in quella regione.

Libro II:569 - 20, 5 - Ognuno dei capi prese a svolgere le mansioni affidategli col massimo possibile di zelo e di capacità. Quanto a Giuseppe, arrivato in Galilea, si preoccupò in primo luogo di cattivarsi la simpatia degli abitanti, ben sapendo che per mezzo di essa avrebbe risolto il maggior numero di situazioni, anche se per il resto avesse fallito.

Libro II:570 Persuaso che si sarebbe attirato il favore dei maggiorenti facendoli partecipi delle cure di governo, e quello di tutto il popolo, se avesse diramato gli ordini il più possibile per il tramite di persone del posto e familiari, scelti fra tutti gli anziani della regione i settanta di maggior senno li creò governanti di tutta la Galilea;

Libro II:571 nominò poi in ogni città sette giudici per i processi di minor conto; infatti quelli più importanti e i giudizi capitali dispose che fossero riservati a lui e ai settanta.

Libro II:572 - 20, 6. Sistemato in tal modo il governo degli affari interni delle città, passò ad occuparsi della loro sicurezza dagli attacchi esterni.

Libro II:573 E sapendo che i romani avrebbero cominciato a invadere la Galilea, fortificò le posizioni più importanti come Iotapata, Bersabe, Selame, Cafarecco, Iapha, Sigoph, il monte chiamato Itabirion, Tarichee e Tiberiade, e inoltre fortificò le caverne attorno al lago di Gennesareth nella Galilea detta inferiore; nella Galilea superiore la montagna detta Acchabaron e Sepph, Iamnith e Mero.

Libro II:574 Nella Gaulanitide egli fortificò Seleucia, Soganea e Gamala. Ai soli abitanti di Sepphoris concesse di provvedere da sé a costruire un muro, vedendo che erano ben provvisti di ricchezze e vogliosi di far la guerra senza bisogno di ricevere ordini.

Libro II:575 Ugualmente Giovanni figlio di Levi, per ordine di Giuseppe, provvide da sé a fortificare Giscala; a tutte le altre opere di fortificazione egli collaborò sia col lavoro, sia dirigendole personalmente.

Libro II:576 Dalla Galilea arruolò poi una forza di oltre centomila giovani, e prese ad addestrarli armandoli con vecchie armi raccolte da ogni parte.

Libro II:577 - 20, 7. In seguito, persuaso che la forza dei romani era imbattibile soprattutto per la disciplina e per la pratica con le armi, rinunciò all'addestramento che si raggiunge soltanto con la pratica e, vedendo che la

disciplina derivava dalla gran copia di comandanti, suddivise l'esercito alla maniera dei romani e vi prepose un maggior numero di capi.

Libro II:578 Creò infatti reparti diversi di soldati che sottopose rispettivamente agli ordini di decurioni, di centurioni, di chiliarchi, e al di sopra di questi pose anche dei comandanti che erano a capo di formazioni di maggiore entità.

Libro II:579 Insegnò loro la trasmissione dei segnali, gli squilli di tromba per l'avanzata e la ritirata, gli attacchi sulle ali e le manovre aggiranti, come la parte dello schieramento che ha il sopravvento deve muovere a sostegno di quella che si trova in difficoltà, e collaborare con chi sia ridotto a malpartito.

Libro II:580 Insegnò anche tutto ciò che giova a rinsaldare l'animo e a fortificare il corpo; ma soprattutto li preparò alla guerra spiegando minutamente la disciplina dei romani, e facendoli riflettere sul fatto che stavano per scendere in campo contro uomini che con la loro prestanza fisica e il vigore dell'animo erano diventati padroni di quasi tutto il mondo abitato.

Libro II:581 Disse poi che avrebbe considerato prova della loro disciplina in guerra, anche prima di attaccar battaglia, l'astenersi dalle abituali malefatte, dal furto, dal ladrocinio, dalla rapina, dall'ingannare il connazionale, dal considerare un proprio vantaggio il danno dei più intimi.

Libro II:582 Le guerre, infatti, si conducono meglio da quelli presso i quali i combattenti hanno la coscienza a posto, mentre quelli che hanno dentro di sé l'iniquità sono in guerra non soltanto contro i nemici che li attaccano, ma anche contro il Dio.

Libro II:583 - 20, 8. Tali erano le sue continue esortazioni. E si trovarono ai suoi ordini pronti al combattimento sessantamila fanti e trecentocinquanta cavalieri, e inoltre quattromila e cinquecento mercenari su cui faceva il massimo affidamento; intorno a sé poi aveva seicento uomini scelti come guardie del corpo.

Libro II:584 Le città provvedevano facilmente a vettovagliare tutto l'esercito tranne i mercenari; infatti ciascuna mandava sotto le armi la metà dei coscritti e tratteneva gli altri per poterli fornire del necessario, sì che una parte era assegnata alle armi, l'altra al lavoro, e quelli che inviavano i viveri ottenevano in cambio dai militari la difesa.

LIBRO II CAPITOLO VENTUNESIMO

Libro II:585 - 21, 1. Mentre Giuseppe così organizzava la difesa in Galilea, gli si levò contro un intrigante di Giscala di nome Giovanni, figlio di Levi, il più farabutto e il più astuto fra tutti quelli famosi per simili pessime qualità. Povero dapprincipio, e per lungo tempo impedito dal mal fare proprio dalla sua povertà, pronto a mentire,

Libro II:586 abile nel far credere alle sue menzogne, egli considerava l'inganno una virtù e se ne serviva anche contro le persone più care,

Libro II:587 e mentre fingeva mitezza era prontissimo a uccidere anche solo per la speranza di un guadagno. Sempre bramoso di grandezza, ma capace di realizzare i suoi progetti soltanto con piccoli colpi perché era un bandito solitario, più tardi trovò anche compagnia per il suo vivere criminoso, piccola dapprima, poi sempre più numerosa.

Libro II:588 Aveva cura di non accogliere nessuno che potesse facilmente esser preso, ma sceglieva gli individui che si distinguevano per prestanza, coraggio ed esperienza di guerre, finché radunò una banda di

quattrocento uomini, che per lo più si erano dati alla macchia provenendo dalla regione di Tiro e dai villaggi vicini.

Libro II:589 Alla loro testa saccheggiò tutta la Galilea e vessò le masse che erano già preoccupate per la guerra imminente.

Libro II:590 - 21, 2. Ormai egli aspirava a far da comandante e mirava a cose più grandi, ma gli era d'impedimento la mancanza di mezzi. Vedendo che Giuseppe lo apprezzava per la sua energia, dapprima lo persuase ad affidare a lui l'incombenza di costruire il muro intorno alla sua città natale, e in quest'occasione fece grossi profitti a spese dei ricchi contribuenti;

Libro II:591 più tardi ideò un piano truffaldino: al fine di evitare a tutti i giudei abitanti nella Siria di usare olio non prodotto dai loro connazionali, chiese e ottenne di poterglielo fornire al confine.

Libro II:592 Con una moneta di Tiro del valore di quattro dramme attiche egli comprava quattro anfore d'olio e ne rivendeva allo stesso prezzo mezza anfora, e poiché la Galilea è grande produttrice d'olio, e per di più quella era stata un'annata buona, poiché egli era il solo a vendere e ne vendeva molto perché erano molti a richiederlo, raccolse un'immensa somma di denaro, che ben presto adoperò contro colui che gli aveva permesso di realizzare l'affare.

Libro II:593 Prevedendo che, se avesse tolto di mezzo Giuseppe, sarebbe diventato lui il comandante in capo della Galilea, ordinò alle sue bande di briganti di intensificare i loro colpi in modo che, moltiplicandosi i disordini nel paese, egli potesse o eliminare in qualche agguato il capo accorso a ristabilire la situazione, oppure comprometterlo agli occhi dei paesani, se non fosse intervenuto contro i briganti.

Libro II:594 Inoltre da gran tempo andava dicendo che Giuseppe avrebbe tradito consegnando la regione ai romani, e architettava molti altri piani analoghi per rovinarlo.

Libro II:595 - 21, 3. In quel tempo alcuni giovani del villaggio di Dabarittha, che facevano parte del corpo che stava a guardia della grande pianura, presero in un agguato Tolemeo, il procuratore di Agrippa e di Berenice, e lo spogliarono di tutto il bagaglio che trasportava, fra cui erano non poche vesti ricchissime, molte coppe d'argento e seicento pezzi d'oro.

Libro II:596 Non potendo godersi di nascosto tutto il bottino, lo portarono a Tarichee a Giuseppe.

Libro II:597 Questi, rimproveratili per la violenza commessa a danno dei funzionari regi, depositò ciò che avevano portato presso Anneo, il personaggio più eminente di Tarichee, con l'intenzione di restituirlo ai proprietari alla prima occasione. Ma questa decisione lo espose a un gravissimo pericolo.

Libro II:598 Infatti gli autori del colpo, sia perché erano infuriati per non aver ricevuto nemmeno una piccola parte di quanto avevano portato, sia perché indovinavano l'intenzione di Giuseppe, quella di fare un presente al re col frutto delle loro fatiche, di notte andarono in giro per i villaggi dipingendo a tutti Giuseppe come un traditore; misero in subbuglio anche le città vicine, sì che sul far del giorno centomila uomini in armi accorsero contro di lui.

Libro II:599 Adunata nell'ippodromo di Tarichee, la folla lanciava furiosi schiamazzi al suo indirizzo gridando di lapidarlo, mentre altri gridavano di bruciar vivo il traditore. A istigare la massa erano Giovanni e un certo Gesù, figlio di Saffia, che allora reggeva il governo di Tiberiade.

Libro II:600 Gli amici e le guardie del corpo di Giuseppe, atterriti per l'impeto della folla, fuggirono tutti tranne quattro, mentre egli, che ancora dormiva, si svegliò quando stavano appiccando il fuoco alla casa,

Libro II:601 e sebbene i quattro che erano rimasti lo spingessero a fuggire, lui, invece, senza lasciarsi turbare né dalla solitudine che vedeva intorno a sé, né dalla gran massa degli assalitori, venne fuori con le vesti stracciate, il capo cosparso di cenere, le mani strette sul dorso e la spada appesa al collo.

Libro II:602 A tale vista quelli che avevano familiarità con lui, e specialmente i Taricheesi, furono presi da compassione, ma quelli del contado e quelli delle zone vicine, che lo ritenevano un furfante, presero a inveire e a esigere che tirasse subito fuori il denaro comune e confessasse gli accordi del tradimento;

Libro II:603 infatti dal suo atteggiamento ritenevano che egli non avrebbe negato nessuna delle cose sospettate, ma che aveva fatto ricorso a quella messinscena compassionevole proprio per ottenere il perdono.

Libro II:604 Invece per lui quell'apparizione in gramaglie era la prima parte di uno stratagemma; nell'intento di metter l'uno contro l'altro i suoi accusatori, si dichiarò pronto a rendere una piena confessione su ciò che gli addebitavano, e quando gli fu concesso di parlare disse:

Libro II:605 “Questi tesori io non mi proponevo né d'inviarli ad Agrippa, né di tenerli per me; infatti mai io considererei mio amico chi è vostro nemico, né stimerei un guadagno ciò che arreca danno alla collettività.

Libro II:606 Ma, o Taricheesi, vedendo che la vostra città ha proprio bisogno di essere fortificata e manca del denaro per costruire un muro, e d'altro canto, temendo che il popolo di Tiberiade e le altre città avessero messo gli occhi sui denari catturati, io decisi di metterli tranquillamente da parte per costruire il muro intorno alla vostra città.

Libro II:607 Se non siete d'accordo, tirerò fuori ciò che mi fu consegnato e ve lo lascerò prendere, mentre se la mia decisione fu nel vostro interesse, non dovete punire il vostro benefattore”.

Libro II:608 - 21, 4. A queste parole i Taricheesi lo acclamarono, mentre quelli di Tiberiade e tutti gli altri lo ricoprivano d'insulti e di minacce; poi, lasciato da parte Giuseppe, vennero a diverbio tra loro. Giuseppe, che ormai si sentiva rincuorato per i fautori che s'era guadagnati, poiché circa quarantamila erano i Taricheesi, si rivolse di nuovo a tutta la folla con un discorso dal tono meno dimesso.

Libro II:609 Dopo aver lungamente rimproverato il loro fare precipitoso, disse che con i denari disponibili si proponeva di fortificare Tarichee, ma che poi avrebbe ugualmente provveduto a munire le altre città; i mezzi non sarebbero mancati, se loro fossero stati d'accordo contro chi bisognava procurarseli, e non se la fossero presa con chi li procurava.

Libro II:610 - 21, 5. Allora quasi tutta la folla, delusa, si ritirò sebbene ancora in preda alla rabbia, ma duemila persone con le armi in pugno si gettarono contro Giuseppe, ed essendosi questi affrettato a raggiungere la casa gli si assieparono intorno con grida minacciose.

Libro II:611 Contro costoro Giuseppe fece ricorso a un nuovo stratagemma; infatti salito sul tetto, e fatto un cenno con la destra perché smettessero di urlare, disse di non sapere che cosa volevano; infatti per la confusione delle grida non riusciva a sentire; era pronto a fare ciò che gli avessero comandato purché mandassero dentro qualcuno a parlare tranquillamente.

Libro II:612 Udito ciò, i maggioreanti e i magistrati entrarono. Giuseppe, trascinatili nella parte più interna della casa e chiusa la porta, li fece fustigare fino a mettere a nudo le viscere; intanto la folla era rimasta lì intorno, credendo che dentro quelli si dilungassero nelle trattative.

Libro II:613 All'improvviso Giuseppe spalancò la porta e buttò fuori quegli uomini tutti coperti di sangue, provocando tanto sbigottimento negli avversari, che essi gettarono le armi e fuggirono.

Libro II:614 - 21, 6. Questi fatti accrebbero l'odio di Giovanni, che ordì una seconda macchinazione ai danni di Giuseppe. Fingendo una malattia, pregò per lettera Giuseppe di concedergli di potersi curare con le acque termali di Tiberiade.

Libro II:615 Giuseppe, che non ancora sospettava di avere in lui un insidiatore, scrisse ai suoi luogotenenti nella città di offrire a Giovanni ospitalità e di fornirgli del necessario. Due giorni dopo aver goduto di tale trattamento, Giovanni prese a realizzare l'intento del suo viaggio e, corrompendo quelli di Tiberiade con ingannevoli discorsi e con denaro, li istigava a ribellarsi a Giuseppe.

Libro II:616 Venuto a sapere la cosa, Silas, cui Giuseppe aveva affidato la sorveglianza sulla città, gli scrisse immediatamente per informarlo della trama. Giuseppe, appena ricevuta la lettera, si mise in viaggio e dopo una notte di rapido cammino arrivò all'alba a Tiberiade.

Libro II:617 Tutta la folla gli andò incontro mentre Giovanni, sebbene sospettasse che quella visita fosse contro di lui, fingendosi malato mandò uno dei suoi conoscenti a dire che, trovandosi a letto, era impedito dal venire a rendere omaggio.

Libro II:618 Quando poi Giuseppe raccolse nello stadio il popolo di Tiberiade e si preparava a parlare delle informazioni che aveva ricevute, Giovanni mandò nascostamente degli uomini armati a ucciderlo.

Libro II:619 Nel momento in cui questi sguainavano le spade, il popolo se ne accorse e levò un grido; al clamore Giuseppe si voltò e, vistosi già il ferro alla gola, saltò giù sulla spiaggia - per parlare al popolo si era messo su uno scoglio alto sei cubiti - e, balzato con due guardie del corpo dentro a una barca ormeggiata lì vicino, fuggì in mezzo al lago.

Libro II:620 - 21, 7. I suoi soldati impugnarono immediatamente le armi e si gettarono contro gli attentatori. Allora Giuseppe, temendo che per il malanimo di pochi scoppiasse una guerra civile con la conseguente rovina della città, mandò un messaggero ad avvertire i suoi di preoccuparsi soltanto della sua sicurezza, e di non mettere a morte nessuno e di non processare alcuno dei colpevoli.

Libro II:621 Quelli, inchinandosi all'ordine ricevuto, se ne stettero tranquilli, ma la gente del contado, saputo del complotto e di chi l'aveva ordito, si radunò contro Giovanni, che però riuscì a prevenirli rifugiandosi nella sua città natale, a Giscala.

Libro II:622 Ma intanto i Galilei accorrevano intorno a Giuseppe, una città dietro l'altra, e diventati molte decine di migliaia di armati gli gridavano di essere venuti per abbattere il comune nemico Giovanni, e che erano pronti a dar fuoco a lui e alla città che lo accoglieva.

Libro II:623 Giuseppe dichiarò di apprezzare i loro sentimenti, ma ne frenò gli ardori, preferendo di aver ragione degli avversari con l'abilità piuttosto che col sopprimerli.

Libro II:624 Fattisi dare i nomi di quelli che nelle varie città si erano uniti a Giovanni - e volentieri i loro concittadini gliel'indicarono -, per mezzo di banditori minacciò che avrebbe saccheggiato i beni e bruciato le case e le famiglie di coloro che entro cinque giorni non si fossero staccati da Giovanni.

Libro II:625 Ben presto ne fece disertare tremila, che vennero a gettare le armi ai suoi piedi, sicché costrinse di nuovo Giovanni, rimasto con circa duemila banditi siriaci, a ritornare dalle azioni in grande stile alle subdole manovre.

Libro II:626 Infatti quello mandò nascostamente emissari a Gerusalemme a denunciare Giuseppe per la grande potenza che aveva raggiunta, e dicendo che fra non molto sarebbe arrivato da padrone in città, se non fosse stato fermato in tempo.

Libro II:627 A queste accuse il popolo, che le prevedeva, non diede importanza, ma i potenti, spinti dall'invidia, e alcuni dei magistrati inviarono segretamente a Giovanni denari per arruolare mercenari e combattere contro Giuseppe; anzi decisero tra loro di rimuovere Giuseppe dal comando.

Libro II:628 Ma poiché ritenevano che il decreto da solo non sarebbe stato sufficiente, mandarono duemilacinquecento soldati con quattro personaggi di rilievo, loesdro figlio di Nomico, Anania figlio di Sadoc, Simone e Giuda figli di Gionata, tutti abilissimi nel parlare, incaricati di distruggere la popolarità di Giuseppe; se egli si fosse mostrato pronto a partire dovevano lasciare che esponesse le sue ragioni, mentre, se tentava di rimanere a forza, dovevano trattarlo come nemico.

Libro II:629 Ma gli amici informarono Giuseppe che un esercito era in marcia contro di lui, senza però dirgli la ragione, poiché i suoi avversari avevano deliberato in segreto. Non avendo egli anche perciò adottato nessuna contromisura, ben presto all'arrivo dei nemici quattro città passarono dalla loro parte, Sepphoris, Gabora, Giscala e Tiberiade.

Libro II:630 Giuseppe però le recuperò rapidamente senza ricorrere alle armi, e catturati con abili manovre i quattro capi e i più valorosi dei loro soldati li rinviò a Gerusalemme.

Libro II:631 Contro di loro si levò furioso lo sdegno popolare, e li avrebbero uccisi assieme ai mandanti, se non si fossero messi in salvo con la fuga.

Libro II:632 - 21, 8. D'allora in poi, Giovanni se ne stette rinchiuso fra le mura di Giscala per paura di Giuseppe. Pochi giorni dopo, si ribellò di nuovo Tiberiade, i cui abitanti invocarono l'intervento del re Agrippa.

Libro II:633 Ma poiché alla data stabilita questi non si presentò, mentre invece in quel giorno fecero la loro apparizione alcuni pochi cavalieri romani, essi decretarono il bando contro Giuseppe.

Libro II:634 Questi fu immediatamente informato a Tarichee della defezione, ma avendo spedito tutti i soldati a raccogliere viveri, non ebbe animo né di affrontare da solo i ribelli, né di restarsene inattivo, per timore che del suo indugio approfittassero i regi per metter piede nella città; infatti il giorno dopo non avrebbe potuto agire per l'impedimento del sabato.

Libro II:635 Decise allora di venire a capo della ribellione con un'astuzia. Fatte chiudere le porte di Tarichee, in modo che nessuno potesse informare del suo piano coloro contro cui era diretto, raccolse tutte le barche che stavano sul lago - se ne trovarono duecentotrenta, e su ognuna c'erano non più di quattro uomini - e a tutta velocità puntò su Tiberiade.

Libro II:636 Fermatosi a una distanza tale dalla città, che non era facile vedere che le barche erano semivuote, comandò che esse restassero al largo mentre egli, con solo sette guardie del corpo armate, si accostò per farsi vedere.

Libro II:637 I nemici, che ancora stavano imprecaando contro di lui, scorgendolo dall'alto delle mura rimasero impressionati e credettero che tutte le barche fossero piene di soldati; allora gettarono le armi e, agitando ramoscelli d'olivo, lo supplicarono di risparmiare la città.

Libro II:638 - 21, 9. Giuseppe rivolse a loro molte minacce e rimproveri perché, dopo aver deciso di far guerra ai romani, consumavano in anticipo le loro forze in lotte intestine e si comportavano come meglio i nemici non avrebbero potuto desiderare, e inoltre cercavano di togliere di mezzo chi vegliava sulla loro sicurezza e non si vergognavano di chiudere le mura in faccia a chi le aveva fatte costruire; concluse dicendo che aspettava una deputazione che venisse a dare spiegazioni e ad assisterlo nel riportare all'ordine la città.

Libro II:639 Immediatamente vennero avanti i dieci cittadini più influenti di Tiberiade, ed egli li fece salire su una barca e portare verso l'alto; poi fece venire altri cinquanta membri del consiglio, scelti tra i più influenti, come se volesse ricevere garanzie anche da loro.

Libro II:640 Poi, escogitando sempre nuovi pretesti, ne fece venire tanti e tanti altri ancora, come per concludere gli accordi.

Libro II:641 Ai piloti delle barche, a mano a mano che si riempivano, comandò di puntare rapidamente su Tarichee e di rinchiudere gli uomini nella prigione, sì che alla fine catturò e trasportò con le barche a Tarichee tutti i seicento membri del consiglio e circa duemila popolani.

Libro II:642 - 21, 10. Quelli che erano rimasti denunciarono ad alte grida che il maggior colpevole della ribellione era un certo Clito e spingevano Giuseppe a sfogare su di lui la sua ira, ma egli aveva deciso di non punire nessuno con la morte e perciò ordinò a un tal Levi, una delle sue guardie del corpo, di sbarcare e di mozzare le mani a Clito.

Libro II:643 Ma quello, avendo paura di recarsi da solo in mezzo alla massa dei nemici, si rifiutò. Clito, vedendo che sulla barca Giuseppe dava segni di furore e si preparava a scendere di persona per eseguire la pena, lo supplicò dalla riva di lasciargli almeno una delle mani.

Libro II:644 Giuseppe acconsentì a patto che l'altra se la tagliasse da sé e quello, sguainata la spada, con la destra si mozzò la sinistra: tale era la paura che aveva di Giuseppe.

Libro II:645 Dopo averne catturato il popolo con barche vuote e con sette guardie del corpo, egli portò allora nuovamente all'obbedienza Tiberiade, ma pochi giorni appresso, avendo saputo che era tornata a ribellarsi assieme a quelli di Sepphoris, lasciò che i suoi soldati la saccheggiasse.

Libro II:646 Però subito dopo radunò tutti i beni asportati e li restituì ai cittadini, e così pure fece con quelli di Sepphoris: dopo averli domati, volle dar loro una lezione col saccheggio, mentre con la restituzione dei beni tornò ad assicurarsene il favore.

LIBRO II CAPITOLO VENTIDUESIMO

Libro II:647 - 22, 1. Così cessarono i disordini nella Galilea e, chiuse le lotte civili, si dedicarono ai preparativi contro i romani,

Libro II:648 mentre in Gerusalemme il sommo sacerdote Anano e tutti i capi che erano avversi ai romani rafforzavano le mura e apprestavano molte macchine da guerra.

Libro II:649 In ogni parte della città si fabbricavano dardi e armature, la massa dei giovani si esercitava in un clima di disordine e dappertutto regnava la confusione, mentre la gente dabbene era profondamente angosciata e molti gemevano al pensiero delle imminenti sciagure.

Libro II:650 Si verificarono prodigi sfavorevoli, secondo quelli che volevano la pace, mentre chi voleva la guerra li giudicò di buon augurio, e l'aspetto di Gerusalemme, prima che arrivassero i romani, era quello di una città prossima alla rovina.

Libro II:651 Anano si proponeva di lasciar da parte a poco a poco i preparativi di guerra e di indirizzare al bene della nazione i rivoluzionari e quegli sconsiderati dei cosiddetti Zeloti, ma dovette sottostare alla loro violenza, e diremo appresso quale fu la sua fine.

Libro II:652 - 22, 2. Nella toparchia di Acrabatene Simone figlio di Ghiora, raccolta una grossa banda di rivoluzionari, si diede al saccheggio e non solo depredava le case dei ricchi, ma ne maltrattava anche le persone, e già da allora si poteva cominciare a capire che si avviava a diventare un tiranno.

Libro II:653 Quando Anano e i magistrati mandarono contro di lui un esercito, egli si rifugiò con i suoi presso i briganti di Masada, e ivi rimase fino all'uccisione di Anano e degli altri suoi avversari facendo scorrerie nell'Idumea,

Libro II:654 sicché i capi di quella gente, per il gran numero degli uccisi e le continue ruberie, raccolsero un esercito e presidiarono i villaggi. Tale era la situazione nell'Idumea.

LIBRO III CAPITOLO PRIMO

Libro III:1 - 1, 1. Nerone, quando venne informato dei rovesci subiti in Giudea, fu naturalmente colto da una segreta angoscia e paura, mentre in pubblico affettava noncuranza e disdegno,

Libro III:2 dicendo che si trattava di episodi imputabili più a inerzia di comandanti che al valore dei nemici, e stimando che per il prestigio dell'impero gli conveniva di mostrare disprezzo per i casi avversi e di ostentare un animo superiore a ogni calamità.

Libro III:3 - 1, 2. Comunque la sua ansia interiore era tradita dalla preoccupazione, perché egli andava considerando a chi affidare l'oriente in sommossa con l'incarico di punire l'insurrezione dei giudei e d'impedire il dilagare della ribellione che aveva già contagiato i paesi circostanti.

Libro III:4 Trovò che il solo Vespasiano era all'altezza del compito e capace di sobbarcarsi al peso di una guerra così importante: un uomo che era invecchiato nei comandi militari esercitati fin dalla giovinezza e, dopo aver pacificato sotto il dominio di Roma l'occidente sconvolto dai Germani,

Libro III:5 aveva assoggettato la Britannia fino allora pressoché sconosciuta, procurando al padre suo Claudio di celebrare il trionfo su di essa senza assoggettarsi a personali fatiche.

Libro III:6 - 1, 3. Da ciò traendo favorevoli auspici, e avendo riguardo all'età matura e ricca d'esperienza, e considerando un gran pegno di fedeltà i suoi figli, che nel fiore degli anni erano come il braccio della mente paterna, e forse anche perché già il Dio andava realizzando qualche suo disegno circa le sorti dell'impero,

Libro III:7 Nerone lo inviò ad assumere il comando delle forze nella Siria dopo molti complimenti e attestazioni di stima dettate dalla necessità di quel momento critico.

Libro III:8 Vespasiano dalla Grecia, ove si trovava al seguito di Nerone, inviò il figlio Tito ad Alessandria per rilevarne la legione decimaquinta; egli poi attraversò l'Ellesponto e raggiunse per via di terra la Siria, dove concentrò le forze romane e raccolse numerosi contingenti ausiliari dai re delle regioni vicine.

LIBRO III CAPITOLO SECONDO

Libro III:9 - 2, 1. I giudei, dopo la disfatta di Cestio, esaltati dagli insperati successi, non erano più capaci di frenare il loro ardore e, come infiammati dalla buona fortuna, spingevano ancor oltre il conflitto; pertanto raccolsero in fretta tutte le loro forze più combattive e mossero contro Ascalona.

Libro III:10 Questa è un'antica città, distante cinquecentoventi stadi da Gerusalemme, tenuta sempre in odio dai giudei, e anche perciò allora sembrò più vicina come obiettivo dei primi attacchi.

Libro III:11 Guidavano la spedizione tre uomini eminenti per il valore e l'intelligenza: Niger il Peraita, Silas il Babilonese e Giovanni l'Esseno.

Libro III:12 Ascalona era circondata da una potente cinta muraria, ma era pressoché priva di difensori; infatti era presidiata da una coorte di fanteria e da una sola ala di cavalleria agli ordini di Antonio.

Libro III:13 - 2, 2. Quelli per il loro ardore aggressivo marciarono molto più speditamente e arrivarono come se fossero partiti da vicino.

Libro III:14 Antonio, che non ignorava la loro intenzione di attaccare, fece uscire i cavalieri e, senza lasciarsi per nulla impaurite né dal numero né dal coraggio dei nemici, affrontò animosamente i primi assalti e respinse quelli che avanzavano verso le mura.

Libro III:15 Poiché si trattava di un assalto di inesperti contro esperti di guerre, di individui a piedi contro soldati a cavallo, di gente disordinata contro uomini in ranghi compatti, di gente armata in maniera rudimentale contro soldati dotati di un regolare armamento, di una massa guidata più dalla furia che dalla riflessione contro soldati disciplinati che facevano tutto secondo gli ordini del comandante, gli attaccanti ebbero senz'altro la peggio;

Libro III:16 infatti appena le prime file si scompigliarono, furono volti in fuga dalla cavalleria e, scontratisi con quelli che alle loro spalle spingevano in direzione delle mura, diventarono gli uni i nemici degli altri fino a che, non resistendo alle cariche della cavalleria, si dispersero per tutta la pianura, che era ampia e interamente praticabile ai cavalli.

Libro III:17 Questo particolare, favorevole ai romani, causò un'immensa strage dei giudei; quelli infatti superavano in velocità i fuggiaschi, poi si voltavano e, passando attraverso le schiere che si erano accalcate nella fuga, ne uccidevano un numero sterminato e poi, circondando i vari gruppi che cercavano scampo nelle varie direzioni e galoppando intorno a loro, li bersagliavano facilmente con le frecce.

Libro III:18 Ai giudei il loro gran numero sembrava una solitudine per l'impotenza in cui si dibattevano, mentre i romani, sebbene fossero pochi, avevano nel loro trionfo l'impressione di essere superiori ai nemici anche nel numero.

Libro III:19 E poiché gli uni, nonostante le perdite, si ostinavano a combattere per la vergogna di essersi fatti così presto volgere in fuga e per la speranza di un rivolgimento, mentre gli altri non si stancavano di sfruttare il successo, la battaglia si protrasse fino a sera, quando restarono uccisi diecimila uomini dei giudei e due dei loro capi, Giovanni e Silas;

Libro III:20 tutti gli altri, per lo più feriti, insieme col capo superstite Niger, si rifugiarono in una città dell'Idumea chiamata Chaallis.

Libro III:21 Anche alcuni pochi dei romani restarono feriti in questo combattimento.

Libro III:22 - 2, 3. I giudei non si lasciarono abbattere da un sì grave disastro, anzi il rovescio subito ne esaltò l'audacia e, trascurando i cadaveri ai loro piedi, si fecero attirare dal pensiero dei precedenti trionfi a una seconda sconfitta.

Libro III:23 Senza nemmeno aspettare di curare le ferite, e raccolte tutte le forze, con maggior furia e in numero molto maggiore tornarono ad attaccare Ascalona.

Libro III:24 Ma con l'inesperienza e gli altri motivi di inferiorità in guerra si portarono appresso la stessa fortuna di prima;

Libro III:25 avendo infatti Antonio teso agguati lungo le vie di accesso, quelli inavvertitamente incapparono nelle insidie e, accerchiati dai cavalieri prima di schierarsi a battaglia, di nuovo perdettero oltre ottomila uomini; tutti gli altri fuggirono, fra cui anche Niger, che nella fuga compì molti atti di valore, e incalzati dai nemici si raccolsero nella torre fortificata di un villaggio chiamato Belzedec.

Libro III:26 Gli uomini di Antonio, per non logorarsi intorno alla torre che era difficilmente espugnabile e, insieme, per non lasciar sopravvivere il comandante e il più valoroso dei nemici, diedero fuoco al muro.

Libro III:27 Incendiata la torre, i romani si ritirarono assai contenti al pensiero che anche Niger era perito; quello invece, saltando giù dalla torre, si era rifugiato nel sotterraneo più profondo della fortezza e tre giorni dopo si fece sentire da quelli che erano venuti a cercarlo in gramaglie per seppellirlo.

Libro III:28 Sbucato fuori, riempì di gioia insperata tutti i giudei che lo ritennero salvato dalla volontà di Dio perché li guidasse nelle future battaglie.

Libro III:29 - 2, 4. Vespasiano rilevò le sue forze da Antiochia, che è la capitale della Siria e per grandezza e opulenza occupa indiscutibilmente il terzo posto fra le città del mondo romano - ivi aveva trovato ad attendere il suo arrivo anche il re Agrippa con tutte le sue milizie - e mosse alla volta di Tolemaide.

Libro III:30 In questa città fu raggiunto dagli abitanti di Sepphoris della Galilea, gli unici di quella regione che nutrissero intenzioni pacifiche;

Libro III:31 costoro, preoccupandosi e della loro salvezza e della potenza dei romani, prima che arrivasse Vespasiano avevano dato a Cesennio Gallo pegni di fedeltà e ne avevano ricevuto assicurazioni e avevano accolto una guarnigione.

Libro III:32 Allora poi fecero cordiali manifestazioni al comandante in capo e di buon grado promisero che lo avrebbero aiutato contro i loro connazionali;

Libro III:33 a loro richiesta il duce assegnò per la loro sicurezza fanti e cavalieri quanti ritenne sufficienti a respingere le incursioni, se i giudei avessero intrapreso qualche tentativo;

Libro III:34 infatti per la guerra che si apriva appariva un rischio non piccolo la perdita di Sepphoris, che era la città più grande della Galilea, circondata da mura in una posizione fortissima e atta a vigilare tutta quella regione.

LIBRO III CAPITOLO TERZO

Libro III:35 - 3, 1. La Galilea, che si divide in due parti dette Galilea superiore e Galilea inferiore, è compresa tra la Fenicia e la Siria; ad occidente confina con il territorio di Tolemaide e con il Carmelo, il monte che era un tempo dei Galilei ed ora appartiene a quelli di Tiro;

Libro III:36 nelle sue vicinanze è Gaba, città dei cavalieri, così chiamata perché vi si insediarono i cavalieri congedati dal re Erode.

Libro III:37 Nella parte meridionale, confina con la Samaritide e con Scitopoli fino al corso del Giordano. Verso oriente, è delimitata dai territori di Hippos, di Gadara e dalla Gaulanitide, ove sono anche i confini del regno di Agrippa.

Libro III:38 La parte settentrionale confina con Tiro e col territorio dei Tiri. La Galilea detta inferiore si estende in longitudine, da Tiberiade fino a Chabulon, vicino a Tolemaide sulla costa.

Libro III:39 In latitudine si estende da un villaggio sito nella Grande Pianura, di nome Xaloth, fino a Bersabe, ove ha anche inizio la Galilea superiore che arriva fino al villaggio di Baca; questo segna il confine con il territorio dei Tiri.

Libro III:40 La Galilea superiore si estende in longitudine dal villaggio di Tella vicino al Giordano fino a Meroth.

Libro III:41 - 3, 2. Pur avendo questa modesta estensione ed essendo circondate da tanti popoli stranieri, le due Galilee si sono sempre difese da ogni invasione nemica;

Libro III:42 infatti i Galilei sono bellicosi fin da piccoli e sono stati sempre numerosi, e come gli abitanti non hanno mai conosciuto la codardia così la regione non ha mai conosciuto lo spopolamento, poiché essa è tutta ubertosa e ricca di pascoli e di alberi di ogni specie, sì che per tale feracità alletta anche chi è meno propenso al lavoro dei campi.

Libro III:43 Perciò dagli abitanti è tutta coltivata e non v'è angolo che non sia lavorato, anzi vi sono anche molte città e dovunque un gran numero di villaggi densamente popolati a causa del benessere, sì che il più piccolo di essi ha più di quindicimila abitanti.

Libro III:44 - 3, 3. Insomma, seppure è meno estesa della Perea, la Galilea la supera per rendimento; essa infatti è tutta coltivata e produce continuamente frutti, mentre la Perea è bensì molto più grande, ma per la maggior parte deserta e dirupata e troppo selvaggia per produrre frutti domestici

Libro III:45 (tuttavia le parti meno aspre di essa portano frutti di ogni specie, e le pianure sono ricche di alberi svariati, tra cui vengono coltivati principalmente l'ulivo, la vite e le palme), bagnata dai torrenti che scendono dai monti e anche, abbastanza, da fonti perenni quando quelli si essicano per la calura.

Libro III:46 Essa si estende in latitudine da Macherunte a Pella e in longitudine da Filadelfia fino al Giordano.

Libro III:47 Con Pella, che abbiamo prima nominata, confina la sua parte settentrionale, con il Giordano la sua parte occidentale; a mezzogiorno il suo confine è segnato dalla Moabitide, verso oriente confina con l'Arabia e l'Esebonitide e arriva al territorio di Filadelfia e a Gerasa.

Libro III:48 - 3, 4. La regione di Samaria giace in mezzo fra la Galilea e la Giudea; essa infatti comincia dal villaggio di nome Ginea sito nella Grande Pianura e finisce alla toparchia di Acrabatene; la sua natura non è per nulla diversa dalla Giudea.

Libro III:49 Infatti hanno entrambe sia montagne sia pianure, adatte alla coltivazione e ubertose, ricche di alberi e piene di frutti selvatici e domestici poiché in nessun luogo esse sono desertiche per natura, ma sono per lo più bagnate dalla pioggia.

Libro III:50 Ivi ogni corso d'acqua è particolarmente dolce, e per l'abbondanza di buon pascolo il bestiame porta più latte che altrove. La prova principale della produttività e dell'opulenza della terra è che entrambe sono fittamente popolate.

Libro III:51 - 3, 5. Al confine tra di esse è il villaggio chiamato Anuath Borceo; questo segna il limite della Giudea a settentrione, mentre la parte meridionale di essa nella sua massima estensione tocca un villaggio ai confini dell'Arabia chiamato Iardan dai giudei del luogo. In longitudine la Giudea si stende dal fiume Giordano fino a Ioppe.

Libro III:52 Proprio al centro di essa è sita la città di Gerusalemme, e perciò alcuni non a torto chiamano la città ombelico della regione.

Libro III:53 La Giudea, poi, non è priva dei benefici del mare, poiché scende verso la costa su di un altopiano che arriva fino a Tolemaidele.

Libro III:54 Si divide in undici distretti, di cui il primo e il principale è Gerusalemme, che domina tutto il territorio come la testa il corpo; gli altri dopo di esso delimitano le toparchie:

Libro III:55 il secondo è Gofna e dopo viene Acrabeta e poi Thamna e Lidda, Emmaus, Pella e l'Idumea e Engadde, Erodio e Gerico;

Libro III:56 dopo di questi sono da ricordare Iamnia e Ioppe, che reggono le contrade circonvicine, e poi la Gamalitica e la Gaulanitide e la Batanea e la Traconitide, che sono anche parte del regno di Agrippa.

Libro III:57 Questo comincia dal monte Libano e dalle fonti del Giordano e si estende in latitudine fino al lago di Tiberiade, mentre in longitudine va da un villaggio chiamato Arfa fino a Giuliade; l'abita una popolazione mista di giudei e di Siri.

Libro III:58 Questa la descrizione più succinta che mi è stata possibile della Giudea e delle contrade circostanti.

LIBRO III CAPITOLO QUARTO

Libro III:59 - 4, 1. Le truppe inviate da Vespasiano a proteggere i Sepphoriti, mille cavalieri e seimila fanti agli ordini del tribuno Placido, dopo essersi accampate nella Grande Pianura, si divisero; i fanti presero stanza nella città per presidiarla mentre i cavalieri rimasero in campo.

Libro III:60 Muovendo dall'una e dall'altra parte con continue incursioni e scorrerie nel territorio circostante inflissero gravi perdite agli uomini di Giuseppe, sia devastando le zone circonvicine quando quelli se ne stavano chiusi nella città, sia respingendoli quando avevano il coraggio di uscire a battaglia.

Libro III:61 Giuseppe intraprese un'azione contro la città sperando di prenderla, ma lui stesso l'aveva fortificata, prima che essa abbandonasse i Galilei, sì da renderla inespugnabile anche per i romani; perciò la sua speranza fallì, risultando egli troppo debole sia per persuadere i Sepphoriti ad arrendersi, sia per costringerveli con la forza.

Libro III:62 Causò invece un inasprimento della guerra nella regione perché i romani, inferociti per la sua incursione, non cessavano né di notte né di giorno di devastare le loro pianure e di saccheggiare i beni del paese, uccidendo tutti gli uomini validi alle armi e trascinando in schiavitù i più deboli.

Libro III:63 Tutta la Galilea fu un mare di fuoco e di sangue e subì ogni sorta di sofferenza e di rovina; infatti unico scampo alla popolazione braccata restavano le città fortificate da Giuseppe.

Libro III:64 - 4, 2. Intanto Tito, dopo aver compiuto il percorso dall'Acaia ad Alessandria navigando con una velocità superiore a quella che normalmente si tiene nella stagione invernale, aveva rilevato le forze per cui era stato mandato e a marce forzate arrivò a Tolemaide.

Libro III:65 Quivi s'incontrò col padre, e alle due legioni che stavano ai suoi ordini - erano le più famose: la quinta e la decima - unì quella da lui condotta, la quindicesima.

Libro III:66 Queste tre legioni erano affiancate da diciotto coorti ausiliarie; vi si aggiunsero poi cinque coorti e un'ala di cavalleria provenienti da Cesarea e altre cinque ali di cavalleria provenienti dalla Siria.

Libro III:67 Delle coorti, dieci avevano circa mille uomini ciascuna mentre le altre tredici contavano ciascuna circa seicento fanti e centoventi cavalieri.

Libro III:68 Un cospicuo contingente di milizie ausiliarie venne anche raccolto dai re, poiché Antioco, Agrippa e Soemo fornirono circa duemila arcieri a piedi e mille cavalieri ciascuno mentre l'arabo Malco inviò mille cavalieri e cinquemila fanti, per la maggior parte arcieri;

Libro III:69 in tal modo il complesso delle forze romane fra fanti e cavalieri, comprendendovi le milizie fornite dai re, arrivava a sessantamila uomini senza contare gli schiavi, che erano numerosissimi e che per l'addestramento guerresco non si potrebbero escludere dalle forze combattenti, poiché in tempo di pace partecipavano sempre alle manovre dei loro padroni e in tempo di guerra ne condividevano i pericoli, sì che per esperienza e bravura non erano inferiori ad alcuno eccetto che ai padroni.

LIBRO III CAPITOLO QUINTO

Libro III:70 - 5, 1. Anche in questo è da ammirare l'accortezza dei romani, che istruiscono gli schiavi non solo per i bisogni della vita domestica, ma anche per i servizi di guerra.

Libro III:71 Se poi si prende in considerazione anche il resto della loro organizzazione militare, si vedrà che essi posseggono questo sì grande impero come premio del valore, non come dono della fortuna.

Libro III:72 Infatti non è la guerra quella che li inizia alle armi, né soltanto nell'ora del bisogno essi muovono le mani tenute prima inopere durante la pace, ma invece, come se fossero nati con le armi in pugno, essi non interrompono mai l'addestramento, né stanno ad aspettare le occasioni.

Libro III:73 Le loro manovre si svolgono con un impegno per nulla inferiore a quello di un vero e proprio combattimento, che anzi ogni giorno tutti i soldati si esercitano con tutto l'ardore come se fossero in guerra.

Libro III:74 Perciò essi affrontano le battaglie con la massima calma; nessun scompiglio li fa uscire dall'abituale formazione, nessuna paura li vince, nessuna fatica li abbatte, e ne consegue sempre una sicura vittoria contro gli avversari, che non sono alla loro altezza.

Libro III:75 Non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre battaglie incruente e le loro battaglie esercitazioni cruente.

Libro III:76 Non è possibile ai nemici di coglierli di sorpresa; quando entrano in territorio nemico non vengono a battaglia prima di aver costruito un accampamento fortificato.

Libro III:77 E l'accampamento non lo costruiscono come capita, né su terreno disuguale, né tutti vi lavorano, né senza un ordine prestabilito, ma se il terreno è disuguale viene livellato; l'accampamento viene poi impiantato in forma di quadrato.

Libro III:78 L'esercito ha al seguito una gran quantità di fabbri e di arnesi per la sua costruzione.

Libro III:79 - 5, 2. L'interno lo dividono in varie file di tende, mentre all'esterno il recinto presenta l'aspetto di un muro, munito di torri a regolari intervalli.

Libro III:80 In questi intervalli collocano i lanciamissili e catapulte e baliste e ogni ordigno da getto, tutti pronti a tirare.

Libro III:81 Nel recinto si aprono quattro porte, una su ciascun lato, comode per l'ingresso delle bestie da tiro e spaziose per le sortite degli uomini in caso di emergenza.

Libro III:82 L'accampamento, poi, è intersecato da strade che s'incrociano ad angolo retto, e nel mezzo pongono le tende degli ufficiali con al centro quella del comandante, che assomiglia a un tempio.

Libro III:83 All'improvviso appare come una città con la sua piazza, le botteghe degli artigiani e i seggi destinati agli ufficiali dei vari gradi qualora debbano giudicare in occasione di qualche lite.

Libro III:84 Il recinto e tutto ciò che esso racchiude viene costruito in men che non si dica, così numerosi ed esperti sono quelli che vi lavorano. Se è necessario, all'esterno si scava anche una fossa profonda quattro cubiti e larga altrettanto.

Libro III:85 - 5, 3. Costruito l'accampamento, i soldati si sistemano in bell'ordine ognuno nel suo reparto. E anche tutte le altre operazioni vengono da loro compiute con disciplina e in sicurezza, e così ai rifornimenti di legna e di vettovaglie e di acqua, quando ne hanno bisogno, provvedono con apposite squadre.

Libro III:86 Nessuno è libero di pranzare o cenare quando vuole, ma si rificillano tutti insieme, e così dalle trombe viene impartito l'ordine di dormire, dei turni di guardia e di svegliarsi, e non v'è operazione che si compia senza comando.

Libro III:87 All'alba, tutti i soldati si presentano ai centurioni, e poi questi alla lor volta vanno a salutare i tribuni e insieme con costoro tutti gli ufficiali si recano dal comandante in capo;

Libro III:88 questi, come di consueto, dà loro la parola d'ordine e le altre disposizioni da impartire ai dipendenti. Comportandosi con uguale disciplina anche in battaglia, celermente eseguono le conversioni nella dovuta direzione, e in schiera compatta avanzano o indietreggiano a comando.

Libro III:89 - 5, 4. Quando si deve togliere l'accampamento e la tromba ne dà il segnale, nessuno resta inoperoso, ma appena udito lo squillo tolgono le tende e preparano tutto per la partenza.

Libro III:90 Le trombe danno un secondo segnale di approntarsi: allora celermente caricano i bagagli sui muli e sulle altre bestie da soma e si schierano pronti a partire come cavalli da corsa alla corda; quindi danno fuoco all'accampamento sia perché sarebbe facile per loro tornare a costruirne ivi uno nuovo, sia per impedire che i nemici abbiano ad utilizzarlo.

Libro III:91 Le trombe danno per la terza volta il segnale della partenza per spronare quelli che per qualche ragione siano in ritardo, sì che nessuno resti fuori del suo posto.

Libro III:92 Allora il banditore, stando alla destra del comandante, per tre volte rivolge loro nella lingua nazionale la domanda se sono pronti a combattere, e quelli per tre volte rispondono con un grido tuonante e impaziente, dicendo di esser pronti prima che il banditore abbia completato la domanda, e invasi da una esaltazione guerresca accompagnano il grido con l'alzar delle destre.

Libro III:93 - 5, 5. Dipoi si mettono in moto marciando tutti in silenzio e ordinatamente, restando ognuno al suo posto come in battaglia, i fanti coperti di corazze e di elmi e con una spada appesa su ciascun fianco,

Libro III:94 quella di sinistra assai più lunga mentre quella di destra non è più di un palmo.

Libro III:95 I fanti scelti che attorniano il comandante portano una lancia e uno scudo rotondo; il resto dei legionari un giavellotto e uno scudo oblungo e inoltre una sega, un cesto, una picozza e una scure, e poi una cinghia, un trincetto e una catena, e cibo per tre giorni; sicché poco manca che i fanti siano carichi come le bestie da soma.

Libro III:96 I cavalieri portano una grossa spada sul fianco destro e impugnano una lunga lancia, uno scudo è posto obliquamente sul fianco del cavallo, e in una faretra sono riposti tre o più dardi dalla punta larga e grandi non meno delle lance; l'elmo e la corazza sono uguali a quelli di tutti i fanti.

Libro III:97 L'armamento dei cavalieri scelti che stanno attorno al comandante non differisce in nulla da quello dei cavalieri che formano le ali. E' sempre la sorte a stabilire quale delle legioni deve aprire la marciata.

Libro III:98 - 5, 6. Tali, dunque, sono i regolamenti che i romani applicano nel far marciare o accampare i loro eserciti, e tale l'armamento delle diverse specialità; e nelle battaglie nulla che non sia stato prima ponderato, nulla d'improvvisato, ma come un piano precede ogni azione così l'azione si svolge secondo il piano;

Libro III:99 pertanto assai di rado essi sbagliano, e quando sbagliano facilmente pongono riparo agli errori.

Libro III:100 Essi, inoltre, ritengono preferibili ai colpi di fortuna gli insuccessi toccati pur dopo un attento esame della situazione, considerando che un successo fortuito spinge all'imprevidenza mentre la ponderazione, anche se talvolta non ha dalla sua la fortuna, costituisce un utile esercizio per evitare il ripetersi di un insuccesso.

Libro III:101 E poi chi si avvantaggia di successi fortuiti non ne ha alcun merito, mentre degli insuccessi subiti contro ogni previsione ci si può consolare al pensiero di non aver trascurato alcuna precauzione.

Libro III:102 - 5, 7. Con l'esercizio delle armi essi fortificano non soltanto il corpo, ma anche l'animo, e per l'addestramento si giovano anche del timore.

Libro III:103 Presso di loro, infatti, le leggi puniscono con la morte non soltanto la diserzione, ma anche piccole mancanze, e poi ancor più delle leggi incutono timore i comandanti; questi, tuttavia, con le ricompense concesse ai valorosi evitano di apparire spietati verso i puniti.

Libro III:104 Così assoluta è la loro ubbidienza ai capi, da costituire un ornamento in tempo di pace e, in battaglia, da cementare l'intero esercito in un blocco unico.

Libro III:105 Tanto sono compatte le loro schiere, agili le manovre, pronti gli orecchi ai comandi, gli occhi ai segnali, le mani all'azione.

Libro III:106 Pertanto sono sempre rapidi nell'agire, quanto mai tardi nel risentire di qualche colpo, e non vi fu situazione in cui essi dovettero soccombere alla superiorità numerica o a stratagemmi o a difficoltà di terreno, e nemmeno alla fortuna; infatti per loro essere i più forti è cosa più sicura della fortuna.

Libro III:107 Un popolo che valuta le situazioni prima di passare all'azione, e che dopo prese le decisioni dispone di un esercito tanto efficiente: che meraviglia se i confini del suo impero sono segnati verso oriente dall'Eufrate, dall'oceano ad occidente, a nord dal Danubio e dal Reno? Senza esagerare si potrebbe dire che le conquiste sono da meno dei conquistatori.

Libro III:108 - 5, 8. Su tutto ciò mi sono dilungato non tanto con l'intenzione di magnificare i romani quanto di consolare quelli che ne furono assoggettati e di distogliere coloro che pensassero di ribellarsi;

Libro III:109 inoltre questo cenno sull'organizzazione dell'esercito romano potrà forse servire a qualche persona colta che non ne sia informata. Ritornerò ora al punto donde ho preso le mosse per questa digressione.

LIBRO III CAPITOLO SESTO

Libro III:110 - 6, 1. Vespasiano insieme col figlio Tito si trattenne qualche tempo a Tolemaide per completare la preparazione dell'esercito mentre Placido, che faceva scorrerie per la Galilea, dopo aver messo a morte la maggior parte dei prigionieri - si trattava dei più deboli fra i Galilei. sfiniti dalle fughe - ,

Libro III:111 vedendo che quelli capaci di combattere trovavano sempre scampo nelle città fortificate da Giuseppe, marciò contro la più munita di quelle, Iotapata, pensando di poterla facilmente prendere d'assalto e di procacciare in tal modo a sé gran fama presso i capi e a costoro un vantaggio per il futuro: anche le altre città si sarebbero arrese per paura, una volta caduta la più forte.

Libro III:112 Ma si sbagliò di grosso nei suoi calcoli; infatti gli Iotapateni, informati in precedenza del suo arrivo, lo aspettarono dinanzi alla città e, scagliatisi sui romani che non se li aspettavano mentre essi erano numerosi e pronti alla battaglia, e per di più animati d'ardore per la difesa della patria in pericolo e delle mogli e dei figli, ben presto li sbaragliarono.

Libro III:113 Dei romani ne ferirono molti, ma soltanto sette ne uccisero, sia perché quelli si ritirarono ordinatamente, sia perché toccarono ferite superficiali essendo protetti in ogni parte dalle armature, e inoltre i giudei li colpirono a distanza senza azzardare il corpo a corpo con uomini di pesante armatura mentre essi erano armati alla leggera.

Libro III:114 Anche dei giudei caddero tre uomini, e alcuni rimasero feriti. Placido, visto che era troppo debole per prendere d'assalto la città, si affrettò a battere in ritirata.

Libro III:115 - 6, 2. Vespasiano, muovendo in persona per invadere la Galilea, fece uscire da Tolemaide l'esercito disponendolo nell'ordine di marcia consueto ai romani.

Libro III:116 Pertanto comandò che in testa avanzassero gli ausiliari di lieve armatura e gli arcieri per respingere improvvisi attacchi nemici ed esplorare i boschi sospetti e adatti agli agguati; assieme a costoro procedeva anche un contingente di soldati romani armati alla pesante, parte a piedi e parte a cavallo.

Libro III:117 Dietro a questi venivano dieci uomini di ogni centuria, che portavano il proprio bagaglio e gli attrezzi per la misurazione dell'accampamento,

Libro III:118 e quindi i genieri delle strade sia per raddrizzare le tortuosità dei percorsi, sia per colmare i dislivelli, sia per abbattere la vegetazione ingombrante, affinché l'esercito non avesse a soffrire i danni di una marcia difficile.

Libro III:119 Dietro a questi dispose le salmerie sue e dei comandanti dipendenti, proteggendole con una numerosa scorta di cavalieri.

Libro III:120 Dietro cavalcava lui in persona attorniato dai fanti e dai cavalieri scelti e dai lancieri. Veniva poi la cavalleria legionaria: centoventi cavalieri per ogni legione.

Libro III:121 Seguivano i muli che trainavano le elepoli e le altre macchine.

Libro III:122 Dietro a questi i legati e i prefetti delle coorti con i tribuni, scortati da soldati scelti;

Libro III:123 quindi le insegne che circondano l'aquila, la quale viene portata in testa a ogni legione dei romani: è la regina e il più forte di tutti gli uccelli, e quindi rappresenta per loro il simbolo dell'impero e un auspicio di vittoria contro qualsiasi nemico.

Libro III:124 Dietro alle sacre insegne venivano i trombettieri e quindi il grosso della fanteria legionaria incolonnata su sei file. Secondo l'uso, un centurione li accompagnava per sorvegliare che stessero a posto nei ranghi.

Libro III:125 Dietro alla fanteria veniva l'insieme dei servi di ciascuna legione, portando i bagagli dei soldati sui muli e sulle bestie da soma;

Libro III:126 alle spalle di tutte le legioni la massa dei mercenari, protetti da una retroguardia composta di fanti leggeri e pesanti e di parecchia cavalleria.

Libro III:127 - 6, 3. Avanzando con l'esercito incolonnato nel modo suddetto, Vespasiano arrivò ai confini della Galilea. Quivi si accampò e tenne a freno i soldati impazienti di combattere mettendo ben in vista le sue forze per atterrire i nemici e offrendo loro la possibilità di riflettere nel caso volessero cambiare idea prima di venire a battaglia; nello stesso tempo egli si apprestava a investire d'assedio le città fortificate.

Libro III:128 L'apparire del capo in effetti fece nascere in molti il rammarico per la ribellione, in tutti poi lo sbigottimento;

Libro III:129 infatti gli uomini di Giuseppe che stavano accampati non lontano da Sepphoris presso la città di Garis, quando sentirono che la guerra si avvicinava e che fra breve i romani li avrebbero attaccati, si dispersero in fuga non prima della battaglia, ma addirittura prima di aver visto gli avversari.

Libro III:130 Giuseppe rimase con pochi, e vedendo di non aver una forza sufficiente per contrastare il passo al nemico e, inoltre, che i giudei erano abbattuti e che i più di essi volentieri si sarebbero arresi se avessero avuto qualche affidamento, fu preso da timore per l'esito della guerra;

Libro III:131 per il momento ritenne di dover allontanare il più possibile i rischi di una battaglia e, raccolti quanti erano restati con lui, si rifugiò a Tiberiade.

LIBRO III CAPITOLO SETTIMO

Libro III:132 - 7, 1. Vespasiano investì la città di Gabara, e la prese al primo assalto avendola trovata priva di uomini validi alle armi.

Libro III:133 Appena vi fu entrato fece trucidare tutti i giovani, non avendo i romani riguardo per nessuna età, inaspriti com'erano sia dall'odio verso la nazione, sia dal ricordo delle batoste inflitte a Cestio.

Libro III:134 Appiccò il fuoco non soltanto alla città, ma anche a tutti i villaggi e le borgate circonvicine, di cui alcune trovò completamente deserte, mentre di altre ridusse in schiavitù gli abitanti.

Libro III:135 - 7, 2. Giuseppe aveva suscitato grandissimo panico nella città che aveva scelto a suo rifugio; infatti quelli di Tiberiade consideravano che mai egli si sarebbe ritirato, se non avesse disperato dell'esito della guerra.

Libro III:136 E in ciò ben indovinavano il suo pensiero; egli infatti vedeva a quale triste fine stavano per andare incontro i giudei e riconosceva che l'unica salvezza per loro era di cambiar politica.

Libro III:137 Personalmente egli s'aspettava di esser perdonato dai romani, tuttavia preferiva mille volte morire che tradire la patria e disonorare il comando affidatogli per far fortuna presso coloro che era stato mandato a combattere.

Libro III:138 Decise perciò di scrivere ai governanti in Gerusalemme esponendo con esattezza la situazione, senza né esagerare la forza del nemico, per non essere poi tacciato di viltà, né attenuarla, per evitare che quelli riprendessero animo nel caso fossero avviati a un ripensamento:

Libro III:139 se erano propensi a venire a patti, glielo facessero sapere al più presto; se, invece, restavano fermi nel proposito di fare la guerra, gli inviassero delle forze capaci di misurarsi con i romani.

Libro III:140 Scritta questa lettera, la consegnò agli incaricati di portarla, senza indugio, a Gerusalemme.

Libro III:141 - 7, 3. Vespasiano era ansioso di occupare Iotapata, che sapeva esser diventata il rifugio di un gran numero di nemici oltre a costituire una loro base fortificata, e pertanto mandò fanti e cavalieri a spianare la strada, che era un dirupato sentiero montano, malagevole per la fanteria, impraticabile per la cavalleria.

Libro III:142 Quelli in quattro giorni compirono l'opera e aprirono una comoda via per l'esercito. Al quinto giorno, che era il ventunesimo del mese di Artemisio, Giuseppe si affrettò ad entrare in Iotapata provenendo da Tiberiade e rialzò il morale dei giudei.

Libro III:143 Un disertore recò a Vespasiano la buona notizia di tale arrivo e lo sollecitò a investire la città perché insieme con quella avrebbe presa tutta la Giudea, se fosse riuscito a catturare Giuseppe.

Libro III:144 Il capo accolse l'informazione come una grandissima fortuna e, considerando che per divino volere era spontaneamente venuto a rinchiudersi in gabbia quello che giustamente era ritenuto il più abile dei nemici, immediatamente inviò con mille cavalieri Placido e il decurione Ebuzio, che si distingueva per l'energia e l'accortezza, con l'incarico di sorvegliare tutt'intorno la città per impedire che Giuseppe potesse nascostamente fuggire.

Libro III:145 - 7, 4. Un sol giorno dopo si mise in movimento anch'egli con tutte le forze e, marciando fino a sera, arrivò davanti a Iotapata.

Libro III:146 Condotta l'esercito a nord della città, pose l'accampamento su una collina che ne distava sette stadi, cercando quanto più possibile di mettersi ben in vista per atterrire i nemici.

Libro III:147 E in effetti i giudei furono presi di colpo da un tale sbigottimento, che nessuno osò uscire fuori delle mura.

Libro III:148 I romani, che avevano marciato per l'intera giornata, rinunziarono a un attacco immediato, ma strinsero la città con una doppia linea di fanteria e la circondarono all'esterno con una terza linea di cavalleria, bloccando a quelli tutte le vie d'uscita.

Libro III:149 Questo, col precludere ogni scampo, rinfocolò l'ardire dei giudei, perché in guerra niente dà più coraggio della disperazione.

Libro III:150 - 7, 5. Sferrato l'attacco il giorno dopo, sulle prime i giudei che s'erano accampati davanti alle mura di fronte ai romani non indietreggiarono;

Libro III:151 ma quando Vespasiano scagliò contro di essi gli arcieri e i frombolieri e tutta la massa degli altri tiratori con l'ordine di batterli, mentre egli in persona con la fanteria premeva verso l'erta nel punto dove il muro

era più facilmente prendibile, allora Giuseppe temendo per la sorte della città fece una sortita seguito da tutta la massa dei giudei.

Libro III:152 Piombati tutti insieme sui romani, li respinsero indietro dal muro compiendo molti atti di valore. Ma non minori dei colpi che davano erano quelli che ricevevano;

Libro III:153 infatti quanto loro erano spinti dalla disperazione, altrettanto i romani lo erano dalla vergogna, e gli uni erano armati di esperienza e di valore, gli altri di audacia essendo dominati dal furore.

Libro III:154 Dopo aver combattuto l'intera giornata, a sera si separarono; dei romani moltissimi furono i feriti e tredici gli uccisi, dei giudei ne caddero diciassette e seicento vennero feriti.

Libro III:155 - 7, 6. Il giorno dopo, tornati di nuovo all'assalto i romani, i giudei uscirono a battaglia opponendo un'ancora più fiera resistenza, fatti più audaci dall'insperato successo del giorno prima; però anche i romani combattevano con più ardore.

Libro III:156 La vergogna li infiammava al furore, perché stimavano una sconfitta il non esser subito riusciti a vincere.

Libro III:157 Fino al quinto giorno si verificarono continui assalti dei romani e sortite degli Iotapateni e scontri sotto le mura sempre più violenti, perché né i giudei s'intimorivano per la forza dei nemici, né i romani si abbattevano per le difficoltà che incontravano nell'espugnare la città.

Libro III:158 - 7, 7. Iotapata, salvo per un piccolo tratto, s'innalza tutta su un dirupo, e cioè dalle altre parti è isolata da burroni profondissimi, sì che la vista di chi vuol misurarli non arriva a scorgerne il fondo, mentre è accessibile solo da settentrione, dove la città si protende obliquamente su uno sperone montano.

Libro III:159 Anche questo quartiere Giuseppe aveva messo al riparo quando aveva fortificato la città, sì da rendere imprendibile ai nemici la parte sovrastante.

Libro III:160 Nascosta tutt'in giro da altri monti, la città era assolutamente invisibile prima di arrivarvi. Tale, dunque, era l'impianto difensivo di Iotapata.

Libro III:161 - 7, 8. Vespasiano, sfidando le naturali difficoltà del luogo e l'ardimentosa resistenza dei giudei, decise di intensificare le operazioni d'assedio e, convocati i comandanti, mise in discussione il piano per l'attacco.

Libro III:162 Essendosi stabilito di innalzare un terrapieno dalla parte in cui il muro era accessibile, inviò tutto l'esercito a procurarsi il materiale necessario, e dopo che furono abbattuti gli alberi sui monti che circondavano la città, e insieme con il legname si raccolse anche un'immensa quantità di pietre,

Libro III:163 alcuni avendo steso su apposite impalcature dei graticci per difendersi dai proiettili scagliati dall'alto, al riparo di quelli lavoravano al terrapieno, poco o nulla soffrendo per i colpi che grandinavano dal muro, mentre altri, scavando le vicine alture,

Libro III:164 li rifornivano continuamente di terra, ed essendo ognuno assegnato a uno di questi tre compiti, non v'era chi restasse inoperoso.

Libro III:165 I giudei dall'alto delle mura scagliavano sulle loro difese grosse pietre e ogni sorta di proiettili, che, anche quando non riuscivano a sfondare, ostacolavano con l'immenso e orribile frastuono il lavoro di quelli che stavano al riparo.

Libro III:166 - 7, 9. Vespasiano, avendo disposte tutt'intorno le macchine lanciamissili, che nell'insieme erano in numero di centosessanta, diede ordine di tirare sui difensori che stavano sulle mura.

Libro III:167 Nello stesso tempo le catapulte lanciavano i loro dardi mentre pietre del peso di un talento venivano scagliate dalle baliste, e insieme proiettili incendiarii e di ogni altro tipo, che resero inaccessibili ai giudei non soltanto le mura, ma anche la zona retrostante dove arrivavano;

Libro III:168 infatti insieme con le macchine tiravano anche tutti gli arcieri arabi e tutti i sagittari e i frombolieri.

Libro III:169 Ma pur così ostacolati nella loro difesa dall'alto non si davano per vinti i giudei; infatti facendo rapide sortite a gruppi come di guerriglieri, strappavano i ripari che proteggevano quelli che lavoravano al terrapieno, e avendoli così messi allo scoperto li colpivano, e mentre i nemici si ritiravano demolivano il terrapieno e incendiavano le impalcature con i graticci.

Libro III:170 Continuò così finché Vespasiano comprese che l'insuccesso era causato dal fatto che sotto le mura si stava lavorando in vari punti distanti l'uno dall'altro, sì che gli intervalli offrivano ai giudei lo spazio per i loro attacchi; egli allora riunì i diversi ripari facendone uno solo e stabilì una continuità fra i reparti in azione sì da impedire i colpi di mano dei giudei.

Libro III:171 - 7, 10. Ormai il terrapieno era cresciuto fino a raggiungere quasi la merlatura; allora Giuseppe, torturandosi al pensiero di non esser capace di trovare il modo di salvare la città, raccolse i lavoratori e ordinò loro di accrescere l'altezza delle mura.

Libro III:172 E quando questi gli fecero osservare che era impossibile lavorare sotto una gragnuola di colpi così fitta, egli escogitò questo modo per tenerli al riparo:

Libro III:173 in cima al muro ordinò di piantare una fila di pali e di appendervi pelli di buoi scuoiati di fresco, sì che queste attutissero nelle loro pieghe i colpi delle pietre scagliate dalle macchine e frenassero anche gli altri proiettili e smorzassero anche il fuoco con la loro umidità.

Libro III:174 Difesi da questo riparo, i lavoratori si diedero all'opera giorno e notte e innalzarono il muro all'altezza di circa venti cubiti e v'inserirono numerose torri e lo completarono con una poderosa merlatura.

Libro III:175 Nei romani, che già si vedevano penetrati nella città, ciò fu causa di grande scoramento, ed essi rimasero colpiti dall'abilità di Giuseppe, e dalla risolutezza degli assediati.

Libro III:176 - 7, 11. Vespasiano, da parte sua, s'inasprì per la malizia dello stratagemma e l'ardire degli lotapateni;

Libro III:177 questi infatti, ripreso coraggio dopo il lavoro di fortificazione del muro, facevano sortite contro i romani, e ogni giorno si verificavano attacchi di piccoli gruppi che facevano ricorso a tutte le tattiche della guerriglia, depredando ciò che trovavano e appiccando il fuoco a tutto il resto,

Libro III:178 finché Vespasiano, ordinato all'esercito di sospendere l'attacco, decise di rafforzare il blocco sperando di prendere per fame la città;

Libro III:179 infatti, o stretti dal bisogno lo avrebbero implorato o, se resistevano a oltranza, sarebbero periti d'inedia;

Libro III:180 se poi, dopo la stasi delle operazioni, avesse rinnovato l'attacco, sperava di poter più facilmente piegare la resistenza dei nemici ormai sfiniti dalle privazioni. Perciò diede ordine di sorvegliare tutte le vie d'uscita dalla città.

Libro III:181 - 7, 12. Quelli avevano abbondanza di grano e di tutto il resto tranne il sale, ma scarseggiavano d'acqua perché nella città non v'era alcuna sorgente e gli abitanti disponevano solo di acqua piovana; è raro però che in quel luogo piova d'estate.

Libro III:182 Essendo assediati proprio in tale stagione, al pensiero della sete furono presi da un gran scoramento e già soffrivano, come se l'acqua fosse finita.

Libro III:183 Infatti Giuseppe, vedendo che la città era largamente fornita di tutto il resto e che gli uomini erano pieni di ardore, nell'intento di prolungare l'assedio contro le aspettative dei romani aveva ben presto cominciato a razionare l'acqua.

Libro III:184 Ma quelli sentivano il razionamento più insopportabile della penuria, e il non essere liberi di regolarsi da sé accresceva il desiderio di bere, e si tormentavano, come se fossero arrivati all'estremo della sete. Una tale situazione non sfuggiva ai romani,

Libro III:185 che spingendo lo sguardo al di sopra del muro dalle alture circostanti li vedevano raccogliersi in un unico luogo per ricevere la razione dell'acqua, e molti anche ne uccidevano colpendoli con le catapulte.

Libro III:186 - 7, 13. Vespasiano sperava che, esauritesi in breve le cisterne, la città sarebbe stata costretta a consegnarglisi;

Libro III:187 ma Giuseppe, volendo togliergli una simile speranza, ordinò a un gran numero di uomini di inzuppare le loro vesti e di appenderle tutt'intorno ai merli, sì che a un tratto tutto il muro ne fu bagnato.

Libro III:188 A questo spettacolo restarono scoraggiati e sorpresi i romani, vedendo consumare tant'acqua per scherno da coloro che essi credevano non ne avessero nemmeno per bere, sicché anche il capo, non sperando più di costringere in questo modo alla resa la città, decise di riprendere gli attacchi.

Libro III:189 Ma questo era proprio ciò che volevano i giudei, che, disperando ormai di poter salvare sé stessi e la città, preferivano morire in combattimento anziché di fame e di sete.

Libro III:190 - 7, 14. Oltre a questo stratagemma Giuseppe ne mise in opera anche un altro per procacciarsi viveri in abbondanza.

Libro III:191 Attraverso una gola impraticabile, e perciò non sorvegliata dalle sentinelle, che sboccava nella parte occidentale del burrone circostante la città, inviò alcuni uomini a portare dei dispacci a giudei fuori della città con cui voleva comunicare, ricevendone anche risposta, e così fece anche abbondanti rifornimenti di tutto il necessario che veniva a mancare.

Libro III:192 A chi usciva aveva ordinato di avanzare sempre strisciando in vicinanza delle sentinelle, e di coprirsi il dorso con pelli, sì che se anche fossero stati intravisti nell'oscurità della notte dessero l'impressione di essere dei cani; ma alla fine le sentinelle scoprono l'artificio e bloccarono anche la gola.

Libro III:193 - 7, 15. Allora Giuseppe, vedendo che la città non avrebbe potuto resistere a lungo, e che la sua vita era in pericolo se rimaneva, si consigliò coi maggiorenti per una fuga. I popolani però ne ebbero sentore e gli si strinsero attorno implorandolo di non abbandonarli, perché solo in lui confidavano;

Libro III:194 infatti, se restava, avrebbe rappresentato per la città anche una speranza di salvezza, perché tutti si sarebbero battuti valorosamente per lui, oppure un conforto nel caso fossero stati vinti.

Libro III:195 Non era bello per lui né sottrarsi con la fuga ai nemici, né lasciare gli amici, né imitare chi al momento della tempesta abbandona la nave su cui si era imbarcato durante la bonaccia;

Libro III:196 avrebbe infatti colato a picco la loro città giacché più nessuno avrebbe avuto la forza di resistere ai nemici, una volta partito chi li aveva spronati al coraggio.

Libro III:197 - 7, 16. Giuseppe, senza accennare alla sua salvezza personale, rispose che era per il loro bene se voleva tentare di uscire;

Libro III:198 infatti se restava dentro, nel caso si fossero salvati non poteva essere di grande vantaggio e, nel caso di una sconfitta, sarebbe stato uno di più a morire; mentre, sottrattosi all'assedio, li avrebbe potuti aiutare moltissimo dall'esterno;

Libro III:199 infatti avrebbe raccolto rapidamente i Galilei dal paese e, suscitando un altro focolaio di guerra, avrebbe distolto i romani dalla loro città.

Libro III:200 Se restava, non vedeva che cosa avrebbe ora potuto fare per loro se non rendere più decisi nell'assedio i romani, che annettevano grande importanza alla sua cattura; se invece quelli avessero saputo che lui era fuggito, avrebbero smorzato di molto il loro ardore bellicoso contro la città.

Libro III:201 Ma con questi discorsi non li convinse, anzi infiammò ancor più il popolo a stringersi attorno a lui;

Libro III:202 ragazzi e vecchi e donne coi bambini si gettarono piangendo ai suoi piedi e lo tenevano stretto, e gemendo lo supplicarono di condividere con loro la sorte comune, non perché non volevano che si salvasse, io credo, ma perché speravano di salvare sé stessi; infatti erano certi che nulla di grave sarebbe loro capitato, se Giuseppe restava.

Libro III:203 - 7, 17. Giuseppe comprese che quelle erano parole di supplica, se si fosse lasciato convincere, ma suonavano minaccia di sottoporlo a vigilanza, se fosse rimasto a forza, e poiché la compassione per quei miseri aveva scosso la sua determinazione di partire, decise di rimanere, e facendo leva sul generale stato d'animo di disperazione:

Libro III:204 "Questo" disse "è il momento giusto per attaccare battaglia, quando non c'è speranza di salvezza; bello è dare la vita in cambio della gloria e cadere compiendo atti di valore che saranno ricordati dai posteri".

Libro III:205 Ciò detto, impugnò le armi e, uscito alla testa dei più valorosi, mise in fuga le sentinelle, si aprì la strada di corsa fino al campo dei romani, strappò dalla sommità del terrapieno i graticci sotto cui si riparavano e appiccò il fuoco alle impalcature.

Libro III:206 Lo stesso fece il giorno dopo e quello appresso, e per molti giorni e notti non si stancò di combattere.

Libro III:207 - 7, 18. I romani soffrivano per queste sortite, poiché avevano vergogna di ritirarsi dinanzi all'incalzare dei giudei, mentre, quando costoro venivano respinti, essi erano lenti a inseguirli per il peso delle armi, e i giudei, dopo aver sempre causato qualche danno, riuscivano a rifugiarsi in città prima di subire perdite;

Libro III:208 allora Vespasiano ordinò ai legionari di sottrarsi agli attacchi nemici e di non impegnarsi con uomini votati alla morte.

Libro III:209 Non v'era nulla che poteva spingere al valore più che la disperazione, ma l'ardore di quelli si sarebbe spento per mancanza di avversari, come il fuoco privo di legna;

Libro III:210 i romani, inoltre, dovevano badare a vincere ma anche a evitare le perdite, perché non combattevano per necessità ma per allargare le conquiste.

Libro III:211 Così fece respingere i giudei per lo più dagli arcieri arabi e dai frombolieri e tiratori di Siria; né restava inattiva la massa degli ordigni lanciamissili.

Libro III:212 Battuti da questi proiettili i giudei si ritiravano, ma quando i nemici allungavano il tiro essi si rifacevano sotto attaccando con impeto i romani, e si combatteva senza tregua perché dall'una parte e dall'altra si sostituiva chi era stanco.

Libro III:213 - 7, 19. Vespasiano, stimando che per il protrarsi del tempo e per le perdite causate dalle sortite era lui che soffriva i danni dell'assedio, e poiché il terrapieno stava ormai per raggiungere le mura, decise di far entrare in azione l'ariete.

Libro III:214 Questo consiste in una trave di smisurata grandezza, simile a un albero di nave; alla punta è rinforzato da una gran massa di ferro a forma di testa d'ariete, da cui prende il nome.

Libro III:215 Per mezzo di funi è sospeso nel punto centrale, come l'asta di una bilancia, ad un'altra trave sorretta alle due estremità da cavalletti di sostegno.

Libro III:216 Tirato indietro da un gran numero di serventi, che poi lo spingono in avanti tutt'insieme, batte le mura con la punta di ferro.

Libro III:217 E non v'è torre così forte o cinta muraria così spessa che, se anche riesce a sopportare i primi colpi, possa resistere a un martellamento continuato.

Libro III:218 A questo mezzo fece ricorso il capo dei romani volendo affrettare la presa della città, visto che il blocco causava tanti danni per l'intraprendenza dei giudei.

Libro III:219 Così essi appressarono maggiormente le catapulte e gli altri ordigni lanciamissili per colpire quelli che dall'alto del muro cercavano di far resistenza, e aprirono il tiro appoggiati anche dagli arcieri e dai frombolieri.

Libro III:220 Sotto questa gragnuola di colpi nessuno osò affacciarsi sul muro, mentre altri accostavano l'ariete, che era riparato da uno spesso strato di graticci ricoperto da pelli a difesa degli uomini e della macchina.

Libro III:221 Al primo colpo il muro tremò, e da quelli di dentro si levò un altissimo grido come se già fosse arrivata la fine.

Libro III:222 - 7, 20. Poiché i colpi arrivavano sempre nel medesimo luogo, Giuseppe, visto che il muro sarebbe tra poco rovinato, escogitò un espediente atto a ridurre almeno per un poco l'efficacia dell'ordigno.

Libro III:223 Comandò ai suoi di riempire dei sacchi di crusca e di calarli con funi verso il punto continuamente battuto dall'ariete perché sviassero i colpi e li attutissero assorbendoli con la loro morbidezza.

Libro III:224 Ciò fu causa di un grandissimo rallentamento nell'azione dei romani, perché in qualunque punto essi dirigevano l'ordigno quelli da sopra vi calavano i sacchi e riparavano i colpi, sì che il muro non ne restava danneggiato.

Libro III:225 La cosa durò finché i romani alla lor volta non escogitarono di servirsi di lunghe aste con un trinetto legato in cima, e così tagliarono le corde che reggevano i sacchi.

Libro III:226 Essendo così tornata ad essere efficace l'elepoli e stando già per cedere il muro, che era di recente costruzione, gli uomini di Giuseppe fecero ricorso al fuoco, l'ultima cosa che restava.

Libro III:227 Raccolta tutta la legna secca di cui disponevano, fecero una sortita da tre punti diversi e appiccarono le fiamme alla macchina, ai graticci e al terrapieno.

Libro III:228 I romani reagirono con scarsa efficacia, sia perché impressionati dal coraggio di quelli, sia perché il fuoco non diede tempo di correre ai ripari; infatti alimentate dalla legna secca, con aggiunta di bitume, pece e zolfo, le fiamme si propagarono più rapide del pensiero, e in un'ora soltanto andarono perduti per i romani i frutti di molte fatiche.

Libro III:229 - 7, 21. Fu allora che si distinse fra i giudei un uomo degno di essere ricordato; figlio di Samea, si chiamava Eleazar ed era nativo di Saba della Galilea.

Libro III:230 Costui afferrò un enorme macigno e dall'alto del muro lo scagliò sull'elepoli con tanta violenza da staccare la testa dell'ordigno; poi, saltato giù, se ne impadronì nel bel mezzo dei nemici e con molta tranquillità la portava verso il muro.

Libro III:231 Esposto al tiro di tutti i nemici, e raggiunto dai colpi perché aveva il corpo indifeso, venne trafitto da cinque dardi,

Libro III:232 ma senza badare a nessuno di questi salì sul muro offrendo a tutti lo spettacolo del suo straordinario coraggio, e solo dopo, rotolandosi per le ferite, cadde insieme con la testa dell'ariete.

Libro III:233 Dopo di lui le più alte prove di valore le diedero i due fratelli Netira e Filippo, del villaggio di Ruma, anch'essi Galilei, che si scagliarono contro le linee della legione decima e attaccarono i romani con tanto impeto e violenza, da romperne lo schieramento e volgere in fuga tutti quelli in cui s'imbatterono.

Libro III:234 - 7, 22. Sulle orme di costoro Giuseppe e tutti gli altri del popolo, brandendo tizzi infuocati, appiccarono nuovamente il fuoco alle macchine, alle impalcature e ai materiali della legione quinta e della decima, che era stata volta in fuga, mentre i restanti reparti romani fecero in tempo a ricoprire di terra le macchine e tutte le attrezzature di legno.

Libro III:235 Verso sera poi, riattato l'ariete, lo rivolsero verso il punto dove già prima il muro era stato incrinato dai suoi colpi.

Libro III:236 Fu a questo punto che uno dei difensori colpì dall'alto delle mura Vespasiano raggiungendolo con una freccia alla pianta del piede; la ferita era leggera, perché la distanza aveva attutito il colpo,

Libro III:237 ma suscitò grande emozione fra i romani; infatti quelli che gli stavano intorno erano rimasti turbati alla vista del sangue, e la notizia si diffuse in tutto l'esercito, sicché i più, lasciato l'assedio, in preda allo sbigottimento e al timore accorsero dal comandante.

Libro III:238 Prima di tutti arrivò Tito, in affanno per il padre, e l'esercito restò commosso sia per l'affetto che nutriva per Vespasiano, sia per il dolore del figlio. Ma per Vespasiano fu molto facile rassicurare i timori del figlio e tranquillizzare l'esercito in ansia;

Libro III:239 vincendo il dolore e affrettandosi a mostrarsi a tutti quelli che stavano in pena per lui, ottenne che ancor più accanita diventasse la lotta contro i giudei; tutti infatti volevano battersi in prima fila come per vendicarlo, e incitandosi l'un l'altro con alte grida si scagliarono contro il muro.

Libro III:240 - 7, 23. Gli uomini di Giuseppe, sebbene cadessero gli uni sugli altri colpiti dalle catapulte e dalle baliste, tuttavia non si ritiravano dal muro, ma con fuoco, ferro e pietre bersagliavano quelli che al riparo dei graticci azionavano l'ariete.

Libro III:241 Però concludevano poco o nulla, e ne morivano in continuazione perché loro erano in vista mentre gli avversari restavano in ombra;

Libro III:242 infatti essi, illuminati dai loro stessi fuochi, offrivano un nitido bersaglio ai nemici, come di giorno, e poiché da lontano le macchine non si vedevano, era difficile scansare i loro proiettili.

Libro III:243 La violenza delle baliste e delle catapulte abbatteva molti uomini con lo stesso colpo, e i proiettili sibilanti scagliati dall'ordigno sfondavano i parapetti e scheggiavano gli spigoli delle torri.

Libro III:244 Non v'è schiera di combattenti così salda che non possa essere travolta fino all'ultima riga dalla violenza e dalla grossezza di tali proiettili.

Libro III:245 Si potrebbe avere un'idea della potenza dell'ordigno da ciò che accadde quella notte; infatti ad uno degli uomini che stavano sul muro attorno a Giuseppe un colpo staccò la testa facendola cadere lontano tre stadi.

Libro III:246 Sul far del giorno una donna incinta, appena uscita di casa, venne colpita al ventre e il suo piccolo venne proiettato a distanza di mezzo stadio: tale era la forza della balista.

Libro III:247 Più pauroso degli ordigni era il rombo, più spaventoso dei proiettili il fragore.

Libro III:248 C'era poi il tonfo dei morti che cadevano dalle mura l'uno sull'altro, e dall'interno si levava straziante il grido delle donne, cui facevano eco all'esterno i gemiti dei morenti.

Libro III:249 Tutto il settore del muro dinanzi al quale si combatteva era inzuppato di sangue, e lo si poteva scavalcare dando la scalata ai cadaveri.

Libro III:250 L'eco dei monti rendeva più pauroso il clamore, e in quella notte nulla mancò per atterrire né l'udito né la vista.

Libro III:251 Moltissimi caddero valorosamente fra quelli che si battevano per Iotapata, moltissimi furono anche i feriti, e infine verso l'ora del cambio della guardia al mattino il muro, battuto in continuazione, cedette alle macchine.

Libro III:252 Quelli ostruirono la breccia con i loro corpi e con le armi, e continuarono a far resistenza prima che i romani potessero sistemare i ponti per dare la scalata.

Libro III:253 - 7, 24. Verso l'alba Vespasiano, dopo aver concesso all'esercito un breve riposo dalle fatiche della notte, lo radunò per sferrare l'assalto alla città.

Libro III:254 Volendo strappare dalla breccia i difensori, fece smontare i più valorosi dei cavalieri e li dispose in tre gruppi di fronte alla parte del muro che era rovinata, tutti ricoperti dalle armature e con le lance in resta, con l'ordine di cominciare a entrare nella città quando fossero stati sistemati i ponti.

Libro III:255 Alle loro spalle schierò la parte più valida della fanteria, mentre il resto delle forze a cavallo lo dispose dirimpetto al muro, lungo tutta la montagna, affinché nessuno di quelli che fossero sfuggiti all'espugnazione potesse trovar scampo.

Libro III:256 Ancora dietro schierò in semicerchio gli arcieri con l'ordine di tener le armi pronte al tiro, e così pure i frombolieri e i serventi delle macchine,

Libro III:257 e poi gli altri a cui aveva ordinato di sollevare delle scale e di appoggiarle alla parte del muro ancora intatto, sì che coloro che sarebbero accorsi a respingerli avrebbero dovuto abbandonare la difesa della breccia e gli altri, travolti da un nugolo di dardi, sarebbero stati costretti a cedere il passo.

Libro III:258 - 7, 25. Giuseppe intuì il piano e dove il muro era intatto dispose i più esausti e i vecchi perché da quella parte non avrebbero avuto a soffrir danno; invece dove il muro era diroccato, collocò i più validi, e avanti a tutti i gruppi di sei uomini, con i quali anch'egli fu designato dalla sorte a sostenere il primo urto.

Libro III:259 Diede ordine che al grido di guerra delle legioni si tappassero le orecchie per non restarne atterriti, e all'arrivo dei dardi di rannicchiarsi riparandosi sotto gli scudi e di ritirarsi per un poco, finché gli arcieri avessero svuotato le loro faretre;

Libro III:260 quando poi sarebbero stati accostati i ponti per la scalata dovevano balzarci sopra e affrontare i nemici usando i loro stessi apparecchi, e ognuno doveva combattere non come per salvare la patria, ma come per vendicarla essendo ormai perduta,

Libro III:261 e tenere dinanzi agli occhi lo spettacolo dei vecchi e dei figli che fra breve sarebbero stati trucidati dai nemici, e delle donne trascinate in schiavitù, sì che accumulando il furore per le loro imminenti sciagure lo sfogassero su coloro che stavano per esserne causa.

Libro III:262 - 7, 26. Tali furono le sue disposizioni per i due gruppi di combattenti; ma la massa degli inermi che erano nella città, donne e bambini, quando videro che la città era circondata da una triplice fila di soldati - giacché nessuno di quelli che dapprincipio aveva formato un cordone di vigilanza era stato trasferito per partecipare all'assalto -, quando videro i nemici con le armi in pugno ai piedi delle mura diroccate e i monti che sovrastavano all'intorno balenare per il luccichio delle armi e le frecce che spuntavano al disopra degli arcieri arabi, proruppero in un grido straziante come l'ultimo che precede la fine, quasi che la catastrofe non fosse più una minaccia, ma ormai una realtà.

Libro III:263 Allora Giuseppe, per evitare che con i loro lamenti disanimassero i congiunti, fece rinchiudere le donne nelle case ordinando loro con minacce di fare silenzio;

Libro III:264 quindi raggiunse il posto che gli era toccato in sorte presso la breccia. Dei nemici che accostavano le scale in altri punti non si diede pensierose attese con ansia il tiro dei proiettili.

Libro III:265 - 7, 27. All'unisono i trombettieri di tutte le legioni lanciarono gli squilli cui rispose terrificante il grido di guerra dell'esercito, e quando a un determinato segnale vennero da ogni parte scagliati i proiettili, la luce ne restò oscurata.

Libro III:266 Memori dei suggerimenti di Giuseppe, i suoi uomini si turarono le orecchie per non sentire il grido e ripararono i loro corpi dai dardi;

Libro III:267 poi, quando vennero accostati i ponti, si precipitarono attraverso di essi prima che vi potessero metter piede quelli che li avevano accostati e,

Libro III:268 aggrediti quelli che salivano, compirono ogni sorta di atti di valore e di eroismo, cercando nell'estrema sventura di non apparire da meno di chi si batteva senza essere ridotto alla disperazione.

Libro III:269 Sicché non si separavano dai romani se non prima di cadere morti o di averli uccisi.

Libro III:270 Però, mentre i giudei si esaurivano in quella mischia senza tregua perché non avevano chi desse il cambio in prima fila, i romani invece sostituivano quelli che erano stanchi con truppe fresche e ai respinti facevano immediatamente subentrare altri; incitandosi scambievolmente e stringendosi fianco a fianco e riparandosi sulle teste con gli scudi si disposero in una formazione compatta che raccoglieva tutti i fanti in un'unica schiera e che, costringendo i giudei a indietreggiare, ormai stava per salire sul muro.

Libro III:271 - 7, 28. Allora Giuseppe, affidandosi in quei critici momenti all'ispirazione della necessità, che è particolarmente atta ad aguzzare l'ingegno sotto la spinta della disperazione, ordinò di rovesciare olio bollente sopra alla formazione ricoperta dagli scudi.

Libro III:272 Immediatamente i suoi uomini, che l'avevano già preparato, ne versarono in grande quantità e da ogni parte addosso ai romani, scaraventando giù infine anche i recipienti arroventati dal fuoco.

Libro III:273 Ciò mise lo scompiglio nella formazione dei romani, che piagati dalle ustioni si rotolavano giù dal muro fra atroci sofferenze;

Libro III:274 l'olio infatti s'infiltrava assai facilmente sotto le armature in tutto il corpo dalla testa ai piedi, e bruciava la carne non meno di una fiamma essendo per natura tale da riscaldarsi presto e da raffreddarsi lentamente come una sostanza grassa.

Libro III:275 Ricoperti dalle corazze e dagli elmi, quelli non avevano scampo dalle ustioni, ma saltando e contorcendosi per il dolore piombavano giù dai ponti; quanti poi si voltavano per fuggire, ne erano impediti dalla schiera dei commilitoni che premeva in avanti e offrivano un facile bersaglio ai nemici che li colpivano alle spalle.

Libro III:276 - 7, 29. In tale frangente né ai romani mancò il coraggio né ai giudei l'avvedutezza: i primi, pur vedendo le orribili sofferenze degli ustionati, nondimeno si scagliavano contro quelli che versavano l'olio, ognuno imprecaando contro chi aveva dinanzi perché ne ostacolava l'impeto;

Libro III:277 i giudei, da parte loro, con una nuova astuzia mandarono a vuoto i tentativi di scalata cospargendo il tavolato di fieno greco bollito, su cui i romani scivolavano e cadevano giù.

Libro III:278 Nessuno né di quelli che tornavano indietro né di quelli che avanzavano riusciva a restare in piedi, e alcuni, caduti sugli stessi ponti, rimasero calpestati dai commilitoni mentre un buon numero caddero sul terrapieno.

Libro III:279 Costoro vennero poi trafitti dai giudei che, liberi dalla mischia corpo a corpo dopo che i romani erano ruzzolati, li prendevano bene di mira.

Libro III:280 I soldati avevano sofferto parecchio nell'attacco quando, verso sera, il duce li richiamò indietro.

Libro III:281 Ne morirono non pochi e di più furono i feriti; dei difensori di Iotapata caddero sei uomini, ma vennero raccolti più di trecento feriti.

Libro III:282 Lo scontro avvenne il venti del mese di Desio.

Libro III:283 - 7, 30. Vespasiano si prodigò nel consolare i soldati per le dure prove subite, e quando vide che erano inferociti e chiedevano non di essere spronati, ma di agire,

Libro III:284 ordinò di alzare ancor più il terrapieno e, fatte costruire tre torri alte cinquanta piedi ciascuna, tutte ricoperte di ferro per renderle più stabili per il peso e inattaccabili dal fuoco, le piantò sul terrapieno

Libro III:285 e vi fece montare lanciatori di giavellotti e arcieri e le macchine lanciamissili più leggere e inoltre i più forti dei frombolieri.

Libro III:286 Costoro, senza essere visti per l'altezza e i ripari delle torri, tiravano contro quelli che stavano sul muro e che erano invece ben in vista.

Libro III:287 I giudei, non riuscendo facilmente a schivare i proiettili lanciati sulle loro teste, né a controbattere un nemico invisibile, vedendo che l'altezza delle torri era fuori del tiro dei dardi scagliati a mano e che il ferro di cui erano ricoperte le proteggeva dal fuoco, si ritirarono dal muro limitandosi ad accorrervi quando si trattava di respingere un tentativo di scalata.

Libro III:288 Così continuò la resistenza dei difensori di Iotapata, di cui molti cadevano ogni giorno senza potersi rifare sui nemici, ma riuscendo solo a tenerli a bada a prezzo della loro vita.

Libro III:289 7, 31. In quei giorni Vespasiano inviò Traiano, il comandante della legione decima, con mille cavalieri e duemila fanti contro una città vicina a Iotapata, di nome Iafa, che era insorta imbalanzita dall'inatteso successo della resistenza degli Iotapateni.

Libro III:290 Traiano trovò che la città non era facilmente espugnabile, poiché oltre a sorgere in un luogo naturalmente forte aveva una doppia cinta di mura; ma quando vide che gli abitanti ne erano usciti pronti a battaglia per incontrarlo partì all'attacco, e dopo una breve resistenza li travolse e prese a inseguirli.

Libro III:291 Quelli entrarono nella prima cinta di mura, ma vi s'introdussero anche i romani che avevano alle calcagna.

Libro III:292 Perciò quando vollero entrare entro la seconda cinta i loro non aprirono le porte, temendo che irrompessero anche i nemici.

Libro III:293 Certamente era Dio che voleva far dono ai romani della sventura dei giudei e che allora per mano dei concittadini consegnò per la strage nelle mani di nemici assetati di sangue il popolo della città, cui i compatrioti avevano chiuso le porte.

Libro III:294 Infatti, mentre tutt'insieme si accalcavano alle porte e continuavano a invocare quelli di sopra chiamandoli a nome, e li imploravano, venivano trucidati.

Libro III:295 La prima cinta muraria gliel'avevano sbarrata i nemici, la seconda i loro concittadini e,

Libro III:296 rinchiusi in folla tra i due baluardi, molti si tolsero la vita a vicenda, molti si suicidarono e moltissimi caddero per mano dei romani, senza aver nemmeno la forza di difendersi; infatti, oltre al terrore che provavano per i nemici, li aveva demoralizzati il tradimento dei loro.

Libro III:297 Alla fine caddero imprecando non ai romani, ma ai loro cari, e morirono tutti in numero di dodicimila.

Libro III:298 Traiano, ritenendo che nella città non vi fossero armati, e che, se anche ve ne fossero alcuni, per la paura non avrebbero ardito di muoversi, riserbò l'espugnazione al comandante e inviò messi a Vespasiano chiedendogli di mandare il figlio Tito a coronare la vittoria.

Libro III:299 Quello, pensando che qualche cosa ancora restava da fare, mandò il figlio con un contingente di cinquecento cavalieri e mille fanti.

Libro III:300 Tito raggiunse rapidamente la città, schierò le forze collocando sull'ala sinistra Traiano mentre egli prendeva posto all'ala destra e mosse all'assalto.

Libro III:301 I soldati da ogni parte appressarono scale al muro e i Galilei, dopo aver fatto dall'alto una breve resistenza,

Libro III:302 lo abbandonarono sì che gli uomini di Tito lo superarono e dilagarono rapidamente nella città impegnando una violenta battaglia contro quelli di dentro che non si erano peritati di affrontarli;

Libro III:303 li aggredivano nelle viuzze gli uomini validi, mentre le donne scagliavano giù dalle case tutto ciò capitava sottomano.

Libro III:304 La resistenza durò per sei ore e, dopo che caddero i combattenti, tutti gli altri furono trucidati all'aperto o nelle loro case, giovani e vecchi senza distinzione; nessun maschio fu risparmiato tranne i bambini, che vennero ridotti in schiavitù insieme con le madri.

Libro III:305 Il numero complessivo degli uccisi nella città e durante il precedente combattimento fu di quindicimila, quello dei prigionieri di duemilacentotrenta.

Libro III:306 Questo disastro s'abbatté sui Galilei il venticinquesimo giorno del mese di Desio.

Libro III:307 - 7, 32. Anche i Samaritani ebbero la loro parte di calamità; essendosi infatti radunati sul monte che ha nome Garizim e che è sacro per loro, essi vi si fermarono, e la loro adunanza e le loro intenzioni rappresentavano una minaccia di guerra.

Libro III:308 Senza lasciarsi ammaestrare dai disastri subiti dai confinanti, ai vittoriosi successi dei romani essi con incredibile stoltezza si esaltavano per la propria debolezza e pensavano con eccitazione a insorgere.

Libro III:309 Vespasiano decise di prevenire la mossa e di bloccare i loro arditi disegni; infatti sebbene tutta la Samaria fosse stata occupata da presidi, il numero di quelli che s'erano raccolti e la loro organizzazione erano motivo di ansia.

Libro III:310 Inviò pertanto Ceriale, il comandante della legione quinta, con seicento cavalieri e tremila fanti.

Libro III:311 A costui non sembrò prudente salire sul monte e attaccar battaglia, dato il gran numero di nemici che stavano lassù, e dopo aver circondato coi suoi uomini tutte le pendici, li tenne sotto controllo per l'intera giornata.

Libro III:312 Accadde poi che, mentre i Samaritani avevano scarsità d'acqua, quello fosse un periodo di terribile calura: era tempo d'estate e la moltitudine era sfornita di provviste.

Libro III:313 Alcuni morirono di sete in quello stesso giorno, mentre un gran numero, preferendo la schiavitù a una simile morte, si consegnarono ai romani.

Libro III:314 Ceriale ne desunse che anche quelli rimasti insieme erano sfiniti dalla sofferenza e, salito sul monte e disposte le sue forze tutt'intorno ai nemici, dapprima li esortò a venire a patti e a salvarsi, promettendo che li avrebbe risparmiati, se avessero gettato le armi.

Libro III:315 Ma non riuscì a convincere e allora li attaccò e li uccise tutti, in numero di undicimila e seicento; ciò accadde il giorno ventisette del mese di Desio. Tale fu la catastrofe che si abbatte sui Samaritani.

Libro III:316 - 7, 33. Mentre i difensori di Iotapata continuavano a combattere e prolungavano la resistenza al di là di ogni speranza, nel quarantasettesimo giorno il terrapieno dei romani superò l'altezza del muro;

Libro III:317 quello stesso giorno un disertore si fece condurre in presenza di Vespasiano e lo informò della esiguità e della debolezza dei combattenti all'interno della città, aggiungendo che,

Libro III:318 esausti per le veglie continuate e per gli incessanti combattimenti, non erano più in grado di resistere ancora a un assalto, e che potevano esser presi con un'astuzia se si pensava a farvi ricorso;

Libro III:319 spiegò infatti che all'ora dell'ultimo turno di guardia, quando credevano di aver un po' di tregua dai loro affanni, e il sopore del mattino pervade più irresistibile chi è affranto, le sentinelle si addormentavano, e perciò suggeriva di scatenare l'attacco a quell'ora.

Libro III:320 Vespasiano aveva qualche sospetto sul disertore, conoscendo la mutua fedeltà dei giudei e il loro disprezzo per le pene,

Libro III:321 giacché in precedenza uno di Iotapata fatto prigioniero, sebbene sottoposto a ogni sorta di supplizio, aveva resistito, e per quanto i nemici lo torturassero col fuoco nulla aveva rivelato sulla situazione della città, e aveva subito la crocifissione affrontando la morte col sorriso.

Libro III:322 Però l'attendibilità di ciò che riferiva spingeva a dar credito al disertore, e Vespasiano, stimando che forse diceva la verità e che comunque, in caso di un tranello, non poteva accadere nulla di grave, lo fece tenere in custodia e apparecchiò l'esercito all'espugnazione della città.

Libro III:323 - 7, 34. All'ora indicata si avvicinarono in silenzio al muro.

Libro III:324 Per primo vi salì Tito insieme con Domizio Sabino, uno dei tribuni, alla testa di pochi uomini della legione quindicesima e trucidate le sentinelle entrarono nella città.

Libro III:325 Dietro a loro il tribuno Sesto Calvario e Placido introdussero i loro uomini.

Libro III:326 Già la rocca era stata occupata e i nemici si aggiravano fra le loro case, già s'era fatto giorno, eppure i vinti non si erano ancora accorti di esser stati presi.

Libro III:327 I più erano in preda alla stanchezza e al sonno, e una fitta nebbia, che per caso aveva allora avvolto la città, offuscava la vista di quelli che erano svegli;

Libro III:328 alla fine, quando tutto l'esercito fu penetrato nella città, si risvegliarono, ma solo per accorgersi che era arrivata la fine, e dal loro massacro capirono che ormai la città era presa.

Libro III:329 I romani, al ricordo di ciò che avevano sofferto durante l'assedio, non ebbero nessuna pietà per alcuno, ma incalzando il popolo giù dalla rocca per gli scoscesi pendii ne facevano strage.

Libro III:330 A questo punto la difficoltà del terreno tolse ogni possibilità di resistenza a chi era ancora in grado di combattere: infatti stipati nei vicoli e scivolando lungo la china furono sommersi dalle ondate di guerrieri che straripavano dall'alto.

Libro III:331 Ciò spinse al suicidio anche molti degli uomini scelti che erano al fianco di Giuseppe; vedendo infatti di non poter uccidere nessun romano, non vollero cadere per mano dei romani e raccoltisi alla periferia della città si diedero la morte da sé.

Libro III:332 - 7, 35. Gli uomini di guardia che, al primo sentore della presa della città, si erano affrettati a mettersi in salvo salendo su una delle torri settentrionali, per qualche tempo resistettero, ma poi, circondati dalla massa dei nemici, alla fine dovettero arrendersi e porsero con rassegnazione il collo ai loro assalitori.

Libro III:333 I romani avrebbero potuto vantarsi di aver concluso l'assedio senza subire perdite, se non ne fosse morto uno durante l'espugnazione: il centurione Antonio, che cadde vittima di un tranello.

Libro III:334 Uno di quelli che s'erano rifugiati nelle spelonche, che erano in gran numero, supplicò Antonio di porgergli la destra, come pegno di salvezza e aiuto per risalire;

Libro III:335 il centurione incautamente stese la mano e quello all'improvviso lo colpì dal basso con un colpo di lancia all'inguine facendolo morire istantaneamente.

Libro III:336 - 7, 36. Quel giorno i romani massacrarono tutti coloro che si fecero vedere; nei successivi esplorarono i nascondigli e uccisero chiunque si celava nei sotterranei e nelle caverne senza alcun riguardo all'età, tranne le donne e i bambini.

Libro III:337 Di prigionieri se ne raccolsero milleduecento; i morti fra quelli dell'attacco finale e quelli degli scontri precedenti assommarono a quarantamila.

Libro III:338 Vespasiano ordinò che la città fosse distrutta e appiccò il fuoco a tutti i suoi fortini.

Libro III:339 Così fu presa Iotapata nel tredicesimo anno del regno di Nerone, al novilunio del mese di Panemo.

LIBRO III CAPITOLO OTTAVO

Libro III:340 - 8, 1. I romani andavano in cerca di Giuseppe, sia per l'odio che provavano verso di lui, sia per soddisfare il desiderio di Vespasiano, che ne considerava la cattura un gran passo avanti verso la vittoria, ed esaminavano i cadaveri e coloro che catturavano nei nascondigli.

Libro III:341 Durante l'espugnazione della città Giuseppe, grazie a un aiuto divino, si era furtivamente sottratto alla furia dei nemici ed era saltato dentro a una profonda cisterna comunicante lateralmente con un'ampia grotta invisibile dall'alto.

Libro III:342 Ivi trovò nascoste una quarantina di persone ragguardevoli, con una provvista di viveri che poteva bastare per non pochi giorni.

Libro III:343 Durante il giorno se ne stette celato, perché i nemici avevano occupato tutta la città, ma nella notte risalì per cercare una via di scampo e studiò il funzionamento del servizio di guardia. Ma poiché tutti i luoghi erano sottoposti a sorveglianza da ogni parte per causa sua, e non potendo eluderla, discese nuovamente nella spelonca.

Libro III:344 Per due giorni rimase nascosto, al terzo fu tradito da una donna del gruppo che era stata catturata, e subito Vespasiano si affrettò a mandare due tribuni, Paolino e Gallicano, a dare assicurazioni a Giuseppe e a invitarlo a risalire.

Libro III:345 - 8, 2. Appena arrivati, costoro si diedero a esortarlo e a promettergli che avrebbe avuta salva la vita, ma non riuscirono a convincerlo.

Libro III:346 Egli infatti era in sospetto non per le maniere gentili dei due, ma al pensiero dei castighi che giustamente si era attirato con tutto ciò che aveva fatto, e temette che quelli volessero attirarlo alla punizione finché Vespasiano mandò a lui un terzo messo, Nicanore, che da tempo era conoscente e amico di Giuseppe.

Libro III:347 Nicanore ricordò la naturale generosità dei romani verso i nemici vinti, assicurò che per il suo valore i capitani nutrivano nei suoi riguardi ammirazione piuttosto che odio,

Libro III:348 e che il comandante in capo desiderava che egli venisse fuori non per punirlo - ciò che avrebbe potuto fare anche se non usciva - ma per il piacere di risparmiare un valoroso.

Libro III:349 Aggiunse poi che né Vespasiano avrebbe mandato un amico a tendere un tranello, servendosi della virtù più bella per realizzare il disegno più turpe, servendosi cioè dell'amicizia per un tradimento, né egli avrebbe accettato l'incarico di prendere con l'inganno un amico.

Libro III:350 - 8, 3. Poiché Giuseppe esitava pur dopo le assicurazioni di Nicanore, i soldati presi da furore volevano appiccare il fuoco alla caverna, ma li tenne a freno il comandante che desiderava fosse catturato vivo.

Libro III:351 Nicanore intanto continuava ad insistere e Giuseppe, quando ebbe sentore dei minacciosi propositi della soldataglia, si rammentò dei sogni notturni nei quali il Dio gli aveva predetto le calamità che stavano per abbattersi sui giudei e i cambiamenti che stavano per verificarsi alla testa dell'impero romano.

Libro III:352 Nell'interpretare i sogni egli era anche abile nel cogliere il significato delle espressioni oscure usate dalla divinità, ed essendo sacerdote e di famiglia sacerdotale non ignorava le profezie dei libri sacri.

Libro III:353 In quel momento si sentì ispirato a penetrarne il senso e, rievocando le terrificanti visioni dei recenti sogni, rivolse al Dio una tacita preghiera e

Libro III:354 "Poiché" disse "ti piace, a te che l'hai creata, di distruggere la stirpe dei giudei, e la fortuna è passata interamente dalla parte dei romani, e tu hai scelto l'anima mia per annunciare il futuro, di buon grado mi arrendo ai romani e conservo la vita, ma t'invoco a testimone che non vado come un traditore, ma per eseguire i tuoi voleri".

Libro III:355 - 8, 4. Ciò detto, stava per consegnarsi a Nicanore. Ma quelli che erano rintanati assieme a Giuseppe, quando compresero che egli stava per cedere alle insistenze, gli si affollarono intorno gridando:

Libro III:356 "Oh quanto dovrebbero gemere le patrie leggi e sentirsi umiliato il Dio che ai giudei diede un'anima che non ha paura della morte!

Libro III:357 Tu sei attaccato alla vita, Giuseppe, e sei disposto anche a diventare uno schiavo pur di vivere? Come hai fatto presto a scordarti di te stesso!

Libro III:358 Quanti hai spinto a morire per la libertà! Falsa, dunque, era la fama del tuo valore, falsa la fama di accortezza, se speravi di aver salva la vita da chi hai combattuto così aspramente e se vuoi la loro misericordia, per quanto sia sicura.

Libro III:359 Ma se anche la fortuna dei romani ti ha infuso l'oblio di te stesso, penseremo noi a salvare l'onore della patria. Ti presteremo una destra e una spada: se morirai di tua volontà, la tua sarà la morte di un capo dei giudei, altrimenti sarà quella di un traditore".

Libro III:360 Così dicendo, gli puntarono contro le spade minacciando di ucciderlo, se si fosse consegnato ai romani.

Libro III:361 - 8, 5. Giuseppe temette di essere assalito, e considerando che sarebbe stato un sottrarsi ai voleri del Dio, se fosse morto prima di poterne recare il messaggio, nella difficoltà del momento prese a svolgere con loro una serie di considerazioni filosofiche:

Libro III:362 "Perché, compagni, siamo così avidi del nostro sangue? O perché mettiamo in contrasto due cose così unite come il corpo e l'anima?"

Libro III:363 Qualcuno dice che io son cambiato: i romani sanno bene se ciò è vero. Altri dicono che è bello morire in guerra, ma secondo la legge di guerra, cioè per mano dei vincitori.

Libro III:364 Ora se io cercassi di evitare il ferro dei romani, meriterei veramente di morire sotto la mia spada e la mia mano; ma se essi provano pietà per un nemico, quanto non sarebbe più giusto che ne provassimo noi per noi stessi? Infatti sarebbe da stolti farci da noi stessi quel male che cerchiamo di evitare lottando contro di loro. "Ma è bello cadere per la libertà".

Libro III:365 Sono d'accordo anch'io, però combattendo, e per mano di chi ce la vuol togliere. Ma ora né ci sfidano a battaglia né ci tolgono la vita. E' ugualmente vigliacco sia chi non vuol morire quando è necessario dare la vita, sia chi lo vuole quando non è necessario.

Libro III:366 Qual è il timore che c'impedisce di consegnarci ai romani?

Libro III:367 Non è quello di morire? E allora ci daremo da noi quella morte che temiamo al pensiero che ci sia inflitta dai nemici? "Il timore della schiavitù" dirà qualche altro.

Libro III:368 Certo che ora abbiamo una libertà veramente grande! "Ma è da coraggiosi togliersi la vita!" dirà un altro ancora. Al contrario, è la cosa più vile, e per me il pilota più codardo è colui che, per timore della tempesta, prima che questa scoppi fa andare a picco la nave.

Libro III:369 Il suicidio è contrario alla natura di tutti gli animali, ed è un atto d'empietà verso Dio che ci ha creati.

Libro III:370 Tra gli animali non c'è nessuno che cerchi la morte di sua volontà o che si dia la morte; infatti per legge naturale è ben radicata in tutti la volontà di vivere. Pertanto noi stimiamo nemici quelli che apertamente ci privano della vita e puniamo come assassini coloro che lo fanno subdolamente.

Libro III:371 E non pensate che il Dio si adira quando un uomo tratta con disprezzo il suo dono? Se infatti da Lui abbiamo ottenuto di essere, è giusto che noi lasciamo a Lui anche di decidere sulla fine del nostro essere.

Libro III:372 Certo il corpo di ognuno è mortale ed è fatto di sostanza corruttibile, ma l'anima è sempre immune da morte e abita nel corpo come una parte di Dio. Orbene, se uno che fa sparire o non conserva bene ciò che un altro uomo gli ha affidato in custodia viene giudicato malvagio e sleale, chi getta via dal suo corpo ciò che il Dio vi ha depositato crede di poter sfuggire al suo castigo?

Libro III:373 Si considera giusto punire gli schiavi fuggitivi, anche se si sottraggono a padroni crudeli; e noi che fuggiamo dal migliore dei padroni, dal Dio, non ci accorgiamo di commettere empietà?

Libro III:374 Non sapete che quanti lasciano la vita secondo la legge naturale e restituiscono il prestito ricevuto dal Dio, quando chi l'ha fatto; lo richieda, godono di una fama sempiterna, sicure sono le loro case e le loro discendenze, e le loro anime restano pure e benefiche ottenendo in cielo la sede più sacra, donde nel volgersi degli evi tornano ad essere ospitate in corpi puri;

Libro III:375 mentre le anime di chi fece violenza a sé stesso restano sprofondate nel tenebroso Ade, e il Dio loro padre punisce nei discendenti le colpe dei genitori?

Libro III:376 Per questo il suicidio è inviso a Dio e viene punito dal più sapiente dei legislatori;

Libro III:377 infatti presso di noi è stabilito che i suicidi non possono aver sepoltura prima del calar del sole, e ciò nonostante si ritenga un dovere quello di seppellire anche i nemici;

Libro III:378 presso altri popoli, poi, la legge fa anche obbligo di tagliare a questi morti la mano con cui essi fecero violenza a sé stessi, considerando che, come contro natura il corpo fu separato dall'anima, così la mano debba esser staccata dal corpo.

Libro III:379 Perciò, amici, conviene rispettare la giustizia, e non aggiungere alle umane miserie l'empietà verso il nostro creatore.

Libro III:380 Se ci vogliono far grazia, accettiamola, perché non è turpe accettare la salvezza da coloro ai quali con tante imprese abbiamo fatto conoscere il nostro valore; se ci vogliono morti, consoliamoci pensando che è bello cadere per mano dei vincitori.

Libro III:381 Io non passerò dalla parte dei nemici per diventare traditore di me stesso; sarei infatti assai più stolto dei disertori che si consegnano ai nemici perché quelli lo fanno per salvarsi, mentre io lo farei per la mia sicura rovina.

Libro III:382 Mi auguro che questo sia un tranello dei romani; se infatti dopo le assicurazioni datemi mi uccideranno, io morirò contento, perché il pensiero della loro slealtà mi sarà di conforto più di una vittoria”.

Libro III:383 - 8, 6. Giuseppe con una lunga serie di simili considerazioni cercò di distogliere i suoi compagni dal suicidio;

Libro III:384 ma essi avevano le orecchie chiuse per la disperazione, perché da un pezzo si erano votati alla morte, e s'inferocirono contro di lui: avventandosi con le spade in pugno chi da una parte chi dall'altra lo ingiuriavano dandogli del vigliacco, e pareva che ognuno stesse per colpirlo.

Libro III:385 Giuseppe chiamando uno a nome, un altro fissandolo negli occhi con il cipiglio del capo, un altro stringendolo per la mano, un altro commuovendolo con le preghiere, diviso nei più svariati sentimenti in quella critica situazione, riuscì ad allontanare dal suo collo il ferro di tutti, affrontando or l'uno or l'altro degli assalitori come fa una belva quando è circondata.

Libro III:386 Ma anche nell'abisso della disperazione essi provavano ancora rispetto per il comandante: si allentarono le destre, scivolarono giù le spade e molti spontaneamente deposero le armi che avevano brandite.

Libro III:387 - 8, 7. In un momento così drammatico non venne meno a Giuseppe l'accortezza e, fidando nell'aiuto di Dio, mise in gioco la vita dicendo:

Libro III:388 “Poiché abbiamo deciso di morire, lasciamo alla sorte di regolare l'ordine in cui dobbiamo darci l'un l'altro la morte: ognuno sarà ucciso da chi verrà sorteggiato dopo di lui,

Libro III:389 e così sarà la sorte a stabilire il destino di tutti senza che nessuno debba perire di sua mano; non sarebbe giusto, infatti, che quando gli altri fossero morti qualcuno cambiasse idea e si salvasse”. Le sue parole vennero accolte con fiducia e accettarono di effettuare il sorteggio.

Libro III:390 Ognuno porgeva prontamente il collo a chi era stato sorteggiato dopo di lui, sicuro che presto anche il capo sarebbe morto; infatti stimavano più dolce della vita il morire insieme con Giuseppe.

Libro III:391 Ma questi, non si saprebbe dire se per un caso o per volere di Dio, restò alla fine assieme ad un altro, e non volendo né essere condannato dalla sorte, né contaminarsi le mani col sangue di un connazionale se fosse rimasto ultimo, persuase anche il compagno a fidarsi delle assicurazioni e ad accettare di aver salva la vita.

Libro III:392 - 8, 8. Scampato così alla guerra fattagli dai romani e dai suoi connazionali, Giuseppe fu condotto da Nicanore davanti a Vespasiano.

Libro III:393 I romani accorsero tutti a vederlo e dalla moltitudine che si assiepava intorno al duce si levò un clamore di voci discordanti: chi si rallegrava per la sua cattura, chi lo minacciava, chi cercava di vederlo da vicino.

Libro III:394 Quelli che erano lontano gridavano di mettere a morte il nemico, mentre i vicini riandavano col ricordo alle sue gesta e restavano colpiti dal capovolgimento di fortuna;

Libro III:395 fra i comandanti non v'era nessuno che, se anche prima aveva nutrito avversione per lui, non provasse allora pietà a vederlo.

Libro III:396 Più di ogni altro fu Tito a restare particolarmente colpito dalla sua fermezza nella disgrazia e commosso dalla sua giovane età; pensando al valoroso combattente di ieri che era appena caduto nelle mani dei nemici gli venne di riflettere quant'è grande il potere della fortuna, come sono mutevoli le sorti di una guerra e instabili tutte le cose umane.

Libro III:397 Perciò non solo egli ottenne allora che moltissimi condividessero la sua commiserazione per Giuseppe, ma ebbe anche una parte grandissima nel propiziargli la grazia di suo padre.

Libro III:398 Vespasiano ordinò di custodirlo con ogni attenzione volendo inviarlo subito a Nerone.

Libro III:399 - 8, 9. Udito ciò Giuseppe dichiarò che voleva dirgli una cosa da solo a solo, e quando Vespasiano ebbe allontanato tutti gli altri tranne il figlio Tito e due amici così gli parlò:

Libro III:400 "Tu credi, Vespasiano, di aver preso con Giuseppe soltanto un prigioniero, mentre io sono qui per annunziarti un più radioso futuro; se non avessi avuto questo incarico dal Dio, ben sapevo la legge dei giudei e come debbono morire i comandanti.

Libro III:401 Mi mandi a Nerone? E perché? "Quanto dureranno ancora Nerone e" i successori di Nerone prima di te? Tu, o Vespasiano, sarai Cesare e imperatore, tu e tuo figlio.

Libro III:402 Fammi ora legare ancor più forte e custodiscimi per te stesso; perché tu, Cesare, non sei soltanto il mio padrone, ma il padrone anche della terra e del mare e di tutto il genere umano, e io chiedo di essere punito con una prigionia più rigorosa se sto scherzando finanche con Dio".

Libro III:403 Così egli disse, e sul momento Vespasiano mostrò di non credere pensando che Giuseppe avesse inventato questa storia per aver salva la vita,

Libro III:404 ma un po' alla volta fu indotto a prestare fede perché già il Dio stava suscitando in lui idee d'impero e per altri segni gli presagiva il regno.

Libro III:405 Trovò poi che anche in altre circostanze Giuseppe aveva fatto predizioni esatte; avendogli infatti chiesto uno degli amici che assisteva al colloquio segreto perché, se le sue predizioni non erano chiacchiere inventate per stornare la minaccia dal suo capo, non aveva predetto agli abitanti di Iotapata la caduta della città né a sé stesso la prigionia,

Libro III:406 Giuseppe rispose che invece aveva predetto agli Iotapateni sia che sarebbero stati espugnati al quarantasettesimo giorno, sia che lui stesso sarebbe stato catturato dai romani.

Libro III:407 Vespasiano fece in proposito riseratamente delle ricerche presso i prigionieri, e quando seppe che era tutto vero prese a credere anche a ciò che riguardava la sua persona.

Libro III:408 Non mise in libertà Giuseppe, ma gli fece dono di una veste e di altri oggetti di valore trattandolo con simpatia e riguardo anche per le amichevoli pressioni di Tito.

LIBRO III CAPITOLO NONO

Libro III:409 - 9, 1. Il quarto giorno del mese di Panemo Vespasiano arrivò con l'esercito a Tolemaide e di lì a Cesarea sul Mare, una delle più grandi città della Giudea, i cui abitanti erano per la maggior parte greci.

Libro III:410 Costoro accolsero l'esercito e il capo con ogni sorta di acclamazioni e di manifestazioni di giubilo, e ciò per simpatia verso i romani, ma ancor più in odio ai vinti. Per questo tutti uniti e a gran voce chiedevano anche di mettere a morte Giuseppe.

Libro III:411 Vespasiano però fece cadere nel nulla, ignorandola, questa richiesta che proveniva da una folla incapace di giudicare;

Libro III:412 delle legioni due le mise a svernare a Cesarea, città che vedeva adatta alla bisogna, mentre la legione quindicesima la sistemò a Scitopolis per non gravare con tutto l'esercito su Cesarea.

Libro III:413 Anche quest'ultima città era calda nella stagione invernale, così come soffocante d'estate per l'afa, essendo situata nel piano e sulla costa.

Libro III:414 - 9, 2. Intanto i giudei che in occasione dei disordini erano stati esiliati dalle loro città e, insieme, quelli scampati dalle città distrutte, una non piccola moltitudine, si raccolsero e ricostruirono come loro centro Ioppe, che era stata in precedenza devastata da Cestio;

Libro III:415 poi, trovandosi esclusi dall'entroterra, che era controllato dai nemici, decisero di rivolgersi al mare.

Libro III:416 Si costruirono un gran numero di vascelli adatti a esercitare la pirateria e si diedero a infestare le rotte lungo la Siria e la Fenicia e verso l'Egitto, rendendo quelle acque impraticabili per chiunque.

Libro III:417 Vespasiano, quando apprese ciò che avevano organizzato, inviò contro Ioppe fanti e cavalieri, che una notte piombarono nella città trovandola incustodita.

Libro III:418 I suoi abitanti erano stati informati per tempo dell'attacco e, presi dalla paura, avevano rinunciato a resistere ai romani e si erano rifugiati sulle loro navi, dove pernottarono standosene al largo fuori tiro.

Libro III:419 - 9, 3. Ioppe è per sua natura sprovvista di un porto; infatti si affaccia su un litorale pietroso e tutto diritto salvo che s'incurva leggermente alle due estremità,

Libro III:420 ove s'innalzano grosse moli dirupate e scogli che si protendono verso il mare: vi si mostrano ancora le tracce delle catene di Andromeda a testimonianza dell'antica storia.

Libro III:421 Il vento del nord batte direttamente sulla costa e, sollevando enormi ondate che s'infrangono sugli scogli contrapposti, rende l'approdo più pericoloso di una landa inospitale.

Libro III:422 In questo specchio d'acqua bordeggiavano quelli di loppe quando verso l'alba furono investiti da un vento furioso, che dai naviganti di quella zona viene chiamato "borea nero".

Libro III:423 Alcune navi le distrusse sul posto facendole cozzare l'una contro l'altra, altre le infranse contro gli scogli, e molte gli enormi flutti ne sommersero al largo, dove erano state spinte contro corrente per evitare la costa irta di scogli e i nemici che l'occupavano.

Libro III:424 Non v'era né luogo dove rifugiarsi né possibilità di salvarsi rimanendo sul posto, perché la violenza del vento li respingeva dal mare e i romani dalla città. Era un susseguirsi di tonfi sinistri per le navi che venivano a collisione fra loro e di cupi fragori quando si sfasciavano.

Libro III:425 Della moltitudine che s'era imbarcata alcuni perirono travolti dalle onde, molti impigliati fra i rottami; altri, considerando la spada meno orribile del mare, anticiparono la morte col suicidio.

Libro III:426 Ma il più gran numero di essi, strappati dai flutti, vennero sbattuti sulla scogliera e per larghissimo tratto il mare si arrossò di sangue mentre il litorale si riempiva di cadaveri; infatti i romani aggredivano e massacravano tutti quelli che erano spinti a riva.

Libro III:427 Il numero dei corpi rigettati dal mare fu di quattromila e duecento. Così i romani presero senza combattere la città e la distrussero.

Libro III:428 - 9, 4. In poco tempo, dunque, loppe fu per la seconda volta presa dai romani.

Libro III:429 Vespasiano, per impedire che i pirati vi si annidassero di nuovo, costruì un accampamento sull'acropoli sistemandovi la cavalleria con pochi fanti,

Libro III:430 e affidò a questi il compito di restare sul posto a guardia del campo mentre i cavalieri dovevano devastare il territorio circostante e distruggere i villaggi e le cittadine attorno a loppe.

Libro III:431 Secondo gli ordini costoro fecero ogni giorno delle scorrerie mettendo a ferro e fuoco tutto il paese.

Libro III:432 - 9, 5. Quando a Gerusalemme arrivarono le prime voci sulla distruzione di Iotapata, dapprincipio i più restarono increduli sia per l'entità del disastro sia perché non v'era alcun testimone oculare di quanto si sentiva dire;

Libro III:433 infatti non era scampato nemmeno uno che potesse portare le notizie, e a divulgare l'espugnazione era stata solo la fama, che per sua natura s'accompagna ai casi più luttuosi.

Libro III:434 Ma un po' alla volta la verità si fece strada tra le genti circonvicine e ben presto la cosa fu per tutti fuori di ogni dubbio; si mescolavano però ai fatti realmente accaduti altri che non erano veri, e così per esempio si sentiva dire che nella presa della città era caduto anche Giuseppe.

Libro III:435 Ciò riempì Gerusalemme di grandissimo cordoglio; tutti i morti vennero pianti nelle case e nella famiglia cui appartenevano, mentre per il comandante il lutto fu pubblico:

Libro III:436 chi lamentava la perdita di un ospite, chi di un parente, chi di un amico, chi di un fratello, ma a rimpiangere Giuseppe erano tutti;

Libro III:437 per trenta giorni nella città non cessarono le lamentazioni, e moltissimi assoldarono i flautisti per farsi intonare i canti funebri.

Libro III:438 - 9, 6. Ma quando col tempo emerse la verità e si seppe come erano andati i fatti di Iotapata, e non solo si appurò che la morte di Giuseppe era un'invenzione e che egli era in vita, ma che anzi stava con i romani e dai comandanti aveva un trattamento superiore a quello che si usa a un prigioniero, allora nei riguardi di lui, visto che era ancora vivo, concepirono un odio non meno grande della simpatia che gli avevano testimoniato quando lo credevano morto.

Libro III:439 Chi imprecava contro di lui chiamandolo vigliacco, chi traditore, e tutta la città era piena di sdegno e di maledizioni al suo indirizzo.

Libro III:440 Erano inaspriti dalle sconfitte subite e s'infuocavano al pensiero dei loro insuccessi: gli infortuni, che infondono in chi ha senno cautela e circospezione di fronte a casi analoghi, furono per loro di stimolo ad altri disastri e la fine di una calamità segnò sempre l'inizio di un'altra.

Libro III:441 Contro i romani furono pervasi da un maggiore accanimento al pensiero di colpire assieme a loro anche Giuseppe:

Libro III:442 tali erano dunque i fermenti che intorbidivano la situazione a Gerusalemme.

Libro III:443 - 9, 7. Per visitare il regno di Agrippa, che lo aveva invitato desideroso di accogliere il duce e l'esercito con la munificenza della casa reale e, insieme, di riportare l'ordine col loro aiuto in alcuni territori che erano in rivolta, Vespasiano mosse da Cesarea a Mare e raggiunse Cesarea di Filippo.

Libro III:444 Quivi per venti giorni fece riposare l'esercito, passando anch'egli da un festino all'altro e facendo offerte di ringraziamento agli dei per i successi riportati.

Libro III:445 Ma quando gli fu riferito che a Tiberiade si pensava alla ribellione e che Tarichee era già insorta - facevano parte entrambe del regno di Agrippa - Vespasiano, che aveva deciso di sedare dappertutto l'insurrezione dei giudei, ritenne opportuno d'intraprendere una spedizione contro di quelli anche per compiacere Agrippa, proponendosi di restituire alla sua obbedienza le città in cambio dell'ospitalità ricevuta.

Libro III:446 Pertanto inviò il figlio Tito a Cesarea con l'incarico di trasferire le forze di lì a Scitopoli, che è la città più grande della Decapoli e dista non molto da Tiberiade.

Libro III:447 Quivi si portò anch'egli per ricongiungersi col figlio e, messosi in marcia con tre legioni, si accampò a trenta stadi da Tiberiade in una località ben visibile dai rivoltosi, che ha nome Sennabris.

Libro III:448 Mandò quindi il decurione Valeriano con cinquanta cavalieri a fare proposte pacifiche agli abitanti e a convincerli a trattare; infatti aveva sentito dire che il popolo era desideroso di pace e che si agitava perché costretto alla guerra da una minoranza.

Libro III:449 Quando Valeriano fu vicino alle mura, smontò da cavallo e fece smontare gli uomini che erano con lui non volendo dare l'impressione che fossero venuti per attaccare una scaramuccia. Prima che si cominciasse a parlamentare, gli piombarono addosso con le armi in pugno i più facinorosi dei ribelli.

Libro III:450 Li guidava un tale di nome Gesù, figlio di Safat, l'uomo più in vista in quella banda di briganti.

Libro III:451 Valeriano considerò imprudente di attaccar battaglia in contrasto con le istruzioni ricevute dal comandante, seppure la vittoria sarebbe stata sicura, e pericoloso misurarsi in pochi contro tanti e per di più già pronti mentre loro non lo erano; poi sbigottito dall'inaspettato ardire dei giudei,

Libro III:452 si diede a fuggire a piedi e così anche altri cinque perdettero i loro cavalli, che gli uomini di Gesù portarono trionfalmente in città come se li avessero presi in combattimento, non in un agguato.

Libro III:453 - 9, 8. Preoccupati di ciò, gli anziani del popolo e i notabili accorsero nell'accampamento dei romani e,

Libro III:454 facendo intervenire in loro aiuto il re, si gettarono supplici ai piedi di Vespasiano scongiurandolo di non abbandonarli a loro stessi, di non credere che la follia di pochi fosse condivisa dall'intera città,

Libro III:455 di risparmiare il popolo che aveva sempre provato amicizia per i romani, di punire i responsabili della rivolta da cui fino a quel momento erano stati tenuti sotto sorveglianza per via delle loro pacifiche inclinazioni.

Libro III:456 A queste preghiere il generale si piegò, sebbene per la perdita dei cavalli fosse sdegnato contro l'intera città; del resto vedeva quanto essa stesse a cuore ad Agrippa.

Libro III:457 Avendo costoro ottenuto garanzie per il popolo, gli uomini di Gesù stimarono che non era più prudente restare a Tiberiade e fuggirono a Tarichee.

Libro III:458 Il giorno dopo Vespasiano inviò Traiano con forze a cavallo sulle alture per esplorare le intenzioni del popolo e vedere se nutrivano tutti sentimenti di pace.

Libro III:459 Quando fu informato che erano tutti concordi con quelli che erano venuti a supplicarlo, mise in moto l'esercito e avanzò verso la città. Gli abitanti gli spalancarono le porte e gli vennero incontro con espressioni di giubilo, acclamandolo salvatore e benefattore.

Libro III:460 Poiché l'esercito era ostacolato dall'angustia delle porte, Vespasiano diede ordine di abbattere una parte delle mura verso mezzogiorno e in tal modo agevolò i suoi movimenti,

Libro III:461 ma nello stesso tempo comandò di astenersi dal saccheggio e da atti di violenza per far cosa gradita al re. Fu anche per compiacere a lui che risparmiò la cinta delle mura, perché il re si rese garante della futura fedeltà degli abitanti assicurando in tal modo la ripresa della città dopo i danni subiti per l'insurrezione.

LIBRO III CAPITOLO DECIMO

Libro III:462 - 10, 1. Vespasiano proseguì nella sua marcia e pose l'accampamento fra Tiberiade e Tarichee fortificandolo più del normale in previsione di un ciclo impegnativo di operazioni belliche.

Libro III:463 Infatti tutta la massa dei rivoluzionari si era raccolta a Tarichee facendo affidamento sulle fortificazioni della città e sul lago, cui gli indigeni danno il nome di Gennesar.

Libro III:464 La città, che sorge come Tiberiade alle falde di un monte, era stata circondata tutt'intorno ad opera di Giuseppe, tranne la parte che si affacciava sul lago, di possenti fortificazioni, inferiori peraltro a quelle di Tiberiade;

Libro III:465 quivi infatti le mura erano state da lui costruite allo scoppio della rivolta, quando c'era abbondanza di mezzi e, di forze, mentre Tarichee aveva ricevuto le briciole dei suoi aiuti.

Libro III:466 Gli abitanti avevano sul lago un gran numero di barconi approntati sia per potervisi rifugiare in caso di una sconfitta per terra, sia per affrontare un'eventuale battaglia navale.

Libro III:467 Mentre i romani erano intenti a fortificare l'accampamento, gli uomini di Gesù, senza lasciarsi spaventare né dal gran numero, né dalla disciplina dei nemici, vi fecero un'irruzione;

Libro III:468 travolsero al primo impeto i genieri e distrussero una piccola parte delle opere fortificate; ma quando videro che i legionari si preparavano ad accorrere si affrettarono a ritirarsi nelle loro linee prima di subire alcuna perdita. I romani li inseguirono costringendoli a rifugiarsi nei barconi,

Libro III:469 su cui quelli presero il largo fermandosi però a una distanza utile per tirare sui nemici; ivi gettarono le ancore e, ordinati i barconi in fitta schiera a guisa di falange, combattevano contro i nemici che erano sulla riva.

Libro III:470 Ma il grosso degli avversari Vespasiano seppe che era raccolto nella pianura antistante alla città, e ad affrontarli inviò il figlio con seicento cavalieri scelti.

Libro III:471 - 10, 2. Tito, peraltro, trovò che il numero dei nemici era strabocchevole e mandò a chiedere rinforzi al padre; nel frattempo, vedendo che i più dei cavalieri erano bensì impazienti di battersi anche prima dell'arrivo dei rinforzi, ma che alcuni in segreto erano sgomenti per l'enorme superiorità numerica dei giudei, montò su un luogo donde poteva farsi sentire da tutti e così disse:

Libro III:472 "Romani, vi chiamo romani perché è bene che io cominci a parlarvi rammentandovi qual è la vostra patria, sì che teniate presente chi siete voi e chi sono quelli che stiamo per affrontare.

Libro III:473 Finora non v'è nulla al mondo che abbia potuto sottrarsi alla nostra potenza, eppure i giudei - per parlare anche di loro - fino a questo momento non si danno per vinti, per quanto siano stati battuti. Ora sarebbe una cosa inaudita se, mentre quelli non si avvilitiscono nella sconfitta, fossimo invece presi dallo scoramento noi, che stiamo vincendo.

Libro III:474 Mi compiaccio allo spettacolo dell'ardore che così manifestamente vi anima, ma non vorrei che in qualcuno la sproporzione numerica a favore dei nemici ingenerasse un segreto motivo di apprensione.

Libro III:475 Questo qualcuno rifletta ancora una volta chi è lui e chi sono gli avversari che affronterà; consideri che i giudei, anche se sono molto coraggiosi e disprezzano la morte, peraltro non hanno un addestramento né esperienza di guerra, e meglio si direbbe che essi costituiscono una caterva piuttosto che un esercito. Al contrario, che bisogno c'è di parlare della nostra esperienza e della nostra preparazione? Appunto per questo noi siamo i soli che in tempo di pace ci esercitiamo alle armi, per non doverci poi contare in tempo di guerra rispetto agli avversari.

Libro III:476 A che cosa servirebbero le continue esercitazioni se poi dovessimo preoccuparci della parità numerica al momento di affrontare un nemico inesperto?

Libro III:477 Considerate poi che vi batterete in condizioni di superiorità, perché voi siete armati alla pesante e quelli invece alla leggera, voi siete a cavallo mentre quelli sono a piedi, voi avete dei capitani mentre quelli ne sono sprovvisti, e che questi vantaggi hanno l'effetto di moltiplicare il nostro numero così come gli svantaggi dei nemici ne assottigliano notevolmente le forze.

Libro III:478 Le guerre non si vincono con le grandi masse di uomini, seppur bellicose, ma col valore, anche di pochi. Questi infatti possono manovrare agilmente e sostenersi a vicenda, mentre gli eserciti sproporzionati si procurano da sé più danni di quanti non ne ricevano dai nemici.

Libro III:479 I giudei sono guidati dal loro ardimento, dal coraggio e dalla disperazione, che sono di sprone quando le cose vanno bene, ma svaniscono dinanzi ai più piccoli insuccessi; a noi invece sono guida il valore, la disciplina e l'eroismo che, se anche tocca il culmine nella prospera fortuna, nelle avversità resiste sino all'ultimo.

Libro III:480 Inoltre è in palio per voi una posta più alta di quella dei giudei; se infatti costoro si battono per salvare la libertà e la patria, quale meta più ambita per noi che la gloria e il non lasciare che la potenza dei giudei appaia emula della nostra dopo che noi abbiamo assoggettato il mondo?

Libro III:481 E' anche da considerare che per noi non esiste timore di subire un insuccesso irreparabile: infatti sono molti e vicini quelli che potranno venirci in aiuto; ma noi siamo in grado di acciuffare la vittoria, e dobbiamo cercare di farlo prima che arrivino i rinforzi inviati da mio padre, in modo che il trionfo sia tutto nostro e di maggiore significato.

Libro III:482 Io sento che è questo il momento della prova per mio padre, per me e per voi, e si vedrà se egli è veramente degno delle sue precedenti vittorie, io di essere suo figlio e voi di combattere ai miei ordini. Egli è abituato a vincere, ed io non avrei il coraggio di ritornare da lui dopo una sconfitta.

Libro III:483 Quanto a voi, come non dovrete vergognarvi se aveste a subire un rovescio nonostante che il vostro comandante si sia battuto in prima fila? Ben sapete infatti che questo io farò, e sarò il primo a caricare i nemici.

Libro III:484 Voi non siate da meno, fiduciosi nell'appoggio che un Dio propizio concederà alla mia audacia, e fin d'ora state certi che riporteremo ben altre vittorie più importanti di questo scontro fuori le mura".

Libro III:485 - 110, 3. A queste parole di Tito un ardore sovrumano s'impadronì dei suoi uomini, e quando poco prima di attaccar battaglia sopraggiunse Traiano, con quattrocento cavalieri essi se ne rammaricarono, pensando che la loro vittoria ne restava sminuita perché dovevano dividerne il vanto con quelli.

Libro III:486 Vespasiano aveva anche inviato Antonio Silone con duemila arcieri a occupare le alture sovrastanti la città e battere di là i nemici che si affacciassero dalle mura.

Libro III:487 Gli arcieri, secondo gli ordini ricevuti, tennero in rispetto costoro impedendo che potessero collaborare alla difesa mentre Tito spronava per primo il suo cavallo contro i nemici: lo seguirono con grida bellicose tutti gli altri dispiegandosi nella pianura lungo tutta la fronte degli avversari sì da apparire anche molto più numerosi.

Libro III:488 I giudei, sebbene stupiti dal loro impeto e dalla perfezione della - manovra, resistettero per un poco all'attacco, ma poi, colpiti dalle lance e sbaragliati dalla carica dei cavalieri, vennero travolti e calpestati.

Libro III:489 Dopo che molti erano caduti da ogni parte, gli altri si dispersero cercando ognuno di ripararsi in città quanto più presto poteva.

Libro III:490 Tito alcuni ne uccise raggiungendoli e colpendoli alle spalle, altri ne abbatté attraversando impetuosamente le loro schiere, altri superandoli in velocità e voltandosi poi a caricarli, molti infine ne sterminò piombando sui gruppi di quanti erano caduti ostacolandosi l'un l'altro.

Libro III:491 A tutti cercava d'impedire che potessero arrivare alle mura e li rigettava verso la pianura finché quelli, grazie al loro numero preponderante, riuscirono ad aprirsi a forza un passaggio e a rifugiarsi entro la città.

Libro III:492 - 10, 4. Quivi li attendeva ancora una brutta prova. Gli abitanti del luogo, preoccupati per i loro averi e per la città, dappriocipio non erano stati propensi alla guerra, e tanto meno lo erano in quel momento dopo la disfatta.

Libro III:493 Ma gli elementi venuti da fuori, che erano un gran numero, con più violenza volevano costringerli, e fra loro nacquero furiosi diverbi con schiamazzi e disordini, e mancò poco che venissero alle armi.

Libro III:494 Tito, che non stava lontano dalle mura, udì quel trambusto e gridò ai suoi: "Questo è il nostro momento! Che cosa aspettiamo, commilitoni, se è proprio Dio a consegnare i giudei nelle nostre mani? Accettate il dono della vittoria!"

Libro III:495 Non sentite i loro clamori? Sono discordi fra di loro quelli che sono scampati alle nostre destre. Abbiamo in pugno la città se ci affrettiamo, ma oltre ad affrettarsi occorre esser pronti a un nuovo sforzo e risoluti; nessuna grande impresa si può realizzare senza pericoli.

Libro III:496 Dobbiamo affrettarci non solo prima che fra i nemici si ristabilisca la concordia - la necessità farà presto a riconciliarli -, ma anche prima che arrivino i nostri rinforzi, sì che come siamo stati in pochi a sbaragliare una così immensa moltitudine, così siamo noi soli ad espugnare la città".

Libro III:497 - 10, 5. Ciò detto, balzò in sella, guidò i suoi verso il lago e, dopo essersi spinto dentro, fu il primo a penetrare nella città seguito poi da tutti gli altri.

Libro III:498 Al vedere il suo ardire i difensori che stavano sulle mura furono presi dalla paura e nessuno ebbe il coraggio di combattere o di tentare una resistenza; abbandonate le posizioni difensive, gli uomini di Gesù fuggirono attraverso la campagna,

Libro III:499 mentre gli altri corsero verso il lago, ma s'imbatterono nei nemici che avanzavano da quella parte. Un certo numero ne vennero uccisi mentre salivano sui barconi, parte mentre cercavano di raggiungere a nuoto i compagni che erano già al largo.

Libro III:500 Grande fu la strage di quanti rimasero in città, non solo degli stranieri che non avevano fatto in tempo a fuggire e che si battevano, ma anche dei cittadini che invece non opponevano resistenza; questi infatti non avevano partecipato alla lotta sia per la speranza di un accordo, sia per la consapevolezza di aver disapprovato la guerra.

Libro III:501 Alla fine Tito, dopo aver eliminato i colpevoli, ebbe pietà dei paesani e fece cessare la strage.

Libro III:502 Quelli che s'erano rifugiati sul lago, quando videro che la città era stata presa, si spinsero al largo il più lontano possibile dai nemici.

Libro III:503 - 10, 6. Tito mandò uno dei suoi cavalieri a recare al padre la bella notizia dell'impresa.

Libro III:504 Il duce si allietò, com'era naturale, per il valore del figlio e per il successo riportato, che sembrava un importante passo avanti verso il compimento della guerra, e venuto sul posto ordinò che la città fosse circondata da una linea di sentinelle, sì che nessuno potesse allontanarsene nascostamente, e comandò di mettere a morte "...".

Libro III:505 Il giorno dopo scese al lago e ordinò di costruire delle zattere per dar la caccia ai fuggiaschi; l'abbondanza del legname e il gran numero di carpentieri consentì di costruirle rapidamente.

Libro III:506 - 10, 7. Il lago di Gennesar, che prende il nome dal vicino territorio, ha una larghezza di quaranta stadi e una lunghezza di centoquaranta, e tuttavia la sua acqua è dolce e quanto mai buona da bere;

Libro III:507 essa è infatti più leggera della pesante acqua di palude ed è limpida perché le sue rive tutt'intorno sono formate di ghiaia e di sabbia; inoltre, quando si attinge ha una temperatura gradevole: è meno fredda di quella di fiume o di sorgente, ma resta sempre più fresca di quanto si aspetterebbe data l'estensione del lago.

Libro III:508 Quest'acqua, poi, diventa non meno ghiacciata della neve quando viene esposta all'aria, come appunto sogliono fare i paesani nelle notti d'estate. Nel lago vivono alcune specie di pesci differenti, come forma e come gusto, da quelli di ogni altro luogo.

Libro III:509 Al centro di esso scorre il Giordano, che sembra scaturire dal Panion, mentre in realtà al Panion arriva con un percorso sotterraneo nascendo da un bacino di nome Fiale.

Libro III:510 Questo si trova a centoventi stadi da Cesarea, sulla destra e non lontano dalla via che conduce alla Traconitide.

Libro III:511 Il bacino deriva il nome di Fiale dalla sua forma circolare, trattandosi di un laghetto rotondo, e l'acqua lo riempie sempre fino all'orlo senza mai abbassarsi o debordare.

Libro III:512 Non si sapeva che ne traesse origine il Giordano fino a che la cosa non fu dimostrata da Filippo, il tetrarca della Traconitide;

Libro III:513 infatti egli gettò nella Fiale della paglia e la ritrovò trasportata al Panion, donde in antico si credeva che scaturisse il Giordano.

Libro III:514 La bellezza naturale del Panion è stata arricchita dalla munificenza regia, essendovi stati fatti degli appositi lavori a spese di Agrippa,

Libro III:515 e il Giordano, cominciando da questo antro a scorrere in superficie, interseca la palude e gli stagni del lago Semeconitide, poi dopo un percorso di altri centoventi stadi, oltrepassata la città di Giuliade, fluisce nel mezzo del lago di Gennesar e infine, dopo aver attraversato un lungo tratto di deserto, s'immerge nel lago Asfaltite.

Libro III:516 - 10, 8. Lungo il lago di Gennesar si distende una regione che ha lo stesso nome, dalle doti naturali e di una bellezza meravigliose. La sua feracità ammette ogni cultura e chi la lavora vi fa crescere di tutto, e il clima è così temperato che si adatta anche alle piante più svariate.

Libro III:517 I noci, alberi particolarmente idonei alle regioni fredde, vi crescono innumerevoli accanto alle palme, che richiedono il caldo, e vicino a loro fichi e ulivi, cui si confà un'aria più mite.

Libro III:518 Si direbbe che la natura si sia compiaciuta di un simile sforzo per raccogliere sullo stesso suolo le specie più diverse, e che le stagioni si siano affrontate in benefica gara, cercando ognuna di imporsi in tale contrada; questa infatti non soltanto stranamente produce frutti così diversi, ma li fa anche mantenere.

Libro III:519 L'uva e i fichi, delizie da re, li porta ininterrottamente per dieci mesi, mentre tutti gli altri frutti maturano nell'intero corso dell'anno. Oltre a godere di questo clima temperato, la regione è irrigata da una sorgente quanto mai fecondatrice, che la gente del posto chiama Cafarnao.

Libro III:520 Alcuni la ritennero una vena del Nilo, perché produce un pesce simile al coracino che vive nel lago di Alessandria.

Libro III:521 La contrada si estende, lungo la riva del lago omonimo, per una lunghezza di trenta stadi e una larghezza di venti. Tale è, dunque, la sua natura.

Libro III:522 - 10, 9. Quando le zattere furono pronte, Vespasiano vi fece montare il numero di soldati che stimò sufficiente per avere ragione degli uomini che stavano sul lago e le inviò all'attacco. Così incalzati, quelli non potevano né trovare scampo sulla terraferma, che era tutta in mano dei nemici, né affrontare una battaglia navale in condizioni di parità;

Libro III:523 infatti i loro legni, di piccole dimensioni e adatti alla pirateria, erano troppo deboli per affrontare le zattere, e inoltre i pochi uomini imbarcati su ciascuno di essi avevano paura di accostarsi alle nutrite schiere degli attaccanti romani.

Libro III:524 Ad ogni modo, girando attorno alle zattere e talora anche facendosi sotto, da lontano colpivano i romani col lancio di pietre, e rasentandoli li assalivano con le armi. Ma in entrambi i casi erano loro ad aver la peggio;

Libro III:525 infatti con le loro pietre non producevano altro che un continuo crepitio, dato che tiravano su uomini rivestiti di corazze, mentre al tempo stesso diventavano facile bersaglio per i dardi dei romani; quando poi osavano di avvicinarsi, prima ancora di aver potuto causare qualche perdita venivano sopraffatti e colavano a picco insieme con i barconi.

Libro III:526 Di quelli che cercavano di attraversare il loro schieramento, i romani alcuni li colpirono trafiggendoli coi loro giavellotti, altri con le spade saltando nei barconi, altri accerchiandoli con le zattere e prendendoli in mezzo insieme coi barconi.

Libro III:527 Quanti tornavano a galla, dopo esser caduti in acqua, o erano trafitti da una freccia o catturati da una zattera, e a chi, preso dalla disperazione, cercava di abbordare le zattere i romani tagliavano la testa o le mani.

Libro III:528 Se ne fece una gran strage in vari modi e da ogni parte finché furono sbaragliati e i superstiti, circondati i loro barconi, furono sospinti verso terra.

Libro III:529 Mentre balzavano giù, molti vennero colpiti quando si trovavano ancora nel lago e molti i romani li uccisero assalendoli quando mettevano piede a terra. Si poteva vedere tutto il lago arrossato dal sangue e pieno di cadaveri, perché nessuno scampò.

Libro III:530 Nei giorni seguenti, la contrada fu in preda a un orribile fetore e offrì uno spettacolo tremendo; infatti sulle rive assieme ai rottami si ammucchiavano cadaveri rigonfi, e i corpi riarsi dal calore andando in putrefazione appestavano l'aria, sì che la catastrofe non soltanto suscitò lo strazio nei giudei, ma divenne anche insopportabile a chi l'aveva causata.

Libro III:531 Tale fu l'esito di quella battaglia navale, e computando anche quanti erano caduti precedentemente nella città i morti assommarono a seimila e settecento.

Libro III:532 - 10, 10. Dopo la battaglia Vespasiano eresse il suo tribunale a Tarichee e, dopo aver discriminato dai paesani la massa di quelli venuti da fuori, che apparivano gli iniziatori delle ostilità, discusse con i suoi ufficiali se si dovevano risparmiare anche costoro.

Libro III:533 I consiglieri dichiararono che la loro liberazione sarebbe stata dannosa, perché individui senza patria come quelli una volta lasciati andare non se ne sarebbero stati tranquilli, ma avrebbero potuto costringere a entrare in guerra coloro presso i quali si fossero rifugiati;

Libro III:534 allora Vespasiano si convinse che non meritavano pietà e che la loro liberazione sarebbe stata di danno ai liberatori, e rifletté sul modo più opportuno per eliminarli.

Libro III:535 Se li avesse fatti uccidere sul posto, dubitava di suscitare l'ostilità dei paesani, che non avrebbero tollerato nella loro città il massacro di tanti uomini venuti da fuori come supplici; d'altra parte gli ripugnava di lasciarli andare e poi di assaltarli dopo aver loro concessa l'impunità.

Libro III:536 Prevalsero gli amici sostenendo che con i giudei non si poteva far questione di empietà, e che alle esigenze di carattere morale dovevano anteporsi quelle di pratica utilità qualora non fosse possibile conciliarle fra loro.

Libro III:537 Vespasiano allora, dopo aver assicurato l'impunità in termini equivoci, concesse a quelli di andarsene, ma soltanto sulla via che portava a Tiberiade.

Libro III:538 Essi credettero prontamente in ciò che desideravano e, portando seco non nascostamente le loro cose perché si ritenevano sicuri, si avviarono lungo la strada stabilita; i romani però l'avevano interamente chiusa fra due cordoni di soldati fino a Tiberiade, perché nessuno potesse allontanarsi, e alla fine li rinchiusero in quella città.

Libro III:539 Poi arrivò Vespasiano, che comandò di raccogliarli tutti nello stadio: i vecchi e gli inabili, in numero di mille e duecento, li fece uccidere;

Libro III:540 dei giovani scelse i più robusti, in numero di seimila, e li mandò a Nerone per i lavori sull'istmo; tutti gli altri, in numero di trentamila e quattrocento, li vendette schiavi, tranne quelli che mandò in dono ad Agrippa:

Libro III:541 permise infatti a lui di disporre intorno a quanti appartenevano al suo regno, e il re stabilì di vendere anche costoro.

Libro III:542 Per il resto quella massa era composta per lo più di individui provenienti dalla Traconitide, dalla Gaulanitide, da Hippos, da Gadara, ribelli e fuorusciti che dai delitti consumati in tempo di pace erano spinti alla guerra. Furono presi l'ottavo giorno del mese di Gorpieo.

LIBRO IV CAPITOLO PRIMO

Libro IV:1 - 1, 1. I Galilei che ancora restavano ribelli ai romani dopo l'espugnazione di Iotapata, a seguito della disfatta di quelli di Tarichee fecero tutti atto di sottomissione, e i romani presero possesso di tutte le fortezze e le città tranne Giscala e le forze che avevano occupato il monte Tabor.

Libro IV:2 Con costoro era anche la città di Gamala, situata dirimpetto a Tarichee dall'altra parte del lago. Essa rientrava nel territorio assegnato ad Agrippa, al pari di Sogane e di Seleucia, entrambe città della Gaulanitide; Sogane apparteneva al Gaulan detto superiore, Gamala all'inferiore, mentre Seleucia era situata presso il lago Semeconitide.

Libro IV:3 Questo ha una larghezza di trenta stadi e una lunghezza di sessanta, ma i suoi acquitrini arrivano fino a Dafne, una località amena per vari rispetti e ricca di sorgenti, che aumentano il cosiddetto piccolo Giordano ai piedi del tempio del vitello d'oro e lo portano a sboccare nel grande Giordano.

Libro IV:4 Quelli di Sogane e di Seleucia Agrippa li aveva convinti a venire a patti fin dal principio della rivolta, mentre Gamala non si era sottomessa confidando ancor più di Iotapata nelle sue difese naturali.

Libro IV:5 Da un'alta montagna si protende infatti uno sperone dirupato il quale nel mezzo s'innalza in una gobba che dalla sommità declina con uguale pendio sia davanti sia di dietro, tanto da rassomigliare al profilo di un cammello; da questo trae il nome, anche se i paesani non rispettano l'esatta pronuncia del nome.

Libro IV:6 Sui fianchi e di fronte termina in burroni impraticabili mentre è un po' accessibile di dietro, dove è come appesa alla montagna; ma anche qui gli abitanti, scavando una fossa trasversale, avevano sbarrato il passaggio.

Libro IV:7 Le case costruite sui ripidi pendii erano fittamente disposte l'una sopra l'altra: sembrava che la città fosse appesa e sempre sul punto di cadere dall'alto su sé stessa.

Libro IV:8 Affacciava a mezzogiorno, e la sua sommità meridionale, elevandosi a smisurata altezza, formava la rocca della città, sotto cui un dirupo privo di mura piombava in un profondissimo burrone; dentro le mura v'era una fonte e ivi la città terminava.

Libro IV:9: - 1, 2. La città, che per le sue difese naturali era così imprendibile, Giuseppe l'aveva cinta di mura e rafforzata con gallerie e trincee.

Libro IV:10 Gli abitanti, grazie alla conformazione dei luoghi, erano più baldanzosi di quelli di Iotapata, ma di gran lunga meno numerosi risultavano gli uomini atti alle armi, e dal di fuori non ne avevano accolti di più appunto perché confidavano nelle difese naturali; infatti per la sua forte posizione la città si era riempita di rifugiati e così per sette mesi aveva resistito alle truppe precedentemente inviate da Agrippa ad assediare.

Libro IV:11 - 1, 3. Vespasiano si mise in marcia da Ammathus, dove s'era accampato di fronte a Tiberiade (Ammathus si potrebbe tradurre col nome di Terme, perché v'è una sorgente di acque termali curative), e giunse a Gamala.

Libro IV:12 Non essendo in grado di stabilire il blocco intorno all'intera città, data la conformazione del terreno, collocò dei posti di controllo nei luoghi praticabili e occupò il monte sovrastante la città.

Libro IV:13 Dopo che le legioni vi ebbero impiantato e fortificato come di consueto i loro accampamenti, Vespasiano cominciò a innalzare terrapieni alle spalle della città, e quello nella parte orientale, ove sorgeva la torre più alta della città, prese a colmarlo la legione decimaquinta, mentre la legione quinta investiva la parte antistante al centro della città e la decina riempiva le trincee e i burroni.

Libro IV:14 Intanto il re Agrippa si appressò alle mura e cercò d'intavolare trattative di resa con i difensori, ma venne ferito da un fromboliere che lo colpì con una pietra al gomito destro.

Libro IV:15 Il re venne subito circondato dai suoi mentre i romani si sentirono spronati alle operazioni d'assedio sia dallo sdegno per ciò che era toccato al re,

Libro IV:16 sia dal timore per sé stessi; pensavano infatti che non avrebbe indietreggiato dinanzi ad alcun eccesso di crudeltà verso stranieri e nemici chi era così inferocito contro un connazionale, che per di più lo consigliava per il suo bene.

Libro IV:17 - 1, 4. Innalzati in breve tempo i terrapieni per il gran numero delle braccia e per la pratica in tali lavori, i romani accostarono le macchine.

Libro IV:18 Gli aiutanti di Carete e di Giuseppe - erano questi due a comandare nella città - ordinarono a battaglia gli uomini, sebbene costoro fossero impauriti pensando di non poter resistere a lungo all'assedio per l'insufficienza dell'acqua e delle altre provviste.

Libro IV:19 Incoraggiatili, li condussero tuttavia sulle mura, ed essi per un poco respinsero quelli che appressavano le macchine, ma poi colpiti dalle catapulte e dalle baliste si ritirarono all'interno della città.

Libro IV:20 Allora i romani, avvicinati in tre punti gli arieti, sconquassarono il muro e riversandosi attraverso le brecce con grandi squilli di trombe e frastuono d'armi mescolati al loro grido di guerra piombarono sui difensori della città.

Libro IV:21 Questi per un certo tempo contennero le prime ondate, impedendo loro di avanzare, e valorosamente resistettero ai romani;

Libro IV:22 poi, cedendo agli avversari che erano più numerosi e sbucavano da ogni parte, si ritirarono verso la parte alta della città. A un certo punto, mentre i nemici li incalzavano, essi si rivoltarono e piombarono loro addosso sospingendoli verso il basso e, strettili in spazi angusti e malagevoli, ne fecero strage.

Libro IV:23 I romani, non potendo resistere alla spinta dei nemici che li pressavano dall'alto né aprirsi un varco tra i commilitoni che premevano dal basso, si disimpegnarono saltando sui tetti delle case dei nemici che erano a livello delle strade.

Libro IV:24 Ma ben presto, essendosi riempite e non sopportando il peso, le case cominciarono a crollare, e una sola cadendo provocava la rovina di molte di quelle sottostanti, e così queste alla loro volta ne facevano cadere altre.

Libro IV:25 Ciò causò gravi perdite fra i romani i quali, pur vedendo che le case crollavano, continuavano a saltarvi su non avendo altra via d'uscita; molti restarono sepolti dalle rovine, molti pur salvando la vita perdettero qualche parte del corpo, moltissimi infine ne uccise il polverone soffocandoli.

Libro IV:26 Quelli di Gamala videro in ciò l'aiuto di Dio e insistettero nell'attacco senza badare alle loro perdite, costringendo i nemici che sdruciolavano per le ripide viuzze a saltare sui tetti, e continuando a uccidere con i loro colpi dall'alto tutti quelli che cadevano.

Libro IV:27 Le macerie fornivano loro gran quantità di pietre e le armi le offrivano i cadaveri dei nemici; infatti strappavano le spade ai caduti e le usavano per finire i feriti.

Libro IV:28 Molti romani poi trovarono la morte gettandosi giù dalle case che stavano per crollare.

Libro IV:29 Anche per quelli che riuscirono a fuggire non fu una cosa facile la fuga; infatti per l'ignoranza delle strade e per il denso polverone non si riconoscevano fra loro e nella confusione si ammazzavano l'un l'altro.

Libro IV:30 - 1, 5. Costoro dunque solo con difficoltà riuscirono a trovare le vie d'uscita e si ritirarono dalla città.

Libro IV:31 Intanto Vespasiano, che era sempre stato vicino ai suoi uomini in difficoltà, vinto da una gran pena nel vedere la città rovinare addosso all'esercito, noncurante della sua sicurezza si era inavvertitamente spinto un po' alla volta sino al punto più alto della città, dove si trovò isolato al centro dei pericoli con solo pochissimi al suo fianco;

Libro IV:32 non stava allora con lui nemmeno suo figlio Tito, essendo stato inviato in Siria da Muciano.

Libro IV:33 Il generale non stimò né sicuro né decoroso volgere le terga, ma ricordandosi delle prove difficili da lui superate fin da giovane e del proprio valore, come per una divina ispirazione fece congiungere gli scudi dei suoi compagni a protezione dei loro corpi e delle armature

Libro IV:34 e affrontò la marea di colpi che si riversavano dall'alto: non cedette né alla massa degli uomini né dei proiettili finché i nemici, impressionati da un tal coraggio sovranaturale, rallentarono gli assalti.

Libro IV:35 Allora, mentre quelli incalzavano con minor slancio, egli si ritirò a passo a passo senza mostrare le spalle prima di essere fuori del muro.

Libro IV:36 In questo scontro caddero moltissimi romani, fra cui il decurione Ebuzio, che si era distinto per il suo grandissimo valore non solo nell'azione in cui perse la vita, ma anche prima in ogni occasione, e che aveva inflitto gravissime perdite ai giudei.

Libro IV:37 Un centurione di nome Gallo, rimasto tagliato fuori insieme con dieci uomini nella confusione della mischia, si era nascosto in una casa e qui aveva sentito

Libro IV:38 - essendo un Siro come i suoi - i discorsi fatti a tavola dagli abitanti circa i piani stabiliti per l'attacco contro i romani e per la loro difesa; durante la notte saltò su, uccise tutti e insieme coi suoi soldati rientrò fra i romani.

Libro IV:39 - 1, 6. Vespasiano, vedendo l'esercito demoralizzato perché non avvezzo alle sconfitte e perché fino a quel momento non aveva mai subito un tale disastro, e per di più divorato dalla vergogna di aver abbandonato il comandante solo in mezzo ai pericoli, si diede a rianimarlo.

Libro IV:40 Facendo finta di niente per ciò che riguardava la sua persona, per evitare la più piccola impressione di un rimprovero, disse che bisognava sopportare coraggiosamente una disfatta che toccava tutti quanti, riflettendo sulla natura della guerra: come non si raggiunge mai la vittoria senza perdite e com'è incerta la mutevole fortuna.

Libro IV:41 Perciò, dopo aver sterminato una miriade di giudei, anch'essi avevano pagato un piccolo scotto alla dea.

Libro IV:42 Ma, com'era da uomini dappoco esaltarsi troppo ai successi, così era da vili abbattersi negli insuccessi. "Nell'un caso e nell'altro le situazioni mutano rapidamente, e il più forte è chi pur nella prospera fortuna si conserva moderato, per restar sereno anche quando dovrà affrontare le avversità.

Libro IV:43 Ciò che ora è capitato non si deve né alla nostra debolezza né al valore dei giudei, perché è stata la difficoltà del terreno che a loro ha fatto avere la meglio e a noi la peggio.

Libro IV:44 Sotto questo rispetto vi si potrebbe rimproverare di non aver frenato il vostro slancio; quando infatti i nemici si ritiravano verso l'alto voi dovevate fermarvi, e non inseguirli esponendovi ai pericoli che impendevano dall'alto; poi, impadronitivi della città bassa, dovevate un po' alla volta provocare i cittadini a una battaglia sicura e su un terreno più stabile. E invece, anelando sfrenatamente alla vittoria, avete trascurato la vostra sicurezza.

Libro IV:45 Ma il mancare di circospezione in guerra e la cieca furia dell'assalto non sono difetti di noi romani, che anzi c'imponiamo sempre con la nostra esperienza e la nostra disciplina, ma son difetti da barbari, a cui i giudei debbono soprattutto le loro sconfitte.

Libro IV:46 Occorre dunque far ritorno alle nostre qualità abituali e trarre motivo di coraggio più che di avvillimento da quest'immeritata sconfitta.

Libro IV:47 La miglior consolazione ognuno la cerchi nel suo braccio; così infatti vendicherete gli uccisi e punirete gli uccisori.

Libro IV:48 Quanto a me, in questa come in ogni altra battaglia, cercherò di essere in prima fila per guidarvi contro il nemico e l'ultimo a ritirarmi".

Libro IV:49 - 11, 7. Con queste parole Vespasiano rincuorò l'esercito. Quelli di Gamala, invece, per un po' presero coraggio dal successo riportato inaspettatamente e in tali proporzioni,

Libro IV:50 ma poi, riflettendo che si erano preclusi ogni speranza di trattare, e considerando che non potevano trovar scampo perché già scarseggiavano i viveri, erano molto avviliti e demoralizzati.

Libro IV:51 Tuttavia non trascuravano di fare quanto potevano per la loro salvezza, e i più valorosi stavano a guardia delle brecce mentre gli altri vigilavano sulle parti del muro rimaste in piedi.

Libro IV:52 Ma quando i romani rafforzarono i terrapieni e tentarono un nuovo assalto, i più fuggirono dalla città attraverso i burroni impraticabili, ove non c'erano sentinelle, e attraverso i passaggi sotterranei.

Libro IV:53 Tutti quelli che erano rimasti per paura di essere catturati morivano di fame; infatti i viveri erano stati requisiti da ogni parte soltanto per coloro che erano in grado di combattere.

Libro IV:54 - 1, 8. Mentre quelli continuavano la resistenza in tali disperate condizioni, Vespasiano oltre che dell'assedio pensò di occuparsi anche delle forze che tenevano il monte Tabor. Questo sta a mezza strada fra la Grande Pianura e Scitopoli,

Libro IV:55 s'innalza a un'altezza di trenta stadi ed è difficilmente accessibile sul versante settentrionale; sulla sommità v'è una distesa pianeggiante della lunghezza di ventisei stadi, interamente circondata da un muro.

Libro IV:56 Una recinzione così grande Giuseppe l'aveva fatta costruire in quaranta giorni, rifornendosi dal basso, oltre che di ogni altro materiale, anche di acqua, perché i montanari non disponevano che di acqua piovana.

Libro IV:57 Essendosi dunque radunata su questo monte una grande moltitudine, Vespasiano inviò Placido con seicento cavalieri.

Libro IV:58 Costui, non potendo portarsi in cima, esortava la massa alla pace facendo sperare un accordo ed offrendo di trattare.

Libro IV:59 E quelli scesero, ma con tutt'altre intenzioni: mentre infatti Placido con i suoi pacifici discorsi si proponeva di catturarli nel piano, quelli venivano giù facendo mostra di essersi persuasi, ma in realtà pronti a cogliere i nemici alla sprovvista.

Libro IV:60 Trionfò l'astuzia di Placido; quando infatti i giudei cominciarono l'attacco, egli finse di darsi alla fuga e, dopo esserseli tirati dietro all'inseguimento per un lungo tratto della pianura, diede ordine ai cavalieri di fare dietro front e li sbaragliò; la maggior parte ne uccise, mentre ai superstiti tagliò la strada impedendo che potessero risalire sul monte.

Libro IV:61 Costoro, abbandonato il Tabor, fuggirono verso Gerusalemme, mentre i paesani, ricevute garanzie e spinti dalla mancanza d'acqua, consegnarono a Placido il monte e sé stessi.

Libro IV:62 - 1, 9. Intanto a Gamala i più coraggiosi cercavano scampo nella fuga mentre i più deboli morivano di fame;

Libro IV:63 i difensori resistettero all'assedio fino a che, il ventiduesimo giorno del mese di Iperbereteo, tre soldati della quindicesima legione, verso l'ora del cambio della guardia al mattino, strisciarono fino alla torre che si protendeva dalla parte loro e presero tranquillamente a scalzarla.

Libro IV:64 Le sentinelle che ci stavano sopra non si accorsero né del loro avvicinarsi, perché era notte, né del loro arrivo. I legionari, cercando di non far rumore, scalarono cinque dei blocchi di pietra più importanti e balzarono indietro.

Libro IV:65 All'improvviso la torre rovinò con un immenso boato trascinandosi appresso le sentinelle, mentre gli uomini di guardia negli altri posti, impauriti, si davano - alla fuga;

Libro IV:66 nel tentativo di attraversare le linee molti furono uccisi dai romani, e fra gli altri Giuseppe, che fu colpito a morte mentre cercava di uscire attraverso una delle brecce del muro.

Libro IV:67 In città fra la gente sbigottita dal boato si verificò un fuggi fuggi e un gran panico, come se i nemici avessero fatto irruzione in massa.

Libro IV:68 Si spense allora anche Carete, che giaceva a letto infermo, e lo spavento contribuì grandemente a causarne la morte.

Libro IV:69 I romani, memori del precedente rovescio, non entrarono nella città prima del giorno ventitreesimo del mese sopra detto.

Libro IV:70 - 1, 10. Tito, che intanto aveva fatto ritorno, sdegnato per la sconfitta che i romani avevano subita in sua assenza, scelse duecento cavalieri e alquanti fanti e alla loro testa, senza trovare ostacoli, entrò nella città.

Libro IV:71 Quando era già dentro, le sentinelle se ne avvidero e corsero gridando alle armi mentre la voce dell'attacco si diffondeva rapidamente tra la gente, e allora alcuni, tirandosi dietro mogli e figli, correvano tra gemiti e clamori a rifugiarsi sulla rocca, altri si facevano incontro a Tito cadendo l'uno dopo l'altro;

Libro IV:72 quanti infine non riuscirono a fuggire verso l'alto, non poterono evitare di incappare nei posti di blocco dei romani. Dappertutto si levava il lamento incessante degli uccisi, e il sangue allagò l'intera città scorrendo giù per i pendii.

Libro IV:73 Contro quelli che si erano rifugiati sulla rocca accorse Vespasiano con tutto l'esercito.

Libro IV:74 La sommità era da ogni parte dirupata e di difficile accesso, e si levava ad una altezza enorme tutta gremita di gente e circondata da strapiombi.

Libro IV:75 Quivi i giudei infersero perdite agli attaccanti, oltre che con ogni sorta di proiettili, anche facendo rotolare giù macigni, mentre essi a causa dell'altezza difficilmente venivano colpiti.

Libro IV:76 Ma ecco che per loro rovina un dio scatenò un turbine che soffiava contro di loro sospingendo i proiettili dei romani, mentre faceva deviare e disperdere quelli che essi scagliavano.

Libro IV:77 Per la violenza del turbine non potevano né reggersi in piedi sui dirupi, non avendo uno stabile appoggio, né scorgere i nemici che s'appressavano.

Libro IV:78 Così i romani arrivarono sulla sommità, li accerchiarono e senza dar tregua presero a farne strage, non solo di quelli con le armi in pugno, ma anche di quelli che alzavano le mani: contro tutti li rendeva spietati il ricordo dei commilitoni caduti nel primo assalto.

Libro IV:79 Allora i più dei giudei, stretti da ogni parte e disperando di salvarsi, si gettarono con le mogli e i figli nel precipizio che era stato scavato fino a grandissima profondità sotto la rocca.

Libro IV:80 Accadde così che la furia dei romani apparve più blanda della ferocia che i vinti usarono verso sé stessi; quelli infatti ne uccisero quattromila, mentre più di cinquemila furono coloro che si precipitarono dall'alto.

Libro IV:81 All'infuori di due donne nessuno si salvò; si trattava delle figlie della sorella di Filippo, e questo Filippo era figlio di un notevole di nome Iacimo, che era stato un generale al servizio del re Agrippa.

Libro IV:82 Si salvarono perché erano nascoste e poterono così sfuggire al furore dei romani durante la presa della città; essi infatti in quel momento non provavano pietà nemmeno per i bambini, e molti ne uccisero prendendoli e scagliandoli giù dalla rocca.

Libro IV:83 Così, dunque, Gamala fu presa il giorno ventitreesimo del mese di Iperbereteo, mentre la sua ribellione era cominciata il giorno ventiquattresimo del mese di Gorpieo.

LIBRO IV CAPITOLO SECONDO

Libro IV:84 - 2, 1. Non sottomessa restava soltanto Giscala, una piccola cittadina della Galilea; i suoi abitanti erano inclini alla pace, trattandosi per lo più di contadini tutti presi dal pensiero dei raccolti, ma erano stati rovinati dall'arrivo di una non piccola banda di briganti, che avevano anche guastato alcuni elementi della cittadinanza.

Libro IV:85 Li aveva incitati alla rivolta e organizzati Giovanni, figlio di un certo Levi, un ciarlatano dal carattere subdolo, pronto a concepire grandi speranze e abile nel realizzarle, noto a tutti come un partigiano della guerra per ambizione di potere.

Libro IV:86 Era stato lui a dar vita a Giscala al partito dei rivoluzionari, per colpa dei quali i paesani, che forse sarebbero venuti a patti di resa, aspettavano invece con sentimenti ostili l'arrivo dei romani.

Libro IV:87 Contro costoro Vespasiano inviò Tito con mille cavalieri; poi mandò la decima legione a Scitopoli

Libro IV:88 e con le altre due legioni fece ritorno a Cesarea, per concedere ai soldati un po' di respiro dalle continue fatiche e pensando che gli agi della vita in città ne avrebbero rinvigorito il fisico e il morale per i prossimi cimenti.

Libro IV:89 Intuiva infatti che gli restava da affrontare una lotta non lieve per Gerusalemme, perché non soltanto questa era la città dei re e la principale dell'intera nazione, ma anche perché vi si andavano raccogliendo tutti quelli che fuggivano dinanzi alla guerra.

Libro IV:90 Il luogo, forte per natura e rafforzato dalla costruzione di opere difensive, destava in lui una preoccupazione non comune; del resto capiva che la determinazione degli abitanti e il loro coraggio restavano difficili da superare anche senza la difesa di mura.

Libro IV:91 Perciò allenava i suoi soldati come atleti per una gara.

Libro IV:92 - 2, 2. Per Tito, arrivato con i suoi cavalieri a Giscala, sarebbe stato facile prendere d'assalto la città, ma egli ben sapeva che in caso di espugnazione gli abitanti sarebbero stati sterminati in massa dai suoi uomini; allora, sazio di strage e impietosito per la popolazione che indistintamente avrebbe seguito nella rovina i colpevoli, preferì impadronirsi della città venendo a patti.

Libro IV:93 Perciò, essendo le mura gremite di uomini che per lo più appartenevano alla banda dei rivoluzionari, egli disse loro che si domandava con meraviglia su che cosa facevano affidamento quando, caduta ormai ogni città, essi solo resistevano alle armi romane.

Libro IV:94 Eppure avevano visto che città molto più forti erano state prese con un solo assalto, mentre chi si era fidato di venire a patti con i romani si godeva tranquillamente i suoi beni; tali patti egli allora tornava ad offrir loro senza volerli punire per la loro pervicacia.

Libro IV:95 Si poteva infatti perdonare l'aspirazione alla libertà, ma non l'ostinazione in progetti irrealizzabili;

Libro IV:96 se infatti non si fossero piegati alle sue parole di clemenza e alle sue offerte di pace avrebbero sperimentato la spietatezza delle armi e capito in breve tempo che per le macchine dei romani era uno scherzo quel muro in cui confidavano quando, unici fra i giudei, si comportavano da prigionieri pieni di boria.

Libro IV:97 - 2, 3. A questo discorso non solo nessuno degli abitanti poté rispondere, ma nemmeno accostarsi alle mura; infatti erano state tutte occupate dai banditi, e alle porte vi erano sentinelle per impedire che qualcuno potesse uscire per trattare o fare entrare dei cavalieri nella città.

Libro IV:98 Fu invece Giovanni in persona a rispondere dicendo che le proposte gli piacevano e che con le buone o le cattive le avrebbe fatte accettare da chi non le divideva;

Libro IV:99 bisognava però lasciar passare quel giorno, che era di sabato, quando in omaggio alla legge dei giudei non era loro lecito né di combattere né di trattare la pace.

Libro IV:100 Anche i romani sapevano bene come la ricorrenza del settimo giorno comportasse l'astensione da tutti i lavori, e che in caso di trasgressione l'empietà di chi costringeva al lavoro non era minore dell'empietà di chi vi era costretto.

Libro IV:101 Al duce poi, il rinvio non avrebbe causato alcun danno: nella notte si poteva al massimo organizzare una fuga, ma egli avrebbe potuto impedirla facendo accampare l'esercito intorno alla città.

Libro IV:102 Per loro, invece, sarebbe stato di grande conforto il non violare le leggi patrie. Infine era bello che chi inaspettatamente faceva offerte di pace rispettasse anche le leggi di coloro cui faceva grazia della vita.

Libro IV:103 Con tali discorsi abbindolò Tito, e infatti egli non si preoccupava tanto del sabato quanto di farla franca; temeva di essere catturato non appena la città fosse caduta, mentre sperava di mettersi in salvo fuggendo col favore della notte.

Libro IV:104 Ma era certa volontà di Dio che Giovanni si salvasse per la rovina di Gerusalemme, e perciò da quel pretesto Tito fu indotto non soltanto al rinvio, ma anche ad accamparsi lontano dalla città, a Cidasa.

Libro IV:105 Questo è un forte villaggio dei Tiri nell'entroterra, sempre in contrasto e in conflitto con i Galilei, che dall'esser popoloso e fortificato traeva alimento alle sue lotte contro la nazione giudaica.

Libro IV:106 - 2, 4. Durante la notte Giovanni, poiché non si vedeva una sentinella intorno alla città, colse la buona occasione e prese la fuga verso Gerusalemme seguito non soltanto dai suoi armati, ma anche da parecchi popolani inermi con le loro famiglie.

Libro IV:107 Per una ventina di stadi riuscì a trascinarsi dietro quella caterva di donne e bambini, nonostante fosse assillato dal terrore di esser catturato e messo a morte; ma poi, mentre egli proseguiva, quelli restarono indietro lanciando terribili grida di lamento al vedersi abbandonati.

Libro IV:108 Quanto più uno vedeva allontanarsi i suoi, tanto più gli sembrava di essere vicino ai nemici; credendo di avere già addosso quelli che li avrebbero fatti prigionieri, erano in preda al panico e cambiavano direzione a ogni rumore fatto dai compagni di fuga come se già fossero arrivati i nemici da cui fuggivano.

Libro IV:109 I più finirono su terreni impraticabili, mentre sulla strada molti perirono nella lotta per passare avanti agli altri.

Libro IV:110 Le donne e i bambini facevano una fine pietosa e alcune ebbero l'ardire di invocare a gran voce i mariti e i parenti, supplicandoli in lacrime di aspettarle.

Libro IV:111 Ma prevalse l'ordine di Giovanni, che comandò agli uomini di mettersi in salvo là dove un giorno avrebbero potuto vendicarsi sui romani anche dei congiunti caduti in prigionia, se fossero stati presi. Così la massa dei fuggiaschi si diradò a seconda delle forze e della sveltezza di ognuno.

Libro IV:112 - 2, 5. Il giorno dopo Tito si presentò dinanzi alle mura per concludere le trattative.

Libro IV:113 I cittadini gli spalancarono le porte e, uscendo fuori con i familiari, lo acclamarono come benefattore e liberatore della città dall'oppressione;

Libro IV:114 lo informarono anche della fuga di Giovanni, e lo pregarono di aver pietà di loro e di entrare invece per punire i rivoluzionari che erano rimasti dentro.

Libro IV:115 Tito stimò che la loro richiesta aveva un'importanza secondaria e inviò una parte dei cavalieri a inseguire Giovanni. Essi non lo catturarono, perché quello riuscì a raggiungere Gerusalemme, ma dei suoi compagni di fuga ne uccisero circa seimila e circondarono e riportarono indietro poco meno di tremila donne e bambini.

Libro IV:116 Tito fu contrariato di non aver potuto punire subito Giovanni per la sua frode, ma trovando sufficiente conforto alla sua delusione nel gran numero dei prigionieri e degli uccisi, entrò fra un coro di acclamazioni nella città e,

Libro IV:117 dopo aver fatto abbattere dai soldati un tratto delle mura in segno di presa di possesso, provvide a colpire gli agitatori della città più con le minacce che con i castighi.

Libro IV:118 Pensò infatti che, se avesse sottoposto a processo i meritevoli di pena, molti per odi privati o per inimicizie personali avrebbero sporto accuse contro innocenti; pertanto era meglio lasciare i colpevoli sospesi nel timore che coinvolgere nella loro punizione qualche innocente.

Libro IV:119 Quelli infatti sarebbero forse anche rinsaviti per la paura del castigo e per il rispetto verso chi aveva perdonato i loro trascorsi, mentre la pena capitale inflitta ingiustamente era irrimediabile.

Libro IV:120 Ad ogni modo si assicurò della città stabilendovi una guarnigione destinata a tenere a bada i rivoluzionari e ad appoggiare i fautori della pace. Così fu completato l'assoggettamento della Galilea, che per i romani rappresentò una severa preparazione all'attacco a Gerusalemme.

LIBRO IV CAPITOLO TERZO

Libro IV:121 - 3, 1. All'arrivo di Giovanni tutto il popolo si riversò per le, strade, e attorno a ciascuno dei fuggiaschi si accalcò una folla immensa che chiedeva notizie sugli avvenimenti esterni.

Libro IV:122 Il loro caldo respiro ancora affannoso tradiva in quali condizioni erano ridotti; tuttavia essi ostentarono una gran sicurezza anche in quei brutti momenti, affermando che non erano fuggiti dinanzi ai romani, ma che venivano per combatterli da posizioni sicure.

Libro IV:123 Sarebbe stato sciocco e inutile esporsi a gravi rischi per Giscala e altre città insignificanti, mentre bisognava tenere in serbo le armi e le forze per la metropoli e collaborare alla sua difesa.

Libro IV:124 A questo punto accennarono alla caduta di Giscala e a quella che essi chiamarono con un eufemismo la loro ritirata, mentre i più capirono che si era trattato di una fuga.

Libro IV:125 Quando poi senti parlare dei prigionieri, il popolo fu sconvolto da un gran turbamento, pensando che sicuramente avrebbe subito lo stesso destino.

Libro IV:126 Ma Giovanni, senza arrossire per coloro che aveva abbandonati, andava in giro a istigare alla guerra or questo or quello facendo balenare speranze di vittoria, presentando come debole la posizione dei romani, esaltando invece la propria forza e mettendo in ridicolo l'ignoranza degli inesperti:

Libro IV:127 nemmeno se avessero messo le ali, i romani avrebbero mai potuto superare le mura di Gerusalemme, essi che si erano trovati nei guai dinanzi ai villaggi della Galilea e avevano logorato le loro macchine contro quelle mura.

Libro IV:128 - 3, 2. Da tali discorsi la maggior parte dei giovani si lasciava sedurre e s'infiammava alla guerra, mentre fra le persone assennate e gli anziani non v'era nessuno che non prevedesse il futuro e non si rattristasse come se la città fosse ormai perduta.

Libro IV:129 Tale era dunque lo stato di confusione in cui si trovava il popolo quando alla rivolta in Gerusalemme diede l'avvio la gente del contado.

Libro IV:130 Mentre infatti Tito faceva ritorno a Cesarea, Vespasiano da Cesarea aveva raggiunto Iamnia e Azoto, le aveva sottomesse, vi aveva collocato una guarnigione ed era tornato indietro con un gran numero di giudei venuti a patti.

Libro IV:131 Ogni città era in preda al disordine e alla guerra civile, e quando avevano un po' di tregua dai romani si battevano gli uni con gli altri. Aspra era la lotta fra i partigiani della guerra e i fautori della pace.

Libro IV:132 Dapprincipio il dissenso scoppiava nelle case tra persone che da tempo erano andate d'accordo, poi si allentavano i legami affettivi più stretti e ognuno se ne andava con quelli che la pensavano come lui formando dei gruppi contrapposti.

Libro IV:133 La rivolta serpeggiava dappertutto, e la fazione rivoluzionaria e propensa alla guerra, per la giovinezza e l'audacia dei suoi aderenti, aveva il sopravvento sugli anziani e sui benpensanti.

Libro IV:134 Dapprima si diedero isolatamente a far man bassa dei beni dei vicini; poi, organizzatisi in bande, a far scorrerie nella regione, sì che le vittime quanto a crudeltà e violenza non trovavano alcuna differenza tra i romani e i connazionali, e ai malcapitati sembrava molto più sopportabile cadere in mano dei romani.

Libro IV:135 - 3, 3. I presidi delle città, un po' per evitare guai, un po' per odio verso la nazione, poco o nulla soccorrevano le loro vittime, e alla fine i capi delle bande, sazi di depredare il territorio, si riunirono da ogni parte e, formato un esercito di briganti, penetrarono per sua disgrazia in Gerusalemme.

Libro IV:136 La città non aveva un comando militare e per antica tradizione era aperta senza riserve a ogni connazionale: tanto più allora, quando generalmente si credette che tutta quella gente arrivasse spinta dal desiderio di partecipare alla difesa.

Libro IV:137 Il che, a prescindere dalla rivolta, fu poi causa della rovina della città; infatti quella massa inutile e oziosa consumò le riserve che avrebbero potuto mantenere i combattenti, ed essa attirò così su di sé, oltre la guerra, anche la rissa e la fame.

Libro IV:138 - 3, 4. Provenienti dal contado entrarono poi nella città altri briganti e, aggregatisi ai peggiori di quelli che già stavano dentro,

Libro IV:139 non si astennero più da alcuna infamia; non limitarono la loro audacia al furto e alla rapina, ma si spinsero fino all'assassinio, e non di notte o nascostamente o a danno di chi capitava, ma apertamente e in pieno giorno e cominciando dalle persone più eminenti.

Libro IV:140 Per primo infatti presero e imprigionarono Antipa, uno dei membri della famiglia reale e fra i più potenti della città, tanto che gli era stato affidato il pubblico tesoro;

Libro IV:141 poi Levia, uno dei notabili, e Sifa figlio di Aregete, anch'essi di stirpe regia, e inoltre quelli che nel paese avevano una posizione eminente.

Libro IV:142 Il popolo fu preso da un grande sbigottimento e, come se la città fosse stata conquistata in guerra, nessuno si preoccupò di altro che della propria salvezza.

Libro IV:143 - 3, 5. Ai rivoluzionari non bastò di mettere in catene i prigionieri e stimarono malsicuro di tenere così rinchiusi per lungo tempo dei personaggi di primo piano;

Libro IV:144 infatti le loro numerose casate erano in grado di farne vendetta, e poi poteva accadere che il popolo insorgesse contro tale iniquità.

Libro IV:145 Decisero dunque di assassinarli e ne incaricarono un tal Giovanni, il più sanguinario fra loro, che nella lingua del paese era chiamato "figlio di Dorcade". Assieme a lui entrarono nel carcere altri dieci uomini armati e fecero strage dei detenuti.

Libro IV:146 Per un tale enorme misfatto essi inventarono anche un'infame giustificazione, dicendo che quelli avevano trattato con i romani per la consegna di Gerusalemme e che loro li avevano eliminati come traditori della comune libertà; insomma, menavano vanto della loro criminosa audacia come se fossero stati i benefattori e i salvatori della città.

Libro IV:147 - 3, 6. Alla fine il popolo giunse a tale estremo di impotenza e di terrore, e quelli di follia, da voler prendere nelle loro mani anche l'elezione dei sommi sacerdoti.

Libro IV:148 Pertanto abolirono i privilegi delle famiglie da cui si erano sempre presi a turno i sommi sacerdoti, e nominarono individui comuni e di bassa estrazione per averli alleati nelle loro empie ribalderie; infatti,

Libro IV:149 chi senza meriti aveva ottenuto la più alta dignità era necessariamente asservito a coloro che gliel'avevano fatta raggiungere.

Libro IV:150 Inoltre, con varie manovre a base di menzogne, misero in urto tra loro le autorità di governo, traendo vantaggio dal contrasto di chi avrebbe potuto tenerli a freno, e alla fine, sazi dei delitti consumati contro gli uomini, rivolsero la loro violenza contro la divinità e con i loro piedi impuri entrarono nel santuario.

Libro IV:151 - 3, 7. Poiché il popolo ormai insorgeva contro di loro, incitato da Anano, il più anziano dei sommi sacerdoti, che forse sarebbe riuscito a salvare la città se fosse scampato alle mani dei cospiratori, quelli trasformarono il tempio del Dio nel loro fortilizio e in un baluardo contro le sommosse popolari, sì che il santuario diventò il loro comando generale.

Libro IV:152 A queste infamie si aggiunse anche lo scherno, più doloroso dei misfatti.

Libro IV:153 Mettendo a prova lo smarrimento del popolo e dando la misura della loro potenza, essi vollero infatti introdurre il sorteggio per la scelta dei sommi sacerdoti mentre la successione di costoro, come abbiamo detto, era regolata in base alle famiglie.

Libro IV:154 A giustificazione di tale progetto addussero un'antica usanza, affermando che anche anticamente il sommo sacerdozio si assegnava mediante sorteggio, mentre in realtà miravano a distruggere un sistema ben radicato e il loro era un artificio per dominare, giacché erano essi che manovravano l'attribuzione delle cariche.

Libro IV:155 - 3, 8. Pertanto convocarono uno dei casati dei sommi sacerdoti, di nome Eniachin, e ne estrassero a sorte un sommo sacerdote. Uscì per caso un individuo tale che nessuno meglio di lui avrebbe potuto mettere in luce la loro superchieria: si chiamava Fanni, figlio di Samuele, del villaggio di Aftia, il quale non solo non discendeva da sommi sacerdoti, ma era tanto rozzo da non sapere nemmeno che cosa fosse il sommo sacerdozio.

Libro IV:156 Comunque, lo strapparono contro il suo volere dalla campagna e lo travestirono come chi interpreta un personaggio sulle scene facendogli indossare i sacri paramenti e insegnandogli che cosa dovesse fare per l'occasione.

Libro IV:157 Una tale empietà era per loro una burla e uno scherzo, ma agli altri sacerdoti che assistevano da lontano alla derisione della legge veniva da piangere, ed essi gemevano sulla fine dei sacri onori.

Libro IV:158 - 3, 9. Questa loro prepotenza il popolo non poté tollerarla, e tutti insorsero come per abbattere un governo dispotico.

Libro IV:159 Le personalità più eminenti, quali Gorion figlio di Giuseppe e Simeone figlio di Gamaliel, li incitavano infatti sia tutt'insieme nelle assemblee, sia recandosi a visitarli ad uno ad uno, perché una buona volta punissero i traditori della libertà e purificassero il santuario da quegli empi assassini.

Libro IV:160 Nello stesso tempo i più autorevoli dei sommi sacerdoti, Gesù figlio di Gamala e Anano figlio di Anano, biasimando senza posa nelle assemblee il popolo per la sua apatia, lo istigarono contro gli Zeloti;

Libro IV:161 tale, infatti, era il nome che quelli si erano dati, quasi fossero zelatori di opere buone e non invece al massimo grado delle più turpi.

Libro IV:162 - 3, 10. Una volta che il popolo era raccolto in assemblea e tutti erano indignati per l'occupazione del santuario, per le ruberie e per le uccisioni, ma non avevano ancora intrapreso alcuna azione di resistenza perché ritenevano, e a ragione, che non sarebbe stato facile mettere a posto gli Zeloti, si levò a parlare tra la folla Anano e, rivolgendo ripetutamente lo sguardo al tempio con gli occhi pieni di lacrime, così disse:

Libro IV:163 "Come sarebbe stato bello per me morire prima di vedere la casa del Dio ricolma di tanti empi misfatti e i luoghi inaccessibili e sacri violati da piedi tanto scellerati!

Libro IV:164 E invece, rivestito dei paramenti del sommo sacerdozio, e insignito del più venerando dei titoli sacri, io vivo e sono attaccato alla vita, senza il coraggio di affrontare una morte gloriosa in cambio della mia vecchiaia. Se è necessario, andrò io solo e, come in un deserto, offrirò la mia sola vita in sacrificio per il Dio.

Libro IV:165 A che, infatti, vivere tra un popolo insensibile alle sventure, e fra gente che ha perduto la forza di opporsi ai mali che l'assalgono? Infatti vi spogliano e voi lasciate fare, vi battono e voi non fiutate, e sugli uccisi nessuno osa piangere apertamente.

Libro IV:166 Oh amara tirannide! Ma perché rimproverare i tiranni? Non sono essi cresciuti per colpa vostra e della vostra sopportazione?

Libro IV:167 Non foste voi, lasciando che i primi si riunissero quand'erano pochi, a farli diventate di più col vostro tacere, e ad attirare contro di voi le loro armi mentre essi si armavano senza che voi abbandonaste la vostra inerzia?

Libro IV:168 Allora invece bisognava stroncare i loro primi assalti, quando si scagliarono con le loro ingiurie sui nobili e voi, col non dare importanza alla cosa, incoraggiaste quegli empi alle ruberie, e non una voce si levò mentre le case venivano saccheggiate; poi essi misero le mani sulle persone dei padroni e, mentre questi venivano trascinati attraverso la città, nessuno accorse in loro aiuto.

Libro IV:169 Ed essi inflissero il disonore del carcere a coloro che voi avevate tradito, e tralascio di dire quanti e quali erano quelli che, sebbene non fossero stati né incolpati né processati, restarono in catene senza che alcuno li soccorresse.

Libro IV:170 Inevitabile conclusione doveva essere lo spettacolo della loro strage, e anche a questo abbiamo assistito, come quando da un gregge di bestie se ne traggono una dopo l'altra le migliori come vittime sacrificali, e nessuno disse una parola e tanto meno mosse un dito.

Libro IV:171 E allora, sopportate pazientemente di vedere calpestatì i luoghi santi, e dopo aver voi stessi fatto salire a quegli empi tutti i gradini dell'audacia criminosa, non vi sia grave che essi abbiano raggiunto il limite estremo. Certo ora si sarebbero spinti ancora oltre se avessero avuto da far scempio di qualche cosa di ancora più importante.

Libro IV:172 Si sono impadroniti del luogo più forte della città (infatti ora del tempio si deve parlare come di una rocca o di una fortezza); e allora, con tali oppressori trincerati nella città, e vedendo i nemici che vi minacciano dall'alto, che cosa pensate di fare e con quali speranze riscaldate i vostri cuori?

Libro IV:173 Aspettate i romani, perché siano essi a riscattare i nostri luoghi santi? La città è dunque ridotta in tali condizioni e siamo arrivati a tanta miseria, che anche i nemici debbono muoversi a pietà per noi?

Libro IV:174 Non vi scuoterete, o gente anche troppo paziente, e rivoltandovi contro i colpi, come fanno le belve, non vi difenderete da chi vi colpisce? Non vi ricorderete ognuno delle sue sofferenze e, tenendo dinanzi agli occhi quanto avete patito, non infiammerete gli animi a trarre vendetta su di loro?

Libro IV:175 E' svanito, dunque, in voi il più nobile e naturale dei sentimenti, l'amore per la libertà, e siamo diventati desiderosi di servire e di aver un padrone come se dagli antenati avessimo ricevuto in retaggio la schiavitù.

Libro IV:176 Essi, invece, sostennero numerose e aspre guerre in difesa della libertà, e resistettero alla dominazione degli Egiziani e dei Medi rifiutandosi di sottostare ai loro comandi. Ma perché parlare degli antenati?

Libro IV:177 Anche l'attuale guerra contro i romani - lasciando da parte se sia utile e giovevole oppure no - qual è il suo motivo? Non è la libertà?

Libro IV:178 E allora, noi che non tolleriamo di sottostare ai padroni del mondo saremo soggetti all'oppressione di nostri connazionali?

Libro IV:179 Eppure la soggezione allo straniero potrebbe attribuirsi a un colpo avverso della fortuna, mentre il piegare la schiena di fronte alla prepotenza di connazionali è da vigliacchi e da consenzienti.

Libro IV:180 Poiché ho accennato ai romani, non voglio tenervi celato un pensiero che mi ha attraversato la mente mentre parlavo: se anche dovessimo cadere nelle loro mani - e lungi sia che le mie parole risultino vere - non avremo a patire sofferenze più gravi di quelle che ci hanno inflitte costoro.

Libro IV:181 Come non piangere a vedere nel santuario perfino dei doni votivi offerti dai romani e, accanto ad essi, le spoglie che i connazionali hanno raccolto depredando e sterminando la nobiltà della metropoli? Come non piangere per la strage di persone che finanche i romani avrebbero risparmiato in caso di vittoria?

Libro IV:182 Come non piangere se, mentre i romani non hanno mai varcato il limite imposto ai profani né violato alcuno dei sacri riti, contemplando da lontano con timore reverenziale il recinto dei luoghi santi,

Libro IV:183 viceversa gente nata in questi luoghi e cresciuta secondo i nostri usi, e che porta il nome di giudei, si aggira nel santuario con le mani ancora calde del sangue dei connazionali?

Libro IV:184 E dopo tutto ciò qualcuno avrà timore di combattere contro gli stranieri, che al paragone dei connazionali sono verso di noi assai più miti? In verità, se dobbiamo dare alle cose il loro vero nome, si troverà forse che i difensori delle nostre istituzioni sono i romani, mentre gli eversori ne sono i connazionali.

Libro IV:185 Che i traditori della libertà sono gente pernicioso, che non si potrebbe inventare per loro un castigo adeguato alle colpe, ritengo che già tutti lo sapeste prima di venire qui dalle vostre case, e che già prima delle mie parole voi foste esasperati contro di loro per le violenze che vi hanno costretti a subire.

Libro IV:186 Forse i più di voi tremeranno al pensiero del loro numero, della loro audacia e per di più del vantaggio della loro posizione.

Libro IV:187 Ma questa situazione, come si è creata per la vostra inerzia, così si aggraverà maggiormente se voi indugere. Il loro numero si accresce ogni giorno perché ogni farabutto va ad unirsi ai suoi simili,

Libro IV:188 il loro ardire aumenta perché finora non ha trovato ostacoli e, se gliene daremo il tempo, al vantaggio della posizione dominante aggiungeranno quello di poter fare preparativi.

Libro IV:189 Credete pure che, se muoveremo contro di loro, i rimorsi di coscienza li renderanno meno baldanzosi e la riflessione sulle loro colpe annullerà il vantaggio della posizione dominante.

Libro IV:190 Forse la divinità offesa ritorcerà contro di essi i loro dardi, e gli empi saranno sterminati dalle loro stesse armi. Basterà solo che ci vedano, e saranno finiti.

Libro IV:191 Se pure si dovrà affrontare qualche pericolo, sarà bello cadere presso le sacre porte e sacrificare le nostre vite, anche se non per le mogli e i figli, per il Dio e per il santuario.

Libro IV:192 Io vi guiderò col senno e con la mano, e non mancherò di avere ogni cura per la vostra sicurezza, né mi vedrete risparmiare la mia persona”.

Libro IV:193 - 3, 11. Con queste parole Anano incitò il popolo contro gli Zeloti, pur non ignorando che sarebbe stato difficile batterli e per il numero e per il vigore giovanile e per l'ardimento, ma soprattutto per la consapevolezza dei loro misfatti. Infatti, disperando del perdono per ciò che avevano commesso, quelli avrebbero resistito fino all'ultimo.

Libro IV:194 Ma egli preferiva di affrontare ogni sofferenza piuttosto che acconciarsi a una situazione tanto rovinosa.

Libro IV:195 Anche il popolo gli gridò di guidarlo a dare addosso a chi egli diceva, e tutti erano prontissimi a marciare in prima fila.

Libro IV:196 - 3, 12. Mentre Anano raccoglieva e organizzava gli uomini atti alle armi, gli Zeloti, informati di tali preparativi da gente venuta a riferire tutto ciò che faceva il popolo, andarono sulle furie e, precipitandosi fuori del tempio in schiere o in piccoli gruppi, trucidarono tutti quelli in cui s'imbatterono senza risparmiare nessuno.

Libro IV:197 Anano radunò prontamente le forze del popolo, che erano superiori come numero agli Zeloti, ma inferiori come armi e per mancanza di addestramento.

Libro IV:198 Gli uni e gli altri supplivano con l'ardore a ciò di cui mancavano: i cittadini erano armati di un furore più potente delle armi, quelli del tempio di un coraggio più forte di ogni superiorità numerica;

Libro IV:199 gli uni comprendevano che la città sarebbe diventata per loro inabitabile se non ne avessero snidato i briganti, gli Zeloti sapevano che, se non avessero vinto, sarebbero stati sottoposti a ogni sorta di pena. Spinti da tali sentimenti, vennero alle mani.

Libro IV:200 Dapprincipio si scontrarono nella città e davanti al tempio scambiandosi a distanza colpi di pietra e giavellotti, e in caso di fuga i vincitori usavano le spade; molti caddero uccisi dalle due parti e parecchi furono i feriti.

Libro IV:201 Quelli del popolo i parenti se li trascinarono nelle case, mentre gli Zeloti colpiti si ritiravano nel tempio imbrattando di sangue il sacro pavimento, e si può dire che solamente il loro sangue contaminò il santuario.

Libro IV:202 Nelle mischie che si creavano con le loro sortite i banditi ebbero sempre la meglio finché quelli del popolo s'inferocirono e, divenuti sempre più numerosi, presero a colpire i compagni che indietreggiavano e, premendo da tergo in modo da non lasciare via di scampo a chi voleva fuggire, rovesciarono tutta la loro massa contro gli avversari.

Libro IV:203 Questi non poterono più resistere alla loro spinta e si ritirarono un po' alla volta nel tempio tallonati dagli uomini di Anano.

Libro IV:204 Demoralizzati per la perdita del primo recinto, gli Zeloti si rifugiarono nel secondo e sbarrarono precipitosamente le porte.

Libro IV:205 Ma Anano non volle dar l'assalto ai sacri portali, anche perché gli avversari scagliavano proiettili dall'alto, e riteneva che anche in caso di vittoria sarebbe stata un'empietà che la folla dei suoi entrasse prima di aver partecipato a un rito di purificazione.

Libro IV:206 Egli perciò scelse a sorte seimila uomini e li collocò a guardia dei portici,

Libro IV:207 e costoro ebbero poi il cambio da altri; a ognuno toccava un turno di guardia, ma molti dei cittadini più in vista, ottenuta licenza dai comandanti, ne ingaggiarono a pagamento fra i più poveri e li inviarono a montar di guardia in loro vece.

Libro IV:208 - 3, 13. Tutti questi uomini perirono per colpa di Giovanni, di cui abbiamo ricordato la fuga da Giscala: un uomo quanto mai subdolo, dominato da una terribile sete di potere, che già da tempo manovrava per impadronirsene.

Libro IV:209 In quel momento egli fece finta di stare dalla parte dei cittadini e, messosi al seguito di Anano, che di giorno si incontrava con i notabili per deliberare e di notte ispezionava gli uomini di guardia, riferiva poi i

segreti agli Zeloti, e ogni progetto del popolo veniva per suo mezzo a conoscenza dei nemici prima ancora di essere stato definitivamente approvato.

Libro IV:210 Adoperandosi per non destare sospetti, mostrava una devozione esagerata verso Anano e i personaggi più eminenti del popolo.

Libro IV:211 Ma un tal fare ossequioso sortì per lui l'effetto contrario; infatti le adulazioni fuor di luogo accrebbero i sospetti a suo carico, e il fatto che senza essere convocato si presentava dovunque costituiva un indizio che fosse lui a rivelare i loro segreti.

Libro IV:212 Avevano infatti notato che i nemici erano al corrente di tutti i loro piani, e nessuno più di Giovanni si prestava al sospetto di essere una spia.

Libro IV:213 Però non era facile liberarsi di lui, che faceva paura per la sua scelleraggine e per di più non era uno qualunque, con un largo seguito fra quelli che partecipavano alle pubbliche deliberazioni, e allora decisero di fargli confermare la sua fedeltà mediante un giuramento.

Libro IV:214 Prontamente Giovanni giurò che sarebbe stato fedele alla causa del popolo, che non avrebbe rivelato ai nemici né un loro progetto né una loro mossa, e avrebbe contribuito col consiglio e con l'azione ad abbattere gli avversari.

Libro IV:215 I consiglieri di Anano credettero al giuramento e, deposto ormai ogni sospetto, lo invitarono a partecipare alle deliberazioni, e anzi lo inviarono dagli Zeloti a trattare la resa; si preoccupavano infatti, per quanto stava in loro, di evitare che il santuario fosse profanato e che qualcuno dei connazionali venisse ucciso fra le sue mura.

Libro IV:216 - 3, 14. Giovanni, come se avesse giurato fedeltà agli Zeloti, e non contro di essi, entrato nel tempio prese posto in mezzo a quelli e ricordò di aver spesso rischiata la vita per loro, perché fossero informati di tutte le segrete deliberazioni adottate contro di loro dagli uomini di Anano.

Libro IV:217 Ora poi stava per affrontare insieme con tutti loro il più grave dei pericoli, a meno che non fosse intervenuto qualche aiuto divino.

Libro IV:218 Anano aveva rotto gli indugi e, d'accordo con il popolo, aveva spedito messi a Vespasiano invitandolo a venire al più presto a prendere possesso della città. Per colpir loro aveva inoltre indetto per l'indomani un rito di purificazione, sì che i suoi uomini, o entrati nel tempio per le cerimonie di culto o apertisi la strada con la forza, si azzuffassero poi con loro.

Libro IV:219 Egli non vedeva fino a quando avrebbero potuto resistere all'assedio o ai combattimenti contro avversari così numerosi. Aggiunse che era stato per grazia di Dio che proprio lui era stato inviato a trattare la pace; infatti Anano ne faceva l'offerta solo per coglierli a tradimento.

Libro IV:220 Pertanto per salvar la vita bisognava o rivolgere suppliche agli uomini di guardia o procurarsi qualche aiuto dall'esterno.

Libro IV:221 Chiunque sperava, se fossero stati vinti, di ottenere il perdono, o s'era scordato delle sue ribalderie, o s'illudeva che al pentimento dei colpevoli dovesse tener subito dietro la riconciliazione degli offesi.

Libro IV:222 Al contrario, il ravvedimento dei colpevoli spesso suscita l'avversione, mentre il risentimento delle vittime aumenta quando esse diventino più forti.

Libro IV:223 Su di loro volevano trarre vendetta gli amici e i parenti degli uccisi, e una parte stragrande del popolo incollerito dalle offese fatte alle leggi e ai tribunali: se anche v'erano alcuni disposti alla clemenza, sarebbero stati sommersi dalla maggioranza inferocita.

LIBRO IV CAPITOLO QUARTO

Libro IV:224 - 4, 1. Con tale discorso arzigogolato voleva provocare un panico generale, e non osava dire apertamente quale fosse l'aiuto esterno cui aveva accennato, ma aveva in mente gli Idumei; per allarmare poi personalmente i capi degli Zeloti, prese a parlare della efferatezza di Anano e delle minacce che egli proferiva contro di loro in particolare.

Libro IV:225 I capi erano Eleazar figlio di Ghion, che sembrava superiore a tutti nell'ideare piani indovinati e nel realizzarli, e un tal Zaccaria figlio di Anficalleo, entrambi di stirpe sacerdotale.

Libro IV:226 Questi, udite le minacce che oltre a quelle contro tutti Anano rivolgeva contro di loro personalmente, appreso che gli uomini di Anano per assicurarsi il potere avevano invocato l'intervento dei romani - perché anche questa storia aveva inventato Giovanni - rimasero a lungo dubbiosi sul da fare in una situazione così pressante.

Libro IV:227 Il popolo infatti si apparecchiava ad attaccarli di lì a non molto, e la necessità di far presto li privava di ogni aiuto esterno; per loro infatti tutto sarebbe finito prima di poter far giungere una richiesta di aiuto.

Libro IV:228 Ad ogni modo decisero di rivolgersi agli Idumei, cui indirizzarono una breve lettera informandoli che Anano aveva sorpreso la buona fede del popolo e si preparava a consegnare la metropoli ai romani, che essi erano insorti in difesa della libertà e si trovavano assediati nel tempio,

Libro IV:229 che in breve tempo si sarebbe decisa la loro sorte perché, se loro non accorrevano in aiuto, essi sarebbero caduti in potere di Anano e dei nemici, e la città dei romani. I messi ebbero poi incarico di esporre più diffusamente a voce la situazione ai capi degli Idumei.

Libro IV:230 Per la missione furono scelti due degli elementi più attivi, abili nel parlare e nel far trionfare una tesi e, ciò che era ancora più utile, straordinariamente veloci nel marciare.

Libro IV:231 Gli Zeloti sapevano infatti che gli Idumei si sarebbero lasciati senz'altro persuadere, trattandosi di gente turbolenta e facinorosa, sempre pronta alle sommosse e amante di rivolgimenti, capace di impugnare le armi per qualche parola di adulazione da parte di chi si rivolgeva a loro e di correre in guerra come a una festa.

Libro IV:232 La missione richiedeva la massima celerità e i due, che si chiamavano entrambi Anania, fecero volenterosamente del loro meglio e in breve furono dinanzi ai capi degli Idumei.

Libro IV:233 - 4, 2. Costoro restarono attoniti nel leggere la lettera e nell'ascoltare i racconti dei messi e, come impazziti, si diedero a percorrere il paese proclamando la guerra.

Libro IV:234 Il popolo si adunò prima ancora dell'ordine e tutti presero le armi come per difendere la libertà della metropoli.

Libro IV:235 Formato un esercito di circa ventimila uomini si misero in marcia verso Gerusalemme agli ordini di quattro comandanti: Giovanni, Giacomo figlio di Sosa, Simone figlio di Tacea e Finea figlio di Clusoth.

Libro IV:236 - 4, 3. Ad Anano e alle sentinelle era sfuggita la partenza dei messi, ma non sfuggì l'appressarsi degli Idumei; infatti, avutane notizia in precedenza, egli chiuse loro le porte e stabilì un servizio di vigilanza sulle mura.

Libro IV:237 Ad ogni modo, stimò opportuno di non entrare senz'altro in lotta contro di loro, ma di cercare di persuaderli prima di venire alle armi.

Libro IV:238 Perciò Gesù, il più anziano dei sommi sacerdoti dopo Anano, montò sulla torre che fronteggiava gli Idumei e si rivolse a loro dicendo che fra i molti e svariati mali che opprimevano la città nessuno l'aveva tanto colpito quanto i voleri della fortuna per cui anche gli eventi più inaspettati favorivano i piani dei farabutti.

Libro IV:239 "A sostenere contro di noi degli individui perversi voi vi siete precipitati con un ardore che non si sarebbe capito nemmeno se la metropoli avesse invocato il vostro aiuto a difesa dai barbari.

Libro IV:240 Se io vedessi nelle vostre file gente simile a quella che vi ha chiamato, non troverei nulla di strano nel vostro impeto, perché niente concilia tanto le simpatie quanto l'aver caratteri uguali; ma sta di fatto che se quelli venissero presi in esame ad uno ad uno, risulterebbe che ognuno merita mille volte la morte.

Libro IV:241 Sono la feccia e il rifiuto di tutto il paese, che dopo aver divorato ciò che avevano ed esercitato il loro furore nei villaggi e nelle città vicine, alla fine si sono furtivamente introdotti nella città santa;

Libro IV:242 briganti che nella loro insuperabile empietà profanano finanche il pavimento sacro, che ognuno può vedere aggirarsi senz'alcun timore ubriachi nei luoghi santi e intenti a digerire nel loro ventre insaziabile le spoglie delle loro vittime.

Libro IV:243 Invece lo spettacolo delle vostre schiere e delle vostre fulgide armi è tale, quale avrebbe dovuto essere se la città vi avesse chiamato per pubblica deliberazione a soccorrerla contro lo straniero. Come definire una cosa simile se non un insulto della fortuna, quando si vede un'intera nazione prendere le armi a sostegno di una banda di delinquenti?

Libro IV:244 Mi sono a lungo domandato che cosa vi abbia indotto a muovervi con tanta precipitazione, perché senza un grave motivo non avreste impugnato le armi per difendere dei banditi e per attaccare un popolo fratello.

Libro IV:245 Ma poiché abbiamo sentito parlare di romani e di tradimento - così infatti hanno or ora gridato alcuni di voi, e di esser qui per liberare la metropoli - è una tale diabolica menzogna di quei farabutti quello che ci ha colpito più di tutti gli altri audaci misfatti.

Libro IV:246 Degli individui per loro natura amanti della libertà come voi siete, e perciò sempre pronti a battersi contro un nemico esterno, non v'era altro modo di aizzarli contro di noi che accusandoci falsamente di tradire la loro cara libertà.

Libro IV:247 Ma voi dovete riflettere chi sono gli accusatori, chi gli accusati, e ricavare la verità non da discorsi menzogneri, ma dalla situazione generale.

Libro IV:248 Perché ci dovremmo ora vendere ai romani, mentre potevamo in primo luogo non ribellarci o, dopo la ribellione, venire presto a un accordo, prima che il paese all'intorno venisse devastato?

Libro IV:249 Ora nemmeno se lo volessimo sarebbe facile un'intesa, dal momento che la conquista della Galilea ha infuso superbia nei romani, e il blandirli ora che sono vicini ci procurerebbe una vergogna peggiore della morte.

Libro IV:250 Anch'io, per mio conto, preferirei la pace alla morte, ma una volta entrato in guerra preferisco una morte gloriosa al vivere in prigionia.

Libro IV:251 Si dice che noi, i capi del popolo, abbiamo inviato nascostamente messi ai romani, o che l'ha fatto il popolo per pubblica deliberazione?

Libro IV:252 Se noi, si dicano i nomi degli amici inviati ai romani, degli schiavi che si prestarono a consumare il tradimento. Fu scoperto qualcuno che partiva? Fu catturato qualcuno che tornava? Sono state intercettate delle lettere?

Libro IV:253 Come avremmo noi potuto eludere tanti cittadini, con cui stiamo insieme ogni momento, mentre quei pochi, che per di più erano assediati e non potevano nemmeno scendere dal tempio nella città, sarebbero venuti a sapere ciò che si preparava segretamente nel paese?

Libro IV:254 E son venuti a saperlo ora che debbono pagare il fio dei loro misfatti, mentre finché si sentivano sicuri nessuno di noi fu sospettato di tradimento?

Libro IV:255 Se poi è contro il popolo che essi lanciano le loro accuse, la deliberazione popolare dovè certamente essere pubblica e nessuno mancare all'assemblea, sì che a voi la notizia doveva pervenire più rapida e più chiara della loro segreta denuncia. E poi?

Libro IV:256 Non bisognava anche mandare ambasciatori dopo aver deciso la resa? E chi ebbe tale incarico? Lo dicano!

Libro IV:257 Ma questo non è che un espediente di gente dura a morire che cerca di stornare gli imminenti castighi. Ammesso pure che è destino di questa città di essere tradita, gli unici capaci di fare anche questo sarebbero i nostri accusatori, ai cui misfatti manca soltanto uno, il tradimento.

Libro IV:258 Quanto a voi, poiché siete qui in armi, dovete assolvere a questo altissimo dovere di giustizia, difendere la metropoli e contribuire ad abbattere questi oppressori che hanno tolto di mezzo i tribunali e, calpestando le leggi, fanno emanare le sentenze dalle loro spade.

Libro IV:259 I più galantuomini fra i notabili li hanno trascinati per la piazza, li hanno gettati ignominiosamente in prigione e, senza ascoltare una loro parola o una loro supplica, li hanno messi a morte.

Libro IV:260 Se voi entrerete in città, non come nemici vincitori, potrete vedere le prove di ciò che dico: case svuotate dalle loro ruberie, mogli e figli degli uccisi in lutto, gemiti e lamenti per tutta la città; infatti non v'è nessuno che non abbia subito le scorrerie di quegli empi.

Libro IV:261 Essi sono giunti a tal punto di follia, che non solo hanno trasferito la loro audacia brigantesca dal contado e dalle altre città su questa, che è il volto e la testa di tutta la nazione, ma anche dalla città sul tempio.

Libro IV:262 Questo è diventato la loro base, il loro rifugio, la fucina dei loro preparativi contro di noi, e il luogo venerato da tutto il mondo e rispettato per fama dagli stranieri dei paesi più lontani è ora calpestato da questi mostri nati proprio fra noi.

Libro IV:263 Presi dalla disperazione, ormai si studiano stoltamente di aizzare un popolo contro l'altro, una città contro l'altra, e di armare la nazione contro il suo stesso centro vitale.

Libro IV:264 Sicché per voi la cosa più bella e più conveniente, come ho detto, è quella di contribuire a togliere di mezzo questi profanatori, punendoli anche dell'inganno per aver osato chiamare in aiuto quelli che dovevano temere come punitori.

Libro IV:265 Ma se provate imbarazzo perché essi vi hanno rivolto una preghiera, potrete deporre le armi, entrare in città come consanguinei e assumervi una parte a metà fra quella degli alleati e quella dei nemici facendovi arbitri.

Libro IV:266 E considerate anche quale vantaggio avranno ad essere giudicati da voi per colpe così manifeste e così gravi, essi che a persone innocentissime non concessero nemmeno di parlare; ricevano dunque questo beneficio dal vostro arrivo!

Libro IV:267 Se poi non volete né condividere il nostro rancore né far da giudici, c'è una terza possibilità, quella di abbandonare a sé stesse le due parti senza né accrescere le nostre pene, né collaborare con i nemici della metropoli.

Libro IV:268 Se proprio avete un fortissimo sospetto che alcuni di noi si siano messi in contatto con i romani, è in vostra facoltà di tener sotto controllo le strade di accesso, e se si scoprirà che è vera qualcuna delle accuse, potrete venire a presidiare la metropoli e a punire i colpevoli: i nemici non potrebbero prevenirvi essendo voi accampati nei pressi della città.

Libro IV:269 Se, infine, nessuna di queste proposte vi sembra ragionevole o equilibrata, non vi stupite se le porte rimarranno chiuse fino a che sarete in armi”.

Libro IV:270 - 4, 4. Così parlò Gesù, ma la massa degli Idumei non gli dette ascolto, anzi era infuriata di non poter entrare immediatamente, mentre i capi fremevano all'idea di deporre le armi: a farlo per ingiunzione di altri pareva loro come di esser caduti prigionieri.

Libro IV:271 Simone figlio di Caatha, uno dei comandanti, sedati a stento gli schiamazzi dei suoi e collocatosi in un luogo donde poteva essere udito dai sommi sacerdoti,

Libro IV:272 rispose che non si meravigliava più che fossero assediati nel tempio i paladini della libertà dal momento che s'impediva ai connazionali di entrare nella città comune;

Libro IV:273 non si meravigliava che essi si apprestassero ad accogliere i romani, magari adornando di corone le porte, mentre con gli Idumei parlavano dall'alto delle torri e ordinavano loro di gettare le armi impugnate per difendere la libertà; non si meravigliava che essi, pur non volendo affidare la difesa della metropoli a consanguinei, li scegliessero poi ad arbitri dei loro contrasti;

Libro IV:274 non si meravigliava che essi, mentre accusavano taluni di aver condannato a morte senza processi, alla lor volta condannavano l'intera nazione alla vergogna.

Libro IV:275 E la città, normalmente aperta per il culto divino a tutti gli stranieri, adesso era preclusa ai suoi stessi cittadini.

Libro IV:276 “Proprio a far stragi e combattere contro i connazionali ci siamo precipitati noi che invece siamo accorsi al solo scopo di preservare la vostra indipendenza!

Libro IV:277 Tali saranno stati anche i torti che avete subito dagli assediati, e altrettanto fondati io penso che siano i sospetti da voi raccolti contro di loro!

Libro IV:278 E poi, mentre tenete rinchiusi i cittadini che si preoccupano del bene comune, e impedito di entrare in città a un intero popolo fratello con un'ingiunzione così offensiva, affermate di essere oppressi, e date il nome di tiranni a chi è invece calpestato da voi.

Libro IV:279 Chi potrebbe tollerare l'ironia di tali parole considerando che i fatti stanno tutt'al contrario? A meno che anche in questo caso non siano gli Idumei a impedirvi di entrare nella metropoli, quegli Idumei cui in realtà voi precludete l'accesso ai sacri riti tradizionali.

Libro IV:280 Se veramente un rimprovero meritano gli assediati nel tempio è che essi, pur avendo avuto il coraggio di punire i traditori, quelli che voi chiamate galantuomini e innocentissimi perché ne eravate i complici, non hanno cominciato da voi mozzando le membra più importanti del tradimento.

Libro IV:281 Ma se quelli furono troppo clementi, penseremo noi Idumei a preservare la casa di Dio e a batterci per la patria comune, affrontando sia i nemici che avanzano dall'esterno, sia quelli che la tradiscono all'interno.

Libro IV:282 Qui dinanzi alle mura noi resteremo in armi, finché i romani non si stanchino di darvi retta o voi non vi convertiate alla causa della libertà”.

Libro IV:283 - 4, 5. A questo discorso la massa degli Idumei gridò il suo assenso, mentre Gesù si ritirava scoraggiato al vedere che fra gli Idumei non v'era alcun proposito di moderazione e che la città si trovava ad esser combattuta da due parti.

Libro IV:284 Ma nemmeno gli Idumei erano sereni: li bruciava l'affronto di esser stati esclusi dalla città, e poi credevano che gli Zeloti fossero forti, ma quando videro che nessuno accorreva in loro sostegno restarono perplessi e molti si pentirono di aver intrapreso la spedizione.

Libro IV:285 Ma la vergogna di tornare indietro senza aver concluso proprio nulla fu più forte del pentimento, sì che essi rimasero lì accampati alla peggio dinanzi alle mura.

Libro IV:286 Durante la notte scoppiò un violento temporale con venti impetuosi, piogge torrenziali, un terrificante susseguirsi di fulmini e tuoni e spaventosi boati di terremoto.

Libro IV:287 Sembrava la rovina dell'universo per la distruzione del genere umano, e vi si potevano riconoscere i segni di un'immane catastrofe.

Libro IV:288 - 4, 6. Gli Idumei e quelli nella città ebbero uno stesso pensiero: gli uni che il Dio fosse offeso per la spedizione e che non sarebbero sfuggiti al suo castigo per aver portato le armi contro la metropoli, gli uomini del seguito di Anano ritennero di aver in pugno la vittoria senza combattere e che il Dio si fosse posto alla loro testa.

Libro IV:289 Ma furono cattivi indovini del futuro, e la rovina che presagivano ai nemici stava per abbattersi sui loro compagni.

Libro IV:290 Gli Idumei raccogliendosi in gruppi si scaldarono a vicenda e, riuniti gli scudi al di sopra delle teste, ridussero i danni della pioggia;

Libro IV:291 nel frattempo gli Zeloti, preoccupati più per gli Idumei che per la loro critica situazione, si radunarono per vedere se si poteva trovare il mezzo per soccorrerli.

Libro IV:292 Le teste più calde proponevano di aprirsi con le armi la strada attraverso gli assediati e poi, piombati nel mezzo della città, correre senza esitazione a spalancare le porte agli alleati;

Libro IV:293 i nemici di guardia, sconvolti dalla loro improvvisa apparizione, avrebbero ceduto, anche perché erano per lo più disarmati e inesperti del combattimento, mentre la massa dei cittadini difficilmente si sarebbe potuta radunare essendo stata costretta in casa dalla bufera.

Libro IV:294 E se anche si fosse presentato qualche pericolo, avevano il dovere di affrontare qualunque prova pur di non lasciar perire miseramente per colpa loro una così grande moltitudine.

Libro IV:295 Gli elementi più cauti però scongiurarono questa prova di forza, vedendo che non solo erano pieni di nemici i posti di blocco sistemati contro di loro, ma che anche le mura della città erano sottoposte ad attenta vigilanza a causa degli Idumei;

Libro IV:296 inoltre essi ritenevano che Anano si presentasse dappertutto e ispezionasse continuamente le sentinelle.

Libro IV:297 E in realtà così era stato nelle notti precedenti, ma il controllo venne allentato proprio in quella, e non per negligenza di Anano, ma perché fu volere del destino che perissero lui e la moltitudine degli uomini di guardia.

Libro IV:298 Fu il destino che allora, mentre avanzava la notte e il temporale raggiungeva il massimo della furia, fece addormentare gli uomini di guardia ai portici e suggerì agli Zeloti di prendere le seghe che stavano nel tempio per tagliare le sbarre che tenevano chiuse le porte.

Libro IV:299 A non far sentire il rumore che facevano contribuì il sibilare dei venti e il continuo rimbombo dei tuoni.

Libro IV:300 - 4, 7. Senza che nessuno se n'accorgesse, quegli uomini arrivarono dal tempio alle porte e, usando le stesse seghe, aprirono la porta dirimpetto agli Idumei.

Libro IV:301 Questi dapprima ne furono scompigliati credendo di essere assaliti dagli uomini di Anano, e tutti misero mano alle spade per difendersi; ma ben presto riconobbero chi erano ed entrarono nella città.

Libro IV:302 Se si fossero scatenati per la città, niente avrebbe potuto impedire che il popolo fosse sterminato fino all'ultimo uomo, tanto erano inferociti; invece per prima cosa si affrettarono a liberare gli Zeloti dal blocco, anche per le molte insistenze di quelli che li avevano fatti entrare, che li pregavano di non dimenticarsi nel momento del pericolo di coloro in cui aiuto erano venuti e di non esporre sé stessi a rischi più gravi.

Libro IV:303 Infatti, una volta eliminati gli uomini di guardia, più facilmente avrebbero potuto rivolgersi contro la città, mentre se avessero cominciato da questa non sarebbero più riusciti ad aver ragione di quelli,

Libro IV:304 che al primo sentore si sarebbero raccolti a battaglia sbarrando ogni via di accesso.

LIBRO IV CAPITOLO QUINTO

Libro IV:305 - 5, 1. Gli Idumei furono d'accordo e attraversando la città salirono al tempio. Gli Zeloti aspettavano ansiosamente il loro arrivo e, quando essi entrarono nel recinto, si fecero loro incontro baldanzosamente dall'interno del tempio.

Libro IV:306 Unitisi agli Idumei si scagliarono sugli assediati e ne uccisero alcuni dei più vicini immersi nel sonno; alle gridi di chi si svegliava balzarono tutti in piedi atterriti e, afferrate le armi, s'avanzarono a battaglia.

Libro IV:307 Fino a che credettero che ad assalirli fossero i soli Zeloti, si batterono coraggiosamente confidando di aver la meglio per il loro gran numero, ma quando videro che altri irrompevano dal di fuori capirono che gli Idumei erano penetrati nella città.

Libro IV:308 Allora i più furono presi dallo sconforto e, gettate le armi, scoppiarono in lamenti; soltanto pochi fra i giovani, strettisi insieme, opposero un'animosa resistenza agli Idumei e per parecchio tempo protessero la moltitudine inerte.

Libro IV:309 Questa con le sue grida rivelò ai cittadini la tragica situazione che s'era creata, ma nessuno di quelli ebbe l'ardire di venire al soccorso quando seppero che gli Idumei erano entrati in città, e si limitarono a rispondere con inutili grida e lamenti, mentre si levava un coro di gemiti da tutte le donne in ansia per qualcuno degli uomini di guardia.

Libro IV:310 Dall'altra parte gli Zeloti facevano eco al grido di guerra degli Idumei, e i loro clamori riuniti erano resi ancora più terrificanti dal frastuono della tempesta. Gli Idumei non risparmiarono nessuno, sia perché erano per natura feroci e sanguinari, sia perché, ridotti a mal partito dal temporale, si sfogarono contro chi li aveva tenuti fuori delle mura;

Libro IV:311 trattarono con uguale spietatezza tanto chi li implorava quanto chi opponeva resistenza, e passarono a fil di spada anche molti che si appellavano ai legami di parentela o li supplicavano di aver rispetto per il loro santuario comune.

Libro IV:312 Non v'era alcuna via di scampo né speranza di salvezza, ma risospinti l'uno sull'altro venivano trucidati, e i più, incalzati dove non c'era più spazio per indietreggiare mentre i loro carnefici avanzavano, presi dalla disperazione si precipitavano a capo fitto sulla città, affrontando volontariamente una morte a mio parere più dolorosa di quella cui si sottraevano.

Libro IV:313 Il piazzale antistante al tempio fu tutto un lago di sangue, e il giorno spuntò su ottomila e cinquecento cadaveri.

Libro IV:314 - 5, 2. Costoro non bastarono però ad appagare il furore degli Idumei, che, rovesciatisi sulla città, depredavano ogni casa e uccidevano chiunque capitava.

Libro IV:315 Ma a sfogarsi sulla gente comune sembrava loro di perdere il tempo, e diedero la caccia ai sommi sacerdoti sguinzagliandosi per la maggior parte contro di loro.

Libro IV:316 In breve li presero e li uccisero; poi, accalcandosi presso i loro cadaveri, beffeggiavano Anano per il suo amor di patria e Gesù per il suo discorso dalle mura.

Libro IV:317 Giunsero a tal punto di empietà, da gettarli via insepolti, mentre i giudei si danno tanta cura di seppellire i morti, che finanche i condannati alla crocifissione vengono deposti e sepolti prima del calar del sole.

Libro IV:318 Non credo di sbagliare dicendo che la morte di Anano segnò l'inizio della distruzione della città, e che le sue mura caddero e lo stato dei giudei andò in rovina a cominciare dal giorno in cui essi videro scannato in mezzo alla città il loro sommo sacerdote e il capo della loro salvezza.

Libro IV:319 Era stato un uomo venerando sotto ogni rispetto e di assoluta integrità, che pur dall'alto della sua nobiltà, del suo rango e della sua onorifica posizione si era sempre compiaciuto di trattare alla pari anche le persone più umili, un uomo straordinariamente attaccato alla libertà e alla democrazia,

Libro IV:320 che all'interesse privato aveva sempre anteposto il bene comune. Quello di salvare la pace fu il primo dei suoi pensieri, perché sapeva che non sarebbe stato possibile battere i romani, ma, costretto dalla necessità, si preparò anche alla guerra in modo che, se i giudei non fossero riusciti a raggiungere un accordo, potessero almeno scendere in campo in condizioni favorevoli.

Libro IV:321 Insomma, se Anano fosse sopravvissuto, certamente i giudei sarebbero venuti a un'intesa, perché egli era un abile parlatore, capace di convincere il popolo, e già aveva preso il sopravvento sugli avversari; altrimenti, in caso di guerra, avrebbero dato molto filo da torcere ai romani sotto un simile comandante.

Libro IV:322 A lui si affiancava degnamente Gesù, inferiore rispetto ad Anano, ma superiore agli altri.

Libro IV:323 Debbo ritenere che Dio, avendo condannato alla distruzione la città contaminata e volendo purificare col fuoco i luoghi santi, eliminò coloro che vi erano attaccati con tanto amore.

Libro IV:324 E quelli che poco prima, avvolti nei sacri paramenti, avevano presieduto a cerimonie di culto di portata universale ed erano stati oggetto di venerazione da gente venuta nella città da ogni paese, era dato ora di vederli gettati ignudi in pasto ai cani e alle fiere.

Libro IV:325 Su uomini siffatti io credo che la stessa virtù abbia lacrimato, lamentando di esser stata così calpestata dalla malvagità: tale fu la fine di Anano e di Gesù.

Libro IV:326 - 5, 3. Dopo la loro uccisione gli Zeloti e la massa degli Idumei si avventarono sul popolo facendone macello come di un branco di bestie immonde.

Libro IV:327 La gente comune veniva massacrata sul posto appena era presa, mentre i giovani della nobiltà dopo la cattura li incatenarono e li gettarono in prigione, rinviandone l'uccisione nella speranza che qualcuno passasse dalla loro parte.

Libro IV:328 Ma nessuno si lasciò persuadere, perché tutti preferirono morire anziché schierarsi insieme con quei criminali contro la patria.

Libro IV:329 Terribili furono i supplizi cui vennero sottoposti dopo il rifiuto; furono flagellati e torturati, e solo quando il corpo non era più in grado di resistere ai tormenti, a stento concedevano loro il colpo di grazia.

Libro IV:330 Quelli presi di giorno venivano massacrati di notte, e i loro cadaveri erano trasportati fuori e buttati via per far posto ad altri prigionieri.

Libro IV:331 Tale fu il terrore del popolo, che nessuno osava né lacrimare apertamente un congiunto ucciso né dargli sepoltura, ma piangevano nascostamente dopo essersi rinchiusi in casa, e gemevano badando a non farsi sentire dai nemici,

Libro IV:332 altrimenti chi piangeva avrebbe immediatamente subito la stessa sorte del compianto. Sui cadaveri, durante la notte, raccoglievano e gettavano un pugno di terra, e non mancò qualche coraggioso che osò farlo anche in pieno giorno.

Libro IV:333 Dodicimila furono i giovani della nobiltà che perirono in questo modo.

Libro IV:334 - 5, 4. Nauseati ormai dai massacri indiscriminati, quelli organizzarono la farsa di un regolare processo.

Libro IV:335 Si erano prefissi di eliminare uno dei personaggi più in vista, Zaccaria figlio di Baris, contro il quale li avevano inveleniti la sua grande avversione al male e l'amore per la libertà; inoltre era anche ricco, sì che non solo speravano di appropriarsi dei suoi beni, ma anche di liberarsi di un avversario potente e temibile.

Libro IV:336 Pertanto intimarono a settanta dei cittadini più ragguardevoli di radunarsi nel tempio, assegnarono a questi come in una rappresentazione teatrale la funzione di giudici senza alcun effettivo potere, e dinanzi a

loro accusarono Zaccaria di voler consegnare la patria ai romani e di aver organizzato il tradimento mettendosi in relazione con Vespasiano.

Libro IV:337 Le accuse non si fondavano né su una prova né su un indizio, ma essi dichiararono di esserne fermamente convinti e pretendevano che ciò bastasse a ritenerle vere.

Libro IV:338 Zaccaria, visto che non gli restava alcuna speranza di salvezza, giacché era stato convocato non in un tribunale ma in una prigione, non si lasciò chiudere la bocca dalla disperazione, ma si levò a sottolineare la balordaggine delle accuse e in breve demolì gli argomenti adottati contro di lui.

Libro IV:339 Poi, ritorcendo il discorso contro gli accusatori, enumerò tutti i loro misfatti e si soffermò a deplorare la catastrofica situazione che n'era derivata.

Libro IV:340 Gli Zeloti andarono sulle furie e a stento si trattennero dallo sguainare le spade perché volevano spingere fin in fondo la celebrazione del processo per gioco e, per di più, mettere alla prova i giudici, per vedere se avrebbero rispettato la giustizia anche con pericolo della loro vita.

Libro IV:341 I settanta all'unanimità votarono per l'assoluzione dell'imputato, preferendo affrontare la morte insieme con lui anziché accollarsi la responsabilità della sua condanna.

Libro IV:342 Di fronte alla sentenza di assoluzione gli Zeloti scoppiarono in schiamazzi, e mentre tutti inveivano contro i giudici per non aver capito che si era trattato solo di una burla,

Libro IV:343 due dei più facinorosi si avventarono su Zaccaria, lo uccisero in mezzo al tempio e ne schernirono il cadavere dicendo: "Eccoti anche il nostro voto per essere più sicuro di andartene"; poi dall'alto del tempio lo gettarono nel sottostante burrone.

Libro IV:344 I giudici li percossero ignominiosamente col rovescio delle spade scacciandoli dal tempio, e li risparmiarono soltanto perché, ritornandosene alle loro case, facessero sapere a tutti chi erano i padroni.

Libro IV:345 - 5, 5. Mentre gli Idumei erano ormai pentiti d'essersi mossi e disapprovavano un tal modo d'agire,

Libro IV:346 si recò tra loro in veste privata uno degli Zeloti che li riunì, svelò loro i delitti di cui inconsapevolmente si erano resi complici collaborando con chi li aveva fatti venire, ed espose la vera situazione della città.

Libro IV:347 Essi erano scesi in campo come se la metropoli fosse stata proditoriamente venduta ai romani dai sommi sacerdoti, e invece non era emersa alcuna prova del tradimento, mentre coloro che pretendevano di difenderla commettevano le più audaci ribalderie comportandosi da nemici e da oppressori.

Libro IV:348 A questi bisognava opporsi fin dal principio; tuttavia, una volta che s'erano lasciati trascinare a unirsi a loro nelle stragi della guerra civile, dovevano almeno troncane tale azione delittuosa e non insistere nell'appoggiare i sovvertitori delle patrie istituzioni.

Libro IV:349 Chi si era sentito offeso perché non gli avevano aperto le porte e dato il permesso di entrare in armi nella città, considerasse che i responsabili avevano pagato il fio: non era morto soltanto Anano, ma in una sola notte quasi tutto il popolo aveva perduto la vita.

Libro IV:350 Ad essi non sfuggiva che tutto ciò aveva causato in molti dei loro una sfavorevole reazione, e poi vedevano l'implacabile ferocia di chi li aveva indotti a intervenire e ora non usava riguardo nemmeno a coloro che li avevano tratti in salvo;

Libro IV:351 infatti ardivano di perpetrare i crimini più vergognosi proprio sotto gli occhi degli alleati, e i loro misfatti sarebbero stati imputati agli Idumei fino a che nessuno vi si fosse opposto o avesse dissociato le proprie responsabilità.

Libro IV:352 E allora, poiché la storia del tradimento si era rivelata una calunnia e non si aspettava affatto un arrivo dei romani, mentre d'altro canto la città era caduta in preda a una banda di oppressori difficile da eliminare, se ne tornassero a casa e, mettendo fine alla collaborazione con quei delinquenti, facessero ammenda di tutte le colpe in cui avevano avuto parte trascinati con l'inganno.

LIBRO IV CAPITOLO SESTO

Libro IV:353 - 6, 1. Gli Idumei seguirono questo consiglio e per prima cosa misero in libertà circa duemila cittadini rinchiusi in carcere, che immediatamente fuggirono dalla città raggiungendo Simone, di cui diremo fra poco; quindi si ritirarono da Gerusalemme tornandosene a casa.

Libro IV:354 La loro partenza produsse negli altri due gruppi uno strano effetto: infatti il popolo, che non sapeva del loro pentimento, si sentì alquanto rianimato come se si fosse liberato di un nemico;

Libro IV:355 dal canto loro gli Zeloti diventarono ancora più insolenti, quasi che invece di essere stati abbandonati da un alleato si fossero sbarazzati di persone che li tenevano in soggezione e li ostacolavano nelle loro malefatte.

Libro IV:356 Da quel momento più nessuna esitazione o riflessione prima di commettere un delitto; i piani venivano concepiti con rapidità fulminea ed attuati ancor più prontamente.

Libro IV:357 Le loro vittime erano specialmente i coraggiosi e i nobili, che venivano colpiti gli uni per invidia gli altri per paura; reputavano infatti che l'unica loro salvezza fosse riposta nell'eliminazione di tutti i personaggi di rilievo.

Libro IV:358 E così, assieme a molti altri, fu ucciso anche Gurion, insigne per la sua posizione e per i suoi natali, ma di tendenze democratiche e ispirato a sistemi liberali più di qualunque altro mai fra i giudei: oltre al complesso delle sue qualità fu soprattutto la franchezza nel parlare a provocarne la morte.

Libro IV:359 Dalle loro mani non si salvò nemmeno Niger della Perea, che si era coperto di valore nei combattimenti contro i romani; tra violente proteste, e mentre metteva in mostra le sue ferite,

Libro IV:360 venne trascinato per la città fino all'esterno delle mura dove, perduta ogni speranza, supplicò che almeno non lo lasciassero insepolto. Ma quelli prima di ucciderlo gli promisero che invece non gli avrebbero dato la sepoltura a cui tanto teneva,

Libro IV:361 e Niger, morendo, invocò su di loro il castigo dei romani, la fame e la pestilenza oltre agli altri orrori della guerra, e la lotta intestina.

Libro IV:362 Tutte queste imprecazioni contro quegli empi vennero esaudite dal Dio, compresa la più giusta, quella di subire lo strazio del furore fraticida, essendo dopo poco venuti in conflitto fra loro.

Libro IV:363 L'eliminazione di Niger li liberò dal timore di perdere il potere, ma non vi fu una categoria di cittadini che essi non cercassero di colpire con qualsiasi pretesto.

Libro IV:364 Mentre chi aveva avuto a che dire con qualcuno di loro era stato da un pezzo eliminato, anche contro chi non aveva dato disturbo in tempo di pace venivano inventate opportune accuse; e se uno evitava di

avvicinarli, era sospettato di superbia, se parlava loro con franchezza, era sospettato di disprezzo, se li trattava con riguardo, era sospettato di complotto.

Libro IV:365 L'unica pena, per le imputazioni più gravi come per le più insignificanti, era la morte e, tranne qualche caso, non si salvavano che le persone più insignificanti per la loro umile condizione.

Libro IV:366 - 6, 2. Tutti gli, altri comandanti dei romani, considerando una fortuna inaspettata il dissenso scoppiato fra i nemici, erano ansiosi di marciare su Gerusalemme e incitavano Vespasiano, cui spettava la suprema decisione, mostrandogli che il favore del Dio si era loro rivelato col dividere i nemici in due fazioni contrapposte.

Libro IV:367 Ma un cambiamento della situazione poteva verificarsi da un momento all'altro, e in breve i giudei si sarebbero potuti riconciliare o perché stanchi della guerra civile o perché presi dal pentimento.

Libro IV:368 Ma Vespasiano rispose che i loro ragionamenti erano completamente fuori strada, perché essi ardevano dal desiderio di dar spettacolo, come in un teatro, del loro valore e della loro forza, uno spettacolo non scevro di pericoli, senza preoccuparsi dell'utilità e della sicurezza.

Libro IV:369 Se si fosse mosso subito contro la città, avrebbe provocato la riconciliazione dei nemici e attirato su di sé la loro potenza nel massimo vigore; se invece avesse aspettato, li avrebbe trovati ridotti di numero per i vuoti prodotti dalla guerra civile.

Libro IV:370 Capitano più valente di lui era il Dio, che stava consegnando i giudei ai romani senza colpo ferire e offrendo graziosamente la vittoria al generale risparmiandogli ogni rischio.

Libro IV:371 In conclusione, poiché i nemici si distruggevano di propria mano ed erano in preda al peggiore dei mali, la guerra fratricida, conveniva ad essi di restar spettatori della loro rovina anziché misurarsi con individui pronti a morire e inferociti l'un contro l'altro.

Libro IV:372 "Se qualcuno ritiene" disse Vespasiano "che la gloria della vittoria sarà meno dolce senza combattere, consideri che il successo riportato senza esporsi a pericoli è più vantaggioso di quello conseguito attraverso l'incerta prova delle armi.

Libro IV:373 E non sono da ritenere meno gloriosi di chi si distingue in combattimento coloro che raggiungono gli stessi risultati sapendosi dominare e con il freddo calcolo". Inoltre, mentre le schiere nemiche si andavano assottigliando, egli avrebbe potuto contare su un esercito reso più forte dal riposo dopo tante fatiche.

Libro IV:374 E specialmente per chi aspirava a una bella vittoria non era quello il momento migliore;

Libro IV:375 infatti i giudei non si stavano adoperando per approntare armi o consolidare le mura o per raccogliere alleati, sì che un rinvio dello scontro sarebbe risultato a danno di chi lo consentiva, ma consumati dalla guerra civile e dalla discordia subivano ogni giorno perdite maggiori di quelle che loro stessi gli avrebbero potuto infliggere se li avessero attaccati e sconfitti.

Libro IV:376 Perciò, come badando alla sicurezza conveniva di lasciare che si sterminassero da sé stessi, così mirando a procacciarsi maggior gloria non si doveva attaccare un nemico dilaniato dalla discordia; infatti ben a ragione si sarebbe detto che la vittoria i romani non l'avevano riportata per il loro valore, ma per la divisione dei nemici.

Libro IV:377 - 6, 3. I generali riconobbero la validità di queste considerazioni di Vespasiano, e in breve l'acutezza del suo disegno strategico fu resa manifesta dal gran numero di disertori che cominciarono ad arrivare ogni giorno eludendo la vigilanza degli Zeloti.

Libro IV:378 E non era facile la fuga, perché tutti i passaggi obbligati erano stati messi sotto controllo e chiunque veniva sorpreso era passato per le armi con l'imputazione di voler raggiungere i romani.

Libro IV:379 Però chi pagava veniva lasciato andare, sicché traditori erano solo quelli che non potevano pagare, con la conseguenza che ad essere uccisi erano solo i poveri mentre i ricchi si compravano il lasciapassare.

Libro IV:380 Lungo tutte le strade si accumulavano grossi mucchi di cadaveri, e molti che si apprestavano a fuggire cambiavano idea preferendo morire entro la città: la speranza di ricevere sepoltura rendeva ai loro occhi meno amara la morte in patria.

Libro IV:381 Gli Zeloti, comunque, arrivarono a tanta ferocia, da non seppellire né gli uccisi in città né quelli uccisi sulle strade,

Libro IV:382 e come se si fossero espressamente impegnati a calpestare le leggi della patria in una con le leggi della natura, e a contaminare la divinità in aggiunta alle offese contro gli uomini, lasciavano che i cadaveri andassero in putrefazione sotto i raggi del sole.

Libro IV:383 Per chiunque seppelliva un parente, come per i disertori, era la pena di morte, e chi si preoccupava di dare sepoltura ad un altro si trovava poco dopo a doverla implorare per sé.

Libro IV:384 In breve, fra tutte quelle miserie nessun nobile sentimento andò così completamente perduto come la pietà. Infatti ciò che avrebbe dovuto ispirare compassione aveva invece l'effetto di eccitare quegli scellerati, che dai vivi passavano a sfogare la loro furia bestiale sui morti, e dai morti sui vivi.

Libro IV:385 Era tanto il terrore, che chi non aveva ancora avuto a che fare con gli Zeloti invidiava chi già era caduto nelle loro mani, come se si fosse liberato da un incubo, e a quelli che venivano torturati nelle prigioni parevano fortunati, al loro confronto, anche gli uccisi lasciati insepolti.

Libro IV:386 Ogni legge umana fu da loro violata, furono messe in burla le cose divine e derise le predizioni dei profeti come chiacchiere di ciarlatani.

Libro IV:387 E invece in quelle predizioni si toccavano i fondamenti del bene e del male, che gli Zeloti offesero provocando l'avverarsi della profezia contro la patria.

Libro IV:388 Esisteva infatti un antico detto d'ispirazione divina secondo cui, quando la città fosse caduta in preda alla guerra civile e il tempio del Dio profanato per colpa dei cittadini, allora essa sarebbe stata espugnata e il santuario distrutto col fuoco dai nemici. Pur non negando fede a questa profezia, gli Zeloti si fecero strumento del suo avverarsi.

LIBRO IV CAPITOLO SETTIMO

Libro IV:389 - 7, 1. Giovanni, che ormai aspirava a un dominio di carattere personale, era insofferente di aver dignità uguale a quella dei suoi pari e, attirando a sé un po' alla volta alcuni dei più facinorosi, si estraniò dal gruppo al potere.

Libro IV:390 Egli contravveniva sempre agli ordini emanati dagli altri mentre imponeva inflessibilmente il rispetto di quelli emanati da lui, e fu chiaro che pensava a farsi padrone assoluto.

Libro IV:391 I suoi seguaci erano mossi parte dal timore, parte dalla simpatia (essendo egli molto abile a conciliarsela con raggiri e discorsi), mentre erano in parecchi a pensare che alla loro incolumità conveniva che la colpa dei misfatti ricadesse ormai non su molti, ma su uno solo.

Libro IV:392 Il suo energico impegno nell'agire e nel far piani gli guadagnò non pochi partigiani,

Libro IV:393 ma grande rimase, anche il numero degli avversari. Fra questi si faceva sentire l'invidia, perché non sopportavano di dover ubbidienza a chi prima era un loro pari, ma fu soprattutto la preoccupazione di evitare l'instaurarsi di un regime monarchico ad allontanarli da Giovanni;

Libro IV:394 una volta impadronitosi del potere non sarebbe stato facile abbatterlo, ed essi avrebbero avuto contro di sé un motivo di avversione nell'averlo osteggiato al principio. Perciò ognuno preferiva affrontare i rischi di una lotta anziché piegare volontariamente la schiena e fare la fine di uno schiavo.

Libro IV:395 Tale fu l'origine della spaccatura fra le due fazioni, e Giovanni nei confronti dei suoi avversari prese a comportarsi come un re nemico.

Libro IV:396 Tuttavia nei loro rapporti si limitarono a un vicendevole controllo, e poche, se non addirittura nessuna, furono le occasioni in cui scesero in lotta aperta; la loro rivalità si sfogava sul popolo e facevano a gara a chi lo tartassava di più.

Libro IV:397 Dei tre mali peggiori che ora affliggevano la città, la guerra, l'oppressione e la lotta delle fazioni, quello che al popolo sembrava il più lieve al confronto degli altri era la guerra, e sta di fatto che essi, fuggendo dai compatrioti, cercavano scampo presso stranieri, e chiedevano ai romani quella sicurezza che disperavano di poter trovare in patria.

Libro IV:398 - 7, 2. Ma ancora un quarto malanno sopraggiunse a provocare la rovina della nazione.

Libro IV:399 Non lontano da Gerusalemme era una fortezza munitissima, di nome Masada, costruita dagli antichi re per depositarvi i tesori e a riparo delle loro persone in caso di guerra.

Libro IV:400 L'aveva occupata la banda detta dei sicari, e fino a quel momento si era limitata a taglieggiare il territorio circostante prendendo soltanto il necessario per vivere, perché la paura li tratteneva dall'estendere le ruberie.

Libro IV:401 Ma poi seppero che l'esercito dei romani non si muoveva e che in Gerusalemme i giudei erano dilaniati dalle lotte civili e dall'insorgere di un'oppressione monarchica, e allora intrapresero scorrerie a più largo raggio.

Libro IV:402 Il giorno della festa degli Azzimi, che i giudei celebrano nella ricorrenza della liberazione dalla schiavitù in Egitto fin da quando fecero ritorno in patria, di nottetempo, senza farsi notare da chi poteva opporsi ai loro disegni, scesero a dar l'assalto a una cittadina di nome Engadde.

Libro IV:403 Quivi gli abitanti in grado di opporre resistenza, prima che potessero prendere le armi e radunarsi, li dispersero costringendoli a fuggire dalla città, mentre chi non poteva fuggire, le donne e i bambini, li uccisero in numero di oltre settecento.

Libro IV:404 Poi svuotarono le case, s'impadronirono dei prodotti agricoli più maturi e trasportarono il bottino a Masada.

Libro IV:405 Allo stesso modo razziarono tutte le borgate nei dintorni della fortezza e depredarono tutto il territorio, mentre le loro file s'ingrossavano ogni giorno per l'arrivo da ogni parte di non pochi delinquenti.

Libro IV:406 Inoltre anche nelle altre regioni della Giudea entrarono in azione le bande dei briganti che fino a quel momento non s'erano mosse, come avviene in un corpo quando, ammalandosi una parte vitale, ne risentono tutte quante le altre.

Libro IV:407 La discordia e il disordine nella metropoli fecero sì che i briganti sparsi nel paese si abbandonassero impunemente alle rapine e tutti costoro, dopo aver saccheggiato i propri villaggi, si ritirarono nel deserto.

Libro IV:408 Quivi legandosi con un giuramento si raccolsero in gruppi, meno numerosi di un esercito ma più nutriti di una banda, e si gettarono su templi e città,

Libro IV:409 infliggendo alle loro vittime i danni che avrebbero subito in una guerra perduta e senza la possibilità di una rivincita perché, alla maniera dei briganti, sparivano appena raccolto il bottino. Non v'era distretto della Giudea che non fosse straziato dagli stessi mali della capitale.

Libro IV:410 - 7, 3. Di tale situazione Vespasiano era informato dai disertori; infatti, sebbene i rivoluzionari tenessero sotto controllo tutte le vie d'uscita e passassero per le armi chiunque cercava di violare il blocco, non mancò tuttavia chi riuscì a farla franca e poi, rifugiatosi presso i romani, insisteva presso il capo perché si muovesse a soccorrere la città e a salvare ciò che restava del popolo:

Libro IV:411 era per la loro simpatia verso i romani se i più avevano perduto la vita e i superstiti correvano pericolo.

Libro IV:412 Vespasiano, che già provava pietà per le loro sventure, si mise in marcia; si sarebbe detto che andava ad assediare Gerusalemme, ma in realtà egli si recava a liberarla dall'assedio.

Libro IV:413 Però bisognava prima assoggettare il resto del paese, e non lasciar fuori nulla che potesse poi intralciare l'assedio. Pertanto, presentatosi dinanzi a Gadara, la forte capitale della Perea, il quarto giorno del mese di Distro fece il suo ingresso nella città.

Libro IV:414 I notabili, desiderosi di pace e preoccupati per le loro sostanze, avevano trattato con lui la resa senza che i rivoluzionari ne avessero sentore, ed erano molti i ricchi fra gli abitanti di Gadara.

Libro IV:415 Le loro trattative restarono segrete agli avversari, che ne vennero a conoscenza quando Vespasiano era ormai vicino; essi allora abbandonarono ogni speranza di poter assumere il controllo della città, essendo inferiori di numero ai loro oppositori di dentro e vedendo non lungi i romani. Decisero pertanto di fuggire, ma non senza aver prima fatto scorrere il sangue ed essersi vendicati sui responsabili.

Libro IV:416 Perciò catturarono Doleso, che non solo era il primo dei cittadini per dignità e per nobiltà di natali, ma era anche ritenuto l'ispiratore delle trattative, lo uccisero e, dopo aver fatto scempio del cadavere nel colmo del loro furore, fuggirono dalla città.

Libro IV:417 Poco dopo arrivava l'esercito romano; il popolo di Gadara accolse Vespasiano con festose acclamazioni e ne ottenne rassicuranti garanzie e un presidio di cavalieri e fanti a difesa dalle incursioni dei fuggitivi;

Libro IV:418 il muro infatti, prima ancora che i romani glielo chiedessero, lo abbattono essi stessi per confermare così la loro volontà di pace con l'impossibilità, ormai, di far la guerra anche se lo volessero.

Libro IV:419 - 7, 4. Contro quelli fuggiti da Gadara Vespasiano inviò Placido, con cinquecento cavalieri e tremila fanti, mentre egli col resto dell'esercito prese la via del ritorno a Cesarea.

Libro IV:420 I fuggitivi, all'improvvisa apparizione dei cavalieri inseguitori, prima di venire a battaglia si radunarono in un villaggio di nome Bethennabris dove,

Libro IV:421 avendo trovato un non piccolo numero di giovani, li armarono alla meglio chi di buon grado, chi a forza, e si gettarono all'attacco degli uomini di Placido.

Libro IV:422 Questi al primo assalto cedettero un poco, anche con l'intenzione di attirarli a una certa distanza dal muro;

Libro IV:423 poi li presero in mezzo in una posizione favorevole e cominciarono a bersagliarli: i cavalieri tagliavano loro la via della ritirata mentre i fanti aprivano larghi vuoti fra quelli che opponevano resistenza.

Libro IV:424 I giudei caddero dopo aver fatto null'altro che una vana esibizione di coraggio; scagliandosi contro i ranghi serrati dei romani, che erano protetti dalle loro corazze come da un muro, essi non trovavano un varco per i loro dardi né avevano la forza necessaria per incrinare la falange,

Libro IV:425 e intanto erano trafitti dalle armi da getto avversarie e, simili alle belve più feroci, si lanciavano contro il ferro e finivano gli uni colpiti in pieno petto dalle spade, gli altri inseguiti dalla cavalleria.

Libro IV:426 - 7, 5. Placido infatti badava a impedir loro di raggiungere il villaggio

Libro IV:427 e senza tregua li sorpassava con i suoi cavalieri verso quella direzione, poi faceva dietro front e con tiro preciso abbatteva i più vicini costringendo i più lontani a tornare indietro per la paura. Alla fine i più coraggiosi riuscirono a sfondare e corsero verso le mura.

Libro IV:428 A questo punto gli uomini di guardia furono incerti sul da farsi: non avevano l'animo di tener fuori quelli di Gadara perché v'erano mescolati anche i loro, e d'altro canto temevano che, se li avessero fatti entrare, ne avrebbero condiviso la sorte.

Libro IV:429 E fu proprio ciò che accadde: incalzando gli avversari sotto le mura, i cavalieri romani per poco non penetrarono anch'essi nella città; gli altri riuscirono a chiudere le porte, ma poi arrivò Placido che con una serie di valorosi attacchi fino a sera superò il muro e prese il villaggio.

Libro IV:430 La massa inerme fu sterminata, mentre gli uomini più validi si mettevano in salvo con la fuga; i soldati saccheggiarono le case e incendiarono il villaggio.

Libro IV:431 I fuggitivi gettarono il panico fra gli abitanti del contado, ed ora esagerando l'entità del disastro subito, ora affermando di avere alle calcagna l'intero esercito dei romani, fecero in modo che da ogni parte tutti si ritirarono dalle loro case e, raccolti tutti insieme, puntarono in massa su Gerico,

Libro IV:432 l'unica città a dar loro speranza di salvezza, forte com'era per il gran numero degli abitanti.

Libro IV:433 Placido, fidando nei suoi cavalieri e imbaldanzito dai precedenti successi, si diede a inseguirli e fino al Giordano fece strage di tutti quelli che raggiunse; poi compresse lungo la riva del fiume la massa, che non riusciva a superarlo per l'impetuosa corrente alimentata dalle recenti piogge, e le schierò di contro le sue forze.

Libro IV:434 I giudei furono spinti a battersi dal non veder via di scampo, e si distesero il più possibile lungo la riva, dove vennero raggiunti dai proiettili dei romani e caricati dai cavalieri che ne ferirono molti facendoli precipitare nel fiume.

Libro IV:435 Quindicimila furono quelli che essi uccisero, mentre un numero incalcolabile venne costretto a gettarsi da sé nel Giordano.

Libro IV:436 I prigionieri ammontarono a duemiladuecento, e insieme si fece un gran bottino di asini, pecore, cammelli e buoi.

Libro IV:437 - 7, 6. Questo fu il disastro più grave patito dai giudei, e le sue proporzioni apparvero ancora maggiori perché non solo era disseminato di morti tutto il paese attraverso il quale erano fuggiti e il Giordano era ricolmo di cadaveri, ma questi avevano riempito anche il lago Asfaltite dove in gran numero li aveva trascinati la corrente.

Libro IV:438 Placido, sfruttando il successo, si rivolse contro le cittadine e le borgate circostanti; prese Abila, Giuliade, Besimoth e tutte le altre fino al lago Asfaltite collocando in ciascuna un presidio formato dai disertori più fidati.

Libro IV:439 Poi imbarcò gli uomini e catturò quelli che si erano rifugiati sul lago. Così tutta la Perea fino a Macherunte si arrese o fu assoggettata con la forza.

LIBRO IV CAPITOLO OTTAVO

Libro IV:440 - 8, 1. Nel frattempo arrivarono voci sui moti in Gallia, con la notizia che Vindice assieme ai notabili del paese era insorto contro Nerone: eventi ben noti per gli ampi racconti che già ne sono stati fatti.

Libro IV:441 Tali notizie spinsero Vespasiano a intensificare le operazioni di guerra, perché egli già prevedeva il divampare della guerra civile e la minaccia che incombeva sull'impero: riteneva che affrettandosi a ristabilire la pace in oriente avrebbe alleggerito la tensione in Italia.

Libro IV:442 Finché durò l'inverno si assicurò con guarnigioni il mantenimento dell'ordine nei villaggi e nelle cittadine, mettendovi a capo un decurione nei villaggi e un centurione nelle città; procedette inoltre all'opera di ricostruzione in molti luoghi devastati.

Libro IV:443 All'inizio della primavera raccolse la maggior parte dell'esercito e la condusse da Cesarea ad Antipatride; quivi passò due giorni a sistemare le cose a suo modo e nel terzo giorno proseguì la marcia mettendo a ferro e fuoco tutto il territorio circostante.

Libro IV:444 Assoggettati i dintorni della toparchia di Thamna, avanzò su Lidda e Iamnia, entrambe già sottomesse in precedenza, e avendovi insediati come abitanti un numero adeguato di giudei passati dalla sua parte, si trasferì nel territorio di Emmaus.

Libro IV:445 Assicuratosi il controllo delle vie d'accesso alla città, costruì un accampamento e, sistemata la quinta legione, col resto delle forze avanzò nella toparchia di Bethleptenfa.

Libro IV:446 Dopo averla devastata con gli incendi assieme a quella confinante e ai lembi estremi dell'Idumea, collocò presidi nei luoghi opportuni;

Libro IV:447 poi s'impadronì dei due villaggi più centrali dell'Idumea, Betabris e Cafartoba, dove uccise più di diecimila uomini

Libro IV:448 e fece più di mille prigionieri costringendo gli altri a fuggire e sistemando al loro posto una non piccola parte delle sue forze, che intrapresero scorrerie devastando tutta la regione montana.

Libro IV:449 Poi col resto dell'esercito egli ritornò ad Emmaus, donde attraverso la Samaria e la città di Neapolis, chiamata Mabartha dagli indigeni, scese a Corea ponendovi il campo il secondo giorno del mese di Desio.

Libro IV:450 L'indomani raggiunse Gerico, dove si riunì con Traiano, uno dei suoi generali, che gli conduceva le forze lasciate nella Perea perché ormai il territorio al di là del Giordano era sottomesso.

Libro IV:451 - 8, 2. Prima del loro arrivo la maggior parte della popolazione era fuggita da Gerico sui monti prospicienti Gerusalemme; quanti rimasero indietro - e non erano pochi - vennero sterminati,

Libro IV:452 sicché i romani trovarono la città deserta. Essa giace in pianura, sovrastata da un'immensa catena montagnosa, nuda e infeconda,

Libro IV:453 che si protende a nord fino al territorio di Scitopoli, a sud fino alle terre dei Sodomiti e all'estremità del lago Asphaltite. E', una regione tutta accidentata e disabitata per la sua sterilità.

Libro IV:454 Dirimpetto a questa catena, s'innalza quella che fiancheggia il Giordano; essa comincia a nord da Giuliade e si protende a sud fino a Somora, che sta ai confini di Petra in Arabia. Di questa catena fa parte anche la cosiddetta Montagna di Ferro, che si estende fino alla Moabitide.

Libro IV:455 La regione compresa fra le due catene ha il nome di Grande Pianura; essa si apre dal villaggio di Ginnabris,

Libro IV:456 al lago Asphaltite per una lunghezza di milleduecento stadi e una larghezza di centoventi; è attraversata dal Giordano e contiene due laghi, l'Asphaltite e quello di Tiberiade, che sono di natura contraria: il primo salato e infecondo, l'altro dolce e fecondo.

Libro IV:457 D'estate la pianura s'infuoca, e l'eccessiva calura ammorba l'aria;

Libro IV:458 infatti è tutta arida eccetto il Giordano, ed è per la stessa ragione che i palmizi che crescono lungo le rive sono più rigogliosi e fruttiferi, mentre quelli più discosti lo sono meno.

Libro IV:459 - 8, 3. Presso Gerico, comunque, v'è una fonte ricca di acque e molto utile per l'irrigazione, che sgorga vicino all'antica città che fu la prima ad essere assoggettata nella terra dei Cananei da Gesù, figlio di Nave, capo degli ebrei.

Libro IV:460 Si racconta che dapprincipio questa fonte non soltanto faceva morire i frutti della terra e degli alberi, ma anche i feti delle donne, e faceva guastare e perire ogni cosa; poi invece fu risanata e resa quanto mai salubre e fecondatrice ad opera di un certo profeta Eliseo, discepolo e successore di Elia.

Libro IV:461 Costui era stato una volta ospitato da quelli di Gerico, e avendone ricevuto accoglienze straordinarie volle far dono, in cambio, di un beneficio inesauribile per loro e per il paese.

Libro IV:462 Si avvicinò alla fonte, vi gettò dentro un vaso pieno di sale, poi, levata al cielo la sua giusta mano destra e versate sulla terra libagioni propiziatorie, rivolse alla terra la preghiera di addolcire la fonte e di aprire vene più dolci,

Libro IV:463 e al cielo la preghiera di mescolare all'acqua soffi più vitali e, insieme, di concedere agli abitanti abbondanza di frutti e numerosa prole, e di non far mai mancare a loro l'acqua necessaria a produrli fino a che si fossero conservati giusti.

Libro IV:464 Con tali preghiere accompagnate dai gesti dettati dal rituale egli cambiò la natura della fonte, e l'acqua che fino allora aveva causato sterilità e fame diventò dispensatrice di prolificità e di abbondanza.

Libro IV:465 Essa ha tanta efficacia nell'irrigazione, che se soltanto tocca il terreno lo rende produttivo più delle altre acque che vi stagnano sopra.

Libro IV:466 Per la stessa ragione mentre il beneficio apportato dalle altre acque, anche se usate in grande abbondanza, è limitato, il beneficio della poca acqua di quella fonte è immenso.

Libro IV:467 Difatti irriga un'estensione maggiore di tutte le altre, e bagna una piana lunga settanta stadi e larga venti, e vi fa prosperare giardini lussureggianti e fortissimi.

Libro IV:468 Le palme che essa bagna sono di molte specie, differenti sia per il gusto dei frutti, sia per le proprietà curative; i datteri più grossi, pigiati, mandano fuori anche un abbondante miele non molto inferiore all'altro prodotto dalle api del paese.

Libro IV:469 Vi si raccoglie l'opobalsamo, il più pregiato fra i prodotti della regione, il cipro e il mirobalano, sì che non si sbaglierebbe a chiamare un paese divino questo in cui crescono abbondanti le piante più rare e più belle.

Libro IV:470 Per gli altri suoi frutti non sarebbe facile trovare un'altra regione al mondo che potrebbe esser messa a confronto, così grande è la resa della semente.

Libro IV:471 La ragione credo vada cercata nel calore dell'aria e nell'azione vivificatrice dell'acqua: l'una fa spuntare e aprire i germogli mentre l'umidità fa crescere ad ognuno salde radici e le tiene in vita d'estate, quando il paese è così infuocato che difficilmente qualcuno esce di casa.

Libro IV:472 L'acqua attinta prima del levar del sole e poi esposta all'aria diventa gelida tutto al contrario dell'ambiente circostante; d'inverno, invece, si stiepidisce ed è assai piacevole bagnarvi.

Libro IV:473 Anche il clima è così temperato, che i paesani si vestono di lino mentre nevica nel resto della Giudea.

Libro IV:474 Da Gerusalemme dista centocinquanta stadi, e dal Giordano sessanta; il paese da Gerico a Gerusalemme è desertico e pietroso, quello verso il Giordano e l'Asfaltite più pianeggiante, però ugualmente desertico e spoglio.

Libro IV:475 Ma di Gerico e delle sue opulente contrade si è detto abbastanza.

Libro IV:476 - 8, 4. Conviene però parlare anche delle caratteristiche del lago Asfaltite, che, come ho già detto, è amaro e infecondo, ma per la sua leggerezza mantiene a galla anche gli oggetti più pesanti che vi siano gettati dentro, sì che è difficile immergersi verso il fondo anche per chi lo voglia.

Libro IV:477 Così, quando Vespasiano si recò a visitarlo, comandò di gettare in acqua alcuni che non sapevano nuotare, con le mani legate dietro la schiena, e tutti tornarono a galla come fossero spinti verso l'alto da un potente soffio.

Libro IV:478 Uno spettacolo meraviglioso è anche il mutamento del suo colore, che cambia tre volte al giorno col diverso riflettersi dei raggi del sole.

Libro IV:479 Inoltre fa affiorare in molti luoghi nere masse di bitume, che galleggiano simili per figura e per grandezza a tori senza testa.

Libro IV:480 La gente che lavora sul lago vi si accosta e, afferrata una massa, la tira nelle barche; però quando hanno fatto il carico, non è facile poi distaccarlo e per la sua vischiosità resta aderente allo scafo fino a che non lo sciolgono con sangue mestruale di donna e urina, le uniche cose a cui cede.

Libro IV:481 Serve non soltanto per calafatare le navi, ma ha anche proprietà curative e viene impiegato per preparare molte medicine.

Libro IV:482 La lunghezza di questo lago è di cinquecentottanta stadi, estendendosi fino a Zoara in Arabia, e la larghezza di centocinquanta.

Libro IV:483 Adiacente ad esso è il paese di Sodoma, un tempo ridente per l'abbondanza dei frutti e l'opulenza delle città, mentre ora è ridotto tutto a terra bruciata.

Libro IV:484 Si dice che per l'empietà dei suoi abitanti fu incenerita dai fulmini, e infatti sono ancora visibili le tracce del fuoco divino e i resti di cinque città; inoltre la cenere si riforma dentro i frutti, che esteriormente assomigliano a quelli che si mangiano, ma quando una mano li coglie si disfano in fumo e cenere.

Libro IV:485 Ciò che si racconta della terra di Sodoma riceve conferma da tali cose che ognuno può vedere.

LIBRO IV CAPITOLO NONO

Libro IV:486 - 9, 1. Vespasiano, preparandosi ad attaccare Gerusalemme da ogni lato, impiantò accampamenti a Gerico e ad Adida e vi sistemò in ciascuno una guarnigione composta insieme di truppe romane e arcate.

Libro IV:487 Inoltre mandò contro Gerasa Lucio Annio affidandogli uno squadrone di cavalleria e, parecchi fanti.

Libro IV:488 Costui, presa d'assalto la città, uccise un migliaio di giovani, che non avevano fatto in tempo a fuggire, fece prigionieri le donne e i bambini e diede il permesso ai soldati di saccheggiare ogni cosa; poi, appiccato il fuoco alle case, si gettò sulle borgate vicine.

Libro IV:489 Chi ne aveva la forza riusciva a fuggire, mentre i più deboli venivano uccisi, e tutto ciò che essi abbandonavano era dato alle fiamme.

Libro IV:490 Ora che la guerra aveva dilagato nell'intera regione, sui monti e nel piano, quelli di Gerusalemme si videro bloccate tutte le vie d'uscita: chi voleva passare ai romani era impedito dalla sorveglianza degli Zeloti, mentre chi non era ancora diventato filoromano trovava un ostacolo nell'esercito che stringeva la città da ogni parte.

Libro IV:491 - 9, 2. Mentre Vespasiano, che era tornato a Cesarea, si apparecchiava a marciare con tutte le forze contro Gerusalemme, gli giunse la notizia che Nerone era stato ucciso dopo un regno di tredici anni, otto mesi e otto giorni.

Libro IV:492 Qui non mi soffermo a raccontare del malgoverno di Nerone, che aveva messo il potere nelle mani di due perfidi individui come Ninfidio e Tigellino, infimi personaggi di estrazione servile, né come egli, tradito da costoro,

Libro IV:493 venne abbandonato da tutta la sua guardia e, fuggito con quattro liberti rimastigli fedeli, si tolse la vita poco fuori di Roma; non dirò come quelli che l'avevano deposto vennero di lì a poco puniti,

Libro IV:494 né la fine della guerra in Gallia, né il ritorno a Roma di Galba dalla Spagna, ove era stato acclamato imperatore, né come egli, accusato di sordidezza dai soldati, venne poi trucidato in mezzo al foro di Roma, e all'impero fu elevato Otone;

Libro IV:495 sorvolerò sulla spedizione di costui contro i comandanti di Vitellio e sulla sua fine, e così sulle lotte al tempo di Vitellio e sulla battaglia attorno al Campidoglio, né dirò come Antonio Primo e Muciano, dopo aver sbaragliato Vitellio e le legioni germaniche, misero fine alla guerra civile.

Libro IV:496 Un'esposizione particolareggiata di tutti questi avvenimenti me la risparmio perché essi sono ben noti a tutti e già sono stati raccontati da molti storici greci e romani; vi ho accennato per sommi capi nell'intento di preservare il quadro unitario dei fatti e di non spezzettare il racconto.

Libro IV:497 Vespasiano, dunque, dapprincipio rinviò la marcia su Gerusalemme, aspettando di sapere a chi era passato il potere dopo la morte di Nerone;

Libro IV:498 poi, quando apprese che il nuovo imperatore era Galba, non si mosse in attesa di riceverne istruzioni sulla guerra, e inviò a lui il figlio Tito per rendergli omaggio e per farsi dare disposizioni sulla Giudea. Insieme con Tito, e con le stesse intenzioni, anche il re Agrippa s'imbarcò per raggiungere Galba.

Libro IV:499 Ma mentre essi stavano attraversando per via di terra l'Achea, giacché era inverno, e le navi da guerra facevano il periplo, sopraggiunse la notizia dell'uccisione di Galba, dopo sette mesi e sette giorni di regno, e dell'acclamazione a imperatore del suo rivale Otone.

Libro IV:500 Allora Agrippa decise di proseguire per Roma, senza preoccuparsi del cambiamento intervenuto;

Libro IV:501 Tito invece, per una divina ispirazione, dalla Grecia ritornò per mare in Siria e ben presto raggiunse il padre a Cesarea.

Libro IV:502 In apprensione per le sorti dell'impero, che attraversava un momento così tempestoso, essi sospesero le operazioni contro i giudei, considerando inopportuno d'impegnarsi in guerra contro un popolo straniero mentre la patria era esposta a un pericolo tanto grave.

Libro IV:503 - 9, 3. Ma su Gerusalemme stava allora per abbattersi un'altra guerra. V'era un certo Simone, figlio di Ghiora, nativo di Gerasa, un giovane che per furbizia restava indietro a Giovanni, il quale già la faceva da padrone nella città, ma era a lui superiore per vigoria del corpo e per audacia;

Libro IV:504 questo aveva costretto il sommo sacerdote Anano ad allontanarlo dalla toparchia di Acrabatene, messa sotto il suo controllo, ed egli si era allora unito ai briganti che occupavano Masada.

Libro IV:505 Costoro dapprincipio lo tennero in sospetto, e gli concessero di sistemarsi assieme alle donne con cui era arrivato nella parte inferiore della fortezza, mentre essi occupavano la parte superiore;

Libro IV:506 ma poi per l'affinità delle maniere e per la fiducia che ispirava fu ammesso a partecipare alle loro scorrerie, e assieme a loro devastava i dintorni di Masada.

Libro IV:507 Cercò poi di convincerli ad intraprendere azioni a più largo raggio, ma senza riuscirvi, perché quelli si erano abituati alla fortezza e temevano di allontanarsi troppo dalla loro tana, se così si può dire.

Libro IV:508 Allora Simone, che mirava alla conquista del potere e sognava grandi imprese, udita anche la fine di Anano, si ritirò fra i monti e, promettendo la libertà agli schiavi e premi ai liberi, radunò da ogni parte una banda di briganti.

Libro IV:509 - 9, 4. Appena ebbe ai suoi ordini una banda abbastanza forte si diede a fare incursioni contro i villaggi di montagna; quindi, reso audace dai continui arrivi di altri briganti, scese ad operare in pianura.

Libro IV:510 Quando poi diventò un pericolo anche per le città, molte persone per bene si lasciarono attrarre verso di lui dalla sua forza e dal successo delle sue imprese, e la sua non fu più una banda di soli schiavi e ladroni, ma anche di non pochi cittadini che gli prestavano ubbidienza come a un re.

Libro IV:511 Ed egli prese a battere non solo la toparchia di Acrabatene, ma anche la regione fino alla grande Idumea; infatti in un borgo chiamato Nain egli innalzò un fortilizio cinto di mura e lo usava come base difensiva;

Libro IV:512 poi nel vallone di nome Ferete allargò molte caverne, oltre a quelle che trovò già pronte, per depositarvi i tesori e il ricavato delle razzie.

Libro IV:513 Ivi ripose anche i viveri saccheggiati, e nell'interno di esse erano alloggiati anche la maggior parte dei suoi uomini; era chiaro che addestrava le sue schiere e faceva gli altri preparativi con la mira di attaccare Gerusalemme.

Libro IV:514 - 9, 5. Perciò gli Zeloti s'impensierirono ai suoi progetti e, volendo prevenire uno che cresceva a loro danno, uscirono ad affrontarlo in armi con la maggior parte delle loro forze; Simone andò loro incontro e nel combattimento che ne seguì parecchi ne uccise e gli altri li respinse fino alla città.

Libro IV:515 Non sentendosi ancora abbastanza forte, si astenne dal dar l'assalto alle mura; preferì invece assoggettare prima l'Idumea, e con ventimila uomini si mise in marcia verso le sue frontiere.

Libro IV:516 I capi dell'Idumea raccolsero allora rapidamente le forze migliori del paese, circa venticinquemila uomini, e, lasciato tutto il resto della popolazione a difesa dei loro averi contro le incursioni dei sicari di Masada, si fecero incontro a Simone sui loro confini.

Libro IV:517 Qui per un'intera giornata Simone si batté contro di loro, ma senza risultare né vincitore né vinto; quindi egli si ritirò a Nain mentre gli Idumei tornavano a casa.

Libro IV:518 Non molto tempo dopo, Simone tornò a invadere il loro territorio con forze più rilevanti e, accampatosi presso un villaggio di nome Thecue, inviò uno dei suoi fidi, Eleazaro, alla vicina piazzaforte di Erodion con l'incarico di indurre la guarnigione a consegnargliela.

Libro IV:519 Gli uomini del presidio lo fecero entrare prontamente, non sapendo per quale ragione veniva, ma appena Eleazaro ebbe accennato alla resa sguainarono le spade e l'inseguirono finché quello, non avendo più dove fuggire, si precipitò dall'alto delle mura nel sottostante burrone morendo sul colpo.

Libro IV:520 Intanto gli Idumei, preoccupati per la forza di Simone, stimarono opportuno di raccogliere qualche dato sull'entità dell'esercito nemico prima di venire a battaglia.

Libro IV:521 - 9, 6. Per tale bisogna si offrì prontamente Giacomo, uno dei capitani, che meditava il tradimento.

Libro IV:522 Partito da Aluro, il villaggio ove erano allora concentrate le forze degli Idumei,

Libro IV:523 raggiunse Simone e innanzi tutto s'accordò con lui per consegnargli la sua patria, ricevendone in cambio l'assicurazione che gli sarebbe stata sempre riservata una posizione di primo piano; inoltre promise che avrebbe collaborato all'assoggettamento dell'intera Idumea.

Libro IV:524 Dopo di che, invitato da Simone a un amichevole banchetto ed esaltato da magnifiche promesse, fece ritorno presso i suoi, e per prima cosa fornì un quadro molto esagerato delle forze di Simone;

Libro IV:525 poi, avvicinando i comandanti, e un po' alla volta tutto l'esercito, li persuase a venire a un'intesa con Simone e ad affidargli senza inutile spargimento di sangue il comando supremo.

Libro IV:526 Mentre manovrava in tal senso, mandò dei messi a sollecitare l'arrivo di Simone promettendogli che avrebbe disperso gli Idumei, come in realtà fece.

Libro IV:527 Infatti, appena l'esercito di Simone fu vicino, egli fu il primo a balzare in sella e a darsi alla fuga seguito dagli altri traditori.

Libro IV:528 La massa fu presa dal panico e, prima di attaccar battaglia, ognuno uscì dallo schieramento tornandosene a casa.

Libro IV:529 - 9, 7. Simone, essendo inaspettatamente penetrato nell'Idumea senza colpo ferire, con un attacco di sorpresa s'impadronì per prima della cittadina di Hebron, dove fece molto bottino e asportò grandi quantità di viveri.

Libro IV:530 Come affermano i suoi abitanti, Hebron è più antica non solo delle altre città della regione, ma anche di Menfi d'Egitto; infatti le si attribuiscono duemilatrecento anni.

Libro IV:531 Raccontano, anzi, che ivi abitò Abramo, il progenitore dei giudei, dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia, e di lì dicono che i suoi discendenti scesero in Egitto.

Libro IV:532 In questa città si additano ancora le loro tombe, di marmo prezioso e finemente lavorate.

Libro IV:533 A sei stadi dalla città si mostra un immenso terebinto, e dicono che l'albero sia lì sin dal giorno della creazione.

Libro IV:534 Da Hebron Simone prese a fare le sue incursioni in tutta l'Idumea, non soltanto saccheggiando villaggi e città, ma divorando anche la campagna perché i viveri non bastavano a una sì grande moltitudine: oltre gli armati lo seguiva una turba di quarantamila persone.

Libro IV:535 A tali bisogni si aggiungeva la sua ferocia e l'odio per quella popolazione, onde ancor più gravi risultarono i guasti inflitti all'Idumea.

Libro IV:536 Come si può vedere un bosco completamente spogliato dopo che son passate le cavallette, così alle spalle dell'esercito di Simone restava il deserto;

Libro IV:537 qui incendiavano, lì demolivano, e poi distruggevano tutta la vegetazione del paese o calpestandola o tagliandola, e la terra lavorata diventava sotto i loro piedi più dura di quella non lavorata. Insomma, di quello che essi distruggevano non restava nemmeno un segno che fosse mai esistito.

Libro IV:538 - 9, 8. Tutto ciò ebbe l'effetto di rinfocolare le apprensioni degli Zeloti; questi non osarono affrontarlo in campo aperto, ma gli tesero degli agguati e catturarono sua moglie e parecchie persone del suo servizio.

Libro IV:539 Poi, tutti trionfanti come se avessero preso Simone in persona, fecero ritorno in città aspettandosi che fra breve quello, deposte le armi, sarebbe venuto a supplicarli di restituirgli la moglie.

Libro IV:540 E invece non da pietà, ma da furore egli fu preso per il rapimento e, avvicinatosi alle mura di Gerusalemme, sembrava una belva ferita che, non potendo sfogarsi sui feritori, si sfogava su chi capitava.

Libro IV:541 Chiunque usciva dalle porte per raccogliere erbe o legna, anche se disarmato o vecchio, egli lo faceva catturare e uccidere fra i tormenti, inferocito al punto che per poco non divorava le carni dei morti.

Libro IV:542 Molti anche ne rimandò indietro con le mani mozzate, col proposito di atterrire i nemici e, insieme, di istigare il popolo contro i colpevoli.

Libro IV:543 Per mezzo di essi mandò a dire che Simone aveva giurato sul Dio cui nulla sfugge che, se non si fossero affrettati a restituirgli la moglie, avrebbe sfondato le mura e inflitto il medesimo castigo a tutti gli abitanti della città, senza nessun riguardo per l'età e senza distinzione fra innocenti e colpevoli.

Libro IV:544 Tali minacce atterrirono non soltanto il popolo, ma anche gli Zeloti, che gli rimandarono la moglie, ed egli per il momento si acquietò sospendendo per un poco le continue stragi.

Libro IV:545 - 9, 9. Però non soltanto nella Giudea regnavano i disordini e la guerra civile, ma anche in Italia.

Libro IV:546 Galba venne assassinato in mezzo al foro di Roma, e Otone, acclamato imperatore, si batté contro il rivale Vitellio, l'eletto delle legioni di Germania.

Libro IV:547 Attaccata battaglia presso Bedriaco, nella Gallia, contro i generali vitelliani Valente e Cecina, nel primo giorno Otone ebbe la meglio, ma il giorno successivo prevalse l'esercito di Vitellio.

Libro IV:548 Seguì una grande carneficina e Otone, appresa la notizia della disfatta, si tolse la vita a Brescello dopo tre mesi e due giorni di regno;

Libro IV:549 le sue forze passarono agli ordini dei capitani di Vitellio che, alla testa dell'esercito, s'avviò alla volta di Roma.

Libro IV:550 Intanto, il quinto giorno del mese di Desio, Vespasiano era partito da Cesarea puntando sui territori della Giudea che non erano stati ancora sottomessi.

Libro IV:551 Avanzando nella regione montuosa assoggettò due toparchie, quelle che prendono il nome da Gofna e da Acrabetta, poi occupò le cittadine di Bethela e di Efraim, ove collocò una guarnigione, e quindi si spinse con la cavalleria fino a Gerusalemme menando gran strage e catturando molti prigionieri.

Libro IV:552 Intanto Ceriale, uno dei suoi generali, alla testa di una forza di cavalieri e fanti devastava la regione detta Idumea superiore, dove prese d'assalto la cittadina, che in realtà non è piccola, di Cafethra e la diede alle fiamme; poi ne attaccò un'altra di nome Cafarabis stringendola d'assedio.

Libro IV:553 Il muro era molto solido, e mentre egli si aspettava di doverci impiegare parecchio tempo, all'improvviso gli abitanti spalancarono le porte e, avanzando con rami d'olivo, fecero atto di sottomissione.

Libro IV:554 Assoggettati costoro, Ceriale puntò su Hebron, un'altra città molto antica, sita, come ho già detto, nella regione montagnosa non lungi da Gerusalemme; penetratovi a forza, sterminò tutti i giovani che vi trovò e appiccò il fuoco alle case.

Libro IV:555 Essendo così state sottomesse tutte le località tranne Erodion, Masada e Macherunte, che erano tenute dai briganti, l'obiettivo dei romani era ormai Gerusalemme.

Libro IV:556 - 9, 10. Simone, dopo aver strappato la moglie dalle mani degli Zeloti, si rivolse di nuovo contro ciò che restava dell'Idumea, e assaltando da ogni parte la popolazione costrinse i più a fuggire a Gerusalemme.

Libro IV:557 Egli li inseguì fino alla città e, circondate di nuovo le mura, metteva a morte tutti quelli che uscivano per lavorare in campagna e cadevano nelle sue mani.

Libro IV:558 Così per il popolo Simone era, fuori le mura, un nemico più terribile dei romani, mentre all'interno più feroci degli altri due erano gli Zeloti, fra i quali si distingueva per i disegni delittuosi e per la temerità il gruppo dei Galilei;

Libro IV:559 erano stati infatti costoro a portare al potere Giovanni, ed egli li ricompensava del predominio che gli avevano procurato concedendo a ciascuno di fare ciò che voleva.

Libro IV:560 Con un insaziabile desiderio di preda frugavano le case dei ricchi, uccidevano gli uomini e stupravano le donne come fosse un gioco;

Libro IV:561 poi col bottino lordo di sangue gozzovigliavano e infine, sazi, si abbandonavano senza ritegno all'effeminatezza acconciandosi i capelli, indossando abiti da donna, cospargendosi di profumi e dandosi il bistro agli occhi per farsi più belli.

Libro IV:562 E le donne non le imitavano soltanto nel modo di agghindarsi, ma anche nelle pratiche amorose, ideando con frenetica dissolutezza infami amplessi, rotolandosi nella città come in un bordello, dopo averla tutta insozzata con le loro nefandezze.

Libro IV:563 Ma se avevano visi di donna, le loro erano mani d'assassini: mentre procedevano con molle andatura all'improvviso si trasformavano in audaci uomini d'arme, ed estraendo le spade da sotto alle vesti dai colori sgargianti trafiggevano chiunque capitava.

Libro IV:564 Chi fuggiva da Giovanni riceveva da Simone un'accoglienza ancora più funesta, e se uno si salvava dal tiranno di dentro periva ad opera di quello di fuori.

Libro IV:565 Per chi voleva passare ai romani ogni via di scampo era sbarrata.

Libro IV:566 - 9, 11. Ma tra le forze di Giovanni scoppiò la rivolta, e tutti gli Idumei che ne facevano parte si staccarono e insorsero contro il despota, invidiosi della sua potenza e stanchi della sua crudeltà.

Libro IV:567 Passati all'attacco, uccisero un gran numero di Zeloti e i rimanenti li costrinsero a rifugiarsi nel palazzo reale costruito da Grapte, una parente di Iza, re degli Adiabeni;

Libro IV:568 Ma assieme agli Zeloti vi fecero irruzione anche gli Idumei, che di là li ricacciarono fin nel tempio; poi si diedero al saccheggio dei tesori di Giovanni,

Libro IV:569 che abitava nel palazzo suddetto e vi aveva riposto il frutto della sua prepotenza.

Libro IV:570 Nel frattempo la massa degli Zeloti che era dispersa nella città si raccolse nel tempio unendosi a quelli che erano stati messi in fuga, e Giovanni si preparò a guidarli giù contro il popolo e gli Idumei.

Libro IV:571 Questi ebbero paura non tanto del loro attacco, essendo più forti in combattimento, quanto della loro follia, pensando che quelli di nottetempo potevano fare una sortita dal tempio, ucciderli e dar fuoco alla città.

Libro IV:572 Si radunarono allora a consiglio con i sommi sacerdoti per deliberare come difendersi dal loro assalto.

Libro IV:573 Ma il Dio sconvolse le loro menti ed essi pensarono di ricorrere a un rimedio peggiore del male; infatti per liberarsi di Giovanni decisero di far entrare Simone, cioè di attirarsi un secondo padrone, e per di più sollecitandolo con le preghiere.

Libro IV:574 La decisione venne eseguita e il sommo sacerdote Mattia fu inviato a pregare quel Simone, che tanto avevano temuto, di voler entrare in città. Unirono le loro insistenze anche tutti quelli che erano stati costretti a fuggire da Gerusalemme per gli Zeloti e che desideravano di recuperare case e averi.

Libro IV:575 Simone acconsentì con grande degnazione di far loro da padrone e fece il suo ingresso come per liberare la città dagli Zeloti, acclamato dal popolo quale salvatore e protettore;

Libro IV:576 ma quando fu dentro col suo esercito non pensò che al suo potere, considerando quelli che l'avevano invocato non meno nemici di coloro contro cui era stato invocato.

Libro IV:577 - 9, 12. Così il mese di Xanthico del terzo anno di guerra Simone si fece signore di Gerusalemme mentre Giovanni e la banda degli Zeloti, impediti di uscire dal tempio e perduto tutto ciò che avevano in città e che era stato immediatamente saccheggiato dagli uomini di Simone, cominciavano a disperare della loro sorte.

Libro IV:578 Con l'aiuto del popolo Simone diede l'assalto al tempio, ma gli avversari, dispostisi sui portici e dietro le merlature, respinsero gli attacchi.

Libro IV:579 Tra le file di Simone caddero parecchi e molti riportarono ferite; gli Zeloti infatti, stando più in alto, potevano effettuare i loro tiri con maggiore facilità ed efficacia.

Libro IV:580 Tale vantaggio della posizione essi l'accrebbero con la costruzione di quattro torri grandissime per poter tirare da un'altezza superiore, una all'angolo nord-orientale, l'altra sovrastante al Xisto,

Libro IV:581 la terza all'altro angolo dirimpetto alla città bassa;

Libro IV:582 la quarta venne innalzata sul tetto degli alloggi sacerdotali, dove ogni settimana secondo il rito uno dei sacerdoti saliva per preannunziare nel pomeriggio con il suono di una tromba l'inizio del sabato e, la sera del giorno dopo, per annunziare la sua fine, dando così al popolo il segnale per la sospensione e la ripresa del lavoro.

Libro IV:583 Sulle torri, oltre agli arcieri e ai frombolieri, collocarono catapulte e lanciamissili,

Libro IV:584 e da quel momento Simone rallentò gli attacchi, essendosi i suoi uomini perduti d'animo, pur continuando a battersi validamente per il vantaggio della superiorità numerica; ma i proiettili delle catapulte a lunga gittata aprivano numerosi vuoti fra i suoi.

LIBRO IV CAPITOLO DECIMO

Libro IV:585 - 10, 1. All'incirca nello stesso tempo anche Roma fu afflitta da gravi disastri.

Libro IV:586 Era infatti arrivato dalla Germania Vitellio, che assieme all'esercito si trascinava dietro un'altra numerosa moltitudine e, non potendo sistemare tutti nei quartieri costruiti per i militari, trasformò l'intera Roma in un accampamento riempiendo ogni casa di soldati.

Libro IV:587 Questi all'inconsueto spettacolo dell'opulenza dei romani, e trovandosi in mezzo a tutto quell'argento e quell'oro, solo a gran fatica riuscirono a frenare i desideri, astenendosi dal saccheggiare e dall'uccidere chi si opponeva. Tale era, dunque, la situazione nell'Italia.

Libro IV:588 - 10, 2. Quando fece ritorno a Cesarea dopo aver devastato la regione vicina a Gerusalemme, Vespasiano ebbe notizia della caotica situazione di Roma e dell'acclamazione a imperatore di Vitellio.

Libro IV:589 Sebbene egli fosse bravo nell'ubbidire non meno che nel comandare, la cosa lo indignò perché non poteva sopportare di stare agli ordini di uno che si era gettato come un forsennato sull'impero quasi fosse un deserto,

Libro IV:590 e afflitto da tale infamia non riusciva a sopportarne il tormento, né a pensare ad altre guerre mentre la patria andava in rovina.

Libro IV:591 Ma quanto più l'ira lo spingeva alla vendetta, tanto più lo tratteneva il pensiero della lontananza: prima di un suo sbarco in Italia - e si doveva affrontare una navigazione invernale - la fortuna avrebbe potuto giocare molti brutti tiri; perciò tenne a freno il suo prorompente furore.

Libro IV:592 - 10, 3. Ma gli ufficiali e la truppa adunandosi in riunioni amichevoli parlavano ormai apertamente di rivolta, sottolineando con sdegno che i soldati che stavano a Roma a gozzovigliare senza nemmeno voler sentire parlare di guerra innalzavano al principato chi gli andava a genio, ed acclamavano gli imperatori in vista dei donativi,

Libro IV:593 mentre essi, che erano passati attraverso tante prove ed erano invecchiati sotto le armi, lasciavano fare agli altri quando invece avevano presso di loro chi era più degno della porpora imperiale.

Libro IV:594 A costui quale occasione più opportuna avrebbero avuto di ricambiare la benevolenza con cui li trattava, se si fossero lasciati sfuggire quella che allora si offriva? Inoltre era tanto più giusto che a salire al principato fosse Vespasiano anziché Vitellio, quanto loro erano superiori a chi aveva eletto quest'ultimo;

Libro IV:595 infatti essi, al paragone delle legioni di Germania, avevano sostenuto guerre non meno importanti, né come forza stavano al di sotto di coloro che erano venuti da laggiù per insediare il tiranno.

Libro IV:596 E poi, non sarebbero sorti contrasti, perché né il senato né il popolo romano avrebbero sopportato la dissolutezza di Vitellio in luogo della temperanza di Vespasiano, né come capo avrebbero preferito a un capitano valente un crudelissimo tiranno, e un uomo senza figli a chi invece ne aveva, poiché la successione al trono di eredi legittimi rappresenta la più salda garanzia di pace.

Libro IV:597 Se per governare si richiedeva l'esperienza degli anni maturi, allora essi avevano Vespasiano, se il vigore della giovinezza, allora avevano Tito: si sarebbero infatti assommati i pregi dell'età di entrambi.

Libro IV:598 Agli eletti, poi, avrebbero dato valido sostegno non soltanto loro, e si trattava di tre legioni con gli ausiliari inviati dai re, ma avrebbero anche collaborato tutto l'oriente, le province dell'Europa abbastanza lontane per non aver paura di Vitellio, gli alleati d'Italia, un fratello di Vespasiano e un altro figlio.

Libro IV:599 Di questi due il secondo avrebbe attirato il consenso di molti giovani, appartenenti alla nobiltà, mentre il primo, fra l'altro, rivestiva la carica di prefetto urbano, un elemento di non poca importanza per la conquista del potere imperiale.

Libro IV:600 Insomma, se loro non si decidevano, poteva accadere che fosse il senato a eleggere l'uomo che i soldati invecchiati al suo fianco non stimavano degno di tale onore.

Libro IV:601 - 10, 4. Questi i discorsi che si scambiavano i soldati nelle loro riunioni; poi si radunarono tutti insieme e, facendosi coraggio l'un l'altro, acclamarono imperatore Vespasiano scongiurandolo di salvare l'impero in pericolo.

Libro IV:602 Egli da gran tempo si preoccupava della situazione politica, ma non aveva mai pensato di assumere il potere, e non perché non se ne stimasse degno per le prove già date, ma perché preferiva la sicurezza di una condizione privata ai pericoli del fasto imperiale.

Libro IV:603 Al suo rifiuto, però, i generali moltiplicarono le loro insistenze mentre i soldati gli si stringevano intorno con le spade in pugno minacciando di ucciderlo se non voleva vivere in maniera degna di lui.

Libro IV:604 Vespasiano, dopo aver a lungo esposte le ragioni che lo inducevano a respingere il potere, alla fine, non riuscendo a convincerli, si lasciò sopraffare dalle loro acclamazioni.

Libro IV:605 - 10, 5. Poiché Muciano e gli altri generali lo incitavano a intraprendere la sua azione da principe, mentre dal canto suo l'esercito lo spronava a mettersi alla sua testa per abbattere qualunque rivale, Vespasiano per prima cosa rivolse la sua attenzione ad Alessandria: egli ben sapeva che l'Egitto rappresentava una delle regioni più importanti dell'impero per l'approvvigionamento del grano,

Libro IV:606 e contava che, una volta assicuratosene il controllo, avrebbe alla lunga costretto Vitellio ad arrendersi perché il popolo di Roma non si sarebbe assoggettato a patir la fame.

Libro IV:607 Inoltre mirava ad attirare dalla sua parte le due legioni di stanza in Alessandria, e a fare di quel paese un riparo contro i colpi della fortuna. L'Egitto è infatti di difficile accesso per via di terra, mentre sul mare è privo di porti.

Libro IV:608 Verso occidente è al riparo dei deserti dell'Africa; a sud della frontiera con l'Etiopia, Siene e le cateratte non navigabili del Nilo;

Libro IV:609 ad oriente del Mar Rosso, che si protende fino a Copto; a nord le sue barriere sono la regione fino alla Siria e il cosiddetto Mar Egizio, completamente sprovvisto di porti.

Libro IV:610 In tal modo l'Egitto risulta protetto da ogni lato. Fra Pelusio e Siene la sua lunghezza è di duemila stadi; la distanza per via di mare tra Plintina e Pelusio di tremilaseicento stadi.

Libro IV:611 Il Nilo è navigabile fino alla città chiamata Elefantina, oltre la quale impediscono di spingersi le suddette cateratte.

Libro IV:612 Il porto di Alessandria è difficilmente accessibile alle navi anche in tempo di pace perché ha l'ingresso stretto e tortuoso a causa di scogli sottomarini.

Libro IV:613 Il suo fianco sinistro è protetto da moli artificiali, mentre sulla destra c'è l'isola chiamata Faro ove sorge una torre grandissima che fa luce ai naviganti in arrivo fino a trecento stadi di distanza, in modo che essi nella notte si fermino lontano per la difficoltà di entrare.

Libro IV:614 Attorno a quest'isola sono stati alzati immensi bastioni, e il mare, battendovi contro e infrangendosi sulle scogliere antistanti, fa ribollire il canale e per la strettezza rende difficile l'ingresso.

Libro IV:615 Dentro, però il porto è quanto mai sicuro e lungo trenta stadi; ivi confluiscono tutti i prodotti che mancano al benessere del paese e di lì partono per tutto il mondo i prodotti locali sovrabbondanti.

Libro IV:616 - 10, 6. Ben a ragione Vespasiano mirava ad assicurarsi il controllo di questo paese a sostegno di tutto l'impero, e scrisse subito a Tiberio Alessandro, governatore dell'Egitto e di Alessandria, informandolo della devozione manifestatagli dall'esercito e aggiungendo che, avendo dovuto sobbarcarsi al peso del principato, contava sulla sua collaborazione e sul suo aiuto.

Libro IV:617 Alessandro diede pubblica lettura del messaggio e prontamente chiese che le legioni e il popolo giurassero fedeltà al nuovo imperatore: ciò che essi fecero di buon grado avendo conosciuto le sue qualità dal modo come aveva esercitato il comando in una regione tanto vicina.

Libro IV:618 Quindi Alessandro, che ormai era investito di responsabilità di governo, si dedicò ai preparativi per accogliere Vespasiano, mentre più veloce del pensiero si diffondeva la notizia dell'imperatore eletto in oriente, e ogni città festeggiava la lieta novella e compiva sacrifici per lui.

Libro IV:619 Le legioni della Mesia e della Pannonia, che poco tempo prima avevano dato segni d'insofferenza per l'audacia di Vitellio, con tanto più entusiasmo giurarono fedeltà a Vespasiano.

Libro IV:620 Questi da Cesarea si trasferì a Berito, ove lo raggiunsero molte ambascerie provenienti dalla Siria e dalle altre province recandogli dalle singole città corone e decreti gratulatori.

Libro IV:621 Arrivò anche Muciano, il governatore della provincia di Siria, a testimoniare il favore popolare e a comunicare che tutte le città avevano prestato giuramento.

Libro IV:622 - 10, 7. Ora che la fortuna assecondava dappertutto i suoi desideri e le circostanze in linea di massima cospiravano in suo favore, a Vespasiano venne fatto di riflettere che non senza un divino volere egli era salito al principato, e che era stato un giusto destino a farlo signore del mondo.

Libro IV:623 Infatti fra gli altri presagi - molti ne aveva ricevuti da ogni parte a predirgli l'impero - si ricordò delle parole di Giuseppe, che aveva avuto il coraggio di chiamarlo imperatore mentre Nerone era ancora in vita.

Libro IV:624 Turbato al pensiero di tenerlo ancora in prigione, convocò Muciano assieme agli altri generali e amici, e dopo aver ricordato la sua bravura e tutto il filo da torcere che aveva dato loro a Iotapata accennò alle sue predizioni,

Libro IV:625 che sul momento egli aveva credute un'invenzione dettata dalla paura, mentre il tempo e i fatti ne avevano dimostrato l'origine divina.

Libro IV:626 "Mi sembra una vergogna" concluse "che chi mi predisse l'impero e fu ministro della voce di Dio sopporti ancora la condizione di prigioniero e l'umiliazione di stare in catene. "Ciò detto, mandò a chiamare Giuseppe e diede ordine di togliergli i ceppi.

Libro IV:627 Mentre la ricompensa data allo straniero faceva balenare agli occhi dei generali gli splendidi doni che a suo tempo anch'essi avrebbero ricevuto, Tito, che stava presso suo padre, gli rivolse tali parole:

Libro IV:628 "E' giusto, padre, che Giuseppe sia liberato, oltre che dei ceppi, anche della vergogna: se le sue catene noi non le scioglieremo, ma le spezzeremo, sarà come se non fosse mai stato incatenato". Così infatti si usa fare con chi è stato incatenato ingiustamente.

Libro IV:629 La richiesta venne accolta e a colpi di scure la catena fu spezzata. Così Giuseppe, dopo aver ricevuto la libertà a ricompensa della sua predizione, godette di credito anche come profeta.

LIBRO IV CAPITOLO UNDICESIMO

Libro IV:630 - 11, 1. Vespasiano, dopo aver congedato le ambascerie e assegnato i comandi nelle province tenendo conto della giustizia e dei meriti, si trasferì in Antiochia.

Libro IV:631 Qui tenne consiglio sulla via da seguire, e riconobbe che più importante di intraprendere un viaggio ad Alessandria era arrivare a Roma, perché la prima era ormai al sicuro mentre la seconda era soggetta alle angherie di Vitellio.

Libro IV:632 Perciò, affidandogli una cospicua forza di cavalieri e fanti, inviò in Italia Muciano, che non volle affrontare il mare nel cuore dell'inverno e condusse a piedi l'esercito attraverso la Cappadocia e la Frigia.

Libro IV:633 - 11, 2. Nel frattempo anche Antonio Primo alla testa della legione terza di stanza nella Mesia, di cui egli era allora il governatore, si era messo in moto per affrontare Vitellio.

Libro IV:634 Questi spedì contro di lui con grandi forze Cecina Alieno, in cui aveva grande fiducia dopo la vittoria riportata su Otone. Cecina, risalendo rapidamente da Roma, raggiunse Antonio presso Cremona nella Gallia, una città che è sui confini dell'Italia.

Libro IV:635 Ivi, allo spettacolo della moltitudine e della disciplina dei nemici, non ebbe più il coraggio di attaccar battaglia e, giudicando pericolosa una ritirata, meditò il tradimento.

Libro IV:636 Raccolti i centurioni e i tribuni che erano ai suoi ordini, li istigò a passare dalla parte di Antonio rimpicciolendo la forza di Vitellio ed esagerando quella di Vespasiano;

Libro IV:637 diceva che l'uno aveva solo il titolo d'imperatore mentre l'altro ne aveva la potenza, che per loro era meglio fare di necessità virtù e, prima di subire una disastrosa sconfitta, schivare il pericolo con una mossa accorta.

Libro IV:638 Vespasiano poteva raggiungere i suoi restanti obiettivi anche senza di loro, mentre Vitellio anche col loro aiuto non era più in grado di conservare la sua posizione.

Libro IV:639 - 11, 3. Con questi e altri ragionamenti riuscì a persuaderli e passò con l'esercito dalla parte di Antonio.

Libro IV:640 Ma la notte stessa i suoi soldati ebbero un pentimento, presi anche dal terrore al pensiero che Vitellio potesse alla fine risultare vincitore, e, sguainate le spade, si scagliarono su Cecina; lo avrebbero ucciso, se i tribuni non si fossero gettati ai loro piedi implorandoli.

Libro IV:641 Decisero allora di non ucciderlo, ma incatenarono il traditore preparandosi a rimandarlo a Vitellio. Primo però, informato della cosa, immediatamente radunò i suoi e li guidò in armi contro i ribelli,

Libro IV:642 che dopo una breve resistenza vennero travolti e presero la fuga verso Cremona. Primo con la cavalleria sbarrò le vie di accesso alla città e la più gran parte li accerchiò e uccise davanti alla città; inseguendo poi i superstiti penetrò anch'egli nella città abbandonandola al saccheggio dei suoi soldati.

Libro IV:643 Morirono allora molti mercanti forestieri e molti abitanti, nonché tutto l'esercito di Vitellio, trentamila e duecento uomini. Dei soldati della Mesia Antonio ne perdette quattromila e cinquecento.

Libro IV:644 Liberato Cecina, egli lo mandò da Vespasiano a riferirgli i fatti e quello, con le accoglienze ricevute il suo arrivo, ricoprì l'onta del tradimento sotto gl'insperati onori.

Libro IV:645 - 11, 4. A Roma anche Sabino riprese ormai coraggio quando apprese che Antonio era vicino e, radunate le coorti dei vigili, di notte occupò il Campidoglio.

Libro IV:646 Il giorno dopo lo raggiunsero molti dei nobili e anche Domiziano, il figlio del fratello, su cui poggiavano le maggiori speranze di vittoria.

Libro IV:647 Vitellio si dava meno pensiero di Primo, mentre era infuriato con i ribelli che avevano raggiunto Sabino, e per la sua naturale ferocia assetato di sangue nobile scatenò contro il Campidoglio la soldataglia che era calata con lui dalla Germania.

Libro IV:648 Questa, come pure gli avversari che si difendevano dall'alto del tempio, compirono molti atti di valore; alla fine le milizie di Germania ebbero il sopravvento per il loro numero e s'impadronirono del colle.

Libro IV:649 Domiziano assieme a molti illustri personaggi romani riuscì miracolosamente a porsi in salvo, ma tutti gli altri furono sterminati, tra cui Sabino che venne trascinato dinanzi a Vitellio e passato per le armi; poi i soldati saccheggiarono i doni votivi e appiccarono il fuoco al tempio.

Libro IV:650 Un sol giorno dopo arrivava Antonio col suo esercito; i vitelliani lo affrontarono in tre parti della città, ma perirono fino all'ultimo uomo.

Libro IV:651 Allora venne fuori dal palazzo Vitellio, ubriaco e rimpinzato di cibo più del solito perché sapeva che la fine era prossima.

Libro IV:652 Trascinato dalla folla e fatto segno a ogni sorta di sfregi, alla fine venne scannato per le vie di Roma, dopo otto mesi e cinque giorni di regno: se avesse continuato a vivere ancora un poco, credo che l'impero non sarebbe bastato a saziare le sue voglie.

Libro IV:653 Si contarono complessivamente più di cinquantamila morti.

Libro IV:654 Questi fatti avvennero il terzo giorno del mese di Apelleo. L'indomani Muciano entrò in città alla testa delle sue truppe e mise fine alle stragi consumate dagli uomini di Antonio, che ancora rovistavano nelle case uccidendo molti soldati di Vitellio e, insieme, molti cittadini come suoi partigiani, ma la furia non dava tempo per un'attenta discriminazione. Poi accompagnò nel foro Domiziano e lo raccomandò al popolo come suo capo fino all'arrivo del padre.

Libro IV:655 Il popolo, ormai liberato dal terrore, acclamò Vespasiano imperatore e celebrò con la medesima festa sia la sua elezione sia la fine di Vitellio.

Libro IV:656 - 11, 5. Arrivato ad Alessandria, Vespasiano fu raggiunto dalle buone notizie di Roma e da ambascierie che venivano a congratularsi con lui da ogni parte del mondo, che ora era diventato suo; la città, sebbene sia la più grande del mondo dopo Roma, risultò troppo piccola per tanta moltitudine.

Libro IV:657 Una volta restituita la sicurezza a tutto l'impero, e salvato lo stato romano contro ogni speranza, Vespasiano portò la sua attenzione su ciò che rimaneva della Giudea.

Libro IV:658 Egli era ansioso di salpare per Roma appena fosse finito l'inverno, e perciò sistemò rapidamente le cose in Alessandria, mentre spediva il figlio Tito con forze scelte a conquistare Gerusalemme.

Libro IV:659 Tito si trasferì per via di terra a Nicopoli, che dista venti stadi da Alessandria, e di lì, imbarcato l'esercito su navi da guerra, risalì il corso del Nilo attraverso il distretto di Mendes fino alla città di Thmuis.

Libro IV:660 Sbarcato l'esercito proseguì a piedi fino ad accamparsi nei pressi della cittadina di Tanis. La seconda tappa fu Eracleopoli, la terza Pelusio.

Libro IV:661 Fatto qui riposare per due giorni l'esercito, l'indomani oltrepassò le foci del Nilo a Pelusio e, dopo un giorno di marcia attraverso il deserto, pose l'accampamento presso il santuario di Giove Casio, donde il

giorno appresso raggiunse Ostracina. Questa era una località sprovvista d'acqua, e gli indigeni debbono far uso di acqua appositamente importata.

Libro IV:662 La tappa successiva per riposarsi fu Rinocorura, donde poi proseguì per la quarta tappa, Rafia, situata dove comincia la Siria; la quinta tappa per accamparsi fu Gaza,

Libro IV:663 e dopo si trasferì successivamente ad Ascalona, a Iamnia, poi a Ioppe, e da Ioppe arrivò a Cesarea, il luogo da lui stabilito per la radunata delle altre forze.

LIBRO V CAPITOLO PRIMO

Libro V:1 - 1, 1. Tito, dopo aver attraversato il deserto come sopra abbiamo detto, si trasferì dall'Egitto alla Siria arrivando a Cesarea, dove aveva deciso di effettuare il concentramento delle forze.

Libro V:2 Ma mentre egli stava ancora ad Alessandria intento ad assistere il padre nella sistemazione dell'impero che da poco il Dio aveva dato in loro potere, in Gerusalemme la guerra delle fazioni aveva nuovi sviluppi e diventava una lotta a tre, perché una delle due parti si rivoltava contro sé stessa: il che, trattandosi di farabutti, ben poteva dirsi che era un bene e un'opera della giustizia.

Libro V:3 L'attacco degli Zeloti contro il popolo, che segnò l'inizio della rovina della città, già si è detto sopra con grande accuratezza donde ebbe origine e in quali disastri culminò;

Libro V:4 ora non sbaglierebbe chi dicesse che la nuova fu una rivolta scoppiata dal tronco della rivolta, che essa fu come una belva infuriata che, quando non ha altro da divorare, finisce per infierire contro le proprie carni.

Libro V:5 - 1, 2. Infatti Eleazar figlio di Simone, colui che all'inizio aveva separato dal popolo gli Zeloti facendoli penetrare nel tempio, fingendo ora di essere sdegnato per le quotidiane ribalderie di Giovanni, che non metteva termine alle sue stragi, ma in realtà perché non soffriva di sottostare a un tiranno più giovane,

Libro V:6 essendo spinto dal desiderio di comandare e di stabilire un suo potere personale, si distaccò dagli altri prendendo seco due dei notabili, Giuda figlio di Chelchia e Simone figlio di Ebron, nonché Ezechia figlio di Chobaris, un personaggio di un certo rilievo.

Libro V:7 Ciascuno di costoro si tirò dietro non pochi Zeloti, ed essi presero possesso della parte più interna del tempio collocando le loro armi sopra alle sacre porte sulla facciata santa.

Libro V:8 Disponendo di grande quantità di viveri stavano tranquilli - per chi non aveva scrupoli religiosi le provviste sacre rappresentavano un'abbondante riserva -; tuttavia, preoccupati a causa del loro esiguo numero, per lo più non si muovevano dalla loro posizione.

Libro V:9 Giovanni invece, quanto era a loro superiore per numero di uomini, tanto era inferiore per la posizione, e avendo i nemici sopra la testa non poteva né attaccare senza pericolo né, per lo sdegno, starsene quieto;

Libro V:10 sebbene fossero maggiori le perdite che subiva rispetto a quelle che infliggeva ai partigiani di Eleazar, tuttavia non si dava pace; gli assalti ravvicinati e i tiri alla lontana si susseguivano senza tregua, e tutto il tempio era profanato dalle stragi.

Libro V:11 - 1, 3. Simone figlio di Ghiora, che il popolo vinto dalla disperazione aveva scelto come tiranno e fatto entrare nella città sperandone aiuto, e che controllava la città alta e una parte della città bassa, prese ora ad investire con maggior violenza gli uomini di Giovanni, i quali erano contemporaneamente sottoposti agli attacchi

dall'alto. Egli li incalzava dal basso, così come alla loro volta gli uomini di Giovanni incalzavano dal basso i nemici sovrastanti.

Libro V:12 In tal modo Giovanni combatteva su due fronti infliggendo e subendo perdite, e lo svantaggio in cui si trovava rispetto agli uomini di Eleazar per la posizione inferiore era compensato dal vantaggio della posizione dominante rispetto a Simone.

Libro V:13 Infatti gli attacchi dal basso li respingeva validamente usando solo proiettili lanciati a mano, mentre si serviva delle macchine per controbattere i tiri provenienti dalla parte alta del santuario;

Libro V:14 disponeva infatti di una gran quantità di mangani, catapulte e baliste, con cui non soltanto colpiva gli avversari, ma uccideva anche molti partecipanti alle cerimonie sacre.

Libro V:15 Sebbene infatti la loro folle empietà fosse esplosa in tutte le forme, avevano nondimeno concesso di entrare a chi voleva celebrare un sacrificio, pur tenendolo sotto stretta sorveglianza se era un paesano, e sottoponendolo a perquisizione se era un forestiero. Ma costoro, sebbene riuscissero ad entrare facendoli vergognare della loro crudeltà, restavano poi vittime dei combattimenti.

Libro V:16 Infatti i proiettili scagliati dalle macchine raggiungevano con la loro violenza l'altare e il santuario piombando sui sacerdoti e sui partecipanti,

Libro V:17 sicché molti che erano venuti dai confini della terra in quel santuario famoso e venerato da tutta l'umanità, cadevano esanimi essi stessi dinanzi alle vittime da loro offerte, aspergendo col proprio sangue quell'altare adorato da tutti i greci e i barbari.

Libro V:18 Con i cadaveri dei paesani si mescolavano quelli degli stranieri, con i cadaveri dei sacerdoti quelli dei laici, e il sangue di ogni genere di vittime formava un lago nei luoghi santi.

Libro V:19 Città sventuratissima, quale rovina paragonabile a questa ti causarono i romani, che entrarono per purificare col fuoco le nefandezze del tuo popolo. Tu non eri più né potevi rimanere la sede di Dio, una volta che eri diventata la tomba dei cittadini massacrati, e il tempio era stato trasformato in una fossa comune per le vittime della guerra civile! Eppure, potresti tornare ad avere una sorte migliore se mai riuscissi a placare il Dio che ti ha distrutta!

Libro V:20 Ma lo storico deve, fra l'altro, raffrenare i propri sentimenti, poiché non è questo il momento di compiangere la patria, ma di esporre i fatti. Narrerò quindi i successivi sviluppi della guerra civile.

Libro V:21 - 11, 4. Quelli che stavano portando alla rovina la città si dividevano in tre schiere: gli uomini di Eleazar, che avevano nelle loro mani le sacre primizie depositate nel tempio e che sfogavano il loro furore contro Giovanni, i partigiani di Giovanni, che spogliavano il popolo e lottavano contro Simone, e quest'ultimo, che succhiava anch'egli dalla città i mezzi per la lotta contro gli avversari.

Libro V:22 Giovanni, quando era attaccato da entrambe le parti, divideva i suoi uomini in due schieramenti opposti, bersagliando dall'alto dei portici gli assalitori che salivano dalla città e controbattendo con le macchine i tiri effettuati dalla parte superiore del tempio;

Libro V:23 quando poi capitava di non aver pensieri dagli attaccanti dall'alto, che spesso si fermavano per l'ubriachezza e la fatica, allora con più coraggio e con più uomini usciva a scontrarsi con gli uomini di Simone.

Libro V:24 In qualsiasi punto della città arrivava, appiccava sempre il fuoco ai depositi di grano e di ogni altro genere di provviste; la medesima cosa faceva poi Simone incalzandolo mentre quello si ritirava, e sembrava

che volessero fare un favore ai romani distruggendo i viveri che la città aveva messo da parte in vista di un assedio, e recidendo i nervi della propria forza.

Libro V:25 Tutti i dintorni del tempio andarono distrutti dal fuoco e la città si trasformò in un desolato campo di battaglia per la guerra civile, mentre le fiamme divoravano quasi tutto il grano che, in caso di assedio, poteva bastar loro per non pochi anni.

Libro V:26 E fu per fame che alla fine essi furono presi, ciò che non sarebbe stato affatto possibile, se non ne avessero gettato da sé le premesse.

Libro V:27 - 1, 5. Mentre la città era sottoposta da ogni parte ai colpi dei suoi carnefici e delle loro marmaglie, il popolo era come un gran corpo che stava in mezzo e ne rimaneva dilaniato.

Libro V:28 I vecchi e le donne, giunti alla disperazione per le loro sofferenze pregavano perché venissero i romani e aspettavano ansiosamente la guerra esterna per liberarsi dai mali interni.

Libro V:29 Le persone per bene erano in preda a un grande smarrimento e al terrore, perché non v'era né possibilità di provocare un mutamento della situazione, né speranza di un accordo, o di una fuga per chi volesse;

Libro V:30 tutti i luoghi erano sottoposti a sorveglianza, e i capibanda - che per il resto erano in contrasto - ammazzavano come nemici comuni chi propugnava la pace con i romani o chi era sospettato di voler disertare, e si trovavano d'accordo soltanto nel far strage di quelli che invece meritavano di vivere.

Libro V:31 Incessanti erano di giorno e di notte i clamori dei combattenti, ma ancor più raccapriccianti erano i lamenti di quelli che gemevano per lo spavento.

Libro V:32 Le stragi moltiplicavano i motivi di lutto, il terrore strozzava il loro pianto ed essi, soffocando i loro affanni per la paura, erano tormentati dai gemiti repressi.

Libro V:33 Non v'era più rispetto per i parenti quand'erano vivi né cura di seppellirli dopo morti, e di entrambe queste cose era causa il fatto che ormai ognuno disperava di salvarsi; in realtà, chi non partecipava alla lotta delle fazioni aveva perduto qualsiasi interesse aspettandosi di morire da un momento all'altro.

Libro V:34 Intanto i rivoluzionari si affrontavano calpestando i cadaveri ammonticchiati, e la frenesia che saliva da tutto quel sangue ai loro piedi li rendeva più bestiali.

Libro V:35 Escogitando sempre qualche cosa di nuovo per distruggersi vicendevolmente ed attuando ogni piano fino in fondo senza pietà, non tralasciavano alcuna forma di violenza o di efferatezza.

Libro V:36 Giovanni arrivò a impiegare il legname destinato ad usi sacri per fabbricare macchine da guerra: una volta il popolo e i sommi sacerdoti avevano deciso di consolidare le fondamenta del tempio per innalzarlo di altri venti cubiti, e il re Agrippa con enormi spese e fatiche aveva fatto venire dal Libano il legname necessario; si trattava di travi che meritavano di esser viste tanto erano grosse e diritte.

Libro V:37 La guerra aveva troncato i lavori a metà e Giovanni, trovandoli di grandezza sufficiente per controbattere i nemici che aveva nella parte superiore del tempio,

Libro V:38 le tagliò per fabbricarne delle torri che collocò dietro al piazzale interno, di fronte all'ala occidentale dell'edera, l'unico lato da dove potevano accostarsi, mentre agli altri lati non si potevano avvicinare per le gradinate.

Libro V:39 - 1, 6. Con tali macchine costruite senza scrupoli di empietà Giovanni sperava di farla finita con i nemici, ma il Dio rese vani i suoi sforzi facendo arrivare i romani prima che egli potesse far montare qualcuno sulle torri.

Libro V:40 Infatti Tito, dopo aver fatto affluire presso di sé una parte delle forze, e date disposizioni alle altre perché lo raggiungessero a Gerusalemme, si mise in marcia da Cesarea.

Libro V:41 Aveva ai suoi ordini le tre legioni, che precedentemente condotte da suo padre avevano devastato la Giudea, e la legione dodicesima, che a suo tempo era stata battuta quando la comandava Cestio: una unità che in genere si era sempre distinta per il valore e che allora, ricordando il rovescio subito, era scesa in campo ancora più combattiva per il desiderio di vendetta.

Libro V:42 Di queste legioni comandò alla quinta di raggiungerlo passando per Emmaus e alla decima di risalire passando per Gerico, mentre egli s'avviò con le altre due, seguito anche dalle formazioni ausiliarie fornite dai re in numero molto maggiore, e da un cospicuo corpo di ausiliari siriaci.

Libro V:43 I vuoti lasciati nelle quattro legioni dai reparti che Vespasiano aveva scelti perché accompagnassero Muciano in Italia vennero colmati con le truppe condotte da Tito,

Libro V:44 che era arrivato con duemila soldati scelti delle legioni di Alessandria e tremila tolti dalle guarnigioni sull'Eufrate.

Libro V:45 Nel suo seguito il personaggio più insigne per lealtà e capacità era Tiberio Alessandro, che precedentemente come governatore dell'Egitto aveva dato il suo appoggio a Vespasiano e Tito

Libro V:46 e che allora era stato innalzato a comandante superiore delle forze di spedizione perché era stato il primo a salutare con entusiasmo la nuova dinastia e con splendida fede ne aveva abbracciato la causa quando tutto era ancora incerto. Superiore a ogni altro per età ed esperienza, assisteva Tito con i suoi consigli sulla condotta della guerra.

LIBRO V CAPITOLO SECONDO

Libro V:47 - 2, 1. La marcia di Tito in territorio nemico era aperta dai soldati regi e da tutte le forze ausiliarie, cui tenevano dietro i genieri per la costruzione delle strade e la misurazione degli accampamenti. Venivano poi le salmerie dei comandanti con l'apposita scorta, e dietro a questa procedeva Tito con il seguito di fanti scelti e lancieri e gli squadroni della cavalleria legionaria.

Libro V:48 Dietro c'erano poi le macchine, e poi i tribuni e i prefetti di coorte attorniati da reparti scelti, quindi intorno all'aquila le insegne precedute dai rispettivi trombettieri. A questo punto veniva la fanteria legionaria, che marciava su sei file,

Libro V:49 seguita dalle salmerie e dai servi di ogni legione; dietro a tutti i mercenari e la retroguardia di scorta ad essi.

Libro V:50 Guidando l'esercito in bell'ordine, com'è nell'uso dei romani, Tito procedette attraverso la Samaria sino a Gofna, già in precedenza presa da suo padre e allora occupata da una guarnigione.

Libro V:51 Dopo aver alloggiato qui per una notte, verso l'alba riprese il movimento e dopo una giornata di marcia pose l'accampamento nel luogo che i giudei chiamano nella loro lingua Valle delle Spine presso un villaggio di nome Gabath Saul, che significa Collina di Saul, a circa trenta stadi da Gerusalemme.

Libro V:52 Di lì, presi seicento cavalieri scelti, proseguì per fare una ricognizione della città, volendo esaminare le sue fortificazioni e saggiare le intenzioni dei giudei, nel caso che intimoriti al vederlo si arrendessero prima di attaccare battaglia.

Libro V:53 Aveva infatti saputo, com'era in realtà, che il popolo, intimidito dai rivoluzionari e dai briganti, desiderava ardentemente la pace, ma non si muoveva perché era troppo debole per ribellarsi.

Libro V:54 - 2, 2. Finché egli cavalcò diritto lungo la strada maestra che portava alle mura, nessuno comparve davanti alle porte;

Libro V:55 ma quando abbandonò la strada piegando verso la torre Psefino e la colonna dei cavalieri prese a snodarsi in linea obliqua, all'improvviso presso le cosiddette Torri delle Donne un grandissimo numero di nemici balzarono fuori attraverso la porta che sta di fronte ai monumenti di Elena, s'incunearono in mezzo alla cavalleria e,

Libro V:56 prendendo posizione di fronte a quelli che stavano ancora galoppando lungo la strada, impedirono loro di raggiungere quelli che avevano voltato, e così tagliarono fuori Tito con pochi altri.

Libro V:57 Questi non poteva proseguire perché il terreno davanti alle mura era tutto solcato dai fossi degli orti e intersecato da muriccioli e numerose siepi;

Libro V:58 d'altro canto vedeva l'impossibilità di tornare indietro in mezzo ai suoi per il gran numero dei nemici frapposti e perché i cavalieri sulla strada maestra avevano fatto dietro front e per la maggior parte si erano dati alla fuga senza saper nulla del pericolo del principe, anzi pensando che anch'egli si stesse ritirando.

Libro V:59 Vedendo che l'unica possibilità di salvarsi era riposta nel suo valore personale, Tito voltò il cavallo e gridando ai compagni di seguirlo si lanciò in mezzo ai nemici, aprendosi a forza il passaggio per raggiungere i suoi.

Libro V:60 Fu quella più che mai l'occasione di riflettere che il Dio non trascura gli esiti delle guerre e i pericoli dei principi:

Libro V:61 sebbene infatti contro Tito venisse scagliato un nugolo di dardi, ed egli non fosse protetto né dall'elmo né dalla corazza - infatti, come ho detto, si era mosso per una ricognizione e non per combattere -, nemmeno uno toccò il suo corpo, ma tutti passarono via sibilando, come se i tiratori fossero stati ben attenti a sbagliare la mira.

Libro V:62 Disperdendo a colpi di spada chi lo assaliva sul fianco e travolgendo molti di quelli che lo attaccavano di fronte, Tito spinse il cavallo sui corpi dei nemici caduti.

Libro V:63 A queste prove di valore del Cesare gli avversari levavano alti clamori incitandosi a dargli addosso, ma dovunque egli spingeva il cavallo era un fuggi fuggi generale.

Libro V:64 I suoi compagni in quella pericolosa avventura gli si tenevano stretti ricevendo colpi di dietro e sui fianchi; ognuno non vedeva altra possibilità di salvarsi se non tirandosi fuori insieme con Tito prima di rimanere accerchiato.

Libro V:65 E infatti ne morirono due fra quelli che stavano più dietro: il primo fu preso in mezzo insieme col cavallo e fu trafitto, mentre il secondo, che era balzato a terra, lo uccisero e s'impadronirono del suo cavallo. Con tutti quanti gli altri Tito si mise in salvo raggiungendo l'accampamento.

Libro V:66 Una stolta speranza rinfocolò gli animi dei giudei, che avevano avuto la meglio in questo primo scontro, e l'occasionale successo ispirò loro grande confidenza nel futuro.

Libro V:67 - 2, 3. Cesare, essendo stato raggiunto nella notte dalla legione proveniente da Emmaus, il giorno dopo tolse l'accampamento spostandosi fino alla località chiamata Scopos, donde si poteva già vedere la città e la gran mole luccicante del tempio: è un'altura che con i suoi declivi raggiunge la parte settentrionale della città, e pertanto ben le si addice il nome di Scopos.

Libro V:68 Qui, a sette stadi di distanza dalla città, Tito comandò di sistemare un accampamento per due legioni insieme, mentre la legione quinta fu fatta accampare tre stadi dietro a quelle; il duce ritenne infatti che essa, stanca per la marcia notturna, meritava una protezione per poter eseguire più tranquillamente i lavori di fortificazione.

Libro V:69 Questi erano stati appena cominciati quando arrivò anche la decima legione, che proveniva da Gerico, ove una parte dei soldati era stata messa a guardia dei passi già occupati in precedenza da Vespasiano.

Libro V:70 Quest'altra legione ebbe ordine di accamparsi a sei stadi da Gerusalemme, sul monte detto degli Olivi, che sorge dirimpetto alla parte orientale della città da cui la divide un profondo burrone che si chiama Cedron.

Libro V:71 - 2, 4. Allora per la prima volta la lotta delle fazioni all'interno della città, combattuta con rivalità incessante, si fermò per l'improvviso sopraggiungere della guerra esterna con tutte le sue minacce,

Libro V:72 e i rivoluzionari, vedendo con costernazione che i romani stavano costruendo tre accampamenti, gettarono le basi di una funesta alleanza.

Libro V:73 Cominciarono a chiedersi che cosa aspettavano, che cosa era loro successo per lasciarsi passivamente soffocare entro la stretta di quei tre baluardi, perché, mentre il nemico si costruiva tranquillamente una nuova città, contrapposta alla loro, essi se ne stavano rinchiusi nelle mura come ad assistere ad uno spettacolo interessante e utile, lasciando inerti le braccia e le armi.

Libro V:74 "Faremo dunque sfoggio del nostro valore soltanto contro noi stessi" gridarono "e i romani per la nostra discordia prenderanno la città senza colpo ferite?"

Libro V:75 Incitandosi con questi discorsi, si radunarono, afferrarono le armi, fecero un'improvvisa sortita contro la legione decima e, gettatisi giù per il burrone con terrificanti clamori, piombarono sopra ai nemici intenti alle opere di fortificazione.

Libro V:76 Questi stavano sparpagliati a lavorare, e perciò i più avevano lasciate le armi, supponendo che i giudei non avrebbero avuto il coraggio di fare una sortita o che, se pure l'avessero osato, il loro impeto sarebbe stato paralizzato dalla discordia; pertanto furono presi alla sprovvista e gettati nello scompiglio.

Libro V:77 Alcuni abbandonarono il lavoro affrettandosi a fuggire, molti invece corsero alle armi, ma furono, uccisi prima di poter affrontare i nemici.

Libro V:78 Intanto s'ingrossavano continuamente le file dei giudei, incoraggiati dal successo dei primi, e sfruttando il momento favorevole essi sembravano non solo ai nemici, ma anche a sé stessi di esser in numero molto maggiore di quanti erano in realtà.

Libro V:79 Sono specialmente i soldati abituati alla disciplina, e addestrati a combattere in bell'ordine ubbidendo ai comandi, che in caso d'improvviso disordine vanno soggetti a scompigliarsi. E così anche in quell'occasione i romani, colti alla sprovvista, cedettero agli assalti.

Libro V:80 E quando, vistisi raggiunti, si rivoltavano, essi frenavano l'impeto dei nemici e li colpivano approfittando che quelli per lo slancio erano meno pronti a difendersi; ma alla fine, travolti dal numero sempre crescente di giudei che partecipavano alla sortita, abbandonarono l'accampamento.

Libro V:81 Forse l'intera legione sarebbe allora stata in pericolo se Tito, informato della cosa, non fosse subito accorso in aiuto. Con molti rimproveri per la loro viltà fece tornare indietro i fuggiaschi e,

Libro V:82 piombando con le truppe scelte del suo seguito sul fianco dei giudei, molti ne uccise e ancor più ne ferì respingendo tutti in basso verso il burrone.

Libro V:83 Essi lungo il declivio subirono gravi perdite, ma quando raggiunsero l'altra costa si rivoltarono e, separati dal letto del torrente, si diedero a colpire i romani.

Libro V:84 In tal modo combatterono fino a mezzogiorno; poco dopo Tito, avendo sistemato a difesa contro nuove sortite una linea composta dalle truppe accorse con lui e da elementi presi dalle varie coorti, rimandò in cima il resto della legione a completare i lavori di fortificazione.

Libro V:85 - 2, 5. I giudei credettero che si trattasse di una ritirata e, al vedere che l'uomo da essi posto sulle mura faceva segno agitando la sua veste, una moltitudine di guerrieri freschi balzarono fuori con tale impeto, che la loro corsa sembrava quella di un branco di belve ferocissime.

Libro V:86 E in effetti nessuno dei romani contrapposti ne sostenne l'urto, ma come battuti dai colpi delle artiglierie ruppero lo schieramento e si diedero a fuggire su per il monte.

Libro V:87 A mezza costa restò fermo soltanto Tito con alcuni pochi, e sebbene quelli che, sprezzanti del pericolo, erano rimasti per rispetto del generale lo pregassero insistentemente di ritirarsi dinanzi ai giudei fanaticamente pronti a morire,

Libro V:88 di non esporsi al pericolo a difesa di chi avrebbe invece dovuto difendere lui, di considerare la sua posizione personale e di non assumersi i compiti del soldato semplice lui che invece era signore della guerra e del mondo, e di non esporsi a un rischio così grave visto che da lui dipendeva ogni cosa, egli parve che nemmeno li udisse.

Libro V:89 A quelli che venivano su dirimpetto a lui egli oppose una salda resistenza e, colpendoli in pieno petto, uccise quanti lo attaccavano; poi, scagliandosi addosso alle fitte schiere, le sospingeva giù per il pendio.

Libro V:90 Quelli, benché atterriti dal suo coraggio e dalla sua forza, non si decisero a far ritorno in città, ma scansandolo su entrambi i lati continuarono a incalzare i romani che fuggivano verso l'alto. Anche contro di questi Tito si scagliò colpendoli sul fianco, e ne bloccò l'impeto.

Libro V:91 Nel frattempo i soldati che in cima attendevano ai lavori di fortificazione del campo, come videro fuggire quelli da basso, furono nuovamente presi dal terrore,

Libro V:92 e tutta la legione si disperse credendo che l'attacco dei giudei avesse travolto ogni resistenza e che lo stesso Tito si fosse dato alla fuga, giacché mai gli altri sarebbero fuggiti se quello fosse rimasto.

Libro V:93 Come presi dal panico, scapparono in tutte le direzioni finché alcuni si accorsero che il generale era impegnato nel folto della mischia; allora ebbero una gran paura per la sua sorte e, gridando, segnarono il suo pericolo a tutta la legione.

Libro V:94 La vergogna li fece tornare indietro, e rimproverandosi a vicenda non tanto di essere fuggiti quanto di avere abbandonato Cesare, si gettarono con tutte le forze contro i giudei e, una volta fattili ripiegare lungo il declivio, li risospinsero tutti giù verso la valle.

Libro V:95 I giudei si ritiravano resistendo passo per passo, ma i romani avevano il vantaggio di stare più in alto e li ricacciarono tutti nel burrone.

Libro V:96 Tito, che aveva travolto quelli dinanzi a lui, mandò di nuovo la legione a completare la fortificazione del campo mentre egli teneva a bada i nemici assieme a quelli con cui aveva prima resistito.

Libro V:97 In conclusione, se si deve dire il vero senza nulla aggiungere per adulazione o detrarre per invidia, fu Cesare in persona che per due volte salvò l'intera legione in pericolo e le diede la possibilità di fortificarsi tranquillamente il campo.

LIBRO V CAPITOLO TERZO

Libro V:98 - 3, 1. Acquietatasi per un poco la guerra esterna, la discordia attizzò di nuovo quella interna.

Libro V:99 Arrivata infatti la festa degli Azzimi il giorno quattordici del mese di Xanthico, quando secondo i giudei essi si liberarono per la prima volta dagli egiziani, gli uomini di Eleazar spalancarono le porte e ammisero nel tempio chiunque del popolo volesse entrare a pregare.

Libro V:100 Allora Giovanni, approfittando della festa per ordire nascostamente un tranello, scelse i meno noti fra i suoi partigiani, che per lo più erano in stato d'impurità, e con le armi ben celate li mandò in tutta fretta a impadronirsi del tempio. Quelli, appena furono dentro, si liberarono delle vesti e all'improvviso si vide che erano guerrieri.

Libro V:101 Nel tempio scoppiò immediatamente un'enorme confusione, e il popolo estraneo alle fazioni credette che quelli volessero assalire tutti indiscriminatamente, mentre invece gli Zeloti compresero che l'attacco era rivolto soltanto contro di loro.

Libro V:102 Questi abbandonarono la guardia alle porte e, saltati giù dai merli, prima che lo scontro potesse cominciare si rifugiarono nei sotterranei del tempio; i popolani, raccolti impauriti attorno all'altare e ammassandosi nei pressi del santuario, vennero calpestati e malmenati senza pietà a legnate e a colpi di spada.

Libro V:103 Molti pacifici cittadini per odio o inimicizie private vennero allora uccisi dai loro avversari con la scusa che erano della fazione avversa, e chiunque una volta aveva avuto a che dire contro qualcuno dei rivoluzionari, se riconosciuto, veniva allora condotto al supplizio come Zelota.

Libro V:104 Dopo aver inflitto un trattamento così spietato agli innocenti, concessero invece una tregua ai colpevoli, che poterono risalire dai sotterranei e svignarsela. Impadronitisi così anche della parte più interna del tempio e delle provviste che vi erano riposte, si sentivano ormai più sicuri nel duello contro Simone,

Libro V:105 e la lotta delle fazioni, che prima era stata a tre, si ridusse così a una lotta a due.

Libro V:106 - 3, 2. Tito decise di rimuovere gli accampamenti dal colle Scopos per piantarli più vicino alla città, e dopo aver disposto a difesa contro eventuali sortite una forza scelta di cavalieri e fanti nel numero che gli parve sufficiente, al resto dell'esercito comandò di spianare il terreno fino alle mura.

Libro V:107 E quelli abatterono tutti i recinti e gli steccati con cui gli abitanti avevano delimitato i loro orti e le loro piantagioni, tagliarono tutti gli alberi da frutta che vi crescevano, colmarono le cavità e le anfrattuosità del terreno e,

Libro V:108 spianando col piccone i macigni adoranti, livellarono tutto il suolo dallo Scopos fino ai monumenti di Erode, che sono vicini alla Vasca dei Serpenti.

Libro V:109 - 3, 3. In tale periodo i giudei organizzarono a danno dei romani il seguente tranello.

Libro V:110 I più audaci dei ribelli, uscendo fuori dalle cosiddette Torri delle Donne, come se fossero stati espulsi dai pacifisti e temessero di essere assaliti dai romani, si aggiravano in quei paraggi celandosi gli uni dietro gli altri.

Libro V:111 Nello stesso tempo altri, che stavano sulle mura e facevano finta di essere del popolo, inneggiavano alla pace e chiedevano aiuto e invitavano i romani a entrare promettendo che avrebbero spalancato le porte; inoltre con alte grida scagliavano pietre contro i loro come per farli allontanare dalle porte.

Libro V:112 Costoro facevano finta di voler rientrare a viva forza e di scongiurare quelli di dentro, poi ogni volta si dirigevano verso i romani e quindi tornavano indietro dando l'impressione di non sapere che fare.

Libro V:113 La loro astuzia non mancò di far presa sui soldati, che credendo di avere in pugno gli uni pronti al castigo, e sperando che gli altri avrebbero aperto le porte, si disponevano a intervenire. Tito però ebbe sospetto di quello strano invito;

Libro V:114 infatti il giorno prima era stato lui che li aveva invitati a trattare per mezzo di Giuseppe, Ma non aveva trovato il più piccolo indizio di buona volontà; perciò diede allora ai soldati l'ordine di non muoversi da dove stavano.

Libro V:115 Ma alcuni dei soldati disposti sul davanti a protezione dei lavori di sterro avevano già impugnato le armi correndo verso le porte.

Libro V:116 Quelli che prima avevano fatto finta di essere stati cacciati dalla città, dapprima fuggirono dinanzi a loro, ma quando i romani furono fra le due torri che fiancheggiavano la porta, vennero fuori di corsa, li circondarono e li attaccarono alle spalle.

Libro V:117 Gli altri che stavano sulle mura scaraventarono sui malcapitati una gran quantità di pietre e proiettili d'ogni sorta sicché molti ne uccisero e moltissimi ne ferirono.

Libro V:118 Infatti non era facile allontanarsi dal muro essendo incalzati alle spalle, e per di più lo scorno di essersi fatti giocare e il timore dei comandanti spingevano a persistere nell'errore.

Libro V:119 Perciò fu solo al termine di un lungo combattimento con le lance, dopo aver ricevuto molti colpi dai giudei, ma averne inferti non meno, che essi spezzarono alla fine l'accerchiamento. Mentre si ritiravano, i giudei li inseguirono bersagliandoli fino ai monumenti di Elena.

Libro V:120 - 3, 4. Poi i giudei presero a insolentire volgarmente per il successo riportato, deridendo i romani per essersi fatti prendere in trappola, e agitando gli scudi danzavano e lanciavano gridi di gioia.

Libro V:121 I soldati, da parte loro, furono accolti dalle minacce dei comandanti, mentre Cesare, tutto infuriato, così li redarguiva: "I giudei, che sono guidati solo dalla disperazione, fanno ogni cosa con preveggenza e circospezione quando preparano agguati e tranelli, e la fortuna arride ai loro piani perché sono ubbidienti, ben disposti e leali gli uni verso gli altri.

Libro V:122 Invece i romani, che per la loro disciplina e per l'ubbidienza ai capi hanno sempre prona ai loro voleri anche la fortuna, ora subiscono i danni dell'indisciplina e sono battuti perché non sanno tenere a freno le mani e, ciò che è più vergognoso, combattono senza ubbidire a un comandante mentre in mezzo a loro è il Cesare".

Libro V:123 Aggiunse che molto avrebbero avuto a dolersi le leggi di guerra, molto suo padre nell'apprendere di un tale rovescio:

Libro V:124 suo padre, che era invecchiato sui campi di battaglia, non aveva mai visto un tale disastro, mentre le leggi, che puniscono sempre con la pena di morte quelli che si muovono anche per poco dal loro posto, assistevano ora allo spettacolo di un intero reparto che abbandonava la sua posizione.

Libro V:125 Ma ben presto quegli indisciplinati avrebbero imparato a loro spese che anche la vittoria non viene apprezzata dai romani se è frutto d'insubordinazione.

Libro V:126 Da tali discorsi che faceva ai generali era chiaro che Tito intendeva applicare contro tutti i rigori della legge. E costoro persero ogni speranza, convinti che da un momento all'altro sarebbero stati giustamente assoggettati alla pena di morte;

Libro V:127 ma le legioni si raccolsero intorno a Tito, supplicandolo in favore dei commilitoni e pregandolo di far grazia all'indisciplina di pochi in considerazione della ubbidienza di tutti quanti gli altri; quelli avrebbero riscattato il presente rovescio con i futuri atti di valore.

Libro V:128 - 3, 5. Cesare annuì, sia per non respingere le suppliche, sia per un giusto calcolo; egli riteneva infatti che la pena pronunciata a carico di uno solo doveva sempre essere applicata, mentre quando si trattava di parecchi colpevoli ci si doveva fermare alle minacce.

Libro V:129 Ai soldati, dunque, fece grazia, dopo averli a lungo ammoniti di essere più cauti in futuro, e intanto rimuginava il modo di far pagare ai giudei il loro tranello.

Libro V:130 Nel frattempo con quattro giorni di lavoro era stato spianato il terreno fino alle mura e, volendo far sfilare senza pericoli le salmerie e tutti gli altri servizi, Tito schierò il meglio delle sue forze di fronte al settore, settentrionale e occidentale delle mura: tale schieramento era su sette file,

Libro V:131 davanti i fanti e dietro i cavalieri, gli uni e gli altri su tre file; in mezzo stavano i frombolieri, che costituivano la settima fila.

Libro V:132 Avendo con tali forze precluso ai giudei la possibilità di una sortita, i carriaggi delle tre legioni e la massa degli addetti poterono transitare senza disturbo.

Libro V:133 Quindi Tito andò ad accamparsi a circa due stadi di distanza dal muro, sull'angolo dove questo piega da settentrione verso occidente, dirimpetto alla torre chiamata Psefino.

Libro V:134 L'altra parte dell'esercito si accampò dirimpetto alla torre chiamata Ippico, anch'essa a due stadi dalla città.

Libro V:135 La decima legione continuò a restare accampata sul Monte degli Ulivi.

LIBRO V CAPITOLO QUARTO

Libro V:136 - 4, 1. Gerusalemme era protetta da una triplice cinta di mura, eccetto nella parte che affaccia su strapiombi impraticabili, dove il muro era uno solo. La città era costruita su due colline che si fronteggiano separate da una valle fraposta verso cui le case degradavano l'una dopo l'altra.

Libro V:137 Delle due colline quella che formava la città alta era notevolmente più elevata e aveva sulla sommità una spianata più ampia; per la sua forte posizione essa ebbe appunto il nome di fortezza dal re David, il padre di Salomone che fu il primo a costruire il tempio, mentre noi la designiamo col nome di piazza superiore. La seconda collina è quella che si chiama Akra e che formava la città bassa con la sua forma ricurva alle estremità.

Libro V:138 Di fronte a questa v'era una terza collina, originariamente più bassa dell'Akra, da cui in antico era separata da un altro ampio vallone.

Libro V:139 Più tardi, durante il loro regno, gli Asmonei colmarono tale vallone, volendo congiungere la città col tempio, e insieme fecero sbassare la sommità dell'Akra, sì che pure su di essa sovrastasse la mole del tempio.

Libro V:140 La valle dei Caciari, che abbiamo detto è interposta fra la città alta e la città bassa, arriva fino alla Siloa, come appunto chiamavamo quella fonte ricchissima di acqua dolce.

Libro V:141 Le due colline della città terminavano all'esterno in strapiombi profondi, e per i dirupi su entrambi i lati non v'era possibilità di accesso.

Libro V:142 - 4, 2. Il più antico dei tre muri era imprendibile a causa degli strapiombi e dell'altura su cui era stato innalzato;

Libro V:143 oltre al vantaggio della posizione naturale era stato costruito solidamente, e non solo Davide e Salomone, ma anche i loro successori vi avevano dedicato le loro cure.

Libro V:144 Cominciando a nord dalla torre chiamata Ippico si protendeva fino al Xisto, poi raggiungeva il palazzo del consiglio e terminava al portico occidentale del tempio.

Libro V:145 Dall'altra parte, cominciando dallo stesso punto e guardando a occidente, il muro correva attraverso la località chiamata Bethso fino alla Porta degli Esseni, poi si distendeva a sud fino ad avvolgere la fonte Siloa donde, volgendo ancora ad est verso la Vasca di Salomone e, superata una località chiamata Ophel, raggiungeva il portico orientale del tempio.

Libro V:146 Il secondo muro cominciava dalla porta nel primo muro che si chiamava Gennath e, cingendo solo la parte settentrionale della città, arrivava fino all'Antonia.

Libro V:147 Il terzo muro cominciava dalla torre Ippico, donde si protendeva a nord verso la torre Psefino per poi correre di fronte ai monumenti di Elena (questa era la regina dell'Adiabene, figlia del re Izate) e, allungandosi dietro alle caverne reali, ripiegava alla torre angolare verso il monumento detto del Cardatore e terminava congiungendosi col muro antico nella vallata chiamata Cedron.

Libro V:148 Questo muro fu costruito dal re Agrippa per proteggere le parti che si erano aggiunte alla città e che erano tutte indifese; infatti la città per il grande aumento della popolazione un po' alla volta si era allargata fuori delle mura.

Libro V:149 Gli abitanti, congiungendo con le loro case la zona a nord del tempio con l'antistante collina, si spinsero così avanti da popolare una quarta collina, che si chiama Bezetha ed è situata dirimpetto all'Antonia, da cui la separa un profondo vallone;

Libro V:150 quest'ultimo venne scavato appositamente affinché le fondamenta dell'Antonia, congiungendosi con la collina, non fossero facilmente accessibili e meno elevate;

Libro V:151 e così grandissima altezza acquistarono le torri per la profondità dello scavo. Questo nuovo quartiere nella lingua del posto venne chiamato Bezetha, che tradotto in greco vorrebbe dire Città Nuova.

Libro V:152 Agrippa, l'omonimo padre dell'attuale re, vedendo che gli abitanti di tale quartiere erano privi di difesa, cominciò a costruire il muro che sopra abbiamo detto, ma poi ebbe timore che Claudio Cesare per la grandezza dell'opera lo sospettasse di propositi di ribellione e abbandonò i lavori dopo aver solo gettato le fondamenta.

Libro V:153 E in realtà, se il muro fosse stato completato come era stato cominciato, la città sarebbe diventata imprendibile; infatti era costruito con blocchi di pietra della lunghezza di venti cubiti e della larghezza di dieci, sì che non sarebbe stato possibile scalarlo agevolmente con leve di ferro o scuoterlo con macchine d'assedio;

Libro V:154 il muro, poi, aveva uno spessore di dieci cubiti, e la sua altezza sarebbe stata ancora maggiore, se il suo costruttore non fosse stato costretto a ridimensionare i suoi progetti.

Libro V:155 Più tardi, sebbene sopraelevato in tutta fretta dai giudei, raggiunse l'altezza di venti cubiti, con in più merli di due cubiti e propugnacoli di tre cubiti, sì che l'altezza raggiunse complessivamente i venticinque cubiti.

Libro V:156 - 4, 3. Al di sopra del muro si elevavano le torri, di venti cubiti di altezza per venti di larghezza, quadrangolari e massicce come il muro stesso; la connessione e la bellezza dei blocchi erano degne di un tempio.

Libro V:157 Al di sopra della parte massiccia delle torri, alta venti piedi, vi erano delle magnifiche stanze per abitazione, e sopra ancora dei vani destinati a contenere le acque piovane, con ampie scale a chiocciola di accesso.

Libro V:158 Di simili torri il terzo muro ne aveva novanta, disposte a un intervallo di duecento cubiti. Nel muro di mezzo erano inserite quattordici torri, in quello antico sessanta. L'intero circuito della città misurava trentatré stadi.

Libro V:159 Ma se tutto il terzo muro si presentava come un capolavoro, ancor più lo era la torre Psefino, che sorgeva all'angolo nord-occidentale della cinta, di fronte al luogo dove Tito aveva posto il suo accampamento.

Libro V:160 Infatti essa era alta settanta cubiti, e di lassù al sorgere del sole si poteva spingere lo sguardo all'Arabia e agli estremi confini del territorio dei giudei fino al mare; era a pianta ottagonale.

Libro V:161 Dirimpetto s'innalzava la torre Ippico e non lungi altre due, inserite tutte e tre nel muro antico dal re Erode: per l'imponenza, la bellezza e la solidità non c'era al mondo nulla di paragonabile.

Libro V:162 Infatti, oltre che per la sua naturale magnificenza e per l'orgoglioso attaccamento verso la città, il re fece costruire queste opere così maestose per assecondare l'impulso del cuore, dedicandole alla memoria delle tre persone che gli erano state più care e chiamandole col loro nome. Erano questi un fratello, un amico e la moglie; costei, come abbiamo raccontato, l'aveva uccisa per amore, mentre gli altri due li aveva perduti in guerra dove erano morti da valorosi.

Libro V:163 La torre Ippico, denominata dall'amico, era a pianta quadrata, misurava venticinque cubiti di lunghezza e di larghezza, ed era completamente massiccia fino all'altezza di trenta cubiti.

Libro V:164 Su questa parte massiccia, formata di pietre compatte, poggiava un vano dell'altezza di venti cubiti per la raccolta delle acque piovane.

Libro V:165 Sopra a questo vano erano due piani abitabili per un'altezza complessiva di venticinque cubiti, con tetti di diversi colori, e al di sopra di essi un coronamento di torrette di due cubiti e di propugnacoli di tre cubiti, sì che nell'insieme l'altezza della torre raggiungeva gli ottanta cubiti.

Libro V:166 La seconda torre, che Erode chiamò Fasael come il fratello, aveva la larghezza uguale alla lunghezza, quaranta cubiti ciascuna, e anche di quaranta cubiti s'innalzava la sua parte massiccia.

Libro V:167 Sopra a questa correva un portico alto dieci cubiti, difeso da ripari e parapetti.

Libro V:168 Al centro del portico s'innalzava un'altra torre, che racchiudeva magnifici appartamenti compreso un bagno, sì che ad essa nulla mancava per sembrare una reggia. Sulla sommità era coronata dalle torrette e dai propugnacoli.

Libro V:169 L'altezza complessiva era di circa novanta cubiti, e nella forma rassomigliava alla torre che dall'isola di Faro fa luce ai naviganti diretti ad Alessandria, ma era di dimensioni molto maggiori. Allora era adibita a quartiere generale di Simone.

Libro V:170 La terza torre, che si chiamava Mariamme dal nome della regina, era massiccia fino all'altezza di venti cubiti, così come venti cubiti misuravano la sua larghezza e la sua lunghezza,

Libro V:171 ma la parte superiore abitabile era assai più sontuosa e decorata; il re infatti ritenne che la torre che portava il nome di una donna fosse più adornata di quelle che si denominavano da uomini, allo stesso modo che queste ultime erano più robuste dell'altra. Complessivamente l'altezza della torre Mariamme era di cinquantacinque cubiti.

Libro V:172 - 4, 4. Le tre torri, che avevano tali grandiose proporzioni, apparivano ancora più maestose grazie al loro impianto.

Libro V:173 Infatti il muro antico, in cui erano inserite, era spiccato su una base rialzata e da questa base emergeva come una cresta che s'innalzava per un'altra trentina di cubiti: era appunto sulla sommità di tale cresta che le torri poggiavano, guadagnando così ancora molto in altezza.

Libro V:174 Mirabile era anche la mole dei blocchi, perché le torri non erano state costruite con materiale comune né con pietre trasportabili a braccia, ma con blocchi di marmo bianco.

Libro V:175 Ognuno di questi aveva la lunghezza di venti cubiti, la larghezza di dieci e lo spessore di cinque, ed erano così ben connessi fra loro, che ogni torre sembrava un immenso monolito spuntato dalla terra a cui le mani degli artefici avevano dato forma e modellato gli angoli: a tal punto era da ogni parte impercettibile la connessione delle varie parti.

Libro V:176 A sud di queste torri e collegata internamente con esse era il palazzo reale, superiore a ogni descrizione.

Libro V:177 Non v'era edificio più stupendo per la magnificenza e per l'impianto: lo circondava tutt'intorno un muro alto trenta cubiti, in cui a uguale intervallo erano inserite torri ben rifinite, e conteneva saloni vastissimi e camere da letto per cento ospiti; qui un'indescrivibile varietà di marmi,

Libro V:178 essendovi state trasportate in abbondanza le qualità che altrove sono rare, soffitti mirabili per la lunghezza delle travature e per lo splendore degli ornamenti,

Libro V:179 innumerevoli appartamenti di mille forme diverse, tutti riccamente arredati, dove la maggior parte degli oggetti erano di argento e d'oro.

Libro V:180 Tutt'intorno molti porticati comunicanti tra loro, ognuno con colonne diverse e con gli spazi racchiusi tutti ricoperti di verde,

Libro V:181 dove crescevano alberi diversi tra lunghi viali fiancheggiati da profondi canali e laghetti adornati di figure di bronzo da cui zampillava l'acqua, e intorno alle fontane numerose casette per i colombi domestici.

Libro V:182 Ma come non si può dare un'adeguata descrizione della reggia, così ne è doloroso il ricordo, che richiama alla mente le devastazioni causate col fuoco dai banditi;

Libro V:183 perché queste meraviglie non furono i romani a distruggerle, ma i rivoluzionari: come già dicemmo, l'incendio appiccato all'Antonia all'inizio della ribellione si propagò poi alla reggia e attaccò anche i tetti delle tre torri.

LIBRO V CAPITOLO QUINTO

Libro V:184 - 5, 1. Il tempio, come ho già accennato, sorgeva su un'imprendibile collina, ma in principio la spianata della sommità era appena sufficiente a contenere il santuario e l'altare, perché tutt'intorno v'erano scoscesi dirupi.

Libro V:185 Quando però il re Salomone, che fu il fondatore del tempio, innalzò un bastione sul lato orientale, alla sommità di questo venne costruito un portico, mentre sugli altri tre lati il tempio rimase ancora sguarnito. Nel corso delle età seguenti il popolo continuò senza posa a trasportare terra di riempimento sì che si venne allargando la spianata sulla cima.

Libro V:186 Più tardi abatterono il muro settentrionale e allargarono lo spiazzo per tutta l'estensione che poi fu inclusa nel recinto dell'intero tempio.

Libro V:187 Più tardi ancora circondarono anche sugli altri tre lati la collina con bastioni che partivano dalle sue falde e, compiuto un lavoro anche più grande di quello che avevano sperato, in cui spesero lunghi secoli nonché tutti i tesori sacri raccolti con le offerte inviate al Dio da ogni parte del mondo, vi racchiusero sia gli atri superiori, sia le parti inferiori del santuario.

Libro V:188 Dove il terreno circostante sprofondava maggiormente, il muro fu innalzato per trecento cubiti, e in qualche punto anche di più. Peraltro non tutta l'altezza delle costruzioni era in vista, perché essi colmarono buona parte della voragine nell'intento di rendere meno ripide le strade della città.

Libro V:189 I blocchi usati in questi lavori misuravano quaranta cubiti; l'abbondanza dei mezzi e l'entusiasmo del popolo portarono a risultati superiori a ogni dire, e un'opera, che nemmeno si sperava di poter compiere, col tempo e con la tenacia venne condotta a termine.

Libro V:190 - 5, 2. Di tali fondamenta era ben degna la costruzione che vi sorgeva sopra. Infatti tutti i portici avevano un doppio ordine di colonne dell'altezza di venticinque cubiti, d'un sol pezzo di marmo bianchissimo, e il soffitto rivestito di pannelli di cedro.

Libro V:191 La naturale magnificenza di tali colonne, la loro levigatezza e la loro simmetria offrivano uno spettacolo stupendo senza alcuna aggiunta di ornamenti di pitture o sculture.

Libro V:192 La larghezza dei portici era di trenta cubiti e l'intero loro circuito, che racchiudeva anche l'Antonia, raggiungeva i sei stadi; tutta l'arca da esso circoscritta era pavimentata con pietre di svariate qualità e di diversi colori.

Libro V:193 Chi attraversava quest'arca per raggiungere il secondo piazzale lo trovava circondato da una balaustra di pietra, dell'altezza di tre cubiti e finemente lavorata; su di essa,

Libro V:194 a uguali intervalli, erano collocate delle lapidi che rammentavano la legge della purificazione, alcune in lingua greca altre in latino, perché nessuno straniero entrasse nel luogo santo, come appunto essi chiamano questa seconda parte del tempio.

Libro V:195 Vi si saliva dalla prima mediante una scalinata di quattordici gradini, e sopra aveva una forma quadrangolare ed era racchiusa da un apposito muro.

Libro V:196 L'altezza effettiva di questo muro all'esterno era di quaranta cubiti, ma essa veniva nascosta dagli scalini; l'altezza all'interno era invece di venticinque cubiti giacché il pavimento era costruito a un livello superiore, e quindi essa non appariva interamente essendo coperta dalla collina.

Libro V:197 Finiti i quattordici scalini, veniva una terrazza tutta pianeggiante, larga dieci cubiti fino al muro.

Libro V:198 Di lì ancora altre scale di cinque scalini portavano alle porte, che a nord e a sud erano otto, quattro su ciascun lato, mentre a oriente dovevano essere di necessità due; poiché da questa parte era stata separata mediante un muro un'area riservata alle donne per le loro cerimonie di culto, bisognava che ci fosse una seconda porta, e questa fu aperta di fronte alla prima.

Libro V:199 Anche sugli altri lati v'era una porta a sud e una porta a nord per consentire alle donne di entrare nel loro recinto, giacché dalle altre non era a loro permesso di passare né, se entravano dalla loro porta, potevano superare il muro divisorio. Tale luogo era aperto al culto sia delle donne giudee residenti in patria, sia di quelle venute da fuori.

Libro V:200 Sul lato occidentale non v'era alcuna porta, perché ivi il muro era costruito senza aperture. I portici fra le porte, rivolti dal muro verso l'interno dirimpetto alle sale del tesoro, poggiavano su grandi e belle colonne; avevano un solo ordine di colonne ma, eccettuata la grandezza, non erano in nulla da meno di quelli che stavano più in basso.

Libro V:201 - 5, 3. Delle porte, nove erano tutte ricoperte d'oro e d'argento, al pari degli stipiti e degli architravi, mentre una, quella fuori del santuario, era di bronzo di Corinto e superava di molto in valore quelle rivestite d'argento o d'oro.

Libro V:202 Ogni porta aveva due battenti, ciascuno dei quali misurava trenta cubiti di altezza e quindici di larghezza.

Libro V:203 Oltre la soglia gli ingressi si allargavano all'interno e avevano sui due lati delle esedre a forma di torri, della larghezza e della lunghezza di trenta cubiti, alte più di quaranta cubiti; ciascuna poggiava su due colonne della circonferenza di dodici cubiti.

Libro V:204 Uguali erano le dimensioni delle altre porte, mentre assai più grande era quella che, a occidente della porta Corinzia, si apriva dal recinto delle donne verso est dirimpetto alla porta del santuario:

Libro V:205 essa aveva infatti l'altezza di cinquanta cubiti con battenti di quaranta cubiti, e una decorazione più ricca per i massicci rivestimenti d'argento e d'oro. Questa decorazione delle nove porte era stata eseguita a cura di Alessandro, il padre di Tiberio.

Libro V:206 Dal recinto delle donne alla porta più grande si saliva mediante una scala di quindici scalini, perché questi erano più bassi dei cinque scalini che conducevano alle altre porte.

Libro V:207 - 5, 4. Il santuario vero e proprio, il sacro tempio, sorgeva nel mezzo e vi si saliva mediante dodici scalini; la facciata aveva l'altezza uguale alla larghezza, cento cubiti, mentre la parte posteriore era quaranta cubiti più stretta: infatti sul davanti si allargava da entrambi i lati - come fanno le spalle - di venti cubi.

Libro V:208 La sua prima porta, che misurava settanta cubiti di altezza e venticinque di larghezza, non aveva battenti per significare che il cielo è nascosto, ma non chiuso; l'intero frontale era ricoperto d'oro e attraverso questa porta si vedeva dal di fuori tutta la prima parte dell'edificio, che era grandissima, e agli spettatori si presentava lo spettacolo di ciò che stava all'interno presso la porta, tutto luccicante d'oro.

Libro V:209 Mentre dentro il tempio era diviso in due piani, soltanto il vestibolo si offriva alla vista come un unico corpo avente l'altezza di novanta cubiti, la larghezza di cinquanta e la profondità di venti.

Libro V:210 La porta di accesso al tempio era, come ho già detto, interamente ricoperta d'oro, al pari di tutta la parete in cui era inserita; sopra vi erano delle viti d'oro da cui pendevano grappoli della grandezza di un uomo.

Libro V:211 Poiché il tempio aveva due piani, a vederlo dal di dentro sembrava meno alto che dal di fuori, e la porta di accesso aveva dei battenti d'oro alti cinquantacinque cubiti e larghi sedici.

Libro V:212 Davanti a questi pendeva una tenda babilonese, di uguale altezza, operata in vari colori con lino bianco e con lana azzurra, rossa e purpurea, un magnifico lavoro che non senza intenzione era fatto di materiali di colore diverso quasi a simboleggiare l'universo;

Libro V:213 col rosso infatti si voleva alludere al fuoco, col lino alla terra, con l'azzurro all'aria e con la porpora al mare: due di queste sostanze avevano la rassomiglianza nel loro colore, mentre per le altre due la rassomiglianza nasceva dalla loro origine, perché il lino è prodotto dalla terra e la porpora dal mare.

Libro V:214 Sulla tenda era rappresentata tutta la volta celeste a eccezione dei segni dello zodiaco.

Libro V:215 - 5, 5. Avanzando verso l'interno si entrava nella parte inferiore del santuario. Questo aveva sessanta cubiti di altezza, altrettanti di lunghezza e venti cubiti di larghezza.

Libro V:216 Ma i sessanta cubiti di lunghezza erano ulteriormente suddivisi, e la prima parte, delimitata dopo circa quaranta cubiti, conteneva tre opere d'arte massimamente ammirate e famose fra tutti gli uomini, un candelabro, una tavola e un altare per gli incensi.

Libro V:217 Le sette fiamme, poiché tale era il numero dei bracci del candelabro, rappresentavano i pianeti; i dodici pani sulla tavola simboleggiavano il ciclo dello zodiaco e l'anno.

Libro V:218 L'altare degli incensi con i suoi tredici profumi ricavati dal mare e dalla terra, sia disabitata sia abitata, significava che tutte le cose sono del Dio e fatte per il Dio.

Libro V:219 La parte più interna misurava venti cubiti ed era ugualmente separata dall'esterno per mezzo di una tenda. In essa non c'era assolutamente nulla; inaccessibile, inviolabile, invisibile a chiunque, si chiamava il santo dei santi.

Libro V:220 Ai lati del santuario inferiore v'erano numerose camere su tre piani, comunicanti fra loro, a cui si accedeva attraverso porte situate su entrambi i lati dell'ingresso.

Libro V:221 La parte superiore del tempio non aveva tali stanze, essendo di altrettanto meno larga, s'innalzava per quaranta cubiti e aveva meno ornamenti rispetto alla parte inferiore. Aggiungendo così questi quaranta cubiti ai sessanta della parte bassa si aveva un'altezza complessiva di cento cubiti.

Libro V:222 - 5, 6. All'esterno del tempio non mancava nulla per impressionare né la mente né la vista; infatti, essendo ricoperto dappertutto di massicce piastre di oro, fin dal primo sorgere del sole era tutto un riflesso di bagliori, e a chi si sforzava di fissarlo faceva abbassare lo sguardo come per i raggi solari.

Libro V:223 Agli stranieri in viaggio verso Gerusalemme esso appariva da lontano simile a un monte coperto di neve, perché dove non era ricoperto d'oro era bianchissimo.

Libro V:224 Sulla sommità spuntavano spiedi d'oro assai aguzzi per impedire agli uccelli di posarvisi sopra e d'imbrattare. Alcuni dei blocchi di pietra con cui era costruito avevano la lunghezza di quarantacinque cubiti, l'altezza di cinque e la larghezza di sei.

Libro V:225 Davanti al tempio sorgeva l'altare alto quindici cubiti, avente la larghezza uguale alla lunghezza, di cinquanta cubiti, a pianta quadrata, con gli angoli sporgenti a forma di corni, e vi si accedeva dalla parte meridionale attraverso un pendio in leggera salita. Era stato fabbricato senza uso di ferro, né mai il ferro l'aveva toccato.

Libro V:226 Il tempio e l'altare erano circondati da un elegante parapetto di pietra levigata, dell'altezza di un cubito, che separava la folla esterna dai sacerdoti.

Libro V:227 Ai gonorroidi e ai lebbrosi era vietato di metter piede in qualunque punto della città, mentre l'ingresso nel tempio era proibito alle donne nel periodo della mestruazione, a parte quei limiti che esse, come abbiamo detto, non potevano valicare nemmeno quando erano in stato di purità. Anche gli uomini non completamente puri avevano il divieto di entrare nel recinto interno, e così anche i sacerdoti assoggettati a pratiche di purificazione.

Libro V:228 - 5, 7. Quelli che, pur essendo di stirpe sacerdotale, non prendevano parte alle sacre funzioni a causa di qualche difetto fisico, stavano all'interno del parapetto insieme con i sacerdoti senza difetti e ricevevano le porzioni a loro spettanti per diritto di nascita, ma portavano vesti comuni, perché solo chi officiava era ricoperto delle sacre vesti.

Libro V:229 All'altare e al santuario salivano i sacerdoti mondi da ogni macchia, vestiti di bisso, che osservavano un'assoluta astinenza dal vino puro per rispetto della liturgia, nel timore di trasgredirne qualche norma.

Libro V:230 Con loro saliva anche il sommo sacerdote, non sempre però, ma solo nei giorni di sabato, nei noviluni o quando cadeva qualche festa nazionale o l'assemblea annuale di tutto il popolo.

Libro V:231 Egli officiava con le cosce coperte fino all'inguine da un paio di brache, poi una sottoveste di lino e sopra una veste color azzurro lunga fino ai piedi, indumento sontuoso e ornato di frange, e dalle frange pendevano alternativamente campanelli d'oro e melegrane, i campanelli simboli del tuono e le melegrane del fulmine.

Libro V:232 La fascia che stringeva al petto la veste era ricamata a strisce di cinque colori, l'oro, la porpora, il rosso oltre al lino e all'azzurro, di cui dicemmo sono intessute anche le cortine del tempio.

Libro V:233 Degli stessi colori era intessuta anche la mantellina, ma con maggior quantità di oro. La mantellina assomigliava a un corpetto, e la fissavano due fermagli d'oro a forma di scudetti che racchiudevano delle grosse e magnifiche gemme su cui erano incisi i nomi degli eponimi delle tribù che compongono la nazione.

Libro V:234 Sul davanti pendevano altre dodici pietre, divise a tre a tre in quattro file, una sardonica, un topazio e uno smeraldo, un carbuncolo, un diaspro e uno zaffiro, un'agata, un'ametista e un ligurio, un onice, un berillo e un crisolito, su ciascuna delle quali era inciso ancora una volta il nome di uno degli eponimi.

Libro V:235 Il capo era coperto da una tiara di bisso con l'orlo in color azzurro cinto da una corona d'oro che recava in rilievo le lettere sacre, che sono quattro vocali.

Libro V:236 Queste vesti il sommo sacerdote non le portava comunemente, ma ne usava di meno sfarzose, come quando entrava nel santo dei santi, e vi entrava da solo una sola volta all'anno, nel giorno in cui tutti osservavano il digiuno in onore del Dio.

Libro V:237 Riguardo alla città, al tempio e agli usi e alle regole ad esso relativi parleremo in seguito con maggiori particolari; non è poco infatti ciò che ne rimane da dire.

Libro V:238 - 5, 8. L'Antonia sorgeva all'angolo in cui si congiungevano l'ala settentrionale e quella occidentale del portico che recingeva la parte esterna del tempio, costruita su una prominenza rocciosa dell'altezza di cinquanta cubiti e tutta dirupata all'intorno. Era stata fabbricata dal re Erode, che vi aveva sfoggiato tutto il suo naturale trasporto per la sontuosità.

Libro V:239 Anzitutto infatti la roccia era stata ricoperta fin dalla base con lastre di pietra levigata, sia per ornamento, sia per far ruzzolare chiunque avesse tentato di dar la scalata o di discendere.

Libro V:240 Poi davanti alla torre correva un muro di recinzione dell'altezza di tre cubiti, e al riparo di questo si elevava tutto il corpo dell'Antonia per un'altezza di quaranta cubiti.

Libro V:241 L'interno aveva l'ampiezza e la sistemazione di una reggia; infatti era suddiviso in appartamenti di ogni forma e destinazione, con portici, bagni e ampie caserme, sì da sembrare una città per il fatto che era fornita di tutto il necessario, e una reggia per la sua magnificenza.

Libro V:242 Pur avendo nell'insieme la forma di una torre, aveva sugli spigoli altre quattro torri, tutte dell'altezza di cinquanta cubiti tranne quella dell'angolo sud-orientale, che s'innalzava per settanta cubiti, sì che dalla sua sommità si poteva spaziare su tutto il tempio.

Libro V:243 Sui due lati che toccavano i portici del tempio aveva delle scale per poterli raggiungere, che si usavano per farvi scendere gli uomini di guardia.

Libro V:244 Infatti al suo interno era sempre acuartierata una coorte romana, che nelle feste si schierava in armi sopra ai portici per vigilare sul popolo e impedire qualche sommossa.

Libro V:245 Se il tempio dominava la città come una fortezza, l'Antonia a sua volta dominava il tempio, e chi la occupava dominava su tutti e tre, anche se la città aveva la propria rocca nel palazzo di Erode.

Libro V:246 La collina di Bezetha, come dissi, fu separata dall'Antonia, e poiché era la più elevata di tutte, quando vi si costruì una parte della città nuova era l'unico ostacolo a impedire dal nord la vista del tempio.

Libro V:247 Poiché mi propongo di parlare in seguito con più ampi particolari della città e delle mura, per ora potrà bastare quanto ho detto.

LIBRO V CAPITOLO SESTO

Libro V:248 - 6, 1. Nella città il numero dei combattenti e dei rivoluzionari agli ordini di Simone era di diecimila, a parte gli Idumei, con cinquanta capitani e lui come capo supremo.

Libro V:249 Gli Idumei che stavano dalla sua parte erano circa cinquemila con dieci capitani, fra cui primeggiavano Giacomo figlio di Sosas e Simone figlio di Cathlas.

Libro V:250 Giovanni quando occupò il tempio aveva seimila uomini sotto venti capitani, ma allora anche gli Zeloti, superati i motivi di contrasto, si erano uniti a lui, ed erano duemilaquattrocento con a capo l'Eleazar di prima e Simone figlio di Arino.

Libro V:251 Fra queste due fazioni in lotta il popolo, già lo dicemmo, stava in mezzo come premio per il vincitore, e chi non partecipava alle loro malefatte era esposto alle spogliazioni da parte di entrambe.

Libro V:252 Simone teneva in suo potere la città alta, il muro grande fino al Cedron e quel settore del muro antico che, volgendo dalla Siloa verso oriente, scendeva giù fino al palazzo di Monobazo, che fu re dell'Adiabene oltre l'Eufrate;

Libro V:253 egli controllava inoltre la fonte e parte dell'Acra, cioè la città bassa, fino alla reggia di Elena madre di Monobazo.

Libro V:254 Giovanni occupava il tempio e non pochi dei suoi dintorni, l'Ophel e la valle detta Cedron. Avendo distrutto col fuoco tutto ciò che si trovava fra le rispettive linee,

Libro V:255 essi si erano creato uno spazio per battersi, e i loro scontri non cessarono nemmeno quando i romani si furono accampati presso le mura; dopo essere per poco rinsaviti quando fecero la prima sortita, erano poi ricaduti nella follia dei contrasti interni, tornando a scontrarsi fra loro e a fare quanto di meglio gli assediati non potevano augurarsi.

Libro V:256 Fu così che né essi ebbero poi a subire da parte dei romani colpi più gravi di quelli che già s'erano scambiati fra loro, né la città dopo di loro ebbe a sperimentare nuove sventure, che anzi essa soffrì le calamità peggiori prima dell'espugnazione, e i suoi conquistatori le arrecarono più sollievo che danno.

Libro V:257 Voglio dire che la città fu abbattuta dalla rivoluzione, e poi i romani abbattono la rivoluzione, che era molto più forte delle mura; e di quella catastrofe non a torto si potrebbe attribuire l'odiosità a chi stava dentro, e ai romani il merito di aver restaurata la giustizia. Ma ognuno la pensi a suo modo, lasciandosi guidare dall'esame dei fatti.

Libro V:258 - 6, 2. Questa era la situazione all'interno della città, mentre Tito con una scorta di cavalieri scelti costeggiava le mura alla ricerca del luogo più adatto per un assalto.

Libro V:259 Poiché da ogni parte si presentavano difficoltà insormontabili - dato che i burroni impedivano di appressarsi e sul lato opposto il primo muro appariva troppo solido per le sue macchine deliberò di sferrare l'attacco nel settore antistante alla tomba del sommo sacerdote Giovanni.

Libro V:260 Ivi infatti il primo muro era più basso e il secondo non vi si saldava, essendosi trascurato di fortificare le zone della città nuova non fittamente popolate, mentre poi era facile accostarsi al terzo muro, attraverso il quale egli progettava di impadronirsi della città alta e, attraverso l'Antonia, del santuario.

Libro V:261 Durante l'ispezione di Tito attorno alle mura, uno dei suoi amici, di nome Nicanore, restò ferito da un dardo alla spalla sinistra mentre assieme a Giuseppe si era spinto troppo avanti per parlare di pace con i difensori della città, che ben lo conoscevano.

Libro V:262 Da ciò Cesare comprese le loro intenzioni ostili, visto che non rispettavano nemmeno chi si avvicinava per il loro bene, e fu spinto a intraprendere le operazioni di assedio; pertanto ordinò alle legioni di devastare l'intero territorio antistante alla città e di raccoglierne tutto il legname per innalzare terrapieni.

Libro V:263 Divise quindi l'esercito in tre parti per l'esecuzione di tali lavori, e negli intervalli fra i terrapieni schierò i tiratori di giavellotto e gli arcieri, e dinanzi a costoro i lanciamissili, le catapulte e le baliste per impedire ogni sortita del nemico contro i lavori in corso e ogni analogo tentativo da parte dei difensori sulle mura.

Libro V:264 Abbattuti gli alberi, in breve i dintorni della città furono ridotti a una landa, ma, mentre si trasportava il legname per i terrapieni e tutto l'esercito attendeva alacremente al lavoro, anche le milizie dei giudei non stavano a guardare.

Libro V:265 Intanto il popolo, sottoposto alle ruberie e alle stragi, riprese animo; sperava infatti di poter avere un po' di tregua, dovendo i loro aguzzini occuparsi dei nemici esterni, e di potersi un giorno vendicare dei colpevoli se i romani avessero vinto.

Libro V:266 - 6, 3. Giovanni, sebbene i suoi ardessero dal desiderio di dare addosso ai nemici esterni, non si muoveva per timore di Simone.

Libro V:267 Simone invece, che era più vicino agli assediati, non rimase inoperoso, ma mise in posizione sul muro le artiglierie, sia quelle a suo tempo strappate a Cestio, sia quelle che erano state prese dopo aver battuto la guarnigione dell'Antonia.

Libro V:268 Ma per i più il disporre di tali ordigni non era di alcun giovamento dato che non sapevano usarli; alcuni pochi, tuttavia, istruiti dai disertori, li misero in azione alla meno peggio, e con pietre e con dardi battevano dall'alto del muro quelli che lavoravano ai terrapieni, oppure li assaltavano facendo sortite in gruppi.

Libro V:269 Ma i romani impegnati nei lavori si riparavano dai colpi mediante graticci stesi sopra le palizzate e respingevano gli assalitori con l'artiglieria. Tutte le legioni disponevano di magnifici ordigni, ma specialmente la legione decima, che aveva catapulte più potenti e baliste più grosse con le quali non solo respingevano le sortite, ma battevano anche i difensori sulle mura.

Libro V:270 Scagliavano pietre del peso di un talento e avevano una gittata di due stadi e più; i loro colpi abbattevano non soltanto i primi ad essere raggiunti, ma anche quelli che stavano dietro per largo tratto.

Libro V:271 I giudei dapprincipio schivarono i proiettili perché erano di pietra bianca, e perciò non soltanto erano preannunciati dal sibilo, ma si scorgevano da lontano per la loro lucentezza.

Libro V:272 Le loro sentinelle collocate sulle torri, quando l'ordigno veniva scaricato e partiva il proiettile, davano l'allarme gridando nella loro lingua: "Arriva il figlio!". Subito quelli su cui stava per piombare si sparpagliavano e si gettavano a terra, sì che il proiettile li sorvolava senza causar danni e cadeva alle loro spalle.

Libro V:273 Allora i romani ricorsero all'espedito di colorare il proiettile di nero, e poiché così non era più tanto facile scorgerlo da lontano, essi piazzarono molti colpi e facevano molte vittime insieme con un sol colpo.

Libro V:274 Ma, pur subendo tali perdite, i giudei non permettevano ai romani d'innalzare tranquillamente i terrapieni, e ricorrendo a ogni forma di astuzia e di coraggio li sottoponevano ad azioni di disturbo di notte e di giorno.

Libro V:275 - 6, 4. Innalzati i terrapieni, i genieri ne misurarono la distanza dal muro scagliando un piombino legato a un filo, né v'era altro modo essendo essi bersagliati dall'alto, e trovando che le elepoli potevano raggiungerlo le accostarono.

Libro V:276 Poi Tito fece avvicinare le artiglierie per impedire ai nemici di disturbare l'azione degli arieti e diede ordine di battere.

Libro V:277 All'improvviso da tre parti un immenso fragore rimbombò per la città; contemporaneamente si levò il grido degli abitanti e un grande terrore invase i ribelli. Questi, vedendosi esposti a un comune pericolo, si decisero finalmente a unire le forze per la difesa.

Libro V:278 Gli uomini delle fazioni avverse presero a gridarsi l'un l'altro che ciò che stavano facendo era tutto a vantaggio dei nemici, mentre invece, anche se il Dio non concedeva loro una durevole concordia, era necessario almeno deporre per il momento le scambievoli rivalità e combattere uniti contro i romani. Così Simone fece sapere a quelli del tempio che potevano senza timore uscire per difendere le mura, e Giovanni, pur non fidandosi troppo, li lasciò andare.

Libro V:279 Le due fazioni misero una pietra sopra gli odi e le rivalità private e, formato un solo blocco, presero posizione sulla cinta delle mura scagliando un gran numero di proiettili incendiari contro le macchine e bersagliando senza tregua gli uomini che spingevano le elepoli;

Libro V:280 i più coraggiosi, poi, venendo fuori a gruppi, strappavano i graticci delle macchine e, avventandosi contro i serventi, li sopraffacevano, qualche volta perché erano più valenti ma in genere grazie alla loro audacia.

Libro V:281 Tito accorreva sempre a sostenere di persona i reparti in difficoltà e, collocati su entrambi i fianchi delle macchine i cavalieri e gli arcieri, tenne in rispetto i difensori che tiravano dalle torri e rese possibile l'azione delle elepoli.

Libro V:282 Il muro però resisteva ai colpi, e l'ariete della legione decimoquinta riuscì solo a sconnettere lo spigolo di una torre.

Libro V:283 Ma il muro restò intatto senza essere direttamente interessato dal danno causato alla torre, che sporgeva molto in fuori e che difficilmente avrebbe trascinato seco nella caduta una parte del muro.

Libro V:284 - 6, 5. I giudei sospesero per un poco le sortite e aspettarono che i romani, credendo che i nemici si fossero ritirati per stanchezza e paura, sciogliessero le file per tornare ai lavori e ai loro vari accampamenti; allora essi fecero tutt'insieme una sortita attraverso una porta nascosta presso la torre Ippico, portando faci per incendiare i lavori e decisi a spingere il loro attacco ai romani fino agli accampamenti.

Libro V:285 Alle loro grida i legionari più vicini si raccolsero immediatamente mentre accorrevano quelli che si trovavano più lontano. L'audacia dei giudei non diede tempo ai romani di organizzare la difesa e, dopo aver travolto i primi in cui s'erano imbattuti, essi si scagliarono anche sugli uomini che si andavano raccogliendo.

Libro V:286 Attorno alle macchine si scatenò una zuffa violenta; gli uni cercavano di appiccarvi il fuoco, gli altri di impedirlo, e mentre un confuso schiamazzo si levava dalle due parti, molti erano quelli che cadevano nelle prime file.

Libro V:287 Ma il disperato furore dei giudei ebbe il sopravvento; il fuoco si attaccò ai lavori e questi avrebbero corso il rischio di andar distrutti insieme con le macchine se i più dei soldati scelti di Alessandria non avessero resistito con un valore superiore alla loro fama, comportandosi in questa battaglia meglio di truppe più famose. Alla fine Cesare prese con sé i più forti dei cavalieri e si scagliò contro i nemici.

Libro V:288 Egli di persona ne abbatté dodici nelle prime file, e mentre gli altri, atterriti dalla loro sorte, ripiegavano, egli li inseguì ricacciandoli tutti indietro verso la città e salvò dalle fiamme i lavori.

Libro V:289 In questa mischia fu fatto prigioniero un giudeo, e Tito ordinò di crocifiggerlo dinanzi alle mura per atterrire con lo spettacolo gli altri e indurli alla resa.

Libro V:290 Dopo la ritirata anche Giovanni, il capo degli Idumei, mentre stava parlando con un soldato di sua conoscenza davanti al muro, fu colpito al petto da un arciere arabo e spirò all'istante lasciando un immenso lutto agli Idumei e dolore ai ribelli, perché era un uomo straordinario per valore e intelligenza.

LIBRO V CAPITOLO SETTIMO

Libro V:291 - 7, 1. La notte successiva anche i romani caddero senza ragione in preda al panico.

Libro V:292 Tito aveva fatto costruire tre torri di cinquanta cubiti collocandole su ognuno dei terrapieni per bersagliare i difensori delle mura, e nel mezzo della notte una rovinò da sola.

Libro V:293 Si produsse un immenso fragore che causò scompiglio nell'esercito, e tutti corsero alle armi credendo che si trattasse di un attacco nemico.

Libro V:294 Nelle legioni si diffusero turbamento e confusione; dato che nessuno era in grado di dire che cosa stava succedendo, si dispersero per largo tratto non sapendo che fare e, poiché non si vedevano nemici,

Libro V:295 si facevano paura l'un l'altro, sì che ognuno si preoccupava di chiedere la parola d'ordine al suo vicino come se i giudei avessero fatto irruzione nell'accampamento. Sembravano vittime del timor panico, fino a che Tito appurò ciò che realmente era accaduto e lo fece sapere a tutti, sì che a poco a poco l'allarme cessò.

Libro V:296 - 7, 2. I giudei, che per il resto opponevano una valorosa resistenza, subivano gravi perdite dalle torri; erano infatti esposti al tiro delle macchine più leggere piazzate su di quelle, oltre che dei lanciatori di giavellotto, degli arcieri e dei frombolieri.

Libro V:297 A controbattere costoro, essi non arrivavano per la grande altezza, né erano in grado di eliminare le torri, non potendo rovesciarle facilmente per la loro mole e nemmeno appiccarvi il fuoco dato che erano ricoperte di ferro.

Libro V:298 Se poi si ritiravano fuori tiro non potevano più ostacolare l'azione degli arieti, i cui colpi incessanti producevano sempre più effetto.

Libro V:299 Ormai il muro cominciò a cedere dinanzi a "Vittorioso" - è questo il nome che gli stessi giudei avevano dato alla più grossa delle elepoli romane, perché vinceva ogni ostacolo - e i difensori, che già da tempo erano sfiniti non solo per i combattimenti, ma anche perché dovevano passare le notti a vigilare lontano dalla città,

Libro V:300 e in parte anche per pigrizia e perché abituati a prendere in tutto decisioni errate, stabilirono che era superfluo continuare a difendere questo muro quando gliene rimanevano ancora altri due, e così i più smorzarono gli ardori e si ritirarono.

Libro V:301 Appena i romani si arrampicarono sulla breccia prodotta da "Vittorioso", tutti abbandonarono i loro posti e si rifugiarono entro il secondo muro. I romani che avevano superato il muro aprirono le porte e fecero entrare tutto l'esercito.

Libro V:302 Così dopo quindici giorni - era il sette del mese di Artemisio - essi s'impadronirono del primo muro, che distrussero per la più gran parte insieme con il quartiere settentrionale della città, già prima devastato da Cestio.

Libro V:303 - 7, 3. Tito trasferì l'accampamento all'interno, nel luogo detto Campo degli assiri, occupando tutta l'estensione fino al Cedron ma tenendosi fuori tiro dal secondo muro; poi riprese subito ad attaccare.

Libro V:304 I giudei, ripartite le loro forze, opponevano una tenace resistenza dalle mura: gli uomini di Giovanni combattendo dall'Antonia, dal portico settentrionale del tempio e dirimpetto alla tomba del re Alessandro, mentre quelli di Simone presero posizione sulla via d'accesso vicino alla tomba del sommo sacerdote Giovanni, sbarrando il passo fino alla porta attraverso cui passava l'acqua diretta alla torre Ippico.

Libro V:305 E facevano spesso delle sortite dalle porte ingaggiando scontri ravvicinati in cui, ricacciati verso le mura, subivano la peggio non avendo la perizia dei romani, mentre poi riuscivano superiori nel difendersi dal muro.

Libro V:306 I romani erano sorretti dall'esperienza unita al valore, i giudei dal coraggio alimentato dalla paura, e dalla loro naturale resistenza alle sventure. Essi inoltre nutrivano ancora speranza di salvezza, come i romani di conseguire rapidamente la vittoria.

Libro V:307 Né gli uni né gli altri sentivano la stanchezza, ma per l'intera giornata si svolgevano continuamente attacchi, battaglie murali, sortite di grossi reparti, e insomma scontri di ogni genere.

Libro V:308 A mala pena la notte recava tregua a chi combatteva fin dall'alba, ed essa per entrambi trascorreva insonne e ancor più dura del giorno, perché gli uni temevano che da un momento all'altro il muro venisse espugnato, gli altri che i giudei assaltassero l'accampamento; così essi passavano la notte in armi e al primo chiarore erano già pronti alla battaglia.

Libro V:309 Fra i giudei si faceva a gara a esporsi al pericolo in prima fila per guadagnarsi l'encomio dei capi, ed era specialmente Simone ad essere temuto e rispettato, e ognuno dei suoi uomini gli era tanto devoto, da essere anche pronto a togliersi la vita a un suo comando.

Libro V:310 I romani per parte loro erano spronati al valore dall'abitudine a vincere, dal non conoscere sconfitte, dalle continue campagne, dalle incessanti esercitazioni, dalla grandezza dell'impero, ma soprattutto da Tito che era sempre e dovunque presente accanto a tutti.

Libro V:311 Pareva una mostruosità battersi fiaccamente sotto gli occhi e al fianco di Cesare, e l'uomo di valore aveva in lui chi avrebbe insieme attestato e premiato le sue gesta; ma intanto era già un premio il farsi conoscere da Cesare come un valoroso. Perciò molti nella loro foga misero in mostra un valore superiore alle loro forze.

Libro V:312 Fu così che un giorno, mentre i giudei erano schierati dinanzi al muro e i due eserciti si scambiavano colpi da lontano, un cavaliere di nome Longino uscì dalle file romane e si avventò nel mezzo dello schieramento nemico, dove la sua carica gettò lo scompiglio ed egli uccise due dei combattenti più valorosi:

Libro V:313 uno lo colpì in fronte mentre gli si faceva incontro, l'altro lo trafisse al fianco mentre si voltava per fuggire, colpendolo con la lancia che aveva estratto dal corpo del primo. Dopo di che dal bel mezzo dei nemici ritornò incolume fra i suoi.

Libro V:314 Questo atto di valore gli procurò fama, e molti cercavano di imitarlo.

Libro V:315 Anche i giudei, incuranti delle perdite proprie, badavano soltanto ad infliggerne, e la morte pareva a loro la cosa più trascurabile se si accompagnava all'uccisione di un nemico.

Libro V:316 Tito però, che si preoccupava della sicurezza dei soldati non meno che della vittoria finale, dichiarò che la foga incauta era da disperati, mentre il vero valore era quello non disgiunto dalla circospezione e dalla cura di evitare perdite, e perciò comandò ai suoi di comportarsi bensì da valorosi, ma senza correre troppi rischi.

Libro V:317 - 7, 4. Tito accostò l'elepoli alla torre di mezzo del muro settentrionale, sulla quale, mentre tutti gli altri erano stati costretti a ritirarsi dal tiro degli arcieri, era rimasto in agguato un giudeo di nome Castore, un fiero impostore, assieme ad altri dieci della sua stessa risma.

Libro V:318 Costoro per un po' se ne stettero cheti, rannicchiati dietro al parapetto, ma quando la torre cominciò a incrinarsi si levarono in piedi, e Castore con le mani protese in atto di supplica invocava Cesare e con accenti di dolore lo implorava di aver pietà di loro.

Libro V:319 Tito nel suo candore gli prestò fede e, sperando che ormai i giudei si fossero pentiti, diede ordine di sospendere l'azione con l'ariete e il tiro degli arcieri contro i supplici e fece chiedere a Castore che cosa aveva da dire.

Libro V:320 Avendo quello dichiarato che voleva scendere per venire a patti, Tito gli rispose che si rallegrava con lui per il savio consiglio, che si sarebbe rallegrato con tutti se ormai erano d'accordo in tale determinazione e che era pronto a venire a un'intesa con la città.

Libro V:321 Allora cinque dei dieci compagni si unirono a Castore nella commedia delle implorazioni, mentre gli altri presero a gridare che mai essi sarebbero diventati schiavi dei romani mentre si poteva morire da uomini liberi.

Libro V:322 Il finto alterco si protrasse a lungo mentre l'assedio rimaneva fermo, e intanto Castore mandò a dire a Simone di valutare senza fretta il da fare perché avrebbe pensato lui con la sua burla a tenere in scacco per parecchio tempo il comando romano; contemporaneamente faceva finta di adoperarsi per convincere gli altri cinque alla resa.

Libro V:323 Costoro, come se ne fossero sdegnati, sollevarono al di sopra del parapetto le spade sguainate e, percuotendosi le corazze, si buttarono in terra facendo mostra di essersi uccisi.

Libro V:324 Tito e il suo seguito furono presi da stupore per il loro coraggio e, non potendo dal basso vedere esattamente ciò che era accaduto, ebbero parole di ammirazione per la loro forza d'animo e di commiserazione per la loro fine.

Libro V:325 A un certo punto un arciere colpì vicino al naso Castore, che subito si strappò la freccia mostrandola a Tito e lamentandosi di essere trattato con slealtà. Cesare rimproverò aspramente l'arciere e disse a Giuseppe, che gli stava vicino, di andare a porgere la destra a Castore.

Libro V:326 Giuseppe però non solo disse che lui non si sarebbe fatto avanti, perché le intenzioni dei supplici erano tutt'altro che oneste, ma trattenne anche i suoi amici dal muoversi.

Libro V:327 Allora si offrì di andare un disertore, un certo Enea; e quando Castore chiese che qualcuno venisse a prendere il denaro che egli portava seco, Enea più prontamente corse avanti coi lembi della veste protesi.

Libro V:328 Castore sollevato un macigno glielo scagliò addosso, ma senza colpirlo perché quello stava sul chi vive; colpì invece un altro soldato che s'era avvicinato.

Libro V:329 Scoperto il trabocchetto, Cesare s'avvide che la compassione in guerra è dannosa, perché più si è rigidi e meno si è esposti a essere ingannati, e, furente per essere stato giocato, fece rimettere in azione con ancor più violenza l'elepoli.

Libro V:330 Quando la torre stava per cedere, Castore e i suoi uomini vi appiccarono il fuoco e, slanciandosi tra le fiamme per raggiungere il sottostante ricovero, ancora una volta diedero ai romani un'impressione di coraggio, come se si fossero gettati nel fuoco.

LIBRO V CAPITOLO OTTAVO

Libro V:331 - 8, 1. Cinque giorni dopo l'espugnazione del primo, Cesare conquistò in questo settore il secondo muro, e mentre i giudei se ne ritiravano in fuga egli penetrò con mille legionari e le sue truppe scelte nella parte della città nuova in cui stavano i negozi della lana, le officine dei fabbri e il mercato delle vesti, là dove le strette viuzze scendevano obliquamente verso le mura.

Libro V:332 Ora se egli avesse o abbattuto subito un tratto più ampio del muro, o saccheggiato per diritto di guerra il quartiere in cui era entrato da conquistatore, io credo che alla sua vittoria non si sarebbe accompagnata alcuna perdita.

Libro V:333 Egli invece sperò d'infondere vergogna nei giudei astenendosi dal danneggiarli pur essendo in grado di farlo, e non allargò la breccia per potervici passare comodamente in caso di ritirata; infatti non pensava mai che quelli avrebbero tramato contro chi li aveva trattati così generosamente.

Libro V:334 Così quando fu entrato non permise né di mettere a morte alcuno dei prigionieri né d'incendiare le case, ma nello stesso tempo offrì ai ribelli di poter uscire liberamente, se avessero voluto misurarsi in battaglia senza coinvolgere il popolo, e al popolo la restituzione dei loro beni; egli teneva infatti moltissimo a conservare la città per sé, e il tempio per la città.

Libro V:335 Ma mentre il popolo, come già da tempo, era incline ad accettare tali proposte, ai rivoluzionari questa umanità parve debolezza, e pensarono che Tito le avesse fatte non sentendosi capace di espugnare il resto della città.

Libro V:336 Allora minacciarono di morte quelli del popolo, chiunque avesse parlato di arrendersi, e, passato per le armi chi solo nominava la pace, si scagliarono contro i romani penetrati in città, alcuni affrontandoli nelle viuzze, altri bersagliandoli dalle case, altri dall'esterno del muro avendo fatto una sortita dalle porte site più in alto.

Libro V:337 Costoro gettarono lo scompiglio negli uomini posti a guardia del muro, che saltarono giù dalle torri e si ritirarono fuggendo nell'accampamento.

Libro V:338 Immenso era il clamore degli uomini rimasti dentro assediati da ogni parte, come pure di quelli di fuori, che si preoccupavano per la sorte dei compagni intrappolati. I giudei, che diventavano sempre più numerosi ed erano in grande vantaggio per la conoscenza delle viuzze, ferivano numerosi nemici e, incalzandoli, li respingevano verso l'esterno.

Libro V:339 I romani opponevano resistenza soprattutto perché vi erano costretti, non potendo ritirarsi in massa attraverso la piccola breccia del muro, ma, a quel che sembra, sarebbero stati fatti tutti a pezzi se non fosse accorso in aiuto Tito.

Libro V:340 Avendo egli infatti disposto gli arcieri agli sbocchi delle viuzze, e collocatosi di persona nel luogo ove più fitta era la calca, tenne a freno con le frecce i nemici, imitato da Domizio Sabino, un valoroso che si distinse anche in questo combattimento.

Libro V:341 Cesare rimase sul posto continuando a tirare e bloccando l'avanzata dei giudei finché tutti i suoi soldati non si furono ritirati.

Libro V:342 - 8, 2. Così i romani, che erano penetrati nel secondo muro, ne furono respinti, mentre nella città i ribelli prendevano animo e s'inorgoglivano del successo riportato, pensando che i romani non avrebbero più osato penetrare nella città o che altrimenti essi li avrebbero battuti.

Libro V:343 Ciò perché il Dio, volendo punirne le iniquità, ottenebrava le loro menti, ed essi non vedevano né quanto le forze rimaste ai romani fossero superiori a quelle che essi avevano respinte, né che la fame cominciava a serpeggiare in mezzo a loro.

Libro V:344 Infatti era ancora possibile mangiare a spese delle sofferenze del popolo, e bere succhiando il sangue della città, però le persone dabbene già da tempo erano afflitte dalle privazioni e molti venivano meno per mancanza del necessario.

Libro V:345 Ma i ribelli consideravano lo sterminio del popolo come un sollievo per loro, dato che essi stimavano degni di salvezza soltanto chi non voleva la pace e desiderava vivere per combattere contro i romani, e perciò godevano che la moltitudine che la pensava diversamente perisse come un inutile peso.

Libro V:346 Tali, dunque, i loro sentimenti riguardo al popolo bloccato nella città, mentre contro i romani, che tentavano nuovamente di aprirsi un varco, per tre giorni essi si batterono valorosamente e li fermarono avendo rafforzato le difese e ostruita la breccia coi loro petti. Ma al quarto giorno non riuscirono a sostenere un vigoroso assalto di Tito e, sopraffatti, furono costretti a ritirarsi in fuga sulle stesse posizioni di prima.

Libro V:347 Tito, impadronitosi ancora una volta del muro, ne fece immediatamente abbattere tutta l'ala settentrionale e, collocati dei presidi sulle torri dell'ala meridionale, si diede a studiare il piano per espugnare il terzo muro.

LIBRO V CAPITOLO NONO

Libro V:348 - 9, 1. Intanto deliberò di sospendere per un poco l'assedio e di offrire ai ribelli il tempo di riflettere se non fosse il caso di arrendersi vista la demolizione del secondo muro e considerata la minaccia della fame, poiché non avrebbero potuto tirare avanti ancora per molto con i saccheggî. E la tregua la sfruttò nel modo più opportuno;

Libro V:349 essendo infatti arrivato il giorno della distribuzione della paga ai soldati, ordinò agli ufficiali di schierare l'esercito in un luogo dove i nemici potessero vederlo e di versare a ogni uomo lo stipendio.

Libro V:350 Secondo l'uso, i fanti tirarono fuori le armi da parata dalle casse in cui erano state fino allora riposte, e venivano avanti armati di tutto punto mentre i cavalieri conducevano i loro cavalli tutti bardati.

Libro V:351 La zona antistante alla città rifulse per largo tratto di argento e d'oro, e di quello spettacolo nulla fu più gradito ai romani e più terrificante per i nemici.

Libro V:352 Si riempirono di spettatori tutto il muro antico e il lato settentrionale del tempio, si potevano vedere le case brulicanti di persone protese a guardare, e non vi fu luogo della città che non fosse gremito di folla.

Libro V:353 Anche i più coraggiosi furono presi dallo sgomento al vedere tutto l'esercito raccolto insieme, la bellezza delle armi e la disciplina degli uomini,

Libro V:354 e io credo che i ribelli a quella vista avrebbero cambiato idea se non avessero disperato di ottenere dai romani il perdono per l'enormità delle colpe commesse a danno del popolo.

Libro V:355 Alla morte che li attendeva come pena, se si fossero arresi, essi preferirono di gran lunga quella in combattimento. E poi era destino che assieme ai colpevoli perissero gli innocenti e che la città sprofondasse con la rivoluzione.

Libro V:356 - 9, 2. In quattro giorni i romani finirono di riscuotere lo stipendio legione per legione; nel quinto, poiché da parte dei giudei non arrivavano proposte di pace, Tito divise le legioni in due gruppi e cominciò a elevare i terrapieni di fronte all'Antonia e alla tomba di Giovanni col proposito di espugnare da questa parte la città e dal lato dell'Antonia il tempio:

Libro V:357 infatti se non si prendeva anche questo, il possesso della città restava malsicuro. Il compito di costruire due terrapieni in ciascuno di questi due punti fu assegnato uno per legione.

Libro V:358 Quelli che lavoravano presso il monumento venivano ostacolati dalle sortite degli Idumei e degli uomini di Simone, quelli che lavoravano di fronte all'Antonia dalle forze di Giovanni e dal gruppo degli Zeloti.

Libro V:359 Tutti questi avevano la meglio non solo nel lancio dei proiettili a mano, dato che combattevano dall'alto, ma anche perché avevano ormai imparato a usare le macchine, resi esperti dall'esercizio quotidiano. disponevano di trecento lanciamissili e quaranta baliste, con cui ostacolavano grandemente i lavori di riempimento dei romani.

Libro V:360 Tito, ben sapendo che la conservazione o la distruzione della città avrebbe avuto per lui un'importanza ben diversa, mentre proseguiva nelle operazioni d'assedio non tralasciava di esortare i giudei a riflettere;

Libro V:361 alternava all'azione i consigli, nella convinzione che spesso con una parola si conclude più che con le armi, e non solo li invitò personalmente a salvarsi consegnando la città che ormai era presa, ma inviò anche Giuseppe a parlamentare nella loro lingua, pensando che quelli si sarebbero forse lasciati persuadere da un connazionale.

Libro V:362 - 9, 3. Giuseppe, seguendo il perimetro del muro a una distanza che gli permetteva di essere fuori tiro e insieme di farsi sentire, scongiurò lungamente i giudei di risparmiare sé stessi e il popolo, di risparmiare la patria e il tempio, e di non nutrire per tutto ciò un'indifferenza maggiore di quella degli stranieri.

Libro V:363 I romani, pur non avendovi alcun interesse, rispettavano i luoghi sacri dei nemici e fino allora non li avevano toccati; invece si adoperavano per la loro distruzione essi che vi erano cresciuti in mezzo e che da soli avrebbero continuato a goderne il possesso se si fossero salvati.

Libro V:364 Eppure vedevano che i due muri più forti erano stati abbattuti e che ne rimaneva uno più debole di quelli già espugnati; conoscevano la forza invincibile dei romani e avevano già fatto esperienza di ubbidire a loro.

Libro V:365 Certamente era bello combattere per la libertà, ma bisognava farlo al principio; ora, una volta sottomessi e rimasti soggetti per tanto tempo, il voler scuotere il giogo non era da persone amanti della libertà, ma da persone che volevano fare una brutta fine.

Libro V:366 Si dovevano certo disprezzare dei padroni di poco conto, ma non quelli che dominavano il mondo intero. Che cosa era rimasto fuori dell'impero romano se non qualche landa desolata per il troppo caldo o il troppo freddo?

Libro V:367 La fortuna era passata dappertutto dalla loro parte, e il Dio che a turno assegna il comando fra le nazioni si era ora fermato in Italia. Legge suprema in vigore presso le bestie come presso gli uomini era quella di cedere al più forte, e che di dominare spettava a chi aveva armi più potenti.

Libro V:368 Perciò i loro antenati, che pure li avevano di molto superati per le doti spirituali e fisiche e per tutti gli altri mezzi, si erano piegati ai romani, e non lo avrebbero tollerato se non avessero saputo che il Dio era con quelli.

Libro V:369 Loro, poi, su che cosa facevano affidamento per resistere, dato che la maggior parte della città era stata espugnata e gli abitanti, sebbene le mura restavano ancora in piedi, si trovavano peggio che se fossero stati vinti?

Libro V:370 Non sfuggiva ai romani che nella città si soffriva la fame, la quale per il momento decimava il popolo, ma fra breve avrebbe fatto strage anche fra i ribelli.

Libro V:371 E se anche i romani avessero interrotto le operazioni d'assedio e non si fossero scagliati in armi contro la città, loro avevano dentro casa un nemico imbattibile che cresceva ogni giorno di più: a meno che essi non potessero scendere in campo anche contro la fame e vincerne, essi soli, i patimenti.

Libro V:372 Aggiungeva che era bello cambiare idea prima di un disastro irreparabile e rivolgersi a considerazioni salutari finché si era ancora in tempo. I romani non avrebbero portato loro rancore per il passato purché non avessero persistito fino in fondo nel loro atteggiamento oltracotante; essi erano per natura miti con i vinti, e al desiderio di vendetta anteponevano la considerazione del proprio vantaggio.

Libro V:373 Questo non consisteva nell'impadronirsi di una città spopolata né di un territorio deserto, e perciò Cesare continuava ad offrire loro la possibilità di trattare; ma se egli avesse preso d'assalto la città non avrebbe risparmiato nessuno, specialmente dopo che avevano respinto i suoi appelli pur trovandosi sull'orlo della catastrofe.

Libro V:374 Che anche il terzo muro sarebbe stato presto espugnato lo provava la caduta degli altri due; e anche se quello fosse risultato incrollabile, la fame li avrebbe domati per conto dei romani.

Libro V:375 - 9, 4. Mentre Giuseppe andava rivolgendo queste esortazioni, molti dall'alto del muro lo beffeggiavano, molti imprecavano contro di lui e alcuni cercavano di colpirlo. Quando egli vide che non riusciva a persuaderli coi propri argomenti, passò ad altri ricavati dalla loro storia nazionale gridando:

Libro V:376 "Poveri disgraziati, dimentichi dei vostri veri alleati, con la forza delle armi vi misurerete con i romani? Quale altro nemico abbiamo sconfitto in questo modo?"

Libro V:377 E invece, quando il Dio nostro creatore non ha aiutato i giudei ad ottenere giustizia allorché subivano qualche torto? Non vi volterete a guardare qual è il luogo da cui muovete a battaglia e quale potente alleato avete ampiamente offeso? Non ricorderete le imprese sovrumane dei padri e da quali ardue guerre questo santo luogo ci liberò?

Libro V:378 In verità io provo orrore a parlare delle opere del Dio ad orecchie indegne; tuttavia voglio che mi ascoltiate, perché sappiate che ora voi combattete non solo contro i romani, ma anche contro il Dio.

Libro V:379 L'allora re degli egizi Nechao, che si chiamava anche Faraone, arrivò alla testa di un esercito sterminato e rapì la regina Sara, madre della nostra stirpe.

Libro V:380 Che fece allora suo marito Abramo, il nostro progenitore? Si vendicò egli forse dell'offesa con le armi, pur avendo trecentodiciotto capitani, ciascuno con un grandissimo numero di soldati? Oppure stimò che costoro non erano niente senza l'aiuto di Dio e, protendendo le mani monde da impurità verso il luogo che ora voi avete profanato, si assicurò il sostegno dell'invincibile?

Libro V:381 Non avvenne allora che, dopo appena una notte, la regina fu rinviata intatta al suo sposo, mentre l'egizio preso da riverente timore per il luogo che voi avete lordato del sangue dei vostri connazionali, e ancora tremante per le visioni avute nella notte, si ritirava in fuga dopo aver lasciato doni di oro e di argento ai pii ebrei?

Libro V:382 Debbo parlare della migrazione in Egitto dei nostri padri? Oppressi e assoggettati a re stranieri per quattrocento anni, pur potendo insorgere con le armi in pugno, non si affidarono invece al Dio?

Libro V:383 E chi non sa che l'Egitto si riempì di ogni specie di bestie, che fu flagellato da ogni sorta di malattie, che la terra divenne sterile, che il Nilo si prosciugò, tutte le dieci piaghe che si susseguirono, che dopo ciò i nostri padri furono rinviati in patria con l'accompagnamento di una scorta senza aver versato sangue e senza pericoli, guidati dal Dio che proteggeva i futuri custodi del suo tempio?

Libro V:384 E per la nostra santa arca rapita dai Siri non dovettero gemere la Palestina e l'idolo di Dagon,

Libro V:385 non dovette gemere l'intero popolo dei rapitori che, con le parti ascose del corpo putrefatte donde fuoriuscivano gli intestini insieme col cibo, restituirono l'arca con le stesse mani che l'avevano trafugata, fra suoni di cembali e di timpani e propiziandosi il luogo santo con ogni sorta di espiazioni?

Libro V:386 In queste imprese fu Dio il comandante dei nostri padri, che misero da parte le armi e si affidarono nelle sue mani.

Libro V:387 Quando il re degli assiri Sennacherib, portandosi dietro tutta l'Asia, si accampò attorno a questa città, fu per mano di uomini che egli cadde?

Libro V:388 Non erano invece prive di armi e protese nella preghiera le mani, mentre in una sola notte l'angelo di Dio sterminò quell'immenso esercito, e il giorno dopo l'assiro, alzandosi, trovò centottantacinquemila morti, e assieme ai superstiti si diede alla fuga dinanzi agli ebrei che erano inermi e non lo inseguivano?

Libro V:389 Voi sapete anche la storia della schiavitù in Babilonia, ove il popolo stette in esilio per settant'anni senza sollevare il capo verso la libertà prima che Ciro gliela concedesse in segno di gratitudine al Dio; fu da lui che essi furono rimandati liberi e tornarono a custodire il tempio del loro alleato.

Libro V:390 In breve, non vi fu impresa in cui i nostri padri trionfarono con le armi, né vi fu impresa in cui, pur disarmati, essi fallirono dopo essersi affidati al Dio; senza muoversi dal loro posto essi vinsero secondo il volere del giudice supremo, mentre quando scesero in campo furono sempre sconfitti.

Libro V:391 Così fu quando il re dei babilonesi assediò questa città e il nostro re Sedecia, venuto a battaglia con lui contrariamente ai profetici ammonimenti di Geremia, fu fatto prigioniero e vide la distruzione della città insieme col santuario. Eppure, quanto più moderato fu quel re al confronto dei vostri capi, e il suo popolo rispetto al vostro!

Libro V:392 Infatti, sebbene Geremia andasse conclamando che essi erano invisibili al Dio per le offese arrecategli, e che sarebbero caduti in prigionia se non consegnavano la città, tuttavia né il re né il popolo lo condannarono a morte.

Libro V:393 Voi invece - e tralascio ciò che succede entro la città perché non sarei capace di dare un quadro preciso dei vostri misfatti - lanciate improperi e proiettili contro di me che vi esorto a salvarvi, infuriandovi a sentir ricordare le vostre colpe e intolleranti di sentir solo parlare di quelle azioni che pur commettete quotidianamente.

Libro V:394 Così fu ancora una volta quando Antioco soprannominato Epifane, che molte offese aveva arrecate al Dio, assediò la città, e i vostri antenati che l'avevano affrontato in battaglia furono sterminati mentre la città veniva saccheggiata dai nemici, e per tre anni e sei mesi il tempio rimase deserto.

Libro V:395 C'è bisogno di continuare? Chi spinse i romani contro il nostro paese? Non fu l'empietà degli abitanti? Donde ebbe inizio la nostra soggezione a loro?

Libro V:396 Non fu dalla contesa scoppiata tra i nostri antenati, quando la follia di Aristobulo e di Ircano e la loro mutua contesa attirò contro la città Pompeo, e il Dio sottomise al dominio dei romani chi non era più degno della libertà?

Libro V:397 Quelli tuttavia si arresero dopo un assedio di tre mesi, sebbene non si fossero macchiati delle vostre colpe verso il tempio e verso le leggi e disponessero di mezzi assai più larghi per la guerra.

Libro V:398 Non conosciamo noi la fine di Antigono, il figlio di Aristobulo, sotto il cui regno ancora una volta il Dio punì le colpe del popolo con la presa della città, ed Erode figlio di Antipatro attirò Sosio, e Sosio l'esercito romano, e il popolo per sei mesi fu stretto d'assedio fino a che, pagando il fio delle sue colpe, fu vinto e la città fu saccheggiata dai nemici?

Libro V:399 Così alla nostra nazione non è mai stato concesso di trarre profitto dalle armi, e alle guerre si accompagna senza fallo la sconfitta.

Libro V:400 Ciò perché, io credo, gli abitanti del sacro suolo debbono rimettere ogni questione al giudizio di Dio e non preoccuparsi dell'aiuto che possono dare gli uomini quando abbiano propizio il giudice supremo.

Libro V:401 Ma voi quali azioni benedette dal legislatore avete compiute? Da quali azioni da lui maledette vi siete astenuti? Quanto non siete più empì degli antenati che furono sconfitti in passato?

Libro V:402 Voi non trascuraste le colpe occulte, intendo dire furti, agguati, adulteri, e inoltre fate a gara nelle rapine e negli assassini, e aprite nuove strade al delitto; il tempio è diventato il ricettacolo di tutti i delinquenti e il luogo santo è profanato da mani di connazionali mentre anche i romani lo rispettarono tenendosene lontani, e trascurando molti dei loro usi in ossequio alla vostra legge.

Libro V:403 E dopo tutto questo voi vi aspettate il soccorso di chi avete ampiamente offeso? Siete proprio dei supplici a posto con la giustizia, voi, e con mani veramente pure invocate il vostro protettore!

Libro V:404 Così erano le mani del vostro re quando egli lo supplicò contro l'assiro, e in una sola notte il Dio sterminò quell'immenso esercito! E i romani si comportano come l'assiro, sì che voi possiate sperare di trarne uguale vendetta?

Libro V:405 O non è vero invece che quello, dopo essersi fatta consegnare dal nostro re una grossa somma per non distruggere la città, violò i patti giurati e venne a incendiare il tempio, mentre i romani non chiedono che il consueto tributo, che i nostri padri pagarono ai loro?

Libro V:406 Dopo averlo riscosso essi né saccheggiano la città, né toccano le cose sacre, ma vi lasciano godere tutto il resto, la libertà per le vostre famiglie, a ognuno il possesso dei suoi beni, e tutelano le leggi sacre.

Libro V:407 E' una pazzia aspettarsi che il Dio tratti i giusti come gli ingiusti. Quando è necessario, egli sa colpire rapidamente, come fece con gli assiri, che distrusse la prima notte che s'erano accampati presso la città;

Libro V:408 sì che se egli avesse giudicato il nostro popolo meritevole della libertà, o i romani meritevoli di castigo, egli si sarebbe subito mosso, come contro gli assiri, sia quando Pompeo s'intromise negli affari della nazione, sia quando Sosio arrivò dopo di lui, sia quando Vespasiano devastava la Galilea e da ultimo ora, quando Tito si stava appressando alla città.

Libro V:409 Eppure Pompeo Magno e Sosio non solo non ebbero a soffrir niente, ma conquistarono d'assalto la città; Vespasiano dalla guerra contro di noi ha preso l'avvio per diventare imperatore, e per Tito anche le fonti zampillano più abbondanti mentre prima per noi si andavano essiccando;

Libro V:410 voi sapete infatti che prima del suo arrivo la Siloa e tutte le fonti fuori della città avevano diminuito il loro flusso, sì che l'acqua si vendeva ad anfore. Ora invece sono così copiose per i vostri nemici, da bastare non solo ad essi e alle loro bestie, ma anche a irrigare i giardini.

Libro V:411 Un portento simile si vide prima d'ora alla caduta della città, quando il babilonese sopra ricordato arrivò col suo esercito, la prese e incendiò il tempio, senza che i giudei di allora avessero commesso empietà paragonabili alle vostre;

Libro V:412 perciò io credo che il Dio abbia abbandonato i luoghi sacri e sia passato dalla parte di quelli che ora voi combattete.

Libro V:413 Se un galantuomo si allontanerà da una casa poco onorata e proverà fastidio per i suoi abitanti, credete voi che il Dio continui a rimanere fra le brutture che lo circondano, egli che vede tutto ciò che è nascosto e sente tutto ciò che è taciuto?

Libro V:414 Ma che cosa presso di voi è nascosto o taciuto? Che cosa non è stato reso manifesto anche ai nemici? Infatti voi portate in piazza i vostri misfatti e ogni giorno garegiate a chi ne farà di peggiori mettendo in bella mostra l'iniquità come si trattasse di virtù.

Libro V:415 Tuttavia rimane ancora una via di scampo, se vorrete, e il Dio è ben disposto a riconciliarsi con chi confessa le sue colpe e se ne pente.

Libro V:416 Oh! uomini dal cuore di ferro, gettate via le armi, abbiate una buona volta rispetto per la patria, voltatevi a contemplare la bellezza di ciò che tradite: che città, che tempio, quali doni di quante nazioni!

Libro V:417 Su tutto questo qualcuno porterà le fiamme? Qualcuno vorrà che tutto questo cessi di esistere? E che cosa invece più di tutto questo merita di essere preservato, o uomini implacabili e più insensibili delle pietre?

Libro V:418 E se queste cose voi non le contemplate con occhio amorevole, ognuno si ponga almeno dinanzi la vista dei figli, della moglie, dei genitori, che fra breve saranno vittime della fame o della guerra.

Libro V:419 Io so di avere esposti a tali pericoli mia madre, mia moglie, una famiglia non ignobile e una casa da gran tempo illustre, e forse vi darò l'impressione che da questo sono suggeriti i miei consigli. Uccideteli, prendete il mio sangue come prezzo della vostra salvezza; anch'io sono pronto a morire se dopo vi deciderete a rinsavire!"

LIBRO IV CAPITOLO DECIMO

Libro V:420 - 10, 1. Così gridava fra le lacrime Giuseppe, ma i ribelli né fecero atto di sottomissione, né giudicarono prudente cambiare propositi, mentre il popolo si sentì incitato a disertare.

Libro V:421 E dopo aver venduto a poco prezzo chi le sue proprietà, chi gli oggetti di maggior valore, inghiottivano poi le monete d'oro per non farle scoprire dai banditi e, rifugiatisi presso i romani, quando si liberavano l'intestino avevano larghezza di mezzi per ciò che occorreva.

Libro V:422 Tito infatti per la maggior parte li lasciava andare dove ognuno voleva, e ciò costituiva un incentivo di più a disertare, perché ci si liberava delle sofferenze della vita in città senza essere ridotti in schiavitù dai romani.

Libro V:423 Però gli uomini di Giovanni e di Simone sorvegliavano con più cura per impedire l'uscita di costoro che l'ingresso dei romani, e chi dava adito soltanto a un'ombra di sospetto veniva immediatamente passato per le armi.

Libro V:424 - 10, 2. Per i ricchi, tuttavia, il rimanere in città era altrettanto pericoloso che cercare di fuggirne; infatti con una falsa accusa di diserzione venivano messi a morte perché le loro sostanze facevano gola. Intanto la fame esaltava il furore omicida dei ribelli, e questi due flagelli infierivano ogni giorno di più.

Libro V:425 Poiché non si trovava grano da nessuna parte, essi piombavano nelle case per rovistare, e se ne trovavano percuotevano gli abitanti per aver negato di averne, se non ne trovavano li torturavano come se l'avessero nascosto troppo bene.

Libro V:426 Indizio se avevano o non avevano provviste era l'aspetto di quei disgraziati: chi ancora si manteneva bene era sospettato di avere riserve di viveri, mentre quelli già consunti venivano trascurati, e si giudicava che non valeva la pena uccidere gente che fra poco sarebbe morta di inanizione.

Libro V:427 Molti nascostamente barattavano le loro proprietà per una misura di grano, se erano ricchi, o di orzo, se erano poveri, e rinchiusi nei più nascosti recessi della casa alcuni lo divoravano senza nemmeno macinarlo, tanta era la fame, altri lo mettevano a cuocere, come permettevano la necessità e la paura.

Libro V:428 Non si apparecchiava più una tavola, ma strappando i cibi dal fuoco li facevano a pezzi ancora semicrudi.

Libro V:429 - 10, 3. Miserabile era il pasto e lacrimevole lo spettacolo, perché i più forti facevano i prepotenti e i deboli gemevano. Certo che la fame è la più grande di tutte le sofferenze, e nulla essa distrugge più che il rispetto: ciò che in altre condizioni è oggetto di considerazione viene invece trattato con disprezzo quando c'è fame.

Libro V:430 Così le mogli strappavano il cibo dalle bocche dei loro mariti, i figli dalle bocche dei padri e, cosa fra tutte più dolorosa, le madri dalle bocche dei loro bambini, e mentre i loro cari si struggevano fra le loro braccia essi non si facevano scrupolo di privarli delle gocce donatrici di vita.

Libro V:431 Pur cibandosi in questo modo non restavano celati ai banditi, che dappertutto piombavano anche sui loro miseri bottini.

Libro V:432 Infatti quando essi vedevano una casa chiusa, capivano che questo era segno che gli abitanti stavano mangiando e immediatamente, sfondata la porta, vi penetravano e strappavano loro i bocconi quasi spremendoli alla gola.

Libro V:433 Venivano percossi vecchi che si tenevano stretta qualcosa da mangiare e venivano trascinate per i capelli donne che nascondevano ciò che avevano in mano. Non v'era pietà per la canizie o per l'infanzia, ma i bambini venivano sollevati con i bocconi cui restavano appesi e scrollati verso terra.

Libro V:434 Chi preveniva le loro incursioni e faceva a tempo a inghiottire ciò che essi gli avrebbero strappato, essi lo trattavano con ancor maggior crudeltà come se ne avessero subito un'ingiustizia.

Libro V:435 Ed escogitarono terribili forme di supplizio per farsi dire dov'era nascosto il cibo, ad alcuni di quei miseri occludendo con dei ceci il meato delle urine e trapassandone il sedere con aguzzi bastoncini, e c'è da inorridire al solo sentire quali tormenti infliggevano a qualcuno per farsi dire che aveva anche un solo pezzo di pane o dove nascondeva una manciata di farina.

Libro V:436 E i carnefici non erano affamati, giacché la necessità li avrebbe fatti apparire meno crudeli; essi invece esercitavano solo il loro furore e si preoccupavano di procurarsi i viveri per i giorni futuri.

Libro V:437 A chi di notte strisciava verso gli avamposti romani per raccogliere cicorie selvatiche ed erbe, essi andavano incontro, e quando quelli credevano di essere sfuggiti ai nemici essi li spogliavano di ciò che portavano,

Libro V:438 e sebbene quelli più e più volte li supplicassero, invocando anche il tremendo nome di Dio, di lasciar loro almeno una parte di quanto avevano raccolto con sì grave pericolo, non gliene lasciavano nemmeno un poco; e dovevano ringraziare se, dopo essere stati spogliati, non venivano anche uccisi.

Libro V:439 - 10, 4. Queste le angherie che i comuni cittadini subivano ad opera degli scherani, mentre i cittadini di rango e di censo più elevati erano trascinati dinanzi ai capi. Di essi alcuni venivano messi a morte con la falsa accusa di cospirazione, altri di intesa con i romani per consegnar loro la città; ma il sistema più usuale era quello di far ricorso a un delatore prezzolato, il quale testimoniava che quelli avevano deciso di passare al nemico.

Libro V:440 Chi era stato spogliato da Simone veniva poi mandato da Giovanni, e chi era stato spogliato da Giovanni passava poi nelle grinfie di Simone; essi brindavano l'uno alla salute dell'altro col sangue dei cittadini e si spartivano le spoglie delle loro vittime.

Libro V:441 Erano divisi dalla lotta per il potere, ma concordi nelle ribalderie; infatti chi non faceva parte all'altro del frutto delle altrui miserie appariva un rozzo malfattore, e chi non ne riceveva si doleva di essere escluso da quel tristo affare come fosse stato privato di un bene.

Libro V:442 - 10, 5. Sarebbe impossibile raccontare nei particolari la storia delle loro nefandezze, ma per dirla in breve nessun'altra città ebbe mai a subire un tale martirio né, da che mondo è mondo, vi fu una generazione più capace di mal fare.

Libro V:443 Questi, in fine, oltraggiarono la stirpe degli ebrei per sembrare meno empî verso gli stranieri, e con il loro agire ammisero di essere una massa di schiavi - come appunto erano -, di essere gentaglia e la feccia impura della nazione.

Libro V:444 Furono essi a distruggere la città, essi a costringere i romani, loro malgrado, a riportare un nefasto trionfo, essi ad attirare quasi a forza sul tempio le fiamme che non volevano ardere.

Libro V:445 Sta di fatto che quando dalla città alta essi le videro divampare né si addolorarono né versarono una lacrima, mentre fra i romani era dato di scorgere questi segni di commozione. Ma di ciò parleremo più tardi a suo luogo nel racconto degli avvenimenti.

LIBRO IV CAPITOLO UNDICESIMO

Libro V:446 - 11, 1. Mentre progrediva il lavoro ai terrapieni, nonostante i soldati subissero gravi colpi da parte dei difensori del muro, Tito mandò uno squadrone di cavalieri con l'ordine d'intercettare quelli che uscivano dalla città calandosi per i dirupi in cerca di cibo.

Libro V:447 Fra questi vi erano anche alcuni armati, cui non bastava più il frutto delle loro rapine, ma i più erano poveri popolani, che non si decidevano a disertare per paura dei familiari;

Libro V:448 infatti né speravano di poterla far franca se avessero cercato di fuggire con mogli e figli, né avevano l'animo di lasciarli in mano ai banditi, che li avrebbero ammazzati in loro vece.

Libro V:449 La fame li rendeva arditi a sortire, ma se riuscivano a svignarsela finivano con l'essere catturati dai nemici. Al momento della cattura essi di necessità cercavano di difendersi, e dopo essersi battuti sembrava troppo tardi per chiedere pietà. Così venivano flagellati e, dopo aver subito ogni sorta di supplizi prima di morire, erano crocifissi di fronte alle mura.

Libro V:450 Tito provava compassione per la loro sorte, poiché ogni giorno erano cinquecento, e talvolta anche di più, quelli che venivano catturati, ma d'altro canto capiva che era un pericolo lasciar liberi i nemici caduti prigionieri, e che sorvegliare tanti prigionieri significava immobilizzare altrettanti custodi; comunque la ragione principale per cui non faceva cessare le crocifissioni era la speranza che a quello spettacolo i giudei si decidessero ad arrendersi, temendo di subire la stessa sorte se non si fossero sottomessi.

Libro V:451 Spinti dall'odio e dal furore, i soldati si divertivano a crocifiggere i prigionieri in varie posizioni, e tale era il loro numero che mancavano lo spazio per le croci e le croci per le vittime.

Libro V:452 - 11, 2. I ribelli dinanzi a questo tremendo spettacolo non solo non cambiarono i loro propositi, ma ne trassero argomento per convincere in senso contrario il resto del popolo.

Libro V:453 Infatti, trascinando sulle mura i parenti dei disertori e i cittadini che desideravano trattative di resa, mostravano loro quale fine faceva chi passava dalla parte dei romani affermando che le vittime catturate erano dei supplizi, e non dei prigionieri di guerra.

Libro V:454 Ciò, fino a che non si seppe la verità, tenne a freno molti di quelli che volevano disertare; ma vi fu anche chi senza indugio tentò la fuga, considerando la morte per mano dei nemici come un sollievo al paragone della morte per fame.

Libro V:455 Tito, poi, diede ordine di mozzare le mani a molti prigionieri, perché non sembrassero disertori ma fossero creduti per aver subito tale orribile trattamento,

Libro V:456 e li inviò da Simone e da Giovanni, esortandoli a decidersi ormai alla resa senza costringerlo alla distruzione della città, perché con un pentimento sia pure dell'ultim'ora avrebbero salvato le loro vite, la loro città così bella e il tempio che sarebbe rimasto esclusivamente loro.

Libro V:457 Nello stesso tempo, andando in giro per ispezionare i terrapieni, incitava i soldati che vi lavoravano, come se avesse intenzione di far seguire al più presto i fatti alle parole.

Libro V:458 A tali esortazioni i giudei dall'alto delle mura risposero imprecando contro Cesare e contro suo padre, gridando di non aver paura della morte, che da persone non vili essi preferivano alla schiavitù, gridando che avrebbero cercato di fare ai romani tutto il male possibile finché avessero avuto un po' di fiato, gridando che a gente che stava per morire, come egli stesso diceva, non importava più nulla della loro città, e che per il Dio l'universo era un tempio più bello di quello di Gerusalemme.

Libro V:459 Ma anche questo sarebbe stato salvato dal suo abitatore, che essi avevano come loro alleato, e perciò se la ridevano di ogni minaccia non seguita dai fatti - l'esito finale dipendeva dal Dio. Queste le risposte che essi gridarono mescolandole con gli impropri.

Libro V:460 - 11, 3. Nel frattempo arrivò anche Antioco Epifane con un gran numero di fanti e una guardia del corpo composta di uomini che si chiamavano Macedoni, tutti della stessa età, di alta statura, usciti da poco dall'adolescenza, armati e addestrati all'uso macedonico, dal che essi traevano il loro nome sebbene per la maggior parte non fossero di quella stirpe.

Libro V:461 Fra tutti i re clienti dei romani quello di Commagene godette il più alto grado di prosperità prima di conoscere il cambiamento di fortuna, e nella vecchiaia anch'egli rese testimonianza che nessuno può essere stimato felice prima che arrivi la sua morte.

Libro V:462 Comunque egli era all'apice della potenza quando suo figlio arrivò e disse di meravigliarsi perché i romani esitavano ad attaccare le mura: era un guerriero di un certo valore, di natura avventurosa e dotato di tale forza, che raramente non riusciva a realizzare le sue audaci imprese.

Libro V:463 Tito, con un sorriso, gli rispose: "Qui c'è da fare per tutti", e Antioco senza indugio mosse con i Macedoni all'assalto del muro.

Libro V:464 Grazie alla sua forza e alla sua esperienza egli riuscì a schivare i dardi dei giudei saettandoli con il suo arco, ma i suoi giovani, tranne pochi, furono tutti ridotti a mal partito; infatti Per mantenere l'impegno assunto essi continuarono ostinatamente a battersi finché furono costretti a ritirarsi,

Libro V:465 per lo più feriti, e a riflettere che anche dei veri Macedoni, per vincere, avevano bisogno della fortuna di Alessandro.

Libro V:466 - 11, 4. I romani, che avevano cominciato a innalzare i terrapieni il dodici del mese di Artemisio, a stento li terminarono il ventinove, dopo diciassette giorni d'ininterrotta fatica.

Libro V:467 Si trattava infatti di quattro lavori immensi, di cui il primo, quello per l'Antonia, fu innalzato dalla legione quinta di contro al centro della cisterna chiamata "del passeretto", e il secondo fu innalzato dalla legione dodicesima a circa venti cubiti di distanza.

Libro V:468 La legione decima, assai lontano dalle altre due, aveva innalzato un terrapieno di contro al settore settentrionale e alla cisterna detta "dei mandorli", mentre la legione quindicesima aveva elevato il terrapieno a trenta cubiti di distanza di contro al monumento del sommo sacerdote.

Libro V:469 Ma mentre già si stavano tirando su le macchine, Giovanni, che aveva scavato una galleria dall'interno dell'Antonia fino ai terrapieni puntellando la cavità mediante pali che reggevano l'opera dei romani, ad un certo punto introdusse nella galleria della legna spalmata di pece e di bitume e vi appiccò il fuoco.

Libro V:470 Quando i pali furono consumati dal fuoco, la galleria rovinò e con un tremendo boato fece sprofondare il terrapieno.

Libro V:471 Dapprima insieme con la polvere si levò una densa nube di fumo perché il fuoco era soffocato dalle macerie, ma appena cominciò a consumarsi il materiale che lo ricopriva il fuoco divampò liberamente.

Libro V:472 I romani furono presi dallo sbigottimento per il disastro e dallo scoramento per la trovata del nemico; e poi il colpo subito proprio mentre credevano di aver la vittoria in pugno raggelò le loro speranze anche per il futuro. Il fuoco sembrò inutile di combatterlo perché, anche se si riusciva a domarlo, i terrapieni erano ormai sprofondati.

Libro V:473 - 11, 5. Due giorni dopo gli uomini di Simone diedero l'attacco anche agli altri terrapieni perché da quella parte i romani avevano accostate le elopoli e già battevano il muro.

Libro V:474 Un tal Gefteo, della città di Garis nella Galilea, un certo Magassar, un soldato regio al servizio di Mariamme, e insieme con loro un Adiabeno figlio di un Nabateo, che dalla sua disgrazia era chiamato Ceagiras, che significa zoppo, afferrarono delle torce e si avventarono contro le macchine.

Libro V:475 Durante questa guerra non si videro uomini più audaci di costoro né più temibili fra quanti fecero sortite dalla città;

Libro V:476 infatti, come se corressero verso degli amici, e non contro una schiera di avversari, essi non ebbero un attimo d'indecisione né cambiarono direzione, ma facendosi largo fra i nemici appiccarono il fuoco alle macchine.

Libro V:477 Colpiti dai proiettili e respinti a colpi di spada da ogni parte, i tre non si lasciarono strappare dalla loro impresa prima che il fuoco avesse fatto presa.

Libro V:478 Fu quando ormai le fiamme si levavano alte che i romani accorsero in massa dagli accampamenti, ma i giudei li ostacolavano dall'alto delle mura e, senza preoccuparsi di risparmiare le loro vite, uscirono ad azzuffarsi con quelli che tentavano di spegnere l'incendio.

Libro V:479 I romani cercavano di trascinare lontano dal fuoco le elopoli che già avevano i graticci di copertura bruciati, mentre i giudei, pur in mezzo alle fiamme, cercavano di trattenerle aggrappandosi ai ferri ardenti per il calore e tenendo stretti gli arieti. Da questi però a un certo punto il fuoco passò ai terrapieni prima che i difensori potessero impedirlo,

Libro V:480 e allora i romani, circondati dalle fiamme e disperando di poter salvare i lavori, si ritirarono negli accampamenti.

Libro V:481 Li incalzarono i giudei, che diventavano sempre più numerosi per l'accorrere di rinforzi dalla città, e, fatti arditi dal successo, non seppero moderare la loro azione, ma si spinsero fino ai trinceramenti nemici impegnando la lotta con gli uomini di guardia.

Libro V:482 Davanti a ogni accampamento romano è sempre schierato a turno un reparto di guardia, sottoposto a un regolamento severissimo che punisce con la morte chi per qualsiasi motivo abbandona il suo posto.

Libro V:483 Essi, preferendo la morte da valorosi a quella per castigo, si fecero trucidare sul posto, e allora presi dal rimorso per la loro sorte molti di coloro che fuggivano tornarono indietro.

Libro V:484 Messe quindi in posizione lungo il vallo le catapulte, raffrenarono le masse che sopraggiungevano dalla città senza darsi pensiero di risparmiare la vita e di tenersi al riparo; infatti i giudei si azzuffavano con chi capitava e gettandosi senza badare sulla punta delle spade nemiche abbattevano con i loro corpi gli avversari.

Libro V:485 Ma la loro superiorità era nel coraggio più che nei risultati concreti, e i romani cedevano di fronte al loro ardire più che alle perdite subite.

Libro V:486 - 11, 6. Nel frattempo arrivò Tito di ritorno dall'Antonia, dove era andato ad eseguire una ricognizione per l'erezione di nuovi terrapieni. Egli rimproverò aspramente i soldati, che dopo aver superato le mura nemiche ora vedevano in pericolo i propri trinceramenti e sostenevano alla loro volta la parte degli assediati, avendo lasciato che i giudei fuggissero come da una prigione per scagliarsi contro di loro; quindi insieme con le sue truppe scelte attaccò sui fianchi i nemici.

Libro V:487 Costoro, sebbene fossero impegnati sulla fronte, si volsero a fronteggiare anche lui. Nella mischia la polvere offuscava la vista, il clamore assordava le orecchie e nessuna delle due parti era più in grado di distinguere un amico da un nemico.

Libro V:488 I giudei si battevano non tanto per bravura quanto per disperazione, mentre i romani erano spronati dal rispetto per la loro reputazione e per l'onore delle armi nonché dal fatto che Cesare si esponeva in prima fila;

Libro V:489 essi, io credo, avrebbero finito per sterminare nel loro furore l'intera massa dei giudei, se costoro non si fossero affrettati a tornarsene in città prima della rotta.

Libro V:490 Ma la distruzione dei terrapieni aveva demoralizzato i romani, che avevano visto andare in fumo in una sola ora il frutto di una lunga fatica; molti ormai disperavano di poter riuscire a conquistare la città per mezzo delle solite macchine.

LIBRO IV CAPITOLO DODICESIMO

Libro V:491 - 12, 1. Tito convocò a consiglio i suoi generali, e i più foci espressero l'avviso che si dovessero mettere in campo tutte le forze per tentare di prendere d'assalto le mura:

Libro V:492 fino a quel momento, infatti, con i giudei si erano misurati soltanto dei reparti isolati, mentre, se fossero mossi all'attacco tutti insieme, i giudei non ne avrebbero potuto sostenere nemmeno l'urto perché sarebbero stati sepolti sotto i proiettili.

Libro V:493 Invece i più prudenti consigliarono chi di tornare a erigere i terrapieni, chi di non pensar più nemmeno a questi e di limitarsi a stringere il blocco per impedire le sortite e l'introduzione di viveri, abbandonando così la città in preda alla fame ed evitando di scontrarsi col nemico;

Libro V:494 infatti non era il caso di battersi con dei disperati che agognavano solo a finire sotto una spada, perché altrimenti li attendeva una sorte ancora più miserabile.

Libro V:495 Tito dichiarò che a lui pareva poco decoroso restare del tutto inattivo con un esercito così imponente e che, insieme, giudicava superfluo attaccare degli uomini che stavano per dilaniarsi fra loro;

Libro V:496 d'altro canto egli mise in evidenza la difficoltà d'innalzare terrapieni, data la mancanza del legname necessario, e la difficoltà ancora maggiore di impedire le sortite; infatti non era facile disporre l'esercito come un cordone attorno alla città per la grande estensione di questa e per le difficoltà del terreno, senza dire dei pericoli di un tale schieramento in caso di un attacco nemico.

Libro V:497 E mentre essi avrebbero tenuto sotto controllo i passi conosciuti, i giudei, spinti dalla necessità e guidati dalla conoscenza dei luoghi, ne avrebbero scoperti di nuovi; se poi quelli fossero riusciti a introdurre furtivamente dei viveri nella città, l'assedio si sarebbe trascinato ancora più in lungo.

Libro V:498 Tito espresse infine il timore che la gloria del successo gli venisse diminuita dalla lentezza nel conseguirlo, perché col tempo tutto si può fare mentre l'abilità sta nel farlo presto.

Libro V:499 E allora, se volevano conciliare insieme la rapidità e la sicurezza, bisognava circondare con un vallo l'intera città: soltanto così avrebbero bloccato tutte le vie d'uscita e allora o i giudei, perduta ogni speranza, avrebbero consegnato la città o, stremati dalla fame, sarebbero stati facilmente annientati.

Libro V:500 Inoltre egli contava di non restare inattivo sino alla fine, ma di riprendere il lavoro dei terrapieni quando i difensori avrebbero opposto più debole resistenza.

Libro V:501 Se qualcuno giudicava troppo impegnativo ed arduo il suo piano, considerasse che ai romani non si addicevano imprese da poco e che senza fatica nessuno può compiere facilmente qualche cosa di grande.

Libro V:502 - 12, 2. Avendo con tali argomenti persuaso i generali, Tito comandò loro di ripartire il lavoro fra i diversi corpi. I soldati furono presi da un ardore sovrumano e, quando vennero assegnati i vari settori della circonvallazione, non soltanto gareggiarono fra loro le legioni, ma anche i reparti di cui ciascuna era composta,

Libro V:503 e il soldato si sforzò di guadagnarsi l'elogio del decurione, il decurione del centurione, il centurione del tribuno, mentre i tribuni cercavano di competere con i generali e della emulazione fra i generali era giudice Cesare; questi infatti ogni giorno compiva numerosi giri d'ispezione per controllare il lavoro.

Libro V:504 Cominciando dal Campo degli assiri, ov'era il suo accampamento, egli fece drizzare il vallo verso la parte più bassa della Città Nuova, e di lì attraverso il Cedron fino al monte degli Olivi;

Libro V:505 poi, facendolo piegare verso sud, racchiuse il monte fino alla rupe chiamata Colombaia e l'adiacente collina che domina i pendii della fonte Siloa, e di lì lo fece volgere a occidente e scendere nella valle della fonte.

Libro V:506 Il trinceramento risaliva poi lungo il monumento del sommo sacerdote Anano e, tagliando il colle su cui s'era accampato Pompeo, volgeva verso nord e,

Libro V:507 raggiunta una frazione che si chiamava Casa dei Ceci, recingeva poi il monumento di Erode e, volgendo a oriente, arrivava all'accampamento donde aveva preso inizio.

Libro V:508 Questo vallo aveva la lunghezza di trentanove stadio, e comprendeva verso l'esterno tredici fortificazioni i cui perimetri assommavano complessivamente a dieci stadi.

Libro V:509 L'intero lavoro fu condotto a termine in tre giorni, con una rapidità incredibile per un'opera che avrebbe richiesto dei mesi.

Libro V:510 Rinchiusa la città entro questa linea e collocate le guarnigioni nei fortificazioni, Tito riservò a sé l'ispezione del primo turno di guardia durante la notte, e affidò quella del secondo turno ad Alessandro, mentre quella del terzo turno veniva assegnata per sorteggio ai diversi generali.

Libro V:511 Anche gli uomini di guardia avevano le ore di riposo stabilite dal sorteggio, e durante l'intera notte pattugliavano il terreno tra un fortificazione e l'altro.

Libro V:512 - 12, 3. Ai giudei insieme con le vie d'uscita dalla città fu preclusa ogni speranza di salvezza, e la fame, fattasi più micidiale, sterminava il popolo a intere casate e famiglie.

Libro V:513 Le case erano pieni di donne e di bambini consunti, i vicoli di vecchi stecchiti, mentre i ragazzi e i giovani col corpo tumefatto si aggiravano come fantasmi nelle piazze e stramazavano dovunque il male li finiva.

Libro V:514 Erano tanto deboli da non aver la forza di seppellire i loro parenti, e chi stava un po' meglio esitava a farlo sia per il gran numero dei cadaveri, sia per l'incertezza della propria sorte; infatti parecchi cadevano morti sopra a quelli che stavano seppellendo, e molti arrivarono alla loro tomba prima di essere raggiunti dal fato di morte.

Libro V:515 Fra tanti lutti non si levava un lamento o un gemito: la fame cancellava i sentimenti, e quelli che stentavano a morire guardavano con gli occhi asciutti e le bocche contorte chi li aveva preceduti nell'ultimo riposo. La città era in preda a un profondo silenzio e a una notte piena di morte, ma anche a qualche cosa di peggio, i banditi.

Libro V:516 Scassinando le case, diventate ora dei sepolcri, essi spogliavano i morti e, strappate le vesti dai corpi, se ne uscivano sghignazzando; provavano la punta delle spade sui cadaveri, e talvolta traferivano anche dei disgraziati che erano caduti stremati ma non erano ancora morti;

Libro V:517 non si curavano invece di quelli che li supplicavano di dar loro il colpo di grazia, e li lasciavano morire di fame. Chiunque spirava teneva gli occhi fissi verso il tempio distogliendoli dai banditi che si lasciava dietro di sé.

Libro V:518 Costoro dapprima disposero che i cadaveri venissero sepolti a spese pubbliche, non sopportandone il fetore; poi, quando quelli diventarono troppo numerosi, li fecero scaraventare dall'alto delle mura nei burroni.

Libro V:519 - 12, 4. Quando nei suoi giri d'ispezione Tito vide i burroni ricolmi di cadaveri, e un denso liquame fluire sotto i corpi putrefatti, ebbe parole di commiserazione, e levando le mani al cielo chiamò Dio a testimone che tutto quello non era opera sua.

Libro V:520 Tale era la situazione della città. I romani invece, poiché nessuno dei ribelli faceva più sortite, essendo ormai anch'essi in preda allo scoramento e alla fame, avevano il morale altissimo, riforniti abbondantemente di grano e di tutto ciò di cui abbisognavano dalla Siria e dalle province vicine.

Libro V:521 Molti si appressavano alle mura e, mettendo in mostra una gran quantità di viveri, stimolavano la fame dei nemici con lo spettacolo della loro sazietà.

Libro V:522 Ma poiché i ribelli non cedevano dinanzi a tante sofferenze, Tito, preso da compassione per quanti restavano del popolo e volendo strappare a quella sorte almeno i superstiti, cominciò di nuovo a innalzare i terrapieni anche se procurarsi il legname era diventato ora più difficoltoso.

Libro V:523 Tutti gli alberi intorno alla città erano stati abbattuti per i lavori precedenti, e i soldati dovettero trasportare il nuovo materiale da novanta stadi di distanza. Ed essi innalzarono i terrapieni soltanto di fronte all'Antonia, ma erano divisi in quattro sezioni ed erano molto più grandi dei precedenti.

Libro V:524 Andando in giro a ispezionare le legioni e a spronarle al lavoro, Cesare mostrava ai ribelli che ormai erano nelle sue mani.

Libro V:525 Ma costoro erano gli unici in cui fosse svanito ogni rimorso per il mal fatto: avevano come separato l'anima dal corpo trattandole come due cose estranee;

Libro V:526 infatti né la sofferenza placava la loro ferocia, né il dolore agiva sul corpo. Come cani dilaniavano i resti del popolo, e riempivano le prigioni di disgraziati senza più forza.

LIBRO IV CAPITOLO TRECICESIMO

Libro V:527 - 13, 1. Simone non lasciò morire senza supplizi nemmeno Mattia, che aveva consegnato nelle sue mani la città. Costui era figlio di Boeto, discendente di sommi sacerdoti, uno degli uomini più stimati e onorati dal popolo.

Libro V:528 Quando la città era angariata dagli Zeloti, cui s'era unito anche Giovanni, egli aveva persuaso il popolo a far entrare in loro aiuto Simone, senza stringere in precedenza alcun accordo con lui e senza sospettare alcun tiro da parte sua.

Libro V:529 Ma quando Simone mise piede in città e se ne fece padrone, considerò Mattia nemico al pari degli altri, anche se aveva perorato la sua causa, giudicando che lo aveva fatto per stolta ingenuità.

Libro V:530 Così allora se lo fece trascinare al suo cospetto e con l'accusa di parteggiare per i romani lo condannò a morte, senza permettergli di difendersi, insieme con tre figli, perché il quarto aveva fatto in tempo a rifugiarsi presso Tito. E quando Mattia lo supplicò di ucciderlo prima dei figli, chiedendogli questa grazia in ricompensa di avergli fatto aprire le porte della città, Simone lo fece uccidere per ultimo.

Libro V:531 Così egli fu ammazzato sopra ai suoi figli, che già erano stati trucidati sotto i suoi occhi, e dopo essere stato condotto in un luogo dove i romani potevano vederlo; tale fu infatti l'ordine che Simone diede ad Anano figlio di Bagadate, il più spietato dei suoi schiavisti, aggiungendo ironicamente che così si sarebbe visto se gli avrebbero dato qualche aiuto coloro dalla cui parte voleva passare; e alla fine vietò di dar sepoltura ai cadaveri.

Libro V:532 Dopo di essi furono passati per le armi un sacerdote di nome Ananias, figlio di Masbalo, che era uno dei personaggi di rilievo, e il segretario del sinedrio Aristeo, nativo di Emmaus, e assieme a loro quindici degli uomini più eminenti del popolo.

Libro V:533 Misero in prigione il padre di Giuseppe e, per paura di tradimento, ordinarono che nella città nessuno si fermasse a parlare con altri né che si tenessero adunanze; quelli che si riunivano per dar sfogo alle loro pene venivano mandati a morte senza processo.

Libro V:534 - 13, 2. Al veder ciò un certo Giude, figlio di Giude, che era uno dei subalterni di Simone e ne aveva avuto l'incarico di far la guardia a una torre, un po' forse per compassione verso le vittime uccise con tanta ferocia, ma specialmente preoccupato di quella che sarebbe stata la sua sorte, chiamò a sé dieci fra gli uomini più fidati che aveva e disse loro:

Libro V:535 "Fino a quando sopporteremo queste malefatte? Che speranza di salvarci abbiamo se restiamo fedeli a un farabutto?"

Libro V:536 Non abbiamo già la fame addosso, i romani sul punto di entrare in città, mentre Simone non rispetta nemmeno chi gli ha fatto del bene, sì che c'è da temere che da un momento all'altro egli ci metta a morte quando invece ci si può fidare della parola dei romani? Orsù, consegniamo le mura e salviamo noi stessi e la città!

Libro V:537 Non sarà un gran male per Simone pagare più presto il fio dal momento che non ha speranza di salvarsi".

Libro V:538 Persuasi i dieci, allo spuntar del giorno Giude inviò gli altri suoi uomini chi da una parte, chi dall'altra, per evitare che si scoprisse il complotto, e verso l'ora terza si mise a chiamare dall'alto della torre i romani.

Libro V:539 Ma di questi alcuni non gli badarono, altri non se ne fidarono mentre i più non si mossero pensando che tra breve avrebbero avuto in mano la città senza correre pericolo.

Libro V:540 E quando alla fine Tito si apprestava ad avvicinarsi al muro alla testa di un reparto, Simone raggiunto dalla notizia accorse a prendere sotto controllo la torre; catturati i traditori, li uccise sotto gli occhi dei romani e, mutilati i cadaveri, li scaraventò davanti alle mura.

Libro V:541 - 13, 3. Intanto Giuseppe, mentre girava attorno alle mura esortando senza posa i giudei ad arrendersi, fu colpito al capo da una pietra e cadde all'istante esanime. I ribelli fecero una sortita per prenderne il corpo, ed egli sarebbe stato trascinato nella città se Cesare non si fosse affrettato a mandare degli uomini in suo soccorso.

Libro V:542 Grazie all'energico intervento di costoro, Giuseppe fu portato via senza comprendere quasi nulla di ciò che stava succedendo, mentre i ribelli levavano grida festose, come se avessero spacciato il nemico più odiato.

Libro V:543 Tale notizia si diffuse nella città, e la gente ancora superstite fu presa dall'avvilimento, credendo che veramente fosse morto chi li incoraggiava a disertare.

Libro V:544 La madre di Giuseppe, quando fu informata in prigione della morte del figlio, disse ai carcerieri che se l'aspettava fin dal tempo della difesa di Iotapata, e che da vivo egli non le aveva dato alcuna soddisfazione;

Libro V:545 invece in privato si sfogò con le ancelle lamentandosi che dalla sua felice maternità aveva ricavato il vantaggio di non poter seppellire il figlio dal quale sperava di essere un giorno sepolta.

Libro V:546 Ma la falsa notizia non continuò per molto tempo né ad affliggere costei, né a rallegrare i ribelli; infatti Giuseppe si riebbe rapidamente dal colpo e, avvicinandosi alle mura, gridava al loro indirizzo che fra breve gli avrebbero pagato il fio della ferita mentre tornava a incoraggiare il popolo ad aver fiducia.

Libro V:547 Il suo riapparire rianimò il popolo e diffuse lo sgomento fra i ribelli.

Libro V:548 - 13, 4. Alcuni dei disertori, non sapendo più che fare, si buttavano all'improvviso giù dalle mura, altri facendo finta di andare all'assalto con pietre in mano, cercavano poi scampo presso i romani. Ma li attendeva una sorte ancora più dolorosa di quella riservata a chi restava in città, e trovavano che la sazietà nel campo romano li faceva morire ancor prima della fame di casa loro.

Libro V:549 Essi infatti arrivavano tutti gonfi per il digiuno come se fossero malati d'idropisia, e rimpinzavano il loro stomaco vuoto sovraccaricandolo al punto da scoppiare, salvo quei pochi che s'accorsero che bisognava frenare l'appetito e seppero dosare il nutrimento per il corpo non più avvezzo al cibo.

Libro V:550 Ma anche quelli che in tal modo s'erano salvati caddero poi vittime di un'altra sciagura. Un disertore che era stato alloggiato fra i Siri fu scoperto nell'atto di raccogliere monete d'oro fra i suoi escrementi: abbiamo già detto che essi le inghiottivano prima di tentare la fuga, perché i ribelli rovistavano dappertutto e d'altra parte in città v'era tanta abbondanza d'oro, che per dodici dramme attiche si potevano avere monete che prima ne valevano venticinque.

Libro V:551 Scoperto l'espedito da quel caso isolato, si diffuse negli accampamenti la voce che i disertori erano arrivati pieni d'oro, e allora gli arabi e i siri si diedero a sventrarli per vedere cosa avevano negli intestini.

Libro V:552 Non credo che sui giudei si abbatté un flagello peggiore di questo; in una sola notte ne furono sventrati circa duemila.

Libro V:553 - 13, 5. Quando fu informato di tale bestiale ferocia, Tito per poco non diede ordine alla cavalleria di circondare i colpevoli e di massacrarli; lo trattenne il gran numero di costoro, visto che la massa dei colpevoli da punire superava più volte quella delle vittime.

Libro V:554 Ad ogni modo convocò i comandanti dei corpi ausiliari e quelli delle legioni - giacché venivano coinvolti nell'accusa anche alcuni legionari - e rivolgendosi agli uni e agli altri manifestò il suo sdegno

Libro V:555 per il fatto che soldati del suo esercito compissero simili azioni spinti da un'incerta speranza di lucro e senza provare il dovuto rispetto per le loro armi che erano fatte di argento e d'oro.

Libro V:556 Agli arabi e ai siri, poi, espresse la sua collera anzitutto perché in una guerra che non li interessava direttamente avevano dato libero sfogo ai loro sentimenti, e poi perché avevano coinvolto il nome dei romani nella loro ferocia sanguinaria e nell'odio contro i giudei; infatti alcuni dei suoi legionari condividevano ora la loro ignobile reputazione.

Libro V:557 In conclusione, a costoro minacciò la pena di morte per chiunque fosse stato scoperto a commettere ancora una volta la stessa infamia mentre ai legionari ingiunse di ricercare i sospetti e di portarli al suo cospetto.

Libro V:558 Ma la cupidigia, a quel che sembra, non teme alcun castigo; nell'uomo è insito un naturale desiderio di guadagno, e nessuna passione è così pronta ad affrontare qualsiasi rischio come l'avidità.

Libro V:559 In altre circostanze, certamente, queste brame hanno un limite e sono tenute a freno dalla paura, ma questa volta era il Dio che aveva condannato tutto il popolo e indirizzava alla rovina ogni loro via di scampo.

Libro V:560 Così ciò che Cesare aveva vietato sotto pena di morte si continuò nascostamente a perpetrare a danno dei disertori, e quei barbari, andando incontro ai fuggiaschi prima di tutti gli altri, li trucidavano e, dopo essersi assicurati che nessun romano li vedesse, li sventravano e traevano dalle budella la turpe mercede.

Libro V:561 Pochi furono quelli in cui si trovò l'oro; i più caddero vittime di una vana speranza. Tale eccidio fece sì che molti disertori cambiassero idea.

Libro V:562 - 13, 6. Giovanni, quando non ci fu più nulla da strappare al popolo, si diede a spogliare il tempio, e fece fondere molti doni votivi e molti oggetti necessari alle cerimonie sacre, coppe, vassoi e tavole, e non rispettò nemmeno i vasi per contenere il vino puro offerti a suo tempo da Augusto e da sua moglie.

Libro V:563 Gli imperatori romani avevano sempre onorato e adornato il tempio, mentre allora questo giudeo lo spogliava anche dei doni offerti dagli stranieri.

Libro V:564 Ai suoi uomini diceva che non dovevano farsi scrupolo di usare le cose sacre a sostegno della santa causa, e che chi combatteva per il tempio doveva essere mantenuto dal tempio stesso.

Libro V:565 Pertanto egli attinse il vino e l'olio santo, che i sacerdoti conservavano nel tempio interno per versarlo sugli olocausti, e lo distribuì alla sua banda, e quelli senza inorridire se ne unsero e ne bevvero.

Libro V:566 Non posso trattenermi dal dire ciò che l'animo sconvolto mi detta: se i romani avessero tardato a punire i colpevoli, la terra si sarebbe spalancata per inghiottire la città, o questa sarebbe stata spazzata via dal

diluvio o sarebbe stata incenerita dai fulmini come la terra di Sodoma; essa infatti aveva allevato una stirpe assai più empia di quelle che subirono tali flagelli, e per la sua follia il popolo intero fu votato allo sterminio.

Libro V:567 - 13, 7. Perché raccontare i particolari di quell'immane tragedia? In quei giorni presso Tito si rifugiò Manneo figlio di Lazzaro, il quale riferì che attraverso una sola porta, affidata alla sua sorveglianza, nel periodo fra il quattordici del mese di Xanthico, quando i romani si erano accampati presso la città, e il primo del mese di Panemo erano stati trasportati fuori centoquindicimila ottocentottanta cadaveri.

Libro V:568 Tutti questi appartenevano ai ceti più bassi del popolo, ed egli, pur non essendo preposto a quest'ufficio, li aveva dovuti contare perché aveva l'incarico di pagare col pubblico denaro le spese del trasporto. Tutti gli altri erano stati sepolti a cura dei parenti, e la sepoltura consisteva nel tirarli fuori e buttarli via dalla città.

Libro V:569 Dopo di lui molti altri notabili che riuscirono a scampare presso Tito riferirono che i cadaveri dei poveri gettati fuori dalle porte erano stati complessivamente seicentomila, mentre degli altri non era possibile calcolare il numero preciso.

Libro V:570 Dissero anche che, poiché non avevano più la forza di trasportare fuori le salme della povera gente, le ammonticchiavano entro le case più grandi e ve le rinchiudevano.

Libro V:571 Una misura di grano era arrivata a esser pagata un talento; poi, quando dopo il blocco della città non si poté più uscire a prendere un po' d'erba, alcuni erano arrivati al punto da raccogliere lo sterco cercando nelle fogne e tra il vecchio letame bovino, e si erano cibati di ciò di cui prima non avrebbero nemmeno sopportato la vista.

Libro V:572 Soltanto al sentir tali cose i romani provavano pietà, mentre i ribelli, che anche le vedevano, non si decisero ad arrendersi, ma continuarono la resistenza fino a tali estremi: erano infatti accecati dal destino, che come sulla città ormai incombeva anche su di loro.

LIBRO VI CAPITOLO PRIMO

Libro VI:1 - 1, 1. La drammatica situazione di Gerusalemme peggiorava ogni giorno di più, perché la ferocia dei ribelli s'acuiava fra tanti disastri mentre la fame, dopo aver sterminato il popolo, mieteva le sue vittime anche fra loro.

Libro VI:2 La moltitudine dei cadaveri ammonticchiati per la città non solo offriva uno spettacolo raccapricciante ed emanava un tanfo pestifero, ma ostacolava le sortite dei combattenti, costretti ad avanzare calpestando i caduti come soldati adusi alle grandi stragi dei campi di battaglia.

Libro VI:3 Ed essi li calpestavano senza provarne orrore o pietà, e senza un presentimento di malaugurio per l'offesa arrecata ai morti,

Libro VI:4 ma con le destre imbrattate del sangue dei concittadini uscivano ad affrontare gli stranieri rimproverando al Dio - io credo - la lentezza nel punirli: infatti ciò che li spronava a combattere non era più ormai la speranza di vittoria, ma il non aver speranza di salvezza.

Libro VI:5 Frattanto i romani, pur avendo molto penato nel procurarsi il legname necessario, in ventun giorni avevano costruito i terrapieni dopo aver tagliato tutti gli alberi intorno alla città, come ho detto, entro un raggio di novanta stadi.

Libro VI:6 Così era diventato penoso anche lo spettacolo offerto dalla campagna; infatti quelle contrade, un tempo rese amene da alberi e giardini, erano allora ridotte a una landa deserta e senza verde,

Libro VI:7 e nessuno straniero che avesse visto la Giudea di una volta e gli incantevoli dintorni della città allo spettacolo di quella desolazione avrebbe potuto fare a meno di rattristarsi e di gemere di fronte a un tale cambiamento.

Libro VI:8 La guerra aveva infatti cancellato ogni traccia dell'antico splendore, e chi per caso fosse all'improvviso ritornato in quei luoghi non li avrebbe riconosciuti, ma si sarebbe messo in cerca della città pur trovandosi nei suoi paraggi.

Libro VI:9 - 1, 2. Il compimento dei terrapieni fu fonte di timore tanto per i romani quanto per i giudei;

Libro VI:10 costoro infatti sapevano che, se non fossero riusciti a distruggerli ancora una volta col fuoco, la città sarebbe stata espugnata, mentre dal canto loro i romani consideravano vana ogni altra speranza di vittoria se anche questi terrapieni fossero stati abbattuti.

Libro VI:11 Mancava infatti il legname, e ai soldati si affievolivano le forze per le fatiche e, insieme, si abbassava il morale per i continui rovesci.

Libro VI:12 In effetti la tragica situazione della città aveva finito per scoraggiare più i romani che i suoi abitanti; infatti, pur fra tanti disastri, non si attenuava la resistenza degli avversari,

Libro VI:13 e invece svanivano da ogni parte le loro speranze perché i terrapieni cedevano agli attacchi insidiosi, le macchine alla robustezza delle mura, i combattimenti corpo a corpo alla spericolatezza dei nemici e - ciò che più contava - essi trovavano i giudei animati da una volontà di resistenza che superava i contrasti, la fame, la guerra e ogni altra avversità.

Libro VI:14 Perciò s'erano messi in mente che non sarebbero riusciti ad aver ragione della loro aggressività e che indomabile era il loro coraggio nella sventura. Quali prove, infatti, non sarebbero stati capaci di affrontare col favore della fortuna degli uomini che attingevano coraggio dai disastri? Per tali ragioni i romani intensificarono la vigilanza sui terrapieni.

Libro VI:15 - 1, 3. Gli uomini di Giovanni che presidiavano l'Antonia eseguivano intanto opere di fortificazione, in vista dell'eventualità che il muro venisse abbattuto, e insieme portarono un attacco ai terrapieni prima che fossero messi in posizione gli arieti.

Libro VI:16 Ma non riuscirono nell'impresa perché, mentre si facevano avanti con fiaccole incendiarie, prima di avvicinarsi ai terrapieni si disanimarono e tornarono indietro.

Libro VI:17 Dettero soprattutto l'impressione di non essere tutti d'accordo nel piano d'azione perché vennero fuori a piccoli gruppi, a intervalli, mostrando esitazione e paura, sì che insomma non sembravano dei giudei; infatti furono assenti tutte le caratteristiche di quel popolo quali l'audacia, l'aggressività, l'attacco in massa e il non ritirarsi nemmeno se ridotti a mal partito.

Libro VI:18 Inoltre, mentre essi si fecero avanti con minor slancio del solito, d'altro canto trovarono i romani schierati a difesa con una straordinaria volontà di resistenza:

Libro VI:19 riparavano i terrapieni con i loro corpi e le loro armi, sì da non lasciar nemmeno uno spiraglio a chi volesse appiccarvi il fuoco, e ognuno era fermamente deliberato a morire piuttosto che abbandonare il suo posto.

Libro VI:20 In realtà, oltre al fatto che se quei terrapieni fossero andati distrutti ciò avrebbe significato il crollo di tutte le loro speranze, i soldati provavano una gran vergogna che l'astuzia continuasse invariabilmente ad aver la meglio sul valore, la disperazione sulle armi, la massa sulla perizia, i giudei sui romani.

Libro VI:21 Nello stesso tempo fu efficace l'apporto delle artiglierie, il cui tiro bersagliava i giudei che balzavano all'attacco; chi cadeva era d'ostacolo a chi lo seguiva e il pericolo di avanzare smorzava l'ardore degli altri.

Libro VI:22 Di coloro che riuscirono a varcare la zona battuta dai proiettili alcuni indietreggiarono prima dello scontro corpo a corpo sbigottiti dall'impeccabile schieramento a ranghi serrati del nemico, altri sotto i colpi dei giavellotti; alla fine si ritirarono senza aver nulla concluso, accusandosi l'un l'altro di vigliaccheria. Quest'azione essi la tentarono il primo del mese di Panemo.

Libro VI:23 Quando i giudei si furono ritirati, i romani si diedero a mettere in posizione le elepoli, sebbene dall'alto dell'Antonia fossero sottoposti al lancio di pietre, fuoco, ferro e ogni altra specie di proiettili forniti ai giudei dalla necessità;

Libro VI:24 infatti costoro, pur provando grande fiducia nella robustezza delle mura e disprezzo per le macchine, cercavano d'impedire ai romani di metterle in azione.

Libro VI:25 I romani dal canto loro raddoppiarono gli sforzi, ritenendo che l'impegno dei nemici nel difendere l'Antonia dipendesse da una debolezza delle sue strutture, e sperando che le sue fondamenta fossero lesionate.

Libro VI:26 Ma la muraglia resistette ai colpi, sebbene gli assalitori, pur sottoposti a un tiro continuo, non si lasciassero paralizzare dai pericoli incombenti dall'alto e mantenessero in azione le elepoli.

Libro VI:27 Quando avevano la peggio ed erano schiacciati dalle pietre, altri subentravano riparandosi il corpo sotto gli scudi, e così a forza di mani e di paletti scalzarono le fondamenta, riuscendo con la loro coraggiosa ostinazione a rimuovere quattro blocchi.

Libro VI:28 La notte pose fine all'azione di entrambe le parti, ma nel corso di essa all'improvviso il muro crollò, sia per effetto dei colpi subiti dagli arieti, sia per il franamento della galleria nel punto dove Giovanni aveva scavato sotto il muro per provocare il crollo dei precedenti terrapieni.

Libro VI:29 - 1, 4. Questo fatto provocò fra i due contendenti reazioni insospettite.

Libro VI:30 Infatti i giudei avrebbero dovuto restarne demoralizzati, ma essendo preparati al crollo e avendo adottato le opportune contromisure, finirono invece col riprendere animo al vedere che l'Antonia restava ancora in piedi.

Libro VI:31 Nei romani invece la gioia inaspettata per il crollo del muro fu ben presto spenta dalla vista di un altro muro che gli uomini di Giovanni avevano innalzato dietro al primo.

Libro VI:32 Certo dar l'assalto a questo si presentava più facile perché appariva più agevole dargli la scalata montando sulle macerie del precedente e perché ritenevano che fosse molto più debole dell'Antonia sì da poterlo abbattere in breve tempo trattandosi di un'opera eseguita in fretta e furia. Però nessuno aveva il coraggio di dar la scalata, giacché era evidente che i primi sarebbero andati incontro alla morte.

Libro VI:33 - 1, 5. Allora Tito, ritenendo per certo che l'aggressività dei combattenti è stimolata dalla speranza e dalle parole d'incoraggiamento, e che spesso le esortazioni e le promesse fanno dimenticare i pericoli, e talvolta anche disprezzare la morte, raccolse i più valorosi dei suoi e ne mise alla prova l'ardore con queste parole:

Libro VI:34 "Commilitoni, l'esortare a imprese che non comportano rischi è senz'altro offensivo nei confronti di coloro cui le esortazioni vengono rivolte, e d'altro canto denota la pusillanimità di chi le rivolge.

Libro VI:35 Io credo invece che alle esortazioni si deve ricorrere soltanto per le imprese rischiose, poiché le altre ognuno sa compierle di per sé.

Libro VI:36 E allora comincerò col riconoscere io stesso che è difficile dar la scalata alle mura, ma poi continuerò col dirvi che agli spiriti eroici nulla si addice di più che lottare contro le difficoltà, che è bella una morte gloriosa, che non resterà senza compenso il valore di quanti saranno i primi ad attaccare.

Libro VI:37 Innanzitutto deve rendervi fiduciosi ciò che forse potrebbe scoraggiare altri, voglio dire l'ostinata resistenza dei giudei e la loro incrollabile fermezza pur fra tanti disastri;

Libro VI:38 infatti sarebbe una vergogna se voi che siete romani e miei soldati, istruiti in tempo di pace a far la guerra e in tempo di guerra a riportare la vittoria, doveste risultare inferiori nel braccio e nello spirito ai giudei, e ciò alla vigilia della vittoria e quando abbiamo dalla nostra l'aiuto del Dio.

Libro VI:39 I nostri rovesci sono dovuti alla disperazione dei giudei, mentre le loro sofferenze sono accresciute dal vostro valore e dalla cooperazione del Dio;

Libro VI:40 infatti discordia, fame, assedio e mura che crollano senza l'azione delle macchine, che altro potrebbero essere se non effetto dell'ira del Dio contro di loro e della sua volontà di aiutarci?

Libro VI:41 Perciò non sarebbe degno di noi non soltanto soccombere di fronte ad avversari che ci sono inferiori, ma anche tradire l'alleanza divina.

Libro VI:42 E come non sarebbe una vergogna se mentre i giudei, cui la sconfitta non reca troppa onta perché sono già abituati al servaggio, per non dovervi più sottostare non si curano della morte e spesso con le loro sortite penetrano in mezzo a noi non con la speranza di vincere, ma semplicemente per far mostra di coraggio,

Libro VI:43 mentre voi che siete i padroni di quasi tutte le terre e i mari, voi per cui è una macchia anche il non riportare una vittoria, non vi scagliate nemmeno una volta contro i nemici

Libro VI:44 e aspettate che agiscano contro di loro la fame e la fortuna standovene inoperosi pur essendo forniti di tali armi, e ciò mentre potreste concludere l'impresa correndo qualche piccolo rischio?

Libro VI:45 Se saliamo sull'Antonia abbiamo in pugno la città; infatti, anche se dovremo affrontare un altro scontro con quelli di dentro, ciò che non credo, il trovarsi in posizione dominante e l'incombere sul respiro dei nemici ci danno garanzia di rapida e totale vittoria.

Libro VI:46 Tralascio ora di esaltare la morte in combattimento e l'immortalità di coloro che cadono nel furore di Marte, ma a chi la pensa diversamente auguro di morire in tempo di pace per malattia, sì che assieme al suo corpo anche la sua anima sia condannata alla tomba.

Libro VI:47 Quale valoroso ignora che le anime che in battaglia furono separate col ferro dai loro corpi vengono accolte nell'elemento più puro, l'etere, e collocate fra gli astri, che esse appaiono come buoni geni e spiriti propizi ai loro discendenti,

Libro VI:48 mentre invece le anime che si siano consumate insieme con i loro corpi ammalati, anche se sono assolutamente monde da macchie e contagi, vengono inghiottite nelle tenebrose profondità della terra e sepolte dall'oblio, private a un tempo della vita, dei corpi e del ricordo?

Libro VI:49 Se poi per gli uomini è un destino ineluttabile la morte, e il ferro ne è ministro più sopportabile di qualunque malattia, non sarebbe una cosa ignobile rifiutare al bene pubblico ciò che dovremo concedere al destino?

Libro VI:50 Tutto ciò l'ho detto come se coloro che tenteranno l'impresa non abbiano possibilità di salvezza; invece ai valorosi è possibile salvarsi anche dai pericoli più gravi.

Libro VI:51 Innanzi tutto sulla breccia si può montare facilmente; poi tutte le difese costruite possono essere abbattute; basterà che voi, fatti arditi a tentare l'impresa in gran numero, v'incoraggiate e vi aiutate a vicenda, e il vostro ardimento abatterà ben presto le velleità dei nemici.

Libro VI:52 Potrebbe anche darsi che riportiate la vittoria senza perdite, solo che attacchiate; certo è da aspettarsi che una vostra scalata essi cercheranno di ostacolarla, ma se voi riuscirete ad aprirvi la strada dopo esservi appressati nascostamente non vi potranno più resistere, anche se sarete in pochi a sorprenderli.

Libro VI:53 Il primo a muovere all'attacco, io arrossirei se non lo dovessi colmare di tali ricompense da renderlo oggetto d'invidia, e chi sopravviverà sarà promosso a un grado superiore a quello dei suoi pari, mentre i caduti avranno anch'essi solenni onoranze".

Libro VI:54 - 1, 6. Così disse Tito, ma tutti restavano paralizzati dalla gravità del pericolo; soltanto un uomo delle coorti ausiliarie, un certo Sabino nativo della Siria, si dimostrò un soldato di straordinario valore per forza e coraggio.

Libro VI:55 Eppure, chi l'avesse visto prima e l'avesse giudicato dall'aspetto esteriore, non lo avrebbe nemmeno ritenuto abile a fare il soldato; era di carnagione scura, smilzo, pelle e ossa, ma uno spirito eroico albergava in quel corpo emaciato e troppo angusto rispetto al suo vigore.

Libro VI:56 Fu lui il primo a levarsi dicendo: "Io ti offro volentieri la mia vita, o Cesare; sarò il primo a dar la scalata al muro.

Libro VI:57 Auguro che alla mia forza e alla mia decisione si accompagni la tua fortuna; se poi una nemesis ostacolerà la mia impresa, sappi che non cadrò come un illuso, ma perché ho deliberatamente scelto di morire per te".

Libro VI:58 Ciò detto, sollevò con la sinistra lo scudo sopra la testa e, sguainata con la destra la spada, si avventò verso le mura: era esattamente l'ora sesta di quel giorno.

Libro VI:59 Non lo seguirono che solo undici uomini, emuli del suo coraggio, ma egli precedeva tutti di molto, come spinto da un impulso divino.

Libro VI:60 I difensori dall'alto del muro li bersagliarono con giavellotti e tirarono un'infinità di frecce e fecero rotolare giù degli enormi macigni che travolsero alcuni degli undici;

Libro VI:61 ma Sabino, affrontando i proiettili e ricoperto di dardi, non frenò il suo slancio prima di essere arrivato in cima e di aver sbaragliato i nemici.

Libro VI:62 Infatti i giudei, sbigottiti dalla sua forza e dal suo coraggio, e anche perché credettero che a dar la scalata fossero stati di più, si diedero alla fuga.

Libro VI:63 Qui sarebbe il caso di biasimare la fortuna come invidiosa degli atti di eroismo e sempre pronta a ostacolare le imprese straordinarie.

Libro VI:64 Infatti quel valoroso, quando ebbe raggiunto la sua meta, mise un piede in fallo e, urtando contro una roccia, vi cadde sopra bocconi con un gran colpo. I giudei si voltarono indietro e, avendo visto che era solo e per di più caduto, si diedero a colpirlo da tutte le parti.

Libro VI:65 Quello, levatosi su un ginocchio e riparandosi con lo scudo, dapprincipio si difese e ferì molti di quelli che gli si avvicinavano;

Libro VI:66 ma ben presto per le molte ferite non poté più muovere la destra e alla fine, prima di spirare, fu sepolto sotto un nugolo di dardi: un uomo che per il suo valore meritava anche una sorte migliore, e la cui fine fu degna dell'impresa compiuta.

Libro VI:67 Degli altri undici, tre che erano già arrivati in cima furono colpiti e uccisi a colpi di pietra, mentre gli altri otto vennero tirati giù feriti e ricondotti nell'accampamento. Quest'azione si svolse il terzo giorno del mese di Panemo.

Libro VI:68 - 1, 7. Due giorni dopo, venti degli uomini in servizio di avamposto sui terrapieni si raccolsero insieme e, fatti unire a loro il vessillifero della legione quinta, due cavalieri delle ali ausiliarie e un trombettiere, verso l'ora nona della notte scalarono furtivamente l'Antonia passando sulle macerie e, uccise nel sonno le prime sentinelle, s'impadronirono del muro e fecero dar di fiato al trombettiere.

Libro VI:69 Al sentire gli squilli, tutte le altre sentinelle balzarono in piedi all'istante e si diedero alla fuga prima di vedere quanti fossero gli assalitori; infatti la paura e il suono della tromba diedero loro l'impressione che a effettuare la scalata fosse stato un gran numero di nemici.

Libro VI:70 Cesare, udito il segnale, ordinò a tutto l'esercito di prendere immediatamente le armi e in compagnia dei generali fu il primo a salire sul muro seguito dal corpo dei suoi uomini scelti.

Libro VI:71 Essendosi i giudei ritirati di corsa nel tempio, i romani penetrarono nella galleria che Giovanni aveva scavata per raggiungere i terrapieni.

Libro VI:72 I ribelli delle due bande, quella di Giovanni e quella di Simone, pur restando separati, cercarono di contrastare loro il passo non risparmiando alcuna prova eccezionale di forza e di coraggio;

Libro VI:73 essi comprendevano infatti che l'irrompere dei romani nel tempio significava la loro definitiva disfatta, così come per i romani esso rappresentava la premessa della vittoria.

Libro VI:74 Attorno agli ingressi si accese una zuffa accanita: gli uni si sforzavano di impadronirsi anche del tempio, mentre i giudei cercavano di respingerli verso l'Antonia.

Libro VI:75 Nessuna delle due schiere poteva far uso dei proiettili e dei giavellotti, ma si battevano corpo a corpo con le spade; la mischia era tale che non si poteva più capire da quale parte stessero i vari combattenti essendosi tutti confusi insieme e mescolati in quello spazio ristretto, mentre le loro grida si disperdevano inintelligibile nell'enorme frastuono.

Libro VI:76 Grande fu la strage da entrambe le parti, e i cadaveri e le armi dei caduti venivano calpestate dai combattenti.

Libro VI:77 Dovunque si spostasse l'epicentro della battaglia risuonavano gli incitamenti dei vincitori e i lamenti dei vinti. Non v'era spazio per fuggire o per inseguire, ma nella stretta convulsa si verificavano solo degli incerti ondeggiamenti e ripiegamenti.

Libro VI:78 Chi si trovava in prima fila doveva necessariamente uccidere o essere ucciso, non essendovi alcuna via di scampo; infatti coloro che si trovavano alle sue spalle lo sospingevano in avanti e non lasciavano sgombro alcuno spazio.

Libro VI:79 Alla fine i giudei con la loro foga scatenata ebbero la meglio sulla perizia dei romani, il cui schieramento cominciò a cedere; avevano combattuto dall'ora nona della notte fino alla settima del giorno,

Libro VI:80 i giudei tutti in massa, incitati al valore dallo spettro della disfatta, mentre dei romani si batterono soltanto alcuni poiché non tutti i reparti delle legioni, sul cui appoggio quelli contavano, avevano ancora superato il muro. Così essi conclusero che per il momento bastava l'aver occupato l'Antonia.

Libro VI:81 - 1, 8. Un tal Giuliano, centurione di un corpo ausiliario di Bitini, una persona di non poco rilievo, che per la perizia nell'uso delle armi, la prestanza fisica e la forza d'animo era superiore a tutti quelli di cui io feci conoscenza nel corso di quella guerra,

Libro VI:82 vedendo che i romani ormai stavano cedendo e opponevano una resistenza sempre più debole - si trovava sull'Antonia al seguito di Tito - saltò giù d'un balzo e da solo respinse i giudei ormai vittoriosi fino all'angolo del piazzale interno. Dinanzi a lui scappavano tutti, convinti che non era un uomo chi aveva tale forza e tanto coraggio.

Libro VI:83 Egli, avventandosi qua e là nel mezzo dei nemici che fuggivano in ogni direzione, uccideva quelli che riusciva a raggiungere, e nessun altro spettacolo più di quello destò l'ammirazione in Cesare e lo sgomento nei giudei.

Libro VI:84 Ma anche su di lui incombeva il destino, cui nessuno dei mortali può sottrarsi.

Libro VI:85 Come tutti gli altri soldati, aveva le scarpe fornite di numerosi chiodi a punta e, mentre correva sul pavimento, scivolò e cadde supino con un gran fragore dell'armatura facendo rivoltare gli avversari in fuga.

Libro VI:86 Si levò allora dall'Antonia l'urlo dei romani in ansia per la sua sorte, mentre i giudei gli si accalcarono intorno e lo colpivano da ogni parte con le lance e con le spade.

Libro VI:87 Quello da molti colpi si riparò con lo scudo e più volte cercò di rimettersi in piedi; non vi riuscì per il gran numero degli assalitori, ma pur stando disteso ne ferì parecchi con la sua spada;

Libro VI:88 infatti ci volle non poco a finirlo perché aveva tutti i punti vitali difesi dall'elmo e dalla corazza e teneva il collo incassato fra le spalle. Alla fine con tutte le membra amputate e senza che nessuno osasse aiutarlo dovette soccombere.

Libro VI:89 Cesare fu profondamente commosso per la fine di un uomo così valoroso, che era stato massacrato sotto gli occhi di tanti commilitoni; egli stesso avrebbe voluto accorrere in sua difesa, ma dal luogo dove si trovava non poteva, mentre chi poteva fu trattenuto dalla paura.

Libro VI:90 Così Giuliano, dopo aver a lungo resistito alla morte e dopo aver colpito molti dei suoi uccisori, a gran stento fu finito, lasciando grandissima fama di sé non soltanto presso i romani e presso Cesare, ma anche presso i nemici;

Libro VI:91 i giudei s'impadronirono delle sue spoglie e di nuovo respinsero i romani rinchiudendoli nell'Antonia.

Libro VI:92 In questa battaglia si distinsero fra loro un certo Alexas e Gifteo della banda di Giovanni, degli uomini di Simone Malachia e Giuda figlio di Mertone, uno dei capi degli Idumei di nome Giacomo figlio di Sosas, e fra gli Zeloti due fratelli, Simone e Giude, figli di Ari.

LIBRO VI CAPITOLO SECONDO

Libro VI:93 - 2, 1. Tito ordinò ai suoi soldati di abbattere dalle fondamenta l'Antonia e di spianare una via per farvi salire facilmente tutto l'esercito; quindi affidò un incarico a Giuseppe.

Libro VI:94 Aveva saputo che da quel giorno, era il diciassette di Panemo, il cosiddetto sacrificio perenne in onore del Dio era stato interrotto per mancanza di uomini, e che di ciò il popolo era rimasto profondamente turbato;

Libro VI:95 allora fece ripetere a Giovanni il precedente ammonimento, che se cioè egli era in preda a una criminosa smania di combattere poteva farsi avanti con chi volesse e ingaggiare la lotta senza coinvolgere nella sua rovina la città e il tempio. Perciò la smettesse di profanare il santuario e di offendere il Dio, anzi avrebbe potuto far celebrare i sacrifici interrotti per mezzo di quei giudei che egli stesso avrebbe designati.

Libro VI:96 Giuseppe, collocatosi in modo da essere udito non soltanto da Giovanni, ma anche dalla massa,

Libro VI:97 trasmise in ebraico il messaggio di Cesare e concluse con un lungo appello perché volessero risparmiare la patria, disperdere le fiamme che già lambivano il santuario e rendere al Dio i sacrifici espiatori.

Libro VI:98 Le sue parole furono accolte dal popolo con sgomento e silenzio mentre il tiranno, dopo aver scagliato un'infinità d'ingiurie e di maledizioni contro Giuseppe, terminò dicendo che non temeva la conquista della città perché questa apparteneva al Dio.

Libro VI:99 Allora Giuseppe esplose: "Veramente pura hai conservato la città per il Dio, e intatto rimane il tempio, e nessuna offesa hai arrecato a colui che spera di aver alleato, ed egli riceve le consuete offerte!

Libro VI:100 Se a te, maledetto empio, qualcuno togliesse il tuo cibo quotidiano, tu lo giudicheresti un nemico: come puoi illuderti di avere dalla tua parte nella guerra colui che hai privato del culto che durava da sempre?

Libro VI:101 E attribuirai le tue colpe ai romani, che finora si son dati cura delle nostre leggi e cercano di restaurare per il Dio i riti sacrificali interrotti per causa tua?

Libro VI:102 Chi non compiangerebbe amaramente la città per lo strano capovolgimento subito, dato che degli stranieri, e per di più nemici, si preoccupano di mettere riparo alla tua empietà, mentre tu, che sei un giudeo e sei stato educato all'osservanza delle nostre leggi, le offendi assai più gravemente di loro?

Libro VI:103 Eppure, Giovanni, non soltanto è bello pentirsi delle proprie colpe, sia pure all'ultimo momento, ma se tu volessi risparmiare alla patria la rovina avresti un magnifico esempio da seguire, quello di leconia re dei giudei.

Libro VI:104 Quando per causa sua l'esercito babilonese gli mosse guerra, egli, prima che la città fosse espugnata, ne venne fuori senza che alcuno lo costringesse e preferì affrontare volontariamente la schiavitù insieme con la sua famiglia piuttosto che consegnare ai nemici questi luoghi santi e vedere la casa del Dio in preda alle fiamme.

Libro VI:105 Per questo tutti i giudei lo esaltano nella loro storia sacra e il ricordo sempre fresco presso i posteri attraverso i secoli lo rende immortale.

Libro VI:106 Un magnifico esempio, Giovanni, anche se per seguirlo dovessi affrontare qualche pericolo; io, comunque, ti assicuro anche il perdono dei romani,

Libro VI:107 e poiché si deve badare chi è a dare un consiglio e da dove viene, ricordati che è un connazionale ad esortarti, che sono un giudeo io che ti do questa assicurazione. Preferirei morire anziché trasformarmi in uno di quegli schiavi abbietti che rinnegano la loro stirpe e si dimenticano della patria.

Libro VI:108 Ma tu di nuovo vai sulle furie e mi gridi le tue ingiurie, che del resto ben mi merito perché con i miei consigli voglio contrastare il destino e mi sforzo di salvare quelli che il Dio ha condannato.

Libro VI:109 Chi ignora ciò che fu scritto dagli antichi profeti, e l'oracolo che incombe su questa misera città e che sta ormai per avverarsi? Predissero che essa sarebbe stata espugnata quando qualcuno avesse cominciato a far strage dei suoi connazionali.

Libro VI:110 La città e il tempio intero non sono ora ricolmi dei cadaveri delle vostre vittime? E' il Dio, è certamente il Dio in persona che insieme coi romani? vi porta il fuoco purificatore e distrugge la città con il suo enorme carico di nefandezze".

Libro VI:111 - 2, 2. Mentre Giuseppe così parlava fra gemiti e lacrime, i singhiozzi gli troncarono la voce.

Libro VI:112 I romani provarono a un tempo compassione per il suo dolore e ammirazione per il suo modo di pensare; invece gli uomini di Giovanni s'inasprirono ancor più contro i romani per la voglia che avevano di mettere le mani addosso a Giuseppe.

Libro VI:113 Il discorso di costui impressionò molti dei nobili, fra i quali taluni per paura della vigilanza dei ribelli non si mossero, sebbene fossero sicuri della fine che attendeva loro e la città, mentre altri, approfittando di qualche buona occasione per fuggire, ripararono presso i romani.

Libro VI:114 Fra gli altri fuggirono i sommi sacerdoti Giuseppe e Gesù, e alcuni figli di sommi sacerdoti come tre figlia dell'Ismaele che fu decapitato a Cirene, quattro di Mattia e uno di un altro Mattia; questi era fuggito dopo la rovina del padre, che, come sopra abbiamo detto, Simone figlio di Ghiora aveva fatto uccidere insieme con tre figli. Con i sommi sacerdoti fuggirono anche numerosi altri nobili.

Libro VI:115 Cesare non soltanto li accolse benevolmente, ma sapendo che per la diversità delle abitudini non avrebbero avuto un soggiorno piacevole tra gente straniera, li mandò a Gofna invitandoli per il momento a trattenerci colà; dopo la fine della guerra, appena gli fosse stato possibile, avrebbe reintegrato ciascuno nei suoi beni.

Libro VI:116 Quelli, dunque, si ritirarono ben volentieri e tranquillamente nella cittadina loro assegnata; ma, poiché erano scomparsi dalla circolazione, i ribelli sparsero nuovamente la voce che i disertori erano stati trucidati dai romani, evidentemente per scoraggiare con tale paura chiunque altro pensasse alla fuga.

Libro VI:117 Come già prima, l'astuzia per un poco fece effetto perché il timore trattenne chi voleva disertare.

Libro VI:118 - 2, 3. Più tardi però Tito li richiamò da Gofna e volle che insieme con Giuseppe girassero attorno alle mura per farsi vedere dal popolo, e allora furono moltissimi quelli che fuggirono presso i romani.

Libro VI:119 Raccoltisi tutti insieme e collocatisi dinanzi alle linee dei romani, con gemiti e lacrime supplicavano i ribelli di voler anzitutto far entrare i romani in tutta quanta la città e salvare così la patria;

Libro VI:120 o se no, di abbandonare il tempio e di conservarselo per loro, giacché i romani non avrebbero ardito di appiccare il fuoco ai luoghi santi se non in caso di estrema necessità.

Libro VI:121 A tali parole quelli s'irritarono ancora di più, e rispondendo ai disertori con molte grida ingiuriose collocarono sopra alle sacre porte gli scorpioni, le catapulte e le macchine lanciamissili, sì che l'area circostante il tempio per il gran numero dei morti sembrava un cimitero, e il tempio un fertilizio.

Libro VI:122 Entro quei luoghi santi e inaccessibili essi penetravano con le armi in pugno e le mani ancora calde del sangue dei connazionali uccisi, e giunsero a tal punto di scelleratezza, che lo sdegno che ben a ragione i giudei avrebbero concepito contro i romani se costoro si fossero macchiati di simili nefandezze a loro danno, lo concepivano allora i romani contro i giudei per la profanazione che essi facevano dei loro luoghi santi.

Libro VI:123 E in realtà non v'era soldato romano che non volgesse lo sguardo al tempio senza un sentimento di religioso timore, di venerazione e di augurio che i ribelli si ravvedessero prima di un disastro irreparabile.

Libro VI:124 - 2, 4. Tito, in preda alla più viva costernazione, rivolse ancora una volta le sue rampogne agli uomini di Giovanni: "Non foste proprio voi, sporchi profanatori, a innalzare questa balaustra dinanzi ai luoghi sacri?"

Libro VI:125 A mettervi tutte le lapidi che recano inciso in lingua greca e in lingua nazionale il divieto per chiunque di oltrepassarla?

Libro VI:126 E non vi abbiamo noi permesso di mettere a morte chi l'avesse oltrepassata, anche se si fosse trattato di un romano? E perché ora, o infami, calpestate all'interno di essa perfino i morti? Perché contaminate il tempio con sangue straniero e nazionale?

Libro VI:127 Io chiamo a testimoni gli dei patri e quel Dio che proteggeva un tempo questo luogo, ma ora non più, credo, e chiamo anche a testimoni il mio esercito e i giudei che si sono rifugiati presso di me e voi stessi, che non sono io che vi costringo a profanare questi luoghi santi!

Libro VI:128 Se voi cambierete il campo di battaglia, nessun romano s'avvicinerà al tempio e lo profanerà, ed io preserverò il vostro santuario anche a vostro dispetto".

Libro VI:129 - 2, 5. Giuseppe tradusse queste parole di Cesare, ma i ribelli e il loro capo non se ne curarono, pensando che l'esortazione fosse frutto non di benevolenza, ma di paura.

Libro VI:130 E allora Tito, quando vide che quelli né provavano pietà per sé stessi, né intendevano risparmiare il santuario, riprese suo malgrado le operazioni di guerra.

Libro VI:131 Non essendo possibile condurre contro i nemici l'intero esercito per mancanza di spazio, scelse da ciascuna centuria i trenta più valorosi e, affidatine ogni mille a un tribuno, li pose tutti alle dipendenze di Ceriale con l'ordine di attaccare le sentinelle verso l'ora sesta della notte.

Libro VI:132 Egli stesso si armò e si preparava a scendere insieme con gli altri, ma per la gravità del pericolo glielo impedirono gli amici e i consigli dei generali;

Libro VI:133 costoro infatti affermarono che egli avrebbe concluso di più standosene sull'Antonia e dirigendo i soldati in combattimento che se fosse sceso a battersi in prima fila, perché tutti avrebbero combattuto col maggior valore possibile sapendo di essere osservati da Cesare.

Libro VI:134 Persuaso da tali argomenti, e avendo fatto sapere ai soldati che l'unica ragione per cui restava era quella di seguire attentamente le loro gesta, sì che nessun valoroso rimanesse senza ricompensa e nessun vigliacco restasse impunito, ma di ogni azione fosse testimone oculare chi aveva il potere di castigare e di premiare,

Libro VI:135 Cesare all'ora stabilita inviò gli uomini all'assalto e, situatosi sull'Antonia in un luogo donde la vista poteva spaziare, rimase in attesa degli eventi.

Libro VI:136 - 2, 6. I soldati inviati all'attacco non trovarono però addormentate le sentinelle, come avevano sperato; queste immediatamente balzarono in piedi urlando e si scatenò la battaglia, mentre alle loro grida accorrevano a ondate tutti gli altri.

Libro VI:137 I romani resistettero al contrattacco dei primi, e quando sopraggiunsero gli altri, questi piombarono sulla schiera dei loro e molti si scagliarono sui compagni credendo che fossero nemici.

Libro VI:138 Infatti il confuso clamore che si levava da entrambe le parti impediva di riconoscersi alla voce, così come la notte impediva di vedere; del resto erano accecati chi dal furore, chi dalla paura e perciò senza badare menavano colpi a chi capitava vicino.

Libro VI:139 I romani, che avevano congiunti i loro scudi e attaccavano a ranghi serrati, pativano minor danno dalla confusione, anche perché ognuno si ricordava la parola d'ordine;

Libro VI:140 i giudei, invece, che non formavano una schiera ordinata, e avanzavano o retrocedevano ciascuno come capitava, spesso si diedero l'un l'altro l'impressione di essere nemici, e nell'oscurità chi di loro si ritirava veniva scambiato per un romano all'assalto.

Libro VI:141 In tal modo ne furono feriti più dai compagni che dai nemici finché, spuntato il giorno, la battaglia continuò a vista e le due schiere, separatesi, fecero uso ordinatamente delle armi da getto e da difesa.

Libro VI:142 Nessuna di esse cedeva o dava segno di stanchezza: i romani, sotto lo sguardo di Cesare, gareggiavano fra loro singolarmente e per gruppi, e ognuno pensava che quel giorno con un atto di valore poteva guadagnarsi la promozione;

Libro VI:143 i giudei erano sospinti all'audacia dalla paura per loro stessi e per il tempio nonché dalla presenza del loro capo, che ora incoraggiava uno, ora sferzava e pungolava un altro con le minacce.

Libro VI:144 La conseguenza fu che lo scontro ebbe in massima un andamento statico e che i movimenti in avanti e all'indietro si susseguirono in breve spazio e rapidamente, perché nessuna delle due parti aveva campo sufficiente né per fuggire né per inseguire.

Libro VI:145 Intanto dall'Antonia si levava un continuo clamore ad accompagnare i vari episodi della battaglia, grida di evviva quando i compagni vincevano, d'incoraggiamento quando avevano la peggio.

Libro VI:146 Sembrava di assistere in teatro a una scena di guerra, e sia Tito sia il suo seguito non perdevano nemmeno un particolare dello scontro.

Libro VI:147 Dopo essersi battuti a cominciare dall'ora nona della notte, finalmente verso l'ora quinta del giorno si separarono senza che nessuno dei due contendenti fosse riuscito a sloggiare l'avversario dalle posizioni iniziali e lasciando indecisa la vittoria.

Libro VI:148 Dei romani furono molti quelli che si segnalano; dalla parte dei giudei fra gli uomini di Simone Giude figlio di Mareotes e Simone figlio di Osaias, fra gli Idumei Giacomo e Simone, questo figlio di Acatelas e Giacomo figlio di Sosas, fra gli uomini di Giovanni Gefteo e Alexas, fra gli Zeloti Simone figlio di Ari.

Libro VI:149 - 2, 7. Intanto il resto dell'esercito romano, demolite in sette giorni le fondamenta dell'Antonia, aveva spianato un'ampia via per salire al tempio.

Libro VI:150 Accostatesi al primo muro, le legioni cominciarono a innalzare terrapieni: uno di fronte all'angolo nord-occidentale del tempio interno, un altro dirimpetto all'edera settentrionale che stava fra le due porte;

Libro VI:151 degli altri due terrapieni uno fu innalzato di contro al portico occidentale del tempio esterno, l'ultimo esternamente contro il portico settentrionale. Ma il lavoro progrediva a gran pena e fatica perché dovevano trasportarsi il legname da cento stadi di distanza,

Libro VI:152 e talvolta subirono perdite perché, sentendosi troppo sicuri della loro superiorità, incapparono in qualche imboscata, mentre all'opposto trovavano i giudei resi ancora più audaci dal non aver più speranza di salvezza.

Libro VI:153 Così, per esempio, alcuni cavalieri inviati a raccogliere legna o foraggio, mentre erano al lavoro usavano sfrenare i cavalli per lasciarli pascolare, e i giudei glieli portavano via con colpi di mano eseguiti da gruppi nutriti.

Libro VI:154 La cosa si ripeté più volte finché Cesare, avendo compreso che le razzie - come realmente era - avevano successo più per la trascuratezza dei suoi uomini che per la bravura dei giudei, decise di ricorrere a un atto di severità per richiamare tutti gli altri a una più attenta vigilanza dei cavalli.

Libro VI:155 E avendo dato ordine di mettere a morte uno dei soldati che aveva perduto la sua cavalcatura, ottenne che per la paura gli altri stessero ben attenti alle loro bestie; infatti non le lasciavano più pascolare liberamente, ma in ogni necessità le seguivano come se fossero tutt'uno con quelle.

Libro VI:156 I romani, dunque, sviluppavano il loro attacco al tempio e innalzavano i terrapieni.

Libro VI:157 - 2, 8. Il giorno successivo a quello in cui il grosso dei romani era salito verso il tempio, molti dei ribelli, poiché ormai non v'era più nulla da depredare e la fame li incalzava, si raccolsero insieme e verso l'ora undecima del giorno si scagliarono contro le sentinelle romane sul monte degli Olivi, pensando anzitutto di coglierle di sorpresa e poi di trovarle intente alla cura della persona, si da poterle superare senza difficoltà.

Libro VI:158 Ma i romani si accorsero in tempo del loro assalto e, accorrendo immediatamente dai vicini fortificati, resero vani i loro sforzi di scavalcare o di abbattere la palizzata della circonvallazione.

Libro VI:159 Scatenatasi una violenta battaglia, dall'una e dall'altra parte furono compiuti molti atti di valore, i romani facendo sfoggio della loro potenza unita alla perizia militare, i giudei attaccando senza risparmiarsi e con slancio irrefrenabile.

Libro VI:160 Gli uni ubbidivano al sentimento dell'onore, gli altri alla necessità; i romani consideravano la più cocente delle umiliazioni se avessero lasciato sfuggire i giudei che erano ormai come stretti in una rete, mentre i giudei non vedevano altra via di scampo se non quella di abbattere la linea di circonvallazione.

Libro VI:161 Un soldato a cavallo di una coorte, di nome Pedanio, quando ormai i giudei si stavano ritirando ed erano incalzati giù per il burrone, spronando al galoppo il suo cavallo contro il fianco dei nemici in fuga ne afferrò uno, un giovane robusto e tutto ricoperto di armi,

Libro VI:162 prendendolo per la caviglia: a tal punto si sbilanciò dal cavallo in corsa, e tanta fu la forza della destra e del resto del corpo e la perizia nel cavalcare di cui fece sfoggio!

Libro VI:163 Come se si fosse impadronito di un oggetto prezioso, andò a consegnare a Cesare il prigioniero, e Tito si complimentò con lui per la sua gagliardia e ordinò che il prigioniero fosse punito per il tentativo di assalto alla circonvallazione; quindi dedicò le sue cure alla battaglia per il tempio e alla sollecita costruzione dei terrapieni.

Libro VI:164 - 2, 9. Fu allora che i giudei, sotto il peso delle perdite subite negli scontri, e visto che la guerra a poco a poco si avviava inesorabilmente al suo culmine e stava per raggiungere il tempio, amputarono come da un corpo in disfacimento le membra già infette per impedire gli sviluppi del male.

Libro VI:165 Essi, cioè, appiccarono il fuoco alla parte nord-occidentale del portico, che era congiunta con l'Antonia, e poi ne abbattono circa una ventina di cubiti cominciando così a incendiare i luoghi santi con le loro stesse mani.

Libro VI:166 Due giorni dopo, il ventiquattro del mese sopra detto, i romani incendiarono sull'altro lato il portico, e quando il fuoco si era propagato per quindici cubiti i giudei ne abbattono allo stesso modo il tetto, senza avere alcun riguardo per quelle opere e troncando la loro continuità con la Antonia.

Libro VI:167 Fu con tale intenzione che essi, pur potendolo impedire, lasciarono che l'incendio divampasse nella misura che giovava alla loro difesa.

Libro VI:168 Intorno al tempio si svolgevano intanto incessanti combattimenti e continui erano gli scontri fra gruppi che si facevano avanti dalle due parti.

Libro VI:169 - 2, 10. In quei giorni un giudeo di piccola statura e di aspetto miserabile, insignificante come per nascita così per tutto il resto, di nome Gionata, venne avanti dalla parte del monumento del sommo sacerdote Giovanni e, dopo aver rivolto ai romani un mucchio d'insulti, ne sfidò a duello il più valoroso.

Libro VI:170 Nelle file avversarie i più non lo presero sul serio, ma è anche probabile che qualcuno ne provasse paura mentre altri dovettero accortamente riflettere che non conveniva battersi con uno che cercava la morte.

Libro VI:171 Infatti chi dispera di salvarsi non solo non controlla le sue mosse, ma ha anche l'appoggio misericordioso della divinità, e sarebbe stata una prova non di coraggio, ma di sconsiderata temerità il misurarsi contro individui sui quali conseguire una vittoria non rappresentava gran che, mentre una sconfitta avrebbe comportato pericoli e ignominia.

Libro VI:172 Per parecchio tempo nessuno si fece avanti e il giudeo continuò a ingiuriarli come vigliacchi (era quanto mai pieno di sé e disprezzava i romani) finché un cavaliere di uno squadrone ausiliario, di nome Pudente, infastidito dalle sue parole e dalla sua tracotanza, e forse anche spinto da un malaccorto disprezzo per la sua piccola corporatura,

Libro VI:173 venne fuori a duellare e stava per far valere la sua superiorità quando fu tradito dalla fortuna; gli accadde infatti di perdere l'equilibrio, e Gionata fu svelto a saltargli addosso e a spacciarlo.

Libro VI:174 Questi montò poi sul cadavere e, levando la spada insanguinata e agitando con la sinistra lo scudo, lanciava grida bellicose verso l'esercito avversario facendosi un vanto del nemico ucciso e deridendo i romani che assistevano alla scena.

Libro VI:175 Continuò così a esultare e a imperversare finché un centurione di nome Prisco lo trafisse con una freccia. Si levarono allora dalla parte dei romani e da quella dei giudei clamori contrastanti mentre il colpito,

Libro VI:176 contorcendosi per i dolori, cadeva sul corpo del nemico dimostrando ancora una volta che in guerra la nemesi si abbatte fulminea su chi riporta un indebito successo.

LIBRO VI CAPITOLO TERZO

Libro VI:177 - 3, 1. I ribelli asserragliati nel tempio, che giorno per giorno non cessavano di affrontare in campo aperto i nemici che venivano all'attacco sui terrapieni, il giorno ventisette del mese sopra ricordato, ordirono questo tranello.

Libro VI:178 Riempirono di legna secca l'intercapedine fra le travi del portico occidentale e il sottostante soffitto, aggiungendovi anche bitume e pece; poi, facendo finta di non essere più in grado di resistere, si ritirarono.

Libro VI:179 Allora molti romani si lasciarono sconsideratamente trasportare dalla foga e, incalzando quelli che fingevano di ritirarsi, montarono sul portico appoggiandosi delle scale; i più accorti, invece, s'insospettirono per l'inspiegabile ritirata dei giudei e restarono fermi.

Libro VI:180 Intanto il portico si era riempito di soldati che vi erano montati, e ad un certo momento i giudei vi appiccarono il fuoco. In un baleno le fiamme si propagarono da ogni parte e grande fu il terrore che s'impadronì dei romani fuori pericolo, mentre quelli presi in trappola non sapevano come uscirne.

Libro VI:181 Circondati dalle fiamme, alcuni si precipitarono a capofitto nella città che giaceva alle loro spalle, altri fra le schiere nemiche, altri, sperando di salvarsi, saltarono in mezzo ai compagni fratturandosi le membra; ma ai più il fuoco non dette tempo di muoversi e qualcuno lo prevenne con la sua spada.

Libro VI:182 L'incendio, che aveva assunto enormi proporzioni, ben presto ghermì anche chi era destinato a una morte diversa. Cesare era infuriato contro quei disgraziati, perché erano montati sui portici senza averne avuto l'ordine, ma al tempo stesso provava per loro una grande compassione;

Libro VI:183 nell'impossibilità per chiunque di aiutarli, a quei miseri era di conforto vedere il dolore di colui per il quale essi facevano getto della vita; ognuno infatti poteva vedere Tito che gridava verso di loro e si faceva avanti e stimolava quelli che gli stavano intorno a fare il possibile per aiutarli.

Libro VI:184 Tutti spirarono contenti come se con quelle grida e con quella partecipazione ricevessero un'onorifica sepoltura.

Libro VI:185 Alcuni invero si ritrassero sulla parete del portico, che era assai larga, e si salvarono così dalle fiamme, ma restarono assediati dai giudei e, dopo aver resistito a lungo, caddero tutti trafitti.

Libro VI:186 - 3, 2. Di questi l'ultimo a cadere fu un giovane di nome Longo, il quale chiuse splendidamente tutto quel tragico episodio superando in valore i compagni caduti che si erano tutti segnalati ad uno ad uno.

Libro VI:187 Ammirandone l'eroismo, e d'altro canto non riuscendo ad abbatterlo, i giudei lo invitavano a scendere e a unirsi a loro; dall'altra parte invece il fratello Cornelio lo scongiurava di non infangare il suo onore e l'esercito romano. Fu a costui che Longo diede ascolto e, levata la spada sotto gli occhi dei due eserciti, si trafisse.

Libro VI:188 Tra quelli rimasti bloccati dalle fiamme ve ne fu uno, un tale Artorio, che si salvò con un'astuzia. Chiamò a gran voce uno dei commilitoni, un certo Lucio, suo compagno di tenda, e gli disse: "Ti lascio erede dei miei beni se ti avvicini a raccogliermi".

Libro VI:189 Quello prontamente si fece sotto e Artorio, piombandogli addosso, si salvò la vita mentre l'altro rimase schiacciato al pavimento dal peso e morì all'istante.

Libro VI:190 Sul momento questo disastro gettò lo sconforto nei romani, ma fu di giovamento per il futuro perché li rese meno facili a cadere nei tranelli e più cauti di fronte agli stratagemmi dei giudei, nei quali per lo più ebbero a soffrire per l'ignoranza dei luoghi e per il carattere degli uomini.

Libro VI:191 Il fuoco distrusse il portico fino alla torre che Giovanni, durante la lotta con Simone, aveva elevato sopra le porte che conducevano fuori sul Xisto; il resto lo abbatterono i giudei dopo lo sterminio dei romani che vi erano montati sopra.

Libro VI:192 Il giorno dopo anche i romani incendiarono l'intero portico settentrionale fino a quello orientale; l'angolo formato dal loro incontro si elevava a picco sullo strapiombo del Cedron, che perciò in quel luogo era terribilmente profondo. Questa era la situazione intorno al tempio.

Libro VI:193 - 3, 3. Frattanto nella città la fame mieteva un numero sterminato di vittime e indicibili erano le sofferenze.

Libro VI:194 In ogni casa all'apparire anche di un'ombra di cibo si scatenava la zuffa, e i parenti più intimi venivano alle mani per strapparsi quei miserabili sostentamenti della vita.

Libro VI:195 Nemmeno se uno stava spirando si credeva che non avesse cibo, e i ribelli perquisivano anche i moribondi nel dubbio che qualcuno, per nascondere del cibo, facesse finta di essere agonizzante.

Libro VI:196 Sbadigliando per la fame, essi si aggiravano barcollando come cani rabbiosi e si avventavano contro le porte scuotendole a mo' di ubriachi e irrompendo due o tre volte in un'ora nelle medesime case, tanta era la loro disperazione.

Libro VI:197 La necessità spingeva a mettere sotto i denti qualunque cosa e dava loro il coraggio di raccogliere e mangiare roba che perfino i più immondi fra gli animali irragionevoli avrebbero rifiutato. Alla fine si attaccarono anche alle cinghie e ai calzari e strapparono il cuoio dagli scudi cercando di masticarlo.

Libro VI:198 Alcuni si cibavano anche di ciuffi di vecchio fieno e taluni, raccogliendo erba secca, ne vendettero una manciata per quattro dramme attiche.

Libro VI:199 Ma a che parlare della mancanza di ritegno della fame nell'appetire qualsiasi cosa inanimata quando sto per raccontare un episodio che non trova riscontro nelle storie né dei greci né dei barbari, orribile a narrarsi e incredibile a udirsi?

Libro VI:200 Per non dare ai posteri l'impressione di aver inventato favole mostruose, avrei volentieri passato l'episodio sotto silenzio se non potessi addurre la testimonianza di un'infinità di miei contemporanei. E poi, dimostrerei scarso amore per la patria se omettessi di raccontare le sofferenze che essa ebbe realmente a patire.

Libro VI:201 - 3, 4. Fra gli abitanti della regione al di là del Giordano vi era una donna di nome Maria, figlia di Eleazar, del villaggio di Bethesubba, un nome che significa "casa dell'issopo", ragguardevole per nascita e ricchezza, che col resto della popolazione si era rifugiata in Gerusalemme rimanendovi assediata.

Libro VI:202 La massima parte delle sostanze che aveva portato seco trasferendosi dalla Perea nella città le erano state depredate dai capi, mentre gli scherani con le loro quotidiane incursioni le avevano sottratto quanto restava dei suoi valori e il poco cibo raggranellato.

Libro VI:203 La donna era in preda a un tremendo furore e con gli insulti e le maledizioni che continuamente scagliava contro i saccheggiatori cercava di aizzarli contro di sé.

Libro VI:204 Nessuno però si decideva ad ucciderla, né per odio né per pietà, e lei era stanca di procurare ad altri il cibo che da nessuna parte era ormai possibile trovare mentre la fame le serpeggiava nelle viscere e nelle midolla, e ancor più della fame la consumava il furore.

Libro VI:205 Allora cedette insieme alla spinta dell'ira e della necessità e si abbandonò ad un atto contro la natura. Afferrò il bambino lattante che aveva seco e gli rivolse queste parole: "Povero figlioletto, a quale sorte dovrei cercare di preservarti in mezzo alla guerra, alla fame, alla rivoluzione?"

Libro VI:206 Dai romani non possiamo attenderci che la schiavitù, se pure riusciremo a vivere fino al loro arrivo, ma la fame ci consumerà prima di finire schiavi, mentre infine i ribelli sono un flagello più tremendo degli altri due.

Libro VI:207 E allora, sii tu cibo per me, per i ribelli furia vendicatrice, e per l'umanità la tua storia sia quell'unica che ancora mancava fra le tante sventure dei giudei".

Libro VI:208 Così disse e, ucciso il figlio, lo mise a cuocere; una metà ne mangiò, mentre l'altra la conservò in un luogo nascosto.

Libro VI:209 Ben presto arrivarono i banditi e, fiutando quell'odore esecrando, la minacciarono di ucciderla all'istante se non avesse mostrato ciò che aveva preparato. Ella rispose di averne conservata una bella porzione anche per loro e presentò i resti del bambino:

Libro VI:210 un improvviso brivido percorse quegli uomini paralizzandoli, ed essi restarono impietriti a una tal vista. "Questo è il mio bambino" disse la donna "e opera mia è questa. Mangiatene, perché anch'io ne ho mangiato.

Libro VI:211 Non siate né più pavidì di una donna né più compassionevoli di una madre. Ma se provate scrupoli e rifuggite dalla mia vittima sacrificale, allora sarà come se io avessi mangiato per conto vostro e l'avanzo rimanga per me"

Libro VI:212 A tali parole quelli uscirono tutti tremanti - fu l'unica scelleratezza di cui non ebbero il coraggio di macchiarsi, lasciando sia pure a malincuore che la madre si cibasse di un simile cibo - ma istantaneamente la città fu piena della notizia di quella nefandezza e, raffigurandosi la scena raccapricciante, tutti inorridirono come fossero stati loro a compierla.

Libro VI:213 Morsi dalla fame essi non vedevano l'ora di morire, stimando fortunato chi se n'era andato prima di sentire e di vedere simili atrocità.

Libro VI:214 - 3, 5. Ben presto la raccapricciante notizia raggiunse anche i romani. Fra questi alcuni si mostrarono increduli, altri diedero segni di commiserazione, mentre i più furono presi da un odio ancora più grande per i giudei.

Libro VI:215 Anche di questa infamia Cesare si protestò innocente dinanzi al Dio, dichiarando che da parte sua erano state offerte ai giudei pace e autonomia oltre che il perdono per tutte le colpe commesse; ma poiché essi avevano preferito la ribellione all'accordo,

Libro VI:216 la guerra alla pace, la fame all'abbondanza e al benessere, e con le proprie mani avevano cominciato a incendiare il tempio che i romani s'erano sforzati di conservare per loro, ormai erano ben degni anche di un simile cibo.

Libro VI:217 Egli avrebbe avuto cura di seppellire l'empio misfatto della madre divoratrice del figlio sotto le macerie della sua patria, senza permettere che sulla faccia della terra il sole vedesse una città in cui le madri prendevano tale cibo.

Libro VI:218 Ma, più che alle madri, quei pasti si addicevano ai padri, che dopo tanti orrori restavano ancora in armi.

Libro VI:219 Pur esprimendo questi pensieri egli si rendeva conto della disperazione di quegli uomini: ormai non poteva più rinsavire chi aveva già sofferto tutte quelle sventure per sfuggire alle quali avrebbe appunto dovuto rinsavire.

LIBRO VI CAPITOLO QUARTO

Libro VI:220 - 4, 1. Intanto due legioni avevano completato la costruzione dei terrapieni, e l'ottavo giorno del mese di Loos Tito diede ordine di far avanzare gli arieti contro l'esedra occidentale del tempio esterno.

Libro VI:221 In precedenza l'elepoli più potente di tutte aveva ininterrottamente battuto per sei giorni la muraglia, ma senza alcun risultato perché la grandezza e la connessione dei blocchi avevano resistito ad essa come alle restanti macchine.

Libro VI:222 Altri si diedero a scalzare le fondamenta della porta settentrionale, e con enormi sforzi riuscirono a rimuovere i blocchi sul davanti. La porta però poggiava sui blocchi retrostanti e rimase in piedi. Alla fine, si persuasero che con le macchine e con le leve non avrebbero concluso nulla, e allora appoggiarono le scale ai portici.

Libro VI:223 I giudei non fecero in tempo a ostacolarli, ma li attaccarono quando essi erano già montati, e alcuni li respinsero facendoli precipitare all'indietro, altri che resistevano li uccisero.

Libro VI:224 Molti che cercavano di scendere per le scale li colpirono con le spade prima che potessero ripararsi con gli scudi, mentre alcune scale cariche di legionari le rovesciarono spingendole dalla sommità.

Libro VI:225 Ma anche le loro perdite non furono lievi. I romani che avevano portato in alto le insegne si battevano furiosamente intorno ad esse, stimando un grave smacco, oltre che un disonore, la loro perdita.

Libro VI:226 Ma alla fine i giudei s'impadronirono anche delle insegne e sterminarono quelli che erano saliti; gli altri, atterriti dalla sorte dei caduti, si ritirarono.

Libro VI:227 Dei romani nessuno perì senza essersi battuto da valoroso; tra i giudei anche allora si segnalano quelli che si erano distinti negli scontri precedenti, e ad essi si aggiunse Eleazar, nipote del tiranno Simone.

Libro VI:228 Ma ormai Tito, visto che per risparmiare un tempio straniero si causava il danno e la strage dei suoi uomini, ordinò di appiccare il fuoco alle porte.

Libro VI:229 - 4, 2. A questo punto arrivarono nel suo campo due disertori, Anano di Emmaus, il più sanguinario degli scherani di Simone, e Archelao figlio di Magaddato, i quali speravano di ottenere il perdono perché avevano disertato in un momento in cui i giudei avevano la meglio.

Libro VI:230 Ma Tito fece carico a loro anche di questo astuto calcolo e, informato della loro ferocia verso i propri concittadini, stava per metterli entrambi a morte, dichiarando che essi erano stati spinti dalla necessità e non per libera scelta si erano presentati, e che non meritava grazia chi fuggiva dalla patria ormai in fiamme per colpa sua.

Libro VI:231 Tuttavia sullo sdegno prevalse il rispetto per i supplici, ed egli mandò liberi i due pur non riservando loro lo stesso trattamento che agli altri.

Libro VI:232 I soldati intanto avevano già appiccato l'incendio alle porte e l'argento, liquefacendosi, propagò rapidamente al legname il fuoco che divampò avvolgendo i portici in un mare di fiamme.

Libro VI:233 I giudei, vedendosi circondati dal fuoco, si sentirono senza più forza né coraggio, e per lo sbigottimento nessuno mosse un dito per porre riparo o per spegnere l'incendio, restandosene invece impietrito a guardare.

Libro VI:234 Ma sebbene avviliti di fronte a tanta rovina, non provarono alcuna resipiscenza per il futuro, anzi, come se già il tempio bruciasse, provavano un odio ancora più acerbo verso i romani.

Libro VI:235 L'incendio divampò per tutto quel giorno e per la notte seguente perché i romani non poterono appiccare il fuoco al portico contemporaneamente da tutte le parti, ma in tratti successivi.

Libro VI:236 - 4, 3. Il giorno dopo, Tito comandò a una parte dell'esercito di spegnere le fiamme e di spianare una via verso le porte per rendere più agevole l'avanzata verso l'alto delle legioni, e quindi convocò a consiglio gli ufficiali.

Libro VI:237 Erano presenti sei dei comandanti più elevati, cioè Tiberio Alessandro prefetto di tutti gli accampamenti, Sesto Ceriale comandante della quinta legione, Larcio Lepido della decima, Tittio Frugi della quindicesima,

Libro VI:238 Eternio Frontone delle due legioni alessandrine e Marco Antonio Giuliano procuratore della Giudea; intervennero inoltre anche procuratori e tribuni militari. Con tutti costoro Tito mise in discussione il problema del tempio.

Libro VI:239 Alcuni manifestarono l'avviso che esso dovesse subire i rigori delle leggi di guerra, poiché i giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi finché restava in piedi il tempio nel quale si radunavano da ogni parte;

Libro VI:240 altri espressero il parere che se i giudei lo evacuavano e nessuno vi piazzava sopra delle armi poteva essere risparmiato, mentre se vi montavano sopra per continuare la resistenza bisognava incendiarlo: così infatti non era più un tempio, ma diventava una fortezza, e da quel momento l'empietà sarebbe stata non dei romani, ma di chi ve li costringeva.

Libro VI:241 Tito però sentenziò che neppure se i giudei avessero preso posizione sul tempio per continuare a resistergli egli si sarebbe sfogato contro le cose invece che contro gli uomini, né mai avrebbe dato alle fiamme un edificio così maestoso; la sua rovina sarebbe stata una perdita per i romani così come la sua conservazione era di ornamento per l'impero.

Libro VI:242 Confortati da tali argomenti si espressero allora in favore di tale risoluzione anche Frontone, Alessandro e Ceriale.

Libro VI:243 A questo punto Tito sciolse l'adunanza e ordinò ai comandanti di far riposare tutti i loro uomini, per averli più gagliardi in battaglia, tranne i soldati scelti delle coorti, cui diede l'incarico di aprire una strada attraverso le macerie e di spegnere l'incendio.

Libro VI:244 - 4, 4. Per quel giorno la stanchezza e la costernazione paralizzarono la foga dei giudei, ma il giorno dopo, raccolte le forze e ripreso coraggio, verso l'ora seconda attraverso la porta orientale fecero una sortita contro gli uomini schierati a guardia del piazzale esterno.

Libro VI:245 I romani sostennero vigorosamente il loro assalto e serrarono le file formando con gli scudi come un muro sulla loro fronte, anche se era chiaro che non avrebbero resistito a lungo cedendo al gran numero e alla furia degli assalitori.

Libro VI:246 Allora Cesare, che osservava lo scontro dall'Antonia, prima che lo schieramento romano venisse travolto, inviò in appoggio la cavalleria scelta.

Libro VI:247 I giudei non resistettero alla carica e, caduti i primi, per la gran parte si diedero alla fuga.

Libro VI:248 Quando però i romani si ritrassero essi si volsero a riprendere l'assalto, e poi, avendo quelli di nuovo caricato, essi ancora una volta retrocedettero finché verso l'ora quinta furono travolti e, mentre venivano bloccati nel piazzale interno,

Libro VI:249 - 4, 5. Tito si ritirava nell'Antonia deciso a scatenare all'alba del giorno dopo un assalto con tutte le forze per investire da ogni parte il tempio.

Libro VI:250 Questo già da parecchio tempo era stato dal Dio condannato alle fiamme, e col volger degli evi ritornò il giorno fatale, il dieci del mese di Loos, quello in cui una volta esso era già stato, incendiato dal re dei babilonesi.

Libro VI:251 Le fiamme ebbero inizio e furono causate ad opera dei giudei; infatti, ritiratosi Tito, i ribelli dopo un breve riposo si scagliarono di nuovo contro i romani e infuriò uno scontro fra i difensori del santuario e i soldati intenti a spegnere il fuoco nel piazzale interno. Costoro, volti in fuga i giudei, li inseguirono fino al tempio,

Libro VI:252 e fu allora che un soldato senza aspettare l'ordine e senza provare alcun timore nel compiere un atto così terribile, spinto da una forza sovranaturale afferrò un tizzone ardente e, fattosi sollevare da un commilitone, lo scagliò dentro attraverso una finestra dorata che dava sulle stanze adiacenti al tempio sul lato settentrionale.

Libro VI:253 Al levarsi delle fiamme i giudei proruppero in un grido terrificante come quel tragico momento e, incuranti della vita e senza risparmio di forze, si precipitarono al soccorso perché stava per andar distrutto quello che fino allora avevano cercato di salvare.

Libro VI:254 - 4, 6. Qualcuno corse ad avvisare Tito, che s'era anch'egli ritirato sotto la tenda per concedersi un po' di riposo dopo la battaglia; balzato in piedi, egli corse come si trovava verso il tempio per cercare di domare l'incendio.

Libro VI:255 Lo seguivano tutti i generali e dietro a questi le legioni in preda all'eccitazione, fra grande schiamazzo e confusione, com'era inevitabile nel muoversi disordinato di forze così numerose.

Libro VI:256 Sia con la voce, sia con la mano, Cesare diede ordine ai combattenti di spegnere il fuoco, ma essi né udirono le sue parole, assordati dai clamori più forti, né badarono ai segni della mano, essendo tutti presi alcuni dal combattimento, altri da una smania furiosa.

Libro VI:257 A frenare l'impeto delle legioni non valsero né esortazioni né minacce, ma tutti si lasciavano trasportare dalla furia. Accalcandosi intorno alle entrate, molti si calpestarono fra loro, e molti furono anche quelli che, sospinti verso le rovine ancora calde e fumanti dei portici, subirono la stessa sorte dei vinti.

Libro VI:258 Quando poi furono vicini al tempio fecero mostra di nemmeno udire gli ordini di Cesare, e a quelli che stavano davanti a loro gridavano di scagliarvi dentro il fuoco.

Libro VI:259 I ribelli ormai non potevano più mettere riparo, e dovunque era strage e fuga. La maggior parte degli uccisi furono popolani deboli e inermi, tutti trucidati sul posto dove venivano presi; intorno all'altare si accumulò un mucchio di cadaveri mentre lungo la scalinata del tempio correva un fiume di sangue e rotolavano i corpi di quelli che venivano massacrati su in alto.

Libro VI:260 - 4, 7. Cesare, nell'impossibilità di arginare la furia dei soldati mentre d'altro canto l'incendio si sviluppava inesorabilmente, accompagnato dai suoi generali entrò nel tempio per vedere il luogo sacro e gli oggetti in esso contenuti, che superavano di gran lunga la fama che ne correva fra gli stranieri e non erano inferiori al vanto e alla gloria che se ne facevano i giudei.

Libro VI:261 Poiché le fiamme non erano ancora penetrate da nessuna parte all'interno del tempio, ma stavano devastando solo le stanze adiacenti tutt'intorno, Tito giudicò che l'edificio poteva ancora essere salvato, come in realtà era, e, affrettatosi a uscire,

Libro VI:262 si mise a esortare personalmente i soldati a spegnere l'incendio dando ordine contemporaneamente a Liberale, centurione dei suoi lancieri di guardia, di mettere a posto a colpi di bastone chi non ubbidiva.

Libro VI:263 Ma, nei soldati, sull'ossequio a Cesare e sul timore per le minacce del centurione avevano il sopravvento il furore, l'odio contro i giudei e un incontenibile ardore guerresco; inoltre i più erano spinti dalla speranza di far bottino,

Libro VI:264 convinti che dentro fosse un ammasso di tesori, anche perché fuori vedevano tutto incorniciato d'oro.

Libro VI:265 Improvvisamente uno di quelli che erano entrati nel tempio, quando già Cesare era uscito per cercare di fermare i soldati, gettò nell'oscurità un tizzo sopra i cardini della porta;

Libro VI:266 all'improvviso balenò del fuoco all'interno, i duci insieme con Cesare si ritirarono e più nessuno impedì ai soldati che stavano fuori di propagare l'incendio. E così, contro il volere di Cesare, il tempio fu distrutto dalle fiamme.

Libro VI:267 - 4, 8. Chi fosse afflitto dal più vivo rimpianto per un capolavoro che per la sua struttura e per la sua grandiosità, nonché per la magnificenza di tutte le sue parti e per la fama del suo luogo santo, era mirabile al di sopra di tutti quelli che noi abbiamo visto o di cui abbiamo sentito parlare, potrebbe trovare un grandissimo conforto pensando al fato, a cui come gli esseri viventi, così anche le costruzioni e i luoghi non possono sottrarsi.

Libro VI:268 Una cosa che colpisce è poi il corso preciso della ruota del destino; infatti, come ho già notato, esso attese il ritorno dello stesso mese e dello stesso giorno in cui il tempio era stato precedentemente incendiato dai babilonesi.

Libro VI:269 Dalla sua prima fondazione, ad opera del re Salomone, fino alla presente distruzione, avvenuta nel secondo anno di regno di Vespasiano, si ha un totale di millecentotrent'anni, sette mesi e quindici giorni; dalla seconda fondazione,

Libro VI:270 fatta da Aggeo nel secondo anno di regno di Ciro, fino alla distruzione sotto Vespasiano passarono seicentotrentanove anni e quarantacinque giorni.

LIBRO VI CAPITOLO QUINTO

Libro VI:271 - 5, 1. Mentre il tempio bruciava, gli assalitoti saccheggiarono qualunque cosa capitava e fecero un'immensa strage di tutti quelli che presero, senza alcun rispetto per l'età né riguardo per l'importanza delle persone: bambini e vecchi, laici e sacerdoti, tutti indistintamente vennero massacrati, e la guerra ghermì e stritolò ogni sorta di persone, sia che chiedessero mercé sia che tentassero di resistere.

Libro VI:272 Il fragore dell'incendio, che si estendeva in lungo e in largo, faceva eco ai lamenti dei caduti; l'altezza del colle e la grandezza dell'edificio in fiamme davano l'impressione che bruciasse l'intera città, e il frastuono era tale da non potersi immaginare nulla di più grande e di più terrificante.

Libro VI:273 Da una parte il grido di guerra delle legioni romane che attaccavano in massa, dall'altro l'urlo dei ribelli presi in mezzo tra ferro e fuoco, mentre i popolani rimasti bloccati lassù in alto, fuggendo sbigottiti incappavano nei nemici e perivano fra alte grida.

Libro VI:274 Ai clamori provenienti dall'alto si mescolavano quelli della massa degli abitanti della città, perché ora, alla vista del tempio in fiamme, molti che per lo sfinimento della fame avevano perduto la forza di parlare ripresero a gemere e a urlare. Facevano eco la Perea e le montagne all'intorno ingrossando i clamori.

Libro VI:275 Ma più terribile del panico erano le sofferenze; pareva che la collina del tempio ribollisse dalle radici gonfia di fuoco in ogni parte, e che tuttavia il sangue fosse più copioso del fuoco e gli uccisi più numerosi dei loro uccisoti.

Libro VI:276 La terra era tutta ricoperta di cadaveri, e i soldati per inseguire i fuggiaschi dovevano calpestare mucchi di corpi.

Libro VI:277 La massa dei ribelli riuscì a stento ad aprirsi un varco tra i romani sboccando nel piazzale esterno e di lì nella città, mentre i superstiti del popolo si rifugiarono sul portico esterno.

Libro VI:278 Alcuni sacerdoti dapprincipio si diedero a divellere dalla sommità del tempio gli spiedi con tutti i loro sostegni fatti di piombo e li scagliarono contro i romani;

Libro VI:279 poi, visto che non concludevano niente e che le fiamme stavano per raggiungerli, si ritirarono sul muro, che aveva la larghezza di otto cubiti, e vi rimasero.

Libro VI:280 Due dei più insigni, Meir figlio di Belgas e Giuseppe figlio di Daleo, pur potendo salvarsi passando dalla parte dei romani, oppure continuare a resistere dividendo la sorte degli altri, si gettarono nelle fiamme e finirono bruciati insieme col tempio.

Libro VI:281 - 5, 2. I romani, considerando inutile risparmiare gli edifici circostanti ora che il tempio bruciava, appiccarono il fuoco a tutti, e così anche ai resti dei portici e alle porte tranne due, una a oriente e un'altra a mezzogiorno; ma più tardi distrussero anche queste.

Libro VI:282 Incendiarono inoltre le stanze del tesoro, in cui erano riposti un'infinità di denaro, di vesti preziose e altri oggetti di valore: in una parola tutta la ricchezza dei giudei, avendovi i signori trasferito tutto ciò che tenevano nelle loro case.

Libro VI:283 Arrivarono poi al portico superstite del piazzale esterno, su cui avevano cercato scampo donne e bambini del popolo e una massa confusa di seimila persone.

Libro VI:284 Prima che Cesare prendesse una deliberazione a loro riguardo o desse ordini ai comandanti, i soldati travolti dal furore incendiarono il portico, e quelli perirono, alcuni precipitandosi a terra per sfuggire alle fiamme, altri ghermiti dal fuoco: di tanti nemmeno uno si salvò.

Libro VI:285 A causare la loro morte fu un falso profeta che in quel giorno aveva proclamato agli abitanti della città che il Dio comandava loro di salire al tempio per ricevere i segni della salvezza.

Libro VI:286 E in verità allora, istigati dai capi ribelli, si aggiravano tra il popolo numerosi profeti che andavano predicando di aspettare l'aiuto del Dio, e ciò per distogliere la gente dalla diserzione e per far coraggio a chi non aveva nulla da temere da loro e sfuggiva al loro controllo.

Libro VI:287 Nella disgrazia l'uomo è pronto a credere, e quando l'ingannatore fa intravedere la fine dei mali incombenti, allora il misero s'abbandona tutto alla speranza.

Libro VI:288 - 5, 3. Così il Popolo fu allora abbindolato da ciarlatani e da falsi profeti, senza più badare né prestar fede ai segni manifesti che preannunziavano l'imminente rovina. Quasi fossero stati frastornati dal tuono e accecati negli occhi e nella mente, non compresero gli ammonimenti del Dio,

Libro VI:289 come quando sulla città apparvero un astro a forma di spada e una cometa che durò un anno,

Libro VI:290 o come quando, prima che scoppiassero la ribellione e la guerra, essendosi il popolo radunato per la festa degli Azzimi nell'ottavo giorno del mese di Xanthico, all'ora nona della notte l'altare e il tempio furono circondati da un tale splendore, che sembrava di essere in pieno giorno, e il fenomeno durò per mezz'ora:

Libro VI:291 agli inesperti sembrò di buon augurio, ma dai sacri scribi fu subito interpretato in conformità di ciò che accadde dopo.

Libro VI:292 Durante la stessa festa, una vacca che un tale menava al sacrificio partorì un agnello in mezzo al sacro recinto;

Libro VI:293 inoltre, la porta orientale del tempio, quella che era di bronzo e assai massiccia, sì che la sera a fatica venti uomini riuscivano a chiuderla, e veniva sprangata con sbarre legate in ferro e aveva dei paletti che si conficcavano assai profondamente nella soglia costituita da un blocco tutto d'un pezzo, all'ora sesta della notte fu vista aprirsi da sola.

Libro VI:294 Le guardie del santuario corsero a informare il comandante, che salì al tempio e a stento riuscì a farla richiudere.

Libro VI:295 Ancora una volta questo parve agli ignari un sicurissimo segno di buon augurio, come se il Dio avesse spalancato a loro la porta delle sue grazie; ma gli intenditori compresero che la sicurezza del santuario era finita di per sé e che l'aprirsi della porta rappresentava un dono per i nemici, e pertanto interpretarono in cuor loro il prodigio come preannuncio di rovina.

Libro VI:296 Non molti giorni dopo la festa, il ventuno del mese di Artemisio, apparve una visione miracolosa cui si stenterebbe a prestar fede;

Libro VI:297 e in realtà, io credo che ciò che sto per raccontare potrebbe apparire una favola, se non avesse da una parte il sostegno dei testimoni oculari, dall'altra la conferma delle sventure che seguirono.

Libro VI:298 Prima che il sole tramontasse, si videro in cielo su tutta la regione carri da guerra e schiere di armati che sbucavano dalle nuvole e circondavano le città. Inoltre, alla festa che si chiama la Pentecoste,

Libro VI:299 i sacerdoti che erano entrati di notte nel tempio interno per celebrarvi i soliti riti riferirono di aver prima sentito una scossa e un colpo, e poi un insieme di voci che dicevano: "Da questo luogo noi ce ne andiamo".

Libro VI:300 Ma ancora più tremendo fu quest'altro prodigio. Quattro anni prima che scoppiasse la guerra, quando la città era al culmine della pace e della prosperità, un tale Gesù figlio di Anania, un rozzo contadino, si

recò alla festa in cui è uso che tutti costruiscano tabernacoli per il Dio e all'improvviso cominciò a gridare nel tempio:

Libro VI:301 “Una voce da oriente, una voce da occidente, una voce dai quattro venti, una voce contro Gerusalemme e il tempio, una voce contro sposi e spose, una voce contro il popolo intero”. Giorno e notte si aggirava per tutti i vicoli gridando queste parole,

Libro VI:302 e alla fine alcuni dei capi della cittadinanza, tediati di quel malaugurio, lo fecero prendere e gli inflissero molte battiture. Ma quello, senza né aprir bocca in sua difesa né muovere una specifica accusa contro chi lo aveva flagellato, continuò a ripetere il suo ritornello.

Libro VI:303 Allora i capi, ritenendo - com'era in realtà - che quell'uomo agisse per effetto di una forza sovrumana, lo trascinarono dinanzi al governatore romano.

Libro VI:304 Quivi, sebbene fosse flagellato fino a mettere allo scoperto le ossa, non ebbe un'implorazione né un gemito, ma dando alla sua voce il tono più lugubre che poteva, a ogni battitura rispondeva: “Povera Gerusalemme!”.

Libro VI:305 Quando Albino, che era il governatore, gli fece domandare chi fosse, donde provenisse e perché lanciasse quella lamentazione, egli non rispose, ma continuò a compiangere il destino della città finché Albino sentenziò che si trattava di pazzia e lo lasciò andare.

Libro VI:306 Fino allo scoppio della guerra egli non si avvicinò ad alcun cittadino né fu visto parlare con alcuno, ma ogni giorno, come uno che si esercitasse a pregare, ripeteva il suo lugubre ritornello: “Povera Gerusalemme!”.

Libro VI:307 Né imprecava contro quelli che, un giorno l'uno un giorno l'altro, lo percuotevano, né benediceva chi gli dava qualcosa da mangiare; l'unica risposta per tutti era quel grido di malaugurio, che egli lanciava soprattutto nelle feste.

Libro VI:308 Per sette anni e cinque mesi lo andò ripetendo senza che la sua voce si affievolisse e senza provar stanchezza, e smise solo all'inizio dell'assedio, quando ormai vedeva avverarsi il suo triste presagio.

Libro VI:309 Infatti un giorno che andava in giro sulle mura gridando a piena gola: “Ancora una volta, povera la città, e povero il popolo, e povero il tempio!”, come alla fine aggiunse: “E poveretto anche me!”, una pietra scagliata da un lanciamissili lo colpì uccidendolo all'istante, ed egli spirò ripetendo ancora quelle parole.

Libro VI:310 - 5, 4. A riflettere su tali cose, si troverà che il Dio ha cura degli uomini e che in ogni modo preannuncia al suo popolo i mezzi per conseguire la salvezza,

Libro VI:311 mentre quelli si rovinano per la loro stoltezza e procurandosi i guai da sé. Così pure avvenne che i giudei, dopo la distruzione dell'Antonia, ridussero l'area del tempio in forma quadrangolare, pur conservando essi scritto nelle loro profezie che la città e il tempio sarebbero stati presi quando l'area del tempio fosse diventata quadrangolare.

Libro VI:312 Ma quello che maggiormente li incitò alla guerra fu un'ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle sacre scritture, secondo cui in quel tempo uno proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo.

Libro VI:313 Questa essi la intesero come se alludesse a un loro connazionale, e molti sapienti si sbagliarono nella sua interpretazione, mentre la profezia in realtà si riferiva al dominio di Vespasiano, acclamato imperatore in Giudea.

Libro VI:314 Tutto ciò sta a dimostrare che gli uomini non possono sfuggire al loro destino nemmeno se lo prevedono.

Libro VI:315 Così i giudei alcuni presagi li interpretarono come a loro faceva piacere, altri non li considerarono, finché la rovina della patria e il loro sterminio non misero in chiaro la loro stoltezza.

LIBRO VI CAPITOLO SESTO

Libro VI:316 - 6, 1. I romani, ora che i ribelli erano scesi a rifugiarsi nella città e il santuario bruciava con tutti gli edifici circostanti, portarono le loro bandiere nell'area antistante al tempio e, collocatele di fronte alla porta orientale, celebrarono un sacrificio in loro onore e salutarono Tito imperatore fra grandissime acclamazioni di giubilo.

Libro VI:317 Tutti i soldati avevano fatto tanto di quel bottino, che in tutta la Siria l'oro scese alla metà del valore di prima.

Libro VI:318 Fra i sacerdoti rimasti ancora in cima al muro del santuario un ragazzo, che non ne poteva più dalla sete, lo confessò alle sentinelle romane supplicandole di promettergli salva la vita.

Libro VI:319 Quelle, prese da compassione per l'età e per il bisogno, promisero e allora il ragazzo scese, bevve e poi risalì in tutta fretta fra i suoi, dopo aver riempito d'acqua il recipiente che s'era portato seco.

Libro VI:320 Le sentinelle, che non erano riuscite ad afferrarlo, si misero a imprecare alla sua perfidia, ma l'altro protestò di non aver violato alcun patto; infatti l'impegno non era stato quello che egli restasse tra loro, ma soltanto che scendesse a prender l'acqua: queste due cose egli le aveva fatte e perciò si considerava a posto.

Libro VI:321 L'astuzia colpì quelli che ne erano rimasti vittime, soprattutto per l'età del ragazzo; comunque al quinto giorno i sacerdoti, vinti dalla fame, scesero giù e, condotti dalle sentinelle al cospetto di Tito, lo supplicarono di risparmiarli.

Libro VI:322 Ma l'imperatore rispose che per loro era ormai passato il tempo del perdono, che se ne stava andando in cenere l'unica cosa per cui avrebbe avuto senso salvarli, che infine ai sacerdoti conveniva di perire insieme col tempio, e diede ordine di metterli a morte.

Libro VI:323 - 6, 2. I capiribelli e i loro uomini, visto che ormai erano stati definitivamente battuti e si trovavano circondati senza alcuna possibilità di scampo, chiesero a Tito d'intavolare trattative.

Libro VI:324 Tito, che era desideroso di risparmiare la città non solo per la sua naturale mitezza, ma anche perché ve lo inducevano i suoi amici, convinti che ormai i ribelli si sarebbero messi sulla strada della moderazione, si portò nella parte occidentale del piazzale esterno del tempio;

Libro VI:325 ivi erano delle porte che si aprivano sul Xisto e un ponte che collegava al tempio la città alta e che ora si frapponeva fra Cesare e i capiribelli.

Libro VI:326 Da un lato e dall'altro si addensavano fitte le schiere, i giudei di Simone e Giovanni ansiosi nella speranza di perdono, i romani dietro a Cesare curiosi di udire le loro richieste.

Libro VI:327 Tito diede ordine ai soldati di tenere a freno gli spiriti ardenti e le armi e, chiamato un interprete, cominciò a parlare per primo, il che significava che era lui il vincitore:

Libro VI:328 “Siete dunque soddisfatti delle sventure della patria, voi che senza valutare la nostra forza e la vostra debolezza con furia sconsiderata e come dissennati avete provocato la rovina del popolo, della città e del tempio, e che giustamente state per fare la stessa fine,

Libro VI:329 voi che fin da quando Pompeo vi assoggettò non avete mai smesso di ribellarvi e alla fine siete scesi in guerra aperta contro i romani? Confidavate nel vostro numero?

Libro VI:330 Ma contro di voi è bastata una piccolissima parte dell'esercito dei romani! Contavate sulla fedeltà degli alleati? Ma quale dei popoli non racchiuso nel nostro impero avrebbe preferito i giudei ai romani? Facevate affidamento sulla vostra prestanza fisica?

Libro VI:331 Eppure ben sapete che i Germani sono nostri schiavi! Sulla robustezza delle mura? Ma quale muro rappresenta una difesa più sicura dell'oceano, che pur cingendo tutt'intorno i Britanni non impedisce che costoro si prosternino dinanzi alle armi romane? Sul vostro morale incrollabile e sull'astuzia dei capi?

Libro VI:332 Eppure sapevate che anche Cartagine noi l'abbiamo fatta cadere!

Libro VI:333 E allora a spingervi contro i romani è stata evidentemente la mitezza di noi stessi romani, che in primo luogo vi concedemmo di abitare questa terra e di essere governati da re nazionali,

Libro VI:334 e poi vi facemmo conservare le patrie leggi e vi lasciammo libertà di regolare come volevate non solo i vostri rapporti interni, ma anche quelli con gli stranieri.

Libro VI:335 Ma soprattutto vi permettemmo di esigere tributi per il Dio e di raccogliere doni votivi senza dissuadere né ostacolare coloro che li offrivano, col risultato che, grazie a noi, diventaste più ricchi e, con i mezzi che dovevano esser nostri, faceste preparativi contro di noi!

Libro VI:336 Alla fine, impinguati da tali vantaggi, sfogaste la vostra sazietà contro chi ve li concedeva, e a guisa di serpenti non addomesticati iniettaste il veleno in quelli che vi accarezzavano.

Libro VI:337 E' chiaro che dall'indolenza di Nerone foste spinti a non darci importanza, e come fratture e strappi rimaneste malignamente latenti fino a che vi manifestaste quando il male si aggravò, e dirigeste le vostre smodate ambizioni verso sfrontate speranze.

Libro VI:338 Nel vostro paese arrivò allora mio padre, e non per punirvi di ciò che avevate fatto a Cestio, ma per darvi un ammonimento.

Libro VI:339 Se egli fosse venuto per sterminare la nazione, avrebbe dovuto attaccarvi direttamente alla radice e distruggere senza indugi questa città, mentre invece si trattenne a devastare la Galilea e il territorio circostante per darvi così il tempo di rinsavire.

Libro VI:340 Ma a voi la mansuetudine parve debolezza, e dalla nostra clemenza traeste alimento per il vostro ardire.

Libro VI:341 Quando poi scomparve Nerone, assumeste un atteggiamento quanto mai ostile prendendo animo dai nostri sconvolgimenti interni, e allorché io e mio padre dovemmo raggiungere l'Egitto voi approfittaste dell'occasione per i preparativi di guerra, e non aveste ritegno di disturbare dopo la loro acclamazione a imperatori coloro che già avevate sperimentato come duci pieni di umanità.

Libro VI:342 E così quando l'impero trovò rifugio nelle nostre mani, mentre tutti i sudditi in esso compresi se ne stettero tranquilli, e anche i popoli esterni inviarono ambascerie di felicitazioni, ecco che i giudei ancora una volta ripresero le armi,

Libro VI:343 e voi mandaste emissari ai vostri amici d'oltre Eufrate per incitarli alla rivolta, innalzaste di bel nuovo baluardi di mura, e vi abbandonaste alla ribellione e alle contese dei caporioni e alla guerra civile, le sole cose che si addicevano a individui così perfidi.

Libro VI:344 Poi, contro questa città arrivai io con gli ordini severissimi che mio padre, suo malgrado, aveva dovuto darmi. Mi fece piacere di apprendere che il popolo nutriva intenzioni pacifiche.

Libro VI:345 Quanto a voi, prima che si riprendesse la guerra vi invitai a deporre le armi, e nel corso delle ostilità vi usai a lungo clemenza: diedi garanzia ai disertori, mi comportai lealmente con i supplici, risparmiavi molti prigionieri costringendo chi voleva torturarli a non farlo, a malincuore accostai le macchine alle vostre mura, tenni sempre a freno i soldati assetati del vostro sangue, dopo ogni vittoria vi esortai alla pace come se il perdente fossi io.

Libro VI:346 Arrivato vicino al tempio, di nuovo volentieri mi dimenticai delle leggi di guerra e cercai di convincervi a risparmiare i vostri luoghi santi e a preservare il tempio per voi stessi, concedendovi libertà di uscire e garanzia d'incolumità, e insieme la possibilità di riprendere la battaglia in un altro luogo se aveste voluto; ma tutte queste proposte le respingeste sprezzantemente e con le vostre mani appiccaste il fuoco al tempio.

Libro VI:347 E dopo tutto ciò, farabutti, venite ora a chiedermi di trattare? Che cosa potreste cercare di salvare che valga quanto avete distrutto? Quale salvezza credete di meritare dopo la distruzione del tempio?

Libro VI:348 E poi, anche ora vi siete presentati con le armi in pugno, e neppure ridotti agli estremi vi decidete ad assumere atteggiamenti da supplici: individui miserabili, su che cosa contate?

Libro VI:349 Non è distrutto il vostro popolo, incenerito il tempio, in mio possesso la città; non sono nelle mie mani le vostre vite? Credete che dia fama di eroismo il cercare la morte?

Libro VI:350 Ad ogni modo io non mi metterò a competere con la vostra stoltezza; prometto salva la vita a chi getterà le armi e si arrenderà, e come fa nella sua casa un buon padrone, punirò gli schiavi incorreggibili e conserverò gli altri per il mio comodo”.

Libro VI:351 - 6, 3. A queste parole essi risposero di non poter accettare condizioni di resa, poiché avevano giurato che mai l'avrebbero fatto; chiesero invece di poter attraversare la linea di circonvallazione assieme alle mogli e ai figli: si sarebbero ritirati nel deserto abbandonandogli la città.

Libro VI:352 Tito andò allora sulle furie al vedere che essi, pur trovandosi nella condizione di vinti, gli presentavano delle proposte come fossero vincitori e fece loro proclamare dal banditore di non disertare più, ormai, né di sperare grazia, perché non avrebbe risparmiato nessuno;

Libro VI:353 combattessero invece con tutte le forze e cercassero scampo come meglio potevano, perché da quel momento egli avrebbe sempre applicato le leggi di guerra. Diede quindi licenza ai soldati di incendiare e mettere a sacco la città,

Libro VI:354 ed essi per quel giorno non si mossero, ma il giorno dopo appiccarono il fuoco agli archivi, all'Acra, alla sala del Consiglio e al quartiere detto Ofel;

Libro VI:355 il fuoco si estese fino alla reggia di Elena, che sorgeva nel mezzo dell'Acra, e le fiamme divamparono nelle strade e nelle case ricolme dei cadaveri delle vittime della fame.

Libro VI:356 - 6, 4. Quello stesso giorno i figli e i fratelli del re Izate, accompagnati da un gran numero di cittadini ragguardevoli, si presentarono a Cesare supplicandolo di accettare la loro resa. Tito, sebbene fosse assai maldisposto contro tutti i superstiti, non riuscì a far tacere la sua naturale clemenza e li accolse.

Libro VI:357 Per il momento li rinchiuse tutti in prigione; i figli e i parenti del re li portò più tardi a Roma in catene come ostaggi.

LIBRO VI CAPITOLO SETTIMO

Libro VI:358 - 7, 1. I ribelli assaltarono il palazzo reale, dove molti per la sua solidità avevano depositato i loro beni, ne respinsero i romani e, dopo aver sterminato tutti i cittadini che vi si erano raccolti in numero di circa ottomila e quattrocento, s'impadronirono delle cose di valore.

Libro VI:359 Catturarono anche due romani, un cavaliere e un fante; il fante lo ammazzarono immediatamente e lo trascinarono in giro per la città, quasi a vendicarsi su quell'unico cadavere di tutti i romani,

Libro VI:360 mentre il cavaliere, che aveva detto di poter dar loro un buon suggerimento per salvarsi, venne condotto dinanzi a Simone. Qui però egli non seppe che dire e allora venne consegnato a un tale Ardalas, uno dei comandanti, per essere messo a morte.

Libro VI:361 Costui, legategli le mani dietro la schiena e bendatigli gli occhi, lo spinse in vista dei romani per decapitarlo, ma l'altro, mentre il giudeo sguainava la spada, con uno scatto rapidissimo raggiunse i romani.

Libro VI:362 Tito non ebbe l'animo di mettere a morte uno che era sfuggito dalle mani dei nemici, ma, giudicandolo indegno di essere un soldato romano perché s'era fatto prendere vivo, gli tolse le armi e lo espulse dalla legione, un'umiliazione peggiore della morte.

Libro VI:363 - 7, 2. Il giorno dopo i romani, respinti i banditi dalla città bassa, incendiarono ogni cosa fino alla Siloa ed ebbero la soddisfazione di vedere la città in fiamme mentre andarono deluse le speranze di far bottino, perché i ribelli avevano depredato ogni cosa prima di ritirarsi nella città alta.

Libro VI:364 Costoro non provavano alcun rimorso per le loro malefatte, anzi ne andavano fieri come di belle imprese; così, quando videro la città in fiamme, con lieto volto dichiararono di esser contenti di aspettare la fine perché, sterminato il popolo, bruciato il tempio e incendiata la città, non lasciavano niente ai nemici.

Libro VI:365 Neppure in quei momenti supremi Giuseppe tralasciò di supplicarli perché risparmiassero quanto rimaneva della città, ma per quanto impreccasse contro le loro crudeltà ed empietà, per quanto si sforzasse di dar salutari consigli, non ne ricavò altro che scherni.

Libro VI:366 Poiché non accettavano di arrendersi a causa del giuramento fatto e non erano più in grado di misurarsi con i romani, essendo come racchiusi in una prigione mentre le loro mani fremevano per l'abitudine di uccidere, essi si sparpagliarono alla periferia della città e si posero in agguato tra le rovine aspettando quelli che volevano disertare.

Libro VI:367 Ne presero molti e, dopo averli tutti ammazzati, perché per la debolezza non avevano nemmeno la forza di fuggire, ne gettarono i cadaveri ai cani.

Libro VI:368 Ma ogni genere di morte sembrava più sopportabile della fame, sì che la gente, pur sapendo che presso i romani non avrebbe più trovato pietà, da una parte cercava di raggiungerli, dall'altra era contenta di cadere nelle mani dei ribelli, che non perdonavano.

Libro VI:369 Nella città non si trovava un posto libero, ma c'erano morti dappertutto, vittime della fame o dei ribelli.

Libro VI:370 - 7, 3. Per i capi e le loro bande l'ultima speranza era rappresentata dalle gallerie sotterranee; rifugiatisi là dentro pensavano di non essere ricercati, e quando poi, completata l'espugnazione della città, i romani se ne sarebbero andati, essi contavano di venir fuori e di svignarsela.

Libro VI:371 Ma questo non era che un sogno, perché erano destinati a non sfuggire né al Dio né ai romani.

Libro VI:372 Per il momento, ad ogni modo, facendo affidamento sui sotterranei, essi appiccarono più incendi dei romani, e la gente che dalle case in fiamme usciva a cercar rifugio in quelle gallerie essi l'uccidevano senza pietà e la spogliavano, e se addosso a qualcuno trovavano un po' di cibo glielo strappavano e lo divoravano tutto insozzato di sangue.

Libro VI:373 Ormai si contendevano con le armi in pugno il frutto delle rapine, e io credo che, se avesse tardato la presa della città, essi sarebbero giunti a tal punto di ferocia da cibarsi anche dei cadaveri.

LIBRO VI CAPITOLO OTTAVO

Libro VI:374 - 8, 1. Cesare, poiché senza innalzare terrapieni era impossibile impadronirsi della città alta a causa dei precipizi che la circondavano, il venti del mese di Loos ripartì il lavoro fra le sue forze.

Libro VI:375 Un grave problema era rappresentato dal trasporto del legname, dato che, come ho già detto, per la costruzione dei precedenti terrapieni erano stati tagliati tutti gli alberi entro un raggio di cento stadi intorno alla città.

Libro VI:376 Le opere costruite dalle quattro legioni sorsero sul lato occidentale della città dirimpetto al palazzo reale,

Libro VI:377 mentre le truppe ausiliarie e le restanti forze innalzavano un terrapieno di fronte al Xisto e al ponte e alla torre di Simone, che questi si era fatta costruire al tempo in cui era in lotta con Giovanni.

Libro VI:378 - 8, 2. In questi giorni i capi degli Idumei, adunatisi in segreto, deliberarono di arrendersi e mandarono da Tito cinque delegati per supplicarlo di concedere loro salva la vita.

Libro VI:379 Tito, nella speranza che dopo la defezione degli Idumei, i quali rappresentavano un'importante componente delle forze sul campo, anche i capiribelli si sarebbero arresi, sia pur dopo qualche esitazione acconsentì a promettere loro la grazia e rinviò i delegati.

Libro VI:380 Ma mentre gli Idumei si preparavano a partire, Simone se ne accorse e immediatamente ordinò di uccidere i cinque, che erano andati a parlamentare con Tito, e di mettere in prigione i capi, di cui il più ragguardevole era Giacomo figlio di Sosa;

Libro VI:381 nello stesso tempo tenne d'occhio la massa degli Idumei, sebbene questa fosse paralizzata dalla perdita dei suoi capi, e sulle mura dispose sentinelle più vigili.

Libro VI:382 Queste tuttavia non riuscivano a impedire le diserzioni, e sebbene molti venissero uccisi erano assai più numerosi quelli che riuscivano a fuggire.

Libro VI:383 I romani, accoglievano tutti, sia perché Tito nella sua mitezza aveva lasciato cadere le precedenti disposizioni, sia perché i soldati li risparmiavano stanchi di uccidere e spinti dalla speranza di guadagno;

Libro VI:384 infatti, escludendo soltanto i cittadini, essi vendettero schiavi tutti quanti gli altri assieme alle mogli e ai figli, ma a un prezzo bassissimo per l'abbondanza della merce e la penuria dei compratori.

Libro VI:385 E nonostante Tito avesse fatto bandire che nessuno disertasse da solo, per costringerà a portar fuori anche le famiglie, alla fine accettò la resa anche degli isolati, ma istituì una commissione per indagare se in mezzo a loro vi fosse qualcuno da punire.

Libro VI:386 Ingente fu il numero di coloro che furono venduti; dei cittadini vennero risparmiati oltre quarantamila, e Cesare li lasciò liberi di andare dove volessero.

Libro VI:387 - 8, 3. In quei giorni un sacerdote di nome Gesù, figlio di Thebuti, ottenuta da Cesare la promessa della grazia se avesse consegnato qualcuno dei preziosi oggetti sacri,

Libro VI:388 venne fuori portando due candelabri che erano stati nascosti nel muro del tempio, simili a quelli che stavano all'interno del tempio, e inoltre tavole e vasi e coppe, tutto d'oro massiccio;

Libro VI:389 per di più consegnò i veli e i paramenti dei sommi sacerdoti con le gemme preziose e molti altri arredi per le cerimonie di culto.

Libro VI:390 Fu poi anche catturato il tesoriere del tempio, di nome Finea, che tirò fuori le tuniche e le cinture dei sacerdoti, e gran quantità di stoffe colorate di porpora e di rosso conservate per riparare il velario del tempio, e un'infinità di cinnamomo, di cassia e di ogni altro profumo, che venivano mescolati e bruciati quotidianamente per incensare il Dio.

Libro VI:391 Egli consegnò anche molti altri oggetti preziosi e non pochi paramenti sacri, e così si guadagnò il perdono riservato ai disertori sebbene fosse stato catturato con le armi.

Libro VI:392 - 8, 4. Finiti ormai i terrapieni in diciotto giorni di lavoro, il sette del mese di Gorpico i romani spinsero su le macchine, e allora alcuni dei ribelli, vedendo ormai la città perduta, si ritirarono dalle mura nell'Acra, altri si calarono nelle gallerie sotterranee;

Libro VI:393 molti però si disposero a difesa contro quelli che facevano avanzare le elepoli. Anche di questi i romani ebbero ragione grazie al loro numero, alla loro forza e, ciò che più contava, all'ardore che li animava, mentre i nemici erano ormai demoralizzati e abbattuti.

Libro VI:394 Quando nelle mura fu aperta una breccia e alcune torri rovinarono sotto i colpi degli arieti, i difensori presero rapidamente la fuga e anche i capiribelli si spaventarono in maniera esagerata;

Libro VI:395 infatti, ancor prima che i nemici superassero le difese, essi se ne stavano sbigottiti e in forse se fuggire o no, e si potevano vedere individui un tempo boriosi e fieri delle loro empietà caduti ora in preda alla paura e tutti tremanti, con un capovolgimento che faceva compassione anche se si trattava di farabutti di quella risma.

Libro VI:396 A un certo punto essi si prepararono a correre verso la linea di circonvallazione con l'intenzione di travolgere le sentinelle e di aprirsi un varco verso l'esterno,

Libro VI:397 ma non riuscirono più a trovare i fedeli d'un tempo, fuggiti ciascuno dove la necessità l'aveva spinto; nello stesso tempo arrivarono di corsa alcuni a riferire che l'intero muro occidentale era stato abbattuto,

Libro VI:398 altri con la notizia che i romani erano penetrati all'interno e si avvicinavano in cerca di loro, e allorché qualcuno, con la vista annebbiata dalla paura, gridò che dalle torri si vedevano i nemici, quelli si

gettarono faccia a terra lamentando la loro follia e, come se fossero stati loro recisi i nervi, non riuscivano a prendere la fuga.

Libro VI:399 Qui si potrebbero scorgere la potenza del Dio contro gli empi e la fortuna dei romani; infatti, i capiribelli si privarono da sé stessi della loro sicurezza e di propria volontà scesero da quelle torri in cui non sarebbero stati mai presi con la forza, ma soltanto con la fame.

Libro VI:400 D'altra parte i romani, che avevano tanto pensato attorno alle mura più deboli, occuparono per favore della fortuna quelle che mai avrebbero espugnato con le loro macchine; infatti le tre torri, di cui abbiamo parlato prima, erano tali da resistere a ogni ordigno.

Libro VI:401 - 8, 5. Ritiratisi da esse, o piuttosto scacciatine dal Dio, lì per lì i ribelli si rifugiarono nel burrone sottostante alla Siloa, ma poi, riavutisi un po' dallo spavento, si scagliarono contro il vicino settore della linea di circonvallazione.

Libro VI:402 Il loro impeto non fu però all'altezza della bisogna, poiché le loro forze erano prostrate dalla paura e dalla demoralizzazione; ed essi, respinti dalle sentinelle, si dispersero rifugiandosi nei sotterranei.

Libro VI:403 I romani, impadronitisi delle mura, piantarono i loro vessilli sulle torri e con applausi e grida di giubilo inneggiarono alla vittoria. La conclusione della guerra l'avevano trovata assai più facile dell'inizio; quasi non credevano di aver superato l'ultimo muro senza subir perdite e rimasero veramente interdetti al vedere che dall'altra parte non c'era un nemico.

Libro VI:404 Riversatisi nelle strade con le spade in pugno, massacrarono in massa quelli che presero e, se qualcuno cercava scampo chiudendosi nelle case, vi appiccavano il fuoco con tutte le persone che c'erano dentro.

Libro VI:405 In molte di esse, penetrati per saccheggiare, trovavano intere famiglie morte e le stanze ricolme dei cadaveri delle vittime della fame, e allora, inorriditi a tale spettacolo, se ne uscivano a mani vuote.

Libro VI:405 Però, mentre sentivano pietà per quelli che avevano fatto una così brutta morte, non provavano gli stessi sentimenti verso i sopravvissuti, ma facendo strage di chiunque capitava nelle loro mani ostruivano con i cadaveri le strade e inondavano di sangue l'intera città, tanto che parecchi incendi ne furono estinti.

Libro VI:407 La carneficina ebbe termine verso sera, ma nella notte il fuoco prese vigore e l'ottavo giorno del mese di Gorpieo spuntò su Gerusalemme avvolta nelle fiamme,

Libro VI:408 una città che durante l'assedio aveva patito tanti mali che, se avesse goduto altrettanti beni dal momento della sua fondazione, sarebbe stata giudicata senz'altro degna d'invidia; una città che non meritava simili sofferenze se non per aver dato vita a una generazione come quella che ne causò la rovina.

LIBRO VI CAPITOLO NONO

Libro VI:409 - 9, 1. Tito, entrato nella città, ne ammirò le fortificazioni e soprattutto le torri, che i capiribelli nella loro stoltezza avevano evacuato.

Libro VI:410 Osservando l'altezza della base massiccia, le dimensioni di ogni blocco di pietra e la precisione delle commessure, e il loro sviluppo totale in ampiezza e in altezza

Libro VI:411 “Veramente abbiamo combattuto con l'aiuto di Dio” disse “e fu Dio che fece uscire i giudei da queste fortezze; infatti contro queste torri che cosa possono mani di uomo o macchine?”.

Libro VI:412 Simili considerazioni più volte egli le fece con gli amici mentre rimetteva in libertà i prigionieri dei capiribelli trovati nelle torri.

Libro VI:413 Più tardi, quando distrusse il resto della città e abbatté le mura, risparmiò queste torri a ricordo della sua fortuna, che l'aveva aiutato a impadronirsi di fortezze imprendibili.

Libro VI:414 - 9, 2. Poiché i soldati erano ormai stanchi di uccidere, mentre continuava a venir fuori una gran massa di superstiti, Cesare ordinò di sopprimere soltanto chi aveva armi e opponeva resistenza, e il resto di farli prigionieri.

Libro VI:415 Ma i soldati, oltre alle persone specificate nell'ordine ricevuto, uccisero anche i vecchi e i deboli, mentre i giovani e i validi li ammassarono nel tempio rinchiudendoli nel recinto delle donne.

Libro VI:416 Alla vigilanza su costoro Cesare prepose uno fra i suoi liberti, mentre affidò a Frontone, che apparteneva alla schiera dei suoi amici, l'incarico di stabilire la sorte da riservare ad ognuno.

Libro VI:417 Frontone mise a morte tutti i ribelli e i guerriglieri che s'incolpavano vicendevolmente, e tra i giovani scelse i più alti e di bell'aspetto mettendoli da parte per il trionfo.

Libro VI:418 Tutti gli altri, di età superiore ai diciassette anni, li mandò in catene a lavorare in Egitto, ma moltissimi Tito ne inviò in dono nelle varie province a dar spettacolo nei teatri morendo di spada o dilaniati dalle belve feroci; chi non aveva ancora diciassette anni fu venduto in schiavitù.

Libro VI:419 Nei giorni che Frontone impiegò per decidere, morirono di fame undicimila prigionieri, alcuni perché non ebbero da mangiare per la spietatezza delle guardie, altri perché, pur avendolo avuto, non lo toccarono; inoltre la moltitudine era tanta, che v'era anche scarsità di grano.

Libro VI:420 - 9, 3. Il numero complessivo dei prigionieri catturati nel corso dell'intera guerra fu di novantasettemila, quelli dei morti dal principio alla fine dell'assedio fu di un milione e centomila.

Libro VI:421 La maggior parte di costoro furono giudei, ma non di Gerusalemme; erano infatti convenuti da ogni parte del paese per la festa degli Azzimi, quando improvvisamente scoppiò la guerra in cui si trovarono invescati, e il superaffollamento causò dapprima l'insorgere fra loro di una pestilenza e poi l'ancor più travolgente flagello della fame.

Libro VI:422 Che la città potesse contenere un sì gran numero di persone risulta dai computi effettuati sotto Cestio, il quale, volendo dimostrare l'importanza della città a Nerone, che non teneva in nessun conto i giudei, chiese ai sacerdoti di trovare un sistema per calcolare la popolazione.

Libro VI:423 Ed essi, sopravvenuta la festa che si chiama Pasqua, nella quale si offrono sacrifici dall'ora nona fino all'undicesima, e attorno a ogni sacrificio si raccoglie un gruppo di confratelli in numero non inferiore a dieci - perché non è lecito sedere da solo alla mensa rituale - e sovente essi raggiungono la ventina,

Libro VI:424 contarono duecentocinquantacinquemila seicento sacrifici.

Libro VI:425 Se consideriamo dieci commensali per ogni sacrificio arriviamo a un totale di due milioni settecentomila persone, che dovevano essere tutte in stato di purità rituale;

Libro VI:426 era infatti vietato di partecipare a tali sacrifici sia ai lebbrosi, sia ai gonorroidi, sia alle donne in periodo mestruale,

Libro VI:427 sia a chi fosse altrimenti contaminato, e così pure agli stranieri che assistevano al rito,

Libro VI:428 - 9, 4. dei quali arriva da fuori una gran moltitudine. In quel tempo, dunque, l'intera nazione era stata come chiusa in prigione dal destino, e la guerra ghermì la città rigurgitante di abitanti.

Libro VI:429 Fu così che il numero delle vittime risultò superiore a quello di qualsiasi sterminio compiuto da mano umana o divina; inoltre i romani, dopo aver ucciso o catturati tutti quelli in cui s'erano imbattuti nella città, si misero a dar la caccia a quelli che s'erano nascosti nelle gallerie sotterranee praticando delle aperture nel suolo e uccidendo quanti ne trovavano,

Libro VI:430 e anche laggiù furono scoperti più di duemila morti, dei quali alcuni si erano suicidati, altri s'erano tolti vicendevolmente la vita, ma i più erano finiti per la fame.

Libro VI:431 Chi si calava giù era investito da un orribile lezzo di cadavere, e molti si affrettavano a risalire mentre altri, spinti dalla cupidigia, s'inoltravano calpestando i corpi ammonticchiati;

Libro VI:432 in realtà non furono pochi gli oggetti di valore scoperti in quelle gallerie e il guadagno giustificava ogni mezzo. Vennero tirati su anche numerosi prigionieri dei capiribelli, che nemmeno ridotti agli estremi avevano deposto la loro ferocia. A tutti e due il Dio inflisse il giusto castigo;

Libro VI:433 Giovanni, distrutto dalla fame nei sotterranei insieme con i fratelli, supplicò i romani di concedergli la grazia che tante volte aveva sprezzantemente rifiutata, mentre Simone si arrese dopo una lunga lotta contro il bisogno, come vedremo in seguito.

Libro VI:434 Questi fu riservato all'esecuzione capitale in occasione del trionfo, mentre Giovanni fu condannato al carcere a vita. I romani, infine, incendiarono le estreme propaggini della città e spianarono le mura.

LIBRO VI CAPITOLO DECIMO

Libro VI:435 - 10, 1. In tal modo, dunque, Gerusalemme venne espugnata nel secondo anno del regno di Vespasiano, il giorno otto del mese di Gorpieo; in precedenza già cinque volte era stata presa, e questa fu la seconda volta che veniva distrutta.

Libro VI:436 A conquistare la città, ma senza distruggerla, furono Asocheo, re degli egiziani, e dopo di lui Antioco, quindi Pompeo e infine Sosio, unito con Erode.

Libro VI:437 Prima di loro fu il re dei babilonesi che prese e distrusse la città millequattrocentosessantotto anni e sei mesi dopo la sua fondazione.

Libro VI:438 Il primo fondatore fu un capo dei Cananei, il cui nome nella sua lingua suonava "re giusto", e tale egli era. Per questo fu il primo a far da sacerdote al Dio e, avendo per primo costruito il tempio, cambiò in "Ierosolima" il nome della città che prima si chiamava "Solima".

Libro VI:439 Avendone scacciato il popolo dei Cananei, David, re dei giudei, v'insediò il suo, ma quattrocentosettantasette anni e sei mesi dopo di lui la città fu distrutta dai babilonesi.

Libro VI:440 Dal re David, che fu il primo dei giudei a regnare su di essa, fino alla distruzione avvenuta sotto Tito sono millecentosettantanove anni.

Libro VI:441 Dalla prima fondazione fino all'ultima conquista sono duemilacentosettantasette anni.

Libro VI:442 Ma né la vetustà, né la magnifica opulenza, né il suo popolo sparso in tutto il mondo, né la gran fama della sua religiosità poterono salvarla dalla rovina. Tale fu la fine dell'assedio di Gerusalemme.

LIBRO VII CAPITOLO PRIMO

Libro VII:1 - 1, 1. Quando l'esercito non ebbe più da uccidere e da saccheggiare, non essendoci nient'altro su cui sfogare il furore - e certamente nulla avrebbero risparmiato finché restava qualcosa da fare - Cesare diede l'ordine di radere al suolo l'intera città e il tempio lasciando solo le torri che superavano le altre in altezza, Fasael, Ippico e Mariamme, e il settore delle mura che cingeva la città a occidente:

Libro VII:2 questo per proteggere l'accampamento dei soldati che vi sarebbero rimasti di guarnigione, le torri per far comprendere ai posteri com'era grande e fortificata la città che non aveva potuto resistere al valore dei soldati romani.

Libro VII:3 Tutto il resto della cinta muraria fu abbattuto e distrutto in maniera così radicale, che chiunque fosse arrivato in quel luogo non avrebbe mai creduto che vi sorgeva una città.

Libro VII:4 Tale dunque, per colpa dei pazzi rivoluzionati, fu la fine di Gerusalemme, una città ammirata e famosa in tutto il mondo.

Libro VII:5 - 1, 2. Cesare decise di lasciarvi come presidio la legione decima con l'appoggio di un certo numero di ali di cavalleria e di coorti di fanteria, e avendo ormai concluso le operazioni di guerra desiderava elogiare l'esercito nell'insieme per il valoroso comportamento e consegnare le dovute ricompense a chi si era particolarmente distinto.

Libro VII:6 Fattasi innalzare una grande tribuna in mezzo al precedente accampamento, egli vi montò col seguito dei generali, sì che tutto l'esercito potesse udirlo, e anzitutto gli rese molte grazie per il fedele attaccamento dimostrato in ogni occasione.

Libro VII:7 Lo elogiò, poi, per la disciplina di cui assieme al valore aveva dato prova in molti e gravi pericoli durante tutta la guerra, contribuendo ad accrescere la potenza della patria e rendendo manifesto a tutto il mondo che né schiere innumerevoli di nemici, né sistemi di fortificazione o grandezza di città o dissennata audacia o selvaggia ferocia degli avversari potevano resistere al valore dei romani, anche se spesso a taluni era toccato il favore della fortuna.

Libro VII:8 Era per loro ragione di gloria, aggiunse, l'aver condotto a termine una guerra durata così a lungo, perché quando l'avevano incominciata non potevano augurarsi di concluderla meglio;

Libro VII:9 ma un motivo di maggior gloria e di vanto rappresentava per loro il fatto che tutti avevano accolto con soddisfazione quelli che essi avevano eletti e inviati in patria per governare e reggere l'impero romano, e che tutti s'inclinavano ai loro decreti pieni di gratitudine verso chi li aveva proclamati imperatori.

Libro VII:10 Perciò, proseguì Tito, egli provava per tutti ammirazione e affetto, ben sapendo che ognuno si era impegnato al massimo delle sue possibilità;

Libro VII:11 a chi però si era battuto distinguendosi per maggior capacità e non solo aveva dato lustro coi suoi atti di valore alla propria vita, ma con le sue imprese aveva anche resa più famosa la sua campagna, disse di voler consegnar subito le ricompense e le insegne onorifiche; nessuno di coloro che avevano volontariamente affrontato fatiche superiori agli altri sarebbero rimasti privi del giusto riconoscimento.

Libro VII:12 Era proprio questo ciò che gli stava a cuore più di ogni altra cosa, anche perché egli si sentiva portato più ad onorare il valore dei suoi soldati che a punirne le manchevolezza.

Libro VII:13 - 1, 3. Pertanto, diede subito ordine a chi ne aveva l'incarico di leggere i nomi di tutti quelli che nel corso della guerra avevano compiuto qualche atto di valore.

Libro VII:14 Come questi venivano avanti, egli, chiamandoli a nome, li elogiava congratulandosi vivamente delle loro imprese come si trattasse di sue proprie, e li incoronava di corone d'oro e dava loro collane d'oro e piccole lance d'oro e vessilli fatti d'argento;

Libro VII:15 a ognuno concesse poi la promozione al grado superiore e inoltre dal bottino distribuì loro in grande abbondanza argento, oro, vesti e altri oggetti.

Libro VII:16 Quando tutti furono ricompensati nella misura che egli ritenne giusta, e dopo aver fatto voti per tutto l'esercito, Tito scese tra grandi acclamazioni recandosi a celebrare i sacrifici per la vittoria; presso gli altari era un gran numero di buoi ed egli, dopo averli tutti sacrificati, li distribuì all'esercito perché banchettasse.

Libro VII:17 Insieme con i suoi generali egli passò tre giorni a far festa; poi spedì il resto dell'esercito nelle località stabilite tranne la legione decima, che lasciò a presidiare Gerusalemme, senza inviarla a rioccupare le precedenti sedi sull'Eufrate.

Libro VII:18 La legione dodicesima, considerando che quand'era agli ordini di Cestio era stata battuta dai giudei, egli addirittura la rimosse dalla Siria e, mentre prima era accampata a Rafanee, la spedì nella città chiamata Melitene sita presso l'Eufrate, al confine tra l'Armenia e la Cappadocia.

Libro VII:19 Le altre due legioni, la quinta e la quindicesima, decise di tenerle al suo seguito finché non arrivava in Egitto.

Libro VII:20 Quindi alla testa del suo esercito si trasferì a Cesarea sul mare, dove ripose la massa del bottino e fece tenere in custodia i prigionieri; infatti, l'inverno impediva di prendere il mare verso l'Italia.

LIBRO VII CAPITOLO SECONDO

Libro VII:21 - 2, 1. Mentre Tito Cesare stringeva d'assedio Gerusalemme, Vespasiano si era imbarcato ad Alessandria su una nave da carico ed era arrivato a Rodi;

Libro VII:22 di qui continuò il viaggio su triremi ricevendo festose accoglienze in tutte le città lungo il percorso in cui si fermava; poi dalla Ionia passò in Grecia, quindi da Corcira al promontorio Iapigio, donde proseguì per via di terra.

Libro VII:23 Tito per suo conto, partito da Cesarea sul mare, si trasferì a Cesarea detta di Filippo e vi si trattenne a lungo offrendo ogni sorta di spettacoli.

Libro VII:24 Trovarono colà la morte molti dei prigionieri, alcuni gettati alle belve, altri costretti a battersi fra loro in fitte schiere.

Libro VII:25 Ivi poi Tito fu raggiunto dalla notizia della cattura di Simone figlio di Ghiora, avvenuta nel modo seguente.

Libro VII:26 - 2, 2. Durante l'assedio di Gerusalemme questo Simone aveva occupato la città alta; quando poi l'esercito romano, penetrato entro le mura, prese a saccheggiare tutta la città, allora egli raccolse, assieme agli

amici più fidati, un certo numero di scalpellini con i ferri necessari al loro lavoro e cibo sufficiente per molti giorni, e assieme a loro s'introdusse in una delle gallerie sotterranee segrete.

Libro VII:27 Dopo essersi spinti avanti nel tratto scavato anticamente, s'imbatterono nella pietra viva e allora cominciarono a scavarla nella speranza di poter procedere oltre, risalire in un luogo sicuro e mettersi in salvo.

Libro VII:28 Ma alla prova dei fatti la speranza si rivelò fallace: i minatori a gran pena avevano fatto un piccolo progresso mentre i viveri, pur distribuiti con parsimonia, stavano per finire.

Libro VII:29 Allora Simone, credendo di poter ingannare i romani spaventandoli, si avvolse in tuniche bianche e, fermatosi sopra con una spilla un mantello purpureo, venne fuori dalla terra nel luogo dove prima sorgeva il tempio.

Libro VII:30 Sulle prime chi lo vide fu preso dalla paura e rimase immobile, ma poi gli si avvicinarono e gli chiesero chi fosse.

Libro VII:31 Simone non glielo rivelò, ma si fece chiamare il comandante; quelli andarono di corsa e ben presto arrivò Terenzio Rufo, che era stato lasciato a capo del presidio. Questi, dopo aver sentito da Simone tutta la verità, lo fece mettere in catene e inviò a Cesare la notizia della sua cattura.

Libro VII:32 Così il Dio, per punirlo della sua crudeltà contro i concittadini, che aveva tiranneggiato senza compassione, lo diede in balia dei nemici che più l'odiavano: non era stato preso a forza,

Libro VII:33 ma si era volontariamente consegnato al castigo, compiendo un atto per cui molti erano stati da lui crudelmente uccisi sotto la falsa accusa di voler passare dalla parte dei romani.

Libro VII:34 Non sfugge, infatti, il malvagio alla collera del Dio, né debole è la giustizia, ma col tempo essa raggiunge chi l'ha offesa e infligge ai perversi un castigo che arriva più grave nel momento in cui essi credevano di averlo evitato non essendo stati puniti immediatamente. Ne fece esperienza anche Simone, caduto in potere degli inesorabili romani.

Libro VII:35 Inoltre col suo spuntare dal sottosuolo fece sì che in quei giorni un gran numero di altri ribelli fossero scoperti nelle gallerie sotterranee.

Libro VII:36 Quando Cesare fu di ritorno a Cesarea sul mare, gli venne portato in catene Simone, ed egli diede ordine di riservarlo per il trionfo che si apprestava a celebrare a Roma.

LIBRO VII CAPITOLO TERZO

Libro VII:37 - 3, 1. Durante il soggiorno in tale città, egli festeggiò splendidamente il compleanno di suo fratello, dando anche corso in suo onore a gran parte della punizione dei giudei.

Libro VII:38 Infatti furono più di duemila e cinquecento quelli che caddero nei combattimenti contro le fiere o duellando gli uni contro gli altri o perirono tra le fiamme. Ma ai romani, che li sterminavano in mille maniere, tutto ciò sembrava una punizione troppo lieve.

Libro VII:39 Cesare si trasferì poi a Berito, che è una città della Fenicia colonia dei romani, e vi si trattenne più a lungo celebrando con maggiore sontuosità il compleanno del padre sia per la magnificenza degli spettacoli, sia per le altre forme di liberalità escogitate.

Libro VII:40 La gran massa dei prigionieri trovò la stessa morte che ho detto prima.

Libro VII:41 - 3, 2. In quei tempi accadde che anche i superstiti giudei di Antiochia vennero incolpati e corsero pericolo di essere sterminati, essendosi la città degli Antiocheni rivoltata contro di essi sia per le accuse mosse loro in quel momento, sia a causa degli episodi verificatisi poco tempo prima.

Libro VII:42 A questi debbo accennare brevemente per far meglio intendere il racconto degli avvenimenti successivi.

Libro VII:43 - 3, 3. La stirpe dei giudei è fittamente mescolata con gli indigeni di tutto il mondo, ma lo è massimamente nella Siria per la vicinanza del paese, e soprattutto in Antiochia per la grandezza di tale Città. Furono specialmente i re che succedettero ad Antioco quelli che permisero a loro di risiedervi senza timore.

Libro VII:44 E' pur vero che Antioco soprannominato Epifane saccheggiò Gerusalemme e spogliò il tempio, ma i suoi successori restituirono ai giudei di Antiochia tutti i doni votivi fatti di bronzo collocandoli nella loro sinagoga e concessero a loro di godere i diritti di cittadinanza in parità con i greci.

Libro VII:45 Lo stesso trattamento essi ottennero da parte dei successivi sovrani, crebbero di numero e arricchirono il tempio coi loro doni magnifici e sontuosi; essi inoltre attiravano continuamente ai loro riti religiosi un gran numero di greci, facendone in qualche modo una parte della loro comunità.

Libro VII:46 Al tempo, dunque, in cui era stata dichiarata la guerra e Vespasiano era da poco sbarcato in Siria, mentre dappertutto era salita al massimo la marea dell'odio contro i giudei,

Libro VII:47 un tale Antioco, uno di loro, che era tenuto in grandissima considerazione perché suo padre era magistrato dei giudei d'Antiochia, si presentò nel teatro, ove si teneva un'assemblea del popolo antiocheno, e denunciò suo padre e gli altri giudei accusandoli di aver tramato di dare alle fiamme tutta la città in una sola notte, e consegnò alcuni giudei forestieri dichiarando che avevano preso parte al complotto.

Libro VII:48 All'udir tali cose, il popolo non seppe contenere il furore: decretò che gli individui consegnati morissero subito tra le fiamme e immediatamente quelli furono tutti bruciati nel teatro;

Libro VII:49 poi si scagliarono contro la massa dei giudei, convinti che per salvare la patria bisognava affrettarsi a punirli.

Libro VII:50 Antioco intanto attizzava il loro furore e, per dimostrare che s'era convertito e che aveva abiurato alla religione giudaica, pensò di celebrare sacrifici secondo il rituale greco;

Libro VII:51 poi avanzò la proposta di costringere anche gli altri a fare lo stesso perché il rifiuto avrebbe svelato i partecipi del complotto. Gli Antiocheni accettarono un tal mezzo di prova, e solo pochi si piegarono mentre quelli che si rifiutavano vennero massacrati.

Libro VII:52 Antioco, poi, si fece dare dei soldati dal governatore romano e si diede a opprimere spietatamente i suoi concittadini, vietando di rispettare il riposo del sabato e costringendoli a fare tutti i lavori come gli altri giorni.

Libro VII:53 Impose il divieto con tanta severità, che non soltanto l'osservanza della festività del sabato fu abolita ad Antiochia, ma, cominciando di lì, l'abolizione fu sancita in breve anche nelle altre città.

Libro VII:54 - 3, 4. Tali i flagelli che in questi anni avevano colpito i giudei di Antiochia quando su di loro si abbatté la nuova calamità, per raccontare la quale ho premesso la narrazione precedente.

Libro VII:55 Accadde, dunque, che andassero in fiamme la piazza quadrata, il palazzo del governo, l'archivio e le basiliche, sì che a stento si riuscì a impedire che il fuoco si appiccasse con grande vigore all'intera città, e di ciò Antioco diede la colpa ai giudei.

Libro VII:56 Gli Antiocheni, anche se non li avessero avuti in odio già da prima, nell'emozione causata dall'incendio sarebbero stati prontissimi a credere alla calunnia; tanto più, dopo ciò ch'era successo prima, prestarono fede alle accuse di Antioco e, quasi mancasse solo che avessero visto coi propri occhi i giudei appiccare l'incendio,

Libro VII:57 come presi da una smania ossessiva, con impeto frenetico si scagliarono tutti contro i calunniati.

Libro VII:58 A fatica il legato Gneo Collega riuscì ad arginarne la furia, chiedendo di lasciare che Cesare venisse informato dell'accaduto;

Libro VII:59 infatti non era ancora arrivato Cesennio Peto, il nuovo governatore della Siria, che Vespasiano aveva già inviato.

Libro VII:60 Esperita un'accurata indagine, Collega scoprì la verità: dei giudei denunziati da Antioco nessuno aveva avuto alcuna parte nella macchinazione,

Libro VII:61 che era stata tutta opera di alcuni sciagurati oppressi dai debiti, i quali avevano creduto di liberarsene dando alle fiamme la piazza e le pubbliche scritture.

Libro VII:62 Con tali accuse sospese sul loro capo i giudei spiavano ancora ansiosamente il futuro ed erano agitati dai più gravi timori.

LIBRO VII CAPITOLO QUARTO

Libro VII:63 - 4, 1. A Tito Cesare intanto arrivarono notizie del padre, che era stato festosamente accolto in tutte le città d'Italia e specialmente a Roma aveva ricevuto accoglienze entusiastiche e magnifiche, e ne provò una vivissima soddisfazione, essendosi liberato nel modo più felice delle preoccupazioni nutrite per lui.

Libro VII:64 Infatti, mentre Vespasiano si trovava ancora molto lontano, tutti gli abitanti dell'Italia lo riverivano nei loro cuori come se già fosse arrivato, a causa del grande desiderio scambiando l'attesa di lui con il suo effettivo arrivo e provando uno spontaneo sentimento di attaccamento nei suoi riguardi.

Libro VII:65 E così il senato, memore dei tragici eventi che avevano accompagnato i cambiamenti degli imperatori, auspicava l'avvento di un principe ornato dalla gravità dell'età matura e dalla gloria di imprese guerresche, la cui esaltazione ben sapevano che sarebbe servita solo ad assicurare il bene dei sudditi.

Libro VII:66 Il popolo, poi, travagliato dagli affanni delle guerre civili, attendeva con ansia ancora maggiore il suo arrivo, consapevole che allora soltanto si sarebbe liberato definitivamente dei suoi mali e fiducioso di recuperare la sicurezza insieme con la prosperità.

Libro VII:67 Ma era soprattutto l'elemento militare che teneva gli occhi appuntati su di lui. Costoro più di ogni altro conoscevano la grandezza delle guerre da lui vinte e, avendo sperimentata l'inesperienza e la viltà degli altri imperatori, ardevano dal desiderio di essere liberati da tanta infamia e pregavano di avere a capo colui che solo era capace di garantire a loro sicurezza e prestigio.

Libro VII:68 In una simile atmosfera di favorevole disposizione da parte di tutti, le personalità più eminenti non sopportarono più di starsene ad aspettare, ma si affrettarono ad andargli incontro ben lontano da Roma.

Libro VII:69 Del resto, anche fra gli altri nessuno resistette all'attesa dell'incontro, e a tal punto si riversarono tutti in massa fuori della città e il partire sembrò a ognuno più facile e agevole del restare, che allora per la prima volta l'urbe provò la piacevole sensazione di non essere sovraffollata; infatti coloro che rimasero furono meno di quelli che si misero in viaggio.

Libro VII:70 Quando poi arrivò la notizia che era vicino, e quelli che erano andati avanti riferirono la cordialità del suo tratto con chiunque, allora tutto il resto della popolazione con le mogli e i figli si disposero ad attenderlo sui margini della strada e,

Libro VII:71 quando egli passava, per la contentezza di vederlo e per la mitezza del suo aspetto tutti lanciavano ogni sorta di grida festose, acclamandolo benefattore, salvatore e unico degno signore di Roma. Tutta la città, poi, era piena di corone e d'incensi come un tempio.

Libro VII:72 A gran fatica, per la folla strabocchevole che gli si accalcava intorno, riuscì a entrare nel palazzo, e celebrò di persona alle divinità domestiche sacrifici di ringraziamento per il ritorno,

Libro VII:73 mentre il popolo dava inizio ai festeggiamenti e, banchettando diviso per tribù, per casate e per vicinati, supplicava con libagioni il Dio, affinché mantenesse il più a lungo possibile Vespasiano alla testa dell'impero romano e conservasse incontrastato il potere ai suoi figli e a tutti i loro discendenti.

Libro VII:74 E la città dei romani, dopo aver fatto accoglienze così calorose a Vespasiano, s'innalzò rapidamente a grande prosperità.

Libro VII:75 - 4, 2. Ma qualche tempo prima, allorché Vespasiano stava ad Alessandria e Tito stringeva d'assedio Gerusalemme,

Libro VII:76 una gran parte dei Germani si mise sulla strada della ribellione, e i vicini Galli con gli stessi intendimenti concepirono al pari di quelli grandi speranze, finanche di scuotere il giogo dei romani.

Libro VII:77 A dare inizio alla rivolta e a entrare in guerra i Germani vennero istigati anzitutto dalla loro natura, che è incapace di fare un accorto ragionamento e pronta a gettarsi fra i pericoli sia pure per la più piccola speranza di successo;

Libro VII:78 in secondo luogo anche dall'odio contro i dominatori, perché sanno che soltanto i romani li hanno costretti a ubbidire. Ma più di tutto a incoraggiarli fu l'occasione propizia;

Libro VII:79 vedendo infatti che l'impero romano era internamente sconvolto dai continui cambiamenti dei sovrani, e sapendo che ogni parte del mondo ad essi soggetto era in stato di dubbia fedeltà e di fermento, stimarono che era un'ottima opportunità quella che veniva loro offerta dalle difficoltà e dalle discordie degli avversari.

Libro VII:80 Consolidarono tali propositi, e li esaltarono con siffatte speranze, un tal Classico e un certo Civile, due dei loro capi,

Libro VII:81 i quali evidentemente da gran tempo pensavano a questa ribellione e, incoraggiati ora dalle favorevoli circostanze a scoprire il loro piano, stavano per mettere alla prova le masse impazienti d'insorgere.

Libro VII:82 Quando la maggior parte dei Germani aveva già raggiunto l'accordo sull'insurrezione, e nessuno degli altri aveva manifestato la sua opposizione, Vespasiano, come per un'ispirazione divina, scrisse a Petilio Ceriale, che era stato precedentemente legato della Germania, conferendogli la dignità consolare e ordinandogli di recarsi ad assumere il governo della Britannia.

Libro VII:83 Quello partì per raggiungere la sede che gli era stata destinata e, venuto a sapere della rivolta dei Germani, piombò sulle loro forze già raccolte e, attaccata battaglia, lasciò un gran numero di nemici sul campo, costringendo gli altri ad abbandonare quella folle politica di ribellione e a rinsavire.

Libro VII:84 Ma anche se egli non fosse arrivato sul posto così rapidamente, non avrebbero tardato molto a essere puniti;

Libro VII:85 infatti, appena giunse a Roma la notizia della loro ribellione, Domiziano Cesare nel sentirla non ebbe un attimo di esitazione ad accollarsi un tale peso, come invece avrebbe fatto chiunque altro della sua età, perché era ancora assai giovane.

Libro VII:86 Ma egli aveva una naturale bravura ereditata da suo padre unita ad un'esperienza superiore ai suoi anni, e mosse subito contro i barbari.

Libro VII:87 Costoro, presi dallo sgomento alla notizia del suo arrivo, gli si arresero trovando che per liberarsi dai loro terrori il meglio era ritornare nuovamente sotto lo stesso giogo evitando disastri.

Libro VII:88 Così Domiziano, dopo aver dato una conveniente sistemazione a ogni cosa in Gallia per evitare che colà potessero facilmente verificarsi nuovi disordini, tornò a Roma onusto di gloria e grandemente ammirato per le imprese che erano state bensì superiori alla sua età, ma degne di un figlio di tanto padre.

Libro VII:89 - 4, 3. Contemporaneamente alla predetta rivolta dei Germani si verificò anche un'invasione dell'impero romano ad opera degli Sciti.

Libro VII:90 Infatti la popolazione scitica che ha il nome di Sarmati, ed è assai numerosa, passò nascostamente al di qua dell'Istro e, piombata con grande violenza sui romani, temibile anche perché l'attacco era del tutto inaspettato, sterminò un gran numero dei soldati disposti a guardia del confine;

Libro VII:91 uccisero anche il legato console Fonteio Agrippa, che s'era fatto loro incontro attaccandoli bravamente, e devastarono l'intero territorio che gli si apriva davanti, saccheggiando e spogliando tutto ciò che trovavano.

Libro VII:92 Vespasiano, informato dell'accaduto e della devastazione della Mesia, inviò a punire i Sarmati Rubrio Gallo.

Libro VII:93 Da costui molti di quelli furono uccisi in battaglia, e i superstiti si ritirarono atterriti nel loro territorio.

Libro VII:94 Terminata in tal modo la guerra, il condottiero provvide anche alla sicurezza per il futuro; dispose infatti in quella zona delle guarnigioni più numerose e più forti, sì che passare il fiume era per i barbari del tutto impossibile.

Libro VII:95 Così la guerra in Mesia fu rapidamente conclusa.

LIBRO VII CAPITOLO QUINTO

Libro VII:96 - 5, 1. Tito Cesare, dopo essersi trattenuto alquanto tempo a Berito, come abbiamo detto, riprese il cammino, e in tutte le città della Siria in cui passava offrì magnifici ludi utilizzando i prigionieri giudei per dar spettacolo della loro strage. Durante il viaggio vide anche un fiume la cui caratteristica merita che se ne faccia un cenno.

Libro VII:97 Esso scorre tra Arcea, una città del regno di Agrippa, e Rafanea, ed ha una strana peculiarità.

Libro VII:98 Quando scorre è ricco di acque e non è lento il suo corso; poi le fonti cessano totalmente di alimentarlo e per lo spazio di sei giorni dà a vedere il suo alveo asciutto;

Libro VII:99 quindi, come se non si fosse verificato alcun cambiamento, al settimo giorno l'acqua rifluisce nella stessa quantità. Si è constatato che osserva sempre regolarmente questo ciclo, onde è stato chiamato fiume Sabbatico dal nome del settimo giorno festivo dei giudei.

Libro VII:100 - 5, 2. Il popolo di Antiochia, quando seppe che Tito era vicino, per la gioia non fu capace di restare entro le mura, ma si affrettò a muovergli incontro.

Libro VII:101 Vennero avanti per più di trenta stadi non soltanto gli uomini, ma anche una gran folla di donne coi bambini riversandosi fuori dalla città.

Libro VII:102 E quando videro che si appressava, si disposero sui due margini della strada protendendo le braccia fra grandi acclamazioni e, lanciando ogni sorta di evviva, tornarono indietro per accompagnarlo.

Libro VII:103 Fra le grida festose ricorreva continuamente l'invocazione di scacciare i giudei dalla città.

Libro VII:104 Tito non assentì per nulla a questa richiesta, limitandosi ad ascoltare senza alcuna reazione a ciò che dicevano; ma i giudei, essendo all'oscuro dei suoi pensieri e delle sue intenzioni, vissero giorni di grande angoscia.

Libro VII:105 Tito, infatti, non si fermò ad Antiochia, ma proseguì direttamente fino a Zeugma sull'Eufrate, dove lo aspettava un'ambasceria inviata dal re dei Parti Vologese per offrirgli una corona d'oro per la vittoria sui giudei.

Libro VII:106 Ricevuto l'omaggio, e offerto un banchetto in onore dei messi reali, Tito fece ritorno ad Antiochia.

Libro VII:107 Il senato e il popolo degli Antiocheni lo pregò insistentemente di recarsi nel teatro, dove tutta la popolazione s'era raccolta per festeggiarlo, ed egli benignamente acconsentì;

Libro VII:108 ma quando quelli con reiterate insistenza gli chiesero di bandire i giudei dalla città, egli ebbe una pronta risposta:

Libro VII:109 "La loro patria, dove si dovrebbe rinviare chi è giudeo, è ormai distrutta, e non esiste altro posto che potrebbe accoglierli".

Libro VII:110 Abbandonata la prima richiesta, gli Antiocheni ne fecero una seconda, quella di rimuovere le tavole di bronzo in cui erano sanciti i diritti dei giudei.

Libro VII:111 Tito però negò loro anche questa concessione e, lasciando i giudei di Antiochia nella stessa condizione giuridica che avevano prima, proseguì alla volta dell'Egitto.

Libro VII:112 Durante il viaggio, passò per Gerusalemme e, paragonando quel lugubre spettacolo di desolazione all'antico splendore della città, dinanzi a quegli immensi cumuli di rovine richiamando alla mente la bellezza di un tempo,

Libro VII:113 si commosse per la sua distruzione: e non, come altri avrebbe fatto, vantandosi di averla espugnata nonostante fosse una città così grande e così forte, ma non stancandosi di maledire chi aveva la

colpa d'aver fatto esplodere la rivolta e attirato una tale punizione sulla città. Così fu chiaro a tutti che egli non aveva voluto punire la città con la distruzione per poter far sfoggio del suo valore.

Libro VII:114 Delle grandi ricchezze della città una parte non piccola continuò a venir fuori dalle rovine; molte i romani ne scavarono,

Libro VII:115 ma per lo più le ricuperarono su indicazione dei prigionieri: oro, argento e gli altri oggetti di maggior pregio che i proprietari avevano sotterrato in vista dei dubbi casi della guerra.

Libro VII:116 - 5, 3. Tito, proseguendo nel suo viaggio verso l'Egitto, attraversò rapidamente il deserto e arrivò ad Alessandria.

Libro VII:117 Avendo deciso d'imbarcarsi alla volta dell'Italia, rinviò alle sedi di provenienza le due legioni che l'avevano accompagnato, la quinta in Mesia e la quindicesima in Pannonia.

Libro VII:118 Quanto poi ai prigionieri, diede ordine di trasportare immediatamente in Italia i due capi, Simone e Giovanni, assieme ad altri settecento scelti per la statura e la prestanta fisica, con l'intenzione di trascinarli in catene nel trionfo.

Libro VII:119 Il suo viaggio per mare si svolse felicemente, come meglio non si poteva desiderare, e Roma gli riservò un'accoglienza calorosa come aveva fatto con suo padre, tranne che quella di Tito fu resa più solenne dalla presenza dello stesso Vespasiano.

Libro VII:120 Per la folla dei cittadini vedere riuniti insieme i tre imperatori fu una gioia straordinaria.

Libro VII:121 Dopo pochi giorni, essi decisero di celebrare le loro imprese con un unico trionfo, sebbene il senato ne avesse decretato uno per ciascuno.

Libro VII:122 Preavvisati del giorno in cui si sarebbe svolta la cerimonia trionfale, senza che nessuno dell'immensa popolazione di Roma restasse in casa, tutti uscirono a prendere posto dovunque si poteva stare, lasciando libero soltanto lo spazio per far sfilare il corteo.

Libro VII:123 - 5, 4. Era ancora buio quando tutto l'esercito, uscito inquadrato nei diversi reparti sotto i rispettivi comandanti, si era disposto non dinanzi all'ingresso dei palazzi imperiali, ma nei pressi del tempio di Iside, dove gli imperatori avevano riposato quella notte.

Libro VII:124 All'apparire dell'alba, Vespasiano e Tito uscirono incoronati d'alloro e rivestiti delle tradizionali vesti di porpora,

Libro VII:125 e raggiunsero il portico di Ottavia, dove erano ad attenderli il senato, i magistrati e i cittadini di dignità equestre.

Libro VII:126 Dinanzi al portico era stata innalzata una tribuna su cui erano stati collocati per loro dei seggi d'avorio e, quando essi vi si furono seduti, immediatamente i soldati cominciarono a inneggiare rendendo testimonianza a una voce al loro valore; gli imperatori non erano in armi, ma portavano vesti di seta col capo coronato d'alloro.

Libro VII:127 Vespasiano, dopo aver ricevuto il loro omaggio, fece segno a un certo punto, sebbene quelli volessero continuare, di tacere;

Libro VII:128 si stabilì un generale, profondo silenzio ed egli, levatosi in piedi e ricopertasi col mantello quasi tutta la testa, pronunciò le preghiere di rito, mentre anche Tito pregava.

Libro VII:129 Dopo le preghiere, Vespasiano rivolse un breve indirizzo a tutti; quindi congedò i soldati, perché partecipassero al tradizionale banchetto offerto loro dagli imperatori,

Libro VII:130 e raggiunse la porta che prende il nome dal fatto che viene sempre attraversata dalle sfilate dei trionfi.

Libro VII:131 Ivi gli imperatori, dopo essersi rifocillati, indossarono le vesti trionfali e, celebrato un sacrificio in onore delle divinità le cui statue adornavano la porta, diedero il via al corteo facendolo passare attraverso i teatri, affinché la folla potesse più agevolmente assistere allo spettacolo.

Libro VII:132 - 5, 5. Sarebbe impossibile descrivere in maniera adeguata la varietà e la magnificenza delle cose messe in mostra sotto i diversi aspetti, sia delle opere d'arte, sia della varietà dei tesori, sia delle rarità naturali;

Libro VII:133 infatti, quasi tutte le cose più mirabili e preziose, che mai a vari individui fortunati fu dato singolarmente di possedere, in quel giorno erano raccolte insieme a mostrare la grandezza dell'impero romano.

Libro VII:134 Si poteva vedere argento, oro e avorio lavorato in mille modi e in quantità così enorme da sembrare non che venisse portato in corteo, ma che scorresse come un fiume; poi seguivano stoffe di porpora fra le più preziose ed altre ricamate secondo l'arte babilonese con disegni perfetti;

Libro VII:135 venivano poi gemme trasparenti, alcune incastonate in corone d'oro, altre in altre composizioni, e in tale abbondanza da far pensare che a torto noi le consideriamo una rarità.

Libro VII:136 Erano anche portate in processione, statue delle loro divinità, di mirabile grandezza, lavorate con arte raffinata e tutte di materiale prezioso. Seguivano poi animali di molte specie, tutti adornati in maniera appropriata,

Libro VII:137 e anche la moltitudine degli uomini che li conducevano sfoggiavano vesti purpuree trapunte d'oro, mentre quelli che erano stati scelti per sfilare in parata avevano una tale magnificenza di ornamenti da sbalordire.

Libro VII:138 Inoltre, anche le catere dei prigionieri non apparivano una moltitudine scomposta, ma la varietà e la bellezza dei loro costumi nascondevano alla vista lo spiacevole spettacolo dei maltrattamenti da loro subiti.

Libro VII:139 Ma quello che più destava l'ammirazione erano gli scenari mobili, che per la loro grandezza facevano temere per la sicurezza del loro trasporto essendo per lo più di tre o quattro piani,

Libro VII:140 ma che per la complessità delle composizioni suscitavano a un tempo diletto e stupore.

Libro VII:141 Molti erano incorniciati entro drappaggi di stoffe trapunte d'oro, e tutti avevano riquadri di oro e di avorio lavorato.

Libro VII:142 Suddivisa in parecchie scene, la guerra vi era rappresentata con la più grande efficacia;

Libro VII:143 si poteva vedere una ricca contrada desolata dalle devastazioni, intere schiere di nemici sterminate, mentre alcuni si davano alla fuga e altri erano trascinati in schiavitù, mura di straordinaria grandezza diroccate dalle macchine, possenti fortezze conquistate, città con le difese gremite di difensori espugnate senza scampo,

Libro VII:144 un esercito che dilagava entro le mura, un luogo inondato di sangue, i nemici che non potendo più resistere levavano le mani in atto di supplica, templi dati alle fiamme, case che crollavano sulle teste dei padroni e, dopo tanta rovina e devastazione,

Libro VII:145 fiumi che scorrevano non attraverso campi coltivati, per dissetare uomini e bestie, ma attraverso un paese ancora in preda alle fiamme da ogni parte: erano le sciagure che i giudei erano destinati a subire quando si erano gettati nella guerra.

Libro VII:146 L'arte e la complessità delle scene raffigurate erano tali che a chi non aveva visto svolgersi quei fatti sembrava ora di assistervi di persona.

Libro VII:147 Su ogni scenario era stato collocato il comandante della città espugnata nello stesso arnese in cui era stato catturato. Seguivano poi anche numerose navi.

Libro VII:148 Il resto del bottino veniva trasportato alla rinfusa, ma fra tutto spiccavano gli oggetti presi nel tempio di Gerusalemme, una tavola d'oro del peso di molti talenti e un candelabro fatto ugualmente d'oro, ma di foggia diversa da quelli che noi usiamo.

Libro VII:149 Vi era infatti al centro un'asta infissa in una base, da cui si dipartivano dei sottili bracci simili nella forma a un tridente e aventi ciascuno all'estremità una lampada; queste erano sette, dimostrando la venerazione dei giudei per quel numero.

Libro VII:150 Veniva poi appresso, ultima delle prede, una copia della legge dei giudei.

Libro VII:151 Seguivano molti portatori di statue della Vittoria, fatte tutte d'oro e d'avorio, e dietro la quadriga di Vespasiano e poi quella di Tito,

Libro VII:152 mentre Domiziano cavalcava al loro fianco in splendide vesti, montando un magnifico cavallo.

Libro VII:153 - 5, 6. La meta del corteo trionfale era il tempio di Giove sul Campidoglio, e arrivati colà si fermarono; infatti secondo un'antica usanza si doveva aspettare l'annuncio della morte del capo dei nemici.

Libro VII:154 Questi era Simone, figlio di Ghiora, che fino a quel momento aveva sfilato fra gli altri prigionieri e che ora con una corda al collo venne trascinato, fra ingiurie e percosse, in un luogo vicino al Foro, dove i romani fanno eseguire le condanne a morte dei malfattori.

Libro VII:155 All'arrivo della notizia che era stato ucciso, accolta tra vive acclamazioni, gli imperatori cominciarono a celebrare i sacrifici e, dopo averli offerti con le preghiere di rito, si ritirarono nel palazzo.

Libro VII:156 Quivi alcuni vennero tratti a banchetto, mentre per tutti gli altri erano già state approntate le mense nelle loro case.

Libro VII:157 Quel giorno infatti la città dei romani festeggiò la vittoria sui nemici, la fine delle lotte intestine e l'inizio di liete speranze per il futuro.

Libro VII:158 - 5, 7. Dopo aver celebrato il trionfo e consolidato nella maniera più stabile le basi dell'impero romano, Vespasiano decise d'innalzare un tempio della Pace, che venne costruito in assai breve tempo e di una magnificenza superiore ad ogni umana immaginazione.

Libro VII:159 Egli infatti, oltre a dedicarvi gli straordinari mezzi della sua ricchezza, lo adornò anche con antichi capolavori di pittura e di scultura;

Libro VII:160 vennero infatti raccolti e conservati in quel tempio tutte le opere per ammirare le quali fino a quel momento gli uomini avevano dovuto viaggiare per tutta la terra, desiderosi di vederle pur essendo disperse in questo o in quel paese.

Libro VII:161 Qui ripose anche la suppellettile d'oro presa al tempio dei giudei, di cui andava fiero;

Libro VII:162 invece la copia della loro legge e i velari color porpora del santuario ordinò di riporli e conservarli nel palazzo.

LIBRO VII CAPITOLO SESTO

Libro VII:163 - 6, 1. Lucilio Basso, che era stato inviato in Giudea come legato, e aveva ricevuto le consegne da Vettuleno Ceriale, dopo aver preso la fortezza di Erodiò con dentro la guarnigione,

Libro VII:164 riunì insieme la legione decima e tutte le altre forze, che erano spezzettate in tanti distaccamenti, e decise di marciare contro Macherunte. Era infatti assolutamente necessario eliminare questa fortezza, per evitare che con la sua solidità avesse ad indurre molti alla ribellione.

Libro VII:165 E sta di fatto che la natura del luogo era quanto mai idonea a ispirare negli occupanti una salda speranza di salvezza, timore ed esitazione negli attaccanti.

Libro VII:166 Infatti la fortezza, protetta all'intorno da una cinta di mura, consiste in una prominenza rocciosa che s'innalza a grandissima altezza, sì da essere anche per questo inespugnabile, e per di più la natura l'ha fatta in modo da essere anche inaccessibile.

Libro VII:167 Essa è infatti circondata da ogni parte da burroni di cui non si riesce a vedere il fondo, che né si possono facilmente attraversare né tanto meno colmare.

Libro VII:168 Il precipizio che la sbarra ad occidente si estende per sessanta stadi terminando al lago Asfaltite, ed è da questa parte che Macherunte ha le sue punte più elevate.

Libro VII:169 I burroni sul versante settentrionale e sul meridionale sono meno profondi del precedente, ma restano ugualmente inattaccabili.

Libro VII:170 Il burrone della parte orientale ha una profondità non inferiore ai cento cubiti, e termina a un monte che sorge di fronte a Macherunte.

Libro VII:171 - 6, 2. Considerate le caratteristiche di tale località, il re dei giudei Alessandro fu il primo a impiantarvi una fortezza, che venne più tardi distrutta da Gabinio al tempo in cui fece guerra contro Aristobulo.

Libro VII:172 Quando poi diventò re Erode, questi considerò il luogo degno della massima attenzione per costruirvi la più possente fortezza, specie per la sua vicinanza agli arabi, trovandosi in eccellente posizione verso quel paese.

Libro VII:173 Egli pertanto, racchiusa una grande area entro una cinta di mura e di torri, vi costruì una città, da cui una via in salita conduceva sino alla vetta.

Libro VII:174 Anche quassù innalzò una cinta muraria collocando agli angoli delle torri che avevano ciascuna l'altezza di sessanta cubiti.

Libro VII:175 Al centro delle mura fece costruire una reggia magnifica per la grandezza e la bellezza degli alloggi,

Libro VII:176 predisponendo nei luoghi più opportuni molte cisterne per raccogliere l'acqua e distribuirne in abbondanza, quasi gareggiasse con la natura per rendere con le sue opere di fortificazione ancora più imprendibile un luogo che già era di per sé inespugnabile.

Libro VII:177 Inoltre vi aveva riposto una gran quantità di proiettili e di macchine e l'aveva provveduta di tutto ciò che potesse permettere agli abitanti di sfidare il più lungo assedio.

Libro VII:178 - 6, 3. Nella reggia cresceva prima una pianta di ruta che s'era sviluppata in maniera straordinaria; infatti non c'era un albero di fico che la superasse in altezza e in grandezza.

Libro VII:179 Si diceva che stava lì fin dai tempi di Erode, e forse sarebbe durata ancora molto a lungo, se non fosse stata tagliata dai giudei che s'erano impossessati del luogo.

Libro VII:180 Nel burrone che circonda verso nord la città v'è un luogo chiamato Baaras, ove cresce una radice che ha lo stesso nome.

Libro VII:181 Questa è di color rosso fiamma e a sera emette una luminosità, ma da chi si avvicina e vuol prenderla non si lascia afferrare: sfugge e non si ferma se non dopo che le si versa sopra urina di donna o sangue mestruale.

Libro VII:182 Ma anche allora chi la tocca muore senza scampo, a meno che non si riesca a trasportare quella stessa radice sospesa alla mano.

Libro VII:183 Si può anche prendere senza correre pericoli in quest'altro modo. Si scava la terra tutt'intorno lasciando coperta soltanto una piccolissima parte della radice.

Libro VII:184 Poi vi si lega un cane e, quando questo si slancia per seguire chi lo ha legato, la radice ne viene facilmente strappata via ma il cane muore immediatamente, come una vittima offerta in luogo di chi raccoglierà la pianta; infatti, non v'è in seguito alcun pericolo per chiunque la prenderà.

Libro VII:185 Pur con tutti questi pericoli essa è assai ricercata per un'unica sua proprietà: infatti basta solo avvicinarla a chi ne è afflitto per liberarlo immediatamente dai cosiddetti demoni, i quali sono spiriti di uomini malvagi che penetrano nei corpi dei viventi e li uccidono se non li si soccorre.

Libro VII:186 In quel luogo sgorgano anche sorgenti di acque calde, che sono di gusto assai differente l'una dall'altra, alcune amare, altre quanto mai dolci.

Libro VII:187 Vi sono anche molte sorgenti di acqua fredda, che non soltanto sgorgano allineate in fila ad un livello più basso ma,

Libro VII:188 cosa ancora più strana, c'è nelle vicinanze una grotta non tanto profonda, ma riparata da una roccia a strapiombo;

Libro VII:189 sopra a questa roccia si rigonfiano come due mammelle, a poca distanza l'una dall'altra, e dalla prima scorre acqua freddissima, dalla seconda caldissima, che mescolate insieme offrono un bagno delizioso e salutare per varie malattie, ma efficacissimo soprattutto per la cura dei nervi. Da quelle parti vi sono anche miniere di zolfo e di allume.

Libro VII:190 - 6, 4. Basso, dopo aver fatto una ricognizione del luogo tutt'intorno, decise di appressarvisi mediante la colmata del burrone sul lato orientale, e si mise all'opera cercando di innalzare al più presto il terrapieno che avrebbe reso agevole l'espugnazione.

Libro VII:191 Nel frattempo, i giudei rimasti chiusi dentro si separarono dagli stranieri e, giudicando costoro una massa di nessun conto, li obbligarono a restare nella città bassa e ad affrontate per primi i pericoli,

Libro VII:192 mentre essi occuparono la fortezza superiore sia per le sue difese solidissime, sia preoccupandosi di assicurarsi una via di scampo, nel senso che facevano conto di procurarsi eventualmente il perdono dei romani in cambio della consegna della fortezza.

Libro VII:193 Prima però volevano mettere alla prova le loro speranze di resistere a un assedio; perciò ogni giorno facevano coraggiose sortite e, assaliti i soldati che lavoravano al terrapieno, molti cadevano così come molti erano i romani che restavano uccisi.

Libro VII:194 Erano invariabilmente le circostanze a consentire di avere la meglio ora agli uni ora agli altri: ai giudei se trovavano i nemici meno pronti a respingerli, ai romani addetti ai lavori di colmata quando, prevedendo l'attacco, lo attendevano disposti a difesa.

Libro VII:195 Ma non furono tali scontri a decidere l'esito dell'assedio, bensì uno strano caso accidentale, che costrinse i giudei a consegnare la fortezza.

Libro VII:196 Tra gli assediati v'era un giovane di grande coraggio e assai valoroso, di nome Eleazar;

Libro VII:197 questi si era distinto nelle sortite, incitando i più dei compagni a uscire dalle mura e a ostacolare il lavoro dei terrapieni, infliggendo ai romani negli scontri molte e pesanti perdite, rendendo più agevole l'assalto a coloro che ardivano venir fuori assieme a lui e più sicura la ritirata essendo l'ultimo a tornare indietro.

Libro VII:198 Una volta, dopo che lo scontro s'era concluso e le due parti s'erano separate, nella sprezzante sicurezza che nessun nemico avrebbe allora ripreso la lotta, egli rimase fuori delle porte e si mise a chiacchierare con i compagni che stavano sulle mura senza badare a nient'altro.

Libro VII:199 Approfittando dell'occasione, un soldato dell'esercito romano, un tal Rufo oriundo dall'Egitto, mentre nessuno se l'aspettava, gli piombò addosso all'improvviso, lo afferrò con tutte le armi, e mentre lo sbigottimento paralizzava quelli che stavano a guardare dalle mura, si affrettò a trasportarlo nel campo dei romani.

Libro VII:200 Avendo il comandante dato ordine di denudarlo e, portatolo nel luogo meglio visibile da quelli che stavano nella città, di infliggergli la flagellazione, i giudei furono profondamente turbati dalla triste sorte del giovane e tutta la città proruppe in lamenti e in gemiti sproporzionati alla disgrazia di una persona sola.

Libro VII:201 Al veder ciò, Basso ideò uno stratagemma contro i nemici, pensando di esasperare il loro dolore sì da costringerli a consegnare la fortezza in cambio della grazia al giovane; e le sue speranze non andarono deluse.

Libro VII:202 Comandò infatti di piantare una croce come se volesse immediatamente appendervi Eleazar, e a tale spettacolo quelli della fortezza furono presi da un'angoscia ancora più grande, gridando fra alti gemiti che quella era una disgrazia intollerabile.

Libro VII:203 Nello stesso tempo Eleazar prese a supplicarli di non lasciare che egli subisse la morte più dolorosa e, insieme, di pensare alla loro salvezza cedendo alla forza e alla fortuna dei romani, dal momento che tutti quanti erano stati sottomessi.

Libro VII:204 Quelli allora, impietositi dalle sue parole e cedendo alle preghiere che nella città molti facevano in suo favore, poiché apparteneva a una famiglia cospicua e assai numerosa, si lasciarono vincere dalla pietà - cosa contraria alla loro natura -

Libro VII:205 e inviarono senza indugi alcuni a trattare la resa della fortezza mettendo come condizione di potersi liberamente allontanare portando seco Eleazar.

Libro VII:206 Quando i romani e il loro comandante ebbero accettate tali condizioni, la massa di quelli che stavano nella città bassa vennero a sapere dell'accordo separato pattuito dai giudei, e da parte loro decisero di darsi segretamente alla fuga nella notte.

Libro VII:207 Ma essi avevano appena aperto le porte che Basso ne venne informato da coloro che avevano stipulato l'accordo con lui, sia che non avessero piacere di vederli salvarsi, sia anche per il timore di sentirsi addossata la colpa della loro fuga.

Libro VII:208 In conclusione, solo i più coraggiosi dei fuggiaschi riuscirono ad aprirsi la strada e a trovar scampo, mentre di quelli che vennero catturati entro la città gli uomini furono uccisi in numero di millesettecento, le donne e i bambini furono fatti schiavi.

Libro VII:209 Quanto a quelli che avevano pattuito la resa della fortezza, Basso ritenne di dover rispettare l'impegno e li lasciò andare consegnando loro Eleazar.

Libro VII:210 - 6, 5. Sistemate queste cose, Basso condusse l'esercito alla volta della foresta detta di Iardes, dove gli era stato riferito che si erano raccolti molti degli scampati all'assedio di Gerusalemme e a quello di Macherunte.

Libro VII:211 Arrivato sul posto e constatato che l'informazione era esatta, fece per prima cosa circondare tutto il luogo dalla cavalleria per impedire la fuga ai giudei che tentassero di eclissarsi, mentre ai fanti diede ordine di abbattere la foresta dentro cui si riparavano.

Libro VII:212 I giudei furono pertanto messi nella necessità di compiere un'azione valorosa, nella speranza di riuscire dopo una lotta accanita ad aprirsi una via di scampo, e ad un certo momento balzarono fuori tra grandi clamori e si scagliarono contro gli uomini che li accerchiavano.

Libro VII:213 Questi opposero una strenua resistenza, e poiché gli uni erano spinti da una grande disperazione e gli altri da non minore emulazione, il combattimento si protrasse a lungo, ma con una conclusione assai diversa per le due parti.

Libro VII:214 Dei romani infatti caddero in tutto soltanto dodici uomini, e pochi furono i feriti, mentre dei giudei nessuno scampò da questa battaglia, ma ne morirono non meno di tremila, quanti erano tutti,

Libro VII:215 compreso il loro capo Giuda figlio di Ari, di cui già abbiamo detto che nell'assedio di Gerusalemme comandava un reparto e che era riuscito a mettersi in salvo calandosi nelle gallerie sotterranee.

Libro VII:216 - 6, 6. All'incirca in quel tempo l'imperatore ordinò a Basso e a Laberio Massimo, che era il procuratore, di assoggettare tutto il territorio della Giudea al regime della locazione in affitto.

Libro VII:217 Egli infatti non vi costituì alcuna città, riservandosi quella regione come sua proprietà privata, e soltanto a ottocento soldati inviati in congedo fece la concessione di costituire una colonia nella località che si chiama Emmaus e dista trenta stadi da Gerusalemme.

Libro VII:218 Egli poi impose a tutti i giudei, dovunque risiedessero, una tassa di due dracme a testa da versare annualmente al Campidoglio come prima l'avevano versata al tempio di Gerusalemme. Tale, dunque, fu la sistemazione data allora alla Giudea.

LIBRO VII CAPITOLO SETTIMO

Libro VII:219 - 7, 1. Era già il quarto anno di regno di Vespasiano quando Antioco, re della Commagene, si trovò implicato con tutta la famiglia in una terribile situazione per il seguente motivo.

Libro VII:220 Cesennio Peto, che allora era il governatore della Siria, o in buona fede o per avversione contro Antioco - cosa che non si è mai messa in chiaro - mandò una lettera a Vespasiano accusando Antioco,

Libro VII:221 e insieme suo figlio Epifane, di voler ribellarsi ai romani e di aver perciò fatto lega col re dei Parti;

Libro VII:222 bisognava quindi prevenirli per evitare che essi avessero il tempo d'iniziare l'impresa e sconvolgersero con la guerra tutto l'impero romano.

Libro VII:223 Pervenutagli una simile denuncia, l'imperatore non poteva non tenerne conto, anche perché la vicinanza dei due re attirava sulla cosa una considerazione ancora più attenta.

Libro VII:224 Infatti la città di Samosata, la maggiore della Commagene, è sita sull'Eufrate, sì che i Parti, se ne avessero avuto l'intenzione, avrebbero potuto assai facilmente passare il fiume e mettere piede tranquillamente sull'altra sponda.

Libro VII:225 Così Peto fu creduto e, ottenuta l'autorizzazione ad agire nel modo più opportuno, non ebbe un attimo di esitazione; senza che Antioco e i suoi se l'aspettassero minimamente, invase la Commagene alla testa della legione sesta rinforzata da alcune coorti e ali di cavalleria.

Libro VII:226 Inoltre lo appoggiavano con un loro contingente gli alleati Aristobulo, re della regione chiamata Calcidica, e Soemo, re di quella che prende il nome da Emesa.

Libro VII:227 L'invasione avvenne senza colpo ferire, perché nessuno nel paese aveva intenzione di muovere un dito per resistere.

Libro VII:228 Quando fu raggiunto dall'inaspettata notizia, Antioco non pensò nemmeno un minuto a far guerra contro i romani, ma decise di abbandonare il regno, lasciando tutto come stava, e di allontanarsi nascostamente su un carro con la moglie e i figli, sperando così di dimostrare ai romani la sua innocenza rispetto all'accusa mossa contro di lui.

Libro VII:229 E, allontanatosi di centoventi stadi dalla città in direzione della pianura, vi si accampò.

Libro VII:230 - 7, 2. Peto inviò un distaccamento a prendere Samosata e a tener presidiata la città, mentre egli col resto dell'esercito mosse contro Antioco.

Libro VII:231 Ma il re nemmeno in tali strette si decise a compiere qualche atto ostile verso i romani e, lamentando il suo destino, era disposto a subire qualunque sorte;

Libro VII:232 non era facile, invece, che piegassero il capo senza combattere i suoi figli, i quali erano giovani, esperti di guerra e di straordinaria prestanza fisica. E così Epifane e Callinico impugnarono le armi.

Libro VII:233 La battaglia divampò violenta per un'intera giornata; essi diedero splendide prove di valore e, quando a sera le due opposte schiere si separarono, i loro uomini non avevano affatto avuto la peggio.

Libro VII:234 Ma anche dopo una battaglia che aveva avuto un tal esito Antioco non seppe decidersi a rimanere e, prese con sé la moglie e le figlie, fuggì in Cilicia,

Libro VII:235 distruggendo così il morale dei suoi soldati i quali, come se egli avesse deciso la fine del suo regno, cambiarono bandiera e si consegnarono ai romani, pur essendo chiaro che erano tutti disperati.

Libro VII:236 Prima di essere completamente abbandonati dai loro alleati, Epifane e i suoi soldati dovettero cercar scampo dai nemici, e furono in tutto dieci soldati a cavallo ad attraversare con loro l'Eufrate;

Libro VII:237 di lì senza ormai alcun timore furono condotti dinanzi al re dei Parti Vologese, da cui vennero trattati non superbamente, come dei fuggiaschi, ma accolti con ogni onore, come se fossero ancora nell'antica fortuna.

Libro VII:238 - 7, 3. Arrivato a Tarso nella Cilicia, Antioco venne catturato da un centurione spedito da Peto e inviato a Roma in catene.

Libro VII:239 Vespasiano però non volle che il re gli fosse presentato in quelle condizioni, desideroso di rispettare un'antica amicizia più che di serbare un implacabile rancore a motivo della guerra.

Libro VII:240 Perciò, mentre quello era ancora in viaggio, diede ordine di liberarlo dalle catene e, sospendendo il viaggio a Roma, lo fece fermare per il momento a Sparta; gli concesse inoltre delle cospicue rendite, sì che non soltanto non avesse a patire ristrettezze, ma potesse mantenere un tenore di vita da re.

Libro VII:241 Quando furono informati di questo, Epifane e i suoi, che prima avevano molto temuto per la sorte del padre, si sentirono liberati da una grave e insopportabile ansietà.

Libro VII:242 Sperarono poi anch'essi di potersi riconciliare con l'imperatore, avendogli fatto scrivere in proposito da Vologese; infatti, pur essendo trattati bene, non si adattavano a vivere fuori dell'impero romano.

Libro VII:243 Vespasiano generosamente concesse loro di trasferirsi senza timore a Roma, ed essendo poco dopo arrivato da Sparta anche il padre, vi presero dimora tutti insieme trattati con ogni riguardo.

Libro VII:244 - 7, 4. Circa quel tempo il popolo degli Alani, di cui già abbiamo avuto occasione di accennare che sono Sciti abitanti presso il Tanai e il lago Meotide,

Libro VII:245 maturato il progetto d'invadere e saccheggiare la Media e le regioni site ancora oltre, intavolò trattative col re degli Ircani; costui infatti è padrone della via d'accesso, che il re Alessandro sbarrò con porte di ferro.

Libro VII:246 Ottenuto il permesso di passare, essi piombarono in massa sui Medi che non se l'aspettavano, e saccheggiarono quella contrada popolosa e piena di bestiame d'ogni specie senza che alcuno osasse di far loro resistenza.

Libro VII:247 Infatti il re del paese, Pacoro, per la paura era fuggito tra luoghi impervi abbandonando tutti gli altri suoi beni, e a stento si era fatto restituire da quelli la moglie e le concubine, che erano cadute prigioniere, pagando un riscatto di cento talenti.

Libro VII:248 In tal modo con grande facilità e senza dover combattere. gli Alani continuarono a saccheggiare e, devastando tutto, avanzarono fino all'Armenia.

Libro VII:249 Quivi regnava Tiridate che, fattosi loro incontro e ingaggiata battaglia, per poco non venne preso vivo nel corso del combattimento;

Libro VII:250 infatti, lanciando da lontano il laccio, uno lo ghermì e stava per trascinarlo via se quello non si fosse affrettato a mozzare la corda con un colpo di spada e a liberarsi.

Libro VII:251 Gli Alani, resi ancor più feroci da questa battaglia, devastarono il paese e, trascinandosi dietro dai due regni una caterva di prigionieri e grande quantità di bottino d'ogni altra specie, se ne ritornarono nelle loro terre.

LIBRO VII CAPITOLO OTTAVO

Libro VII:252 - 8, 1. Intanto al governo della Giudea, essendo morto Basso, era succeduto Flavio Silva. Questi, vedendo che tutto il resto del paese era stato sottomesso con le armi tranne un'unica fortezza che era ancora in mano ai ribelli, raccolse tutte le forze che stavano nella regione e mosse contro di essa. Masada è il nome di questa fortezza.

Libro VII:253 A capo dei sicari che l'avevano occupata c'era Eleazar, un uomo potente, discendente di quel Giuda che, come sopra abbiamo detto, aveva persuaso non pochi giudei a sottrarsi al censimento fatto a suo tempo da Quirinio nella Giudea.

Libro VII:254 A quell'epoca i sicari ordirono una congiura contro quelli che volevano accettare la sottomissione ai romani e li combatterono in ogni modo come nemici, depredandoli degli averi e del bestiame e appiccando il fuoco alle loro case;

Libro VII:255 sostenevano, infatti, che non c'era nessuna differenza fra loro e degli stranieri, dato che ignobilmente buttavano via la libertà per cui i giudei avevano tanto combattuto e dichiaravano di preferire la schiavitù sotto i romani.

Libro VII:256 Ma queste parole erano un pretesto per ammantare la loro ferocia e la loro cupidigia, come poi dimostrarono con i fatti.

Libro VII:257 E in realtà, quelli che si unirono ad essi nella ribellione e presero parte attiva alla guerra contro i romani ebbero a subire da loro atrocità più terribili,

Libro VII:258 e quando poi vennero di nuovo convinti di falsità nella giustificazione che adducevano, ancor più essi perseguitarono chi, per difendersi, denunciava le loro malefatte.

Libro VII:259 Quell'epoca fu in certo modo così prolifica di ogni sorta di ribalderia fra i giudei, che nessun delitto fu lasciato intentato, né chi volesse escogitarne di nuovi riuscirebbe a trovarli:

Libro VII:260 a tal punto erano tutti bacati nella vita privata come nella pubblica, e facevano a gara tra loro nel commettere empietà contro il Dio e soprusi contro i vicini, i signori opprimendo le masse e le masse cercando di eliminare i signori.

Libro VII:261 Infatti gli uni avevano una gran sete di dominio, gli altri di scatenare la violenza e d'impossessarsi dei beni dei ricchi.

Libro VII:262 Furono dunque i sicari quelli che per primi calpestarono la legge e incrudelirono contro i connazionali, senza astenersi da alcun insulto per offendere le loro vittime, o da alcun atto per rovinarle.

Libro VII:263 Eppure Giovanni fece sì che anche costoro sembrassero più moderati di lui; egli infatti non soltanto eliminò chiunque dava giusti e utili consigli, trattando costoro come i suoi più accaniti nemici fra tutti i cittadini, ma riempì la patria di un'infinità di pubblici mali, quali inevitabilmente doveva infliggere agli uomini chi già aveva osato di commettere empietà verso il Dio.

Libro VII:264 La sua mensa era infatti imbandita con cibi proibiti ed egli aveva abbandonato le tradizionali regole di purità, sì che non poteva più far stupore se uno che era così follemente empio verso il Dio non osservava più la bontà e la fratellanza verso gli uomini.

Libro VII:265 D'altra parte, poi, Simone figlio di Ghiora quale delitto non commise? Quale sopruso risparmiò a coloro che come liberi cittadini lo avevano eletto a loro capo?

Libro VII:266 Quale amicizia, quale parentela non rese questi due più audaci nelle loro stragi quotidiane? Essi infatti consideravano un atto d'ignobile cattiveria far male a degli estranei, mentre ritenevano di fare una bella figura mostrandosi spietati verso i parenti prossimi.

Libro VII:267 Eppure, la follia omicida di costoro venne superata dal pazzo furore degli Idumei. Infatti questi empì furfanti, dopo aver ammazzato i sommi sacerdoti affinché non si conservasse neppure la più piccola particella della pietà verso il Dio, sfasciarono tutto ciò che restava degli ordinamenti civili introducendo dappertutto la più completa anarchia.

Libro VII:268 In tale clima prosperarono al massimo gli Zeloti, un'associazione che confermò con i fatti il suo nome;

Libro VII:269 essi infatti imitarono ogni cattiva azione e non tralasciarono di emulare alcun misfatto registrato dalla storia.

Libro VII:270 Eppure il loro nome l'avevano derivato dal loro preteso zelo nell'aspirare alla virtù, sia che volessero prendersi gioco, con la loro bestiale natura, delle vittime dei loro soprusi, sia perché stimavano beni i peggiori dei mali.

Libro VII:271 Comunque, fecero tutti la fine che meritavano, perché il Dio diede a ciascuno la giusta punizione;

Libro VII:272 infatti tutti i castighi che mai possono colpire un uomo si abatterono su di loro anche fino all'ultimo istante di vita, facendoli morire fra i più atroci tormenti d'ogni sorta.

Libro VII:273 Eppure, si potrebbe dire che le loro sofferenze furono inferiori a quelle che essi avevano inflitte a chi era caduto nelle loro mani, perché non esistevano pene adeguate.

Libro VII:274 A esprimere degnamente il dovuto compianto per le vittime della loro ferocia non mi sembra questo il momento più adatto, e perciò ritorno al punto in cui avevo interrotto la narrazione.

Libro VII:275 - 8, 2. Il comandante romano mosse alla testa delle sue truppe contro Eleazar e la sua banda di sicari che occupavano Masada, e ben presto si assicurò il controllo dell'intera regione stabilendovi dei presidi nei luoghi più opportuni;

Libro VII:276 poi tutt'intorno alla fortezza innalzò un muro perché nessuno degli assediati potesse facilmente fuggire e vi pose a guardia delle sentinelle.

Libro VII:277 Egli si accampò in un luogo scelto come il più idoneo per condurre le operazioni d'assedio, perché ivi le pareti a strapiombo della fortezza si appressavano alla vicina montagna, mentre era in posizione assai scomoda per i rifornimenti.

Libro VII:278 Infatti non soltanto vi venivano trasportate da lontano le vettovaglie, con grande pena dei giudei addetti a tale servizio, ma nell'accampamento si doveva portare anche l'acqua perché sul luogo non c'era nemmeno una sorgente.

Libro VII:279 Predisposto tutto ciò, Silva si dedicò all'assedio; esso richiedeva molta abilità e grandi sforzi per la straordinaria solidità della fortezza, che si presentava nel modo seguente.

Libro VII:280 - 8, 3. Un massiccio roccioso di non piccola circonferenza e di notevole altezza è circondato tutt'intorno da profondi strapiombi, che emergono a picco da un precipizio irraggiungibile dalla vista e che nessun essere vivente potrebbe scalare, tranne in due punti ove l'ascesa è possibile, anche se non facile.

Libro VII:281 Di questi due punti uno è ad oriente, al termine della pista che sale dal lago Asfaltite, l'altro ad occidente, dove è una pista di più facile accesso.

Libro VII:282 La prima di queste due piste essi la chiamano "il serpente", a cui somiglia per la sua strettezza e le continue giravolte; infatti, il suo tracciato rettilineo s'interrompe per girare attorno alle rocce sporgenti, ed essa avanza con grande fatica, ripiegandosi continuamente su sé stessa e poi di nuovo distendendosi un altro poco.

Libro VII:283 Chi la percorre deve piantar saldamente or l'uno or l'altro piede per l'evidente pericolo di morte; infatti sui due lati si spalancano dei burroni così spaventosi da far tremare anche l'uomo più coraggioso.

Libro VII:284 Dopo un percorso di trenta stadi la pista raggiunge la sommità, che non termina in un cucuzzolo a punta, ma in una spianata.

Libro VII:285 Il primo a costruirvi sopra una fortezza fu il sommo sacerdote Gionata, e la chiamò Masada; poi il re Erode dedicò grandi cure a rafforzarne l'impianto.

Libro VII:286 Egli infatti innalzò tutt'intorno alla cima un muro costruito di pietra bianca lungo sette stadi, dell'altezza di dodici cubiti e dello spessore di otto, da cui sporgevano trentasette torri alte ciascuna cinquanta cubiti;

Libro VII:287 da esse si poteva accedere nei locali, che erano costruiti a ridosso del muro lungo tutto il suo perimetro.

Libro VII:288 Il re infatti lasciò libera per la coltivazione la spianata su in cima, che era di un terreno più fertile e più soffice di qualsiasi campo in pianura, affinché se mai si verificasse una difficoltà nel far arrivare da fuori le vettovaglie, nemmeno di questa avessero a soffrire coloro che s'erano rifugiati nella fortezza.

Libro VII:289 Egli vi costruì poi anche una reggia ai margini delle pendici verso occidente, a un livello più basso delle mura di cinta e rivolta a nord. Il muro perimetrale della reggia era di grande altezza e massiccio, e aveva agli angoli quattro torri di sessanta cubiti.

Libro VII:290 All'interno la costruzione delle sale, dei porticati, dei bagni era di varia fattura e assai ricca: dappertutto sorgevano delle colonne tutte d'un pezzo, mentre le pareti e i pavimenti delle sale erano ricoperti di pietre variegate.

Libro VII:291 Inoltre, presso ogni luogo destinato ad abitazione, sia sopra sia intorno alla reggia, come pure davanti al perimetro del muro, aveva fatto scavare nella roccia un gran numero di capaci cisterne per la

conservazione dell'acqua, assicurandone il rifornimento in quantità non inferiore a quella di chi dispone di sorgenti.

Libro VII:292 Una strada sotterranea, invisibile dall'esterno, portava dalla reggia alla sommità. Del resto, i nemici non avrebbero potuto servirsi facilmente neppure di strade allo scoperto;

Libro VII:293 infatti, come già abbiamo detto, quella sul lato orientale è per natura impraticabile, mentre quella che sale su ad occidente Erode la sbarrò, nel punto più stretto, con una grande torre, distante dalla cima non meno di mille cubiti, che non si poteva né lasciarsi alle spalle né espugnare; ed era difficile superarla anche a chi passava di là senza avere alcuna preoccupazione.

Libro VII:294 Tali le difese naturali e artificiali che la fortezza poteva opporre agli assalti del nemico.

Libro VII:295 - 8, 4. C'era poi da restare ancora più meravigliati per l'eccellente qualità e la buona conservazione delle provviste che vi erano state immagazzinate;

Libro VII:296 infatti vi si trovava ammassata una forte quantità di grano, bastante per un lungo tempo, v'era gran copia di vino e d'olio e inoltre ogni sorta di legumi e mucchi di datteri.

Libro VII:297 Quando Eleazar assieme ai sicari s'impadronì a tradimento della fortezza, trovò tutti questi viveri in perfetto stato e non meno buoni che se fossero stati conservati da poco; eppure, circa cent'anni erano trascorsi da quando erano stati immagazzinati fino alla conquista della fortezza ad opera dei romani, i quali trovarono anch'essi in buone condizioni quanto restava dei frutti.

Libro VII:298 Tale capacità di conservazione non si sbaglierebbe chi l'attribuisse all'aria, che all'altezza della roccaforte non è contaminata da alcun contagio di terra e di melma.

Libro VII:299 Fu anche rinvenuta una grande quantità di armi d'ogni genere depositatevi dal re, sufficienti a diecimila uomini, e poi ferro non lavorato, bronzo, piombo: tutto un insieme di provviste accantonate in previsione di qualche grave congiuntura.

Libro VII:300 Si dice infatti che Erode si apprestasse questa fortezza per rifugiarsi nell'eventualità di due pericoli, uno dei quali era rappresentato dal popolo dei giudei, nel caso che insorgesse per abatterlo e restaurare la dinastia precedente. Più grande e più serio era poi il secondo pericolo,

Libro VII:301 rappresentato dalla regina d'Egitto Cleopatra, che non teneva celate le sue intenzioni e più volte fece ad Antonio la richiesta di togliere di mezzo Erode, pregandolo di concedere a lei il regno di Giudea.

Libro VII:302 E il fatto che Antonio, pur divenuto vergognosamente schiavo del suo amore, non le desse mai ascolto destò maggiore stupore perché nessuno si sarebbe mai aspettato che egli le negasse qualche cosa.

Libro VII:303 Per questi timori Erode aveva fortificato Masada, destinata a diventare poi per i romani l'ultima fatica della loro guerra contro i giudei.

Libro VII:304 - 8, 5. Dopo aver circondato tutto il luogo con una linea di circonvallazione, e messi in atto, come dicevamo, i più minuziosi accorgimenti per impedire che alcuno potesse sfuggire, il comandante romano diede inizio alle operazioni di assedio nell'unico luogo che aveva trovato idoneo all'elevazione di un terrapieno.

Libro VII:305 Alle spalle della torre che dominava la pista che ad occidente s'inerpicava verso la reggia e la sommità, s'ergeva una grossa prominenza rocciosa di notevole larghezza e molto sviluppata in altezza, che però restava trecento cubiti più in basso di Masada; si chiamava Bianca.

Libro VII:306 Silva vi salì a prenderne possesso e ordinò all'esercito di costruirvi sopra un terrapieno. I soldati si misero all'opera con grande ardore e in gran numero, ed elevarono un solido terrapieno dell'altezza di duecento cubiti.

Libro VII:307 Questo non venne però giudicato abbastanza stabile e alto per piazzarvi le macchine, e pertanto vi fu costruita sopra una piattaforma di grossi blocchi congiunti insieme, che aveva l'altezza e la larghezza di cinquanta cubiti.

Libro VII:308 Per il resto le macchine furono costruite a imitazione di quelle fatte fare da Vespasiano e poi da Tito per i loro assedi,

Libro VII:309 e inoltre venne fabbricata una torre di sessanta cubiti tutta ricoperta di ferro, dall'alto della quale i romani, tirando con un gran numero di catapulte e baliste, ben presto fecero piazza pulita dei difensori delle mura impedendo a chiunque di affacciarvisi.

Libro VII:310 Nello stesso tempo Silva, che aveva costruito anche un grosso ariete, diede ordine di battere continuamente il muro e alla fine, sia pure dopo molti sforzi, riuscì ad aprire una breccia e a farlo rovinare.

Libro VII:311 Ma intanto all'interno i sicari si erano affrettati a costruire un altro muro, che però non doveva fare la fine dell'altro sotto i colpi dell'ariete; infatti lo costruirono morbido e capace di smorzare la violenza dei colpi nel seguente modo.

Libro VII:312 Congiunsero fra loro alle estremità delle grosse travi disposte l'una strettamente attaccata all'altra nel senso della lunghezza; disposero poi verticalmente queste strutture a due a due l'una di fronte all'altra a distanza dello spessore di un muro, e riempirono l'intercapedine di terra.

Libro VII:313 Per impedire poi che nell'intercapedine la terra si sollevasse e si riversasse giù, congiunsero con altre travi trasversali quelle disposte per lungo.

Libro VII:314 La loro opera aveva così l'apparenza di una muratura, ma i colpi arrivando sul morbido si smorzavano e rendevano più compatta la terra comprimendola con lo scuotimento.

Libro VII:315 Visto ciò, Silva pensò che di un tal baluardo avrebbe avuto ragione piuttosto col fuoco, e diede ordine ai suoi uomini di scagliarvi contro delle fiaccole accese.

Libro VII:316 Quello, che era fatto per gran parte di legno, prese subito fuoco e, incendiandosi per tutto il suo spessore a causa della scarsa compattezza, sprigionò un'enorme fiammata.

Libro VII:317 Quando il fuoco era ancora all'inizio, dal nord prese a soffiare contro i romani un vento che causò non poca paura; infatti spingeva dall'alto le fiamme contro di loro, ed essi furono quasi presi dalla disperazione come se ormai le loro macchine fossero state distrutte.

Libro VII:318 Poi all'improvviso, come per divino volere, il vento prese a spirare dal sud e, soffiando con violenza in direzione opposta, spinse le fiamme contro il muro, che ormai fu tutto in fiamme da una parte all'altra.

Libro VII:319 Favoriti così dall'aiuto del dio i romani fecero ritorno festanti nell'accampamento, essendosi stabilito di scatenare l'attacco contro i nemici il giorno dopo, e nella notte rafforzarono la vigilanza perché nessuno di quelli avesse a eclissarsi.

Libro VII:320 - 8, 6. Ma né Eleazar meditava di fuggire, né avrebbe permesso di farlo ad alcuno dei suoi.

Libro VII:321 Vedendo il muro rovinato dal fuoco, non scorgendo più nessun'altra possibilità di scampo o di eroica resistenza, immaginandosi quello che i romani, una volta vincitori, avrebbero fatto a loro, ai figli e alle mogli, deliberò la morte per tutti.

Libro VII:322 Persuaso che in simili circostanze era questa la risoluzione migliore, raccolse i più animosi fra i suoi uomini e prese a spronarli con tali parole:

Libro VII:323 “Da gran tempo noi avevamo deciso, o miei valorosi, di non riconoscere come nostri padroni né i romani né alcun altro all'infuori del Dio, perché egli solo è il vero e giusto signore degli uomini; ed ecco che ora è arrivato il momento di confermare con i fatti quei propositi.

Libro VII:324 In tale momento badiamo a non coprirci di vergogna, noi che prima non ci siamo piegati nemmeno a una servitù che non comportava pericoli, e che ora assieme alla schiavitù ci attireremo i più terribili castighi se cadremo vivi nelle mani dei romani. Siamo stati i primi, infatti, a ribellarci a loro e gli ultimi a deporre le armi.

Libro VII:325 Credo poi che sia una grazia concessaci dal Dio questa di poter morire con onore e in libertà, mentre ciò non fu possibile ad altri, che furono vinti inaspettatamente.

Libro VII:326 Per noi invece è certo che domani cadremo in mano al nemico, e possiamo liberamente scegliere di fare una morte onorata insieme con le persone che più ci sono care. Né possono impedirlo i nemici, che pur vorrebbero a qualunque costo prenderci vivi, né possiamo noi ormai superarli in battaglia.

Libro VII:327 Forse fin dal principio, quando noi decidemmo di batterci per la libertà, e ci toccò sia di infliggerci a vicenda ogni sorta di colpi sia di subirne ancor più gravi dai nemici, bisognava subito indovinare l'intenzione del Dio e capire che la stirpe dei giudei, a lui un tempo così cara, era stata ora condannata alla distruzione.

Libro VII:328 Che se egli ci fosse rimasto propizio, oppure non ci avesse preso tanto a malvolere, non sarebbe rimasto indifferente allo sterminio di tanti uomini né avrebbe abbandonato la sua città santa alle fiamme e alle devastazioni dei nemici.

Libro VII:329 Ci aspettavamo forse che solamente noi fra l'intero popolo dei giudei saremmo sopravvissuti conservando la libertà, come se non avessimo arrecato offese al Dio e non ci fossimo macchiati di alcuna iniquità, mentre ne siamo stati perfino maestri agli altri?

Libro VII:330 E allora, guardate come egli ci dà la dimostrazione che vane erano le nostre aspettative, infliggendoci nella sventura colpi più gravi di quelli che potevamo attenderci;

Libro VII:331 non solo infatti questa fortezza per sua natura inespugnabile non è valsa a salvarci, ma, dato che avevamo abbondanza di viveri e gran copia di armi e di ogni altro rifornimento, è stata evidentemente opera del Dio se ci troviamo ridotti a disperare della salvezza.

Libro VII:332 Le fiamme che si protendevano contro i nemici non si sono rivoltate da sole contro il muro costruito da noi, ma ciò è avvenuto a causa dello sdegno divino per le molte scelleratezze che nel nostro cieco furore abbiamo osato commettere a danno dei nostri connazionali.

Libro VII:333 Di tali colpe conviene che paghiamo il fio non ai nostri nemici più accaniti, i romani, ma per nostra stessa mano al Dio, e così il nostro castigo sarà anche più lieve di quello che c'infliggerebbero i vincitori.

Libro VII:334 Muoiano le nostre mogli senza conoscere il disonore e i nostri figli senza provare la schiavitù, e dopo la loro fine scambiamoci un generoso servizio preservando la libertà per farne la nostra veste sepolcrale.

Libro VII:335 Ma prima distruggiamo col fuoco e i nostri averi e la fortezza; resteranno male i romani, lo so bene, quando non potranno impadronirsi delle nostre persone e vedranno sfumare il bottino.

Libro VII:336 Risparmiamo soltanto i viveri, che dopo la nostra morte resteranno a testimoniare che non per fame siamo caduti, ma per aver preferito la morte alla schiavitù, fedeli alla scelta che abbiamo fatta fin dal principio”.

Libro VII:337 - 8, 7. Così parlò Eleazar, ma le sue parole non suscitarono identiche reazioni nell'animo dei presenti; alcuni erano ansiosi di tradurre in atto la sua esortazione e per poco non gongolavano di gioia al pensiero di fare una fine così gloriosa,

Libro VII:338 mentre i più pusillanimi fra loro provavano compassione per le mogli e i figli, e certamente anche per la loro prossima fine, e scambiandosi occhiate davano a vedere con le loro lacrime di non essere propensi al sacrificio.

Libro VII:339 Eleazar, vedendo costoro avviliti e in preda allo scoramento di fronte a una decisione così grave, temette che con i loro gemiti e le loro lacrime disanimassero anche quelli che avevano accolto con fermezza le sue parole.

Libro VII:340 Allora non rinunziò ai suoi incitamenti, ma riscaldandosi e lasciandosi trasportare da un gran fervore elevò il tono del suo discorso parlando dell'immortalità dell'anima e,

Libro VII:341 fissando dritto negli occhi con duro cipiglio quelli che piangevano, così disse: “Che grandissimo errore, il mio, quando ho creduto che avrei partecipato alla lotta per la libertà avendo a fianco degli uomini valorosi, decisi a vivere con onore o altrimenti a morire.

Libro VII:342 Ma per valore e coraggio non eravate per niente diversi dalla gente comune voi, che avete paura anche di una morte destinata a liberarvi di molti affanni, mentre dinanzi a questa non dovrete né avere esitazioni né attendere consigli.

Libro VII:343 Da gran tempo, infatti, e sin da quando la nostra mente ha cominciato ad aprirsi, la disciplina tradizionale e i precetti divini ci hanno sempre insegnato - e i nostri avi ce l'hanno confermato con il loro agire e con il loro pensare - che per gli uomini è una disgrazia vivere, non morire.

Libro VII:344 La morte infatti, donando la libertà alle anime, fa sì che esse possano raggiungere quel luogo di purezza che è la loro sede propria, dove andranno esenti da ogni calamità, mentre finché sono prigioniere in un corpo mortale, schiacciate sotto il peso dei suoi malanni, allora sì che esse son morte, se vogliamo dire il vero; infatti il divino mal s'adatta a coesistere col mortale.

Libro VII:345 Senza dubbio, grandi cose può realizzare l'anima anche quando è prigioniera di un corpo; essa infatti fa di questo il suo organo di percezione e invisibilmente lo muove e lo guida a compiere opere che vanno al di là della sua natura mortale;

Libro VII:346 ma una volta che, affrancata dal peso che la trascina in basso verso la terra e ve la tiene avvinta, essa raggiunge la sua sede naturale, allora partecipa di un potere straordinario e di una forza che non patisce alcuna limitazione, continuando ad essere invisibile agli occhi umani come lo stesso Dio.

Libro VII:347 Essa infatti non è visibile nemmeno quando abita in un corpo: invisibilmente vi entra e invisibilmente se ne allontana, e mentre per sé conserva la sua identica natura incorruttibile, provoca la trasformazione del corpo.

Libro VII:348 Tutto ciò che è toccato dall'anima vive e fiorisce, tutto ciò da cui essa si diparte avvizzisce e muore: così grande è la sua carica d'immortalità!

Libro VII:349 A prova evidentissima di ciò che vi dico, prendete il sonno, in cui le anime, non essendo in balia del corpo, godono liberamente di un dolcissimo stato di quiete e, comunicando col Dio per l'affinità della loro natura, si aggirano dappertutto e predicano molti eventi futuri.

Libro VII:350 Perché dovrebbero temere la morte coloro che amano il riposo che si fruisce durante il sonno? E come non sarebbe da pazzi agognare, mentre si è vivi, alla libertà e poi negarsi il godimento di quella eterna?

Libro VII:351 Noi, che riceviamo nelle nostre case un'educazione informata a questi principi, dovremmo dare esempio agli altri con l'esser sempre pronti a morire; comunque, se volessimo ricevere una conferma attingendola dagli stranieri, guardiamo agli indiani che seguono i dettami della filosofia.

Libro VII:352 Costoro infatti, ed è gente di prim'ordine, sopportano a malincuore il periodo della vita come un debito da pagare alla natura,

Libro VII:353 e non vedono l'ora di liberare le anime dai corpi; senza che alcun male li affligga o li costringa ad andarsene, presi dal desiderio della vita immortale, preannunziano agli altri di essere prossimi alla dipartita, e non c'è alcuno che cerchi di impedirglielo, ma tutti si felicitano con loro e consegnano ad essi delle lettere per i propri cari:

Libro VII:354 così salda e sincera è la loro fede che le anime comunicano l'una con l'altra.

Libro VII:355 Dopo aver raccolto tutti i messaggi, essi salgono su un rogo, perché l'anima si separi dal corpo nel massimo stato di purezza, e muoiono circondati da un coro di elogi;

Libro VII:356 infatti le persone maggiormente care usano accompagnarli alla morte assai più che presso altri popoli non si usa di accompagnare i cittadini che partono per un lungo viaggio, e mentre sono afflitte per sé stesse considerano beati quelli, che già raggiungono la condizione dell'immortalità.

Libro VII:357 E allora, non proviamo vergogna di essere inferiori agli indiani nei pensieri di fronte alla morte e di offendere turpemente con la nostra vigliaccheria le patrie leggi, che destano l'invidia di tutto il mondo?

Libro VII:358 Ma se anche dappprincipio con precetti opposti ci avessero insegnato che per gli uomini il sommo bene è la vita, e una calamità la morte, le presenti circostanze ci spingono a sopportarla con coraggio, dato che dobbiamo morire per volere di Dio e ineluttabilmente.

Libro VII:359 Da gran tempo, a ciò che pare, contro tutta quanta la stirpe dei giudei il Dio ha pronunciato questa sentenza, che noi fossimo costretti ad abbandonare la vita quando non avessimo più a usarne rettamente.

Libro VII:360 Non dovete infatti dar la colpa a voi stessi, o attribuire il merito ai romani, se la guerra contro di essi ci ha portati tutti alla catastrofe; ciò non accadde per la loro forza, ma per una forza ben più alta che a loro ha concesso di far la figura dei vincitori.

Libro VII:361 Quali armi romane sterminarono i giudei abitanti a Cesarea?

Libro VII:362 Costoro in verità non avevano nemmeno l'intenzione di partecipare alla rivolta, ma mentre erano intenti a festeggiare il sabato si videro piombare addosso il popolo dei Cesariensi e, sebbene non opponessero resistenza, vennero sterminati assieme alle mogli e ai figli senza alcun riguardo per i romani, che consideravano nemici soltanto noi che eravamo insorti.

Libro VII:363 Qualcuno dirà che i Cesariensi erano sempre in contrasto con i giudei residenti nella loro città, e che colsero l'occasione per dar sfogo al vecchio rancore. Che dire allora dei giudei di Scitopoli?

Libro VII:364 Questi ebbero l'ardire di unirsi ai greci nel far guerra a noi, e non vollero unirsi a noi, loro connazionali, nella resistenza ai romani.

Libro VII:365 Ebbene, fu certamente un gran profitto quello che ricavarono dalla loro simpatia e dalla loro lealtà verso di essi! Da costoro infatti, a ricompensa dell'alleanza, vennero spietatamente trucidati con tutte le loro famiglie,

Libro VII:366 e la sorte che c'impedirono d'infliggere a quelli la subirono poi essi stessi, quasi avessero avuto l'intenzione di scatenare l'eccidio. Sarebbe ora troppo lungo specificare ad uno ad uno i casi come questi;

Libro VII:367 infatti voi sapete che fra le città della Siria non ve ne fu una che non fece strage dei giudei residenti, sebbene costoro fossero più avversi a noi che ai romani.

Libro VII:368 Così il popolo di Damasco, pur non riuscendo a inventare un pretesto plausibile, riempì la sua città di nefanda strage sterminando diciottomila giudei con le mogli e i figli.

Libro VII:369 Il numero, poi, di coloro che in Egitto perirono fra i supplizi superò forse, a quanto si dice, i sessantamila. Questi può darsi che abbiano fatto una tal fine perché, trovandosi in terra straniera, non ebbero modo di resistere ai nemici; ma a tutti coloro che sul patrio suolo intrapresero la guerra contro i romani che cosa mancava di ciò che può infondere la speranza di sicura vittoria?

Libro VII:370 Armi, mura, fortezze inespugnabili, e una volontà incrollabile di fronte ai pericoli per la libertà, ispirarono in ciascuno il coraggio della ribellione.

Libro VII:371 Ma tutte queste cose bastarono solo per poco, e dopo averci illusi con le speranze si rivelarono il principio di più grandi mali. Infatti tutte furono espuguate, tutte caddero in mano dei nemici, come se fossero state apprestate per rendere più gloriosa la loro vittoria, non per salvare chi le aveva predisposte.

Libro VII:372 Felici sono da ritenere i caduti in combattimento, morti per difendere la libertà, non per tradirla; ma chi potrebbe non commiserare la moltitudine dei prigionieri fatta dai romani? Chi non s'affretterebbe a morire prima di provare le loro sofferenze?

Libro VII:373 Alcuni di essi sono periti straziati dagli strumenti di tortura e fra gli spasimi del fuoco o delle battiture; altri, semidivorati dalle belve, furono conservati vivi per esser ancora una volta gettati in pasto a quelle, facendo ridere e divertire i nemici.

Libro VII:374 Ma più infelici fra tutti sono da considerare quelli che ancora vivono, che più volte hanno implorato la morte senza riceverla.

Libro VII:375 Dov'è ora la grande città, la madrepatria di tutto il popolo dei giudei, difesa da tante linee di fortificazione, circondata da tanti baluardi e immense torri, quella che a stento riusciva a contenere gli apprestamenti difensivi di cui era dotata e possedeva un numero così sterminato di uomini pronti a combattere per lei?

Libro VII:376 Che fine ha fatto quella città che credevamo abitata dal Dio? Estirpata fin dalle fondamenta è stata strappata via, e a ricordo ne rimane solo la moltitudine degli uccisi che ancora restano fra le sue macerie.

Libro VII:377 Presso le ceneri del santuario se ne stanno dei miseri vecchi e poche donne riservate dal nemico al più infame oltraggio.

Libro VII:378 Chi di noi, pensando a tali miserie, avrà ancora il coraggio di guardare la luce del sole, pur potendo vivere senza pericoli? Chi sarà tanto nemico della patria, tanto vile e attaccato alla vita da non provare il tedio di essere tuttora vivo?

Libro VII:379 Magari fossimo tutti morti prima di vedere quella santa città crollare sotto i colpi dei nemici, e il sacro tempio empivamente distrutto fin dalle fondamenta.

Libro VII:380 Ci fu di sprone la non ignobile speranza di poter forse un giorno far le sue vendette sui nemici, ma poiché tale speranza è ora svanita, e ci ha lasciati soli nell'ora suprema, non indugiamo a fare una morte gloriosa, muoviamoci a pietà per noi stessi, per le mogli e per i figli, finché possiamo ancora trovare misericordia da parte nostra.

Libro VII:381 Siamo nati per morire, noi e quelli che abbiamo generato, e a questo destino nemmeno i più fortunati possono sottrarsi; invece l'essere sopraffatti e gettati in catene,

Libro VII:382 e il vedere le mogli trascinate alla vergogna assieme ai figli, non sono mali inevitabili perché imposti all'uomo dalla natura, ma sono mali che per la sua viltà deve sopportare chi potrebbe evitarli con la morte e non vuole.

Libro VII:383 Fieri del nostro coraggio noi demmo inizio alla ribellione ai romani, e ora che siamo alla fine abbiamo respinto le loro profferte di perdono.

Libro VII:384 Chi non immagina la loro ferocia se ci prenderanno vivi? Sventurati i giovani, che per la robustezza del corpo resisteranno a molti supplizi, sventurati gli anziani, la cui età non potrà sopportare tali tormenti!

Libro VII:385 Chi vorrà vedere la propria moglie trascinata a forza e sentire la voce del proprio figlio che invoca il padre, mentre le sue mani sono strette in catene?

Libro VII:386 Ma finché queste sono libere e hanno una spada da impugnare, ci rendano un generoso favore; moriamo quando ancora i nemici non ci hanno ridotti in schiavitù, e da esseri liberi diamo un addio alla vita con le mogli e i figli.

Libro VII:387 Questo c'impongono le leggi, questo ci chiedono supplichevoli le mogli e i figli; tale destino ci ha riservato il Dio, mentre i romani vorrebbero tutto il contrario, preoccupati che qualcuno di noi abbia a morire prima della tortura.

Libro VII:388 E allora, invece dell'esultanza che speravano di provare impadronendosi di noi, affrettiamoci a lasciar loro lo stupore per la nostra fine e l'ammirazione per il nostro coraggio”.

LIBRO VII CAPITOLO NONO

Libro VII:389 - 9, 1. Eleazar avrebbe voluto proseguire con le sue parole d'incitamento, ma tutti lo interruppero impazienti di metterle in atto sotto la spinta d'un'ansia incontenibile; come invasati, se ne partirono cercando l'uno di precedere l'altro e reputando che si dava prova di coraggio e di saggezza a non farsi vedere tra gli ultimi: tanta era la smania che li aveva presi di uccidere le mogli, i figli e sé stessi.

Libro VII:390 Né, come ci si sarebbe potuto attendere, si affievolì il loro ardore nel passare all'azione, ma conservarono saldo il proponimento maturato ascoltando quelle parole e, sebbene tutti serbassero vivi i loro

affetti domestici, aveva in loro il sopravvento la ragione, da cui sentivano di essere stati guidati a decidere per il meglio dei loro cari.

Libro VII:391 Così, mentre carezzavano e stringevano al petto le mogli e sollevavano tra le braccia i figli baciandoli tra le lacrime per l'ultima volta,

Libro VII:392 al tempo stesso, come servendosi di mani altrui, mandarono a effetto il loro disegno, consolandosi di doverli uccidere al pensiero dei tormenti che quelli avrebbero sofferto se fossero caduti in mano dei nemici.

Libro VII:393 Alla fine nessuno di loro non si rivelò all'altezza di un'impresa così coraggiosa, ma tutti uccisero l'uno sull'altro i loro cari: vittime di un miserando destino, cui trucidare di propria mano la moglie e i figli apparve il minore dei mali!

Libro VII:394 Poi, non riuscendo più a sopportare lo strazio per ciò che avevano fatto, e pensando di recar offesa a quei morti se ancora per poco fossero sopravvissuti, fecero in tutta fretta un sol mucchio dei loro averi e vi appiccarono il fuoco;

Libro VII:395 quindi, estratti a sorte dieci fra loro col compito di uccidere tutti gli altri, si distesero ciascuno accanto ai corpi della moglie e dei figli e, abbracciandoli, porsero senza esitare la gola agli incaricati di quel triste ufficio.

Libro VII:396 Costoro, dopo che li ebbero uccisi tutti senza deflettere dalla consegna, stabilirono di ricorrere al sorteggio anche fra loro: chi veniva designato doveva uccidere gli altri nove e per ultimo sé stesso; tanta era presso tutti la scambievole fiducia che fra loro non vi sarebbe stata alcuna differenza nel dare e nel ricevere la morte.

Libro VII:397 Alla fine i nove porsero la gola al compagno che, rimasto unico superstite, diede prima uno sguardo tutt'intorno a quella distesa di corpi, per vedere se fra tanta strage fosse ancora rimasto qualcuno bisognoso della sua mano; poi, quando fu certo che tutti erano morti, appiccò un grande incendio alla reggia e, raccogliendo le forze che gli restavano, si conficcò la spada nel corpo fino all'elsa stramazando accanto ai suoi familiari.

Libro VII:398 Essi erano morti credendo di non lasciare ai romani nemmeno uno di loro vivo;

Libro VII:399 invece una donna anziana e una seconda, che era parente di Eleazar e superava la maggior parte delle altre donne per senno ed educazione, si salvarono assieme a cinque bambini nascondendosi nei cunicoli sotterranei che trasportavano l'acqua potabile mentre gli altri erano tutti intenti a consumare la strage:

Libro VII:400 novecentosessanta furono le vittime, comprendendo nel numero anche le donne e i bambini,

Libro VII:401 e la data dell'eccidio fu il quindici del mese di Xanthico.

Libro VII:402 - 9, 2. I romani, che s'aspettavano di dover ancora combattere, verso l'alba si approntarono e, gettate delle passerelle per poter avanzare dai terrapieni, si lanciarono all'attacco.

Libro VII:403 Non vedendo alcun nemico, ma dovunque una paurosa solitudine e poi dentro fiamme e silenzio, non riuscivano a capire che cosa fosse accaduto; alla fine levarono un grido, come quando si dà il segnale di tirar d'arco, per vedere se si faceva vivo qualcuno.

Libro VII:404 Il grido fu udito dalle due donne che, risalite dal sottosuolo, spiegarono ai romani l'accaduto, e specialmente una riferì con precisione tutti i particolari sia del discorso sia dell'azione.

Libro VII:405 Ma quelli non riuscivano a prestarle fede, increduli dinanzi a tanta forza d'animo; si adoperarono per domare l'incendio e, apertasi una via tra le fiamme, entrarono nella reggia.

Libro VII:406 Quando furono di fronte alla distesa dei cadaveri, ciò che provarono non fu l'esultanza di aver annientato il nemico, ma l'ammirazione per il nobile proposito e per il disprezzo della morte con cui tanta moltitudine l'aveva messo in atto.

LIBRO VII CAPITOLO DECIMO

Libro VII:407 - 10, 1. Occupata così la fortezza, il comandante vi lasciò una guarnigione, e col resto dell'esercito fece ritorno a Cesarea.

Libro VII:408 Nessun nemico restava infatti nel paese, ormai tutto sottomesso nel corso della lunga guerra, che s'era fatta sentire anche presso molti giudei residenti nelle regioni più lontane esponendoli al pericolo di disordini.

Libro VII:409 Accadde inoltre, qualche tempo dopo, che molti giudei trovarono la morte ad Alessandria d'Egitto.

Libro VII:410 Infatti quelli che erano riusciti a trovarvi scampo dall'insurrezione dei sicari, non contenti di essersi salvati, ripresero le loro macchinazioni incitando molti dei loro ospiti a intraprendere la lotta per la libertà, a giudicare i romani per niente superiori a loro e a considerare come padrone soltanto Dio.

Libro VII:411 Contrastati da alcuni notabili della stessa comunità giudaica, assassinarono costoro continuando a insistere presso gli altri con gli incitamenti alla rivolta.

Libro VII:412 Viste le loro pazzesche intenzioni, i membri più autorevoli del consiglio ritennero che per loro rappresentava ormai un pericolo non intervenire e, raccolti in assemblea tutti i giudei, denunziarono i folli propositi dei sicari, dimostrando che erano loro i colpevoli di tutti i disastri.

Libro VII:413 Aggiunsero che quelli, non avendo pur dopo la fuga sicura speranza di essersi messi in salvo perché appena riconosciuti sarebbero stati immediatamente messi a morte dai romani, cercavano di coinvolgere nella propria rovina chi non aveva avuto parte in nessuno dei loro delitti.

Libro VII:414 Conclusero esortando l'adunanza a guardarsi dalle pericolose manovre di quelli e a consegnarli ai romani per dimostrare la loro lealtà.

Libro VII:415 Vista la gravità del pericolo, il popolo accolse l'esortazione e, scatenatosi furiosamente contro i sicari, li gettò in prigione.

Libro VII:416 Seicento vennero catturati immediatamente; quelli che avevano cercato di fuggire all'interno dell'Egitto, e in particolare a Tebe, dopo non molto vennero arrestati e riportati indietro.

Libro VII:417 Riguardo a costoro non vi fu alcuno che non restasse ammirato per la loro fermezza e per la forza d'animo, o cieco fanatismo che dir si voglia;

Libro VII:418 infatti, pur essendo stata escogitata contro di loro ogni forma di supplizio e di tortura soltanto perché dicessero di riconoscere Cesare come loro padrone, nessuno cedette o fu sul punto di cedere, ma tutti serbarono il proprio convincimento al di sopra di ogni costrizione, accogliendo i tormenti e il fuoco con il corpo che pareva insensibile e l'anima quasi esultante.

Libro VII:419 Ma a impressionare più di tutti chi era presente furono i ragazzi, dei quali non uno si lasciò piegare a chiamare Cesare il suo padrone: a tal punto la forza d'animo prevalse sulla debolezza dei loro corpi!

Libro VII:420 - 10, 2. Governatore di Alessandria era allora Lupo, che senza indugi informò Cesare di questi fermenti di rivolta.

Libro VII:421 L'imperatore, insospettito delle inesauste tendenze rivoluzionarie dei giudei e temendo che si raccogliessero di nuovo in forze attirando anche altri dalla loro parte, ordinò a Lupo di distruggere il tempio giudaico nel cosiddetto distretto di Onias,

Libro VII:422 che si trova in Egitto e fu costituito con tale denominazione nelle seguenti circostanze.

Libro VII:423 Onias figlio di Simone, uno dei sommi sacerdoti di Gerusalemme, al tempo in cui Antioco re di Siria portò guerra ai giudei fuggì ad Alessandria, dove dal re Tolomeo, in odio ad Antioco, gli vennero riservate cordiali accoglienze; egli allora promise che gli avrebbe assicurata l'alleanza del popolo giudaico se avesse accettato una sua proposta.

Libro VII:424 Il re s'impegnò a fare nei limiti delle sue possibilità, e Onias gli chiese il permesso di costruire in una qualsiasi località dell'Egitto un tempio da destinare al culto del Dio secondo i riti tradizionali.

Libro VII:425 Così da un lato i giudei sarebbero divenuti ancora più ostili ad Antioco, che aveva saccheggiato il tempio di Gerusalemme, dall'altra avrebbero nutrito per lui maggiori simpatie, e in gran numero si sarebbero raccolti presso di lui grazie alla libertà del culto.

Libro VII:426 - 10, 3. Tolomeo accolse la proposta e gli assegnò un distretto a centottanta stadi di distanza da Menfi, nel nome che si chiama Eliopolitano.

Libro VII:427 Qui Onias impiantò una fortezza e poi costruì il tempio - non a somiglianza di quello di Gerusalemme, ma a forma di torre - usando grossi blocchi di pietra e facendogli raggiungere l'altezza di sessanta cubiti.

Libro VII:428 Nella costruzione dell'altare, tuttavia, imitò quello del santuario in patria, e lo stesso fece nell'adornare il tempio con doni votivi, ad eccezione del candelabro che era di foggia diversa;

Libro VII:429 infatti invece di un candelabro fece lavorare in oro un lampadario che irradiava una vivida luce appeso a una catena anch'essa d'oro.

Libro VII:430 Il sacro recinto fu tutto circondato da un muro di mattoni cotti con le aperture delle porte in pietra. Il re gli assegnò inoltre una grande estensione di terreno per ricavarne le rendite necessarie ad assicurare larghezza di mezzi ai sacerdoti e alla celebrazione delle cerimonie di culto per il Dio.

Libro VII:431 Tutto questo però Onias non lo fece con buone intenzioni, ma per l'astio che nutriva contro i giudei di Gerusalemme spinto dal rancore per il suo esilio, e con l'erezione di questo tempio sperava di attirarvi la moltitudine sottraendola a quelli.

Libro VII:432 V'era poi un'antica profezia, vecchia di circa seicento anni, fatta da Isaia, che aveva predetto la costruzione di questo tempio in Egitto ad opera di un giudeo. Tale fu, dunque, l'origine di questo tempio.

Libro VII:433 - 10, 4. Lupo, il governatore di Alessandria, ricevuta la lettera dell'imperatore, raggiunse il tempio e, avendone asportato alcuni doni votivi, lo chiuse.

Libro VII:434 Morto di lì a poco Lupo, il suo successore Paolino non soltanto spogliò il tempio di tutti i doni votivi, avendo rivolto gravi minacce ai sacerdoti se non glieli consegnavano tutti, ma vietò anche l'ingresso nel santuario a chi voleva fare cerimonie di culto e,

Libro VII:435 sbarrate le porte, lo rese del tutto inaccessibile, sì da non lasciare in quel luogo neppure una traccia del culto divino.

Libro VII:436 Dalla costruzione del tempio fino alla sua chiusura erano passati trecentoquarantatré anni.

LIBRO VII CAPITOLO UNDICESIMO

Libro VII:437 - 11, 1. La demenza dei sicari contagiò come una malattia le città attorno a Cirene.

Libro VII:438 Era quivi arrivato Gionata, un grandissimo farabutto che faceva il mestiere del tessitore, il quale dopo aver sottoposti alla sua influenza non pochi degli elementi più miserabili del popolino se li trascinò dietro nel deserto, promettendo loro prodigi e apparizioni.

Libro VII:439 Quasi nessuno badò alle sue furfantesche macchinazioni, ma i più ragguardevoli fra i giudei di Cirene denunciarono la sua partenza e i suoi piani a Catullo, il governatore della pentapoli libica.

Libro VII:440 Questi inviò un corpo di cavalieri e di fanti che facilmente ebbero ragione di quella turba inerme; i più restarono sul campo, ma alcuni furono presi e tradotti dinanzi a Catullo.

Libro VII:441 L'ispiratore della sedizione, Gionata, sul momento riuscì a fuggire, ma poi, a seguito di lunghe e assai diligenti ricerche effettuate in tutto il paese, venne catturato e, trascinato al cospetto del governatore, escogitò una maniera di sottrarsi alla punizione offrendo nel tempo stesso a Catullo lo spunto per una serie d'ingiustizie.

Libro VII:442 Dichiarò infatti falsamente che erano stati i più ricchi dei giudei a insinuargli l'idea della ribellione.

Libro VII:443 - 11, 2. Il governatore accolse con piacere tali calunnie, gonfiando la cosa a dismisura e dipingendo la situazione come altamente drammatica per potersi dar le arie di aver vinto anche lui una guerra giudaica.

Libro VII:444 Ma il peggio fu che Catullo, oltre a mostrarsi così pronto a credere, diventò anche maestro di menzogna ai sicari.

Libro VII:445 Indusse infatti Gionata a denunciare un giudeo di nome Alessandro, col quale un tempo era venuto in urto ed ora stava in aperta inimicizia, e poi a coinvolgere nell'accusa anche sua moglie Berenice. Questi due furono i primi a esser colpiti con la pena di morte, e dopo di loro Catullo fece subire la stessa sorte a tutti i giudei più ricchi in numero di tremila;

Libro VII:446 delitti che egli riteneva di compiere al sicuro perché incamerava le sostanze di quei disgraziati nel fisco imperiale.

Libro VII:447 - 11, 3. Ad evitare, poi, che giudei di altri paesi potessero comprovare la sua iniquità, allargò il raggio delle sue false accuse e convinse Gionata e alcuni altri che erano stati arrestati con lui a denunciare come cospiratori le più importanti personalità giudaiche di Alessandria e di Roma.

Libro VII:448 Uno di quelli che vennero accusati ingiustamente fu Giuseppe, l'autore di questa storia.

Libro VII:449 Ma la macchinazione non ebbe per Catullo l'esito sperato. Egli venne a Roma portandosi dietro in catene la banda di Gionata e credeva che l'inchiesta si sarebbe fermata alle risultanze delle false deposizioni rese dinanzi a lui e per sua istigazione.

Libro VII:450 Vespasiano però ebbe dei sospetti sull'affare e promosse delle indagini che misero in luce l'infondatezza delle imputazioni a carico degli accusati; allora, anche per l'interessamento di Tito, egli li mandò assolti mentre Gionata ebbe il dovuto castigo: fu prima torturato e poi bruciato vivo.

Libro VII:451 - 14, 4. Grazie alla mitezza degli imperatori, Catullo per allora non subì più di un rimprovero, ma non molto tempo dopo, colpito da una malattia complicata e incurabile, fece un'orribile morte, punito non soltanto nel corpo, ma anche - e in maniera più grave - nella mente.

Libro VII:452 Infatti era sconvolto da paurose allucinazioni gridando senza posa di vedersi vicino gli spettri delle sue vittime e, non potendo dominarsi, saltava giù dal letto come se stessero per sottoporlo alle torture o al fuoco.

Libro VII:453 Poi il male si aggravò sempre più, ed egli morì per l'ulcerazione e la fuoriuscita delle viscere, dando la dimostrazione più evidente che la provvidenza del Dio non manca di punire i malvagi.

Libro VII:454 - 11, 5. Qui ha termine la mia storia, che avevo promesso di scrivere con la più scrupolosa precisione per chiunque volesse conoscere quali furono le vicende di questa guerra fra i romani e i giudei.

Libro VII:455 Dei suoi pregi letterari lascio giudicare ai lettori, ma per quanto riguarda la sua veridicità non avrei alcuna esitazione a dichiarare con sicura coscienza che in tutta la mia opera non ho avuto di mira che quella.